



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

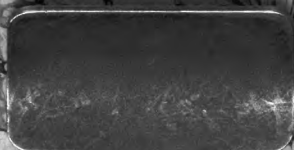
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

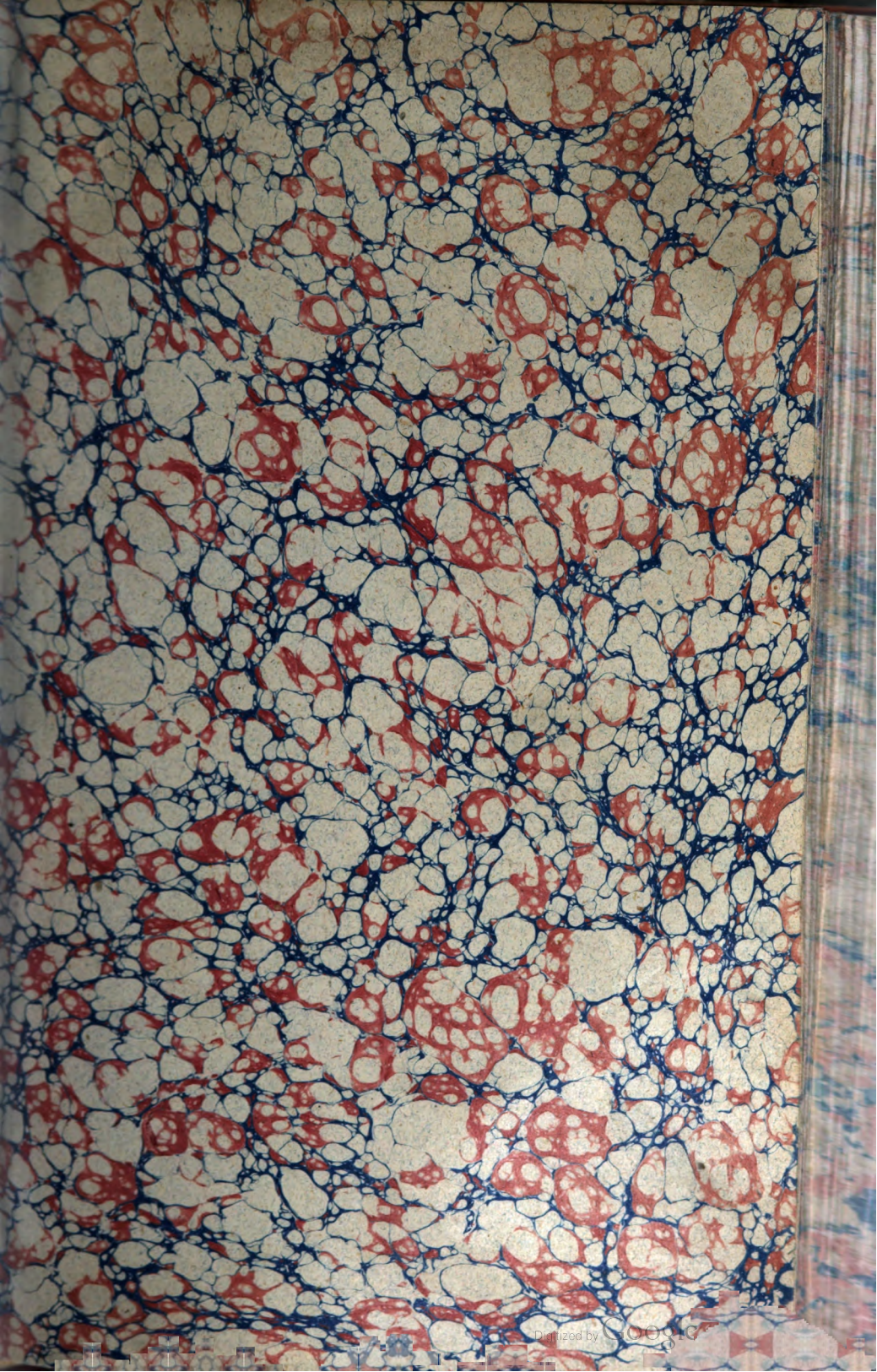
KAIS. KÖN. HOF  BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

8a. 16. 9. 8.







14857-B.



# LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XXIV.

MILANO MDCCCXLV

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

*Contrada della Passarella N.° 488.*





**EPISTOLE**

**DEI**

**SANTI GIACOMO, PIETRO  
GIOVANNI E GIUDA**

**ED**

**APOCALISSE DI S. GIOVANNI**



# PREFAZIONE

## DELL'EPISTOLE CATTOLICHE

---

**I** Libri Santi sono nella Chiesa un tesoro inestimabile e una sorgente feconda d'ogni sorta di beni, dove ogni uomo può trovare tutto ciò che gli manca per esser felice. Gl'ignoranti vi divengono agevolmente dotti, i poveri vi acquistano senza pena ricchezze che li contentano, gli afflitti vi trovano la loro consolazione, gl'infermi la loro salute, gli stessi morti vi ricuperano la vita. Le promesse vi sono sicure e i beni solidi. Non è lo stesso della scienza del paganesimo; perocchè che altro si vede nei poeti che menzogne, negli oratori che frode, e nei filosofi che tenebre? Che se eglino hanno conosciuto molte belle verità, questi lumi, senza la conoscenza del Salvatore, non erano capaci di condurli a salute e non impedivano che essi non cadessero nell'orribile precipizio d'una notte eterna. Ma nel Vangelo e negli scritti degli apostoli si scoprono verità infallibili, vere bellezze ed eterni splendori. Bisogna dunque che l'antichità faccia omaggio a quella sorgente di luce che risplende nei sacri libri degli evangelisti e degli apostoli, e che tutti i dotti del paganesimo confessino di non aver una dottrina così solida nè precetti così ragionevoli.

Il nostro divin Salvatore, che ha inviati in tutto l'universo i suoi discepoli per distruggere gli errori della gentilità e illuminare gli uomini della luce del suo vangelo, ha voluto ch'eglino non solamente istruissero a viva voce alcune nazioni in tempo della loro vita, ma anche tutta la terra per mezzo dei loro

scritti in tutta la successione dei secoli. Il grande s. Paoló, che ha portato il vangelo di Gesù Cristo in tanta estension di paese, non si è contentato di far risuonare allora solamente quella voce forte ed efficace che ha guadagnato a Dio un'infinità di anime, ma continua ancora a farla risuonare tuttodì in tutto l'universo per mezzo di quelle divine lettere le cui parole (Galat. II, 9. — II Cor. XI, 5) piene di fuoco hanno infiammati i cuori di tanti milioni di persone e serviranno a Dio d'armi potenti per assoggettargli i popoli sino alla fine del mondo. Ma Iddio non ha scelto solamente questo grande apostolo per istruire i popoli per mezzo di scritti pieni del suo Spirito; ha egli manifestati i tesori della sua sapienza anche nelle lettere degli altri sacri scrittori che la Chiesa ha posti nel canone dei libri ispirati da Dio.

Chi potrebbe stimare abbastanza il merito di quell'esimio monumento che ci ha lasciato s. Giacomo per nostra istruzione? Dove si vede mai con più forza depresso il vizio, abbattuto l'orgoglio dei ricchi e confusa la loro avarizia? Dove si trova la povertà più esaltata, più stimati i patimenti, e l'eresia convinta con più chiarezza? Si può dir finalmente che vi s'imparano molti rimedj per guarire i diversi generi delle infermità spirituali.

Chi non resterà meravigliato al vedere nelle lettere di s. Pietro tanta scienza e tanta sublimità di spirito, un'abbondanza così grande di pensieri, tanta gravità ed uniformità ne' suoi discorsi; i misteri trattati con tanta profondità e con tanta maestà? Nella seconda sua lettera egli combatte gli eretici con tanta forza e fa un sì vivo ritratto delle loro sregolatezze che s. Giuda, trattando il medesimo soggetto, ha creduto di non poter farlo meglio che imitando le parole e le stesse espressioni di lui.

Che si può dire che possa l'eccellenza uguagliare della prima lettera del diletto discepolo? Vi si vede

nella semplicità dello stile una teologia così sublime che sembra che Iddio lo abbia illuminato d'una maniera particolare. Aveva egli attinti al seno medesimo di Gesù Cristo i segreti più nascosti della verità della nostra religione; e sostiene in questa lettera, come nel suo vangelo, la divinità del suo maestro egualmente che la sua incarnazione, contro gli eretici che combattevano queste due verità. Ma quel che più vi regna è il gran precetto dell'amore, di cui egli era così pieno. Ei diversifica questo precetto in tante maniere che lo fa comparire sempre nuovo; ed appunto questa carità, ch'egli mostra e raccomanda con tanta premura nelle due altre sue lettere che scrive a persone particolari, fa piucchè qualsivisia altra prova vedere ch'egli n'è certamente l'autore.

Chi ha mai udito parlare di qualche cosa più grande di questi tre uomini senza studio e senza lettere che Gesù Cristo ha tolti dalla riva d'un lago, dove attendevano alla pesca, per riempierli della più alta sapienza e della scienza più profonda de' suoi misterj?

Quale tra questi tre è più ammirabile, colui che fu il capo di tutta la Chiesa, oppure colui ch'è sembrato agli stessi Giudei un prodigio di santità, o colui che fu amato dal Salvatore con preferenza a tutti gli altri ed al quale ha lasciato morendo la cura della santissima sua madre? Si può dunque giudicare dell'eccellenza dei loro scritti dal merito e dalla dignità delle loro persone, che Dio ha scelto con s. Paolo per diffondere per tutto l'universo in tutta la successione dei secoli le ricchezze della sua sapienza e della sua scienza. S. Girolamo, parlando di queste sette epistole canoniche, dice che sono tutt'insieme corte e lunghe; corte riguardo alle parole, e lunghe riguardo ai sensi ed ai misterj.

Faremo alcune brevi osservazioni su queste lettere in generale e parleremo 1.º del nome che fu ad

esse dato; 2.° dell'ordine che hanno avuto; 3.° del loro soggetto e per qual motivo sono state scritte.

## ARTICOLO I.

*Perchè sono state chiamate canoniche  
oppure cattoliche.*

Possiamo in primo luogo osservare con alcuni spositori che, essendo state scritte queste sette lettere da diverse persone, non si poteva dare a tutte insieme il nome dei loro autori, come chiamiamo le lettere di s. Paolo quelle di cui solo quell'apostolo è autore. Bisognava dunque chiamarle d'un nome comune che le comprendesse tutte.

Si dimanda presentemente se dobbiamo chiamarle *canoniche* oppure *cattoliche*, se coll'uno o coll'altro di questi due nomi oppure con ambedue indifferentemente. Si può dire assolutamente che devono esse esser chiamate cattoliche piuttosto che canoniche 1.° perchè tutti gli antichi autori greci e la maggior parte dei latini le hanno chiamate con questo nome. 2.° Perchè questa parola le distingue da tutti gli altri libri del nuovo Testamento; perocchè si è ad esse dato il nome di *cattoliche* non a motivo della dottrina che vi è contenuta, essendo elleno per questa parte in niente diverse da tutto il rimanente della Scrittura, ma perchè sono *universali* o, come altri dicono, *circolari*, e perchè non sono indirizzate a un solo popolo, come quelle di s. Paolo ai Romani, ai Corintj, agli Efesj, oppure a qualche particolare, come a Timoteo o a Tito, ma a tutti i fedeli giudei ch'erano dispersi nelle provincie, oppure generalmente a tutti i popoli cristiani. Quest'è il proprio carattere che le distingue. Vero è che la seconda e la terza lettera di s. Giovanni sono scritte a persone particolari.

e che in questo senso non meritano il nome di cattoliche, ma sono state comprese sotto il medesimo nome perchè sono state iscritte in un medesimo libro: perciò, a rigore, di queste sette lettere non ve ne ha che cinque che sieno cattoliche.

Alcuni latini le hanno chiamate *canoniche*, sia perchè hanno confuso questo nome con quello di *cattoliche*, sia per indicare che sono elleno, egualmente che quelle di s. Paolo, nel canone delle sante Scritture, o piuttosto, secondo altri, perchè contengono le principali regole dei costumi e della vita cristiana:

## ARTICOLO II.

*Dell'ordine che si è dato a queste lettere.*

L'ordine delle sette lettere cattoliche, quale lo abbiamo presentemente, è molto antico e si trova in tutti i mss. greci e nelle versioni orientali. Quest'ordine è seguito nel concilio di Laodicea e dai padri greci, Eusebio, s. Cirillo gerosolimitano, s. Atanasio, s. Gregorio nazianzeno; e dai latini, come da s. Girolamo nella sua lettera a Paolino e da molti altri. Perciò l'autore del prologo sulle sette epistole canoniche s'inganna, dice il sig. Dupin, quando afferma che appresso i greci l'ordine delle sette lettere canoniche è diverso da quello che si trova negli esemplari latini. Ve ne sono tuttavia alcuni nei quali quest'ordine non è osservato, e i padri non si hanno fatto scrupolo di seguirne un altro; perocchè s. Agostino nel suo libro *Della fede e delle opere*, c. XIV, mette prima le due lettere di s. Pietro, poi quella di s. Giovanni e quindi quella di s. Giacomo e quella di s. Giuda. L'ultimo canone degli apostoli ha dato quest'ordine alle presenti lettere ed è stato seguito dal concilio di Fiorenza e da quello di Trento, sess. IV. Il medesimo s. Agostino,



nel suo libro *Della dottrina cristiana*, mette la lettera di s. Giacomo l'ultima delle sette; e si trova con quest'ordine anche nel terzo concilio di Cartagine, c. XLVII, e nella lettera d'Innocenzo I a Esuperio. Si vede da ciò ch'eglino hanno creduto che quest'ordine fosse molto arbitrario, quantunque cambiando l'ordine antico avessero le loro ragioni di farlo.

Quelli che mettono la lettera di s. Giacomo prima di tutte e le altre dopo, hanno seguito l'ordine del tempo ch'elleno sono state scritte. Altri credono tuttavia che, seguendo quest'ordine, si abbia avuto riguardo alla persona di s. Giacomo, come vescovo di Gerusalemme, ch'è stata la prima sede della cristianità, dove ebbe principio la predicazione del Vangelo e d'onde si è esso diffuso in tutte le nazioni. Quelli che hanno dato il primo posto alle lettere di s. Pietro, hanno considerato il suo primato nella Chiesa; e quelli per l'opposito che hanno posta in ultimo luogo la lettera di s. Giacomo, lo hanno fatto perchè questa lettera non è stata ricevuta nella Chiesa se non l'ultima di tutte.

### ARTICOLO III.

#### *Del soggetto di queste lettere cattoliche.*

Quantunque gli autori di queste lettere non si sieno tutti proposti il medesimo scopo, convengono tuttavia in due cose: la prima, di sostenere i Giudei dispersi nelle provincie e di fortificarli nella loro fede e nella pratica delle opere buone; la seconda, di confutare gli errori dei simoniani e de' nicolaiti, e principalmente quello di cui maggiormente abusavano per alimentare la loro dissolutezza, ed era, che la fede senza le opere bastava per esser salvo; ed appoggiavano quest'errore sopra alcune

parole di s. Paolo, di cui stranamente abusavano per istabilire i loro errori; il che osserva s. Agostino nel libro *Della fede e delle opere*, c. XIV. Perchè questa dottrina si era diffusa tra i cristiani, dice il santo dottore, le altre lettere degli apostoli, quelle di s. Pietro, di s. Giovanni, di s. Giacomo e di s. Giuda, hanno per iscopo principale di distruggerla e di sostenere che la fede non serve a niente senza le opere; come lo stesso s. Paolo avea definito, che non ogni fede in Dio conferiva la salute, nè ogni fede era quella che il Vangelo esige da noi, ma la fede che opera per mezzo della carità. E un poco dopo dice lo stesso santo dottore che s. Pietro, sapendo che alcuni abusavano di certe parole oscure di s. Paolo per contentarsi d'aver la fede, senza mettersi in pena di viver bene, avea detto apertamente, che si trovano in s. Paolo alcuni luoghi difficili da intendersi, che gl'ignoranti rivolgevano in cattivo senso (II Petr. III, 16), come facevano delle altre Scritture, a loro propria rovina; quantunque il sentimento di quell'apostolo fosse il medesimo che quello degli altri intorno la necessità della buona vita per arrivare a salute.



# AVVISO

## SULL'EPISTOLA CATTOLICA DI S. GIACOMO

Quest'esimia lettera è stata in ogni tempo considerata come uno dei più preziosi doni che Dio abbia fatti alla sua chiesa. Essa è così piena d'avvisi salutari e di massime edificanti che, quand'anche non ci fosse rimasto se non questo sacro monumento per l'istruzione dei fedeli, potrebbe esso solo bastare per regolarli in tutti i loro doveri e in tutta la condotta della loro vita. Lo stile n'è vivo e forte, nè si veggono per avventura in alcun altro luogo ripresi gli abusi con più energia. Egli minaccia con parole veementi i superbi, gli ambiziosi e principalmente gli avari; reprime l'intemperanza della lingua, di cui rappresenta gli eccessi con espressioni forti e libere; consola i poveri e gli afflitti, ed esalta grandemente la felicità del loro stato; dà regole per mezzo delle quali un cristiano dee condursi in qualunque disposizione egli si trovi; quel che dee fare quando è afflitto, quando si trova oppresso dalla tristezza, quando gode buona salute, quando è infermo. Finalmente fa vedere che tutto il male viene da noi e tutto il bene viene da Dio, e che da lui dobbiamo ottenerlo per mezzo dell'orazione; egli la raccomanda istantemente e mostra qual è la sua virtù e la sua efficacia; di modo che si può dire che questa lettera è un eccellente compendio della morale cristiana ed un ricco tesoro dove i fedeli possono attingere le istruzioni che sono necessarie per la loro salute. Passeremo ora ad esaminare chi è l'autore di questa lettera e qual è la sua autenticità.

### § I.

#### *Dell'autore di questa lettera.*

Questa lettera è costantemente attribuita a s. Giacomo, uno dei dodici apostoli, come portano le antiche istruzioni tanto greche che latine; ma perchè hannovi due apostoli di questo nome, si può dubitare qual di questi due l'abbia scritta. Il primo è stato s. Giacomo figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni, col quale fu chiamato all'apostolato: fu egli chiamato il *Maggiore*, e gli fu tagliata la testa per ordine del re Erode Agrippa. Il secondo è stato Giacomo figlio d'Alfeo e fratello di Giuda, chiamato il *Minore*, per distin-

guerlo dal figlio di Zebedeo; non ch'egli fosse per avventura minore d'età o che avesse minor merito, il che non si presume, ma perchè non fu chiamato all'apostolato se non dopo s. Giacomo soprannomato il maggiore.

Quest'ultimo non ha potuto esser autore di questa lettera per molte ragioni che tutte fanno vedere ch'ella non fu certamente scritta se non dopo la morte di questo apostolo. La prima si cava dal titolo della lettera medesima, indirizzata alle dodici tribù, vale a dire, a tutti i Giudei convertiti, sparsi in tutte le parti del mondo, sui quali s. Giacomo il minore, come loro apostolo e vescovo di Gerusalemme, avea un'ispezione particolare. Ora questa gran dispersione non ha potuto succedere se non dopo la morte di s. Giacomo il maggiore; perocchè il suo martirio è avvenuto dieci anni dopo l'ascensione di nostro Signore. Vero è ch'è succeduta una dispersione degli Ebrei dopo la morte di s. Stefano, ma non è ella stata allora nè così generale nè così estesa come fu dopo.

La seconda ragione si prende dal tempo che gli apostoli hanno incominciato a scrivere. Osserva s. Ireneo (l. III, c. I), ch'eglino, secondo l'ordine che aveano ricevuto da Gesù Cristo (Marc. XVI, 15), *di predicare il Vangelo a tutti gli uomini*, si applicavano tutti interamente a questa funzione; e non hanno incominciato che tardi ad estendere, per mezzo dei loro scritti, la dottrina della fede; il che si vede ad evidenza, dall'esempio di s. Paolo, il quale non ha scritta la sua prima lettera, ch'è la prima ai Tessalonicesi, se non diciannove anni dopo la passione del Salvatore, dappoichè quel grande apostolo avea già fondato un numero incredibile di chiese nell'Asia e nell'Europa.

La terza ragione, che sembra anche più convincente, si deduce dal soggetto medesimo della lettera, ed è, ch'ella confuta errori che non erano ancora nati allorchè Erode fece tagliare la testa a s. Giacomo il maggiore; questi errori sono quelli dei simoniani e dei nicolaiti, i quali insegnavano che bastava credere per esser salvo, senza mettersi in pena di unire alla fede anche le buone opere. Questi eretici, cercando d'autorizzare i loro errori, abusavano degli scritti di s. Paolo, corrompendone il senso, e soprattutto della lettera ai Romani, dove quell'apostolo, opponendo la fede di Gesù Cristo alle opere della legge giudaica, non esige in molti luoghi se non la sola fede, senza le opere della legge. Vedi più sopra, art. III.

Ora, s. Paolo non ha scritto la sua lettera ai Romani se non quindici anni dopo il martirio di s. Giacomo fratello di

s. Giovanni. È dunque manifesto che l'autore di questa è s. Giacomo il minore, primo vescovo di Gerusalemme, chiamato fratello del Signore. Quindi non vi fu scrittore nè antico nè moderno che abbia chiamata in dubbio questa verità; solamente alcuni autori spagnuoli di niuna autorità, come Dextero nella sua cronica, ed altri, hanno voluto farsi onore d'una così preziosa reliquia, attribuendola a s. Giacomo il maggiore, che riguardano come il loro apostolo.

L'opinione di alcuni autori che attribuiscono questa lettera a s. Giacomo vescovo di Gerusalemme, ch'essi distinguono da s. Giacomo apostolo figlio d'Alfeo, si distrugge colla stessa autorità del Vangelo e colla lettera di s. Paolo ai Galati. Si può vedere questa difficoltà sciolta interamente ne' critici.

## 2 II.

### *Dell' autorità della lettera di s. Giacomo.*

Alcuni hanno dubitato nei primi secoli della Chiesa se si dovesse inserire questa lettera nel numero dei libri canonici della sacra Scrittura; il che osserva Eusebio nella sua storia (l. III, c. 19): e la ragione ch'egli ne apporta è, che pochi tra gli antichi ne hanno fatto menzione; confessa per altro ch'ella è stata ricevuta ed approvata nella maggior parte delle chiese. Che se non vi è stata subito ricevuta, ne fu motivo il dubbio in cui si era del suo autore. Imperocchè s. Girolamo, che non dubita d'alcuna maniera ch'ella non sia stata scritta da s. Giacomo fratello di nostro Signore, dice di passaggio (*In Catal. vir. illustr.*), che correva voce che fosse stata pubblicata da un altro sotto il nome di quell'apostolo; ed aggiugne che col tempo avea ella acquistata autorità. Di fatto, quantunque questi due grand'uomini ne parlino in siffatta guisa, vero è non pertanto che questa lettera era sino dal loro tempo nel canone de' Sacri Libri del nuovo Testamento ed era la prima dell' epistole canoniche, come anch'essi confessano. Perciò è ella posta nel catalogo dei libri canonici da tutti gli antichi concilii della chiesa greca e latina, come da quello di Laodicea, di Milevi, dal terzo di Cartagine e dagli altri; ed è similmente citata dai padri e dagli autori ecclesiastici antichi, da Origene, da s. Atanasio, da s. Cirillo, da s. Ambrogio, da s. Agostino e dagli altri; di modo che verso il fine del quarto secolo è ella stata ricevuta universalmente da tutta la Chiesa, e per mezzo d'una perpetua tradizione

non le fu mai contesa l'autenticità sino a quest'ultimo secolo, in cui è stata trattata come sospetta da alcuni cattolici e come supposta da alcuni eretici.

Erasmus la crede dubbiosa, perchè s. Giacomo non si è chiamato apostolo; ma egli non ha fatto riflessione che nè anche s. Giovanni prende questa qualità nella sua prima lettera, eppure non fu mai posto in dubbio nella Chiesa ch'egli ne fosse il vero autore. Anche s. Giuda, ch'era apostolo, si è astenuto per modestia dal prendere nel principio della sua lettera quest'eminente qualità. Erasmo dice di più che la lettera di s. Giacomo non spira la gravità d'un apostolo. Quando si legge questa riflessione che quel dotto critico ha fatta sul termine di questa lettera, si vede ch'egli non era di buon umore quando la fece; altrimenti non sarebbe andato contro tutta l'antichità in questo punto.

Anche il Gaetano, che si allontana assai spesso dal sentimento comune, non trova che questa lettera sia canonica perchè l'autore non si serve del saluto ordinario agli apostoli. Ma egli avrebbe egualmente ragione di chiamar in dubbio l'autenticità degli Atti, o almeno della lettera che fu indirizzata alle chiese dei gentili dagli apostoli (Act. XV), del numero de' quali era lo stesso s. Giacomo, vescovo di Gerusalemme, perchè vi si vede la medesima maniera di saluto; il che per l'opposito dee far credere che quest'apostolo sia autore dell'una e dell'altra.

Ma Lutero, uomo superbo ed audace, si alza con temerità contro questo sacro deposito, che tutta l'antica Chiesa ha venerato come parte del nuovo Testamento, e non lo considera se non come paglia e strame, perchè vi vede apertamente confutato uno dei principali dogmi della sua eresia, che basti cioè la fede senza le opere per essere salvo. Non dimeno Calvino scopre un'aria sì grande d'autorità in questa lettera che non osa di rigettarla; perciò i loro spiriti particolari e i loro gusti interni non si accordano in quest'occasione.

Non si sa precisamente nè in qual tempo nè da qual luogo sia stata scritta questa lettera: se non che si può credere con ogni probabilità che sia stata scritta in Gerusalemme, stante che il suo autore era vescovo di quella città; e siccome il soggetto principale delle lettere cattoliche era di provare la necessità delle buone opere colla fede, secondo s. Agostino, contro i discepoli di Simone il mago e contro i nicolaiti, fu ella certamente scritta dopo tutte quelle di s. Paolo, perchè il fondamento dei loro errori era l'abuso ch'essi facevano degli scritti di quell'apostolo.

---

# EPISTOLA CATTOLICA

## DI S. GIACOMO APOSTOLO

---

### CAPO I.

*Dimostra l'utilità delle tentazioni e come dee domandarsi con fiducia da Dio la sapienza: Dio non è tentatore o autore del peccato, ma da lui procedono i buoni doni: li esorta ad essere pronti ad ascoltare, tardi al parlare e all'ira: non basta l'udire la verità, se colle opere non si adempie: aggiugne quale sia la vera e immacolata religione.*

1. *Jacobus, Dei et Domini nostri Jesu Christi servus, duodecim tribubus quae sunt in dispersione salutem.*

2. *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis:*

3. (1) *Scientes quod probatio fidei vestrae patientiam operatur.*

4. *Patientia autem opus perfectum habet: ut sitis perfecti et integri, in nullo deficientes.*

5. *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus af-*

1. *Giacomo, servo di Dio e del Signor nostro Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse salute.*

2. *Abbiato, fratelli miei, come argomento di vero gaudio le varie tentazioni nelle quali urterete:*

3. *Sapendo come lo sperimento della vostra fede produce la pazienza.*

4. *La pazienza poi fa opera perfetta: onde voi siate perfetti e intieri e in nulla cosa manchevoli.*

5. *Che se alcuno di voi è bisognoso di sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti*

(1) Rom. V, 3.



fluentur et non impropertat; et dabitur ei.

6. (1) Postulet autem in fide nihil haesitans; qui enim haesitat similis est fluctui maris qui a vento movetur et circumfertur:

7. Non ergo aestimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino.

8. Vir duplex animo inconstans est in omnibus viis suis.

9. Glorietur autem frater humilis in exaltatione sua:

10. Dives autem in humilitate sua, (2) quoniam sicut flos foeni transibit:

11. Exortus est enim sol cum ardore et arefecit foenum, et flos ejus decidit, et decor vultus ejus deperit: ita et dives in itineribus suis marcescet.

12. (3) Beatus vir qui suffert tentationem: quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se.

13. Nemo, cum tentatur, dicat quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est; ipse autem neminem tentat.

14. Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus.

(1) Matth. VII, 7; XXI, 22. — Marc. XI, 24. — Luc. XI, 9. — Jo. XIV, 13; XVI, 23, 24.

(2) Eccli. XIV, 18. — Is. XL, 6. — I Petr. I, 24.

(3) Job V, 17.

*abbondantemente e nol rimprovera; e saragli conceduta.*

6. *Ma chieda con fede senza niente esitare; imperocchè chi esita egli è simile al flutto del mare mosso e agitato dal vento:*

7. *Non si pensi adunque un tal uomo di ottener cosa alcuna dal Signore.*

8. *L'uomo di animo doppio egli è incostante in tutti i suoi andamenti.*

9. *Or il fratello che è in basso stato faccia gloria del suo innalzamento:*

10. *Il ricco poi della sua umiliazione, perchè come fior d'erba ei passerà.*

11. *Imperocchè si levò il sole cocente, e l'erba si seccò, e il fior ne cadde, e la venustà dell'aspetto di lui perì: così anche il ricco ne' suoi avanzamenti appassirà.*

12. *Beato l'uomo che tollera tentazioni: perchè, quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli che lo amano.*

13. *Nissuno, quand'è tentato, dica che è tentato da Dio: imperocchè Dio non è tentatore di cose male; ed ei non tenta nissuno.*

14. *Ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscentia, che lo tragge e lo allietta.*

15. Deinde concupiscencia, cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem.

16. Nolite itaque errare, fratres mei dilectissimi.

17. Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio nec vicissitudinis obumbratio.

18. Voluntarie enim genuit nos verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturae ejus.

19. Scitis, fratres mei dilectissimi. (1) Sit autem omnis homo velox ad audiendum; tardus autem ad loquendum et tardus ad iram.

20. Ira enim viri justitiam Dei non operatur.

21. Propter quod, abjicientes omnem immunditiam et abundantiam malitiae, in mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras.

22. (2) Estote autem factores verbi et non auditores tantum, fallentes vosmetipsos.

15. *Indi la concupiscenza, quando ha conceputo, partorisce il peccato: il peccato poi, consumato che sia, genera la morte.*

16. *Non vogliate adunque ingannarvi, fratelli miei dilettissimi.*

17. *Ogni buon dato e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo da quel Padre dei lumi in cui non è mutamento nè alternativa di adombramento.*

18. *Imperocchè egli per sua volontà ci generò per la parola di verità, affinchè noi siamo quali primizie delle sue creature.*

19. *Voi lo sapete, fratelli miei dilettissimi. Or sia ogni uomo pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira.*

20. *Imperocchè l'ira dell'uomo non adempie la giustizia di Dio.*

21. *Per la qual cosa, rigettando ogni immondezza e la ridondante malizia, con mansueto animo abbracciate la parola (in voi) innestata, la quale può salvare le anime vostre.*

22. *Siate perciò facitori della parola e non uditori solamente, ingannando voi stessi.*

(1) Prov. XVII, 27.

(2) Matth. VII, 24. — Rom. II, 13.

23. Quia si quis auditor est verbi et non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatì suae in speculo:

24. Consideravit enim se et abiit, et statim oblitus est qualis fuerit.

25. Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis et permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit.

26. Si quis autem putat se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.

27. Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem haec est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc seculo.

23. Imperocchè se uno è uditore e non facitore della parola, ei si rassomiglierà a un uomo che considera il nativo suo volto a uno specchio:

24. Il quale, considerato che si è, se ne va e si scorda subito qual ei si fosse.

25. Ma chi mirerà addentro nella perfetta legge della libertà e in essa persevererà, non essendo uditore smemorato, ma facitore di opere, questi nel suo fare sarà beato.

26. Che se uno si crede di esser religioso, senza raffrenare la propria lingua, anzi seducendo il proprio cuore, la religione di costui è vana.

27. Religione pura e immacolata nel cospetto di Dio e del Padre è questa: di visitare i pupilli e le vedove nella loro tribolazione e di conservarsi puro da questo secolo.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Giacomo, servo di Dio e del Signor nostro Gesù Cristo*, ecc. Quantunque l'autore di questa lettera non si dia la qualità d'apostolo, contuttociò non si dubita in tutta la chiesa latina che non sia s. Giacomo il minore, figlio d'Alfeo, vescovo di Gerusalemme e fratello stretto parente di Gesù Cristo. Se egli si è contentato di chiamarsi servo di Dio e di Gesù Cristo, senza prendere la qualità d'apostolo, lo fece per un sentimento di umiltà. Non già che il titolo di servo di Dio e di Gesù Cristo, Signor nostro non sia gloriosissimo, ma egli non ha voluto esal-

tarlo, non altrimenti che s. Giovanni e s. Giuda, anche con quello d'apostolo; e sembra che non vi sieno stati che s. Pietro e s. Paolo i quali abbiano creduto di dover mettere questo titolo onorevole in fronte delle loro lettere, uno come il primo degli apostoli, e l'altro come dottore di tutte le nazioni del mondo.

Questo santo apostolo indirizza la sua lettera alle *dodici tribù disperse* fuori della Giudea. Si dimanda quali sieno queste dodici tribù alle quali egli scrive. Le dieci tribù che furono trasportate da Salmanasar nella Siria non possono essere di questo numero, attesochè esse non ne ritornarono e vissero sempre attaccate alla legge di Mosè; oltrechè non conoscevano allora Gesù Cristo. È dunque manifesto che questa lettera, che parla per tutto ad uomini cristiani, non è indirizzata a quelle tribù.

Alcuni credono che questa lettera sia scritta a tutti que' Giudei che furono dispersi in diversi luoghi della Giudea e di Samaria nella persecuzione che si suscitò contro i fedeli dopo la morte di s. Stefano. Vero è che que' Giudei che avevano abbracciata la fede di Gesù Cristo potevano essere del numero di quelli a' quali l'apostolo scrive, ma non sono eglino i soli; sembra per l'opposito che questa lettera sia diretta a tutti i Giudei convertiti e dispersi in tutto l'universo in mezzo alle nazioni, di qualunque tribù essi fossero.

Non si pretenda tuttavia d'escludere i gentili convertiti alla fede, non essendo le loro chiese separate da quelle de' Giudei, dimorando sì gli uni che gli altri nelle medesime città, raccogliendosi nelle medesime case per celebrarvi i santi misterj. Ma s. Giacomo, ch'era propriamente vescovo de' Giudei, si rivolge direttamente ad essi, come obbligato d'averne una cura affatto particolare e si rivolge indirettamente ai gentili, che componevano co' Giudei la medesima chiesa.

Per il che si può dire con alcuni spositori che le dodici tribù significavano tutti i cristiani in generale sparsi in tutto il mondo. Ma, per ben intendere ciò, è da sapere che i sacri scrittori del nuovo Testamento si servono dei medesimi termini di cui si sono serviti quelli del vecchio per indicare le funzioni oppure le altre cose che riguardano la religion cristiana. Perciò i nomi di *profeta* e di *scriba*, che significavano nell'antico Testamento coloro che dichiaravano ai popoli la volontà di Dio, oppure coloro che spiegavano le Scritture, indicano nel nuovo coloro che istruiscono della dottrina di Gesù Cristo (Matth. VII, 15. — Luc. XVI, 16)

e spiegano il Vangelo e gli altri libri della nuova legge; il che è comune nelle lettere di s. Paolo. È lo stesso del significato delle dodici tribù: indicavano esse, prima della venuta di Gesù Cristo, tutta la chiesa de' Giudei usciti dai patriarchi; e dopo lo stabilimento della nuova legge indicano tutti i cristiani tanto Giudei quanto gentili.

In questo senso Gesù Cristo ha detto a' suoi apostoli che, essendo egli assiso su dodici troni, giudicheranno le dodici tribù d'Israello, cioè tutti i cristiani in generale. E perciò anche s. Giovanni nell'Apocalisse (XXI, 2) vide dodici porte nella celeste Gerusalemme, segnate ognuna col nome d'una tribù d'Israele, per insegnarci che non entrano nel cielo se non le dodici tribù d'Israello; perocchè siccome il popolo d'Israello era la figura degli eletti, i nomi delle dodici tribù indicano la Chiesa formata così di gentili che di Giudei: e pertanto si può a ragione spiegare di tutte le nazioni cristiane il titolo di questa lettera di s. Giacomo, come diretta a tutti i cristiani sparsi in tutta la terra.

Il medesimo apostolo desidera ad essi *salute*; non già una salute profana e temporale, ma una salute eterna che abbraccia tutti i beni che si possono desiderare ad un cristiano per rapporto alla sua salute. Imperocchè quantunque si serva egli del vocabolo *χαρις*, che era in uso appresso i pagani per augurare una prosperità temporale, contuttociò non vuol indicare se non ciò che indicano gli altri apostoli coi termini di *grazia* e di *pace*. La lettera sinodale del concilio di Gerusalemme, ivi tenuto dagli apostoli e dai sacerdoti, porta il medesimo saluto; il che fa credere che l'abbia scritta s. Giacomo.

I cristiani a' quali è diretta questa lettera (v. 2) si trovavano tra i Giudei non convertiti e tra gl'infedeli come pecorelle in mezzo ai lupi: quei primi erano estremamente irritati pel loro cambiamento di religione, i secondi li prendevano per pazzi; perciò non era possibile che non fossero esposti a mille insulti e contraddizioni e affezioni inevitabili. Questo benedetto apostolo, che conosceva il loro stato, vuole che non si lagnino dei loro mali e che non ne giudichino come tutto il rimanente degli uomini, ma riguardino le loro sofferenze cogli occhi della fede e trovino nelle loro persecuzioni e nelle loro pene il soggetto d'un *gaudio* vero ed intero.

I mali di questa vita e le affezioni che ne sono inseparabili non sono amabili per sé stesse; ma se si considera il *peso eterno* di

quella gloria sopra ogni misura smisurato ch'esse operano in noi (II Cor. IV, 17), dobbiamo riceverle come grazie per mezzo delle quali Iddio distingue dagli altri quelli che sono suoi. Di fatto, non vi avrebbe ricompensa per le persone dabbene, s'ella non si trovasse nelle conseguenze favorevoli delle afflizioni che Iddio loro invia nella vita presente; egli le prepara per questo mezzo e le purifica, per renderle degne della sua beatifica visione in paradiso. Che meraviglia è dunque che il nostro apostolo, egualmente che Gesù Cristo suo maestro (Matth. V, 12), esorti i fedeli a *rallegrarsi e ad esultare*, allorchè si vedranno in ogni maniera perseguitati e maltrattati?

La Scrittura ci somministra nella persona di Gesù Cristo e de' suoi apostoli molti esempi di questi trasporti di giubilo in vista delle loro sofferenze e delle loro persecuzioni. *Ho un battesimo col quale debbo esser battezzato*, dice il nostro Salvatore (Luc. XII, 50), e *qual pena è la mia sino a tanto che sia adempito!* Questo battesimo era quello del sangue di cui è egli stato inondato nella sua passione. S. Paolo (Hebr. XII, 2. — Rom. V, 3. — Gal. VI, 14. — II Cor. XII, 10), si gloriava nelle afflizioni; trovava la sua soddisfazione ed il suo giubilo nelle debolezze, negli oltraggi, nelle necessità alle quali si vedeva ridotto, nelle persecuzioni e nelle afflizioni ch'egli soffriva per Gesù Cristo. Si veggono anche gli altri apostoli *contenti per essere stati fatti degni di soffrire contumelia pel nome di Gesù* (Act. V, 41. — I Petr. IV, 13).

Ma finalmente chi non sa che vi fu un numero infinito di martiri e d'altri santi, i quali hanno avuta un'ardentissima sete dei patimenti, persuasi com'erano che non hanno essi alcuna proporzione con quella gloria che Dio dee un giorno manifestare in noi, e che ne sono un pegno sicuro.

S. Giacomo dà alle afflizioni il nome di *sperimento*, perchè Iddio se ne serve per provare la fede dei fedeli e per far che conoscano sè stessi. Imperocchè siccome il fuoco prova l'oro e ne fa conoscere la finezza e la bontà, così per mezzo delle afflizioni l'uomo conosce la forza o la debolezza della sua fede. Chi si lascia facilmente superare dalle afflizioni e dalle tentazioni mostra d'aver poca fede; laddove chi vi resiste con coraggio fa vedere la grandezza della sua fede: perciò le tentazioni sono soventi volte utilissime, benchè ci riescano di noja e di pena; perocchè servono esse ad umiliarci, a purificarci e a farci conoscere a noi stessi. Ma non sono questi i soli vantaggi che si cavano dalle ten-

tazioni; servono elleno altresì per produrre l'eccellente virtù della pazienza (Rom. IX, 18), somministrandole i mezzi di crescere e di fortificarsi: sì certamente, le persecuzioni, che sono una beata prova della nostra fede, ci danno motivo d'esercitare, d'assodare e d'accrescere la nostra pazienza.

Ma dirà taluno: Come si accorda ciò col detto di s. Paolo, che *la speranza produce la prova*? La pazienza e la prova della nostra fede possono elleno vicendevolmente prodursi? Sì senza dubbio in diversi sensi. Abbiamo veduto come, secondo s. Giacomo, *lo sperimento produce la pazienza*; veggiamo, come, secondo s. Paolo, *la pazienza produce la prova*. L'esercizio della nostra pazienza, provando la nostra fede, ci fa conoscere a noi stessi e agli altri quali veramente siamo; e ci purificano sempre più, distaccandoci dall'amor delle creature, come quando si mette l'oro nel crogiuolo, si fa ad un tempo e per provarlo e per purificarlo.

Questa pazienza, che si fortifica sempre (v. 4) per mezzo d'una prova continua nei patimenti, diviene perfetta e non solamente fa soffrire i mali con giubilo e ci fa amare coloro che ci affliggono, ma, affinchè ella sia un'opera perfetta, è necessario che perseveri sino al fine senza stancarsi o infastidirsi nè del rigore nè dell'asprezza delle pene. Imperocchè è in effetto l'opera d'un uomo che ha una fede viva e sincera il ricevere i mali, da qualunque parte vengano e in qualunque numero sieno, con una pazienza sempre eguale, e il non aver loro in bocca ed in cuore se non rendimenti di grazie, come il santo Giobbe, il quale, a motivo della sua pazienza perseverante, fu trovato giusto al giudizio di Dio stesso. Quest'è il mezzo di consumare la nostra salute (v. Cyprian., *De bon. patient.*) e d'essere così perfetti in ogni sorte d'opere buone che non ci manchi niente di tutto ciò che ci è necessario per comparir giusti al tribunale di Gesù Cristo nella sua ultima venuta.

Ma quest'eccellente disposizione non è che l'effetto d'una vera sapienza di cui tutti gli uomini hanno bisogno. L'apostolo li esorta a cercare questa *sapienza* (v. 6), che viene da Dio solo. Si sono veduti appresso i pagani maravigliosi esempi di pazienza e di perseveranza nei mali che soffrivano, ma quella era pazienza falsa, perchè non aveano eglino che una sapienza mondana e terrena, che cavavano dal loro proprio fondo, e che faceva riferissero a sè stessi tutta la gloria di questa pretesa virtù, che non poteva essere se non una pazienza forzata. Non è lo stesso di

quella *sapienza che viene dall'alto*; ella riempie il cuore di giubilo in mezzo ai patimenti o le fa sopportare con un coraggio che non si avvilita mai, in vista della felicità da cui sono seguite.

Non vi ha nè forza nè industria nè sottigliezza di spirito che sieno capaci di procurarci questo gran vantaggio. Dal solo Dio dipende la sapienza; a lui dobbiamo dimandarla e siamo sicuri d'ottenere da lui le grazie che gli dimandiamo, purchè gliene dimandiamo come conviene. Havvi una gran differenza tra Dio e gli uomini, riguardo al bene che fanno. Gli uomini non possono dar che poco, a poche persone e soventi volte mal volentieri. Iddio per l'opposito dà generosamente senza far valere i suoi doni; dà a tutti in generale e non si stanca mai di diffondere le sue ricchezze sopra coloro che gliene dimandano; finalmente egli dà gratuitamente e per puro effetto di sua bontà, senza mai rimproverare i suoi doni a chicchessia, nè mai allega ciò che ha dato per dispensarsi dal far nuovi doni. Nulla v'ha dunque che impedisca coloro che sentono il bisogno che hanno delle grazie di Dio dal dimandargliene, attesochè egli è sempre pronto ad accordarle, e noi siamo sicuri d'ottenerle.

L'apostolo dimanda solamente una condizione (v. 6) per rendere la nostra preghiera efficace: egli vuole che portiamo all'orazione una credenza ferma ed immobile, che Dio può darci la sapienza che gli dimandiamo e ch'egli è pieno di misericordia per accordarcela; sempre per altro supponendo dal canto di coloro che pregano le disposizioni dalle quali dev'esser accompagnata la preghiera. Imperocchè, oltre la fede nell'onnipotenza di Dio e la fiducia nella sua bontà, i teologi esigono quattro condizioni per ottenere l'adempimento della preghiera (De Th., 2 2, qu. LXXXIII, art. 15 ad 2). Bisogna 1.º che chi prega dimandi primieramente per sè stesso; perocchè non siamo così sicuri d'ottenere per gli altri come siamo sicuri d'ottenere per noi stessi. 2.º Che non dimandi niente che non abbia rapporto all'eterna salute. 3.º Che la preghiera sia umile e rispettosa. 4.º Che sia costante e perseverante. Una preghiera che ha tutte queste qualità non può non essere esaudita.

Ma la principal condizione è quella fede ferma che ci fa considerare Iddio onnipotente e buono, verace e infallibile nelle sue promesse, poichè egli ci assicura (Matth. XXI, 22. — Marc. XI, 24. — Luc. VI, 10, ecc.) che qualunque cosa gli dimandiamo nell'orazione la otterremo, credendo. Concludiamo dunque con s. Gia-



come che colui che ha lo spirito *esitante* per dubbj che lo rendono *incostante* e irresoluto nella sua orazione, che crede bensì che Iddio sia onnipotente e fedele nelle sue promesse, ma riputandosi indegno d'esser esaudito, dubita della divina misericordia riguardo a sè, *non stimi di ricevere alcuna cosa dal Signore* finchè persevererà in questa disposizione.

Iddio ha ripresa e punita questa mancanza di fede e di fiducia ne' suoi servi più fedeli. La diffidenza colla quale Mosè percosse la rupe per farne uscire una sorgente d'acqua (Num. XX, 10) fu motivo ch'egli non entrò nella terra promessa. Così Gesù Cristo riprese la poca fede di s. Pietro (Matth. XIV, 30, 34) quando, spaventato dalla violenza del vento, entrò in diffidenza e già incominciava a sommergersi in mare; e riprese fortemente questa incredulità anche ne' suoi discepoli, i quali non avevano potuto scacciare un demonio dal corpo d'un fanciullo. Bisogna dunque pregare con fede viva e con fiducia piena d'una speranza che non tituba mai.

Il santo apostolo paragona colui che *esita* nella sua orazione *al flutto del mare mosso e agitato dal vento*. Un navilio che ha il vento in poppa e va direttamente al porto è come sicuro d'arrivarvi; ma se è agitato dalla tempesta ed i venti contrarj lo dominano e ne lo allontanano, non può arrivarvi. I venti che agitano lo spirito sono le ragioni pro e contro la fede, e i flutti che lo turbano sono le impressioni che queste ragioni fanno sopra di lui per gettarlo nel dubbio e nella diffidenza; perciò non può egli ottenere quel che dimanda.

Ma come può mai conciliarsi questa regola colla pratica di Gesù Cristo medesimo, il quale ha qualche volta accordato a persone che avevano una fede molto imperfetta le grazie che gli dimandavano? Bisogna distinguere due sorta di tempi: il tempo dello stabilimento della Chiesa e il tempo della Chiesa stabilita. Gesù Cristo, ch'era venuto per distruggere l'impero del demonio e stabilire il suo per mezzo dei miracoli, non si è sottoposto a questa legge d'aspettare una fede perfetta da coloro a' quali voleva accordare le sue grazie. Egli risanò il figlio di quell'ufficiale di Cafarnaò di cui parla s. Giovanni (IV, 6), quantunque gli avesse rimproverata la sua incredulità: si è diportato così riguardo a molti altri, perchè voleva manifestar la sua gloria per mezzo dei miracoli. Ma dappoichè la fede si è fermamente stabilita, e dappoichè non sono più necessari simili fatti maravigliosi

per assodarla, bisogna avere una ferma credenza ed una fiducia coraggiosa affin di ottener da Dio per mezzo dell'orazione le grazie che gli dimandiamo.

Di fatto, sarebbe mai cosa degua della giustizia e della sapienza di Dio l'accordare i suoi favori ad un *uomo* (v. 7) che ha lo spirito *esitante* e ch'è *incostante in tutte le sue vie*? Quando egli dimanda a Dio qualche cosa, è agitato da pensieri contrarj e non sa a che risolversi; di modo che sembra che abbia due anime come porta il greco: una colla quale spera di ottenere ciò che dimanda, l'altra colla quale diffida della bontà di Dio e dubita delle sue promesse; una colla quale lo crede onnipotente, e l'altra colla quale teme la sua severità e dispera d'essere esaudito. Questa duplicità è opposta alla semplicità cristiana, che mette in Dio senza esitare tutta la sua fiducia ed aspetta da lui con ferma speranza l'adempimento delle sue dimande.

Bisogna tuttavia evitare a questo proposito l'illusione degli eretici dei nostri tempi, i quali credono d'esser sicuri d'ottenere da Dio infallibilmente la giustizia, la sapienza e la salute eterna. Imperocchè quantunque Iddio abbia promesso di darci tutto ciò che gli dimandiamo per rapporto alla salute; questa promessa però non è assoluta, ma racchiude le condizioni che sono richieste per pregar bene: siccome dunque non siamo interamente sicuri se preghiamo come conviene, così non siamo certi d'essere immancabilmente esauditi.

Vers. 9—12. *Or il fratello che è in basso stato faccia gloria del suo innalzamento*, ecc. Uno dei maggiori scandali che Gesù Cristo soffre nella sua chiesa è il vedervi che quelli che sono ricchi od hanno un posto d'onore o una nascita nobile si credono elevati sopra gli altri a motivo di questi vantaggi immaginarj e fanno sì poco caso dell'onore d'esser cristiani. Se tuttavia se ne giudica dalla stima che ne fa Iddio medesimo, si troverà che avvì tanta differenza tra quest'ultimo vantaggio e gli altri quanta ve n'ha tra il cielo e la terra, tra l'oro e il fango, tra la schiavitù e la libertà. Che cosa sono elleno le grandi ricchezze, se non mucchi di fango che un uomo aduna contro se stesso, come parla il profeta (Habac. II, 6)? Sono beni ingannevoli sopra i quali Iddio pronuncia la sua maledizione (Luc. VI, 24. — Math. XIX, 25) e che rendono impossibile la salute di coloro che li possiedono con attacco. Che cosa sono i posti e le cariche d'onore, se non una servitù gravosa ed importuna, picua

di lacci e di pericoli? Che se si esercitano con fasto e con uno spirito di dominio, è un vivere da pagano e non da cristiano.

*Voi sapete, dice Gesù Cristo, che i principi delle nazioni la fan da padrone sopra di esse, e i loro magnati le governano con autorità. Non così sarà di voi: ma chiunque vorrà tra di voi essere più grande, sarà vostro ministro: e chi tra di voi vorrà essere il primo sarà vostro servo (Matth. XX, 25, 27).* Che cosa è finalmente la gloria della nascita, se non una pericolosa occasione che trattiene d'ordinario gli uomini in una vanità ereditaria e peccaminosa, a motivo della preferenza che fanno della loro qualità alla nobiltà spirituale che riceviamo nel Battesimo?

Che onore non è, per l'opposto, l'aver Iddio medesimo per padre e Gesù Cristo per fratello; ed invece d'una nascita vile e corrotta, che ci rende rei, nemici di Dio e destinati a pene eterne, ricevere una nuova nascita che ci rende giusti e ci dà diritto all'eredità del regno celeste? Considerate, dice s. Giovanni, quale amore il Padre ci ha dimostrato in volere che noi fossimo chiamati e fossimo in effetto figliuoli di Dio, avendo in noi stessi per caparra e pegno lo spirito di Dio, che ci fa operare e vivere col decoro convenevole a questo stato.

Sopra questi principj, che sono incontrastabili, s. Jacopo prende occasione di dare un avviso importante, molto acconcio a consolare i poveri e ad istruire i ricchi. Si crede che quelli a' quali egli scrive fossero i Giudei dispersi, a' quali s. Paolo indirizza la sua lettera agli Ebrei. Quei primi cristiani Giudei non solamente si erano spogliati delle loro ricchezze, mettendole a' piedi degli apostoli (Act. IV, 35), per vivere in comune, ma se era loro rimasta qualche cosa, era stata ad essi tolta dai Giudei non convertiti, ed eglino aveano ricevuto con giubilo quest'oltraggio, come dichiara l'Apostolo (Hebr. X, 34). Si trovavano essi in diversi paesi in mezzo alle persone ricche, le quali, essendosi convertite alla fede, non si erano disfatte di quell'orgoglio e di quell'elevazione che accompagna ordinariamente le ricchezze e che fa disprezzare i poveri. Il santo apostolo esorta i primi (v. 9, 10) a non disanimarsi nei mali che soffrivano, ma piuttosto a rialzare il loro coraggio per mezzo d'un santo orgoglio, come parlano i padri, considerandosi rivestiti della divina adozione e della dignità incomparabile di figliuoli di Dio, che li fa compagni degli angeli e coeredi di Gesù Cristo; il che è una vera elevazione in una bassezza apparente. Egli volle al contrario che i ricchi, i quali

si gloriavano nel vano splendore delle loro ricchezze, mettano ormai tutta la loro gloria in ciò che li umilia agli occhi del mondo, e che, uguagliandosi alla condizione dei più poveri, *giudichino*, come Mosè, che l'ignominia di Gesù Cristo è un maggior tesoro di tutte le loro ricchezze (Hebr. XI, 26), oppure, secondo altri, che si vergognino del loro vero abbassamento avanti a Dio e della fragilità dei beni e dei vantaggi nei quali metton la loro fiducia, affinché, essendo il povero rialzato, e il ricco umiliato, possano vivere in quell'unione ed uguaglianza che dimanda la fede ch'è ad essi comune.

E per far vedere che il ricco dee aver confusione del suo attacco a'beni passeggeri, il santo apostolo mostra la vanità di tutto ciò che vi ha di più luminoso e di più grato al mondo, con una comparazione sensibile *del fior d'erba* (v. 10). Imperocchè siccome un fiore che sboccia rallegra i sensi colla vivacità del colore e col soave odore che diffonde, ma appassisce e si secca e tutta perde la sua vaghezza dacchè è percosso dagli ardori del sole, lo stesso è dei ricchi, che compariscono con isplendore nel mondo e vi fanno, come si dice, bella figura: tutte le apparenze ne sono belle, il lusso degli abiti e della mensa, la magnificenza dei palagi e dei mobili, tutta quella pompa e quel lustro esterno nel quale impiegano d'ordinario le loro ricchezze, li fa ammirare da coloro che non conoscono niente di più bello che quel che veggono cogli occhi del corpo. Ma quanto durerà egli tutto ciò? Così poco tempo che dalla sua poca durata è facile giudicare della poca stima che se ne dee fare.

Quest'idea della fragilità di tutto ciò che si stima nel mondo, la quale ci è rappresentata sotto la figura d'un fiore, è cavata dal profeta Isaia (V, 24); ed anche s. Pietro se n'è servito quasi coi medesimi termini (I ep. I, 24). La Scrittura è piena di queste sorti di similitudini, che indicano il niente dei beni di questo mondo e la brevità dell'umana vita. Davide la rinchiuse tra lo spazio d'un sol giorno: *L'uomo, dic'egli, in un giorno passa come erba: al mattino fiorisce e passa, sulla sera cade e s'indurisce e si secca. L'uomo, dic'egli altrove (ps. LXXXIX, 6), è diventato simile al nulla: i giorni di lui passan com'ombra.* Perciò non senza ragione s. Giacomo dice che *il ricco passerà e si seccherà qual fiore d'erba*, in mezzo a'suoi progetti e a tutti i suoi disegni.

Ma se si vuol sapere quanto è corto ed ingannevole il godimento dei beni di questa vita, si può impararlo da quei mede

simi che se ne veggono privi dopo esserne stati saziati. Ecco come la Sapienza li fa parlare: *Che giovè a noi, dicono essi, la superbia? E la ostentazione delle ricchezze qual pro fece a noi? Tutte quelle cose si dileguaron com'ombra e come una passeggera novella*, ecc. (V, 8—10). Gli uomini, dice s. Agostino, cercano con ardore le ricchezze, perchè sono esse gli stromenti della vanità e delle passioni; e frattanto tutto scappa alla morte dalle loro mani, e tutto è portato via da una rapida successione di momenti che passano. Diciamo dunque presentemente come questo padre, e diciamolo utilmente: Tutto passa come ombra; per timore di non dire un giorno inutilmente: Tutto è passato come ombra.

L'apostolo termina questa istruzione come l'aveva incominciata ed esclama: *Beato è l'uomo che tolera tentazione* (v. 12). Non sono dunque beati coloro a' quali tutte le cose riescono secondo il loro desiderio, come ordinariamente si crede; ma bensì beati sono coloro che non si lasciano abbattere dai mali che ad essi succedono, da qualunque parte vengano. Non siamo dunque beati, perchè siamo ricchi, ma perchè soffriamo gl'incomodi della povertà, l'obbrobrio delle calunnie e il rigor dei tormenti nella persecuzione, se li soffriamo per amor della verità e della giustizia; in siffatta guisa si spiega Gesù Cristo nostro Signore: *Beati, dic'egli, quelli che soffrono persecuzioni per amore della giustizia, perchè di questi è il regno de' cieli*. Egli medesimo, innocente, si è posto alla testa di quelli che soffrono, ha sofferto tutti i mali ch'essi potevano patire dalla violenza degli uomini ed ha mostrato loro col suo esempio ciò che bisognava soffrire per la verità. *Egli patì*, dice s. Pietro, *per darcene l'esempio e per impegnarci a seguire le sue vestigia. Egli è stato tentato come noi in ogni cosa* (I ep. II, 21), come dice s. Paolo (Hebr. VI, 15) ha sofferto la fame, la sete, la stanchezza, gl'incomodi del caldo e del freddo, la tristezza nei mali, il timor della morte. *Ma essendo stato tentato e provato per mezzo delle pene ch'egli ha sofferte, veggiamo*, dice il medesimo apostolo, *ch'è stato coronato di gloria e d'onore a motivo della morte che egli ha sofferta* (v. 9). È lo stesso di quelli che portano la loro croce dietro di lui e lo seguono. *Allorchè la loro virtù sarà stata provata come l'oro nella fornace, riceveranno la corona di vita che Iddio ha promessa a quelli che lo amano* (Sup. III, 6). Questa promessa è fondata sull'alleanza che Dio ha fatta cogli uomini, promettendo ad essi la

vita eterna purchè osservino i suoi comandamenti, e soffrano con Gesù Cristo, affinchè sieno glorificati con lui; perocchè (Rom. VIII, 17), come dice il medesimo apostolo, benchè fosse Figliuolo di Dio, imparò l'ubbidienza da quello che patì; e consumato, diventò causa di salute eterna a tutti quelli che sono a lui ubbidienti (Hebr. V, 8, 9).

Ma questa ubbidienza, affinchè sia coronata, dev'esser fedele, costante e continua, attesochè non saranno salvi se non coloro che persevereranno sino al fine. A questa condizione lo stesso Salvatore promette questa corona (Matth. X, 22), com'egli dichiara all'angiolo di Smirne: *Sii fedele sino alla morte, e darotti la corona di vita* (Apoc. II, 10). La vita eterna è chiamata col nome di corona, perchè è la ricompensa dei travagli di questa vita e delle buone opere che avremo fatte (Rom. VI, 23); il che non impedisce che non sia una grazia di Dio. E perciò il sacro concilio di Trento dice egregiamente (sess. VI, c. 16) che bisogna proporre la vita eterna a coloro che perseverano sino al fine nelle buone opere; che bisogna proporla e come una grazia che Dio, per un effetto della sua misericordia, ha promessa a' suoi figliuoli pei meriti di Gesù Cristo, e come una ricompensa che dev'essere renduta fedelmente alle loro buone opere e ai loro meriti, fondata sulla promessa di Dio stesso. Imperocchè quest'è, aggiugne il sacro concilio, quella corona di giustizia ch'era riservata all'Apostolo, com'egli diceva (II Tim. IV, 7, 8), dopo aver ben combattuto e terminato il suo corso, e che il Signore, come giudice giusto, dovea rendere non solamente a lui ma anche a tutti coloro che amano la sua venuta, oppure, come dice qui s. Giacomo, *a quelli che lo amano*: il che questi santi apostoli aggiugono per indicare che l'amor di Dio forma tutto il merito delle buone opere e le innalza di tal maniera che sono ricompensate colla vita eterna; perocchè altrimenti, per qualunque bene si faccia, se si fa senza la carità (I Cor. XIII, 5), non serve a niente.

Vers. 13—21. *Nissuno quando è tentato, dica che è tentato da Dio*, ecc. Prima di spiegare ciò che l'apostolo vuol dire, giova mostrar qui quali sono le diverse sorta di tentazioni. Questa parola *tentare* significa, in generale, procurare di far qualche cosa come quando Saulo convertito (Act. VI, 26; XVI, 21) cercava d'unirsi ai discepoli, oppure come quando i Giudei, essendosi assicurati di lui nel tempo, cercavano i mezzi di disfarsene. Ma

si prende in un significato più proprio e più particolare, per procurar di conoscere e di scoprire ciò che non si sa, per provar qualche cosa, affine di farne un buono o un cattivo uso. Hanno tre sorta di persone che possono far questa prova: Iddio, l'uomo e il demonio.

1.º Iddio tenta gli uomini e li prova per loro vantaggio e per propria sua gloria, affine di far conoscere la loro virtù e di proporcela per esempio; sia comandando ad essi qualche cosa malagevole per far prova della loro ubbidienza, e in cotal guisa Dio tentò Abramo (Gen. XXII, 1), comandandogli d'immolare il suo unico figliuolo che gli era così caro; sia suscitando contrarietà e contraddizioni, com'è detto (Exod. XV, 23) ch'egli tentò il popolo nel deserto. *Terrai a memoria*, disse Mosè a questo medesimo popolo, *tutto il viaggio che il Signore tuo Dio ti fece fare nel deserto per quaranta anni, per umiliarti e far prova di te, onde si rendesse manifesto ciò che avevi nel cuore, se tu fossi o no per adempire i suoi comandamenti* (Deut. VIII, 2). Non già che Iddio ci provi per conoscere ciò che passa dentro di noi, egli che vede alla scoperta i secreti dei cuori; ma per insegnarci a conoscer noi stessi e per renderci persuasi della nostra debolezza, affinché il sentimento della nostra impotenza ci porti a ricorrere continuamente alla sua grazia.

Sia, finalmente abbandonandoli a loro stessi in certe occasioni, che fanno e ad essi e agli altri conoscere il loro attacco al servizio di Dio: di questa maniera Iddio tentò il suo popolo allorchè fece piover la manna (Exod. XVI, 4), per provare se ne userebbero secondo le regole che loro prescriveva, se la ricevessero con rendimento di grazie e se sarebbero contenti di quell'alimento. Iddio tentò il suo popolo anche per mezzo dei falsi profeti (Deut. XIII, 3. — I Cor. XI, 29. — Petr. II, 1), come permette che vi sieno dell'eresie, affin di scoprire per questo mezzo coloro che sono veramente suoi: ed in questa stessa maniera Iddio abbandonò Ezechia perchè fosse tentato e permise ch'egli s'insuperbisse nel suo cuore per fargli conoscere la sua debolezza.

2.º Gli uomini possono tentar Dio, oppure altri uomini come loro. Tentano eglino Iddio, sia volendolo obbligare a far miracoli in loro favore senza necessità, trascurando di servirsi dei mezzi che loro dà: di cotal guisa il demonio voleva persuadere a Gesù Cristo di tentar Dio (Matth. IV, 7. — Luc. IV, 12), precipitan-

dosi dall'alto del tempio, perchè è detto (ps. XC, 11) che gli angeli devono vegliare a custodia dei giusti, acciò non succeda loro alcun male; ed in questo senso Acaz diceva (Is. VII, 12) ch'egli non voleva tentar il Signore, quantunque lo tentasse colla sua ipocrisia, diffidenza e incredulità.

Non è tuttavia sempre tentar Dio il domandargli qualche segno della sua volontà, quando egli comanda qualche cosa straordinaria, come fece Gedeone (Judic. VI, 39); perocchè nol fece egli nè per diffidenza nè per malizia. Ora, si tenta Dio per diffidenza allorchè non si presta intera fede alle sue parole e non si opera con cuor semplice e retto nell'ubbidienza che si dee rendergli, come quando gl'Israeliti, dopo tante maraviglie che Dio avea fatte per assicurarli del suo potere e della cura paterna ch'egli avea di loro, non lasciarono di tentarlo, dicendo: *Il Signore è egli o no in mezzo di noi* (Exod. II, 17)? Perciò Iddio si lamenta che lo tentarono *dieci diverse volte* (Num. XIV, 22), cioè molte volte; del qual modo di parlare vi sono molti esempi nelle Scritture. Finalmente si tenta Dio anche colla malizia, allorchè si trasgrediscono apertamente i suoi comandamenti e si crede di poterlo fare impunemente. Sotto questo aspetto Malachia rappresenta gl'Israeliti del suo tempo (III, 15), i quali non istimavano avventurati se non i superbi, che, vivendo nell'empietà, non lasciavano di liberarsi da tutti i pericoli, e, dopo aver tentato Iddio, non erano per questo più infelici.

È finalmente tentar Dio il dimandargli grazie e frattanto trascurar di vegliare sopra noi stessi e di mettere in opera i mezzi atti ad ottenerle, come quelli che non si preparano prima di mettersi in orazione (Eccli. XVIII, 23) e di rivolgersi a Dio.

Gli uomini che tentano il loro prossimo, o lo fanno di buona fede, affinchè ne arrivi ad essi o ad altri qualche vantaggio; come quando la regina Saba andò a tentar Salomone (III Reg. X, 1. — II Par. IX, 1) ed a proporgli questioni oscure perchè le sciogliesse; e come un dottor della legge andò a tentar Gesù Cristo (Matth. XXI, 35), domandandogli qual era il maggior precetto della legge: sembra da s. Marco (XII, 28) ch'egli facesse questa domanda di buona fede. Oppure per cattivo fine, sia per sorprendere e per trovar occasione di nuocere, come facevano gli scribi ed i farisei riguardo a nostro Signore: *Ipocriti, diceva egli loro, perchè mi tentate* (Matth. XXII, 18; XVI, 1; XIX, 3, ec.)? sia per sedurre e per portar al peccato, il che si fa (Eccli.



XIII, 14 et alibi. — I Cor. X, 13) coi cattivi discorsi e coi cattivi esempi, colle minacce, colle promesse e colle lusinghe; tutto è pieno di queste sorti di seduzioni.

3.º Il demonio tenta gli uomini (I Cor. VII, 5), ma nol fa che per sollecitarli al peccato, in qualunque maniera lo faccia; e perciò è chiamato il tentatore (Act. V, 3): anche la nostra concupiscenza ci eccita al peccato; il demonio ed il mondo non ci porterebbero così facilmente al male, se non vi fossimo noi stessi naturalmente portati.

Ora è da osservare che si trovano tre cose nella tentazione qual è quella di cui l'apostolo ha parlato più sopra; cioè l'afflizione, la prova e la sollecitazione al peccato. L'afflizione viene d'ordinario dalla parte degli uomini e sempre dalla parte di Dio; la prova viene da Dio solo; la sollecitazione al peccato viene dal mondo e dal demonio e soprattutto dalla nostra propria concupiscenza, come abbiamo detto.

Dappoichè s. Giacomo ha parlato della tentazione nel primo senso per indicare l'afflizione, prende motivo di parlarne in quanto è ella una sollecitazione al peccato e ci spiega l'origine del bene e del male, per confutar le eresie o quelle che si erano già suscitate a suo tempo, oppure quelle che sono suscitate dopo a questo proposito. Imperocchè Simone il mago e i suoi discepoli, e poscia Marcione e Manete, hanno fatto Dio autor del peccato, se pure non vogliamo dire che questi due ultimi dietro Saturnino hanno fatti due dei oppure due principj, uno de' quali era autore di tutto il bene e l'altro autore di tutto il male.

L'apostolo avvisa dunque i fedeli maltrattati e perseguitati dagli idolatri che, se sentivansi spinti all'impazienza, alla mormorazione e alla diffidenza in mezzo alle persecuzioni, non attribuissero a Dio la tentazione che li portava al male; perchè, essendo Iddio la stessa bontà, è così incapace di tentar chicchessia portandolo al male come d'esserne tentato egli medesimo.

Bisogna dunque distinguere ciò che Dio fa in noi da ciò ch'egli permette che noi facciamo. Quando gli dimandiamo nell'orazione domenicale (Matth. VI, 13. — Luc. I, 2) ch'egli non c'induca nella tentazione, non gli dimandiamo altra cosa se non che egli non permetta che succombiamo sotto il peso della tentazione. Perciò allorchè la Scrittura dice che Dio accieca o che indura qualcuno, il senso di queste parole è, secondo i santi, ch'egli abbandona l'uomo alle tenebre e alla depravazione del cuore. È

dunque contro la ragione il concludere allora o che Dio sia l'autor del peccato, attesochè non vi ha egli alcuna parte; o che l'uomo in quello stato non è libero, attesochè è egli che si accieca volontariamente per non vedere la luce e fa il male perchè vuol farlo e vi s'indura e vi persevera con piacere.

Concludiamo dunque col nostro santo apostolo che la prima sorgente del male viene dalla nostra propria concupiscenza, la quale essendo rimasta nei fedeli dopo il Battesimo per esercitarli, non può loro nuocere se non le danno il loro consenso, lasciandosi trasportare e tirar al male dalle sue sollecitudini. Imperocchè quantunque il mondo colle sue opere malvage e co'suoi cattivi esempi, e il demonio colle sue suggestioni possano molto contribuire a portarci al male, contuttociò siccome le loro impressioni sono esterne, non possono esse farci cadere, se la concupiscenza, che viene dal peccato e porta al peccato, non eccita il nostro spirito e non lo seduce co'suoi ingannevoli incentivi che gli presenta per riportarne il suo consenso. La concupiscenza fa in noi appresso a poco quel che fece Eva per tentar Adamo e indurlo a mangiare del frutto proibito contro l'ordine di Dio. Imperocchè, come dice s. Agostino (in ps. LXXXIV), quel che il demonio ha fatto per mezzo d'Eva per ingannare Adamo e per indurlo al peccato, questo tentatore lo fa anche tuttodi per mezzo della nostra concupiscenza: egli se ne serve per indurci al peccato e per perderci; perocchè la concupiscenza apre la porta al peccato, e il peccato alla morte. Ecco per quei gradi, secondo l'apostolo, la funesta produzione del peccato si consuma e produce la morte.

I teologi ne riconoscono ordinariamente tre; la suggestione, la dilettazone ed il consenso. Quindi la concupiscenza, come una prostituta, è sempre pronta a concepire il male che le è suggerito; il concepimento del peccato si forma nel suo seno per mezzo della compiacenza che si trova in rappresentarsene degli oggetti piacevoli; ma il consenso della volontà, che segue quasi sempre questo piacere, ne è come il parto e cagiona la morte dell'anima, se questo consenso è intero e perfetto.

È di sommo pericolo il dare ingresso alla suggestione del peccato, senza rigettarla subito; perocchè dacchè si lascia entrar questo serpente nell'anima, e ci lasciamo sorprendere dagli allettamenti del piacere pernicioso ch'esso ispira è cosa rara che non vi ci abbandoniamo e ci astenghiamo dal bere questo micidiale veleno.

Sulle prime non è che un semplice pensiero, dopo è una forte immaginazione, poi entra il piacere, finalmente si passa al consenso e dal consenso all'opera: così a poco a poco il nemico si rende padrone del cuore, perchè da principio non gli abbiamo fatto resistenza.

Sembra che s. Giacomo distingua cinque gradi (*Estius, ibid.*) per mezzo dei quali si fa la consumazione del peccato. Il primo è la tentazione della concupiscenza e la sollecitazione ch'ella fa per indurre, col mezzo de' suoi incentivi, la volontà a dare il suo consenso al peccato.

Il secondo è la compiacenza pericolosa che ha la volontà per il peccato, che le viene rappresentato sotto immagini piacevoli; il che l'apostolo chiama il concepimento del peccato, che si fa per mezzo d'un consenso solamente incominciato ed ancora imperfetto.

Il terzo è la produzione funesta di questo mostro orribile per mezzo d'un intero e pieno consenso della volontà; il che egli chiama il suo parto.

Il quarto è la consumazione del peccato, che si fa eseguendo il disegno che si avea concepito di commetterlo.

Il quinto è la morte eterna, ch'è *lo stipendio e la mercede del peccato*, come dice s. Paolo.

Tutto ciò adunque dee farci concludere col nostro santo che dobbiamo guardarci da quell'empio errore d'attribuire a Dio, ch'è la stessa bontà, il male, che non è se non l'effetto della corruzione del nostro cuore. Imperocchè dobbiamo rammentarci di quella massima cristiana, ch'è un gran principio nella teologia: che tutto il bene viene da Dio, e tutto il male viene da noi, sia che questo male ci venga suggerito dal mondo o dal demonio, sia che lo commettiamo da noi stessi; perocchè da noi stessi senza l'ajuto di Dio, non siamo capaci d'altro che di portarci a far male.

Dappoichè dunque l'apostolo ha fatto vedere che Dio non è autore del peccato, mostra per l'opposito ch'egli è l'autore e la sorgente d'ogni bene.

Non si dee eccettuarne alcuno (v. 17): i doni di natura e di grazia, i beni del corpo e dell'anima; quelli che egli ci fa da sè stesso, e quelli che ci vengono mediante il ministero d'altri uomini. Egli è che ci assiste nella nostra infanzia per mezzo dei nostri padri, delle nostre madri e delle nostre balie; egli è che

c'istruisce per mezzo dei nostri maestri, che ci alimenta e ci conserva per mezzo di coloro che prendono cura di noi; egli è finalmente che applica, per mezzo d'una volontà particolare, le creature a procurarci tutti i comodi della vita.

Ma, tra questi doni, gli spirituali, che riceviamo immediatamente da Dio, sono più eccellenti degli altri; sono questi quei doni che il santo apostolo chiama *eccellenti e perfetti*, e ch'egli attribuisce particolarmente *al Padre de' lumi*: questi lumi, di cui è padre Iddio, sono i doni della grazia, della carità e della giustizia, senza i quali gli altri doni sono inutili e soventi volte dannosi a coloro che li possiedono. Il buon uso degli altri e tutto il frutto che se ne può cavare dipende da questi.

I talenti naturali e tutti gli altri doni esterni sono per verità doni di Dio; ma se Dio non dà ad un tempo la grazia di farne buon uso, quelli che li hanno se ne servono solamente a loro rovina. Perciò non è sempre a proposito il desiderarli e il dimandarli, perchè è raro usarne così bene che non sieno d'ostacolo per la salute. Quindi Iddio fa sì poco caso di quei vantaggi che si tirano dietro la stima del mondo ch'egli li dà soventi volte con maggior abbondanza agl'increduli ed ai più sregolati tra i cristiani: dimandiamogli piuttosto i doni della grazia proprj ai giusti ed agli eletti, e quella sapienza che viene dall'alto è che s. Giacomo ci esorta a dimandare.

Ora Iddio è chiamato *il Padre dei lumi*, cioè l'autore e la sorgente d'ogni luce, sia corporale, sia spirituale: egli è che ha creato il sole, la luna e le stelle, la cui luce risplende agli occhi del corpo; egli è che dà la luce dello spirito, e tutte le cognizioni degli uomini e degli angioli non sono che una partecipazione di quella luce increata e di quella sapienza infinita. Finalmente egli è l'autore di quella luce interna che illumina lo spirito, che lo regola e lo conduce perchè formi buoni pensieri, e che dà quella probità di cuore che fa amar la verità e la giustizia; e questa luce che ci rende giusti e grati a Dio è *il dono eccellente e perfetto* di cui parla l'apostolo.

Il Savio ci rappresenta i malvagi agitati e penetrati da intimo cordoglio alla vista della felicità dei giusti; e li fa parlare nella seguente maniera: *Adunque noi smarrimmo la via di verità; la luce di giustizia non rifiuse per noi, e il sole dell'intelligenza non si levò per noi* (Sap. V, 6). Senza questa luce interna, che conduce i nostri passi e ci fa camminare nella strada retta, si entra in una

notte profonda e si cade come per necessità nei precipizj; il che fa che nella Scrittura il peccato chiamasi col nome di *tenebre* e le buone opere col nome di *luce*.

Non avvi creatura nell'universo che più tiri a sè la vista e la considerazione degli uomini che il sole; e non avvi altra cosa che rappresenti più sensibilmente la maestà di Dio che quel corpo luminoso la cui bellezza, grandezza e virtù regolano, conservano e riempiono tutte le parti del mondo mediante la sua luce ed il suo calore, che sono l'anima di questo grande universo, come parlano gli scrittori profani. Perciò la maggior parte dei popoli ne hanno fatto l'oggetto delle loro adorazioni; ed un autore antico (Macrob., *Saturnal.*) ha fatto anche vedere che tutte le divinità che si adoravano sotto diversi nomi non erano altro che il sole.

Quindi il nostro apostolo ci rappresenta Iddio come un sole luminoso, ma esente dai difetti che si osservano nel sole visibile: se ne possono osservar tre.

1.<sup>o</sup> Quantunque non vi sia alcuno, come dice il Salmista (ps. XVIII, 6), che non sia illuminato dalla luce del sole, che non senta il suo benefico calore, è tuttavia necessario ch'esso passi dall'oriente all'occidente e da un tropico all'altro per comunicarla successivamente a tutte le parti della terra, e non può beneficiare tutti in un medesimo tempo.

2.<sup>o</sup> Egli è sovente oscurato o dalla terra in tempo di notte o dalle nuvole in tempo di giorno, e finalmente nelle eclissi dai corpi celesti che si oppongono alla sua luce ed alle sue influenze: così nelle sue rivoluzioni continue e in quelle che fa ogni giorno e in quelle che fa ogni anno, ci dà più o meno d'ombra o di luce a misura che si accosta o si allontana più o meno da noi.

3.<sup>o</sup> Quantunque i movimenti del sole sieno regolati, egli opera però per una necessità naturale e senza cognizione, e senza volontà rende feconda la terra e fa nel mondo tutte le altre produzioni che vi si veggono. Non è lo stesso del sole intelligibile, che fa operare questo sole visibile e ne regola tutti i movimenti; è egli sempre il medesimo e non è suscettibile di alcun cambiamento. La sua luce non è oscurata da alcuna nuvola e non può ricevere alcuna alterazione: egli vede ab eterno le medesime cose, senza che la sua volontà sia mossa nè cambiata da qualche nuova apparenza di bene che la faccia operare in forza della sua impressione; egli opera liberamente e indipendentemente da qua-

lunque altra cosa, fuorchè dalla sua propria volontà e dalla sua sovrana bontà.

Per un movimento adunque della sua bontà e della sua misericordia affatto gratuita (v. 18) ci ha egli data una nascita per mezzo del dono della fede, che ha diffusa nelle anime nostre, mediante il ministero della parola di verità, alla quale abbiamo creduto. Di questa nuova nascita parla s. Pietro allorchè dice (I ep. I, 3; 23) che Iddio, secondo la grandezza della sua misericordia, ci ha rigenerati . . . , *essendo stati rigenerati, non di seme corruttibile, ma incorruttibile, per la parola di Dio vivo, la quale è in eterno*. Di questa medesima nascita spirituale, per mezzo di cui diveniamo figliuoli di Dio, parla s. Paolo quando dice ai Corintj: *Io vi ho generati in Gesù Cristo per mezzo del Vangelo* (I Cor. IV, 15); perocchè, come dice il medesimo apostolo, *la fede viene dall'aver udito parlare, e si è udito parlarne, perchè la parola di Gesù Cristo è stata predicata* (Rom. X, 17); al che si possono aggiugnere quelle parole di s. Pietro: *E quest' è la parola che a voi è stata annunciata* (I ep. I, 25) per mezzo del Vangelo. Perciò la nostra giustificazione si attribuisce nella Scrittura ora alla parola, ora al Vangelo ed ora alla fede medesima che ci è comunicata per mezzo della parola del Vangelo.

Ma siccome Iddio non trova niente nell'uomo che meriti questa grazia, ci dà egli per una misericordia affatto pura *il potere di diventare figliuoli di Dio*. Egli ci fece salvi (Jo. I, 12), dice l'Apostolo, *non per le opere di giustizia da noi fatte, ma per sua misericordia, mediante la lavanda di rigenerazione e di rinnovamento dello Spirito Santo* (Tit. III, 5); per incominciare in noi, mediante la grazia del Battesimo, quella rigenerazione gloriosa che si compierà nel giorno della Pentecoste. Quest' è il senso di ciò che s. Giacomo aggiugnè, secondo il testo latino (v. 18); ma col greco si spiega: *onde siamo quali primizie delle sue creature*. Si chiamano *primizie* una porzione dei primi frutti che sono scelti e separati per esser offerti a Dio: ora siccome ciò ch'è separato per esser offerto dev'essere il migliore, le primizie sono i frutti più eccellenti e più belli. Iddio ci ha separati dal rimanente degli uomini per essere un popolo santo e interamente consagrato al suo servizio. Gesù Cristo lo ha detto de' suoi discepoli: *Io vi ho eletti di mezzo al mondo* (Jo. XV, 19); ma s. Paolo attribuisce questo dono ineffabile a tutti i fedeli che hanno partecipato ai meriti della croce di Gesù Cristo, *il quale, dic' egli, diede sè stesso*

*pei nostri peccati e per cavarci dal presente secolo maligno* (Gal. I, 4). Laonde non si dee intendere ciò solamente dei cristiani della primitiva Chiesa, i quali aveano, per così dire, ricevute le primizie dello Spirito Santo, ma di tutti quelli che essendo stati separati mediante il Battesimo e il dono della fede, compongono *la chiesa dei primogeniti, che sono registrati nel cielo* (Hebr. XII, 23).

Tra tutte le cose create, gli uomini sono qualche volta chiamati col nome di creature, come le più eccellenti. *Andate per tutto il mondo*, disse Gesù Cristo a' suoi apostoli: *Predicate il Vangelo a tutte le creature* (Marc. XVI, 15). *Egli è stato predicato a tutte quante le creature che sono sotto de' cieli* (Coloss. I, 23), cioè a tutti gli uomini; ma gli eletti, *che sono stati riscattati tra gli uomini per essere le primizie offerte a Dio e all'angelo* (Apoc. II, 10), sono chiamati per eccellenza *le creature di Dio*; sono essi propriamente *fattura di lui, essendo creati in Gesù Cristo per le opere buone, da Dio preparate, affinchè camminiamo in esse* (Ephes. II, 10); e sono, secondo il medesimo apostolo, *quell'uomo nuovo ch'è creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità* (IV, 24). Sembra che Iddio non consideri se non queste nuove creature che sono *generate per mezzo della verità*, e non conti più per niente tutte le altre.

Di fatto, se *i malvagi sono un niente agli occhi delle persone dabbene* (ps. XIV, 4), sono molto più un niente agli occhi di Dio. La sua collera contro il peccato si estende anche sulle creature insensibili, che hanno servito di stromento al peccatore per offenderlo; e perciò non promette egli ai giusti la terra e i cieli che veggiamo, mercecchè sono stati contaminati dalle sregolatezze degli uomini, ma promette loro, giusta l'espressione di s. Pietro, *una nuova terra e nuovi cieli dove abiterà la giustizia* (II ep. III, 13), e che saranno tutti consagrati all'onor di Dio, come suo tempio. Allora le creature che sono soggette alla vanità (Rom. VIII, 20, 21) e che sospirano dietro alla speranza d'esser liberate da questa schiavitù e corruzione parteciperanno alla libertà e alla gloria dei figliuoli di Dio.

Il testo latino mette per concludere (v. 19): *Voi lo sapete, fratelli miei dilettissimi*, che Iddio ci ha renduti suoi figliuoli per mezzo della parola di verità; ma, secondo il greco, il versetto incomincia nella seguente maniera: *Perciò, miei fratelli dilettissimi, ecc.* S. Giacomo dà qui tre avvisi utilissimi: il primo d'esser pronti ad ascoltare, il secondo d'esser tardi a parlare ed il terzo d'esser enti a sdegnarsi.

L'apostolo dà questi avvisi per riformare gli abusi che regnavano nelle sinagoghe de' Giudei. Siccome erano essi naturalmente iracondi ed ostinati, si portavano agevolmente a contraddire e ad opporsi a coloro che non erano del loro sentimento. Veggiam negli Atti (XIII, 45; XXII, 25, ecc.) i loro furiosi trasporti contro s. Paolo, fuori e dentro delle loro sinagoghe. Ora la grazia del cristianesimo non esenta interamente coloro che lo hanno abbracciato dai difetti naturali che aveano prima. Oltrechè si vantavano essi d'una gran dottrina e d'una gran cognizione della legge, e d'essere, come dice s. Paolo (Rom. II, 19, 20), *guide ai ciechi, luce a quelli che sono nelle tenebre, precettori degli stolti, maestri dei pargoletti*: perciò è probabile che parlassero qualche volta tutti insieme nelle assemblee ecclesiastiche e che uno non aspettasse, secondo l'avviso di s. Paolo (I Cor. XIV, 19, 30), che l'altro tacesse per parlare con ordine. Per correggere questo cattivo costume, s. Giacomo li esorta ad ascoltare in silenzio e con grande attenzione la parola di verità, per mezzo della quale aveano ricevute quella nuova nascita che dava loro Iddio per padre. Per mezzo del silenzio e dell'attenzione in ascoltare ci riempiamo di quella parola salutare che nodrisce l'anima, la fortifica contro le tentazioni e l'arricchisce di tutte le cognizioni necessarie per vivere santamente, per servir d'esempio agli altri e per istruirli utilmente, quando vi siamo impegnati: *Il saggio che ascolterà crescerà in sapienza* (Prov. I, 5).

Si può ascoltare la verità in molte maniere, ma non si fa ella intendere se non da coloro che hanno orecchio per intenderla. Iddio ce la fa intendere nell'intimo del cuore senza il suono esterno delle parole e ce la insegna anche pel ministero di coloro che ci parlano da parte sua. Si ascolta nella lettura delle Scritture e dei libri di pietà; si ascolta nelle istruzioni che possiamo cavare dagli avvenimenti della vita e dalla vista delle creature. Tutte queste cose parlano e insegnano la verità a quelli che vogliono piuttosto tacere che parlare e piuttosto imparare che insegnare.

Chi si è riempito con diligenza della parola di Dio e delle verità cristiane non dee aver premura di vótarsi e di farne parte agli altri, sotto pretesto d'affaticarsi alla loro salute, quando non vi sia egli obbligato da un dovere indispensabile: è cosa più sicura esser discepolo della verità che esserne dottore. Io desidero, diceva s. Agostino (*Ad Dulc.*, q. III), piuttosto imparare che



insegnare; la verità ha tali dolcezze che c' impegnano ad istruirci; ma per insegnare è necessario che vi ci obblighi la necessità della carità: ed anche in quel caso dobbiamo piuttosto pregar Dio che allontanarsi da noi questa necessità d' insegnare e che siamo tutti ammaestrati da Dio (Jo. VI, 45. — Is. LIV, 13). Questo padre dice la medesima cosa nel lib. XIX *Della città di Dio*, cap. XIX.

Non senza grande ragione il nostro santo apostolo avvisa coloro ai quali scrive d' ascoltar molto e d' esser tardi a parlare. La natura, che ci ha date due orecchie per ascoltare ed una lingua per parlare, c' insegna con ciò, dice s. Basilio (*De vera virgin.*), che dobbiamo ascoltar molto e parlar poco. Se vero è che il silenzio è un segno di saviezza negli stessi insensati (Prov. XVII, 27), l' esser lento a parlare è senza dubbio nelle persone assennate un segno di pienezza di lume e di solidità. I fiumi profondi scorrono senza strepito e rendono fertili le campagne senza uscire dal loro alveo: i torrenti per l' opposto fanno un gran rumore, portano via tutto ciò che incontrano nel loro corso impetuoso e cagionano dannosissime stragi colle loro inondazioni. I vasi vòti mandano un gran suono e agevolmente si spezzano; quelli che sono pieni stanno saldi e non mandano alcun suono. È lo stesso dei giovani, delle femmine e di coloro che desiderano di parlar molto; si trova poca solidità e poca edificazione nei loro discorsi, e non sono d' ordinario che parole vane, inutili e cattive. *Hai tu veduto*, dice il Savio (Prov. XXIX, 20), *un uomo che corre a furia a parlare? Si può sperare che si corregga la stoltezza piuttosto che egli.* Oltrechè non si può parlar molto senza commettere molti falli, come vedremo tra poco (c. III, 1). È d' uopo che la necessità e la carità ci apra la bocca, affinchè possiamo evitare su questo punto il rigoroso esame che Dio farà delle nostre parole, attesa che egli ci farà render conto di tutte quelle che avremo pronunziate senza giusta ragione.

Che se si tratta di parlar di Dio e dei misteri della religione, è necessario osservare una precauzione anche maggiore per non parlarne che molto a proposito e secondo l' ordine che Dio dimanda; il che riguarda principalmente coloro che sono obbligati dal loro dovere a pubblicare questa santa parola e ad istruirne i popoli; e di ciò s. Giacomo c' istruirà nel seguito di questa lettera (III, 8). Egli in questo luogo esorta solamente coloro che si troveranno nelle assemblee ecclesiastiche a desiderar piuttosto d' ascoltare quelli che parlano che non di parlare anch' essi, a motivo delle funeste conseguenze che questo prurito può cagionare.

Una delle più funeste conseguenze è la divisione che si forma tra coloro che desiderano di parlare a motivo delle dispute che hanno insieme. Siccome è la presunzione che ci spinge a parlare e ci porta soventi volte ad abbracciare un sentimento contrario, non si manca di disputare per sostenere la propria opinione; la disputa si riscalda, e si termina colla collera e colla dissensione. Sulle prime è forse l'amor della verità che ci fa parlare, ma insensibilmente la si perde di vista, e non si disputa più se non per far valere il proprio sentimento con preferenza a quello dell'avversario.

Siccome dunque dobbiamo esser tardi a parlare, così molto più dobbiamo esserlo a sdegnarci. Imperocchè quantunque sia bene ed anche necessario parlare qualche volta, non è mai bene né necessario che ci adiriamo. Gesù Cristo dice espressamente (Matth. V, 22) che *chi si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio*. Quelli che sono incaricati della condotta degli altri devono metter argine alle loro sregolatezze, correggere i loro falli, e sono soventi volte in debito d'impiegare per ciò parole forti e gastighi severi: allora è utile qualche volta il far vedere qualche agitazione nel volto e far sentire la forza delle riprensioni; ma se v'è asprezza nelle parole, bisogna che sia nel cuore la dolcezza e che la carità c'ispiri e regoli tutti i mezzi che dobbiamo osservare con loro per guarirli.

Del resto, per quanto giusta sembri la collera, ha ella sempre degli effetti perniciosi. È questa una passione folle e temeraria, e non è agevole il ritenerla, per quanto poco d'ingresso e di libertà se le accordi; ella turba lo spirito e lo accieca, fa cadere i più saggi negli eccessi contrarj alla convenienza ed ai doveri che dobbiamo osservare riguardo a Dio e al prossimo. Basta, per evitar con ogni premura d'abbandonarci a questa passione, il sapere ch'ella *non adempie la giustizia di Dio*; vale a dire, non osserva i suoi comandamenti, la cui pratica ci rende giusti avanti a Dio. Questa espressione, che sembra sminuire quel che si dice, è una figura assai comune nelle Scritture per indicare un eccesso; perocchè la collera dell'uomo non solo *non adempie la giustizia di Dio* ma anche ne viola tutte le regole e fa commettere molti eccessi contro la mansuetudine, la carità, la pazienza, la prudezza e l'equità e contro le altre virtù che la giustizia cristiana da noi esige.

Laonde, per farne l'applicazione al soggetto di cui si tratta in

questo luogo, la collera è sì poco atta a scoprire la verità che anzi la oscura e l'avvolge di nuvole che la passione suscita nello spirito. Siccome la sorgente della collera è la prosunzione, non avvi niente di più opposto alla verità di questo deplorabile gonfiamento del nostro spirito. C'immaginiamo d'aver molto merito e molta ragione, e crediamo agevolmente che gli altri sopra ciò non ci rendano quel che ci devono e a torto non si sottomettano ai nostri sentimenti. Per disingannarci di questa falsa idea che abbiamo di noi stessi, bisogna rinunziarvi interamente per ascoltare la verità e rigettar lungi da noi quella prosunzione che l'Apostolo s. Giacomo chiama *immondezza e ridondante malizia* (v. 21), perchè quest'è ciò che corrompe il cuore e ch'è la sorgente di tutti i peccati. Il nostro amor proprio, ch'è un amor d'elevazione e di preferenza sopra gli altri, produce continuamente desiderj sregolati, che sono come erbe cattive, ed è necessario esser continuamente occupato a sradicarle. Il nostro cuore è qui paragonato ad una terra che da sè stessa non produce che sterpi, spine ed altri cattivi germogli che la imbrattano e la guastano interamente, rendendola incapace a produrre il buon grano. Ma siccome si ha cura di strappare da un campo tutte le erbe incomode ed inutili prima di seminarvi qualche cosa d'utile, così bisogna sradicar dal proprio cuore *ogni immondezza e ridondante malizia* e purificarlo da tutte le sue immondezze e da tutti i vizj che sono nell'anima come altrettante spine ed erbe cattive che soffocano la parola che vi è seminata (Matth. XIII) ed impediscono che s'innalzi e cresca.

La produzione principale del peccato e la più dannosa, che è la prima a crescere nel cuore e l'ultima ad esserne sradicata, è l'orgoglio; da questo primogenito di Satanasso vengono le invidie, le gelosie, i trasporti, le asprezze e le dissensioni. Bisogna esser continuamente occupato a combattere contro quest'idea ed a tagliarne le teste che rinascono continuamente, per acquistar quella pace di spirito e quella mansuetudine colla quale l'apostolo ci esorta a ricevere la parola di Dio; perocchè la mansuetudine rende l'anima pacifica, docile e capace della verità, perchè estingue in essa lo spirito di disputa e di contraddizione. È ella come un'acqua limpida e come un tersissimo specchio, nel quale si veggono chiaramente gli oggetti che vi si presentano; laddove la malizia e la collera sono come un'acqua torbida e fangosa che appanna e contamina la bellezza dello spirito e ne oscura la luce. Che se è necessario, secondo la Scrittura (Eccl. V, 15),

ascoltare con mansuetudine ciò che ci vien detto per ben comprenderlo, è molto più necessario ascoltare *con mansueto animo la parola* di Dio, *la quale sola può salvar le anime nostre*. Il Salvatore, che ha voluto che imparassimo da lui ad esser mansueti ed umili di cuore, è stato inviato per annunziare il Vangelo a' mansueti (Is. LXI, 1), e questa parola onnipotente è il solo mezzo col quale Iddio vuol far parte agli umili della gloria eterna; perchè quest'è, dice s. Paolo, *virtù di Dio per dar salute ad ogni credente* (Rom. I, 16). I filosofi ed i politici insegnano quanto vogliono a viver bene, si facciano ammirare a motivo dei bei precetti di morale che danno, per quanto splendore abbiano questi precetti, non sono cognizioni di cui si possa dire che *possono salvarci*. Non avvi se non la verità del Vangelo che possa salvare le anime, umiliandole per mezzo della cognizione delle loro miserie ed ammaestrandole a ricorrere alla grazia di Gesù Cristo per esserne liberato.

Si può osservare che s. Giacomo dice che questa parola è *innestata* nei fedeli che la ricevono, per indicare ch'ella non è naturale e che dev'esser seminata nelle anime nostre da Gesù Cristo, il quale, paragonando sè stesso ad un uomo che semina (Luc. VIII, 5), chiama la parola di Dio *la sua semenza*. Di fatto, in questo senso egli dice (Matth. X) che non abbiamo *se non lui per dottore e per maestro*; perocchè quantunque i predicatori percuotano le orecchie col suono delle loro parole, non vi ha tuttavia che il solo Gesù Cristo che istruisca i cuori dalla sua cattedra, ch'è in cielo.

Vers. 22—27. *Siate perciò facitori della parola e non uditori solamente*, ecc. Non basta esser pronto ad ascoltare la parola di Dio, è necessario praticare ciò ch'ella insegna per esser salvo; *perocchè non quelli che ascoltano la legge sono giusti avanti a Dio*, dice s. Paolo (Rom. II, 13), *ma quelli che praticano la legge saranno giustificati*. Questa verità è così costante nella Scrittura che non è necessario confermarla con molti passi: *Beati sono coloro*, dice Gesù Cristo (Luc. XI, 28), *che ascoltano la parola di Dio e l'osservano*, ed altrove (Matth. VII, 24 et seq.): *Chiunque ascolta le mie parole e le mette in pratica è simile ad un uomo saggio che fonda la sua casa sul sasso. . . . Chi le ascolta e non le pratica è simile ad uno stolto che fabbrica sulla sabbia la sua casa*, che sarà presto rovesciata dai venti.

Non avvi alcuno che non creda d'esser persuaso di questa istru-

zione. Chi è che non sappia che conoscere il bene senza farlo (Jac. IV, 17) è un rendersi reo di peccato e un tirarsi addosso la propria condanna? Una verità conosciuta senza metterla in pratica può mai essere d'alcuna utilità? Nondimeno questo avviso è uno dei più importanti; non si può mai parlar troppo di ciò *che non si vede abbastanza praticato*, e dobbiamo avere una gran premura di disingannarci d'un'illusione ch'è molto ordinaria. Il nostro amor proprio ci seduce sovente e ci persuade che noi facciamo in effetto ciò che non facciamo se non in apparenza, e ci fa prendere la cognizione della verità per la sua pratica. C'immaginiamo d'aver le virtù delle quali non abbiamo che la idea. Quanti vi sono che credono di detestare i loro peccati perchè la laidezza delle proprie iniquità li copre di confusione e ne concepiscono qualche volta dispiacere?

Perciò si crede sovente di far un atto di contrizione quando si recita con qualche sentimento d'una divozione immaginaria, e si crede d'amar Dio quando si dice a Dio: *Io vi amo*. Le dolcezze e i gusti sensibili non sono prove sufficienti dell'adempimento dei precetti; sono necessarj gli effetti ed i frutti per conoscere se si osserva la parola di Dio. Per convincervi di questa verità l'apostolo ci avverte che seduciamo noi stessi, se non procuriamo d'osservar questa parola; e che non dobbiamo contentarci d'ascoltarla.

Il greco può spiegarsi, *ingannando voi stessi per mezzo dei falsi raziocinj*. Molti credono che s. Giacomo avesse in vista i discepoli di Simone, i quali dicevano che la fede senza le opere bastava per la salute, e si fondavano sopra alcuni passi della Scrittura e principalmente sopra alcuni luoghi delle lettere di s. Paolo, ch'essiolgevano, come dice s. Pietro (II ep. III, 16), in cattivo senso e ne abusavano, egualmente che d'altri luoghi scritturali, a loro propria rovina. L'apostolo tratta espressamente questa materia nel capo seguente.

Ma per mostrare ch'è inutile il conoscere e l'amar debolmente la verità, se non si pratica, si serve egli d'una similitudine materiale (v. 23). Un uomo che trova uno specchio e non vi si guarda che di passaggio, si scorda sul fatto stesso l'idea ch'egli avea presa del suo volto, nè può d'alcuna maniera aver osservate le sue macchie per mondarle. La legge di Dio è uno specchio che ci rappresenta a noi stessi quali siamo; dobbiamo rimirarci, non come gli uomini, di passaggio e con trascuratezza per iscor-

darci subito di quel che siamo, ma come le femmine, le quali avendo quasi sempre il loro specchio dinanzi agli occhi, vi si guardano con molta attenzione per vedere sino alle menome macchie che potrebbero offuscare e sminuire per quanto poco che sia la bellezza del loro volto. Per egual modo chi desidera ardentemente la sua salute consulta incessantemente il Vangelo, ch'è lo specchio dell'anima nostra, per accomodare a questa regola tutta la condotta della sua vita; vi si considera con attenzione, vi si guarda di nuovo, secondo il testo originale, come quelli che si chinano per vedere più esattamente ciò che vogliono scoprire. In tal maniera *mirando addentro di questa legge*, potremo penetrare il cuore delle verità cristiane, e facendo delle serie riflessioni sulla nostra condotta e sulla nostra vita, potremo ridurre in pratica, mediante la correzione effettiva dei nostri costumi, le cognizioni che ne caviamo. In ciò consiste la felicità dell'uomo, secondo s. Giacomo; perchè non essendo egli felice in questa vita se non in quanto ha diritto di sperare la felicità della vita futura, sa bene ch'egli non dee d'alcuna maniera pretendere a quell'eterna felicità, se non fa ciò che il Vangelo gli prescrive.

L'apostolo chiama il Vangelo (v. 25) *una legge perfetta ed una legge di libertà*, perchè è una legge d'amore che ci rende perfettamente liberi; opponendola alla legge di Mosè, ch'era una legge di servitù e non data se non agli schiavi, ch'ella sforzava ad operare per timor dei gastighi. Di fatto, la legge della nuova alleanza, la più eccellente e la più perfetta di tutte le leggi, supera tanto quella di Mosè quanto la verità supera l'ombra e quanto la perfezione d'un'opera ne supera i primi abbozzi. E perciò s. Paolo chiama i precetti della *legge elementi di questo mondo*; vale a dire le prime e le più materiali istruzioni che il mondo ha ricevute, aspettando quella legge perfetta che doves essere stabilita da Gesù Cristo, di cui la legge di Mosè non era che la figura.

Dappoichè s. Giacomo ha fatte vedere che la perfezione del cristiano consiste nel mettere in pratica le verità che s'imparano, insegna qui quali sono i doveri e le obbligazioni particolari di colui che pretende d'essere religioso osservatore della legge di Dio.

Egli dichiara (v. 26) che il mezzo principale d'esser veramente cristiano è ritenere la propria lingua come con un freno, per impedire che non si diffonda in parole che il frutto roviino di tutte le opere buone. Egli considera la lingua come un de-

striero furioso e indomito che ucciderà senza dubbio colui che lo cavalca, s'egli non ha cura di mettergli un freno per reprimere i suoi impeti e per arrestare la troppa sua vivacità. Questa deve esser la cura più sollecita non solamente del comune dei cristiani, che non si fanno scrupolo di rilassare la briglia alla loro lingua, ma anche di quelli che attendono seriamente alla propria salute: devono egli dimandare a Dio come Davide (Ps. CXL, 3), ch'egli ponga una guardia alla loro bocca, ed un uscio alle loro labbra, che interamente le serri; perchè, per quanta premura si abbia di vegliare sulla propria lingua, scappano sempre molte parole, delle quali anche i più giusti hanno motivo di pentirsi.

Il Savio, che conosceva perfettamente di quanta importanza è questa circospezione, esprime la medesima cosa d'una maniera anche più forte e più viva, allorchè favella in modo simile al seguente: Fa porte e serrature alla tua bocca, fondi il tuo oro e il tuo argento e fa una bilancia per pesare le tue parole e un giusto freno per ritenere la tua bocca e avverti di non cadere colla tua lingua. Di fatto, chi può interamente guardarsi da questa sorpresa? Chi può condursi così bene e regolare con tanta esattezza le sue parole che non gliene scappi alcuna inconsiderata e poco discreta? Io non parlo di quelle parole che la malizia e la temerità fanno pronunciare ad uno spirito sregolato; l'apostolo parla delle persone che sembrano regolate e cristiane o che credono d'esser tali. Quante parole non ci fa dire la vanità per farci stimare? Non parliamo noi soventi volte di ciò che amiamo per farlo valere ed esaltarlo per quanto è in nostro potere? Che non diciamo noi per autorizzare i nostri sentimenti con preferenza a quelli degli altri, senza timore d'offendere la carità? Che diremo poi di quelle maldicenze astute e impercettibili che si sentono tuttodì in bocca degli uomini? Ne troverete pochi, dice l'autore della lettera a Celanzio, che rinunzino a questo vizio e che abbiano tanta diligenza di rendere la loro vita così irrepreensibile che non si prendano piacere di riprendere quella degli altri; perocchè questo desiderio sregolato si è talmente impadronito dello spirito dell'uomo che quei medesimi che si sono allontanati dagli altri vizj cadono tuttavia in questo, come nell'ultimo laccio del demonio. S. Bernardo ci fa una pittura di questa detrazione spirituale e sottile nei seguenti termini (*serm. XIV in Cant.*). Han-novi persone che procurano di coprire e mascherare colla frode d'una finta modestia la malizia che hanno conceputa nel loro

cuore, e che non possono ritenere. Le vedrete gettar da prima profondi sospiri, e componendosi dipoi con una gravità e serietà affettata, con una faccia mesta, con occhi bassi e con voce piagnente, produrre esternamente la maldicenza e la detrazione, e renderla tanto più plausibile quanto che fanno credere a coloro che le ascoltano che la pubblicano contro la loro volontà, e ch'ella esce piuttosto da una compassionevole carità che non dà un odio malizioso.

Siccome dalla pienezza del cuore parla la bocca, secondo il Vangelo (Matth. XII, 34), è impossibile che la lingua sia sregolata, senza che lo sia anche il cuore; e tutti i falli che si commettono nelle parole, sono ad un tempo falli del cuore; stante che è il cuore che fa parlare la lingua. Perciò la libertà che la lingua si prende, di diffondersi in parole indiscrete o ingiuriose al prossimo viene da questo, *che il cuore è sedotto*. Se parliamo vantaggiosamente di noi stessi, lo facciamo perchè l'amor proprio ci fa credere d'aver qualche vantaggio particolare che meriti d'esser considerato, e perchè non siamo abbastanza convinti del nostro niente; perocchè, come dice s. Paolo (Gal. VI, 3), *se qualcuno si crede d'esser qualche cosa, mentre non è nulla, questi seduce sè stesso*. Se si parla liberamente del prossimo e si offende la sua riputazione con certi affettati discorsi, ciò viene da un'avversione segreta, da una gelosia nascosta o da qualche altra prevenzione che non iscopriamo in noi stessi: questi sentimenti interni passano presto sulla lingua, ch'è lo strumento più pronto di tutte le passioni maligne.

Questi difetti si trovano soventi volte nelle persone devote e che fanno professione di pietà; ma devono elleno temere di non avere *che una pietà vana ed infruttuosa*, allorchè si abbandonano al prurito di parlare e non riflettono che distruggono colla loro indiscretezza tutto il frutto delle loro opere buone. Ora siccome la virtù d'un'essenza si perde e si dissipa il suo buon odore allorchè il vaso dov'ella era chiusa viene aperto, ed allorchè ne sono svaporate le parti più sottili, così il merito della virtù e della pietà si distrugge, allorchè la lingua mette il cuore in bocca, come parla il Savio nell'Ecclesiastico, ed allorchè tutto ciò che esso ha di prezioso e di squisito si esale e si dissipa. Ecco le sue parole, che sembrano esser fatte espressamente per ispiegare tutto ciò che abbiamo detto: *Le labra degli imprudenti raccontano cose assurde, ma le parole dei saggi saranno pesate sulla bilancia. Il*



cuore degli stolti è nella loro bocca, e la bocca dei saggi è nel loro cuore (XXI, 28, 29). Gl' insensati hanno il cuore nella loro bocca, perchè dicono tuttociò che pensano e non reprimono l' intemperanza della loro lingua. I saggi per l' opposto hanno la loro bocca nel loro cuore, perchè la tengono chiusa con umile silenzio, come si tiene ben turato un vaso d' un odore squisito; il che fa dire a Salomone (Prov. IV, 23) che si dee con ogni vigilanza custodire il proprio cuore, perchè da questo viene la vita: *Omni custodia serva cor tuum.*

L' apostolo, supponendo il buon uso che si fa della parola di Dio, mediante la pratica di ciò che abbiamo udito, e la diligenza che abbiamo di custodire e di nodrire nel campo del nostro cuore questa divina semenza per farla crescere e fruttificare, passa (v. 27) presentemente a far vedere quali sono i frutti ch' ella dee produrre. Questi frutti sono le buone opere, ch' egli fa consistere nelle due parti della giustizia cristiana. Tutta la giustizia cristiana, dice s. Agostino, è contenuta in quelle parole del salmo: *Fuggi il male e opera il bene* (Ps. XXXIII, 14; XXXVI, 27); il che s. Giacomo raccomanda a coloro che vogliono avere una pietà solida e quale Iddio la esige da noi. L' apostolo chiama questa giustizia col nome di religione, perchè non possiamo meglio indicare a Dio il culto che gli dobbiamo che mediante il disprezzo delle creature per attaccarci a lui, e mediante il buon uso che ne facciamo per sua gloria, *servendolo scevri di timore con santità e giustizia, nel cospetto di lui per tutti i nostri giorni* (Luc. I, 75). È dunque necessario, per far ciò, primieramente evitar il male e *conservarci puri dal corrotto secolo*, cioè dai peccati, da' quali restiamo d' ordinario lordati nel commercio del mondo, a motivo della familiarità che abbiamo con coloro, che *amano il mondo e le cose del mondo* (I Jo. II, 15); vale a dire, principalmente gli onori, i piaceri e le ricchezze, che sono gli oggetti di quelle tre sorta di concupiscenze di cui parla s. Giacomo. Non ci è permesso d' attaccarci alle cose visibili e corporali, il cui amore contamina l' anima: perocchè tutta la sregolatezza che si vede nella vita degli uomini, dice s. Agostino, viene da questo, che vogliono godere delle cose di cui devono solamente usare, e usar di ciò che devono godere; nel che consiste il vizio, il peccato, l' ingiustizia e l' iniquità.

Questo disordine è l' amor del mondo, il qual fa che gli uomini abusano delle cose passeggiere per sodisfare le loro passioni con-

tro l'ordine di Dio. Tutte le creature corporali, allorchè sono possedute da un'anima che ama Dio, sono beni, quantunque gl'infimi di tutti; che se sono esse amate da un'anima che trascura di servir Dio, non divengono per questo cattive, ma l'amor disordinato (*De vera relig.*, c. XXIX) che l'anima ha per queste cose è un male, ed è quello che produce il peccato: attesochè ella, per attaccarvi i suoi affetti, si distoglie da Dio, che dee unicamente amare. Perciò quel mondo di cui dobbiamo evitar la corruzione non è il cielo e la terra nè tutte le cose che Dio ha creato, ma è l'infezione che il peccato vi ha sparsa: e da questa dobbiamo procurar di conservarci puri; perocchè, essendo le creature stromenti del peccato, sono sempre contagiose per coloro che non se ne guardano, e la loro bellezza apparente è come un velo sotto il quale il demonio si nasconde per tentarci e sedurci.

La seconda parte della giustizia cristiana consiste in praticare le opere esterne di carità verso le persone afflitte e che hanno bisogno di soccorso. Queste due parti sono egualmente necessarie per rendere un cristiano perfetto, ed una senza l'altra non basta. Tu non hai spogliato niuno, dice s. Agostino, ed in ciò hai evitato il male; ma se non hai vestito colui che era ignudo, non hai adempiuto l'altro precetto, ch'è di far il bene. S. Giacomo esprime tutte le opere di carità verso il prossimo, per mezzo d'un'opera particolare di misericordia, ch'è di *visitare i pupilli e le vedove nella loro tribolazione*: perocchè questo verbo *visitare* si prende soventi volte nella Scrittura per soccorrere, per beneficiare; e siccome anche le parole *di pupilli e di vedove* si mettono sovente per ogni genere di persone miserabili e che sono esposti all'oppressione dei più potenti, così visitare gli orfani e le vedove è consolare, assistere e praticare riguardo al prossimo tutte le opere di misericordia e soccorrerlo con tutto il suo potere ne' suoi bisogni; al che ci esorta anche s. Paolo nei seguenti termini: *Non vogliate dimenticarvi della beneficenza e della comunione di carità; imperocchè con tali vittime si guadagna Iddio* (Hebr. XIII, 16), anzi egli medesimo si mette in luogo del povero e dell'indigente, e conta come fatto a sè stesso (Matth. XXV, 40) il bene che ad essi si fa. Ma basta sapere che tutta la legge consiste in amar Dio e il suo prossimo; ora l'amor del prossimo dev'essere operante e portarci a fargli tutto il bene che possiamo, altrimenti non è vero e sincero.

## CAPO II.

*Li ammonisce a non essere accettatori di persone: chi trasgredisce un sol precetto della legge è trasgressore della legge. Li esorta all'esercizio delle opere di misericordia, dimostrando che l'uomo è giustificato mediante le opere, perchè la fede senza le opere è morta.*

1. (1) Fratres mei, nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Jesu Christi gloriae.

2. Etenim si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, introierit autem et pauper in sordido habitu,

3. Et intendatis in eum qui indutus est veste praeclara et dixeritis ei: Tu sede hic bene; pauperi autem dicatis: Tu sta illic aut sede sub scabello pedum meorum;

4. Nonne judicatis apud vosmetipsos, et facti estis iudices cogitationum iniquarum?

5. Audite, fratres mei dilectissimi: nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide et heredes regni quod repromisit Deus diligentibus se?

6. Vos autem exhonora-

1. *Fratelli miei, non vogliate tenere la fede del glorioso Signor nostro Gesù Cristo e insieme l'accettazione delle persone.*

2. *Imperocchè se entrerà nella vostra adunanza un uomo che ha l'anello d'oro, vestito splendidamente, ed entrerà anche un povero in sordida veste,*

3. *E vi rivolgerete a colui che è vestito splendidamente e gli direte: Siedi tu qui con tuo comodo; al povero poi direte: Tu sta ritto costì ovvero siedì sotto la panchetta de' miei piedi;*

4. *E non venite voi a far distinzione dentro voi stessi e diventate giudici d'iniquo pensare?*

5. *Sentite, fratelli miei dilettissimi: non ha egli Dio eletti i poveri in questo mondo, ricchi di fede ed eredi del regno promesso da Dio a color che lo amano?*

6. *Ma voi avete disonora-*

(1) Levit. XIX, 15. — Deut. 1, 17; XVI, 19. — Prov. XXIV, 23. — Eccli. XLII, 1.

stis pauperem. Nonne divites per potentiam opprimunt vos, et ipsi trahunt vos ad judicia?

7. Nonne ipsi blasphemant bonum nomen quod invocatum est super vos?

8. Si tamen legem perficitis regalem secundum scripturas: (1) Diliges proximum tuum sicut teipsum, bene facitis:

9. Si autem personas accipitis, peccatum operamini, redarguti a lege quasi transgressores.

10. (2) Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.

11. Qui enim dixit: Non moechaberis, dixit et: Non occides. Quod si non moechaberis, occides autem, factus es transgressor legis.

12. Sic loquimini et sic facite, sicut per legem libertatis incipientes judicari.

13. Judicium enim sine misericordia illi qui non fecit misericordiam; superexaltat autem misericordia judicium.

14. Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum?

to il povero. Non son eglino i ricchi che vi opprimono con prepotenza ed essi vi strascinano ai tribunali?

7. Non son essi que' che bestemmiano il bel nome con cui voi siete stati appellati?

8. Se però osservate la legge regia secondo le scritture: Amerai il prossimo tuo come te stesso, ben fate voi:

9. Se poi siete accettatori di persone, fate peccato e siete redarguiti dalla legge come trasgressori.

10. Or chiunque avrà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è diventato reo di tutto.

11. Imperocchè chi disse: Non fornicare, disse ancora: Non ammazzare. Che se non fornicerai, ma ammazzerai, tu se' trasgressor della legge.

12. Così parlate e così operate, come stando per essere giudicati secondo la legge di libertà.

13. Imperocchè giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia: ma la misericordia trionfa del giudizio.

14. Che pro, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, e non abbia le opere? Potrà forse salvarlo la fede?

(1) Levit. XIX, 18. — Matth. XXII, 39. — Marc. XII, 31. — Rom. XIII, 9. — Gal. V, 14.

(2) Levit. XIX, 15. — Deut. I, 17. — Sup. I. — Matth. V, 19.

15. (1) Si autem frater et soror nudi sint et indigeant victu quotidiano,

16. Dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini et saturamini; non dederitis autem eis quae necessaria sunt corpori, quid proderit?

17. Sic et fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa.

18. Sed dicet quis: Tu fidem habes, et ego opera habeo. Ostende mihi fidem tuam sine operibus, et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam.

19. Tu credis quoniam unus est Deus: bene facis: et daemones credunt et contremiscunt.

20. Vis autem scire, o homo inanis, quoniam fides sine operibus mortua est?

21. (2) Abraham pater noster nonne ex operibus iustificatus est, offerens Isaac filium suum super altare?

22. Vides quoniam fides cooperabatur operibus illius: et ex operibus fides consummata est.

23. Et suppleta est scriptura dicens: (3) Credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad justitiam, et amicus Dei appellatus est.

(1) Jo. III, 17.

(2) Gen. XV, 6. — Rom. IV, 3. — Gal. III, 6.

15. *Che se il fratello e la sorella sono ignudi e bisognosi del vitto quotidiano,*

16. *E uno di voi dica loro: Andate in pace, riscaldatevi e satollatevi; nè diate loro le cose necessarie al corpo, che gioverà?*

17. *Così la fede, se non ha le opere, in sè medesima è morta.*

18. *Anzi qualcheduno dirà: Tu hai la fede, ed io ho le opere. Mostrami la tua fede senza le opere, ed io ti farò vedere colle opere la mia fede.*

19. *Tu credi che Dio è uno: ben fai: anche i demonj lo credono e tremano.*

20. *Ma vuoi tu conoscere, o uomo vano, come la fede senza opere è morta?*

21. *Abramo padre nostro non fu egli giustificato per via delle opere, avendo offerto sull'altare Isacco suo figlio?*

22. *Tu vedi come la fede cooperava alle opere di lui: e per mezzo delle opere fu consumata la fede.*

23. *E si adempì la scrittura che dice: Abramo credette a Dio, e fu chiamato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio.*

(2) Gen. XXII, 9.

(3) Gal. III, 6.

24. Videtis quoniam ex operibus justificatur homo, et non ex fide tantum?

25. Similiter (1) et Rahab meretrix nonne ex operibus justificata est, suscipiens nuncios et alia via ejiciens?

26. Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est.

24. Vedete voi come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente?

25. Nella stessa guisa anche Raab meretrice non fu ella giustificata per le opere, avendo accolti gli inviati e rimandatili per altra strada?

26. Imperocchè siccome il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—14. *Fratelli miei, non vogliate tenere la fede del glorioso Signor nostro Gesù Cristo, e insieme l'accettazione delle persone, ecc.*

Il santo apostolo in questa lettera ebbe in vista di sostenere e di consolare i poveri nelle affezioni, d'umiliare i ricchi, ch'egli riprende qui ed in appresso con parole forti e veementi. La maniera ond'egli parla degli uni e degli altri è un'efficace istruzione per indurci a giudicare di tutte le cose non secondo le massime del mondo, ma secondo la fede ch'egli tanto ci raccomanda, ed a condannare quell'ingiusta differenza che facciamo tra il ricco ed il povero. Quelli che seguono le massime del secolo si fanno una regola di civiltà ed una legge d'onestà di considerar le persone dalla loro esterna apparenza e di stimarle tanto più quanto sono più ricche o quanto più possiedono di altri vantaggi. Ma Iddio condanna nelle sue Scritture questo discernimento come una trasgressione indegna ed un'opposizione formale alla purità della sua legge. Questo peccato, come lo chiama s. Giacomo, è l'aver riguardo alla condizion delle persone, senz'aver riguardo al merito, in una cosa dove non si tratta di qualità esterne.

Quest'abuso egli riprende nei primi cristiani, e principalmente nei loro pastori, i quali preferivano nelle assemblee ecclesiastiche i ricchi ai poveri e davano i primi posti ed anche gli impieghi

(1) Jo. II, 4. — Hebr. XI, 31.

piuttosto a coloro che aveano più qualità esterne che non a coloro che ne aveano meno ed eran dotati per avventura di maggior merito. Voi avete ricevuta, dic' egli loro, la fede di Gesù Cristo e ne fate professione; siete voi dunque così ingrati e così temerari di disprezzare il vostro supremo Signore, tuttochè glorioso, disonorando le membra di cui è egli il capo e preferendo le massime del mondo, ch'è suo nemico, alla santità del suo vangelo? Fate voi dunque sì poco caso del dono prezioso di quella fedè gloriosa che v'innalza sopra tutto ciò che vi ha di grande nel mondo, per soggettarla e per sottometerla, per mezzo di questo vergognoso discernimento, al gusto depravato delle persone del secolo, chè non istimano se non ciò che risplende agli occhi degli uomini? E che dunque? se entra nelle vostre assemblee un uomo che non ha alcuna carica, nè ha altro merito che di portare i contrassegni delle persone ricche, un abito magnifico, o un anello d'oro che gli brilla in dito, voi lo fate sedere agiatamente, a motivo di questa sola considerazione, in un posto onorevole; laddove se fosse egli povero e mal vestito, lo lascereste star in piedi in una positura incomoda e credereste di trattarlo bene, facendolo sedere sulla predella di qualcuna delle vostre sedie? Non è egli questo un far come i Giudei, i quali hanno disprezzato il Figliuol di Dio perchè era mansueto ed umile, e perchè non avea niente nel suo esterno che lo innalzasse sopra il comune degli uomini?

Quantunque questo discernimento ingiurioso succeda senza che vi facciamo quasi riflessione, e perchè siamo strascinati dal torrente del costume del secolo corrotto, nondimeno, se consultiamo la nostra coscienza, ci sentiremo rei di seguire le massime del mondo, facendo questa differenza ingiuriosa al prossimo; e saremo convinti d'esser giudici corrotti che seguono falsi raziocinj, che li portano a commettere delle ingiustizie. Non è un ragionar male il credere un uomo migliore perchè è più ricco ed ha gran copia di beni fugaci, che fanno d'ordinario perire coloro che li possiedono? Non è un esser prosuntuoso il preferire il giudizio che ne fa il mondo a quello che ne fa Dio stesso? Non si può egli applicare a coloro che fanno questa distinzione di persone, ciò che il profeta reale dice ai giudici ingiusti: *Sino a quando farete voi giudizj ingiusti ed avrete rispetti umani in grazia dei peccatori (Ps. LXXXI, 1)*? Sino a quando trascurerete voi d'osservar la giustizia nei vostri giudicj? Perchè considerate piuttosto il personale dei grandi, dei ricchi e dei potenti, che vi

vono d'ordinario in una totale dimenticanza di Dio e sono ingiusti appunto per questo, perchè vogliono che si abbia riguardo alla grandezza e al poter loro, con pregiudicio dell'equità? Dobbiamo dunque persuaderci di questa verità, che la fede ci rende tutti eguali; che abbiamo tutti il medesimo padrone, il quale ci ha riscattati con un gran prezzo; e che il Vangelo non considera nè gli onori nè la nascita nè le ricchezze, e non vuole che queste cose sieno la misura della nostra stima. Si dee per verità ogni rispetto e tutta l'ubbidienza alle podestà della terra ed a coloro che sono stabiliti in dignità, perchè vi sono stabiliti da Dio; ma non bisogna per questo rispettarli in considerazione delle loro ricchezze, del loro corteggio e dei loro esterni vantaggi. La carità vuole che si osservi l'ordine; ma è contro l'ordine della carità lo stimare meno il povero del ricco, perchè questo è ricco, e l'altro è povero.

S. Agostino, scrivendo a s. Girolamo su questo luogo di s. Giacomo, spiega questa ingiusta preferenza della qualità delle persone che fanno i superiori nella scelta dei ministri della Chiesa. Non dobbiamo immaginarci, dice (*epist. XXIX*), che sia un peccato poco considerabile il trattare con accettazione di persone la fede del Signor nostro Gesù Cristo allorchè applichiamo alle dignità ecclesiastiche quel trattamento così ineguale di cui parla l'apostolo, di far che uno sieda, e l'altro stia in piedi. Imperocchè chi può soffrire che s'innalzi un ricco sulla cattedra pontificale d'una chiesa, lasciando nel disprezzo un povero che sarebbe più illuminato e più santo di lui? Lo stesso è di coloro che nella distribuzione delle cariche e degli impieghi ecclesiastici preferiscono ai più degni coloro che sono men degni, in riguardo alla loro nascita o per qualch'altro motivo d'interesse o d'amicizia.

Ma per far vedere quanto è grande quest'abuso di preferire il ricco al povero, egli dichiara che se si dovesse fare qualche preferenza, si dovrebbe beneficiare ed aver riguardo piuttosto al povero che non al ricco. Siccome questo punto è importante e contrario all'idea comune che se ne ha nel mondo, l'apostolo dimanda tutta l'attenzione a coloro a' quali indirizza la sua lettera (v. 5), affinchè comprendano le ragioni che egli ne dà. Ecco come egli ragiona: Noi dobbiamo imitare l'esempio che Dio ci ha dato a questo proposito. Egli ha scelti i poveri perchè fossero i primi a ricevere le ricchezze della fede, e per mezzo di loro ha voluto incominciare lo stabilimento della sua chiesa, per



umiliare l'orgoglio dei ricchi e per disporli ad entrarvi anch'essi; non già ch'egli abbia interamente rigettati i ricchi, ma non ne ha scelti che pochi, per mostrare che si dee attribuire il frutto del Vangelo alla virtù della grazia di Dio e non al potere degli uomini. *Considerate*, dice s. Paolo (I Cor. I, 26, 28), *la vostra vocazione . . . elesse Dio le ignobili cose del mondo e le spregevoli e quelle che non sono per distrugger quelle che sono.*

Gesù Cristo ha scelto per predicare il suo vangelo non i saggi e i dotti, le persone ricche e potenti, ma uomini poveri, senza lettere e del comune del popolo, per soggettare all'obbrobrio della croce tutto ciò che vi avea di più grande, di più saggio e di più potente nel mondo. Questo divin Salvatore, ch'è la infinita sapienza e la sovrana virtù, non si è certamente ingannato nella sua scelta; ora egli ha preferita la povertà alle ricchezze, l'umiltà e l'abbassamento alla pompa del mondo, la privazione dei piaceri al godimento dei piaceri. Egli ha dunque decise con autorità sovrana queste questioni, se le ricchezze sieno da preferirsi alla povertà, gli onori e la elevazione al disprezzo e alla umiliazione. Imperocchè, per mostrarci, dice s. Agostino, che tutte queste cose, il cui desiderio porta gli uomini al peccato, sono vili e spregevoli, egli ha voluto privarsene.

Se dunque è fuori d'ogni dubbio che Dio ha un affetto particolare pei poveri, se li onora de' suoi favori e li arricchisce delle sue grazie, colle quali li previene per farli eredi di quel regno eterno ch'egli ha promesso a coloro che lo amano, non è fargli un'ingiuria e opporsi alla sua volontà, il disprezzare quelli ch'egli stima, l'abbassare quelli ch'egli innalza e il preferire i ricchi a quelli ch'egli preferisce a tutti gli altri e che colma delle sue grazie? Quando adunque voi trattate nella maniera che ho detto i poveri della Chiesa (v. 6), non disonorate voi quelli che egli onora? Perchè ricusare i primi posti a coloro che tengono il primo luogo nella predicazione della parola, ed a' quali appartiene il regno de' cieli? Dappoichè l'apostolo ha rimproverato ai ricchi il disprezzo che facevano dei poveri contro le disposizioni e i sentimenti di Dio, si rivolge presentemente ai poveri e dice loro: Che vedete voi nei ricchi che sia degno di quel rispetto particolare che ad essi rendete? Quanti mali non fanno eglino nel mondo, rendendosi formidabili per mezzo del gran credito che trovano in forza delle loro ricchezze? Osservano eglino mai qualche misura nelle loro intraprese? Non vi opprimono tuttodi colle

loro violenze e col loro dominio tirannico allorchè, appoggiandosi sul loro credito, pretendono di far cedere ogni cosa all'ambizione da cui sono posseduti? Non vi muovono eglino liti ingiuste e non vi strascinano ai tribunali dei giudici pagani, di cui si procacciano il favore per rovesciar la giustizia?

S. Paolo vuole che i cristiani si astengano dalle liti (I Cor. VI, 7), o almeno che non le trattino ai tribunali degli infedeli. Ma i ricchi non prendono d'ordinario per loro regola il Vangelo, oppure i sentimenti degli apostoli; ne fanno eglino per l'opposto lacerare la purità e la santità a motivo della loro cattiva condotta. Di fatto non sono essi, dice s. Giacomo (v. 7), che colla violenza del loro procedere danno motivo ai gentili di proferire esecrabili bestemmie contro il santo nome di Cristo, da cui i fedeli hanno tratto il nome di cristiani, nome che questi ricchi hanno l'onore di portare? Non si può egli dire ciò che diceva Ezechiele (XXXVI, 20): *Andarono tra le nazioni, in mezzo alle quali ebber luogo, e disonorarono il santo mio nome, mentre si diceva di loro: Quest'è il popolo del Signore.*

Tutto questo ragionamento dell'apostolo ci fa vedere che non vi sono d'ordinario se non le persone ricche e potenti nel mondo che turbano il buon ordine, che disprezzano la parola di Dio, il vangelo di Gesù Cristo e i precetti della sua chiesa. Il gran male che cagionano le ricchezze e il gran credito nel mondo è l'allontanamento dalla religione e l'opposizione alla pietà.

Allorchè nostro Signore predicava nella Giudea ed operava tante meraviglie, che doveano certamente acquistargli la credenza dei grandi e dei piccoli, avendo detto molti tra il popolo che Gesù era il Cristo, i farisei risposero ad essi: *V'ha forse alcuno de' principali o de' farisei che abbia creduto in lui* (Jo. VII, 48)? Donde è da concludere che i ricchi, i quali disonorarono Iddio colla indegnità della loro vita, non sono discepoli di Gesù Cristo e non meritano l'onore che ad essi si rende; perciò il Signore dichiara nelle sue Scritture *ch'egli glorificherà tutti quelli che lo avranno glorificato, e che quelli che lo disprezzano saranno abietti* (I Reg. II, 30).

Nondimeno dobbiamo confessare che hannovi dei ricchi e de' grandi nel mondo che temono Iddio, che fanno buon uso delle loro ricchezze e della loro autorità e vivono d'una maniera esemplare. Non sarà egli dunque permesso di trattarli con onore e con rispetto e di preferirli a poveri meno virtuosi? Sì senza dub-

bio; perocchè, riguardo a coloro che sono stabiliti in qualche grado d'onore e di dignità, è manifesto che si dee onorare nelle loro persone la podestà dello stesso Dio, alla quale essi partecipano secondo la misura onde la possiedono. Bisogna dunque rispettarli e preferirli a tutti quelli che l'ordine stabilito da Dio ha posti sotto di loro. Ma non si tratta qui se non di quelle persone ricche le quali, non avendo nè carica nè nascita distinta nè merito particolare, non hanno alcun diritto di precedenza sopra i poveri. Ora s. Giacomo vuole che in questo caso si abbia più inclinazione per il povero che non per il ricco; e non condanna il discernimento che si faceva nelle assemblee se non perchè veniva dal disprezzo che si faceva del povero, preferendogli il ricco, perchè era ricco. Imperocchè, fuor di questo disprezzo si può far più onore ad un ricco che non ad un povero, purchè non glielo facciamo in considerazione delle sue ricchezze, ma per qualche motivo onesto che riguarda il pubblico bene, avendo riguardo al debito di civiltà ed all'ordine che ci viene comandato dalla carità e dalla provvidenza.

L'apostolo previene questa obbiezione e si spiega su questo proposito, aggiugnendo che, se in questa distinzione di persone non si pensa che a seguire il cammino reale della legge, che comanda d'amar il prossimo come sè stesso (Levit. XIX, 18), non si pecca (v. 8); vale a dire, se nelle testimonianze esterne di rispetto si avrà riguardo alla qualità delle persone solo affine di non turbare l'ordine politico, e non si ha altro motivo che di rendere ad ognuno ciò che gli è dovuto, non si pecca. Egli chiama la legge della carità una legge reale, a cagione dell'eccellenza di questa virtù, ch'è la regina di tutte le altre, dovendosi tutte le altre riferire a lei e non trovando esse il loro adempimento se non per mezzo di lei; perciò è ella la strada comune e il gran cammino che conduce dirittamente al regno de' cieli.

Che se per l'opposito, in questi riguardi che si hanno per le persone, ci allontaniamo da questa legge divina, riguardando solamente le ricchezze o le altre qualità umane, commettiamo una colpa grave contro questo comandamento, che contiene in sè la proibizione di quest'ingiuriosa distinzione di persone e condanna per conseguenza come prevaricatori coloro che arrivano alla temerità d'andare contro questa proibizione.

S. Giacomo asserisce dopo una proposizione (v. 10) che merita d'esser esaminata. S. Agostino l'ha trovata così difficile che

ne ha fatto il soggetto d'una lettera ch'egli scrisse a s. Girolamo per esserne illuminato. Bisogna supporre da prima che l'apostolo parla a' Giudei, ch'erano probabilmente prevenuti da certe cattive massime che aveano imparato dai loro dottori; perocchè tra gli altri errori che insegnavano i farisei uno era che chi osservava la maggior parte della legge non era reo se mancava ad alcuni precetti in particolare. Perciò egli previene l'obbiezione che i Giudei potevano fargli su questo cattivo principio, che, osservando gli altri precetti, importava poco il contravvenire alla legge in qualche punto; e loro dichiara che chi omette un solo precetto della legge, ancorchè ne osservi tutto il rimanente, è tuttavia reo d'aver violata tutta la legge e soggetto alla maledizione pronunciata contro i suoi trasgressori, conforme alla minaccia che Dio fa nel Deuteronomio (XXVII, 26) riferita da s. Paolo nella lettera ai Galati: *Maledetto chi non istà fermo alle parole di questa legge e non le adempie coll'opere* (III, 10).

Ora si può dimandare, come può esser mai che si sia reo d'aver violata tutta la legge, trasgredendone un solo precetto.

Alcuni rispondono che, contravenendo ad un precetto, si perde il merito dell'osservanza di tutti gli altri, come dice Salomone: *Chi in una sola cosa difetta, perde molti vantaggi* (Eccl. IX, 18). Ed Ezechiele: *Se il giusto commette l'iniquità, tutte le opere giuste ch'egli avea fatte saranno dimenticate* (XVIII, 24). Ma questa spiegazione non è giusta; perocchè la parola *omnium* s'intende dei precetti e non delle buone opere. Altri spiegano ciò della pena della privazione di Dio, eguale in tutti i dannati.

Ma la spiegazione più ragionevole è dire che chi viola un precetto è reo della trasgression di tutti; non di tutti in particolare, di maniera che s'egli ha commesso un omicidio, sia reo d'un adulterio, ma di tutti in generale, perchè trasgredisce la legge che li contiene tutti, come un uomo è riputato reo d'aver rotto un trattato quando ne viola una sola delle condizioni. E siccome la legge è la medesima, ed è il medesimo legislatore che l'ha fatta, attesochè chi ha proibito l'adulterio, ha anche proibito l'omicidio, è un disprezzare l'autorità del legislatore e trasgredire tutta la legge il commettere un omicidio, quantunque non si commetta un adulterio nè altri delitti. Si può anche dire con s. Agostino che, violando un punto della legge, si viola tutta la legge, perchè si opera contro la carità, senza la quale non si può adempiere alcun precetto, e ch'è come l'anima di tutta la legge; il

che fa dire a s. Paolo che *chi ama il suo prossimo, ha adempiuta tutta la legge*, vale a dire, ha adempita la legge dell'amor del prossimo, che non si può amar bene senz'amar Dio.

Gli stoici, i quali credevano che tutti i peccati fossero eguali, non possono dedurre da questo passo alcuna prova per sostenere la loro opinione; perocchè non è detto che colui che manca in una cosa sia così reo come se mancasse in tutte.

Gli eretici, che non riconoscevano colpe veniali, ma volevano che fossero tutte mortali, non possono neppur essi servirsi di queste parole di s. Giacomo, per confermare questo mostruoso sentimento; perocchè l'apostolo non parla di tutti i peccati, ma solamente dei mortali e delle trasgressioni importanti della legge. Perciò questo passo, inteso bene, è al coperto di tutte le loro false interpretazioni.

L'apostolo conclude tutto questo ragionamento ch'egli fa sull'accettazion delle persone con un avvertimento generale (v. 12), di regolare in maniera tutte le nostre azioni e le nostre parole che ci guardiamo di non offendere il nostro prossimo in chiechessia e procuriamo d'aver sempre dinanzi agli occhi questa verità, che dobbiamo esser giudicati per mezzo della legge dell'amor del prossimo, e che saremo trattati nella stessa maniera che avremo trattato altrui. Egli chiama la carità una legge di libertà, come nel c. I, v. 15. Altri tuttavia l'intendono della legge del nuovo Testamento, che ci libera dal rigor della legge antica e ci esenta dalla maledizione ch'ella ci minaccia.

L'osservanza di questa legge per mezzo della quale dobbiamo esser giudicati (v. 13) è importantissima. Di fatto i giudicj di Dio sono formidabili e ci devono tener vigilanti, affinchè siamo renduti degni di comparire con fiducia dinanzi al Figliuol dell'uomo. Ora il miglior mezzo di renderci favorevole questo giusto giudice è far misericordia ai nostri fratelli, secondo la sua promessa: *Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia* (Luc. VI, 36). Ed allorchè egli comparirà al suo giudizio, non darà il suo regno se non a coloro che avranno usata compassione e carità verso gli altri; laddove quelli che non l'avranno usata saranno condannati al fuoco eterno (Matth. XXV). Laonde la maniera con cui avremo trattato il prossimo sarà la regola con cui Iddio tratterà noi stessi al suo giudizio: *Giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia*. Gesù Cristo ha voluto darcene un esempio manifesto nella parabola del servo malvagio (Matth. XVIII, 24), il

quale avendo ricevuto dal suo padrone la remissione d'un debito di diecimila talenti, non ha voluto differire al suo compagno il pagamento di cento danari.

Che devono dunque aspettarsi coloro i quali, in vece di far del bene ai poveri, li avranno disprezzati e disonorati? Che devono aspettarsi coloro che li avranno oppressi, se non un giudizio rigoroso e senza misericordia? I delitti che commettiamo tuttodì ci devono a ragione far temere di comparire dinanzi ad un giudice così severo; ma dobbiamo persuaderci che, per quanto sia severa la sua giustizia, la misericordia che avremo usata verso il prossimo, la calmerà ed anche s'innalzerà sopra il rigore del giudizio con una tal sicurezza che *trionferà* della giustizia del giudice e se ne renderà padrone, secondo la forza del testo originale, che significa *gloriarsi contro qualcuno ed insultarlo*.

Quest'espressione così viva ci fa conoscere qual è il potere e la virtù della misericordia verso il prossimo; stante che, ad onta della nostra estrema indegnità e della sproporzione infinita che passa tra Dio e noi, egli si lascia vincere da questa misericordia, ed ella, dopo aver lottato con lui, per dir così, come Giacobbe coll'angelo, non lo lascia che non abbia prima ricevuta da lui la sua benedizione.

Alcuni intendono queste parole della stessa misericordia di Dio, che mitigherà il rigore del suo giudizio; e siccome egli ricompenserà le opere buone al di là dei loro meriti, così punirà i falli molto meno che non meritano; il che tuttavia non può agevolmente accordarsi con quelle altre parole: *Giudicio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia*.

Vers. 14—26. *Che pro, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, e non abbia le opere?* ecc. L'apostolo, a proposito delle buone opere, che hanno tanta forza appresso Dio e che sono così necessarie per la salute, tratta qui un dogma che fa il soggetto principale della sua lettera, ed è, che la sola fede senza le buone opere non basta per esser salvo; e confuta a lungo il sentimento contrario. Quest'errore, che può chiamarsi antico e nuovo (Iren., l. I, c. 20), ha incominciato da Simone il mago e da' suoi discepoli al tempo di s. Giacomo, ed è stato rinovato in questi ultimi tempi da Lutero e da Calvino, i quali ne hanno fatto uno dei principali punti della loro empia dottrina. Imperocchè hanno egli la temerità d'asserire che l'uomo non è giusto e non ha diritto al cielo, se non mediante la imputazione della giustizia di Gesù

Cristo, e che la sola fede, per mezzo della quale crediamo che questa giustizia ci è imputata, ci rende la salute così sicura come se avessimo compiuta la legge quanto perfettamente ha fatto Gesù Cristo medesimo. Essi pretendono di provare questa falsa opinione con alcuni luoghi di s. Paolo e principalmente colla lettera ai Romani, dove questo apostolo, scrivendo contro i Giudei, che si gloriavano delle opere della legge, abbassa queste opere di cui si gloriavano, ed esalta la fede di Gesù Cristo che disprezzavano. Per confutare questo primo errore, che basta la fede senza le opere, s. Giacomo, egualmente che s. Pietro e s. Giovanni, hanno scritte le loro lettere canoniche, come ci assicura s. Agostino in un libro che ha fatto espressamente e che ha intitolato *Della fede e delle opere*, dove mostra chiaramente coll' autorità delle sacre Scritture che si arriva per verità a salute per mezzo della fede, ma di quella fede che s. Paolo ha pubblicata (Galat. V, 6), che fa operare e che è operante per la carità. Che se, dic'egli (cap. XV), colla fede non si fanno che opere cattive e non buone, è fuor di dubbio che questa fede è morta in sè stessa. Guardiamoci dunque, dice il santo dottore (cap. XXVI), di non dare agli uomini questa sicurezza, che purchè sieno battezzati in nome di Gesù Cristo, in qualunque maniera vivano in questa fede, arriveranno alla vita eterna.

Ma ecco come s. Giacomo confuta questa dottrina abbagliante e prova con molte ragioni che la fede senza le buone opere è inutile per la salute.

1.º Egli spiega questa verità con un esempio sensibile e familiare. Se un cristiano, dic'egli, dell' uno o dell' altro sesso, si presenta dinanzi a voi, non avendo nè di che vestirsi nè con che vivere, e se voi vi contentate di dirgli, il che si dice assai spesso: Va in pace, Iddio ti benedica e ti dia di che vestirti e cibarti, certa cosa è che questi buoni desiderj non gli servono a niente per difenderlo dal freddo e dalla fame. È lo stesso della fede sterile di opere buone; perocchè che serve ad un uomo che ha la fede il dire: Io credo in Dio e in Gesù Cristo, io credo che le opere buone producano la salute, se contuttociò non pratica in effetto queste opere buone, che gli serve, dico, questa credenza per ottenere la vita eterna? Siccome questa fede separata dalle opere buone è inutile al prossimo, così è inutile anche a lui stesso.

2.º Siccome il corpo, quando è privo della compagnia dell'anima

è morto (v. 17) e non è più che un cadavere senza vita, così la fede ch'è destituita della carità, che n'è l'anima e la fa operare, è per verità una vera fede, come un corpo morto è un vero corpo, ma ella è morta per sè stessa e non produce buone azioni, come un albero la cui radice è morta non produce più foglie nè fiori nè frutti.

Le opere sono gli effetti naturali della carità e gl'indizj della sua presenza: per tal modo dove non vi sono opere, non vi è carità; e per conseguenza la fede è morta se non è accompagnata dalle buone opere.

3.º L'apostolo fa vedere l'inutilità della fede senza le opere (v. 18), mostrando l'impotenza in cui si sarebbe di provarla a coloro che volessero sostenere che non l'abbiamo. Egli suppone dunque due cristiani; uno che ha una fede animata dalla carità, ed un altro che non ha se non una fede morta, e suppone che il primo parli in siffatta guisa al secondo: Tu ti vanti d'aver la fede; ora siccome la fede è inutile per sè stessa e non può manifestarsi se non per mezzo delle opere, mostrami, se puoi, la tua fede affatto ignuda e senza le opere: ciò certamente ti è impossibile; io ho dunque ogni motivo di credere che tu non abbi tutt'al più che una fede morta ed inutile per la salute. In quanto a me, mi è facile farti vedere la mia fede per mezzo delle mie opere, ch'è la sola strada per mezzo della quale si può ella render sensibile.

Il testo originale porta: *Mostrami la tua fede per le tue opere.* Ma il ragionamento dell'apostolo fa vedere che la lezione della Volgata è da preferirsi in questo luogo a quella del greco e che bisogna leggere come l'antico interprete ha letto nel suo esemplare: *Mostrami la tua fede senza le opere*, quantunque sì l'uno che l'altro senso sia buono.

Questo argomento è fondato sull'obbligo che hanno i fedeli di far vedere la loro fede per mezzo delle loro opere per due ragioni. Primieramente perchè devono essi formare un'assemblea visibile e come un corpo di cui sono le membra; e perciò sono in debito di farsi conoscere con azioni cristiane che li portino a riunirsi insieme per distinguersi dagl'infedeli. In secondo luogo, affinchè la fede di cui un cristiano fa professione non serva a lui solamente, ma anche agli altri fedeli, sia assistendoli con carità, sia edificandoli col buon esempio delle virtù, secondo che ci ordina Gesù Cristo: *La vostra luce risplende dinanzi agli uomini, af-*



*finchè veggano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro ch'è nei cieli* (Matth. V, 16); questa luce è la comunicazione reciproca di tutte le buone opere dei veri fedeli.

4.º Egli prova di più (v. 19) che la fede sterile d'opere buone non giustifica e non contribuisce alla salute. Vero è ch'è per sè stessa una buona azione il credere *che Dio è uno* e gli altri articoli del simbolo; ma questa fede senza buone opere, la quale non opera per mezzo della carità, è una fede da demonio e non da cristiano. I demonj credono egualmente che noi questa verità e tutte le altre del Vangelo (Aug., *Enchir.*, c. VIII), ma inutilmente per loro, perchè non hanno la carità. Avvi tuttavia questa differenza tra la fede dei demonj e dei cattivi cristiani, che i demonj non credono se non per mezzo d'una conoscenza naturale, in forza dei miracoli che provano le verità della fede, a motivo dell'adempimento delle profezie e per loro propria esperienza, trovandosi spogliati degli uomini ch'erano soggetti al loro impero. Oltrechè non credono essi volontariamente, ma per forza e tremando, come schiavi ribelli, che odiano colui che sanno essere il loro giudice ed al cui dominio non possono d'alcuna maniera sottrarsi. Ma i cristiani che hanno ricevuta la fede per infusione e d'una maniera soprannaturale nel Battesimo non lasciano di conservarla, tuttochè informe, dopo aver perduta la grazia che aveano ricevuta insieme colla fede in quel sacramento. Siccome dunque i demonj non cavano alcun vantaggio da tutta la cognizione che hanno delle cose divine, perchè sono privi di buona volontà, così la fede d'un cattivo cristiano non gli serve a niente e non impedisce ch'egli non sia sempre in peccato e in avversione a Dio.

5.º Il santo apostolo prova anche con esempi che sono necessarie le opere per avere una fede giustificante, e si leva con tutta la forza del suo spirito contro chiunque si opponesse a questa verità, chiamandolo uomo vuoto d'opere buone, oppure, secondo altri, uomo vano e senza discernimento, che si fa gloria d'una cosa vana e infruttuosa.

Quelli contro i quali egli scrive pretendevano di mostrare col l'esempio del loro padre Abramo che bastava la sola fede per esser giustificato. S. Giacomo, come per atterrarli colle loro proprie armi, prende il medesimo esempio per renderli persuasi che questo padre dei fedeli *non è stato giustificato* solamente per mezzo della fede, ma anche per mezzo delle sue opere, avendo offerto sull'altare il suo figlio Isacco. Se si considera dunque la condotta di questo santo patriarca, si vede che la sua fede non era oziosa,

non essendo stata la sua vita che una tessitura continua d'opere buone ch'egli faceva. Perciò la sua fede cresceva sempre e si fortificava ognora più mediante la pratica delle buone opere; ed in total guisa s. Giacomo dice *che Abramo fu giustificato*, vale a dire, essendo egli giusto, è divenuto ancora più giusto per mezzo delle sue opere: ma questa fede, potentemente sostenuta dalle sue buone opere, ha ricevuto la sua consumazione e la sua perfezione per mezzo dell'atto eroico d'ubbidienza e di religione ch'egli fece (Hebr. XI, 17) d'esser pronto a sacrificare a Dio il suo diletto figliuolo Isacco, quell'unico figliuolo nel quale gli avea promesso di dargli una posterità così numerosa com'erano le stelle del cielo.

Perciò quelle parole della Scrittura (v. 23): *Credette Abramo a Dio, e fugli imputato a giustizia*, si sono compiute per mezzo dell'oblazione del suo figliuolo; perchè fu allora che si vide apertamente che, per esser giusto, non basta aver la fede, per mezzo della quale si crede ciò che Dio dice, ma bisogna aggiugnervi la pratica delle altre virtù, provenienti dalla fede; e questa azione nella quale Abramo testimoniò una sì pronta ubbidienza è una delle più eccellenti produzioni della fede. Sembra dunque che quanto dice Mosè nella Genesi (V, 6) e quanto riferisce anche s. Paolo (Rom. IV, 3. — Gal. III, 6), cioè che *Abramo ha creduto e che la sua fede gli fu imputata a giustizia*, sia stato, secondo il pensiero del nostro apostolo, compiuto e come supplito per mezzo di quegli altri passi della Scrittura dov'è riferito che Abramo ha offerto a Dio il suo figliuolo ed ha fatte molte altre azioni memorabili di virtù.

Per il che, secondo s. Paolo ed il testo della Genesi, Abramo già giusto ha ricevuto un accrescimento di giustizia per aver creduto a quella promessa che la sua posterità sarebbe così numerosa come le stelle del cielo (Gen. XV, 6); e s. Giacomo pretende che molto tempo dopo questo santo patriarca abbia ricevuto ancora un nuovo accrescimento di giustizia a motivo dell'ubbidienza al comando che Dio gli fece d'immolargli il suo unico figliuolo. Allora fu che quelle parole della Genesi, *Abramo ha creduto a ciò che Dio gli avea detto, ecc.*, ch'erano già una volta state compiute per mezzo della sua credenza, hanno ricevuto per mezzo della sua ubbidienza il suo ultimo compimento.

Ora se la Scrittura dice che la fede d'Abramo gli fu imputata a giustizia, non è già ch'egli non abbia avuto una giustizia reale ed effettiva, interna e vera; stante che Iddio la propone come

un modello di giustizia perfetta e l'ha onorata non solamente colla sua approvazione, ma anche colla sua stima e colle sue lodi: e ciò senza dubbio gli ha fatto meritare l'onore d'esser chiamato amico di Dio, come disse anche Giuditta ( VIII, 22 ) parlando delle esimie virtù dei patriarchi. Si può vedere quel che significa nella Scrittura quest'espressione, nella spiegazione che abbiamo fatta di questo passo sul capo XV della Genesi, v. 6.

Dappoichè l'apostolo ha mostrato coll'esempio d'Abramo che l'uomo è giustificato per mezzo delle opere e non per mezzo della sola fede, riferisce un altro esempio per mostrare la medesima cosa ( v. 25 ), ed è quello di Raab, ch'era ad un tempo idolatra e dissoluta, e che è stata giustificata tanto a motivo della fede che prestò senza esitare ai servi di Dio, i quali la istruirono delle maraviglie ch'egli aveva operate, quanto a motivo dell'umanità ch'ella esercitò verso di loro, allorchè li accolse in casa sua, e gl'inviò per un'altra strada.

I due apostoli, s. Paolo (Hebr. XI, 31) e s. Giacomo, che hanno lodata questa femmina di cattiva fama a motivo delle sue dissolutezze mostrano apertamente che i peccati della vita passata non sono di nocumento a coloro che hanno abbracciata la fede di Gesù Cristo; attesochè, essendo questa donna stata tale quale la Scrittura ce la descrive, non ha lasciato d'esser del numero degli antenati di Gesù Cristo. Si può vedere la sua storia in Giosuè e quel che ivi abbiamo detto a questo proposito. L'apostolo conclude questo capo colla proposizione che avea di sopra asserita, che la fede senza le opere è morta, come un corpo è morto allorchè è separato dalla sua anima. Ma giova osservare in qual occasione ha detto s. Giacomo che la fede è morta allorchè è senza le opere. Dopo aver egli parlato con forza contro coloro che soggettavano la fede di Gesù Cristo ai rispetti umani, non distinguendo gli uomini se non a motivo dei loro vantaggi temporali, passa da ciò ad un discorso più generale, dove mostra il gran debito che hanno i cristiani d'osservare la legge di Dio, ch'egli chiama *la legge regia*, e che riduce, come fa anche s. Paolo, al precetto di amar il prossimo come sè stesso. Ma distrugge ad un tempo due illusioni che avrebbero potuto ingannarli: una, che hasta adempiere la legge nella maggior parte delle cose ch'ella comanda; e quando si faccia ciò, si dee passare come osservator della legge, ancorchè si violasse in qualche punto particolare; l'altra, che la fede supplisce a questa osservanza della legge e salva tutti coloro che l'hanno, quantunque non procurassero di praticare nelle

loro azioni e nella condotta della loro vita le regole che Dio ha loro date. Questi sono i due errori che s. Giacomo distrugge nel presente capo.

Tutto questo discorso dell'apostolo mostra chiaramente che la fede può sussistere senza l'osservanza della legge; ed invano dicono gli eretici che per la fede bisogna intendere la professione che se ne fa, e che s. Giacomo, non volendo disputar sul vocabolo, chiama fede ciò che non lo è. Imperocchè come si può intendere della professione della fede quel ch'egli dice più sopra: *Tu credi che Dio è uno: fai bene; anche i demonj lo credono* (v. 19)? Non si vede ad evidenza confutata questa vana immaginazione anche in altri luoghi della Scrittura? Dice s. Giovanni che *molti anche de' grandi credettero in Gesù Cristo; ma per paura de' farisei nol confessavano. . . . Imperocchè amarono più la gloria degli uomini che non la gloria di Dio* (XII, 42). Ecco certamente la fede senza le opere. S. Paolo non dice egli che si può avere *tutta la fede possibile e capace di trasportare i monti*, senza avere la carità, e per conseguenza senza le buone opere? E quest'è il fondamento della distinzione che mettono i teologi tra la fede informe e la fede formata.

Resta ancora da sciogliere una difficoltà, ed è, accordare l'apparente contraddizione che si trova tra s. Giacomo e s. Paolo. Questo secondo nella lettera ai Romani dice che Abramo è stato giustificato per mezzo della fede senza le buone opere; e s. Giacomo per l'opposito afferma (v. 24) che il medesimo patriarca è stato giustificato per mezzo delle opere. Ma è facile conciliare questi due apostoli, perchè non parlano delle medesime opere allorchè uno le esclude dalla giustificazione, e l'altro ad esse la attribuisce. S. Paolo intende le opere della legge e quelle che si fanno colle sole forze della natura, ed è certo che noi non possiamo essere giustificati per mezzo di queste opere, non altrimenti che Abramo, per mezzo della fede di Gesù Cristo, che opera mediante la carità. S. Giacomo, per l'opposito, parla delle opere mediante la grazia di Dio e provenienti da una fede animata. Queste sono le opere ch'egli loda in Abramo e senza le quali non si può esser giustificato nè salvato; e tanto è lontano che s. Paolo escluda queste opere che anzi egli dice che *quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati* (Rom. II, 13), il che s'intende delle opere fatte per mezzo d'una fede viva e che opera mediante la carità, nel che consiste tutta la religione di Gesù Cristo.

## CAPO III.

*Novera i mali della lingua, la quale è difficilissimo il governare: differenza tra la sapienza terrena e la celeste.*

1. (1) Nolite plures magistri fieri, fratres mei, scientes quoniam majus judicium sumitis.

2. In multis enim offendimus omnes. Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir: potest etiam fraeno circumducere totum corpus.

3. Si autem equis fraena in ora mittimus ad consentiendum nobis, et omne corpus illorum circumferimus.

4. Ecce et naves, cum magnae sint et a ventis validis minentur, circumferuntur a modico gubernaculo, ubi impetus dirigentis voluerit.

5. Ita et lingua modicum quidem membrum est, et magna exaltat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit!

6. Et lingua ignis est, universitas iniquitatis. Lingua constituitur in membris nostris, quae maculat totum corpus, et inflammat rotam nativitatis nostrae, inflammata a gehenna.

1. Non vogliate esser molti a far da maestri, fratelli miei, sapendo che vi addossate più severo giudizio.

2. Imperocchè in molte cose tutti inciampiamo. Chi non inciampa nel discorrere: questi è un uomo perfetto, capace eziandio di regger con freno tutto quanto il corpo.

3. E se noi mettiamo a' cavalli il freno in bocca, perchè ci siano ubbidienti, raggiriamo ancora tutto il loro corpo.

4. Ecco, come le navi, sendo grandi e spinte da' venti gagliardi, sono voltate qua e là da un piccolo timone, dovunque ordini il movimento di chi lo governa.

5. Così pure la lingua è un picciol membro e di gran cose si vanta. Ecco quanto piccol fuoco quanto gran selva incendia!

6. E la lingua è un fuoco, un mondo di iniquità. La lingua è posta tra le nostre membra e contamina tutto il corpo, ed essendo accesa dall'inferno, la ruota del nostro vivere accende.

(1) Matth. XXIII, 8.

7. Omnis enim natura bestiarum et volucrum et serpentium et ceterorum domantur et domita sunt a natura humana:

8. Linguam autem nullus hominum domare potest; inquietum malum, plena veneno mortifero.

9. In ipsa benedicimus Deum et Patrem; et in ipsa maledicimus homines, qui ad similitudinem Dei facti sunt.

10. Ex ipso ore procedit benedictio et maledictio. Non oportet, fratres mei, haec ita fieri.

11. Numquid fons de eodem foramine emanat dulcem et amaram aquam?

12. Numquid potest, fratres mei, ficus uvas facere aut vitis ficus? Sic neque salsa dulcem potest facere aquam.

13. Quis sapiens et disciplinatus inter vos? Ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiae.

14. Quod si zelum amarum habetis, et contentiones sint in cordibus vestris, nolite gloriari et mendaces esse adversus veritatem.

15. Non est enim ista sapientia desursum descendens: sed terrena, animalis, diabolica.

16. Ubi enim zelus et

7. Imperocchè tutte le specie di bestie e di volatili e di serpenti e di altri (animali) si domano e sono state domate dall' umana virtù:

8. Ma la lingua nissun uomo può domarla; male che non può affrenarsi, piena di mortal veleno.

9. Con essa benediciamo Dio e Padre: e con essa malediciamo gli uomini, che son fatti ad imagin di Dio.

10. Dalla stessa bocca esce la benedizione e la maledizione. Non deve andar così la bisogna, fratelli miei.

11. Forse che la fontana dallo stesso buco getta acqua dolce ed amara?

12. Può forse, fratelli miei, il fico dar uve, o la vite dei fichi? Così nemmeno l'acqua salata può farne della dolce.

13. Chi è saggio e scienziato tra di voi? Faccin egli vedere mediante la buona vita le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza.

14. Che se avete uno zelo amaro e delle dissensioni ne' vostri cuori, non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità.

15. Imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù: ma terrena, animalesca, da demonj.

16. Imperocchè dove è tale

contentio, ibi inconstantia et omne opus pravum.

17. Quae autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia et fructibus bonis, non judicans, sine simulatione.

18. Fructus autem justitiae in pace seminatur facientibus pacem.

zelo e dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava.

17. *Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, dipoi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo dei buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dalla ipocrisia.*

18. *Or il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro che han cura della pace.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—12. *Non vogliate esser molti a far da maestri, fratelli miei, ecc.* S. Giacomo, che avea detto nel capo precedente (I, 26) che chi non procura di raffrenare la lingua non è veramente cristiano, ma ha soltanto una falsa apparenza di religione, riassume in questo capo il medesimo soggetto e fa una viva descrizione delle stragi che opera la lingua e della difficoltà di moderarla. Ma tocca prima un grande abuso, che proviene ordinariamente dal prurito che si ha di parlare e di prodursi.

Miei fratelli, dic'egli, guardatevi del desiderio che molti hanno di divenire maestri; vale a dire, guardatevi dall'ambizione che porta molti a voler esser maestri. Di fatto, l'ambizione delle cariche pastorali e la passion d'insegnare fanno che si moltiplichino il numero dei maestri. Egli parla ai Giudei convertiti, i quali ritenevano ancora questa inclinazione presuntuosa di voler insegnare agli altri, del che s. Paolo li riprende nella sua lettera ai Romani, capo II.

Anche Gesù Cristo condanna nei dottori della legge e ne' farisei questo sregolato desiderio d'esser dottore e maestro. *Essi amano, dic'egli (Matth. XXIII, 6, 7) i primi posti nelle sinagoghe e d'esser chiamati maestri dalla gente;* ed avverte i suoi discepoli a non lasciarsi trasportare da quest'affettazione temeraria di compia-

cersi d'esser chiamati maestri, perchè è fare un'ingiuria a Gesù Cristo medesimo ed un usurpare il diritto e la qualità ch'egli solo ha d'esser dottore e maestro. Si può vedere quel che abbiamo detto sul vers. 19 del capo I.

Alcuni spiegano questa moltitudine di maestri dalla diversità della dottrina e delle diverse opinioni che sono quasi inevitabili tra un gran numero di maestri. Se ne trovano sempre alcuni che, sdegnando di camminare per una strada battuta, seguono i loro proprj sentimenti piuttosto che quelli degli antichi, e facendosi dei discepoli delle loro opinioni, formano partiti e sette pericolose. Tal è il senso che s. Agostino dà a questo passo: Io credo, dic' egli (*In prolog. Retract.*), che sorgano molti maestri, allorchè quelli che insegnano sono di sentimenti diversi, ed anche contrarj gli uni agli altri. Ma allorchè insegnano tutti la medesima dottrina, e questa dottrina è la verità, partecipano tutti all'autorità d'un solo vero maestro.

Ma in qualunque maniera s'intendano queste parole, sia della premura di coloro che vogliono divenire maestri degli altri, sia della diversità dei dogmi, che moltiplica i maestri, l'apostolo dichiara che quelli che si accingono ad insegnare e che vi s'ingeriscono da loro stessi, senz'aspettare che Dio ve li chiami, si rendono degni d'un severissimo castigo. Che se quelli che sono più evidentemente chiamati all'istruzione dei popoli tremano di spavento nel pericolo in cui sono di non far tutto il buon uso che devono di questa santa parola, e se il grande apostolo s. Paolo ha passati i giorni e le notti *nelle fatiche, nelle vigilie e nei digiuni* (II Cor. XI, 27), affine di non essere riprovato dopo aver convertiti tanti popoli colle sue prediche, qual giudizio non devono aspettarsi coloro che s'ingeriscono da se stessi in questo formidabile ministero (I Cor. IX, 27), e che in esso non guardano soventi volte se non alla stima del mondo e al loro interesse? Come non temono eglino il terribile giudizio di Dio sopra coloro i quali, usurpando le sacre funzioni senza esservi chiamati, accrescono anche più il loro conto d'una infinità di peccati pel poco rispetto con cui trattano la parola di Dio e per le viste basse colle quali esercitano un ministero così sublime?

Secondo il greco, il nostro santo apostolo mette per modestia anche se stesso nel numero di coloro che sono esposti a un *rigoroso giudizio*; ma è carattere dei santi viver sempre in timore e in una perpetua incertezza della loro salute, come mostra s. Paolo



col suo esempio; volendo Iddio che, in mezzo alle loro buone opere e in mezzo alle grandi virtù che praticano, sieno in continua diffidenza di sè stessi e in dubbio se persevereranno sino alla fine. Di fatto, ogni uomo, per quanto sia giusto e saggio, cade ogni giorno in quei falli che i santi chiamano i peccati dei giusti, essendo necessario dire a Dio ogni giorno: *Rimettici i nostri debiti* (Matth. VI, 12), e il numero n'è così grande ch'è incomprendibile a tutti i lumi dell'uomo, come non se ne può conoscere neppur la gravità e la malizia. Perciò, se Iddio volesse giudicare i più giusti secondo il rigore della sua giustizia (Ps. CXXIX, 3) chi potrebbe esser salvo?

Se dunque coloro che sono incaricati sol di sè stessi hanno tutto a temere a motivo della moltitudine infinita dei loro peccati e del soccorso continuo di cui hanno bisogno per difendersi dalle colpe mortali, non è un accecamento deplorabile l'incaricarsi dell'istruzione e della condotta degli altri, senza che Dio vi c'impegni, e impegnandoci da noi stessi, esporci a fare un'infinità di falli e a render conto di quelli degli altri?

Questo luogo di s. Giacomo serve a confutare due eresie affatto contrarie: quella dei pelagiani, i quali dicevano che l'uomo può passar la sua vita senza peccato; e quella degli eretici dei nostri tempi, i quali dicono che un uomo anche giustificato non può fare alcuna azione che non sia peccato.

Si può opporre ai primi, oltre ciò che dice il nostro apostolo, che in molte cose inciampiamo tutti, quel che dice Salomone nell'Ecclesiaste: *Non vi è uomo giusto sulla terra che faccia il bene e che non pecchi* (VII, 21), e ne' suoi Proverbi: *Il giusto cadrà sette volte* (XXIV, 16). Perciò s. Giovanni dice apertamente: *Se diremo che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi* (I ep. I, 8). Vedi anche ciò che dice il concilio di Trento, sess. IV, can. 23.

Riguardo ai secondi, basterebbe dire che s. Giacomo non dice che noi pecchiamo in tutto ciò che facciamo, ma in molte cose; e se commettiamo molti falli, tutte le nostre azioni non sono già peccati.

Tutti i peccati che si commettono, si fanno in qualcuna di queste tre maniere: col pensiero, colle parole e colle opere. Vero è che la sorgente dei peccati è nel cuore e che *dalla pienezza del cuore parla la bocca* (Matth. XII, 34); nondimeno la volubilità della lingua è così grande che soventi volte ella previene il pensiero, e la parola scappa dalla bocca più presto che non si

vorrebbe. Perciò quantunque si commetta un'infinità di diversi falli, non se ne commettono però nè in più numero nè più spesso che per mezzo delle parole; e il punto principale della virtù è raffrenar la lingua. Abbiamo dunque un gran motivo d'imitare il profeta reale, il quale diceva: *Io dissi: Starò attento sopra di me, per non peccare colla mia lingua* (ps. XXXVIII, 1).

Siccome non v'ha persona che non sia in debito di tendere alla perfezione, così ognuno dee affaticarsi per superare gli ostacoli che impediscono d'arrivarvi. Uno dei principali è l'intemperanza della lingua. Se si ricerca la cagione di questo vizio, per guarirlo nella sua sorgente, secondo i più illuminati dottori della vita spirituale, esso procede il più delle volte dalla vanità. Imperocchè la intemperanza della lingua è come il trono dove la vanagloria è solita di farsi vedere con ostentazione e con pompa. Anche dall'ingordigia e dall'intemperanza del mangiare e del bere provengono i vani e inutili discorsi, la libertà prosuntuosa nelle parole, gli scherzi, le buffonerie e gli altri eccessi d'una lingua inconsiderata. Si può dire che quelli che si sono renduti padroni di questi vizj capitali e che per conseguenza hanno chiusa la porta all'abbondanza delle parole sono saliti ad un alto grado di perfezione e sono in istato di tenere in briglia tutte le passioni e di regolare tutto il corso delle loro azioni secondo la legge di Dio.

Che se il comune del mondo è obbligato di dimandare a Dio, come Davide, che metta una sentinella alla loro bocca e guardie alla porta delle loro labbra, che attenzione non devono avere sulle loro parole coloro che sono impegnati dal loro ministero a parlare, ed a parlar sovente di cose sante e dei misterj della religione?

Il nostro santo apostolo fa vedere di qual conseguenza è il raffrenare la lingua, e mostra quai vantaggi si possono cavare dalla diligenza continua in regolarla, e qual diluvio di mali ella cagiona, se viene abbandonata al prurito che ha di diffondersi in parole. È egli possibile, dirà taluno, che la lingua, ch'è finalmente una sì piccola parte del corpo, abbia tanto potere di far cose grandi? Si senza dubbio che lo ha, risponde s. Giacomo; e prova primieramente con due giustissime similitudini il bene ch'ella può fare quando si regola nell'uso delle parole. Egli paragona la lingua nell'uomo al morso della briglia d'un cavallo e al timone d'un navilio. Non avvi pressochè nessuna proporzione tra il morso

che si mette in bocca ad un cavallo e tutto il corpo d'un cavallo, nè tra il timone e tutta la macchina d'un gran navilio; eppure per quanto furioso sia un cavallo, e per quanto piccolo sia il morso che gli si mette in bocca, il cavallerizzo si fa ubbidire, e con questo mezzo lo conduce dove vuole e gli fa girare il corpo come gli piace.

All'egual modo, per quanto grandi sieno i navilj e spinti da venti impetuosi, il piloto non lascia di condurli a suo grado con un piccolo timone in qualunque luogo voglia egli abbordare. È lo stesso della lingua: per quanto piccola ella sia (v. 5), ha una forza maravigliosa per disporre l'uomo secondo il suo genio e per portarlo al bene e al male. Imperocchè se ella è potente e feconda per il bene, non lo è meno per il male: *La morte e la vita è in poter della lingua*, dice il Savio (Prov. XVIII, 21). La lingua d'un pastore illuminato è capace di regolare tutti i movimenti d'un gran popolo; ma quai mali non cagiona la lingua d'un seduttore quando lo spirito d'errore o di maldicenza le rilascia la briglia?

L'apostolo fa dunque qui un'orribile pittura dei mali che la lingua è capace di fare, per quanto piccola ella sia; e mostra dopo quanto difficilmente si può ritenerla e moderarla. Una scintilla di fuoco è una cosa da niente, eppure la celerità con cui può ella consumare una gran foresta, ci rappresenta egregiamente la strage che fa in poco tempo una cattiva lingua. Ario in Alessandria non era che una scintilla, dice s. Girolamo; tuttavia, perchè non si procurò d'estinguerla subito, l'incendio ch'ella ha cagionato, produsse in tutto il mondo cristiano grandissime stragi. Si può dire lo stesso di Lutero nell'Alemagna e degli altri seduttori. La lingua non solamente è un fuoco divorante, ma è altresì *un mondo d'iniquità* (v. 6), vale a dire, un ammasso mostruoso d'ogni genere di delitti, ch'ella rinchiude nella sua piccolezza, come il mondo contiene tutte le diverse specie delle creature. Ella è la cagione e lo stromento generale d'ogni sorte di peccati, ch'ella commette da sè stessa, e che insegna o persuade o comanda. Non avvi paese, non villaggio, non casa ch'ella non riempia di calunnie, di divisioni, di discordie e d'ogni sorte di disordini. Il Savio rappresenta a maraviglia i funesti effetti che produce la lingua, dicendo (Eccli. XXVIII, 16, 18 et seqq.) ch'ella ha distrutte le città piene d'abitatori e ha fatte cadere le case dei grandi; che ha tagliato a pezzi gli eserciti delle nazioni e ha disfatti i popoli

più valorosi; finalmente ch'ella ha uccisi più uomini che non il taglio della spada, e che la piaga ch'ella fa spezza le ossa, ladove i colpi delle verghe non fanno che delle lividure. Egli vuol indicare con ciò le dannose impressioni che la lingua fa nell'anima; perocchè basta una parola maligna per distruggervi tutti i doni della grazia e della pace che Dio vi abbia infusi.

Perciò la lingua è un'avvelenata sorgente da cui vengono tutti i vizj che contaminano l'uomo intero, infettando della sua malignità tutti i suoi sentimenti, tutte le sue facoltà e tutti i suoi affetti; è il canale per dove la corruzione di tutte le passioni sregolate si diffonde in tutta la serie della vita; è un fuoco infernale, acceso dal demonio, per farlo servire di stromento a' suoi perniciosi disegni, e per mezzo di lei fa egli uscire dall'inferno tutti i vizj che scorrono ad inondare la terra.

Il santo apostolo chiama il corso della nostra vita, *la ruota del nostro vivere, natiuitatis*, oppure, secondo altri, *della nostra natura*; perchè i giorni della nostra vita scorrono continuamente dalla nascita sino al sepolcro, e questa rivoluzione è naturale all'uomo nella vita presente.

Ma per mostrare qual cura si deve avere di raffrenare la lingua e di ritenere il prurito ch'ella ha di parlare, la paragona egli alle bestie feroci e dice ch'ella è anche più indomabile che non sono gli animali più feroci e più indomiti. Non avvi animale così selvaggio, sia nell'aria, sia sulla terra, sia nelle acque che l'industria dell'uomo non arrivi a render mansueto ed a domare col tempo. Di fatto, si vede per esperienza che vi sono uomini i quali intraprendono d'ammansare le bestie più feroci, e gli autori antichi e moderni (Plin., l. VIII, c. 16, 17 et alibi; l. X, c. 42) ne riferiscono infiniti esempi. Si ammansano i leoni, gli orsi, le pantere ed anche le tigri, e si fa tutto ciò che si vuole degli elefanti. È lo stesso degli uccelli; ve ne sono molti a' quali s'insegna anche a parlare. Che diremo dei serpenti, che han conceputo sin dal principio del mondo (Gen. IV, 15) una inimicizia naturale contro l'uomo? Eppure si sono veduti dragoni ed anche aspidi (Plin., l. VIII, c. 7; l. X, c. 14) rendersi famigliari cogli uomini. Gli stessi pesci, che sembrano essere tra tutti gli animali i meno capaci di sensibilità, possono esser guadagnati coll'industria degli uomini, com'è detto dei cocodrilli e d'alcuni altri pesci (Ælian., l. VIII, c. 4); perocchè riguardo ai delfini ed all'effetto che hanno per l'uomo, e principalmente pei fanciulli, nulla v'ha di più comune negli autori (Plin., l. IX, c. 8 et alibi).

Non vi è dunque se non la lingua dell' uomo che sia indomabile. Egli doma le bestie feroci, dice s. Agostino (*De natura et grat.*, c. XV, et serm. IV *De verb. Dom.* — Prov. XVI, 1), e non doma la sua lingua, egli doma ciò che teme, e per domar sè stesso, non teme ciò che dovrebbe temere. Comprendiamo dunque, continua il santo dottore, che se niuno può domar la sua lingua, bisogna ricorrere a Dio per domare la nostra; perocchè se tu vuoi domarla da te stesso, non puoi farlo, perchè sei uomo: *Nessun degli uomini*, secondo l'apostolo, *può domar la lingua* (v. 8); non vi è se non Dio che possa raffrenarla e regolarla.

Ma se per misericordia di Dio si viene al termine di domare la propria lingua, non si può così agevolmente domare quella d' un altro, allorchè è ella animata da quel fuoco d' inferno, ed il demonio, che ve lo accende, se n'è renduto padrone e la muove come gli piace. Allora veramente si può dire ch' ella è un *male che non può affrenarsi*, più pericoloso e più terribile che non sono le bestie più crudeli armate di denti e d' artigli, che lacerano tutto ciò che ad esse si oppone; e siccome si chiudono queste sorti di bestie per timore che non iscappino e facciano male, sembra che la natura abbia fatto lo stesso riguardo alla lingua, avendole data per barricata i denti e le labbra. Ma non può ella essere ritenuta, come si fa di quegli animali feroci; scappa molte volte, e colle sue maldicenze, colle sue calunnie e co' suoi trasporti toglie al prossimo la riputazione e lo ferisce con morsi incurabili.

La lingua non solamente è perniciosa come le bestie selvagge, a motivo della sua violenza e insuperabile crudeltà; ma è tale altresì, come i serpenti, a motivo del veleno micidiale con cui uccide le anime e soventi volte anche i corpi, attesochè ella *uccide più uomini che non il taglio della spada* (Eccli. XXVII, 22). Il profeta reale ci rappresenta a maraviglia le piaghe mortali che fa la lingua dei maledici e dei calunniatori coi suoi discorsi avvelenati, allorchè dice de' suoi nemici (ps. XIII, 3) *colle loro lingue tessono inganni, veleno d' aspidi chiudon le loro labbra*; e in un altro luogo: *La loro bocca è un aperto sepolcro, e colle loro lingue tessavano inganni* (ps. V, 10). Egli chiama la loro gola un sepolcro, perchè le parole infette che esalavano dal loro cuore corrotto, come da un cadavere puzzolente, erano capaci di dar la morte. Perciò la lingua cattiva è sempre pronta a fare agli altri delle piaghe mortali, essendo ella *piena d' un mortifero veleno* che non può ritenere.

Questa cattiva lingua non sarebbe un male sì contagioso, se non aggiungesse a tutta la sua malizia anche l'ipocrisia e la doppiezza. Ella è stata formata dal Creatore (v. 9) per lodarlo e per rendergli continue grazie, e lo fa per vero dire qualche volta, ma non seriamente e di buon cuore; posciachè subito dopo aver chiamato Iddio suo padre e pubblicata la sua bontà, lo disonora con un procedere mestruoso, parlando male degli uomini, che sono creati ad immagine di Dio (Gen. I, 26) e rigenerati ad immagine di Gesù Cristo, come se l'ingiuria fatta all'opera non ricadesse sopra il suo autore. Iddio ha in orrore quelle lodi che gli sono offerte da un cuore trasportato da odio e da sdegno contro i suoi fratelli. *Al peccatore disse Dio: Perchè fai tu parola de'miei comandamenti e hai nella bocca la mia alleanza? . . . La tua bocca è stata piena di malvagità, e la tua lingua ordiva inganni* (ps. XLIX, 16, 19). Questi sono i rimproveri che Dio fa a coloro, i quali colla medesima bocca pretendono di benedire Iddio e di maledire gli uomini. L'apostolo non dice: malediciamo Iddio, perchè nei primi tempi della Chiesa la bestemmia era una cosa così orribile che non veniva neppur in pensiero di chicchessia che avesse ricevuta la fede.

È egli possibile che effetti così contrarj e così ripugnanti partano da un medesimo principio? Non è una cosa che ha del prodigio, che un medesimo cuore per mezzo d'una medesima lingua proferisca le lodi e le ingiurie, la verità e la menzogna, la morte e la vita? La stessa natura non condanna ella quest'orribile stravolgimento d'ordine di cose? Si veggono mai da una medesima fonte scaturire acque dolci ed amare (v. 11)? e si attingono mai ad uno stesso mare acque dolci e salate? È lo stesso delle piante: perocchè siccome una ficaja non può mai produrre uve nè olive, ma solamente fichi, così una vite non può produrre fichi, ma solamente uve; il che dice nostro Signore nel suo vangelo (Matth. VII, 16—18; XII, 33—35), parlando di quegli ipocriti che avevano un bell'esterno e un'anima astuta e malvagia: *Si coglie forse uva dalle spine, o fichi dai triboli?*

Il santo apostolo c'insegna con queste similitudini che dobbiamo amare nei nostri discorsi la rettitudine e la semplicità, e che siccome è contro l'ordine della natura che da una sorgente d'acqua dolce esca un'acqua amara, e da una vite fichi, e da una ficaja uve, così è una condotta mostruosa il dare ad un tempo per mezzo delle nostre parole contrassegni di pietà e d'empietà, e l'unire la sregolatezza alla virtù.

Vers. 13—18. *Chi è saggio è scienziato tra di voi? Faccia egli vedere mediante la buona vita, ecc.* S. Giacomo, dopo essersi esteso sugli eccessi della lingua, al che sono esposti principalmente coloro che s'ingeriscono di condurre gli altri e che sono obbligati di parlare, discende a far vedere quali sono le qualità che i pastori ed i maestri devono avere. Sembra che quelli a' quali egli si rivolge sin dal principio di questo capo fossero persone ambiziose, che presumevano di sè stesse e volevano cavar vantaggio dalle proprie prediche, perchè facevano vedere nei loro discorsi qualche tratto di sapienza; ma procuravano ad un tempo di lacerar la fama d'alcune altre, che riguardavano come dannose alla loro riputazione. Credevano eglino d'esser saggi, ma non erano abbastanza persuasi ch'è un ingannar sè stesso, come dice s. Paolo, *non divenir stolto affine di essere sapienti* (I Cor. III, 18); credevano d'esser saggi, ma non consideravano che *la scienza gonfia e che se qualcuno si tiene di sapere qualche cosa, non ha per anco saputo*, dice il medesimo apostolo (I Cor. VIII, 2), *come bisogna sapere.*

Egli fa dunque loro vedere che, oltre la sapienza e la scienza, è necessario avere altre virtù, senza le quali tutte le cognizioni sono vane ed infruttuose; ed impariamo da questo santo apostolo che quelli che istruiscono i popoli e conducono le anime nel cammino della salute devono possedere quattro condizioni principali, per rendere il loro ministero utile al prossimo.

La 1.<sup>a</sup> è la sapienza, di cui egli parla in questo luogo, ed è una cognizione che Dio dà dei misteri della religione e di tutto ciò che riguarda la dottrina della salute e della pietà cristiana per mezzo delle prime cause. Quest'è quella sapienza che s. Paolo predica ai perfetti e agli spirituali (I Cor. II, 6. — Hebr. V, 10), e ch'egli chiama il loro *solido cibo*.

La 2.<sup>a</sup> è la scienza, vale a dire, la cognizione della dottrina del cristiano, fondata sopra ragioni umane e sopra l'esperienza, come quando s'impiegano i raziocinj della filosofia, le similitudini, gli esempi e le altre prove di tal sorte, per illustrare i dogmi della fede, secondo la portata delle persone materiali e meno spirituali. E quest'è *quel latte* con cui dice l'Apostolo (I Cor. III, 1, 2) d'aver nodriti i Corintj, *ancora carnali*.

Questi doni di sapienza e di scienza, che vengono conferiti per utilità della Chiesa, sono accompagnati dal dono della parola per farne parte al popolo; perocchè non basta per un maestro che

egli sia bene istruito, ma è necessario che spieghi ciò ch'egli sa a' suoi uditori. E perciò s. Paolo dice: *All'uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza, all'altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo spirito* (I Cor. XII, 8); ma questi doni possono sussistere senza la carità, come mostra il medesimo apostolo nei seguenti termini: *Quando intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile, se non ho la carità, sono un niente*. Non è dunque da maravigliarsi se coloro che li hanno ne cavano sentimenti di vanità e se ne servono qualche volta per acquistare la stima del mondo.

Ora questi due doni non si trovano egualmente in coloro che li possiedono: gli uni sono più atti a trattener le persone spirituali, e gli altri sono più disposti ad istruire i semplici d'una maniera più familiare; e perciò l'apostolo li distingue, ma i dottori ed i pastori devono sempre averli in qualche grado.

La 3.<sup>a</sup> qualità sono le buone opere, ch'essi devono far vedere per mezzo d'una condotta regolare ed esemplare. Sono eglino in debito di edificare coloro di cui sono incaricati, coll'essere i primi a praticare ciò che insegnano. Sono chiamati *il sal della terra e la luce del mondo* (Matth. V, 13, 14, 16); è dunque necessario che il loro buon esempio, il quale ha più forza sopra i popoli che non le istruzioni, *risplenda agli occhi degli uomini, affinché veggano le loro opere buone e glorifichino il loro Padre ch'è ne' cieli* ed è necessario, come dice s. Pietro, *che si rendano il modello della greggia per mezzo d'una virtù che nasce dall'intimo del cuore*.

La 4.<sup>a</sup> è una gran moderazione ed una mansuetudine piena di sapienza e di discernimento: *Al servo di Dio*, dice s. Paolo, *non si conviene di litigare, ma di essere mansueto con tutti, pronto ad istruire, paziente, che con modestia riprenda quelli che resistono alla verità* (II Tim. II, 25). Quest'è in ristretto tutto ciò che Gesù Cristo ha voluto insegnare a' suoi discepoli con quelle parole: *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore* (Matth. XI, 29). Se questa virtù è necessaria ad ogni cristiano, molto più è necessaria ai pastori, i quali devono esser sempre gli stessi, egualmente nelle ingiurie che negli applausi, e conservar la pace dello spirito e la tenerezza della carità verso coloro che li trattano male, ad imitazione di Gesù Cristo e de' suoi apostoli. Si può vedere quel che abbiamo detto sul capo I, v. 2.

Non è dunque somma irragionevolezza il credersi saggio, se, in vece di queste buone qualità, non si ha in cuore che l'invi-



dia e l'amarezza contro coloro che ci contradicono o che sembrano umiliarci coi vantaggi che hanno sopra di noi?

Non è un mentire sfacciatamente ed un opporsi apertamente alla verità il trionfare in sè stesso della sua pretesa sapienza e, sentendosi rodere d'invidia e di dispetto contro gli altri, riscaldarsi in dispute e in contese contro di loro e, per difendere una vana riputazione, arrivar sino a quistionare contro la verità che si sente in sè stesso e che si conosce?

Quand'anche si sapesse parlare dei misteri più sublimi della religione, e in questi discorsi si fosse illuminato da una sapienza poco comune, si può egli mai dire che questa sapienza venga dall'alto e che sieno questi effetti dello Spirito di Dio allorchè vi si veggono al contrario regnare i segni che l'Apostolo chiama *le opere della carne* (Gal. V, 19, 20), quali sono *le inimicizie, le dissensionì, l'emulazione, gli odj, le contese, le discordie, le invidie*? Tutti questi vizj sono la sorgente d'ogni sorte di turbolenza e di confusione tra gli uomini. Dall'invidia e da questo spirito di disputa vengono le querele, gli affronti, le maldicenze, le risse, gli omicidj, gli scismi e le eresie e, per dir tutto in una parola, ogni sorta di male.

Con che altro nome si può dunque qualificare questa sapienza, così poco regolata, se non con quello che le dà l'Apostolo? Quest'è, dic'egli, *una sapienza terrena, animalesca, da demonj* (v. 15). È una sapienza *terrena*, perchè non ha in vista se non il suo proprio interesse, e non quello di Gesù Cristo e della sua chiesa; è una sapienza *animalesca*, perchè, cerca i comodi della sua vita, i suoi agi e la soddisfazione de'suoi sensuali desiderj; e finalmente una sapienza *da demonj*, perchè, essendo piena d'orgoglio, non respira che l'ambizione e la elevazione sopra gli altri, donde provengono le invidie, le divisioni, gli odj e la gelosia. I caratteri di questa falsa sapienza si accordano a meraviglia con quella triplice concupiscenza di cui parla s. Giovanni (1 ep. II, 26), *che non viene dal Padre ma dal mondo*. Ma non bastava che il nostro santo apostolo rappresentasse la falsa sapienza in tutta la sua deformità per ingerirne orrore, egli dipigne altresì la vera sapienza con tratti affatto contrarj, che devono renderla amabile e rispettabile.

La prima e la principale differenza (v. 17) che si trova tra queste due sorti di sapienza è, che la sapienza e la scienza che non sono che nell'intelletto possono andar unite con ogni sorta di sregolatezze, perchè sussistono senza la carità e non impedi-

scono che l'uomo non sia attaccato alle creature: laddove la vera sapienza che viene dall'alto non solamente illumina l'intelletto, ma muove anche la volontà e la porta alla pratica d'ogni sorta di virtù. Eccone i caratteri affatto opposti a quelli della falsa sapienza.

L'una è intemerata, onesta e piena di pudore, non lasciandosi trasportare dagli allettamenti della carne e dei sensi; l'altra è sensuale, animalesca, e gl'impeti segue della concupiscenza. Quella è *pacifica* e lontana da ogni contrasto; questa è inquieta, sediziosa e turbolenta. Quella è modesta, ritenuta e moderata, questa è altiera e prosuntuosa. Quella è *arrendevole*, che si accomoda a tutto e *fa a modo de' buoni*, questa è ostinata e attaccata al suo sentimento. La vera sapienza è tenera e piena di misericordia e compassionevole ai mali del prossimo, sempre pronta a sollevarlo e ad esercitare riguardo ad esso ogni sorta d'opere buone; la falsa sapienza è disumana, indulgente a sè stessa e crudele verso gli altri. La vera sapienza non usa parzialità, vale a dire, non ha riguardi mal intesi al personale degli uomini: l'altra è temeraria e precipitosa ne' suoi giudicj, superba riguardo ai piccoli e condiscedente rispetto ai grandi. Finalmente la sapienza celeste è semplice, sincera e *aliena dall'ipocrisia*; la sapienza terrena è piena d'ipocrisia, artificiosa, ingannevole e perfida.

In questa pittura della vera e della falsa sapienza, si possono osservare i caratteri dell'eresia e della vera religione, dello spirito del mondo e dello spirito del Vangelo. Il ritratto che fa qui s. Giacomo della vera sapienza, è appresso a poco il medesimo che fa s. Paolo della carità (I Cor. XIII, 6, 7), che n'è l'anima.

Termina egli questo capo con una sentenza che merita d'esser ponderata. Egli ha detto più sopra (I, 20) che *l'ira dell'uomo non adempie la giustizia di Dio*, e per conseguenza, in vece di meritare alcuna ricompensa, non fa che irritarlo e cavarli di mano i flagelli; ha ripreso d'una maniera forte e viva gli eccessi della lingua, che turba la pace e il riposo degli uomini, e finalmente ha biasimati quei dottori i quali, vantandosi di sapienza e di scienza, non hanno in cuore che le gelosia e uno spirito di disputa che semina da ogni parte la divisione negli animi. Siccome dunque si tiravano addosso coll'irregolarità della loro falsa sapienza una rigorosa condanna ed una perdita inevitabile, egli conclude finalmente che solamente coloro i quali amano la pace e la conservano possono sperare, per mezzo della loro pacifica condotta, i frutti e la ricompensa che Dio ri-

serva alla giustizia, che non è altro che la vera sapienza: *L'uomo non raccoglierà se non ciò che avrà seminato*. Quelli dunque che colla loro condotta odiosa non seminano che la discordia, raccoglieranno l'avversione di Dio, ch'è un Dio di pace e che renderà ira e indignazione a quelli che sono pertinaci e ubbidiscono all'ingiustizia, dice s. Paolo (Rom. II, 8); ma quelli che seminano nella pace e fanno opere di pace, quella pace ch'è un effetto della carità, farà che raccolgano i frutti della loro giustizia (Hebr. XII, 11), e che ottengano la felicità che Dio ha promessa ai pacifici (Matth. V, 9).

## CAPO IV.

*Non acconsentire alle concupiscenze, ma resistere al diavolo e accostarsi a Dio e coltivare la mutua dilezione, lasciando alla divina provvidenza la cura di quello che è incerto.*

1. Unde bella et lites in vobis? Nonne hinc? Ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?

2. Concupiscitis, et non habetis: occiditis et zelatis, et non potestis adipisci: litigatis et belligeratis, et non habetis, propter quod non postulatis.

3. Petitiss, et non accipitis, eo quod male petatis, ut in concupiscentiis vestris insumatis.

4. Adulteri, nescitis, quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? Quicumque ergo voluerit amicus esse seculi hujus, inimicus Dei constituitur.

5. An putatis quia inaner Scriptura dicat: Ad invidiam concupiscit spiritus qui habitat in vobis?

6. Majorem autem dat gratiam. Propter quod dicit: (1) Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.

1. *E donde le guerre e le liti tra di voi, se non di qui? dalle vostre concupiscenze, le quali militano nelle vostre membra?*

2. *Desiderate, e non avete: uccidete e zelate, e non vi riesce di conseguire: litigate e fate guerra, e non ottenete l'intento, perchè non domandate.*

3. *Chiedete e non ottenete, perchè chiedete malamente, onde spendere ne' vostri piaceri.*

4. *Adulteri, e non sapete voi che l'amicizia di questo mondo è nimistà con Dio? Chiunque pertanto vorrà esser amico di questo mondo, vien costituito nemico di Dio.*

5. *Credete forse che invano dica la Scrittura: Lo spirito che abita in voi vi ama con amor geloso?*

6. *Ed egli dà una grazia maggiore. Per la qual cosa ella dice: Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia.*

(1) Prov. III, 34. — I Petr. V, 5.  
SACY, Vol. XXIV.

7. Subditi ergo estote Deo: resistite autem diabolo, et fugiet a vobis.

8. Appropinquate Deo, et appropinquabit vobis. Emundate manus, peccatores: et purificate corda, duplices animo.

9. Miseri estote et lugete et plorate: risus vester in luctum convertatur, et gaudium in moerorem.

10. (1) Humiliamini in conspectu Domini, et exaltabit vos.

11. Nolite detrahere alterutrum, fratres. Qui detrahit fratri aut qui iudicat fratrem suum, detrahit legi et iudicat legem. Si autem iudicas legem, non es factor legis, sed iudex.

12. Unus est legislator et iudex, qui potest perdere et liberare.

13, (2) Tu autem quis es, qui iudicas proximum? Ecce nunc qui dicitis, Hodie aut crastino ibimus in illam civitatem et faciemus ibi quidem annum et mercabimur et lucrum faciemus:

14. Qui ignoratis quid erit in crastino.

15. Quae est enim vita vestra? Vapor est ad modicum parens et deinceps exterminabitur. Pro eo ut

7. *Siate adunque soggetti a Dio e resistete al diavolo, ed ei fuggirà da voi.*

8. *Accostatevi a Dio, e a voi si accosterà. Mondate le mani, o peccatori: e purificate i cuori, o voi doppj di animo.*

9. *Affliggetevi e siate in duolo e piangete: il vostro riso si cangi in lutto, e il gaudio in mestizia.*

10. *Umiliatevi nel cospetto del Signore, e vi esalterà.*

11. *Non dits male l'uno dell'altro, o fratelli. Chi parla male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la legge e giudica la legge. Che se giudichi la legge, non sei osservator della legge, ma giudice.*

12. *Uno è il legislatore ed il giudice, il quale può mandar in perdizione e salvare.*

13. *Ma tu che giudichi il prossimo, chi se' tu? Su via adesso voi che dite: Oggi o domane anderemo a quella città e vi starem per un anno e mercanteremo e farem guadagno:*

14. *Voi che non sapete quel che sarà domane.*

15. *Imperocchè che è la vostra vita? Ell'è un vapore che per poco compare e poi svanisce. In cambio di dire:*

(1) I. Petr. V, 6.

(2) Rom. XIV, 4.

dicatis: Si Dominus voluerit; et: Si vixerimus, faciemus hoc aut illud.

16. Nunc autem exsultatis in superbiis vestris. Omnis exsultatio talis maligna est.

17. Scienti igitur bonum facere et non facienti, peccatum est illi.

*Se il Signore vorrà; e: Se saremo vivi, farem questa o quella cosa.*

16. *Ora poi vi vantate della vostra superbia. Ogni vantamento di tal fatta è malvagio.*

17. *Chi adunque conosce il bene che dee fare e nol fa, egli è in peccato.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—10. *E d'onde le guerre e le liti tra di voi, se non di qui? dalle vostre concupiscenze, ecc.* L'apostolo nel capo precedente ha biasimato e condannato i trasporti e le parole ingiuriose dei ministri e degli altri fedeli, a' quali scrive: siccome la passione di vendicarsi non si ferma d'ordinario alle sole invettive, ma passa sino alle vie di fatto, discende egli a scoprir loro qual è la sorgente delle ingiurie e degli oltraggi che si fanno gli uni agli altri. Mette egli in questo numero le guerre ed i litigi, ma è probabile che la parola *guerra* significhi solamente dispute, nelle quali non si arriva sino ai colpi, e fors'anche sino alle stragi, come porta il versetto seguente. La causa di questi disordini è la concupiscenza e la vita sensuale, che non è arrestata dal timor di Dio nè dall'amore della giustizia. Allorchè questa padrona imperiosa domina in un uomo, abita nel cuore di lui, come un tiranno nella sua fortezza, dov'ella regna con impero assoluto e d'onde comanda a tutte le potenze dell'anima ch'ella impiega come altrettanti soldati che le sono fedeli e effezionati per adempiere tutti i suoi sregolati desiderj, e si serve altresì dei membri del corpo, come d'armi per commettere l'iniquità, secondo il sentimento dell'Apostolo, il qual dice (Rom. VI, 12, 19): *Il peccato (vale a dire la concupiscenza che dà fomento al peccato) non regni nel vostro corpo mortale, onde serviate alle sue concupiscenze. E non imparate le vostre membra quai strumenti d'iniquità al peccato: ma offerite a Dio voi stessi, come viventi dopo essere stati morti, ecc.* Perciò egli chiama la concupiscenza la legge

delle membra: lo sento, dic' egli (Rom. VII, 23), nelle membra del mio corpo una legge che combatte contro la legge del mio spirito e che mi rende cattivo sotto la legge del peccato ch'è nelle membra del mio corpo. La carne e lo spirito sono come due capi che combattono continuamente uno contro l'altro, ognuno colle sue truppe. La concupiscenza dal suo canto impiega tutte le passioni e i membri del corpo, sostenuto dal rinforzo dei sensi e dell'immaginazione riscaldata: lo spirito dall'altra parte le oppone la fede, la speranza e la carità, con tutte le virtù morali, che combattono ognuna contro i vizj che le sono opposti, come rappresenta il poeta Prudenzio in un'esimia sua opera (*In Psych.*), e come ci descrive s. Paolo nei seguenti termini: *La carne ha desiderj contrarj allo spirito, e lo spirito desiderj contrarj alla carne, e sono opposti tra loro* (Gal. V, 17 et seq.); e mostra dipoi quali sono da una parte e dall'altra le armi della carne e quelle dello spirito.

Ma il nostro santo apostolo fa vedere apertamente (v. 2) qual è la debolezza e l'inabilità di tutti gli sforzi che fa la concupiscenza per compiere i suoi sregolati desiderj. Il cuore dell'uomo non può sussistere senz'amare e senza ricercare qualche oggetto che lo contenti e che calmi la sua inquietudine. Ma siccome l'uomo non fu fatto che per Iddio, ogni altra cosa fuor di Dio non può d'alcuna maniera sodisfarlo, e il godimento di tutte le creature lascia ancora nel cuore dell'uomo un gran vuoto da esser riempito: perciò la cupidigia moltiplica i suoi desiderj all'infinito, senza poter mai godere pacificamente di tutto ciò ch'ella desidera, sia perchè ricerca cose delle quali le viene disputato il possesso, sia perchè è insaziabile e, più ch'ella ha, più vuol avere. Se ne vede una esperienza manifesta negli ambiziosi e nei voluttuosi, i quali abbondando dei falsi beni di cui godono, li ricercano ancora con più avidità, e il loro possesso non fa che irritare la concupiscenza; il che la porta agli odj mortali, alle invidie e alle gelosie furiose, per ottenere ad onta di tutte le opposizioni le cose ch'ella desidera; e questo desiderio insaziabile impegna nelle guerre, nei litigi e in contrasti infiniti, che non hanno altro frutto che tristezze mortali, turbolenze senza fine e moleste inquietudini. Imperocchè o non si ottiene ciò che si cerca con tanta sollecitudine, oppure se si ottiene, se ne resta presto disgustato e non si stima più quel che si possiede; e perciò la concupiscenza si porta con nuovo ardore alla ricerca di qualche cosa di più che

non è ciò che ha acquistato, oppure di qualche altro bene che non ha.

Che bisogna dunque fare per avere l'animo contento e godere d'una pace tranquilla, per quanto si può goderla in questa vita? Bisogna ricorrere a Dio, che può saziare i nostri desiderj e accordarci le cose che ci sono necessarie, perchè egli è il padrone sovrano di tutti i beni. Ma, per qualunque bene egli ci dia, se non dà se stesso a noi, non ci dà niente che possa sodisfarci. Egli medesimo è il nostro vero bene, che siamo obbligati di ricercare con preferenza ad ogni cosa.

Essendoci interdetto l'amor delle cose del mondo, ci sono egualmente interdette tutte le passioni volontarie riguardo a queste medesime cose. Non ci è dunque permesso d'aver alcun trasporto per ottenerle, nè di sdegnarci contro coloro che vogliono rapircele, nè di odiare coloro che ce ne impediscono l'acquisto. Iddio vuole il nostro affetto tutto intero e non soffre che lo dividiamo tra lui e le sue creature; è egli grande abbastanza per essere l'unico oggetto del nostro cuore, ed è fargli un'ingiuria il dividere questo cuore, perchè è un dichiarargli ch'ei non lo merita tutto intero.

Dobbiamo dunque cercare continuamente Iddio, a lui dobbiamo rivolgerci in tutti i nostri bisogni, e in tutte le cose nostre dobbiamo riposarci sulle cure della sua provvidenza. Egli ci ha dato il corpo, l'anima e la vita, e non mancherà di darci tutto ciò che serve per conservarla. Ma bisogna pregarlo (v. 3) colle disposizioni che sono necessarie per ottenere ciò che si dimanda, e dobbiamo farlo soprattutto con un intero distacco da tutte le creature; perocchè è un beffarci di Dio il dimandargli grazie con un cuore pieno dell'amor del mondo. Se dunque Iddio non esaudisce coloro che non lo pregano nè colle condizioni necessarie per essere esauditi nè poi fini che si devono riguardare, è questa una gran misericordia ch'egli usa con loro, e sarebbe un effetto della sua collera e della sua vendetta l'accordare ad essi ciò che dimandiamo.

Che altro dunque se non la maledizione di Dio devono aspettarsi tutti coloro che gli dimandano beni per sodisfare i loro piaceri e la loro vanità, e che, dopo averli ricevuti, gliene rendono grazie e lo benedicono, allorchè egli li maledice, e dicono con quei pastori che si erano arricchiti delle spoglie e delle stragi delle loro pecorelle: *Benedetto il Signore, noi ci siamo arricchiti* (Zach. XI, 5)?



Non ha dunque ragione il nostro santo apostolo di chiamare queste persone infedeli a Dio *adulteri* (v. 4)? La Scrittura chiama d'ordinario, con questo nome coloro che preferiscono all'amore che devono a Dio i vantaggi del secolo e le loro proprie soddisfazioni; perocchè amar sè stesso o qualche altra creatura più che Dio è imitare una moglie che abbandona il suo legittimo sposo per attaccarsi agli stranieri. Sopra di che ascoltiamo quel che dice s. Agostino: Se voi abbandonate (*hom. XXXVIII in ps. XCI*) colui che vi ha creati e amate le cose ch'egli ha fatte, separandovi in cotal guisa, dal vostro creatore, siete adulteri. Come adulteri? dite voi. Ecco come: *Non sapete che l'amicizia di questo mondo è nemica di Dio? Tenete per fermo che chiunque vuol esser amico del secolo presente si chiama nemico di Dio.* Non poteva egli esprimere più chiaramente ciò che avea detto che chiamandoli *adulteri*. Nulla v'ha di più casto e di più puro, di più amabile nè che abbia più forti e più dolci attrattive dell'amor di Dio: tu lo rigetti, o anima, per abbracciare l'amor del mondo, dunque ti contami e ti rendi impuro.

Il medesimo padre, per mostrare quanto Iddio si tiene offeso da questo disprezzo, aggiugne ciò che dice s. Giacomo: *Credete voi che in vano dica la Scrittura: Lo spirito che abita in voi vi ama con amor geloso?* Imperocchè è egli così nominato nel libro dell'Esodo: *Il Signore ha nome Zelatore; Dio è geloso* (XXXIV, 14 et alibi). Giacchè dunque la Scrittura, la quale d'ordinario ci rappresenta Iddio come se fosse soggetto alle passioni umane, ne parla come d'un marito geloso dell'affetto di sua moglie; chi dubita ch'egli non sia estremamente irritato dall'infedeltà d'uu'anima che, dopo avergli consacrato l'amor del suo cuore, si separa vilmente da lui e si rende sua nemica, per amare le creature e abbandonarsi alla vanità del secolo? Volete voi dunque non esser nemici di Dio? dic'egli anche in altro luogo (*Tract. XI, in Jo.*), non siate amici del mondo.

Iddio ha senza dubbio motivo di lamentarsi d'aver manco servi che non ne ha il mondo, quantunque egli faccia a' suoi adoratori incomparabilmente molto più di bene che il mondo non ne fa a' suoi. La grazia (v. 6) ch'egli ci dà supera tutto ciò che vi ha di più bello, di più prezioso e di più amabile nel mondo. Siccome questo sposo divino ci ama con gelosia, la grazia ch'egli ci dà, ci fa disprezzare tutte le cose per suo amore: ma non dà se non agli umili questa grazia vincitrice del mondo; perocchè,

come dice il nostro santo apostolo, *Dio ai superbi resiste, ed agli umili dà grazia*. Questo passo che non è registrato che in parte nei Proverbj (III, 34), si trova tutto intero in s. Pietro (I ep. V, 5), d'onde sembra che s. Giacomo l'abbia preso.

Di qua egli conclude che, se vogliamo renderci degni della grazia e dell'amicizia di Dio, dobbiamo ubbidirgli di buon cuore e soggettarci alla santa sua legge. L'ubbidienza e la sommissione è il solo tributo che Dio esige in gratitudine de' suoi beneficj. Questa fu la sola legge ch'egli impose al primo uomo per omaggio alla sua sovranità; di modo che dalla sua ubbidienza dipendeva la gloria e la felicità di tutti gli uomini.

In tale stato dobbiamo noi vivere ed operare sino alla morte. Tutti i santi non arrivano al possesso di Dio se non per mezzo d'un umile sommissione di spirito e di cuore; ed ecco la regola che Gesù Cristo ce ne prescrive nel suo vangelo: *Se non vi convertirete e non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli* (Matth. XVIII, 3). I fanciulli, essendo semplici ed innocenti, non sono capaci di condursi da sè stessi; perciò nostro Signore ce li propone come modelli sui quali dobbiamo regolarci nella condotta della nostra vita.

Ma l'umiltà, la quale non è altra cosa, secondo s. Bernardo (*serm. XXVI de div.*), che un'intera sommissione della volontà dell'uomo a quella di Dio, l'umiltà, dico, non è vera, se non è coraggiosa. Se abbiamo bisogno di forza per resistere agli uomini (v. 7), abbiamo molto più bisogno d'esser fortificati (Ephes. VI, 16) dalla virtù onnipotente del Signore e di vestirci di tutte le armi di Dio, per poter difenderci dalle insidie e dagli artifizj del demonio. Imperocchè dobbiamo combattere non contro uomini di carne e di sangue, ma contro i principati, contro le podestà, contro i principi del mondo, contro gli spiriti di malizia sparsi nell'aria. L'apostolo ci suggerisce tutte le armi offensive e difensive che sono necessarie per ben combattere contro questi crudeli nemici: ma *sovratutto*, dic' egli, *date di mano allo scudo della fede*; ed in ciò si accorda egregiamente col principe degli apostoli, il quale ci esorta a resistere al demonio per mezzo della forza che riceviamo dalla fede: *A cui resistete forti nella fede* (I Petr. V, 9). Ma non possiamo far uso della nostra fede contro questo nemico, se non per mezzo dell'orazione, che n'è il proprio effetto: perocchè in questa guerra contro il demonio non si combatte e non si resiste se non pregando; nè si può impiegare la

fede nelle grandi occasioni (v. 8) se non per mezzo dell'orazione, la quale fa che ci rivolgiamo a Dio coi nostri voti, affinchè gli piaccia di soccorrerci nelle nostre pene. Un solo alzar d'occhi verso Gesù Cristo, il solo pronunciare il suo santo nome basta per vincere il demonio nella più violenta tentazione, allorchè l'anima lo fa con umiltà e con fiducia; perocchè questo spirito di malizia è divenuto senza alcuna forza contro un cristiano armato d'una fede ferma e vigorosa, accompagnata da una sincera umiltà. Con quest'armi si mette agevolmente in fuga; perocchè quantunque sia egli estremamente astuto e pieno d'arte, nondimeno, se vede che gli resistiamo sempre senza perderci di coraggio, si ritira e teme d'assalirci, per non aver la vergogna d'essere così spesso vinto. Imperocchè, come dice s. Agostino (*hom. XII, inter. 50*), egli può bensì consigliare il male e sollecitare ad esso, ma non può sforzare a commetterlo. Perciò è in nostro potere di dargli il nostro consentimento, oppure il negarglielo, e ci fa egli la guerra per mezzo dei nostri proprj affetti.

S. Giangrisostomo (*serm. de Lazaro*) paragona il demonio ad un cane che cerca sempre di saziare la fame: egli non manca di star vicino ad una tavola dove si mangia, finchè gli vien gettato qualche cosa da satollarsi; ma quando non gli si getta niente, e quando si scaccia a colpi di bastone, fugge e non ritorna più, se non trova un'opportuna occasione di farlo. Perciò dobbiamo star vigilanti e in continua attenzione sopra di noi. Quest'è il mezzo d'accostarci a Dio e d'impegnarlo ad accostarsi a noi; perchè egli non ha maggior nemico del demonio, e per mezzo della forza ch'egli ci dà, combattendo con noi, arriviamo a superarlo.

Noi ci accostiamo a Dio non già coi passi del corpo, ma per mezzo dei movimenti dell'anima e delle inclinazioni del cuore, e principalmente per mezzo dell'umiltà, colla quale egli ci previene per tirarci a lui ed accostandosi a noi, fa che ci accostiamo a lui. Considerate, dice s. Agostino (*serm. II de ascens.*), una gran meraviglia: Iddio è elevato; se tu t'innalzi, egli si allontana da te; se tu ti umilii, egli discende a te. D'onde proviene ciò? Proviene da questo, che il Signore, ch'è altissimo (*ps. XIII, 7*), riguarda le cose basse e non vede che di lontano le cose alte. Dobbiamo dunque ammirare quei giudicj impenetrabili per mezzo de' quali egli non riguarda che *da lontano* e con disprezzo ciò che sembra *elevato* agli occhi degli uomini, nel mentre che getta uno sguardo di misericordia sopra i *piccoli* e gli umili.

Che se Iddio si accosta a noi per mezzo della sua grazia, non è già che ne fosse prima lontano; perocchè egli è da per tutto e riempie ogni luogo colla sua immensità, e si rende talmente presente a ciascuno di noi (Act. XVII, 28) che penetra tutto il nostro interno e riempie l'intimo del nostro cuore. Ma egli si comunica d'una maniera particolare a coloro che fa operare mediante un impulso del suo Spirito Santo.

La vera umiltà contiene in ristretto tutte le virtù; perocchè siccome l'orgoglio è il principio d'ogni peccato (Eccli. X, 15), così l'umiltà è il principio d'ogni bene e d'ogni virtù. Il nostro santo apostolo ci avverte però anche più in particolare di ciò che far dobbiamo per accostarci a Dio e per piacergli, ed è d'esser santi com'egli è santo e di purificarci da tutte le nostre immondezze. Noi dobbiamo farlo in due maniere, esternamente ed internamente: le mani significano le azioni esterne, ed il cuore indica i pensieri e gli affetti. Egli vuole adunque che i peccatori mondino le loro mani e purifichino i loro cuori; vale a dire, che si astengano dal fare alcuna male nell'esterno, e che il loro interno sia esente da ogni cattivo pensiero, di modo che sieno quali li dimanda il profeta reale per potersi presentare a Dio: *Chi ascenderà, dic'egli, sul monte del Signore, oppure chi si presenterà dinanzi a lui nel suo santuario? Chi è innocente di mano e puro di cuore.*

Ma quando l'Apostolo dice che dobbiamo *mondar le mani*, non vuol già dire che facciamo consistere, come i Giudei, tutta la nostra virtù nella purificazione del corpo e nell'osservanza delle cerimonie esterne: egli vuol solamente che si vegga per mezzo delle azioni esterne, che sono come i ruscelli, che la sorgente è pura; perocchè dal cuore partono non solamente i cattivi pensieri, ma anche gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, le maldicenze; e tutti gli altri peccati, come i trasporti e gli eccessi, ch'egli ha ripresi e che si commettono esternamente, non provengono tuttavia se non dall'impurità del cuore. Per esser guarito da tutti questi mali esterni, bisogna avere un cuor puro e sincero; e perciò s. Paolo dice a Timoteo che *il fine del precetto è la carità, di puro cuore e di buona coscienza e di fede non simulata* (I Tim. I, 5). Laonde coloro che hanno l'animo doppio, che vogliono servire a due padroni (Matth. VI, 24) e fluttuano tra l'amicizia di Dio e quella del mondo, non possono a meno di non dare esternamente molti contrassegni della loro incostanza in forza dell'attacco che

hanno alle creature. Si può vedere quel che abbiamo detto più sopra di questa doppiezza di cuore.

Il santo apostolo, che voleva condurre alla salute per istrade sicure coloro a' quali scriveva, non si contenta d'esorarli a purificarsi dalle loro ree immondezze, ma insegna loro i mezzi efficaci per acquistare la purità che Dio esige da coloro che vogliono accostarsi a lui senza essere rigettati. Questi mezzi sono (v. 9) affliggere volontariamente sè stesso ed entrare per mezzo del dolore e delle lagrime nei sentimenti d'una vera penitenza, che non si concepisce che con dolore; perchè, per far posto all'amor di Dio, è necessario scacciar dal nostro cuore l'amor del mondo, che non ne esce d'ordinario che con violenza, vale a dire, per mezzo dei mali temporali che ci disgustano del mondo e ce ne fanno conoscere il niente e la vanità. Il ritorno a Dio, dopo averlo abbandonato, non si fa d'altra maniera; e perciò egli dice per bocca del suo profeta al suo popolo che lo aveva abbandonato: *Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, nei digiuni, nelle lagrime e nei sospiri* (Joël II, 12). Questi sono i mezzi di calmare la collera di Dio e di riconciliarci con lui, facendo una penitenza proporzionata ai falli che abbiamo commessi. È d'uopo che le risa dissolute e la gioja che si è gustata nella prosperità e nel godimento dei beni di questo mondo sieno espiate coi pianti, colle lagrime e con quella tristezza di cui parla s. Paolo, *ch'è secondo Dio e produce una penitenza stabile per la salute*.

Quantunque i pianti ed i gemiti sieno pei peccatori uno stato indispensabile, e i giusti abbiano diritto d'usare con più libertà dei beni e dei comodi della vita, contuttociò la condizione d'un cristiano in questa vita dev'esser una continua penitenza nel dolore e nelle lagrime. Nulla v'ha di più preciso a questo proposito di quell'avvertimento di Gesù Cristo: *Nel mondo voi sarete angustati* (Jo. XVI, 33). Egli paragona in quel medesimo capo, vers. 21, il tempo delle afflizioni e della purificazione dei giusti al parto d'una femmina, ch'è sempre accompagnato da dolore e da tristezza; ma promette ad essi nella persona de' suoi discepoli che, dopo esser vissuti nella tristezza, entreranno in una gioja che niuno potrà loro rapire, e che il mondo per l'opposito, che sarà stato nella gioja e avrà goduto delle soddisfazioni di questa vita, sarà condaunato a pene eterne: *Guai a voi che ridete presentemente, perchè sarete ridotti ai pianti ed alle lagrime*.

S. Giacomo torna di nuovo a raccomandare la virtù eccellente

dell'umiltà, senza la quale la penitenza non è che ipocrisia. La stessa carità, senza l'umiltà, non è che una virtù da pagani, e tutte le altre virtù non servono che a fomentare la vanità dello spirito. Egli vuol dunque che abbiano un'umiltà sincera (v. 10) e che sia tale a giudizio dello stesso Dio, il quale si compiace d'innalzare coloro che si umiliano (Luc. XIV, 11). Vuoi tu divenir grande? dice s. Agostino. Incomincia dall'abbassarti. Intraprendi la fabbrica d'un edificio assai alto? Pensa prima di stabilire il fondamento d'una profonda umiltà (*serm. X de verb. Dom.*). Ma quest'elevazione che Dio promette non si compie che nella gloria del secolo futuro, quantunque incominci in questo mondo per mezzo dell'accrescimento delle grazie di Dio. Vedi s. Pietro, I ep. V, 5.

Vers. 11—17. *Non dite male l'uno dell'altro, o fratelli. Chi parla male del fratello*, ecc. L'apostolo, come per una necessaria conseguenza di quanto avea detto, parla in questo luogo contro la maldicenza e ne istruisce coloro a' quali scrive. Imperocchè siccome egli era discorde tra loro, ed i maestri principalmente, vinti da spirito d'ambizione e d'invidia, volevano vincerla gli uni sopra gli altri, doveva quasi per necessità succedere che si lacerassero reciprocamente con maldicenze segrete o con calunnie. Questo vizio è tanto più da temersi quanto è più frequente, più impercettibile e più pernicioso. Si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito al capo V, v. 26.

Si può dire che la maldicenza, funesta produzione dell'orgoglio che s'innalza sopra gli altri procurando d'abbassarli, è fecondissima in malizia e si trasforma in mille maniere, che il demonio ispira a colui che vuol nuocere ad un uomo che gli fa ombra e gli vuol togliere la riputazione.

1.º Ella è così maligna che imputa qualche volta delitti falsi a persone innocenti per rovinare la loro riputazione, come facevano i nemici di Davide. *Testimoni iniqui, levatisi su, mi domandavan conto di cose ch'io ignorava* (ps. XXXIV, 11).

2.º Se trova nel suo prossimo un vero fallo, lo esagera e lo ingrandisce, in vece di sminuirlo; il che è assai comune.

3.º Se il delitto è segreto e nascosto, ella lo scopre: *L'ingannatore, dice il Savio, rivelerà i segreti* (Prov. XII, 15).

4.º Tiene nascoste le virtù e le vere lodi che uno merita in quegli incontri che si dovrebbero pubblicare.

5.º Finalmente interpreta malignamente e in cattiva parte le pa-

role e le azioni che sono buone o dubbiose, come quando i Giudei dicevano (Matth. XI, 19, 20; XXVI, 61) che s. Giovanni era posseduto dal demonio, perchè non lo vedevano nè a mangiare nè a bere; e che Gesù Cristo era un uomo vorace, perchè viveva d'una maniera comune.

Ma non sono questi i solo mali che cagiona la maldicenza: s. Giacomo ce ne scopre degli altri importantissimi. Chi parla; dic'egli, contro il suo fratello, oppure lo giudica per avversione o per indiscretezza, parla contro la legge e se ne rende giudice.

È facile il vedere che chi dice male del suo fratello lo giudica e lo condanna, perchè lo dichiara reo col suo giudizio particolare, che procura di far approvare dagli altri. Ma come mai, nel mentre ch'egli giudica il suo fratello, giudica altresì e condanna la legge? Primieramente perchè, biasimando colui che opera bene e che ubbidisce alla legge, biasima ad un tempo e condanna la stessa legge, che ordina e permette ciò che fa il suo prossimo.

In secondo luogo, perchè, facendo un'azione contraria alla legge, dichiara che la legge proibisce la maldicenza e i giudizj temerarij (Levit. XIX, 16. — Matth. VII, 1); ora dicendo egli male del suo prossimo, fa ad un tempo ingiuria alla legge e la condanna, disapprovando col suo procedere ciò ch'ella comanda.

In terzo luogo, perchè è un disprezzar la legge dell'amor del prossimo, dice s. Tomaso, ed è un condannarla il giudicare il suo fratello; perocchè la legge della carità vuole che si ami l'onore e la riputazione del suo prossimo come la sua propria; perciò colui che lo abbassa e diminuisce la stima che si dee averne, oppure lo infama in qualsivisia maniera, disprezza la legge della carità, che proibisce di fargli alcun torto.

Finalmente perchè si erige in giudice della legge e si mette temerariamente sopra di essa: perocchè quando egli giudica e condanna il suo fratello, si attribuisce l'autorità della stessa legge ed usurpa il ministero e la funzione del legislatore, come s'egli fosse troppo lento e riservato in condannare colui che il maldicente trova reo. Pur non vi ha che un legislatore ed un giudice che abbia il supremo potere di far leggi, e di giudicare coloro che le osservano o le trasgrediscono; non vi ha che egli solo il qual possa giudicare dell'interno dell'uomo, poichè egli ha diritto di vita e di morte sopra di lui, per punirne la disubbidienza s'ei non osserva i suoi precetti, e per coronarne l'ubbidienza se li osserva. *Ma chi sei tu*, per metterti nel posto

dello stesso Dio e per insultarlo, esercitando contro il suo divieto un'autorità di cui egli è così geloso? Se vi hanno legislatori e giudici sulla terra, non sono che suoi ministri, e fu questo re supremo che li ha stabiliti giudici degli uomini. Per me, dice egli, regnano i re, ed i legislatori ordinano ciò ch'è giusto; per mezzo di me i principi comandano, e quelli che sono potenti rendono la giustizia.

Giacchè dunque non appartiene se non al Creatore di giudicare le sue creature, e giacchè il Signore, come dice s. Paolo (I Cor. IV, 4, 5), è quegli che giudica, non giudichiamo avanti il tempo finchè non venga il Signore, il quale produrrà alla luce ciò ch'è nascosto nelle tenebre e scoprirà i più segreti pensieri dei cuori; ed allora ognuno riceverà da Dio la lode che gli sarà dovuta. Imperocchè, dic'egli altrove (Rom. XIV, 10), compariremo tutti dinanzi al tribunale di Gesù Cristo per esservi giudicati secondo che avremo giudicati gli altri; e con quella stessa misura (Matth. VII, 2) ond'avremo misurato, sarà rimisurato a noi. Chi trema aspettando il giudizio di Dio è lontano dal giudicare chicchessia.

Seguiamo dunque l'avviso di s. Bernardo: Guardatevi, dice il santo (*serm. XL in Cantic.*), dall'esaminare curiosamente la condotta del vostro prossimo o dal giudicarne temerariamente; e quantunque troviate in lui qualche cosa da biasimare, non ne giudicate per questo, ma scusatelo; scusate la sua intenzione se non potete la sua azione; egli è caduto in quel fallo forse per ignoranza, forse per sorpresa, forse per accidente. Che se la cosa è così certa che non v'ha mezzo di dissimularla, persuadetevi che la tentazione sia stata violenta e che, se ve ne fosse accaduta una simile, sareste rimasi vinti anche voi.

Il nostro apostolo riprende dipoi una grave sregolatezza (v. 13) che regna tra gli uomini a motivo della loro poca fede. Siccome non riconoscono eglino provvidenza che vegli sopra di loro e sopra tutta la loro condotta, s'immaginano che tutte le cose succedano a caso e che gli avvenimenti dipendano dalla loro abilità ed industria. Perciò formano disegni e prendono giuste misure per eseguirli, senza pensare che non possano disporre d'un momento di tempo; e quantunque non possono assicurarsi del giorno di dimani, sono così stolti d'estendere le loro previsioni sino a un lungo tempo avvenire. In sì fatta guisa si diportava quell'uomo ricco del Vangelo (Luc. XII, 16) il quale, avendo fatta un'abbondante ricolta, non avea granj abbastanza grandi per chiudervi



i frutti delle sue terre; ma, nel mentre ch'egli applaudiva a sè stesso sulla speranza di godere dei beni che aveva in serbo per molti anni, Dio gli dichiarò che in quella stessa notte gli dimanderebbe conto dell'anima sua.

Che follia in questo ricco, esclama s. Basilio (*hom. de avarit.*), trattenersi in pensieri stravaganti, in vece di riconoscere umilmente d'onde gli erano venuti quei gran beni, e di dimandare a colui dal quale li avea ricevuti la grazia di farne quell'uso a cui egli li destinava! Questa stolta prosunzione fa ragionare in cotal guisa anche quelle persone di negozio di cui ci parla l'apostolo in questo luogo, le quali promettendosi di fare per mezzo dei loro traffici un gran guadagno, non sanno ciò che dee loro succedere il giorno appresso. Sembra che il santo abbia avuto in vista quella sentenza del Savio: Non vi gloriare per il giorno di domani, perchè non sapete ciò che dee produrre il giorno seguente.

Di fatto, non è una gran follia il prometterci una lunga vita, una buona sanità, un'intera prosperità dei nostri affari, vedendo che non si può contare sopra un solo momento della stessa vita, ch'è il fondamento di tutte queste sorti di beni? *Imperocchè che è la vostra vita?* secondo s. Giacomo. *Ella è un vapore che per poco compare e poi svanisce* (v. 15). Che stabilità possono dunque avere tutti i bei progetti che si fabbricano sopra un fondamento sì poco solido?

La Scrittura (Is. XL, 15. — Sap. XII, 23; II, 2, 3, 5. — Job VII, 7.) paragona l'instabilità della vita a molte cose che non hanno consistenza; ora ad una goccia d'acqua o ad un granello di polvere, oppure a quel piccolo grauello detto *scrupolo*, che dà appena la menoma inclinazione alla bilancia; ora ad un fumo e ad una scintilla di fuoco; ora ad una nuvola o ad un lampo che si dissipa; ora ad un'ombra che passa; ora al vento ed ora allo stesso *nulla*, per indicarci che non dobbiamo fare alcun fondamento sopra le cose di questo mondo e che, se siamo obbligati d'occuparci in qualche affare, dobbiamo sottometterne a Dio tutta la riuscita, non intraprender niente senza consultar la sua volontà, e dir sempre con s. Giacomo: *Se il Signore vorrà, e se saremo vivi, noi faremo questa o quella cosa*. Queste espressioni, che indicano la sommissione da noi dovuta alla divina provvidenza, erano familiari ai fedeli, come appare da s. Paolo, il quale ne usa assai spesso: *Un'altra volta, a Dio piacendo, dic'egli, tornerò a voi* (Act. XVIII, 21), e in molti luoghi delle

sue lettere (I Cor. IV, 19; XVI, 7. — Hebr. VI, 3). Non già che sia necessario pronunziar sempre queste parole in ogni nostra azione; basta che sottopettiamo tutte le cose nostre alla volontà di Dio e ci ricordiamo sempre che la nostra vita è simile al niente: perciò quelli che dispongono dei loro affari per l'avvenire, senza riferirli a Dio, sono simili ad un uomo il quale essendo stato condannato a morte, non lascia di contare sul tempo futuro e di disporre de' suoi affari con questa vista, senza il consenso del suo giudice. È dunque una grande stravaganza non pensare che a raccogliere ricchezze per vivere nel lusso e nella vanità; e con un orgoglio affatto ingiurioso alla volontà di Dio, in vece d'aver di sé stesso sentimenti bassi ed umili, gloriarsi ne' suoi progetti e ne' suoi disegni prosuntuosi, come si fosse immortale e affatto sicuro del tempo avvenire. Questa presunzione è malvagia e non può essere suggerita che dallo spirito maligno.

Se dunque, conchiude s. Giacomo, sapete, come suppongo, che tutto dipende della volontà di Dio e che non potete far niente che non sia preveduto e regolato dalla sua provvidenza, d'onde proviene che voi vi appoggiate sulla vostra prudenza (v. 16) e non mettete in lui tutta la vostra fiducia in tutto ciò che intraprendete? È senza dubbio un'infedeltà inescusabile il conoscere la volontà del suo padrone e non eseguirla. Voi siete molto meno scusabili che non erano coloro i quali non essendo illuminati dalla luce della fede cristiana, non si conducevano per mezzo di queste massime. Imperocchè quantunque sia un sentimento naturale (Plato, in *Alcib.*) il ricorrere all'assistenza d'un Ente supremo nel corso della vita presente, contuttociò, siccome questa idea è molto confusa a motivo del peccato, il difetto di fiducia in Dio sarà punito con molto meno di rigore in loro che non in voi. Quanto più si ha di cognizione, tanto meno si merita d'indulgenza se non si praticano le verità che si conoscono.

## CAPO V.

*Minaccia una terribile vendetta a' ricchi oppressori de' poveri: esorta i poveri alla pazienza: si fugga il giuramento: gli infermi debbono essere unti da' sacerdoti con olio: della confession de' peccati: efficacia dell'orazione del giusto: del ridurre alla verità gli erranti.*

1. Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseris vestris quae advenient vobis.

2. Divitiae vestrae putrefactae sunt; et vestimenta vestra a tineis comesta sunt.

3. Aurum et argentum vestrum aeruginavit: et aerugo eorum in testimonium vobis erit, et manducabit carnes vestras sicut ignis. Thesaurizastis vobis iram in novissimis diebus.

4. Ecce merces operariorum qui messuerunt regiones vestras, quae fraudata est a vobis, clamat: et clamor eorum in aures Domini sabaoth introivit.

5. Epulati estis super terram, et in luxuriis enutristis corda vestra in die occisionis.

6. Addixistis et occidistis justum, et non restitit vobis.

7. Patientes igitur estote, fratres, usque ad adven-

1. *Su via, o ricchi, piangete, alzate le strida a motivo delle miserie che verranno sopra di voi.*

2. *Le vostre ricchezze si sono imputridite: e le vostre vestimenta sono state rose dalle tignuole.*

3. *L'oro e l'argento vostro si è irrugginito: e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi, e quasi fuoco divorerà le vostre carni. Vi siete adunato tesoro d'ira negli ultimi giorni.*

4. *Ecco che la mercede degli operai i quali han mietuto le vostre possessioni, frodata da voi, alza le grida: e il clamore di essi è penetrato nelle orecchie del Signor degli eserciti.*

5. *Siete vissuti banchettando sopra la terra, e nelle delizie avete nudriti i vostri cuori pel dì della immolazione.*

6. *Avete condannato e ucciso il giusto, ed egli non vi fe' resistenza.*

7. *Siate adunque pazienti, o fratelli, fino alla venuta*

tum Domini. Ecce agricola expectat pretiosum fructum terrae, patienter ferens, donec accipiat temporaneum et serotinum.

*del Signore. Mirate come l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra, soffrendo con pazienza fino a tanto che riceva il (frutto) primaticcio e il serotino.*

8. Patientes igitur estote et vos, et confirmate corda vestra: quoniam adventus Domini appropinquavit.

*8. Siate adunque pazienti anche voi e rinfrancate i vostri cuori: perchè la venuta del Signore è vicina.*

9. Nolite ingemiscere, fratres, in alterutrum, ut non judicemini. Ecce iudex ante januam assistit.

*9. Non vogliate, o fratelli, borbottare gli uni contro gli altri, affin di non esser condannati. Ecco che il giudice sta alla porta.*

10. Exemplum accipite, fratres, exitus mali, laboris et patientiae, prophetas, qui locuti sunt in nomine Domini.

*10. Prendete, o fratelli, per modello a sopportare i mali e i disastri, e alla pazienza, i profeti, che hanno parlato nel nome del Signore.*

11. Ecce beatificamus eos qui substinuerunt. Sufferentiam Job audistis, et finem Domini vidistis, quoniam misericors Dominus est et miserator.

*11. Ecco che beati chiamiamo lor che patirono. Avete udito la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore, dappoichè misericordioso egli è il Signore e usa misericordia.*

12. Ante omnia autem, fratres mei, (1) nolite jurare, neque per coelum neque per terram neque aliud quodcumque iuramentum. Sit autem sermo vester: est, est; non, non: ut non sub iudicio decidatis.

*12. Sopra tutto, fratelli miei, non vogliate giurare nè pel cielo nè per la terra nè qualsivoglia altro giuramento. Ma sia il vostro parlare: così è, così è; non è così, non è così: affinchè non caggiate in condanna-zione.*

13. Tristatur aliquis vestrum? Oret. Æquo animo est? Psallat.

*13. Avvi tra di voi chi sia in tristezza? Faccia orazione. È tranquillo? Sal-meggi.*

(1) Matth. V, 34.  
SACY, Vol. XXIV.

14. Infirmatur quis in vobis? Inducat presbyteros Ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini:

15. Et oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus; et si in peccatis sit, remittentur ei.

16. Confitemini ergo alterutrum peccata vestra, et orate pro invicem, ut salvemini: multum enim valet deprecatio justii assidua.

17. Elias homo erat similis nobis, passibilis: (1) et oratione oravit ut non plueret super terram, et non pluit annos tres et menses sex.

18. Et rursum oravit: et coelum dedit pluviam, et terra dedit fructum suum.

19. Fratres mei, si quis ex vobis erraverit a veritate, et converterit quis eum,

20. Scire debet quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus a morte et operiet multitudinem peccatorum.

14. *Avvi egli tra voi chi sia ammalato? Chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore:*

15. *E l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà; e se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi.*

16. *Confessate adunque l'uno all'altro i vostri peccati, e orate l'un per l'altro, per esser salvati: imperocchè molto può l'assidua preghiera del giusto.*

17. *Elia era un uomo, come noi, passibile: e ardentemente pregò che non cadesse pioggia sopra la terra, e non piovve per tre anni e sei mesi.*

18. *E nuovamente orò: e il cielo diede la pioggia, e la terra diede il suo frutto.*

19. *Fratelli miei, se alcun di voi devia dalla verità, e uno lo converte,*

20. *Dea sapere come chi farà che un peccator si converta dal suo traviamiento, salverà l'anima di lui dalla morte e cuoprirà la moltitudine dei peccati.*

(1) III Reg. XVII, 1. — Luc. IV, 25.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Su via, o ricchi, piangete, alzate le strida a motivo delle miserie che verranno sopra di voi, ecc.* S. Giacomo, che aveva una gran tenerezza pei poveri, si sentiva spezzare il cuor di dolore al vedere l'inumanità che i ricchi esercitavano verso di loro. Li aveva egli esortati (IV, 9) ad entrare in sentimenti di compunzione e di penitenza; ma qui ve li eccita con tutta la forza che il suo zelo gl'ispirava e con tutta l'autorità che gli dava il suo apostolato d'usare, come dice s. Paolo, *di quella severità e di quel potere che il Signore gli avea conferito* (II Cor. XIII, 10). I ricchi, a' quali riesce ogni cosa e che sono colmati di prosperità e di beni del mondo, vi s'immergono d'ordinario così profondamente e vi si attaccano con tanta forza che cadono in un'intera dimenticanza di Dio e in un letargo mortale, da cui è difficile cavarli. Questo stato li rende sordi alla voce di Dio e chiude l'ingresso del lor cuore allo spirito di penitenza; e perciò la loro salute diviene come moralmente impossibile. Per vincere la durezza del lor cuore, sarebbe necessario riprenderli fortemente, come fa qui il nostro santo apostolo e minacciare con zelo apostolico i ricchi, gli avari e i voluttuosi dei giudicj terribili della giustizia di Dio; ma è cosa rara che si osi farlo d'una maniera che possa divenire efficace a indurli ad abbracciare una vita penitente. *Il Signore esaudisce il desiderio dei poveri ed ascolta la preparazione del loro cuore;* ma riguardo ai ricchi spietati, non basta che mandino solamente sospiri come i poveri: è necessario che gridino con tutte le loro forze e che gettino urli per farsi udire da Dio, il quale è sdegnato della inumana loro durezza verso i poveri. Vogliono eglino piuttosto lasciar impudridire le ricchezze da sè custodite che assisterne i poveri; vogliono piuttosto lasciar rodere dalle tigoole le vesti cui hanno in serbo che vestirne i nudi, e lasciano perire inutilmente ciò che potrebbe servire a salvar la vita a tanti cristiani che periscono di fame e di freddo.

Se vero è (Jac. II, 13) che non vi ha misericordia per quelli che non ne usano al loro prossimo, che cosa possono sperare al giudizio di Dio quegli avari i quali lasciano guastare dalla ruggine i mucchi d'oro e d'argento (v. 3) in vece d'impiegarlo in opere di

misericordia, quali le dimanda Gesù Cristo per possedere il suo regno? *Il Salvatore non si leverà egli* (Matth. XXV, 36, 39) per vendicarsi, come dice il profeta, *a motivo della desolazione dei miserabili e dei gemiti dei poveri* (ps. XI, 5)? Il nostro santo apostolo dice che *questa ruggine sarà in testimonianza contro di loro e divorerà la loro carne come un fuoco*; vale a dire, quel che si consuma dei loro beni dalle tignole e dalla ruggine porterà contro di loro una testimonianza che rimprovererà ad essi in eterno la loro durezza. Imperocchè la loro coscienza, che servirà contro di loro stessi di testimonio e di carnefice, rimprovererà ad essi continuamente quei tesori nascosti che avranno lasciati guastare piuttosto che farne quell'uso al quale Iddio li destinava; di modo che quella medesima ruggine che rodeva il loro oro e argento, rodendo altresì la loro coscienza per mezzo dell'acerbo rammarico che ad essi ne rimarrà, sarà come un fuoco divorante che tormenterà spietatamente gli stessi loro corpi senza mai consumarli. La loro avarizia insaziabile li stimola sempre ad accumular tesori senza fine, come se avessero a fermarsi molti secoli nel mondo: questo è il senso del testo originale, ma la Volgata che aggiugne tesori *d'ira*, fa quel medesimo senso che s. Paolo esprime nei seguenti termini: *Voi vi accumulate un tesoro d'ira pel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio*. Per il che, in vece di un tesoro di beni e di ricchezze che credevano d'aver in serbo pel rimanente della loro vita, non trovano che un tesoro di vendetta o di supplicj.

Che devono dunque fare i ricchi per allontanare dal loro capo questo ammasso orribile di tormenti? Devono seguire l'avviso che dà loro Gesù Cristo: *Non cercate, dic'egli, di accumular tesori sopra la terra: dove la ruggine e i vermi li consumano: e dove i ladri li dissotterrano e li rubano; ma procurate di accumular dei tesori nel cielo, dove la ruggine e i vermi non li consumano, e ove i ladri non li dissotterrano nè li rubano*. Ma siccome è facile che colui il quale ha gustati una volta i beni che vengono dall'alto non abbia che disgusto per quelli di questa terra, così è impossibile che colui che non ha mai gustati quei primi non trovi le sue delizie e la sua gioja nel possesso di questi ultimi. Non v'ha persona che abbia più attaccato il cuore alla terra degli avari; non è dunque maraviglia che procurino d'accumular tesori sulla terra.

Le grandi ricchezze non si acquistano d'ordinario nè si conservano senza grandi ingiustizie; e con gran ragione s. Paolo

chiama *la cupidigia la radice* (I Tim. VI, 10) e la sorgente di tutti i mali. Siccome è proprio degli avari l'aver sempre le mani tese per ricevere e contratte per dare (Eccli. IV, 36), una delle loro ingiustizie è di non pagare i debiti, almeno di non pagarli se non più tardi che possono. L'apostolo ne riferisce una specie (v. 4), sotto la quale egli comprende tutte le altre, ed è il furto della mercede dei poveri operaj, i quali hanno lavorato per loro, e particolarmente dei coloni che hanno fatta la ricolta delle loro campagne. La Scrittura ci rappresenta l'enormità di questa ingiustizia come uno dei più potenti abusi. Ecco ciò che Dio ordina nel Levitico: *La paga dell'operajo che lavora per te non resterà in tua mano fino al dì dipoi*. Perciò, nella parabola degli operaj (Math. XX, 8) che il padre di famiglia avea spediti a lavorare nella sua vigna, vuole che sieno pagati della loro giornata sino dalla sera medesima. Questa legge è espressa anche altrove d'una maniera più forte ed altresì con una terribile minaccia contro coloro che non la osserveranno: *Non negherai la mercede all'indigente ed al povero, ma lo stesso dì gli pagherai il salario della sua fatica prima del tramontar del sole, perchè egli è povero, e con questo sostenta la vita: affinchè egli non alsi le strida contro di te al Signore, o ti sia imputato a peccato* (Deut. XXIV, 14, 15).

Tobia (IV, 15) ordina la stessa cosa al suo figliuolo un poco prima della sua morte: *Quando un uomo avrà lavorato per te, dagli subito ciò ch'egli ha guadagnato, e il guadagno della giornata del mercenario non resti in casa tua*.

Questo delitto di ricusare ai poveri operaj la mercede è una delle maggiori ingiustizie che i ricchi possano commettere. Quelle povere persone che lavorano al caldo ed al freddo si spossano sotto le fatiche senz' avere con che ristabilire le loro forze; non vivono che del prezzo della loro giornata, e se ne vengono defraudate, sono in necessità di perire di fame e di miseria colle mogli e co' figliuoli. Perciò la Scrittura mette questo delitto e l'omicidio in un medesimo grado d'enormità: *Colui che sparge il sangue e colui che defrauda il mercenario sono fratelli* (Eccli. XXXIV, 25—27), e quest'inumanità grida vendetta a Dio egualmente che le più enormi abbominazioni che hanno attirata dal cielo una pioggia di fuoco e di zolfo. Imperocchè hannovi quattro sorti di delitti che dimandano a Dio una pronta vendetta. Il primo è l'omicidio volontario, com'è stato quello di Caino (Gen. IV, 10), che ha ucciso suo fratello Abele.



Il secondo è il peccato nefando che Dio ha punito d'una maniera terribile (Gen. XVIII, 20) sopra Sodoma, Gomorra e le altre vicine città.

Il terzo è l'oppressione dei poveri e degli orfani: *Non porterete danno alla vedova e al pupillo. Se li offenderete, alzeranno a me le loro strida, e io esaudirò i loro clamori: e si accenderà il mio furore* (Exod. XXII, 23).

Il quarto finalmente è l'ingiustizia dei ricchi che ricusano agli operaj la mercede delle loro fatiche, contro i quali l'apostolo s. Giacomo si alza qui con tanta forza. Si può vedere a questo proposito un'importante istruzione nella spiegazione del capo XIX del Levitico, v. 13. Iddio riserva a sé particolarmente la vendetta di questi delitti; e siccome egli è il Signore degli eserciti, cioè delle schiere degli angioli, può agevolmente, per mezzo del loro ministero e di quello di tutte le altre creature che gli ubbidiscono, gastigare l'orgoglio e l'ingiustizia dei ricchi e dei più potenti del mondo, che osano irritarlo con questi orribili eccessi.

Dunque i ricchi per sottrarsi agli estremi mali, di cui sono minacciati, si ricordino continuamente di quegli avvisi così importanti di s. Paolo (I Tim. VI, 17), di non insuperbire e di non mettere la loro fiducia nelle ricchezze incerte e passeggera, ma in Dio; d'essere caritatevoli e benefici; di rendersi ricchi di opere buone; di far parte dei loro beni a coloro che ne hanno bisogno; d'acquistarsi un tesoro e di gettare un fondamento solido per l'avvenire, affine di poter arrivare alla vera vita. Quest'è, secondo il Vangelo, l'unico mezzo per loro di assicurare la propria salute: che se, in vece di essere *caritatevoli verso i poveri*, li maltrattano e li irritano, si chiudono per sempre la porta del cielo.

Ora è da osservare che vi sono due sorta di ricchi ingiusti (v. 5); gli uni sono così avari che non hanno cuore di servirsi dei loro beni di cui abbondano, e gli altri sono voluttuosi e splendidi nel loro trattamento. Il santo apostolo ha fatto risplendere il suo zelo contro i primi nei versetti precedenti; ma parla qui contro gli ultimi, i quali consumano nei conviti e nelle delizie le ricchezze che acquistano. Queste persone non hanno affare al mondo di maggior premura che il cercar sempre nuove maniere di divertimenti; non ricusano niente ai loro sensi di ciò che dimandano; il loro cuore è immerso nei piaceri; tutti i giorni sono per loro giorni di festa, e tutti i loro pasti sono conviti

splendidi; s'ingrassano come vittime sciagurate che sono vicine ad essere immolate dalla collera di Dio per espiare l'oppressione e la morte dei giusti che hanno tenuti in ferri e fatti condannare per impossessarsi dei loro beni. Sembra che s. Giacomo faccia qui una gradazione, come s'egli dicesse a questi ricchi spietati: Voi non vi siete contentati di ricusare ai poveri operaj la mercede delle loro fatiche; avete di più fatti morir di fame poveri innocenti (v. 6), oppure li avete fatti perire per mezzo di calunnie, di false testimonianze e di giudici corrotti, senza che essi vi abbiano fatto alcun male e neppur alcuna resistenza; e lo avete fatto per impadronirvi dei loro beni o per sodisfare con questo mezzo ad una vita affatto sensuale e voluttuosa. Non si può dunque dire col profeta: *Risvegliatevi voi, ubbriachi, piagnete e alzate le strida, voi tutti che allegramente bevete il vino* (Joël, I, 5), vale a dire vivete nelle intemperanze e nei piaceri?

Vers. 7—11. *Siate adunque pazienti, o fratelli, fino alla venuta del Signore. Mirate come l'agricoltore, ecc.* Il disegno principale dell'apostolo in questa lettera è di consolare i Giudei convertiti e di sostenerli nella loro fede in mezzo agli oltraggi ed ai cattivi trattamenti che soffrivano dal canto dei ricchi. Dappoichè dunque egli ha rappresentate le ingiustizie manifeste che questi ultimi commettevano contro di loro, li esorta a soffrire le proprie affezioni con pazienza e, secondo l'originale, con una perseverante mansuetudine, e ve li eccita con tre principali riflessi.

1.º A motivo della vicinanza (v. 8) della seconda venuta di Gesù Cristo. I primi cristiani credevano il finale giudicio dovesse arrivare subito dopo la distruzione di Gerusalemme; perciò nostro Signore lo fa seguire d'avvicino allorchè risponde alle quistioni che i suoi discepoli gli aveano fatte a questo proposito, e tutti gli apostoli ne parlano della stessa maniera. Ma n'è la ragione, perchè dinanzi a Dio, a cui mille anni non sono che un giorno, tutto quel tempo che ci par lungo è cortissimo, e sembra tale anche a noi quando è arrivato. Allora sarà che, avendo cambiato d'aspetto la sorte dei ricchi e dei poveri, gli affitti ed oppressi saranno per sempre in mezzo alla consolazione ed alla gioia; laddove i ricchi avari, superbi e voluttuosi, saranno disprezzati ed abbandonati agli eterni supplicj. Questa diversità è rappresentata egregiamente nel capo V della Sapienza.

2.º Coll'esempio degli agricoltori (v. 7), che aspettano con pazienza la raccolta dei frutti, ed essi così necessarj per la sussistenza

delle loro famiglie; su questa speranza non si stancano eglino di coltivar la terra con molta fatica, ma si consolano vedendo che il cielo inaffia le loro campagne con quelle due piogge che cadono nella Palestina; le prime cadevano nell'autunno dopo la seminazione ed erano necessarie per far germogliare ed innalzar le biade; e le ultime sono quelle della primavera, che servivano a formar la spiga, a farla crescere ed a render mature queste medesime biade, allorchè hanno passato il verno (Deut. I, 14). *Egli farà discendere sulle vostre terre le prime e le ultime piogge*, le prime e le ultime per rapporto alla seminazione dei grani. E siccome questi agricoltori non s'impazientano al vedere che le loro terre non producono così subito il frutto che vi hanno seminato, ma aspettano con pazienza il tempo della ricolta, così è necessario che i fedeli dimorino in una profonda pace in mezzo a tutte le persecuzioni, e che, sostenuti dalle passeggere consolazioni che di tratto in tratto ricevono da Dio, aspettino con perseveranza la ricolta abbondante dei beni eterni, che Dio fa succedere ai loro mali temporali, che ne sono come la semenza.

Egli conclude da ciò che devono farsi coraggio e portare sino al fine la loro pazienza, sulla sicurezza che il Signore verrà presto a cavarli dalle loro pene ed a ricompensarli. Che se succede ad essi qualche disgusto dal canto dei loro fratelli, sia a motivo del loro cattivo umore o delle loro imperfezioni, li esorta a soffrire senza mormorare e senza impazientarsi, secondo quell'avviso di s. Paolo: *Noi più forti, dobbiamo sostenere la fiacchezza dei deboli e non aver compiacenza di noi stessi* (Rom. XV, 1). Imperocchè succede qualche volta che quelli che si sono dimostrati costanti e coraggiosi nelle maggiori prove, non soffrono che con pena i piccoli falli che si commettono contro di loro, oppure le imperfezioni dei loro fratelli: perciò li avverte a guardarsi da qualunque risentimento, sia contro i loro persecutori, sia contro altri: affinchè, dovendo presto render conto al loro giudice, ch'è vicino ad esaminarli, non si tirano addosso la condanna in vece della ricompensa.

Finalmente l'apostolo li anima coll'esempio dei santi (v. 10), la cui pazienza è stata invincibile nei mali che hanno sofferto. Vegliamo primieramente che i profeti che Dio ha inviati agli uomini per istruirli dei mezzi d'arrivare alla vera salute non hanno ricevuto per ricompensa che oltraggi e persecuzioni. Sono stati, come dice s. Paolo (Hebr. XI, 35-37), crudelmente tormen-

tati, non volendo riscattare la loro vita presente, per trovarne una migliore nella risurrezione; gli uni hanno sofferti gl'insulti, le battiture, le catene e le prigioni, gli altri sono stati lapidati o segati; sono stati provati in ogni maniera, sono morti a fil di spada, essendo abbandonati, afflitti, perseguitati, eglino di cui il mondo non era degno. Tutti questi patimenti ce li fanno riguardare come uomini avventurati e ci dicono tuttodi, secondo la dottrina del Vangelo (Matth. V, 10, 11. — Jac. I, 12), e l'uso comune dei cristiani, che beati sono coloro che soffrono per la giustizia.

Egli propone ad essi anche l'esempio di Giobbe (v. 11), la cui prodigiosa pazienza ha servito di modello a tutti coloro che sono afflitti. Voi vedete, dic'egli loro, quel che dovete attendere dalla bontà di Dio, per mezzo di quella bontà ch'egli ha fatta risplendere nella persona di questo sant'uomo; perocchè il Signore gli rendette il doppio di tutto ciò ch'egli avea posseduto (Job XLII, 10), per dargli una caparra della ricompensa eterna. Alcuni autori spiegano quelle parole: *Voi avete veduta la fine del Signore*, della passione di Gesù Cristo; perocchè vivevano ancora in quel tempo alcuni che lo aveano veduto soffrire. Ma per qual motivo, dimanda s. Agostino (*epist. ad Honorat.*, c. IX, 10), vuol egli il santo apostolo ch'essi gettino gli occhi sulla fine del Signore, cioè sulla morte di Gesù Cristo? Certamente per questo motivo, perchè voleva che soffrissero pazientemente i mali temporali sulla speranza dei beni eteroi e non già sulla speranza di ricevere al doppio quelle sorte di beni, ch'erano stati renduti a questo santo patriarca. E il medesimo padre osserva acutamente che il suoi figliuoli non gli furono renduti al doppio, ma solamente al numero di quelli ch'egli avea perduti, per significare il mistero della risurrezione. Affinchè dunque non aspettiamo di ricevere beni temporali in ricompensa dei mali temporali che soffriamo, l'apostolo non dice: *Voi avete imparato quale è stata la pazienza ed il fine di Giobbe*, ma dice: *Avete udito la sofferenza di Giobbe ed avete veduta la fine del Signore*; come s'egli dicesse: *Soffrite come Giobbe i mali temporali; ma non vi proponete per prezzo di queste sofferenze i beni temporali che furono renduti a Giobbe al doppio: sperate piuttosto gli eterni che avete ricevuto anticipatamente nella gloria che ha seguito i patimenti del Signore.*

Vers. 12—15. *Soprattutto, fratelli miei, non vogliate giurare, ecc.* Era assai naturale proibire il giuramento, dopo aver riprese le impazienze e i risentimenti; perocchè si passa agevolmente dall'ira

al giuramento. Il santo apostolo raccomanda soprattutto d'astenersi dal giurare, sia a motivo del rispetto ch'è dovuto a Dio (Exod. XX, 7. — Deut. V, 11), sia per timore di non accostumarvisi; perocchè dobbiamo avere una somma premura d'opporci all'abito di giurare, che non è troppo frequente tra gli uomini. È stato in tutti i secoli un vizio assai comune il giurare facilmente e senza riflessione; e non si considera qual delitto è l'abusare del nome di Dio, dice l'Ecclesiastico. *Non avvezzarti al giuramento, e il nome di Dio non sia di continuo nella tua bocca* (XXIII, 9, 10), altrimenti si corre pericolo di cadere nella condanna di cui parla s. Giacomo, e che sta espressa nel Deuteronomio nei seguenti termini: *Imperocchè non andrà impunito colui che avrà preso il nome del Signore tuo Dio invano* (V, 11), cioè lo punirà rigorosamente.

Di fatto, il principal fondamento dell'ordinanza che il Figliuol di Dio ha fatta nel Vangelo di non giurare (Matth. V, 3), e la proibizione che ne fa qui il nostro santo, vengono dal giusto timore che dobbiamo avere di non perdere il rispetto che si dee a Dio giurando senza necessità, od anche di non ispergiurare, accostumandoci a giurare. Imperocchè, in forza di quest'abito pernicioso, è facile passare dalla menzogna allo spergiuro. Ma quantunque il giuramento non sia in sè stesso una cosa buona, nondimeno diviene qualche volta necessario per persuadere agli altri ciò ch'è utile ch'essi conoscano. Perciò i santi patriarchi nell'antico Testamento e s. Paolo nelle sue lettere non hanno fatto male a servirsi del giuramento, perchè ne hanno usato bene. Era tuttavia importante proibirlo assolutamente, perchè è più facile astenersene che non farlo secondo l'ordine di Dio e con tutte le necessarie condizioni. È cosa abbominevole, dice s. Agostino (*serm. XXVIII de verb. Apost.*), giurare il falso; è cosa pericolosa giurare anche secondo la verità; è cosa sicura astenersi affatto dal giurare. Non dobbiamo dunque giurare se non quando la carità e la giustizia vi ci obbligano così necessariamente che non possiamo dispensarcene, e quando, non facendolo, si offenderebbe tanto Iddio col rifiuto assoluto del giuramento quanto resta egli offeso dal giuramento inutile e volontario. Questa molesta necessità viene dal male, come dice Gesù Cristo, cioè dalla debolezza di coloro che ricusano di credere ciò che si dee loro necessariamente persuadere, oppure dalla cattiva disposizione di coloro di cui abbiamo motivo di diffidare. Ma l'uso del giura-

mento non sarebbe necessario, se i cristiani fossero così sinceri come dovrebbero essere; e queste parole, *sì* e *no*, dovrebbero servire nella loro bocca per ogni giuramento. Siccome s. Giacomo si serve qui dei medesimi termini che nostro Signore ha impiegati nel Vangelo, se ne può vedere la spiegazione più a lungo sul capo V di s. Matteo.

Il santo apostolo dà in appresso diverse regole per condursi nei diversi stati in cui potevano trovarsi coloro a' quali scrive.

Primieramente, siccome erano esposti (v. 13) a soffrire molte sorti di cattivi trattamenti, era quasi impossibile che non fossero afflitti ed oppressi da una profonda tristezza. In questo stato il santo apostolo raccomanda loro di ricorrere ad una fervida preghiera che possa calmare l'agitazione del loro spirito e sollevare il rigore dell'afflizione. Tutti i discorsi che s'impiegano per consolare gli afflitti sono inutili oppure ingannevoli, se Iddio non distacca il cuore dall'oggetto, la cui privazione è causa della tristezza; perciò tutti quelli che non hanno a dar che parole per dissipare la tristezza, non possono essere se non, come gli amici di Giobbe, *consolatori molesti* (Job XVI, 2); possono bensì arrestare il disgusto per qualche tempo, ma non possono guarirlo. È lo stesso delle consolazioni umane, di qualunque sorte sieno, riguardo alle persone afflitte, come dell'acqua che si dà a bere a coloro che hanno la febbre; l'acqua ne reprime un poco la grande alterazione, ma non ne toglie la causa. Per mezzo dell'orazione Iddio *rende la letizia della sua salutare assistenza* (ps. L, 13) e fortifica col sovrano suo spirito. Gesù Cristo ce ne diede l'esempio (Matth. XXVI, 41) allorchè superò, per mezzo dell'orazione, la tristezza da cui era oppresso nell'orto degli olivi; e se gli apostoli avessero pregato e vegliato come il loro maestro, avrebbero ottenuta la forza di superare la tentazione in cui allora si trovarono. Noi veggiamo ancora un tal effetto della preghiera nella persona d'Anna madre di Samuele, di cui è detto (I Reg. I, 18) che, dopo la sua preghiera il suo volto non fu più abbattuto dalla tristezza.

Guai a coloro che non impiegano nei loro mali questo rimedio efficace; sono eglino in gran pericolo di cadere, come Giuda, nei lacci del demonio, il quale co' suoi artifizj getta le anime in quei neri pensieri che le opprimono. E perciò s. Paolo teme giustamente che il Corintio incestuoso non cada nella disperazione, ed avverte i Corinji (II Cor. VII) a sollecitare la sua ricon-

ciliazione, per timore ch'egli non s'abissasse nell'eccesso del suo dolore; e mostra dopo che il demonio era il solo autore di questa profonda tristezza, allorchè aggiugne: *Affinchè non siamo soverchiati da Satanasso; perocchè non ci sono ignote le cabale di lui.* Questo spirito di tristezza e d'abbattimento è più dannoso di qualunque altra tentazione del demonio; ed è quasi il solo mezzo col quale questo nemico del genere umano si rende padrone degli uomini, e non ha egli alcuna presa sopra coloro che scacciano dal loro cuore questa passione tetra ed oscura, dice s. Giangrisostomo (*serm. II et III De provid.*).

Ma quando, dopo un'umile preghiera, lo spirito è entrato nella sua pace e nella sua disposizione ordinaria, allora l'apostolo vuole che si cantano inni, rallegrandoci in Dio e ringraziandolo umilmente, affine d'augmentare le grazie che si ricevono da lui per mezzo della stessa gratitudine che gliene attestiamo. Siccome la tristezza abbatte, e la preghiera solleva da questo abbattimento, così la gioja dissipa lo spirito, e i canti spirituali rimediano a questa dissipazione, applicando l'anima ai nostri doveri ed alle lodi di Dio; al che ci esorta s. Paolo quando dice (Ephes. V, 18—20) che non dobbiamo per divertirci, darci agli eccessi del vino, donde nascono le dissolutezze, ma che dobbiamo riempirci di Spirito Santo, trattenendoci in salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando dal fondo del cuore a gloria del Signore, rendendo grazie in ogni tempo e per ogni cosa a Dio Padre, in nome di Gesù Cristo Signor nostro; e dice la medesima cosa in altri luoghi delle sue lettere (I Cor. XIV, 15. — Coloss. III, 16). Questo, dice s. Giangrisostomo, è il vero stato in cui i fedeli devono passar la loro vita; tutto il rimanente che succede in questo mondo, considerato cogli occhi della fede, non è che pure inezie.

S. Jacopo c'insegna dipoi quel che dobbiamo fare nelle malattie pericolose: egli comanda ai fedeli (v. 14) di farsi amministrare dai sacerdoti della Chiesa l'Estrema Unzione, e non omette niente di tutto ciò che può entrare nell'essenza e nell'amministrazione di questo sacramento. Giova esaminarne tutte le parti.

1.º Il soggetto è l'infermo in pericolo di morte; perocchè il vocabolo greco significa una grave infermità, come nel capo XI, v. 13 della prima ai Corintj: *E perciò vi sono tra voi molti infermi e senza forze*; e come l'intende il concilio di Trento, il quale dichiara (sess. XIV, c. III, *et concil. florent.*) che non si

dee amministrare questa unzione se non agl'infermi che sono in pericolo di morte, e perciò è chiamato sacramento degli agonizzanti egualmente che Estrema Unzione. Il medesimo concilio ci fa osservare l'estrema necessità di questo soccorso nell'estremità d'una malattia mortale; perocchè, dicono i padri di quel concilio (sess. XIV), quantunque il nostro nemico cerchi in tutto il corso della nostra vita tutte le occasioni possibili di divorare le anime nostre, contuttociò non avvi tempo in cui egli faccia maggiori sforzi per perderci interamente e rapirci la fiducia che dobbiamo avere nella divina mirericordia che quando vede avvicinarsi il momento che dobbiamo uscire da questa vita.

2.° Il ministro è il sacerdote oppure il vescovo. Il nome di *presbitero* o *seniore* è detto nella Scrittura non tanto dei vecchi quanto di quelli che sono nel ministero della Chiesa e che sono stati ordinati dal vescovo. L'apostolo parla di molti sacerdoti, benchè un solo debba amministrare questo sacramento, perchè nella primitiva chiesa molti sacerdoti andavano a visitare l'infermo, quantunque un solo di loro conferisse il sacramento. Ora a motivo che tutti univano le loro preghiere, assistendo a questa cerimonia, s. Jacopo dice che ungevano tutti; ma si può anche dire che il numero plurale è posto qui per il singolare e che queste parole *chiami i preti o i seniori*, vogliono dire qualcuno tra i sacerdoti.

3.° La forma di questo sacramento è la preghiera che si fa non solo per l'infermo, ma altresì sopra l'infermo. Il sacerdote e gli assistenti dicono molte preghiere per l'infermo, affine d'ottenergli la salute del corpo e dell'anima; ma ve ne ha una principale che si pronuncia solennemente facendo le unzioni, e si può dire che in questo senso i sacerdoti pregano *sopra l'infermo*, stante che le unzioni si fanno mediante l'imposizione delle mani. Ecco le parole di questa preghiera, quali la tradizione le ha insegnate alla Chiesa: *Per istam sanctam unctionem et per suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid per visum, per tactum etc., deliquisti*. Questa orazione è chiamata *l'orazione della fede*, perchè si fa nella fede di Gesù Cristo e perchè è la preghiera della Chiesa, la cui fede non manca mai, quantunque possa mancare la fede dei ministri. Mediante la virtù di questo sacramento e per mezzo delle preghiere di tutta la Chiesa, cioè del sacerdote, degli assistenti e dell'infermo medesimo, fatte avanti o dopo l'unzione, egli ottiene l'effetto di questo sacramento; e perciò s. Jacopo vuole che v'intervengano molti sacerdoti.



4.° La materia è l'olio d'oliva consagrato e benedetto dal vescovo, la qual materia rappresenta egregiamente la grazia interiore, da cui resta unta l'anima dell'infermo. L'olio per sua natura mitiga, penetra, guarisce, riunisce e fortifica. Gli apostoli ungevano d'olio gl'infermi a' quali ridonavano la salute; ma questa guarigione miracolosa del corpo non era un sacramento, era solamente un segno e come una disposizione per questo.

5.° Il sacramento è conferito *nel nome del Signore*, vale a dire, mediante l'autorità, l'ordine e la virtù di Gesù Cristo, secondo l'istituzione ch'egli ne ha fatta; come s. Paolo dice ch'egli ha formato un giudizio contro l'incestuoso di Corinto, in nome del nostro Signore, per mezzo della sua autorità e come suo ministro.

6.° L'effetto di questo sacramento è primieramente il sollievo del corpo e dello spirito, secondo che è utile pei disegni di Dio, per rapporto alle disposizioni dell'infermo e pel bene dell'anima sua; il che è indicato da quelle parole del santo apostolo: *L'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà*. Ma il primo e il principale effetto di questo sacramento è l'espiazione e la remissione de' peccati, che non sono stati espiali per mezzo della penitenza, di cui questo sacramento è il supplemento: laonde può esso riparare tutte le confessioni involontariamente difettose. Senza ragione dunque gli eretici rigettano questo sacramento, che ci viene dalla tradizione apostolica, come appare dalla lettera d'Innocenzo papa primo di questo nome (*Epist. ad Decemb.*), il quale ne parla nel suo decreto, non come d'una cosa nuova, ma come d'un uso antico, praticato nella chiesa romana, come venuto dagli apostoli; e pretendono inutilmente che s. Giacomo parli della guarigione miracolosa che succedeva a suo tempo nella Chiesa e ch'è cessata a' giorni nostri; e che perciò a torto vogliamo noi farne un sacramento. È agevole rispondere a Calvino ed a' suoi seguaci, che propongono questa difficoltà.

1.° Questa guarigione miracolosa non s'estendeva se non alla sanità del corpo, laddove in questo sacramento si parla d'un effetto spirituale, ch'è la remissione dei peccati.

2.° Le grazie esteriori, com'è quella della guarigione degl'infermi, non erano conferite a tutti i sacerdoti, ed i laici le potevano avere egualmente che i sacerdoti. Sarebbe dunque stato necessario che s. Giacomo avvertisse di far venire coloro che aveano il dono di guarire le infermità (I Cor. XII, 7, 8).

3.° L'apostolo parla d'un cristiano; e l'uso de' miracoli era

per gl' infedeli piuttosto che pei fedeli. Finalmente com' è mai probabile che s. Giacomo, il quale scrive in questa lettera di cose opportune per tutti i secoli della Chiesa, dia in questo versetto un precetto che non doveva aver luogo se non per un brevissimo spazio di tempo? Dobbiamo dunque attenerci al sentimento dei padri ed alla decisione che la Chiesa ha fatta per mezzo de' suoi concilj sul proposito di questo sacramento.

Sarebbe inutile riferire quel che dicono contro questo sacramento Viclefo ed altri eretici, perchè quel ch' essi asseriscono cade da sè stesso. Sembra che Lutero sia stato di più buona fede; ha egli voluto piuttosto rigettare tutta la lettera di s. Giacomo che negare ciò che vi vedeva sì chiaramente spiegato.

Vers. 26—20. *Confessate dunque l'uno all'altro i vostri peccati, e orate l'uno per l'altro, ecc.* Il nostro santo apostolo dice che saranno rimessi i peccati a coloro che ricevono il sacramento dell'Estrema Unzione nel punto della morte; il che non si può intendere dei peccati gravi che l'infermo non avesse confessati al sacerdote: perciò alcuni credono che s. Giacomo avverta qui di fare una confessione sacramentale al sacerdote per ottenere l'assoluzione de' peccati prima di ricevere quest'ultimo sacramento, affinchè non resti niente da esser corretto. Il greco che porta: *per essere risanati*, sembra favorire questa spiegazione, egualmente che il latino che dice: *Confitemini ergo, ecc.*

Ma, oltre il senso comune che si dà a queste parole, si spiegano altresì in tre maniere.

1.° Alcuni le intendono della confessione che i fedeli fanno ai loro fratelli dei falli che hanno commessi contro di loro, per dimandarne ad essi perdono, secondo quel precetto di nostro Signore (Matth. V, 25): *Se vi ricorderete che il vostro fratello ha qualche motivo di lamentarsi di voi, andate a riconciliarvi con lui.* Siccome dunque commettiamo molti falli gli uni contro gli altri, l'apostolo su questa vista ci comanda di confessarceli reciprocamente e di scambievolmente perdonarceli. Questa spiegazione ha della probabilità ed è molto edificante.

2.° Altri vogliono piuttosto credere che s. Giacomo parli di quella confessione particolare per mezzo della quale le persone di pietà manifestano ai loro fratelli e principalmente agli uomini spirituali i proprj peccati, per averne consiglio oppure soccorso di orazioni; il che sembra esser confermato dalle parole che seguono: *E orate l'un per l'altro, ond'essere salvati.* Quest'ultima pra-

tica è molto utile ed autorizzata dall'esempio dei santi; e ne vegliamo altresì ogni giorno l'uso nel sacrificio della messa, dove il sacerdote e gli assistenti confessano gli uni agli altri i loro peccati e pregano gli uni per gli altri, vale a dire, il sacerdote per gli assistenti, e gli assistenti pel sacerdote che offre il sacrificio.

3.º Finalmente, molti spiegano questo passo dell'apostolo della confessione che si fa nel sacramento della Penitenza a coloro che hanno ricevuto da Dio la facoltà di rimettere i peccati, e credono che s. Giacomo esorti ad osservare questo precetto di presentarsi al sacerdote per ottenere la remissione dei proprj peccati, per mezzo dell'umile confessione che a lui se ne fa.

Che se l'apostolo dice che dobbiamo confessare i nostri peccati gli uni agli altri, lo dice per indicare che dobbiamo dichiararli non solamente a Dio, come vogliono gli eretici, ma anche agli uomini, vale a dire, i laici ai sacerdoti che hanno la facoltà di rimetterli; il che s'intende principalmente dei peccati gravi, come abbiamo detto di sopra.

Ma siccome questi sentimenti non sono incompatibili: si può unirli e dire ch'è necessario confessare i suoi peccati a coloro che hanno l'autorità di rimetterli, ma che è utile il farli confidentemente conoscere a tutti coloro che ci possono ajutare coi loro consigli, colle loro orazioni e colle loro pietose cure, od anche per riconciliarci con essi: oppure si può fare col venerabile Beda questo discernimento, di confessare ai nostri fratelli i peccati leggeri che commettiamo ogni giorno per riceverne degli ajuti spirituali, ma scoprire al sacerdote, secondo l'ordinanza della legge, le impurità della più grossa lebbra ed aspettare da lui l'ordine e la maniera di purificarcene.

Sia dunque che si tratti della confessione sacramentale, o di quell'umile confessione per mezzo della quale si manifestano le proprie piaghe a qualche buon servo di Dio, è d'uopo che i fedeli preghino gli uni per gli altri, principalmente i sacerdoti pei loro penitenti, i più forti pei più deboli, i giusti pei peccatori, affinchè possano ottenere la guarigione delle loro anime mediante l'efficacia e la virtù della preghiera dei loro fratelli. Imperocchè non v'ha cosa tra quelle che si possono dimandare a Dio, che il giusto non possa ottenere per mezzo dell'assiduità e del fervore delle sue orazioni. *Il Signore farà la volontà di coloro che lo temono* (ps. CXLIV, 19); e, come dice s. Giovanni, *se il nostro cuore non ci condanna, noi siamo sicuri dinanzi a Dio; e qua-*

*lunque cosa gli domandiamo, la riceveremo da lui, purchè osserviamo i suoi comandamenti e facciamo ciò che gli è grato.*

S. Giacomo conferma coll' esempio d' Elia (v. 17) il potere che un uomo giusto, tuttochè debole per sua natura, ha appreso Dio, a motivo della sua sanità. Quel sant' uomo, ch' era come noi soggetto a tutte le miserie della vita, ebbe il potere, [mediante la forza della sua orazione, di chiudere il cielo e d' impedire che non mandasse stilla di pioggia per tre anni e mezzo, e d' aprirlo dopo quel termine per rendere la fecondità alla terra. La storia n' è riferita al capo XVIII del terzo libro dei Re.

Il santo apostolo termina la sua lettera con un' esortazione salutare (v. 19), ed è di attendere alla salute dei proprj fratelli. L' obbligo di amare il suo prossimo come sè stesso c' impegna soprattutto a procurargli quella medesima felicità alla quale noi aspiriamo; e il mezzo più sicuro d' acquistarla per noi stessi è l' affaticarci a procurargliela con tutti i mezzi che Dio ci presenta. Sembra che s. Giacomo esorti tutti i fedeli, nella persona di coloro a' quali scrive, ad impiegar le loro preghiere, per ottener da Dio la salute dei proprj fratelli che si allontanano dal cammino della verità. *Orate, dic' egli, l' un per l' altro, ond' essere salvati:* che se un sol uomo, che si è renduto grato a Dio per mezzo della sua orazione, ha ricevuto un sì gran potere, com' è quello di disporre a sua volontà del corso degli astri e della virtù degli elementi, che forza non possono avere le orazioni di molti fedeli che s' uniscono insieme per ritrarre i loro fratelli dal traviamiento in cui sono?

Gli uomini traviano dalla verità in due maniere, o coll' incredulità e l'eresia, oppure colla sregolatezza dei costumi e col rilassamento della disciplina: in qualunque maniera ciò succeda, è necessario impiegare non solamente *l' orazione ardente* che ha una gran forza, ma anche l'istruzione, le esortazioni, le riprensioni ed anco i gastighi, secondò la situazione in cui ci troviamo riguardo a loro, e tutti gli altri mezzi per far rientrare nel buon cammino coloro che se ne sono allontanati, affm d' impedire che non cadano nel precipizio. Ritieni quelli che puoi, spaventa quelli che non puoi col terrore dei giudicj di Dio, dice s. Agostino: *Tene quos potes, terre quos non potes.*

Del resto, quantunque non vi abbia che Dio solo che possa convertire i cuori, nondimeno egli ha tanta bontà che vuol farci partecipare alla sua qualità di salvatore delle anime. *Chi farà che*

*un peccator si converta dal suo traviamiento, dice s. Giacomo, salverà la di lui anima da morte.* Chi potesse comprendere che cosa è la morte eterna, in cui un'anima si precipita col peccare, non risparmierebbe qualsisia cosa al mondo per liberarne un peccatore.

Il santo apostolo aggiugne che chi ricondurrà un altro nel cammino della verità, *coprirà la moltitudine de'suoi peccati.* Si domanda se coprirà egli i suoi proprj oppure quelli del peccator convertito; perocchè nè il latino nè il greco non lo determinano. Si può dire, prima di tutto, ciò che s. Paolo dice a Timoteo in simile occasione: *Operando così, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano* (I Tim. IV, 16). Se tuttavia si vuol senso nell'autore che ha pronunciato questo passo, bisogna dire che sono principalmente i peccati degli altri che si coprono per mezzo della carità. Ecco quel che dice il Savio ne'suoi Proverbj: *L'odio accende le risse, e la carità copre tutti i mancamenti* (X, 12); ella li copre o con una scusa favorevole, quando possono essere scusati, oppure colla tenerezza della compassione, quando sembrano inescusabili; ella si umilia della caduta di coloro che li commettono, e, lungi dall'insultarli, considera la sua propria debolezza in quella degli altri. Ciò supposto, è facile vedere che *la moltitudine dei peccati* s'intende di quelli del peccator convertito, che colui che lo riconduce copre e scancella nella maniera che spiega s. Agostino. Ma chi lo fa, meriterà anch'egli non solamente d'ottenere il perdono de'suoi proprj peccati, ma altresì una corona particolare per quest'opera di carità, che non può esser più grande, stante che arriva a salvare un'anima per la quale è morto Gesù Cristo.

Il che fa dire a s. Giangrisostomo che il santo apostolo, terminando la sua lettera, dee farci comprendere con qualche ammirazione qual vantaggio ricaviamo allorchè serviamo alla salute degli altri. Se noi fossimo, dic'egli, intimamente penetrati da questo sentimento, ci guarderemmo almeno, se non possiamo esser utili agli altri, di non esser ad essi di danno coi nostri cattivi esempi. Imperocchè è agevole concludere che, essendo un'opera di tanto vantaggio l'attendere alla salute delle anime, dobbiamo estremamente temere tutto ciò che può scandalizzarle.

FINE DELL' EPISTOLA CATTOLICA DI S. GIACOMO

# ARGOMENTO

## DELLA PRIMA EPISTOLA DI S. PIETRO

---

È inutile mettere in quistione l'autore e l'autorità di questa lettera, stante che ella è stata in ogni tempo riconosciuta come di s. Pietro e ricevuta senza contradizione per canonica. Si dimanda solamente a chi sia stata indirizzata, da qual luogo scritta, in qual linguaggio ed in qual tempo; e finalmente qual ne sia il soggetto. Tutte queste difficoltà si possono risolvere in poche parole.

### § I.

*A chi s. Pietro ha scritto questa lettera.*

Non avvi quasi luogo a dubitare che s. Pietro, il quale era stato principalmente stabilito apostolo de' Giudei, non abbia ad essi indirizzata la sua lettera con preferenza a tutti gli altri, come appare dal titolo medesimo; tuttavia vi si trovano molti passi diretti ai gentili, il che ha fatto credere ad alcuni che tutta la lettera riguardasse i medesimi gentili. Ma è facile accordare quest'apparente contradizione. Quantunque il santo apostolo nella sua lettera si rivolga particolarmente ai Giudei, siccome vivevano eglino tra i gentili convertiti alla fede e non componevano con loro che la medesima chiesa, non è maraviglia se parli in alcuni luoghi ai gentili. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito nella spiegazione del primo versetto.

## § II.

*Da qual luogo è stata scritta questa lettera.*

Si tratta di vedere da qual luogo sia venuta questa lettera. S. Pietro dice ch'egli scrive da Babilonia. I protestanti, che, contro il sentimento di tutta l'antichità, non vogliono che questo santo apostolo sia stato a Roma, intendono alla lettera della città di Babilonia, di quella ch'era situata sull'Eufrate o di quella d'Egitto; ma tutti i cattolici prendono questa Babilonia per la città di Roma, non essendovi alcun cristiano, dice Grozio, che abbia mai dubitato che questo apostolo non sia stato in quella città. S. Pietro usava questo termine figurato per non far conoscere dov'egli fosse; oltrechè questa due città aveano un gran rapporto tra loro, a motivo della confusione di tutti i culti d'idolatria che vi regnavano. Vedi la spiegazione di questo luogo, capo V, v. 13.

## § III.

*In qual linguaggio è stata scritta questa lettera.*

Tutti gli spositori convengono che questa lettera è stata scritta originariamente in greco, e che si dee ricorrere a quel testo originale nelle difficoltà che vi s'incontrano. Quel che fa nascere qualche dubbio è, che s. Girolamo dice che dalla diversità dello stile di questa lettera da quello della seconda si vede che s. Pietro si era servito di diversi interpreti. Baronio, fondandosi su questo passo, crede che, essendo stata questa lettera scritta in ebreo, s. Marco l'abbia tradotta in greco. Ma in questo luogo il nome d'interprete non si prende per colui che traduce da un linguaggio in un altro. S. Girolamo l'intende di coloro che aiutavano gli apostoli ad esprimersi meglio negli stessi linguaggi che aveano ricevuto mediante il dono dello Spirito Santo, com'era, riguardo a s. Pao-

lo, il suo diletto discepolo Tito, ch'è anche chiamato il suo interprete. Oltrechè, essendo diretta questa lettera a persone che abitavano paesi dove il greco era in uso, si dee concludere che sia stata scritta in quel linguaggio

#### § IV.

##### *Della data di questa lettera.*

È molto incerto in qual tempo sia stata scritta questa lettera, ma fu certamente dappoichè già si dava ai fedeli il nome di cristiani; perocchè s. Pietro impiega questo nome (IV, 16): *Se qualcuno ha a patire come cristiano, non se ne vergogni.* Ora questo nome non ha incominciato se non l'anno 43 di Gesù Cristo in Antiochia; ed era d'uopo che fosse già comunemente sparso per impiegarlo nel modo ch'egli fa. Oltrechè, vi fa menzione di s. Marco, ch'era ancora in Roma, prima che fosse stato inviato in Egitto; ma essendo diversamente indicato dagli autori il tempo della sua missione in Alessandria, non è facile trarne alcun lume per fissare la data di questa prima lettera di s. Pietro.

#### § V.

##### *Del soggetto di questa lettera.*

Il disegno principale dell'apostolo in questa lettera è d'assodare nella fede i fedeli che vivevano in mezzo ai pagani. Richiama egli da prima alla loro memoria le grazie eccelse che aveano ricevuto da Dio, la loro eterna predestinazione, la rigenerazione loro spirituale e la gloria celeste ch'è ad essi preparata dopo alcune passeggere afflizioni che devono soffrire in questa vita. Li esorta in appresso a vivere in una purità che corrisponda all'eccellenza dei beni ineffabili co' quali Iddio li ha prevenuti per mezzo d'una misericordia in-



finita ed a perfezionarsi nell'esercizio di tutte le cristiane virtù: ma nelle sue esortazioni inserisce sempre alcuni precetti, che appoggia sopra ragioni tratte dai misterj della fede; ed istruendoli di tutti i doveri della vita cristiana, discende agli stati particolari e mostra ciò che i sudditi devono ai principi ed ai magistrati, ciò che i servi devono ai padroni, i mariti alle mogli, e le mogli ai mariti; i giovani ai vecchi, i fedeli ai loro pastori, i pastori alla loro greggia. Ma soprattutto li anima a soffrire con pazienza e con perseveranza le afflizioni che incontravano dal canto dei pagani e degli stessi Giudei non convertiti. Si serve soventi volte dei pensieri e delle espressioni di s. Paolo; il che fa vedere ch'erano eglino discepoli d'un medesimo maestro e illustrati dei medesimi lumi.

Del resto, questa lettera respira un'aria d'autorità e di maestà veramente degna del principe degli apostoli. Lo stile è conciso e contiene gravissimi sensi in poche parole; ed a gran ragione Bonifacio, primo vescovo di Magonza, ha voluto averla scritta in lettere d'oro.

---

# EPISTOLA PRIMA

## DI S. PIETRO APOSTOLO

---

### CAPO I.

*Rende grazie a Dio della loro vocazione alla fede e alla vita eterna, la quale per molte tribolazioni si acquista, e della quale parlarono nelle loro predizioni i profeti; li esorta alla mondezza della vita, come uomini redenti col sangue di Cristo.*

1. Petrus apostolus Jesu Christi, electis advenis dispersionis Ponti, Galatiae, Cappadociae, Asiae et Bithyniae,

1. *Pietro apostolo di Gesù Cristo, agli abitanti in paese straniero, dispersi pel Ponto, per la Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia, eletti,*

2. Secundum praescientiam Dei Patris, in sanctificationem spiritus, in obedientiam et aspersionem sanguinis Jesu Christi: gratia vobis et pax multiplicetur.

2. *Secondo la previsione di Dio Padre, alla santificazione dello Spirito, a ubbidire a Gesù Cristo e ad essere aspersi col sangue di lui: la grazia e la pace a voi si moltiplichino.*

3. (1) Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis,

3. *Benedetto Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale per sua misericordia grande ci ha rigenerati ad una viva speranza, mediante il risuscitamento di Gesù Cristo da morte,*

(1) II Cor. 1, 3. — Ephes. 1, 3.

4. In hereditatem incorruptibilem et incontaminatam et immarcescibilem, conservatam in coelis in vobis;

5. Qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem, paratam revelari in tempore novissimo.

6. In quo exultabitis, modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus:

7. Ut probatio vestra fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur in laudem et gloriam et honorem in revelatione Jesu Christi:

8. Quem cum non videritis, diligitis; in quem nunc quoque non videntes creditis, credentes autem exultabitis laetitia inenarrabili et glorificata,

9. Reportantes finem fidei vestrae, salutem animarum.

10. De qua salute exquisierunt atque scrutati sunt prophetae, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt:

11. Scrutantes in quod vel quale tempus significaret in eis Spiritus Christi, praenuntians eas quae in Christo sunt passiones et posteriores glorias:

12. Quibus revelatum est quia non sibimet ipsis, vo-

4. *Ad una eredità incorruttibile e incontaminata e immarcescibile, riserbata nei cieli per voi;*

5. *I quali per virtù di Dio siete custoditi dalla fede per la salute, la quale è preparata per essere manifestata nel tempo estremo.*

6. *Quando voi esulterete, se per un poco adesso vi conviene di essere afflitti con varie tentazioni:*

7. *Affinchè l'assaggio della vostra fede molto più prezioso dell'oro (il quale col fuoco si assaggia) sia trovato lodevole e glorioso ed orrevole, nella manifestazione di Gesù Cristo:*

8. *Cui voi amate senza averlo veduto; nel quale anche adesso credete senza vederlo, e credendo esulterete per un inesplicabile gaudium beato,*

9. *Riportando il fine della vostra fede, la salute delle anime.*

10. *Della qual salute furono investigatori e scrutatori i profeti, i quali predisser la grazia che doveva essere in voi:*

11. *Indagando questo il tempo e la qualità del tempo significato da quello che era in essi Spirito di Cristo, predicente i patimenti di Cristo e le glorie susseguenti:*

12. *Ai quali fu rivelato com'eglino non per sè, ma*

bis autem ministrabant ea quae nunc nunciata sunt vobis per eos qui evangelizaverunt vobis, Spiritu Sancto misso de coelo, in quem desiderunt angeli prospicere.

13. Propter quod, succincti lumbos mentis vestrae, sobrii perfecte sperate in eam, quae offertur vobis, gratiam, in revelationem Jesu Christi:

14. Quasi filii obedientiae, non configurati prioribus ignorantiae vestrae desideriiis:

15. Sed secundum eum, qui vocavit vos, sanctum, et ipsi in omni conversatione sancti sitis:

16. Quoniam scriptum est: (1) Sancti eritis, quoniam ego sanctus sum.

17. Et si patrem invocatis eum qui sine acceptione (2) personarum judicat secundum uniuscuiusque opus, in timore incolatus vestri tempore conversamini.

18. Scientes quod non corruptibilibus, auro vel argento, redempti estis de vana vestra conversatione paterna traditionis:

*per voi erano ministri di quelle cose le quali adesso sono state a voi annunziate da quelli i quali hanno a voi predicato il Vangelo, sendo stato mandato dal cielo lo Spirito Santo, nelle quali cose bramano gli angeli di penetrar collo sguardo.*

*13. Per la qual cosa, cinti i lombi della vostra mente, sobrij sperate interamente in quella grazia che a voi è offerta nella manifestazione di Gesù Cristo.*

*14. Come figliuoli di ubbidienza, non conformandovi alle precedenti cupidità di quando eravate nell'ignoranza:*

*15. Ma come quegli che vi ha chiamati, è santo: voi pur siate santi in tutto il vostro operare:*

*16. Dappoichè sta scritto: Santi sarete voi, perchè santo son io.*

*17. E se padre chiamate lui il quale senza accettazione di persone giudica secondo le opere di ciascheduno, in timore vivete nel tempo del vostro pellegrinaggio.*

*18. Sapendo voi come non a prezzo di cose corruttibili, di oro o di argento, siete stati riscattati dalla vana vostra maniera di vivere trasmessavi dai padri:*

(1) Levit. XI, 44; XIX, 2; XX, 7.

(2) Deut. X, 17. — Rom. II, 11.

19. (1) Sed pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi, et incontaminati:

20. Praecogniti quidem ante mundi constitutionem, manifestati autem novissimis temporibus propter vos,

21. Qui per ipsum fideles estis in Deo, qui suscitavit eum a mortuis, et dedit ei gloriam, ut fides vestra et spes esset in Deo:

22. Animas vestras castificantes in obedientia caritatis, in fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligite attentius:

23. Renati non ex semine corruptibili, sed incorruptibili per verbum Dei vivi et permanentis in aeternum:

24. (2) Quia omnis caro ut foenum, et omnis gloria ejus tamquam flos foeni: exaruit foenum, et flos ejus decidit.

25. Verbum autem Domini manet in aeternum: hoc est autem verbum quod evangelizatum est in vos.

19. *Ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato e incontaminato:*

20. *E preordinato prima della fondazione del mondo, manifestato poi negli ultimi tempi per voi,*

21. *I quali per mezzo di lui credete in Dio, il quale lo risuscitò da morte, e glorificollo, affinchè voi in Dio credeste e speraste:*

22. *Purificando voi le anime vostre con l'ubbidienza di amore, con la schietta dilezione de' fratelli, amatevi di cuore intensamente l'un l'altro:*

23. *Rigenerati essendo non di seme corruttibile, ma incorruttibile per la parola di Dio vivo, e la quale è in eterno.*

24. *Conciossiachè tutta la carne è fieno, e tutta la gloria di lei come fiore di fieno: il fieno seccò, e ne cascò il fiore.*

25. *Ma la parola del Signore dura in eterno: or questa è la parola che è stata a voi annunziata.*

(1) I Cor. VI, 20; VII, 25. — Hebr. IX, 14. — I Jo. I, 7. — Apoc. I, 5.

(2) Eccli. XIV, 18. — Is. XL, 6. — Jac. I, 10.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—5. *Pietro apostolo di Gesù Cristo, agli abitanti in paese straniero, dispersi, ecc.* S. Pietro, autore di questa lettera, si chiamava Simone figlio di Giovanni, ma Gesù Cristo, che voleva far di lui un immobile fondamento della sua chiesa, gli diede il nome di *Cephas*, cioè di Pietro, rappresentando nella sua fede la solidità della pietra. Egli prende qui il titolo d'apostolo, senza far menzione del suo primato per modestia; ma indica solamente che, essendo egli ambasciatore di Gesù Cristo, è obbligato d'istruire a viva voce e per iscritto, secondo il bisogno dei popoli di cui è incaricato.

Egli scrive ai fedeli esuli nelle provincie dell'Asia minore; e sono i Giudei ch'erano stati costretti dai tumulti delle guerre e delle persecuzioni a uscire dal loro paese e a disperdersi per tutti i paesi del mondo. S. Pietro avea ricevuto un ordine particolare di predicare ad essi il Vangelo ed era stato stabilito loro apostolo, come s. Paolo era apostolo dei gentili: non già che l'uno e l'altro non si affaticassero, quando se ne presentava l'occasione, alla conversione sì degli uni che degli altri. Perciò s. Pietro, che scrive qui principalmente ai Giudei, si rivolge secondo l'occasione anche ai gentili convertiti, co' quali i Giudei convivevano, e li istruisce dei loro doveri.

Il disegno dell'apostolo in generale è di assodarli nella fede che aveano abbracciata e d'esortarli a vivere d'una maniera conforme alla santità del Vangelo; d'animarli all'adempimento dei doveri del loro stato e a dar buon esempio ai gentili, per condurli dolcemente alla credenza del cristianesimo.

Non si sa precisamente perchè s. Pietro non indirizzi la sua lettera a tutti i Giudei sparsi per l'universo, come fece s. Giacomo, sotto il nome delle dodici tribù, ma scriva solamente a quelli d'alcune provincie particolari. S. Girolamo crede che ne sia la ragione perchè egli avea scorse quelle provincie e rendutele cristiane. S. Epifanio e s. Leone sono del medesimo sentimento. Ed è forse per questa ragione che lo Spirito Santo ha proibito a s. Paolo di predicare nell'Asia minore e nella Bitinia; perchè, essendo già convertite, non aveano tanto bisogno del suo ajuto

quanto ne avea la Macedonia, ch'era allora ancora tutta idolatra. Alcuni credono che quei popoli avessero già ricevuta la fede di Gesù Cristo, mediante la predicazione di s. Paolo, e che se s. Pietro scrisse ad essi in particolare, lo fece perchè erano caduti in qualche grande affizione, e perchè, essendo egli il loro apostolo, giudicò conveniente consolarli con questa lettera e sostenerli nella religione cristiana.

Si legge negli Atti (II, 9) che i Giudei abitavano la Cappadocia, il Ponto e l'Asia; s. Pietro vi aggiugne la Galazia e la Bitinia, che sono tutte nell'Asia minore. *Il Ponto* è una gran provincia dell'Asia minore, situata al mare pontico, ovvero ponto eusino. *L'Asia*, di cui s. Pietro parla in questo luogo, è pure una provincia particolare dell'Asia minore, che abbraccia il paese d'intorno ad Efeso, chiamata Jonia, dov'erano le sette città alle quali s. Giovanni scrisse nell'Apocalisse (I, 4, 11). Si fa menzione di quest'Asia minore anche negli Atti, XVI, 6; XIX, 10 ed altrove.

Egli desidera che Dio li colmi ognora *più della sua grazia e della sua pace*, e fa vedere, parlando della soprabbondanza delle divine misericordie, che il tempo della nuova legge è molto diverso dall'antica, e che non vi si contano più le ricchezze tra il numero dei beni, come facevano i Giudei, ma solamente quei doni che indica il santo apostolo, quella beata pace dell'anima, *quella pace di Dio che supera ogni pensiero*, che calma le passioni e rende dolci le sofferenze e i beni della grazia, che terminano nella gloria e nell'eredità del cielo. Egli mostra qual è l'economia della nostra salute e per quali mezzi arriviamo alla gloria eterna. Anche s. Paolo la insegua in molti luoghi delle sue lettere; ma le massime e le stesse espressioni di s. Pietro si accordano talmente con quelle di quel grande apostolo ch'è facile vedere ch'erano ambidue discepoli dello stesso maestro e illustrati dalla medesima divina luce.

S. Paolo dice (Ephes. I, 4, 5) che Iddio *ci ha eletti prima della fondazione del mondo e ci ha predestinati in forza dell'amore che ci ha portato e secondo il beneplacito della sua volontà*; ed altrove: *Quelli ch'egli ha conosciuti nella sua prescienza, li ha altresì predestinati*. Per egual modo anche il principe degli apostoli dice a coloro a' quali scrive che sono *eletti secondo la previsione oppure la predestinazione di Dio*. Quest'elezione non s'intende già di tutti i particolari, ma delle loro sante assemblee, ch'erano composte dei principali membri che *Dio ha scelti nella sua previ-*

sione (Rom. XI, 2); e questa prescienza significa una predilezione ch'esclude l'idea d'ogni merito qualunque sia che prevenga la elezione dal canto nostro.

S. Paolo dice (Ephes. I, 4) che siamo stati scelti in forza di quest'amore affatto gratuito, *affinchè fossimo santi*; ed altrove, parlando ai Tessalouicesi: *Egli vi ha scelti sin dal principio per salvarvi, mediante la santificazione dello Spirito* (I, 13). Di questi medesimi termini si serve s. Pietro: *Per ricevere la santificazione dello Spirito Santo*; vale a dire, lo Spirito che santifica, *ad ubbidire alla fede e ad essere aspersi col sangue di Gesù Cristo*, come dice anche s. Paolo (Rom. I, 5), ch'egli è stato scelto apostolo per far che gli uomini ubbidissero alla fede, e che quelli che non ubbidiscono al Vangelo del nostro Signor Gesù Cristo soffriranno la pena d'un'eterna dannazione.

Il mistero della nostra redenzione è qui espresso per mezzo dell'aspersione del sangue di Gesù Cristo sopra di loro, vale a dire, mediante l'applicazione dei meriti della sua morte; e la virtù efficacissima di quel prezioso sangue, per purificare le loro anime dalle macchie dei peccati. Niuno può esser purificato da' suoi peccati, se non è asperso di questo sangue, e se non gli è applicato il merito della passione di Gesù Cristo; mercochè è egli quell'Agnello (I Petr. I, 19. — Rom. III, 23) *immacolato e incontaminato* che Dio ha proposto per esser la vittima di riconciliazione, mediante la fede che gli uomini avranno avuta nel suo sangue. Di quest'aspersione parla il profeta Isaia nei seguenti termini: *Egli aspergerà (del suo sangue) molte genti* (LII, 15); e tale aspersione è figurata da quelle che si facevano del sangue delle vittime dell'antica legge; ma s. Pietro ha principalmente in vista quella di cui si fa menzione nell'Esodo, capo XXIV, e che noi spiegheremo colle stesse parole di s. Paolo. Egli dice dunque che Mosè, avendo lette dinanzi a tutto il popolo tutte le ordinanze della legge, prese il sangue degli arieti e de' buoi... e ne asperse lo stesso libro ed il popolo dicendo: *Quest'è il sangue del Testamento e dell'alleanza che Dio ha fatta in vostro favore. Egli asperse di sangue anche il tabernacolo e i vasi che servivano al culto di Dio; e, secondo la legge, quasi tutto si purifica col sangue, ed i peccati non sono rimessi senza effusione di sangue.*

Che se, dic'egli un poco prima, il sangue degli arieti e dei buoi, e l'aspersione dell'acqua frammischiata colla cenere d'una giovenca santificau coloro che sono stati contaminati, conferendo



ad essi una purità esterna e carnale, quanto più il sangue di Gesù Cristo, il quale per mezzo dello Spirito Santo ha offerto sè stesso a Dio come una vittima senza macchia, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per farci rendere un vero culto al Dio vivente! Ecco come questi due grandi apostoli, ch' erano così uniti nel governo della Chiesa, si sono a meraviglia accordati insieme nell'interpretazione de' suoi misterj.

Gli espositori osservano in questo luogo, che le tre divine Persone alla salute cospirano degli eletti. Il Padre come il principio della loro elezione vi cospira colla sua eterna prescienza e col suo amore affatto gratuito; il Figliuolo, come la vittima dei loro peccati e la sorgente di tutti i loro meriti; lo Spirito Santo come lo spirito d'adorazione e d'amore, che dà loro la nascita, che li anima, li santifica, li fa operare e li conduce alla gloria.

Questo beneficio è sì grande che il santo apostolo, pieno di gratitudine, incomincia la sua lettera (v. 3) dal render grazie a Dio di quest'ineffabile bontà ch'egli ha pe'suoi eletti: il che fa anche s. Paolo nel principio della sua seconda ai Corintj e di quella agli Efesj, nei medesimi termini: *Benedetto sia Dio, il Padre del Signor nostro Gesù Cristo*. Iddio è da tutta l'eternità per sua natura Padre di Gesù Cristo quanto alla sua divinità, ma lo è altresì quanto alla sua umanità, che Dio in tre Persone ha formata nel seno della ss. Vergine Maria mediante l'operazione dello Spirito Santo. Iddio nell'antico Testamento si chiamava il Dio d'Abramo, per distinguersi per mezzo di questo segno dalle false divinità; ma dappoichè egli si è manifestato al mondo in Gesù Cristo, non vuol più essere riconosciuto se non in questo *diletto Figliuolo, nel quale egli ha posto tutto il suo affetto*. Perciò gli apostoli si servono di quest'espressione per riempirci della ricordanza di *quel gran mistero di pietà nel quale Iddio è comparso vestito di carne*, affin di procurare agli uomini l'eterna salute.

Quando s. Paolo parla di questo mistero, non trova termini per farne comprendere l'eccellenza ed il merito; affinchè, dic'egli parlando agli Efesj, possiate comprendere qual è la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità di questo mistero, e possiate conoscere l'amor di Gesù Cristo verso di noi, che supera ogni cognizione. Ma anche s. Pietro ne parla con una maestà degna della gravità del principe degli apostoli: Iddio, dic'egli, per un puro motivo della sua infinita misericordia, ha voluto riparare la sciagura della nostra prima nascita in Adamo per mezzo d'ua

nuova nascita più avventurata, e ci ha rigenerati per la risurrezione di Gesù Cristo da morte. Si può vedere quel che abbiamo detto di questa rigenerazione sul vers. 18, capo I, della lettera di s. Giacomo.

Ma come siamo noi stati rigenerati per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo e non piuttosto per mezzo della sua passione? Perchè, dice s. Paolo, *egli fu dato a morte per i nostri peccati; ma risuscitò per nostra giustificazione* (Rom. IV, 25). Non bastava ch' egli morisse per cancellare i nostri peccati, era anche necessario che trionfasse della morte per mezzo della sua risurrezione; e che siccome il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui, così risorgessimo con lui, affinchè com'egli è risorto da morte per la gloria del Padre suo, così anche noi camminassimo in una nuova vita. Imperocchè, se saremo stati innestati in lui mediante la rassomiglianza della sua morte, vi saremo altresì innestati mediante la rassomiglianza della sua risurrezione.

I membri devono seguire il loro capo: perciò dobbiamo essere animati da una viva speranza che ci dà una gran fiducia d'arrivare alla vita eterna, dov' egli ci ha preceduti. Questa speranza dal canto di Dio è così certa quanto è certa la stessa sua fedeltà e la sua santa verità, che non può mentire; il che fa dire a s. Paolo (Rom. V, 2), *che noi abbiamo adito per mezzo della fede a quella grazia nella quale dimoriamo costanti, e ci gloriamo della speranza della gloria dei figliuoli di Dio*. Egli ne parla altresì come d'una cosa fatta e ch' è accaduta: *Egli ci ha risuscitati con lui, e ci ha fatti sedere nel cielo con Gesù Cristo*, dice il santo apostolo (Ephes. II, 6); e per caparra di questa sicurezza, ci dà il suo Spirito Santo, che *rende testimonianza al nostro spirito che siamo figliuoli di Dio. Che se siamo figliuoli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo* (Rom. VIII, 16, 17).

S. Pietro discende in seguito a spiegare (v. 4) l'eccellenza e i vantaggi dell'eredità che ci è *serbata nei cieli*: quest'eredità è incorruttibile, incontaminata, immarcescibile; ed è affatto diversa da quelle eredità caduche che gli uomini mortali lasciano ai loro successori, che si seguono e periscono gli uni dopo gli altri, come i flutti del mare si seguono a vicenda e si spezzano contro gli scogli. I loro beni sono soggetti a diminuzione e soventi volte anche a distruggersi interamente a motivo di tali accidenti ch'egli non possono nè prevedere nè impedire. Tutto ciò ch'è di sotto dei cieli è soggetto a cambiamento e a quell'inevitabile

alterazione che le ingiurie dei tempi e le influenze dei corpi superiori cagionano nel mondo; ma l'eredità celeste non è soggetta alla corruzione, come noi sono coloro che la possiedono. Allorchè dunque (I Cor. XV, 14) questo corpo corruttibile sarà stato rivestito dell'incorruttibilità, la morte, che sarà stata assorta e distrutta da un'intera vittoria, non avrà alcun potere in quel regno beato, come non ve ne avrà il peccato, ch'è la sorgente d'ogni corruzione.

Oltrechè, i beni di questo mondo possono esser guastati, contaminati e infetti; l'oro e l'argento sono soggetti alla ruggine, e tutti gli altri beni all'immondezza e all'infezione: ma in quell'eterno soggiorno tutto è puro e luminoso, e non v'ha nulla d'immondo; quelli che vi godono di quei beni ineffabili sono esenti da ogni macchia e da ogni lordura e riguardo al corpo e riguardo all'anima; *peroschè* in quella santa città *non entrerà nulla d'immondo* (Apoc. XXI, 27), e non vi dimorerà se non chi *vive esente da ogni macchia e chi ha le mani monde ed è puro di cuore* (ps. XIV, 2. XXIII, 4).

Di più, i beni di questo mondo sono fragili e di poca durata: passano essi e si seccano come *il fiore dell'erba*, dice s. Giacomo (I, 10). Vedi quel che abbiamo detto su queste parole. Ma i beni del cielo, che sono eterni, non invecchiano mai e restano sempre nel medesimo vigore e nella stessa bellezza. Finalmente Iddio medesimo sarà la nostra eredità, dice s. Agostino (*in ps. CXLIX*); non è egli soggetto a diminuzione a motivo del gran numero di coeredi che lo possiedono, ed è così grande per molti come per pochi, così ampio per ognuno come per tutti; il che non succede nella eredità di questo mondo.

Hannovi due cose che potrebbero impedire gli eletti di Dio dall'arrivare a quest'eccelsa eredità. La prima, che potrebbe per avventura non esser abbastanza sicura per loro oppure non esser conservata con quella diligenza ch'è necessaria. Questa diffidenza potrebbe entrar in pensiero riguardo alle cose che si custodiscono sulla terra, dove sono esposte ad ogni sorte di pericoli; ma quel che riguarda Dio è sicuro da ogni sorpresa: e perciò Gesù Cristo avverte coloro che vogliono arricchire (Matth. VI, 19, 20) di non riporsi tesori in terra, ma di riporsene in cielo, ove non sono nè vermini nè ruggine che li consumano, ed ove non sono ladri che scavano e rubano. Oltrechè si può osservare che s. Pietro non dice che quest'eredità celeste si cu-

stodisce e si conserva; ma dice ch'è stata conservata e *preparata per loro*, mercecchè è stata ad essi destinata sin dal principio del mondo, come afferma Gesù Cristo medesimo (Matth. XXV; 34). La seconda cosa è, che, essendo eglino così deboli come sono, possono temere di decadere dalla loro speranza, in mezzo a tanti nemici che di continuo li assaliscono esternamente ed internamente. Ma il santo apostolo ci assicura (v. 5) che eglino sono custoditi con una cura ed una vigilanza affatto particolare, e che la virtù onnipotente del Signore veglia sopra di loro colla stessa applicazione con cui vegliano i soldati che sono alla custodia del loro principe, giusta la forza del testo originale. Questa bontà di Dio, che veglia alla conservazione degli eletti, ci è sovente espressa nei salmi e nei profeti (ps. XXVI, 1; XXXIII, 8, 21; XC; CXX; CXXVI. — Is. XXXVI, 6; XLIII, 2. — Zach. II, 5, etc.). Ma Gesù Cristo dice apertamente nel suo vangelo (Jo. X, 28, 29) che *egli dà la vita eterna ai suoi eletti*, ch'ei chiama le sue pecorelle, ch'esse non periranno mai, e che niuno gliele rapirà dalle mani; che suo Padre, il quale gliele ha date, è più grande di tutte le cose, e che niuno potrà rapirle dalle mani di suo Padre nè dalle sue.

Ora il mezzo efficace e, per così dire, le armi potenti colle quali Iddio custodisce i suoi fedeli sono quella fede viva e animata dalla carità (I Petr. V, 9. — Ephes. VI, 16. — I Jo. V, 4) che resiste coraggiosamente al demonio, che ne estingue i dardi infiammati e che ci rende vittoriosi del mondo. Quest'è quella guardia fedele che ci conduce nell'oscurità di questa vita, dove non veggiamo che come in uno specchio e in enigma il godimento della salute eterna e di quella gloria che Dio farà risplendere nell'ultimo giorno ne' suoi eletti. Vero è dice s. Giovanni che *noi già siamo figliuoli di Dio, ma non ancora si è manifestato quel che saremo un giorno* (III, 2). Sappiamo che, quando Gesù Cristo comparirà nella sua gloria, *noi saremo simili a lui*.

Vers. 6—12. *Quando voi esulterete*, ecc. Il santo apostolo li esorta dopo a soffrire con giubilo i mali che loro succederanno, come s'egli dicesse: Voi avete senza dubbio un gran motivo di rallegrarvi in vista di tutti i vantaggi che vi ho rappresentati, e dovete esultare di giubilo in mezzo ai mali co' quali Dio permette che siate afflitti. Questo giubilo non è incompatibile colle affezioni, mercecchè *i patimenti del tempo presente non hanno che fare con quella gloria che Dio des un giorno manifestare in noi* (Rom. VIII, 18). Primieramente, perchè sono piccole e leggere: Per

poche afflizioni, dice il Savio, di molti beni saran messi a parte (Sap. III, 5). In secondo luogo, perchè sono brevi, non essendo questa vita che un momento riguardo all'eternità, ma *quella che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi* (II Cor. IV, 17). In terzo luogo, perchè è *necessario soffrire in questa vita*, ch'è esposta a molte inevitabili disavventure, senza che niuno possa andarne esente: dobbiamo dunque soffrire con giubilo le afflizioni, che sono tanto vantaggiose quanto necessarie.

In quarto luogo, finalmente, queste afflizioni sono esercizi e prove (v. 7) colle quali Iddio purifica i fedeli ch'egli destina al godimento della sua gloria, e se ne serve come d'un mezzo per far ad essi conoscere il fondo del loro cuore e a tutti gli altri la solidità della loro virtù, il che anche il Savio esprime nei seguenti termini: *Dio ha fatto saggio di essi, e li ha trovati degni di sè; li ha provati com'oro nella fornace* (Sap. III, 5, 6); perchè i malvagi che affiggono i buoni sono stromenti che servono a Dio per provare la fede dei giusti, come *l'oro è provato per mezzo del fuoco*. E siccome la paglia abbruciando l'oro nella fornace consuma sè stessa, dice s. Agostino (*In ps. LXII*), e rende l'oro più bello e più puro; così quando i cattivi tormentano i buoni, perdono e consumano sè stessi, purificando e santificando le anime dei giusti. Imperocchè per mezzo di queste prove *si trovano degni di lode, d'onore e di gloria al tempo della gloriosa comparsa di Gesù Cristo*. Risplenderanno eglino allora come il sole, pieni della luce e della gloria dell'immortalità e nell'anima e nel corpo.

Egli spiega in seguito (v. 8) in che consiste questa prova della loro fede, ed è, che, non avendo eglino mai veduto nè conosciuto Gesù Cristo, non lasciano di credere in lui e d'amarlo sino a soffrire ed a morire per lui. L'istoria c'insegna che i primi cristiani aveano per Gesù Cristo un amore ardente che faceva ad essi soffrire con giubilo la perdita dei loro beni e la stessa morte. Egli loda dunque i Giudei d'aver creduto in Gesù Cristo senza averlo veduto, per far loro comprendere qual è la natura della fede, che è *una dimostrazione delle cose che non si veggono*, dove che la ragione dimanda prove e non crede se non ciò che vede e che conosce; ma la fede non è d'alcun merito allorchè la ragione le somministra prove per credere. Ella ha tuttavia i suoi occhi e conosce con più certezza ciò che Dio le propone da credere

che se lo comprendesse per mezzo dei sensi e del lume della ragione: e perciò riempie coloro ch'ella illumina in mezzo alle loro pene d'una gioja *inesplicabile*, perchè i beni che le sono promessi non si possono esprimere nè concepire; *beata*, perchè ha per oggetto la gloria di Dio stesso, di cui egli colmerà i suoi eletti. La felicità incomincia in questa vita per mezzo della grazia, che ci libera dalle mani dei nostri nemici; ma questa salute non si compie che nel cielo, dove troveremo la ricompensa della nostra fede in una piena ed intera libertà.

S. Pietro, dopo aver rappresentata l'eccellenza incomparabile dell'eredità celeste, alla quale i fedeli sono chiamati, e le solide ragioni ch'essi hanno di sperarla, passa a mostrare (v. 10) che la fede di Gesù Cristo e la grazia del cristianesimo, che ci conducono a questa felicità, non sono invenzioni nuove, ma che Dio ha rivelato a tutti i profeti i mezzi d'arrivare alla salute eterna e i misteri della nostra santa religione. Quei santi personaggi, che vedevano sol da lontano le grandi cose delle quali noi vediamo l'adempimento, si sono applicati con gran cura per penetrare nella cognizione dei disegni che Dio ha eseguiti in nostro favore; perocchè, come disse lo stesso nostro Salvatore a' suoi discepoli, molti profeti e molti giusti hanno desiderato di vedere quel che noi vediamo, e non hanno potuto vederlo, e d'udire quel che noi udiamo, e non lo hanno udito; vale a dire, non hanno veduto Gesù Cristo presente nè hanno udita la sua voce, ma hanno predetto lungo tempo prima la sua venuta e studiato con molta attenzione tutti i movimenti dello spirito che li animava, per iscoprire in qual tempo ed in qual congiuntura dovevano succedere le sofferenze di Gesù Cristo e la gloria che le doveva seguire. Chi potrebbe esprimere gli ardenti desiderj dei patriarchi e dei profeti dell'antico Testamento, per vedere la venuta di quel Salvatore che aspettavano? *Io aspetterò*, diceva Giacobbe, *la salute tua* (Gen. XLIX, 18). *Abramo sospirò di vedere il mio giorno*, cioè il tempo della mia venuta, dice Gesù Cristo medesimo (Jo. XIII, 56); *egli lo ha veduto e si è rallegrato*. Egli ha veduto Gesù Cristo per mezzo della fede, e conobbe, volendo immolare il suo figliuolo, che egli era la figura di quel salvatore. Quanti passi si potrebbero qui riferire dei santi profeti che sospiravano questo tempo avventurato! *Oh se tu squarciassi i cieli e ne discendessi*, diceva Isaia (XLIV, 1)! Ed altrove (XLV, 8): *Stillate, o cieli, dall'alto, e le nubi piovano il giu-*

sto, ec. Ma tra tutti gli altri profeti sembra che Daniele abbia indicato un più violento desiderio di vedere o di conoscere il tempo del Messia; il che faceva chiamarlo *un uomo di desiderj*, e meritò a motivo de' suoi voti di conoscere precisamente il tempo in cui Gesù Cristo dovea comparire al mondo ed i maggiori misteri ch'egli dovea compiere. Questo santo profeta apprese dunque dall'angiolo l'incarnazione del Figliuol di Dio, la sua morte, la sua risurrezione, la salute delle nazioni, la riprovazione de' Giudei, la distruzione della loro città, lo stabilimento della Chiesa sulle rovine del paganesimo, e conobbe che tutte queste grandi opere dovevano eseguirsi dopo settanta settimane, cioè dopo quattrocento novant'anni. Si può vedere a questo proposito tutto il capo IX di Daniele.

Che se, secondo s. Pietro, tutti i profeti aveano tanto ardore di vedere ciò che dovea succedere nel tempo segnato per riscattarci, che non dobbiamo far noi che siamo a parte di sì grandi disegni? Il solo desiderio e la sola aspettazione di questo mistero della nostra salute han fatta più impressione nel loro cuore che non ne faccia nel nostro lo stesso possesso e il godimento. Che se, in questo continuo desiderio ch'essi aveano, hanno fatto passare sino a noi i loro scritti come un'eredità che ci lasciano, chi può scusare la negligenza colla quale noi li leggiamo? Imperocchè non già per loro stessi, ma per noi hanno eglino scritto ciò ch'era stato loro rivelato; affinchè, leggendo le loro profezie e trovandole conformi a ciò che gli apostoli, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, e gli altri ministri della Chiesa ci hanno annunziato, fossimo più agevolmente portati a ricevere con sommo rispetto le verità cristiane, senza poter rigettarle come nuove.

S. Pietro, istruito pienamente dallo Spirito Santo, ha incominciato il primo, mediante la virtù di questo divino Spirito, a predicar Gesù Cristo e i misteri della nostra redenzione; ma egli vuol mostrare a coloro ai quali scrive che gli apostoli predicano il Vangelo per mezzo di quel medesimo Spirito che lo avea predetto per bocca dei profeti, e che perciò meritano tutta la fede.

Gli angioli stessi, che hanno avuto parte in questi misteri, stante che li hanno annunziati ai profeti che li hanno predetti, desiderano di penetrare sempre più nella cognizione di questi disegni adorabili dell'Onnipotente, per contemplarvi la sapienza ammirabile di Dio, la sua infinita bontà, la ventura degli uomini, ch'essi amano sinceramente. Secondo il latino, questo desiderio

si riferisce a Gesù Cristo, oppure allo Spirito Santo; ma ciò poco importa pel senso. Eglino desiderano, mediante il ministero dello Spirito di Dio, di considerar Gesù Cristo e quel suo mistero (I Tim. III, 16), in cui Iddio si è renduto visibile nella nostra carne, è stato dichiarato Figliuol di Dio per mezzo dello Spirito Santo, è stato riconosciuto dagli angioli, predicato alle nazioni, creduto nel mondo, assunto nella gloria. Si può vedere quel che dice s. Paolo, Ephes. III, 9, 10.

Vers. 13—25. *Per la qual cosa, cinti i lombi della vostra mente, sobrij, sperate interamente in quella grazia, ecc.* Sin qui s. Pietro ha date ai novelli cristiani istruzioni importanti sulle principali massime della religione, e lo ha fatto con termini pieni d'una gravità affatto apostolica: passa presentemente alla seconda parte di questo capitolo, dove li esorta a vivere conforme alla loro credenza per mezzo di molte considerazioni: 1.<sup>o</sup> Per la natura della rigenerazione, che li rende figliuoli di Dio. 2.<sup>o</sup> Per la considerazione della santità di lui che li chiama. 3.<sup>o</sup> Per la severità dei giudicj di Dio. 4.<sup>o</sup> Per la qualità del prezzo del loro riscatto, ch'è il sangue del Figliuol di Dio.

La prima conclusione che l'apostolo cava dalle istruzioni ch'egli ha fatte nel suo esordio ai Giudei novellamente convertiti è, di cingere i lombi delle loro anime (v. 13), vale a dire, di raffrenare e restringere la libertà che si davano di pensare e d'operare secondo i desiderj sregolati della concupiscenza, che tiene l'anima attaccata alla terra ed impedisce ch'ella non serva Dio liberamente. Quelli che portano, come fanno gli orientali, gli abiti lunghi, che sono d'impedimento al corpo, non possono operare se non li raccolgono e piegano, per lavorare con più comodo; perciò aver i lombi cinti è non aver niente che possa esser d'imbarazzo. Gesù Cristo si serve di quest'espressione (Luc. XII, 35) per esortare i suoi discepoli a stare apparecchiati ed a vegliare continuamente per aspettare il ritorno del padrone che dee giudicare della loro fedeltà nel suo servizio. S. Pietro dice qui presso a poco la stessa cosa in altri termini: egli esorta coloro a' quali si rivolge a vivere in continua vigilanza, che non si può conservare senza vivere nella sobrietà e nella temperanza, aspettando con una speranza ferma e perseverante l'assistenza di quella grazia salutare ch'era ad essi offerta per mezzo della predicazione del Vangelo, e che doveva accompagnarli sino al giorno della venuta di Gesù Cristo, purchè perseverassero sino al fine.



Rappresenta loro il diritto che hanno di pretendere a quest'eredità celeste, ch'è ad essi preparata in qualità di figliuoli adottivi di Dio, rigenerati per mezzo del Battesimo: ma aggiugne una condizione, ch'è di meritarsela per mezzo d'una perfetta sommissione agli ordini di Dio e d'un'esatta osservanza de' suoi comandamenti; e laddove, prima che fossero illuminati dalla luce della fede, si abbandonavano alle loro passioni, vuole che si spoglino dell'uomo vecchio secondo il quale erano vissuti nella loro passata infedeltà (perocchè sembra ch'egli si rivolga qui ai gentili) e si rivestan dell'uomo nuovo, ch'è creato secondo Dio in una vera giustizia e santità.

La seconda considerazione per mezzo della quale li esorta a ricevere la grazia ch'è loro offerta, è d'imitare il loro Padre e rendersi degni figliuoli di Dio colla santità e purità della loro vita (v. 15, 16). Iddio è santo per eccellenza e la sorgente d'ogni santità; egli comanda a coloro che chiama efficacemente alla partecipazione della sua gloria d'esser anch'essi santi ed esenti da ogni impurità e da ogni macchia. *Siate santi*, dic' egli (Levit. XI, 44; XIX, 2; XX, 7; XXI, 8), *perchè io sono santo, io che sono il Signore Dio vostro*. Nella maggior parte di questi luoghi del Levitico Iddio dimanda al suo popolo una purità legale; ma questa purità era la figura di quella santità colla quale Iddio vuol esser servito nella nuova legge, e di quella purità esente da ogni peccato, ch'egli esige anche dagli antichi Giudei in quel medesimo libro, c. XIX, v. 2 e c. XX.

Iddio vuol che i suoi figliuoli gli rassomiglino, non coll'operare le opere sue ammirabili, ma coll'imitare le sue virtù: *Siate*, dice s. Paolo, *imitatori di Dio, come suoi carissimi figliuoli*; e lo stesso Gesù Cristo vuole che siamo perfetti, com'è perfetto il nostro Padre che è ne' cieli (Matth. V, 48). Questa perfezione consiste in amare il nostro prossimo, in fargli tutto il bene che possiamo e in amare gli stessi nostri nemici, *affinchè*, dic' egli, *siate figli del Padre nostro ch'è ne' cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi*. Nell'amore di Dio e del prossimo consiste la vera santità, che, per comando dell'apostolo, dobbiamo osservare *in tutta la condotta della nostra vita*.

Ecco anche un altro motivo per mezzo del quale il santo apostolo eccita questi novelli cristiani a vivere santamente; ed è il timor di Dio (v. 17), che vede tutto e che giudica ognuno secondo le opere sue, senz'aver riguardo al personale degli uomini.

Potevano essi credere che, essendo figliuoli di Dio e rivolgendosi ogni giorno a lui come a loro padre nell'orazione che Gesù Cristo ha insegnata alla sua chiesa, sarebbero trattati con indulgenza, quand'anche le sregolatezze seguissero della primiera loro vita, come qualche volta i padri soffrono per debolezza le sregolatezze dei proprj figliuoli senza correggerli. Egli dichiara loro che, se Dio è un padre misericordioso, è altresì un giudice severo che non dissimulerà i peccati loro non espiali per mezzo della penitenza. Perciò li esorta a vivere in un timor salutare de' suoi giudicj in tutto il corso della loro vita, che non è che un pellegrinaggio di corta durata. Questo avviso è frequente nelle Scritture antiche e nuove: *Servite il Signore con timore*, dice il profeta reale, *ed esultate in lui con tremore* (ps. II, 11). L'apostolo s. Paolo in molti luoghi imprime negli animi il timore dei giudicj di Dio: *Operate*, dic'egli ai Filippesi, *la vostra salute con timore e con tremore* (II, 12).

S. Pietro impiega anche un'altra considerazione (v. 18) per ritenerli nel loro dovere e nella pratica dei comandamenti di Dio, ed è la grandezza del prezzo col quale sono stati riscattati (I Cor. VI, 20; VII, 23) e del quale non potrebbero abusare senza una orribile prevaricazione. Imperocchè quanto è più inestimabile il prezzo del sangue dell'Agnello senza macchia, ch'è stato sparso per cavarci dalla nostra corruzione, di tanto maggior supplicio (Hebr. X, 20) sarà giudicato degno colui che avrà calpestato il Figliuol di Dio e tenuto per una cosa vile e profana il sangue dell'alleanza, per mezzo del quale era stato santificato. Tutto ciò che vi ha di prezioso nel mondo è un nulla in confronto di quella santa vittima ch'è d'un merito e d'una virtù infinita. Imperocchè qual altro riscatto sarebbe stato capace di cavare gli uomini da quello stato deplorabile in cui si trovavano? I gentili erano sepolti in profonde tenebre ed immersi in un abisso di delitti d'ogni sorte e rendevano a vili creature le adorazioni che dovevano al Creatore.

I Giudei aveano ricevuto una legge che insegnava loro per verità il culto del vero Dio e precetti per vivere nell'esercizio delle virtù; ma siccome questa legge, quantunque buona e santa, non avea la forza di renderli giusti, li conduceva alla cognizione del bene senza poter impedire il male ch'ella ne faceva. Oltrechè, non aveano eglino pensieri se non per la terra e servivano Iddio con sì poca purità e religione che preferivano alla santità dei coman-

damenti che aveano ricevuti da Dio le vane tradizioni ricevute dai loro maggiori.

Era dunque necessario un liberatore che non fosse meno eccellente di Gesù Cristo Dio ed uomo (v. 19) per far ritornare gli uomini dai loro travimenti, ritrarli dalla schiavitù del peccato e riconciliarli con Dio, mediante il prezzo infinito del suo sangue, *per distruggere col sacrificio di sè stesso il peccato* (Hebr. IX, 26).

Volendo Iddio liberare il suo popolo dalla schiavitù in cui gemeva sotto la tirannia di Faraone, gli comandò (Exod. XII) di prendere un agnello che fosse senza macchia e immolarlo con tutte le ceremonie ch'egli prescrive. Ogni famiglia doveva mangiare il suo. Le qualità che aver doveva questo agnello indicavano apertamente Gesù Cristo, ch'è chiamato qui da s. Pietro *l'Agnello immacolato e incontaminato*, destinato a scancellare col suo sangue tutte le macchie delle anime e tutti i peccati del mondo. Questo santo apostolo fa dunque vedere ai Giudei che siccome i loro padri sono stati liberati dalla schiavitù dell'Egitto e riscattati col sangue d'un agnello senza macchia, che figurava Gesù Cristo, così egli sono riscattati da una più vergognosa schiavitù per mezzo del sangue di Gesù Cristo medesimo, il cui prezzo non può trovar cosa che lo uguagli. Gesù Cristo è paragonato ad un *agnello* a motivo della innocenza e pazienza sua: egli ha fatta vedere la sua innocenza nel corso della sua vita e la sua pazienza nella sua morte, alla quale è stato condotto (Is. LIII, 7) come un agnello, senza lamentarsi e aprir bocca. Ed era ragionevole, dice s. Paolo, che noi avessimo un pontefice ed un riconciliatore, com'era Gesù Cristo, santo, innocente, senza macchia, segregato dai peccatori e più elevato dei cieli: perocchè non avrebbe egli potuto esser nostro mediatore appresso il Padre suo, se non fosse stato esente da ogni macchia di peccato.

S. Pietro mostra in seguito sino a qual punto la bontà di Dio si è manifestata in favore dei primi cristiani, in aver differita sino al loro tempo la manifestazione di questo liberatore che doveva salvare gli uomini. Iddio lo avea predestinato (v. 20) prima della creazione del mondo, per eseguire questo disegno di misericordia sopra gli uomini, morendo per loro; e perciò s. Giovanni nella sua Apocalisse lo chiama *l'Agnello il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo*, perchè lo avea egli destinato da tutta l'eternità per essere immolato sulla croce negli ultimi tempi per nostro amore; il che s. Paolo spiega nei seguenti termini: *Iddio ci ha*

*liberati e ci ha chiamati con la sua santa vocazione, non per le opere nostre, ma secondo il suo proponimento e secondo la grazia che ci è stata data in Cristo Gesù prima di tutti i secoli, e che si è manifestata presentemente l'apparizione del nostro salvator Gesù Cristo, il quale ha distrutta la morte ed ha rivelata per mezzo del Vangelo la vita e l'immortalità (II Tim. I, 9, 10). S. Pietro chiama gli ultimi tempi l'ultima età del mondo che scorre dalla prima venuta di Gesù Cristo sino alla seconda: ma egli parlava a persone che erano nel secolo stesso in cui il Salvatore era comparso al mondo per loro amore; perocchè a' Giudei principalmente era stato promesso il Messia, il quale disse di propria bocca (Matth. XVI, 24) ch'egli non era stato inviato se non alle pecorelle perdute della casa d'Israello. Perciò egli si rallegra con loro, perchè si trovavano in un tempo nel quale, più avventurati dei loro padri, ricevevano la fede mediante il ministero di Gesù Cristo, ch'essi aspettavano, e dice altresì che Dio lo ha risuscitato e lo ha glorificato (v. 21) per mezzo della sua ascensione, per mezzo della missione dello Spirito Santo, che ne ha renduto testimonianza, e per mezzo della predicazione del Vangelo in tutta la terra, che ha fatta conoscere la sua divinità e la sua onnipotenza, affinchè la fede e speranza loro fossero stabilite sopra un fondamento immobile: mercecchè, essendo egli stato elevato a un sì alto grado di gloria, noi abbiamo, dice s. Paolo, mediante la fede di Gesù Cristo, fiducia ed accesso a Dio (Ephes. III, 12); e la speranza che abbiamo di seguirlo un giorno nella sua gloria serve all'anima come d'un'ancora stabile e sicura, e che penetra sino alle parti che sono dopo il velo, dove Gesù come precursore è entrato per noi (Hebr. VI, 19, 20).*

L'apostolo li esorta a purificare le loro anime per mezzo d'una ubbidienza e d'una sommissione sincera alla carità; ed indica subito dopo l'effetto di questa carità (v. 22), raccomandando loro d'amare i proprj fratelli e di mostrare ad essi con un'attenzione continua una tenerezza che nasca dall'intimo del cuore; ma secondo il testo originale, egli vuole che, dopo aver purificate le loro anime per mezzo della fede e d'una fedele ubbidienza che lo Spirito Santo fa loro rendere alla verità (Act. XV, 9), si amino scambievolmente con un affetto sincero, puro e continuo.

L'amicizia fraterna dev'esser sincera, esente da ogni finzione e da ogni ipocrisia. Anche l'apostolo s. Paolo raccomanda soventi volte (Rom. XII, 9. — I Tim. I, 5) che la nostra carità sia

senza maschera e senza finzione, e venga da una semplicità e sincerità perfetta.

Ella dev'esser pura e disimpegnata da ogni affetto carnale, lontana da ogni interesse e da ogni considerazione umana.

Finalmente dev'esser ferma e perseverante, per qualunque motivo di disparere o di disgusto possa succedere. S. Pietro fonda l'obbligo che abbiamo d'amarci scambievolmente di questa maniera sopra un principio eccellente, ed è, che i fedeli sono tutti fratelli, tutti *figliuoli di Dio, che non sono nati dal sangue nè dalla volontà della carne nè dalla volontà dell'uomo, ma dallo stesso Dio* (v. 23): perciò devono vivere di una maniera conforme a questa nuova nascita. La nostra prima nascita, per mezzo della quale siamo formati d'un sangue impuro e concepiti mediate la concupiscenza dei nostri genitori, non può farci vivere se non d'una maniera sensuale ed animale; che se la ragione ci conduce in questo stato, lo fa sempre riferendo ogni cosa a noi stessi, senz'amare i nostri fratelli d'un amor sincero e disimpegnato da qualunque amor proprio. Questa nascita carnale e corruttibile (v. 24) ha le qualità della carne, da cui trae la sua origine; ella è fragile e di poca durata, e lo splendore nel quale l'uomo carnale comparisce in questa vita è simile a quei fiori del campo che appassiscono e si seccano quasi subito dopo esser nati; perciò non può ella ispirare che pensieri bassi e carnali. Vedi quel che abbiamo detto sopra s. Giacomo, c. I, v. 11.

Ma la rigenerazione spirituale, che si fa mediante la parola di Dio ricevuta per mezzo della fede (Luc. VIII, 11), suggerisce altri sentimenti a coloro ch'ella fa rinascere di nuovo per mezzo di questa semenza incorruttibile. Siccome questa parola vive e sussiste eternamente, comunica ad essi una vita immortale con tutte le qualità che convengono ad un principio così eccellente. Questa vita non sussiste se non per mezzo della carità, vera, pura e sincera; e questa vita divina, avendo per principio la parola della verità, ch'è così eterna com'è Dio stesso, è immortale ed incorruttibile, indipendente da tutti i cambiamenti che possono succedere nella vita presente. Vedi questo luogo spiegato sulla lettera di s. Giacomo, c. I, v. 21.

Laonde bisogna concludere col nostro santo apostolo che l'amicizia fraterna dei veri fedeli dee avere la qualità ch'egli ha riferite, cioè deve esser semplice e sincera, pura, onesta e disinteressata, continua e perseverante senza interruzione; il che si fa per mezzo della parola di Dio sempre viva e sussistente.

## CAPO II.

---

*Rigettata ogni ipocrisia, i rigenerati si accostino a Cristo pietra viva per mezzo della fede: essi sono stirpe eletta, quando prima erano popolo rigettato: li esorta ad astenersi come pellegrini da tutte le cose mondane, ad ubbidire a' superiori e a portare le afflizioni a imitazione di Cristo.*

1. (1) Deponentes igitur omnem malitiam et omnem dolum et simulationes et invidias et omnes detractio- nes,

2. Sicut modo geniti infantes, rationabile, sine dolo lac concupiscite, ut in ec crescatis in salutem:

3. Si tamen gustatis quoniam dulcis est Dominus.

4. Ad quem accedentes lapidem vivum, ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum et honorificatum,

5. Et ipsi tamquam lapides vivi supraedificamini, domus spiritualis, sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum.

6. Propter quod continet Scriptura: (2) Ecce pono in Sion lapidem summum angularem, electum, pretio-

1. *Per la qual cosa, deposta ogni malizia e ogni frode e le finzioni e le invidie e tutte le detrazioni,*

2. *Come bambini di fresco nati bramate il latte spirituale sincero; affinché per esso cresciate a salute:*

3. *Se pure gustato avete come è dolce il Signore.*

4. *A cui accostandovi pietra viva, rigettata dagli uomini, ma eletta e onorata da Dio,*

5. *Voi pur come pietre vive siete edificati sopra di lui, casa spirituale, sacerdozio santo per offerire vittime spirituali, gradite a Dio per Gesù Cristo.*

6. *Per la qual cosa si ha nella Scrittura: Ecco che io pongo in Sion una pietra principale, angolare, eletta,*

(1) Rom. VI, 4. — Ephes. IV, 22. — Coloss. III, 8. — Hebr. XII, 1. (2) Is. XXVIII, 16. — Rom. IX, 33.

sum: et qui crediderit in eum, non confundetur.

7. Vobis igitur honor credentibus: non credentibus autem, (1) lapis quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli,

8. Et lapis offensionis et petra scandali his qui offendunt verbo, nec credunt, in quo et positi sunt.

9. Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis: ut virtutes annuntietis ejus qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.

10. (2) Qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei; qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti.

11. (3) Carissimi, obsecro vos, tamquam advenas et peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis quae militant adversum animam,

12. Conversationem vestram inter gentes habentes bonam: ut in eo quod detractant de vobis tamquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum in die visitationis.

*preziosa: e chi in lei crederà, non rimarrà confuso.*

*7. Per voi adunque che credete ell'è di onore: ma per quei che non credono ella è la pietra rigettata da coloro che fabbricavano: questa è divenuta testata dell'angolo,*

*8. E pietra d'inciampo e pietra di scandalo per costoro che urtano nella parola e non credono, al che furon pur ordinati.*

*9. Ma voi stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto: affinché esaltiate le virtù di lui che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabil sua luce.*

*10. I quali una volta non popolo, ma ora popolo di Dio; i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia.*

*11. Carissimi, io vi scongiuro che, come forestieri e pellegrini, vi guardiate dai desiderj carnali che militan contro dell'anima,*

*12. Vivendo bene tra le genti: affinchè laddove sparlan di voi come di uomini di mal affare, considerando le vostre buone opere, glorifichino Dio nel dì in cui li visiterà.*

(1) Ps. CXVII, 22. — Is. VIII, 14. — Matth. XXI, 42. — Act. IV, 11. (2) Oseae II, 24. — Rom. IX, 25. (3) Rom. XIII, 14. — Gal. V, 16.

13. (1) Subjecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi, quasi praecellenti,

14. Sive ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero honorum:

15. Quia sic est voluntas Dei, ut bene facientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam;

16. Quasi liberi, et non quasi velamen habentes malitiae libertatem, sed sicut servi Dei.

17. Omnes honorate: (2) fraternitatem diligite: Deum timete: regem honorificate.

18. (3) Servi, subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis.

19. Haec est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens injuste.

20. Quae enim est gloria, si peccantes et colaphizati suffertis? Sed si, bene facientes, patienter sustinetis, haec est gratia apud Deum.

21. In hoc enim vocati estis: quia et Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus.

13. *Siate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato: tanto al re, come sopra di tutti,*

14. *Quanto ai presidi, come spediti da lui per far vendetta de' malfattori e per onorare i buoni:*

15. *Perchè tale è la volontà di Dio, che ben facendo chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stoliti;*

16. *Come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio.*

17. *Rispettate tutti: amate i fratelli: temete Dio: rendete onore al re.*

18. *Servi, siate soggetti ai padroni con ogni timore, non solo ai buoni e modesti, ma anche agl' indiscreti.*

19. *Imperocchè è cosa di merito, se per riflesso a Dio uno sopporta molestie, patendo ingiustamente.*

20. *Imperocchè qual onore è egli, se, peccando ed essendo puniti, patite? Ma se, bene operando e patendo, soffrite in pazienza, questo è il merito dinanzi a Dio.*

21. *Imperocchè a questo siete stati chiamati: dappoi- chè anche Cristo patì per noi, lasciando a voi l'esempio, affinchè la vestigia di lui seguitiate.*

(1) Rom. XIII, 1.

(3) Ephes. VI, 5. — Coloss.

(2) Rom. XII, 10.

III, 22. — Tit. II, 9.



22. (1) Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus:

23. Qui cum malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur, tradebat autem judicanti se injuste:

24. (2) Qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, justitiae vivamus; cujus livore sanati estis.

25. Eratis enim sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad pastorem et episcopum animarum vestrarum.

22. Il quale non fe' peccato, nè frode trovossi nella sua bocca:

23. Il quale venendo maledetto, non malediceva; strappato non minacciava, ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava:

24. Il quale i peccati nostri portò egli stesso sul proprio corpo sopra del legno (affinchè, morti al peccato, viviamo alla giustizia); per le lividure del quale siete stati sanati.

25. Imperocchè eravate come pecore sbandate, ma vi siete adesso convertiti al pastore e vescovo delle anime vostre.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. Per la qual cosa, deposta ogni malizia e ogni frode e le finzioni e le invidie, ecc. Dappoichè il santo apostolo ha rappresentato a' suoi novelli convertiti la santità del loro divino risuscitamento e il vantaggio che esso ha sulla loro nascita carnale, per quanto illustre possa essere, li esorta a nodrirsi sempre più della santa parola che li ha rigenerati ed a fortificarsi per mezzo di questo cibo spirituale, a fin di vivere d'una vita che abbia rapporto a quest'infanzia cristiana.

Egli vuol dunque in primo luogo che si spoglino del vecchio uomo e di tutti i suoi vizj, ch'egli riduce a cinque principali, che sono la malizia, la frode, la simulazione, l'invidia e la maldicenza. La malizia è una inclinazione a far male ed a nuocere di proposito deliberato. La frode è un procedere nascosto e fraudo-

(1) Is. LIII, 9.

(2) Is. LIII, 5. — I Jo. III, 5.

lento per sorprendere qualcuno, opposta alla buona fede. La *finzione* è una maschera per mezzo della quale facciamo comparire esternamente certe disposizioni contrarie a quelle che abbiamo nel cuore. L'*invidia* è un dispiacer sensibile ed una tristezza che si prova in vedere le buone qualità, oppure la prosperità di qualcuno. Finalmente la *detrazione* è un giudizio ed una censura ingiusta e temeraria che si fa delle azioni del suo prossimo; pregiudizievole alla sua riputazione. I bambini di fresco nati, come s. Pietro considera qui questi novelli cristiani, non sono capaci di queste sregolatezze. Ma siccome quei teneri fanciulli non desiderano niente con più passione che d'essere nodriti del latte onde sono alimentati e giubilano al sentire la dolcezza che vi trovano, così egli vuole che i fedeli che hanno già provata la dolcezza del latte spirituale delle grazie con cui Dio li nutre per sua estrema bontà, sia nella lettura della sua santa parola (Ps. XXXIII, 9), sia nelle consolazioni che hanno ricevuto nel Battesimo e soprattutto nella partecipazione del suo sangue, vuol, dico, che cerchino e desiderino di nodrirsi della parola di Dio con quella stessa fame e con quel medesimo ardore con cui i bambini si gettano alle poppe delle loro madri, affinché, meditandola e praticandola, possano crescere sempre più, per avanzar continuamente nella vita spirituale, finchè arrivino con questo mezzo alla vita eterna.

Egli chiama la dottrina del Vangelo *un latte*, mercecchè ne ha la dolcezza, la purezza e la forza di nodrire e di far crescere. I tuoi oracoli, dice Davide, sono a me dolci; sono più dolci all'anima mia, che non è dolce il mele alla bocca. È un latte spirituale 1.º perchè la parola di Dio è l'alimento dell'anima e non del corpo, come dice s. Paolo che il culto che rendiamo a Dio offerendogli i nostri corpi come un'ostia viva, è un *culto ragionevole e spirituale*, e non corporale, com'era quello de' Giudei. 2.º Perchè non è già dell'infanzia cristiana come dell'infanzia naturale: i fanciulli sono per verità semplici, ma sono altresì sciocchi ed imprudenti; ma i fedeli, rinnovati per mezzo del Battesimo e nodriti dalla santa parola di Dio, devono esser *semplici come colombe, ma prudenti come serpenti* (Matth. X, 16). S. Paolo insegna come si devono accordare queste qualità opposte: *Miei fratelli, di c'egli, non siate fanciulli nell'intelligenza, ma siate pargoletti nella malizia e perfetti nell'intendimento* (I Cor. XIV, 20). È dunque necessario che i cristiani abbiano la semplicità e la docilità dei fan-

ciulli, e se non divengono simili ad essi (Matth. XVIII, 3) su questo punto, non entreranno nel regno de' cieli. Ma è altresì necessario che abbiano la prudenza e il discernimento degli uomini perfetti per eludere gli artificj del demonio e de' suoi seguaci nel mondo; perciò s. Pietro non prende qui il significato della parola *latte* in quel senso onde se ne serve s. Paolo quando dice ai Corintj (III, 1, 2) ch'egli non ha loro parlato come ad uomini spirituali; che sono eglino ancora fanciulli in Gesù Cristo, e che li ha nodriti di latte e non d'un solido cibo, perchè non ne erano allora capaci. Egli dice lo stesso agli Ebrei (V, 12, 13), per indicare ad essi ch'ei non ha potuto istruirli se non dei primi elementi della religione di Gesù Cristo, a motivo della loro debolezza e incapacità. Ma s. Pietro in questo luogo comprende cogli imperfetti anche coloro i quali per consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene ed il male; e li esorta a desiderare ardentemente il latte spirituale ed affatto puro della dottrina evangelica, ch'è altresì, dice s. Agostino, un cibo solido, secondo la capacità degli uditori. Egli la chiama un latte *sincero, sine dolo*, senz'alcuna mescolanza, vale a dire, che non è alterato dalla mescolanza d'alcun liquore straniero; mercecchè la legge del Signore (Ps. XVIII, 8; XI, 17) e le sue parole sono tutte pure; sono un argento ch'è passato per mezzo del fuoco e ch'è stato sette volte raffinato nel crogiuolo. Imperocchè siccome l'oro non è di lega quando è frammischiato con qualche altro metallo meno puro, così è di sommo pericolo il dare alla legge di Dio interpretazioni che ne alterino la purità. Ma, per non allontanarci dal pensiero del santo apostolo, siccome il latte affatto puro è il buon nodrimento dei bambini, e la mescolanza di qualunque altro liquore potrebbe ad essi divenire un veleno, così i pensieri umani che si frammischiano cogli oracoli dello Spirito Santo sono qualche volta capaci di corrompere la purità della fede; e perciò Iddio proibisce (Deut. IV, 2. — Apoc. XXII, 18) che non si aggiunga niente alle parole della sua legge. Laonde s. Pietro ha ragione d'esortare i fedeli a desiderar con ardore il latte affatto puro della dottrina del Vangelo. Vedi la spiegazione dei luoghi citati.

Vers. 4—10. *A cui accostandovi pietra viva, rigettata dagli uomini, ma eletta e onorata da Dio*, ecc. Il nostro santo apostolo, avendo considerati i novelli cristiani a' quali scrive come bambini di fresco nati e nodriti col latte spirituale della parola di Dio, li esorta in appresso a tenersi stettamente uniti a Gesù Cri-

sto, come membri di un corpo cui egli è il capo, e si serve per ciò d'un'allegoria, che spiega con termini pieni di magnificenza. Egli paragona nostro Signore *ad una pietra viva* (ps. CXVII, 21. — Act. IV, 11), che, essendo stata *ributtata dagli uomini*, è stata nondimeno *eletta da Dio* per farne la pietra fondamentale dell'edificio della sua chiesa; perciò questa pietra gli era carissima e preziosa. I sacerdoti e gli altri capi della sinagoga l'hanno rigettata nell'edificio della casa di Dio, di cui erano essi i principali architetti, ma, rigettandola, hanno servito a Dio, senza pensarvi, per farla divenire la pietra principale dell'angolo. Allorchè fecer morire Gesù Cristo, diedero occasione alla riunione di due popoli che hanno composta la chiesa di cui egli è il fondamento ed il sostegno principale. Vedi quel che abbiamo detto sul c. IV, v. 11 degli Atti e sul salmo CXVII, 21.

Questa è quella pietra preziosa di cui parla Isaia nei seguenti termini: *Ecco che io pongo ne' fondamenti di Sionne una pietra eletta, angolare, preziosa, saldissimo fondamento* (XXVIII, 16). Il profeta dice da parte di Dio al popolo d'Israello ch'egli farebbe tra loro una cosa al tutto maravigliosa, che andava a stabilire per fondamento della sua chiesa, ch'ebbe la sua nascita sul monte Sion, Gesù Cristo nostro salvatore, come la pietra principale dell'angolo, la pietra scelta e preziosa. Di questa maniera s. Pietro spiega questo passo ed aggiugne, come il profeta: *Chi crederà in colui ch'è figurato da questa pietra non rimarrà confuso nella sua speranza. Isaia mette, secondo l'ebreo: Chi crede, non abbia fretta; per indicare che se l'effetto di questa promessa non arriva così presto, non bisogna disanimarci, stante che ella arriverà infallibilmente a suo tempo.*

Ma quelli che credono in Gesù Cristo, figurato da questa pietra, non solamente non saranno ingannati nella loro aspettazione, ma riceveranno altrettal grandissimi vantaggi. Gesù Cristo medesimo li renderà partecipi della propria gloria nel suo regno: perocchè egli afferma (Matth. X, 32) che chiunque lo confesserà e lo riconoscerà dinanzi agli uomini, egli lo riconoscerà dinanzi al suo Padre ch'è ne' cieli; e ia un altro luogo dice: *Chi mi servirà, sarà onorato dal Padre mio.* Ma riguardo a coloro che hanno rigettata questa pietra, e che l'hanno disprezzata (egli parla de' Giudei che hanno rinnegato il Santo ed il Giusto, e hanno ucciso l'autor della vita, Jo. XII, 16), hanno avuta la confusione di vedere tutti i loro disegni rovesciati, ed hanno veduto loro malgrado la pietra.

ch'essi aveano rigettata divenire la pietra principale dell'angolo allorchè Gesù Cristo, essendo risorto da morte, ha ricevuto ogni *podestà in cielo e in terra* (Matth. XXVIII, 18), ed è divenuto capo ed il fondamento di tutta la Chiesa, composta di Giudei e di gentili; e Dio, per punire la loro empietà in aver urtato contro la parola del Vangelo, che hanno rigettata, li ha abbandonati alla loro incredulità, e, per servirmi dei termini del profeta, che s. Pietro ebbe in vista in questo luogo, *il Signore degli eserciti, che doveva essere la loro santificazione, è ad essi divenuto pietra d'inciampo; pietra di scandalo, lacciuolo e rovina: molti tra loro hanno inciampato in questa pietra, sono caduti e si sono schiacciati* (Is. VIII, 13—15).

Anche s. Paolo ha spiegate queste parole d'Isaia come s. Pietro e le ha intese de' Giudei, rispetto a' quali Gesù Cristo è divenuto pietra di scandalo, perchè il loro orgoglio è rimasto offeso (Rom. IX, 32) al vederlo sì umile e sì povero, laddove aspettavano eglino un messia che comparisse con tutto lo splendore e la pompa del secolo.

Il santo apostolo avendo mostrato qual era la felicità di coloro che confidavano in Gesù Cristo, indicato da questa pietra scelta da Dio, e qual era la sciagura di coloro che l'aveano rigettata, esorta questi Giudei fedeli (v. 5) ad accostarsi e unirsi a lui, per entrare nella struttura dell'edificio, di cui è egli la pietra fondamentale. S. Paolo c'insegna le disposizioni colle quali è necessario che vi ci accostiamo: *Accostiamoci a lui, dice' egli, con cuore sincero e con pienezza di fede, i cuori purgati dalla mala coscienza; e descrive altrove la maniera colla quale noi stessi compiamo come pietre vive una casa spirituale, insieme con Gesù Cristo, ch'è il sacro vincolo di tutte le parti della casa di Dio. Voi siete edificati, diceva egli ai fedeli, sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e siete uniti allo stesso Gesù Cristo, ch'è la pietra maestra angolare, sulla quale essendo posto tutto l'edificio, s'innalza e cresce per essere un santo tempio del Signore.*

Questi santi apostoli non fanno di tutti i fedeli che una sola casa; perocchè quantunque ognuno di noi in particolare sia il tempio di Dio, come dice il medesimo apostolo (I Cor. III, 16; VI, 19), è tuttavia necessario che siamo tutti uniti insieme col vincolo di una carità reciproca e diventiamo tutti per mezzo della fede e della carità un solo edificio spirituale. Siccome dunque è vero che queste pietre vive sonò tutto in particolare tempj ne' quali

Iddio abita per mezzo del suo spirito, così è necessario che ognuno di noi si accomodi agli altri e si accordi con tanta precisione che possiamo tutti entrar nella struttura di quel tempio comune; il che non si può fare se non quando ognuno in particolare, seguendo la misura della grazia che ha ricevuta da Dio, si ristignerà nei limiti del suo dovere, e quando tutti insieme impiegheranno a vantaggio degli altri tutti i talenti e tutte le facoltà che hanno.

Questo tempio e questa casa spirituale è la chiesa di Gesù Cristo, figurata da quel celebre tempio consacrato a Dio nella santa città, il quale non essendo composto che di pietre e di legni, non poteva essere che imperfettamente la casa del Signore. Imperocchè *l'Altissimo non abita in tempj manofatti* (Act. VII, 48, XVII, 24), ma dimanda una casa spirituale, nella quale tutti i cristiani formino insieme un ordine di santi sacerdoti, che, partecipando alla dignità del sacerdozio di Gesù Cristo, offrano sè stessi a Dio e tutte le loro azioni, come ostie spirituali che gli sono grate, per mezzo dell'oblazione che gliene fa Gesù Cristo medesimo, di cui egli sono le membra; il che non impedisce che vi siano nella Chiesa sacerdoti stabiliti per offerire a Dio le preghiere ed i voti dei fedeli e soprattutto per celebrare il sacrificio adorabile dell'Eucaristia sui nostri altari.

L'apostolo esalta qui con magnifici elogi la dignità de' cristiani (v. 9) e dà ad essi i medesimi titoli che Dio dava un tempo al suo popolo, allorchè lo avea liberato dalla schiavitù dell'Egitto per consacrarlo al suo servizio: Se voi ascolterete la mia voce, dice loro, e custodirete la mia alleanza, sarete il mio regno, sarete il sacerdozio e la nazione santa a me consacrata. Quando Iddio parlava in cotal guisa ai Giudei nelle sue Scritture, avea in vista la sua chiesa; e tutti questi belli elogi non convengono propriamente se non agl'Israeliti convertiti e agli altri fedeli della nuova legge. Doveva egli stabilire tra quell'antico popolo il suo regno e il suo sacerdozio, ma solamente per figurare un regno spirituale e un sacerdozio molto più eccellente. Nell'applicazione che ne fa qui s. Pietro, i veri Israeliti, vale a dire, i cristiani, sono, mediante la grazia dello Spirito Santo che li unisce strettamente insieme, non solo un medesimo re e un medesimo sacerdote in Gesù Cristo, ma sono altresì re perchè regnano sopra sè stessi e perchè, essendo condotti dallo stesso Spirito di Dio, regolano secondo i suoi impulsi tutti i movimenti del loro cuore,

ed anche perchè sono eredi del regno celeste e coeredi di Gesù Cristo. Sono anche sacerdoti perchè offeriscono sè stessi, secondo s. Paolo, *come un'ostia viva, santa e grata a Dio*, e perchè sono pronti a sacrificarsi efficacemente a Gesù Cristo, allorchè egli ne presenti loro l'occasione. Vedi questi luoghi spiegati, Exod. XIX, 5, 6.

S. Pietro aggiugne agli altri elogi che dà ai fedeli quello di *popolo d'acquisto*; vale a dire, un popolo che Gesù Cristo ha recuperato dalle mani de' suoi nemici, il che altresì ha detto a imitazione di ciò che disse Iddio al popolo d'Israello nell'Esodo: *Voi sarete tra tutti i popoli la mia eletta porzione* (XIX, 5). Imperocchè siccome gl'Israeliti erano chiamati *un popolo di conquista*, perchè Dio li avea ritirati con una forza onnipotente dalla tirannia di Faraone, per attaccarli a sè stessi e farne il suo popolo particolare, scelto tra tutte le nazioni; così a più forte ragione i cristiani sono a Gesù Cristo un popolo di conquista, che dev'esserli unito in una maniera particolare, stante che li ha egli riscattati col prezzo inestimabile del suo sangue e liberati dalla schiavitù del demonio, sotto la quale gemevano nelle tenebre spaventose dell'ignoranza e del peccato, e li ha fatti passare da questo stato così funesto alla luce ammirabile del suo vangelo e della fede nel suo nome, per farli regnare insieme con lui. S. Paolo esprime nei seguenti termini questa grazia ineffabile: *Egli ci ha tratti, dice il grande apostolo, dalla podestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione dei peccati* (Coloss. I, 13).

E per indicare la grandezza di questo beneficio, s. Pietro applica ad essi le parole del profeta Osea (I, 6, 9, 10; II, 24), al quale avendo Iddio comandato di dare al suo figlio un nome che indicava che Israello cesserebbe d'essere il suo popolo, ed un altro a sua figlia, per mezzo del quale gli dichiarava che non gli userebbe più misericordia, gli avea poscia promesso che prenderebbe pensieri più favorevoli pei Giudei e darebbe loro altri nomi, i quali indicherebbero la grazia che voleva ad essi fare. Vedi la spiegazione su questo profeta e in s. Paolo.

Quantunque s. Paolo (Rom. IX, 25) intenda dei gentili questo luogo del profeta, nondimeno dee prendersi alla lettera de' Giudei e dei gentili nel senso mistico; ma si può dire che queste parole d'Osea che i due santi apostoli riferiscono s'intendono dei

Giudei e de' gentili uniti insieme, la cui divina alleanza è figurata dalla riunione d'Israello e di Giuda, di cui parla il profeta. Perciò s. Pietro ha potuto applicarle ai Giudei dispersi tra i gentili, co' quali non componevano che una medesima chiesa; oltrechè, avendo eglino sostituito alla legge di Dio le tradizioni dei loro padri, alle quali aveano anche aggiunto infinite superstizioni pagane, erano in una profonda ignoranza del vero cammino della salute, prima che avessero ricevuto il lume della fede, ed aveano altresì cessato d'essere il popolo di Dio; ma, per la infinita misericordia di Dio, essendo riuniti nella medesima fede coi gentili e formando con esse loro come una medesima greggia sotto il medesimo pastore, erano veramente divenuti, al par de' gentili, *il popolo di Dio*.

Ma siccome Iddio ha chiamati gli uni e gli altri *dalle tenebre alla sua luce ammirabile* per mezzo d'una misericordia affatto gratuita, il santo apostolo vuole che gliene attestino la loro gratitudine: mercecchè, non potendo egli far niente se non per sua gloria, non ebbe altro disegno colmandoli delle sue grazie, se non che *esaltassero le virtù di lui*, la sua sapienza, la sua giustizia, la sua bontà, la sua onnipotenza e tutte le altre eccelse virtù che risplendono nella sua divina condotta; il che egli dichiara per bocca del suo profeta in questi termini: *Io ho formato questo popolo per me stesso, ed egli annunzierà le mie lodi; io ho creati per mia gloria tutti coloro che invocheranno il mio nome* (Is. XLIII, 7, 12). Ora si loda e si glorifica Iddio non solamente colla voce e colle parole, ma egli vuol piuttosto esser lodato, dice s. Agostino (*Tract. VIII in epist. Jo.*), colla santità della vita e coi buoni costumi; e perciò la nostra vita dev'essere una lode continua ed una perpetua adorazione di Dio, il che facciamo perfettamente allorchè egli solo possiede l'amor del nostro cuore, perocchè non si serve Iddio se non amandolo.

Vers. 11, 12. *Carissimi, io vi scongiuro, che come forestieri e pellegrini vi guardiate*, ecc. L'apostolo s. Pietro, avendo rappresentato a questi novelli cristiani la gran misericordia che Dio ha dimostrata verso di loro, avendoli liberati da una moltitudine così grande di mali e colmati di tanti beni, li esorta a corrispondere alla santità della vita, alla dignità della loro vocazione; e prendendo motivo dallo stato presente in cui si trovavano (perocchè erano lontani del loro paese e dispersi in provincie straniere), insegua loro che, in qualità di cristiani, devono essere



stranieri e pellegrini in questo mondo. Questa verità è così importante che uno dei principali contrassegni che aver possa un cristiano per assicurarsi della sua salute è l'aver nel cuore questo sincero sentimento, ch'egli non è che un pellegrino sulla terra e che questa qualità non gli permette d'affezionarsi alle cose del mondo. Questo sentimento ha sempre distinto i santi dagli empj. Sino dai primi tempi Caino, il capo dei riprovati, e i suoi discendenti, che la Scrittura (Gen. IV, 17) chiama i figliuoli degli uomini, si sono applicati a fabbricar città ed a stabilirsi nel mondo; laddove i figliuoli di Dio e i santi patriarchi non hanno fabbricato nè città nè palagi, ma *abitavano sotto le tende, confessando*, dice s. Paolo (Hebr. XI, 9, 13), *ch'erano ospiti e pellegrini sulla terra ed aspettavano quella città fabbricata sopra un sodo fondamento di cui lo stesso Dio è fondatore ed architetto, e già vivevano nel cielo, di cui erano cittadini* (Philipp. III, 20). Se dunque dobbiamo aver pensiero della cose del cielo e non di quelle della terra (Coloss. III, 2), siamo obbligati d'astenerci con somma premura, secondo il consiglio dell'Apostolo, dalle passioni carnali che combattono contro l'anima.

Dappoichè siamo stati rigenerati per mezzo del Battesimo, dobbiamo fare una guerra continua ai nostri sregolati desiderj, e non siamo fatti cristiani se non per combattere; ma la ribellione della carne contro lo spirito, ch'era stata nell'uomo il giusto gastigo del suo peccato, è divenuta pei fedeli, mediante la grazia del Salvatore, l'esercizio della loro virtù ed un motivo di merito e di gloria. E giacchè il cielo ci è proposto come un premio ed una corona che dobbiamo meritare combattendo, dal momento che entriamo al servizio di Dio, dobbiamo prepararci a combattere, secondo l'avviso che ce ne dà il Savio allorchè dice ad ognuno di noi: Figliuol mio, allorchè entri nel servizio di Dio, dimora costante nella giustizia e nel timore, e prepara l'anima tua alla tentazione. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, Jac. IV, 1.

Ma non basta che i cristiani sieno ben regolati rapporto a sè stessi, è altresì necessario (v. 12) che procurino di condursi di tal maniera riguardo agli altri che non li offendano colla loro asprezza e indifferenza e colle loro maniere irregolari. Imperocchè è un errore il credere che quando non si è incaricato della cura degli altri, non si sia in debito di procurare la loro conversione, almeno col suo buon esempio. Questo errore è contrario a quel

precetto della Scrittura: *Comandò a ciascuno di aver pensiero dal prossimo suo* (Eccli. XVII, 12); questa cura consiste in far in maniera che non vi sia niente nella nostra condotta che possa scandalizzare il prossimo e che non sia capace d'edificarlo, se per qualch'altro motivo non siamo in debito di vegliare sopra di lui e d'informarci delle sue azioni.

Ma i Giudei, a' quali l'apostolo scrive, aveano anche un obbligo particolare d'evitare con ogni premura le occasioni d'offendere coloro tra i quali vivevano, mercecchè erano ad essi in odio e come Giudei e come cristiani. I Giudei non si faceano amare dagl' infedeli, perchè, essendo incivili e materiali, non aveano alcuna condiscendenza per loro, e sotto pretesto di libertà e di religione non ubbidivano che a forza ai principi pagani e ai loro magistrati; ma come cristiani passavano per empj e scellerati che si contaminavano con ogni sorte di delitti e d'infamie, come si può vedere negli autori ecclesiastici (Justin. mart., 1 *Apologi*, Euseb., l. I, c. 1 e seg.).

Vers. 13—17. *Siate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato*, ecc. Abbiamo veduto sin qui gli avvisi che il santo apostolo ha dati in generale per formare i costumi, sull'esempio e sull'istruzione di Gesù Cristo: egli discende presentemente agli stati particolari ed insegna ai sudditi ad ubbidire alle podestà legittime; mostra ciò che i servi devono ai loro padroni, i mariti alle loro mogli, e le mogli ai loro mariti; i giovani ai vecchi, i fedeli ai loro pastori, e i pastori alla loro greggia. Siccome dunque i Giudei passavano per teste dure, per uomini ostinati e disubbidienti agli ordini delle podestà superiori, egli ordina loro d'esser sommessi per amor di Dio (v. 13) a tutti quelli che Dio ha stabiliti sopra di loro per governarli, sieno buoni o cattivi, cristiani o idolatri, legittimi o usurpatori, giusti o tiranni, comunque sieno: dacchè sono egliu riconosciuti per sovrani o superiori, noi dobbiamo ad essi ubbidire in tutto ciò che non è contrario alla legge di Dio.

Questa verità è decisa dalle Scritture; perocchè l'apostolo s. Paolo c'insegna (Rom. XIII, 1, 2 etc.) che non vi ha podestà che non venga da Dio; ch'egli ha ordinate quelle che sono sulla terra; ch'è un resistere all'ordine di Dio l'opporci alle podestà; che quelli che governano i popoli sono ministri di Dio per ricompensare il bene e per punire i cattivi. Perciò l'Apostolo non chiama i principi ministri del popolo, ma li chiama ministri di

Dio, perchè tengono essi il loro potere da Dio solo, e per conseguenza tutti i sudditi sono obbligati di prestar loro obbedienza; e questa obbedienza dee essere non solamente esterna e di pura cerimonia, ma anche interna, riconoscendo in loro una superiorità che Dio ad essi comunica. E perciò il medesimo apostolo raccomanda ai cristiani d'essere soggetti alle podestà non solamente *per timor della pena, ma altresì per un motivo di coscienza*, non a forza, ma di buon cuore, come obbedendo allo stesso Dio e *per amor di lui*. La podestà regale e l'autorità di governare i popoli risiedono per verità nei sovrani con eminenza; ma passano da essi a tutti i loro ministri ed a tutti coloro che sono impiegati sotto di loro a governare i popoli ed a mantener l'ordine; e perciò s. Pietro dice subito dopo (v. 14) che dobbiamo esser sommessi *al re come sopra di tutti, e dopo ai presidi, ne quali si dee riguardare l'autorità del principe, e nel principe l'autorità di Dio*. Era allora sovrano nell'impero Nerone, principe malvagio e crudelissimo persecutore dei cristiani. Il nome di re, con cui egli lo qualifica, era odiosissimo ai Romani, ma era in uso appresso i Greci e nella Giudea: *Non abbiamo re*, dissero i Giudei, *fuori di Cesare* (Jo. XIX, 15).

Questo imperatore così inumano maltrattava d'ordinario le persone debbene e trattava favorevolmente i più scellerati: nondimeno s. Pietro vuole che i fedeli ubbidiscano a lui ed a' ministri di lui, e che si conducano verso di loro con ogni sorte di compiacenza e di civiltà; e ne apporta questa ragione, perchè *tale è la volontà di Dio* (v. 15), che noi, per mezzo di queste oneste maniere e d'una uniformità di vita regolata e irreprensibile, arrestiamo i giudicj ingiusti che gli uomini fanno di noi. I malvagi sono naturalmente prevenuti contro le persone debbene e formano sopra la loro condotta delle impressioni ingiuste e irragionevoli: per rimediare a questo male, è necessario astenerci, quanto si può, dalle azioni che li scandalizzano; che se il loro scandalo è ingiusto e mal fondato, dobbiamo condurci d'una maniera così regolata che i nostri avversarj abbiano rossore, come dice s. Paolo, *non avendo da dire alcun male di noi* (Tit. II, 8). Una condotta irreprensibile ed uniforme colla quale si soffrono pazientemente i rimproveri e le ingiurie, facendo del bene a coloro che ci fanno del male, ha tanta forza sulla maggior parte degli animi che i più irragionevoli, disperando di trovar fede alle loro maldicenze, sono costretti a tacere, e la confusione che ne hanno

li fa qualche volta entrare in sentimenti di compunzione e di pentimento. In cotal guisa l'Apostolo vuole *che chiudiamo la bocca alla ignoranza degli uomini stolti*; vale a dire, agli infedeli, che, non conoscendo Dio nè i misteri d'una religione ch'era ad essi sospetta, non cessavano di lacerarla con calunnie e colle più atroci maldicenze (v. 16).

I cristiani, per verità, e principalmente i Giudei, davano occasione agl'infedeli di formar contro di loro giudicj svantaggiosi; perocchè molti tra loro pretendevano che, essendo il popolo di Dio e gli eredi del suo regno, non doveano riconoscere per sovrano che Dio solo, senza esser soggetti alle leggi dei principi e magistrati idolatri, nemici dichiarati di Gesù Cristo, della sua religione e di tutti quelli che la professavano. Questo è plausibile, ma contuttociò una tal libertà è falsa e mal intesa.

Vero è ch'eglino, abbracciando la fede di Gesù Cristo, acquistavano una nuova libertà; perocchè i cristiani sono liberi in molte maniere. Non sono eglino soggetti, com'erano i Giudei nell'antica legge, alle osservanze legali e a mille altre pratiche incommode che la legge prescriveva. Sono liberi anche nella maniera d'osservar la legge di Dio, mercechè non vi ubbidiscono per timore nè con uno spirito servile, ma con uno spirito d'amore, opposto allo spirito di servitù e di timore. E siccome questo amore li soggetta a Dio per seguire in ogni cosa la sua volontà, sono essi indipendenti dalle creature ed ubbidiscono a Dio stesso quando rendono ad esse tutti i doveri a' quali sono tenuti per giustizia e carità. Perciò s. Pietro vuole che eglino vi si soggettino *quasi liberi* e conoscendo che sono *servi di Dio* piuttosto che degli uomini.

Ma la sommissione a Dio, che li libera da ogni servitù, ristigne infinitamente la loro libertà, perocchè li rende dipendenti da tutti gli uomini; dai superiori, per ubbidire ad essi secondo Dio, con tutta l'esattezza possibile; dagli uguali e dagl'inferiori, per servirli in tutti gl'incontri, preferendo d'ordinario la volontà degli altri alla loro propria. Di fatto hannovi mille cose permesse dalle quali un cristiano si dee astenere, per non scandalezzare il suo prossimo: ma privandosi egli di queste cose per contribuire alla salute de' suoi fratelli, rende a Dio stesso questo rispetto nelle loro persone; perciò resta egli sempre libero e non riconosce altra servitù che il dominio delle passioni.

Adunque sebbene la religione cristiana sia una legge di libertà, contuttociò non bisogna abusarne, sia per turbare l'ordine poli-

tico, come facevano i Giudei, e per ricusar d'ubbidire alle potestà alle quali Dio ci soggetta, sia per commettere con isfrenata licenza tutto ciò che la concupiscenza può suggerire di male, come facevano i gnostici. *E che dunque, dice s. Paolo, pecceremo noi, perchè non siamo sotto la legge, ma sotto la grazia? Iddio ce ne guardi* (Rom. VI, 15). Ed altrove: *Voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà; purchè della libertà non facciate un'occasione per la carne, ma servite gli uni agli altri per la carità dello Spirito* (Galat. V, 13).

S. Pietro conclude questa istruzione in quattro parole, che contengono tutti i doveri d'un cristiano (v. 17): egli deve a tutti rispetto e civiltà, amore a' suoi fratelli in Gesù Cristo, timore a Dio e onore al re. Quest'è il compendio di tutti i libri che sono stati composti sopra una materia così feconda com'è questa.

L'apostolo vuol dunque che si renda l'onore a coloro a' quali è dovuto; ed è quel medesimo avviso che dà s. Paolo: *Prevenitevi gli uni gli altri nel rendervi onore* (Rom. XII, 10).

Siccome tutti gli uomini sono stati creati ad immagine di Dio, dobbiamo aver per loro, in considerazione del padrone al quale appartengono, tutti i riguardi possibili, procurando di non offendere chicchessia e di rendere ad essi tutti i servigi che la prudenza e la carità da noi dimandano; ma dobbiamo aver per quelli che sono nostri fratelli in Gesù Cristo un affetto ed una tenerezza particolare come insegna anche s. Paolo nel medesimo luogo e nella lettera ai Galati: *Facciamo del bene a tutti, massimamente però a quelli che per la fede sono della stessa famiglia* (VI, 10). Tutti i cristiani si devono considerare come fratelli, figliuoli della medesima famiglia e membri del medesimo corpo; di modo che i ricchi non dispregino i poveri e i Giudei non isdegnino d'aver i gentili per compagni nella partecipazione dei divini misteri, attesochè li avranno per coeredi della medesima felicità nel cielo.

S. Pietro comanda altresì di temere Iddio e d'onorare il re; ma il timor del Signore dev'esser la regola del rispetto che si deve ai principi ed ai magistrati; perocchè se mai comandassero qualche cosa che fosse contraria alla volontà di Dio, dobbiamo ricordarci di ciò che dice il medesimo apostolo: che non è giusto ubbidire ad essi piuttosto che a Dio (Act. IV, 19). Questo santo apostolo, ch'era il capo della Chiesa, fa vedere con tale avviso ch'egli dà d'ubbidire ai re ed ai loro ministri che il cristianesimo non turba niente negli stati e che non v'ha alcuno che li serva più fedelmente dei cristiani. La vera libertà consiste in ubbidire

a Dio che ci ha renduti liberi, e in soggettarci di buon cuore a coloro ch'egli ha stabiliti sopra di noi, ancorchè fossero Neroni e Domiziani.

Vers. 18—25. *Servi, siate soggetti con timore ai padroni, ecc.* Il principe degli apostoli non isdegna di dar regole eccellenti agli stessi schiavi, ch'egli chiama, secondo l'originale, domestici, per mitigare il rigore dello stato molesto in cui si trovavano. Ha egli creduto, egualmente che s. Paolo, d'esser in debito d'istruirli dei loro doveri, per timore che, se non ubbidivano esattamente ai proprj padroni, sotto pretesto d'una libertà mal intesa che ricevevano dalla religione che avevano abbracciata, i rimproveri che giustamente avrebbero meritati non ricadessero sulla religione medesima e non dessero nuovi motivi di lacerarla.

Egli vuol dunque che i servi sieno sempre riguardo ai loro padroni in un rispettoso timore; il che è giusto, dovendo noi rendere *il timore a chi è dovuto il timore, e l'onore a chi è dovuto l'onore* (Rom. XIII, 7). *Il figlio rende onore al padre, e il servo al suo padrone, dice il Dio degli eserciti nel suo profeta* (Malach. I, 6). I servi non sono in diritto di regolare questo dovere sulla condotta che i loro padroni osservano verso di loro; di modo che li amino e li rispettino, se li trovano buoni e giusti, e li odino e ricusino d'ubbidir loro, se sono da' medesimi maltrattati. Non siamo mai dispensati dal rispetto che dobbiamo ai superiori, quantunque eglino ci trattin male, anche allora che noi facciamo esattamente il nostro dovere. Se un superiore abusa della sua podestà, egli ne renderà conto a Dio, ma non perde per questo il diritto che ha sopra coloro che gli sono soggetti. Noi non dobbiamo ubbidire ai comandi ingiusti ch'essi ci fanno, ma dobbiamo soffrire la persecuzione ingiusta che ci faranno, se non li ubbidiamo in ciò che ingiustamente ci comandano.

Il santo apostolo mette una gran differenza tra la pazienza che si mostra nei mali trattamenti che si soffrono nei proprj falli e quella che si testimonia soffrendo delle ingiurie per aver operato bene. Imperocchè qual gloria è per un schiavo che soffra con pazienza i colpi e le percosse che riceve dal suo padrone, in gastigo d'un fallo che ha commesso? È giusto che i cattivi sieno puniti, ed è una ingiustizia ch'essi se ne lamentino.

Non già che non vi abbia del merito avanti a Dio (v. 19, 20) in tollerare di buon cuore le giuste pene che ci si fanno soffrire pei nostri falli. Imperocchè quantunque Iddio punisca i nostri peccati, la nostra pazienza non lascia d'esserli un sacrificio di buon

odore, se soffriamo di buon cuore le pene colle quali egli ci castiga; ma questo merito è poco in confronto di quello che si acquista soffrendo ingiusti trattamenti allorchè non si opera male. Quest'è propriamente ciò ch'è grato a Dio e ch'è un gran motivo di merito e di lode.

È tuttavia da osservare che s. Pietro aggiugne, *per riflesso a Dio, propter Dei conscientiam*: perocchè può agevolmente succedere che, per qualche motivo di segreto interesse, si soffra con pazienza, operando bene; come i servi, per piacere ai loro padroni, le mogli ai loro mariti, i figliuoli ai loro padri, possono soffrire indegnità a motivo dei vantaggi che ne sperano: ma se così è, eglino hanno ricevuta la loro ricompensa e non devono aspettarne altra dal canto di Dio. Ma se per l'opposito soffrono precisamente *per piacere a Dio*, che li vuole in quello stato di sofferenza e d'umiliazione, è ciò ad essi un gran motivo di giubilo, perchè grande è nel cielo la loro ricompensa (Math. V, 12).

Il nostro santo apostolo anima gli schiavi, a' quali si rivolge, a soffrire i cattivi trattamenti dei loro padroni con pazienza e con rispetto, e ve li esorta per mezzo di due urgenti motivi (v. 21). Il primo è la professione che fanno d'esser cristiani: questa qualità impegna ed essi e tutti gli altri fedeli a soffrire con giubilo, o almeno con pazienza per Gesù Cristo tutte le affezioni, le ingiurie e i mali che gli piace d'inviarci. Quest'è la strada comune per arrivare alla gloria, e niuno può dispensarsene; mercèchè *per mezzo di molte pene e di molte affezioni dobbiamo entrare nel regno di Dio*, dice s. Paolo; noi siamo stati chiamati a questo.

Non si può pretendere al premio della vittoria (Ambrós., l. I, *Offic.*, c. XV) senz'aver combattuto secondo le regole prescritte, e la corona non è gloriosa se non quando l'acquisto ci costa molte pene. Iddio, ch'è il supremo Signore, non ci ha proposta la partecipazione del suo regno, se non a condizione di soffrire per ottenerlo: *Voi sapete*, dice s. Paolo, *che a questo noi siamo destinati* (I Thess. III, 3).

Il secondo motivo per mezzo del quale il santo apostolo li anima alla pazienza è l'esempio di Gesù Cristo medesimo: questo motivo è il fondamento del primo; perocchè se siamo chiamati alla gloria per mezzo delle sofferenze, noi soffriamo per mezzo di lui, per lui e con lui, e non possiamo arrivarvi se non camminando dietro a' suoi passi e *seguendo le di lui vestigia*; la ricompensa non ci è promessa se non a questa condizione: *Purchè*, dice l'Apostolo, *soffriamo con Gesù Cristo, affinché siamo glorificati con lui*.

S. Pietro, che propone questo esempio ai Giudei della sua nazione per consolarli nella loro depressione e tra i rigori e le indegnità colle quali erano allora trattati, dichiara ad essi che Gesù Cristo ha sofferto per loro egualmente che per gli altri fedeli; che perciò non devono ricusare di tollerare con pazienza tutti i cattivi trattamenti che soffrivano senz'averli meritati, stante che per questo mezzo si accostavano sempre più al Salvatore (v. 23), il quale non facendo che bene, non ha per l'opposito ricevuto che male. Se fosse permesso, dice s. Giangrisostomo, di desiderare che gli altri fossero ingiusti, si dovrebbe desiderare che non ci rendessero che male per bene, affinchè ci dessero motivo, per mezzo della loro ingratitudine, d'esser conformi al Figliuol di Dio.

Nulla v'ha, a dir vero di più indegno e per conseguenza di più insoffribile che esser trattato male senz'averlo meritato, ma quando gettiamo gli occhi sul Figliuol di Dio, tutto questo rigore si rende dolce; e non abbiamo alcun motivo di lagnarci allorchè veggiamo che Gesù Cristo Signor nostro ha sofferto tante indegnità senza aprir bocca. *Il discepolo non è da più del maestro* (Matth. X, 24), ed il servo non è da più che il padrone. Bisogna dunque seguire l'esempio della sua pazienza; perocchè fu egli inviato non solamente per procurare per mezzo della sua morte la salute degli uomini e la loro riconciliazione con Dio, ma altresì per esser la luce e l'esempio del mondo. Leggiamo nel suo vangèlo che egli ha detto a' suoi discepoli: *Se qualcuno vuol venire dietro di me, neghi sè stesso, prenda la sua croce e mi segua*; ed in questo senso s. Paolo dice che Dio ha predestinati coloro che egli ha preveduti ad essere conformi all'immagine del suo Figliuolo, ond'ei sia il primogenito tra molti fratelli (Rom. VIII, 29).

L'esempio di Gesù Cristo ha consacrato nella sua persona l'annientamento, la povertà, la mortificazione e la fatica; e si è veduto in tutta la condotta della sua vita ch'egli ha rigettato le delizie, la vita molle e gli onori del secolo. Quest'è il modello che dobbiamo imitare, se vogliamo portare il nome glorioso di cristiani. Come dunque saremo simili a lui, se non cerchiamo che la elevazione, la prosperità, gli agi del corpo e i comodi della vita per esentarci dal soffrire?

Certa cosa è che, se vogliamo regnare con Gesù Cristo (II Tim. II, 12), dobbiamo soffrire con lui: ma oimè! che differenza non passa tra lui e noi in questo punto! Egli era innocente e non ha sofferto se non perchè ha voluto caricarsi dei nostri delitti, egli ch'era la stessa santità: ma noi che siamo i rei e la vera causa



della sua morte crudele, quanto non meritiamo d'esser gastigati pei peccati che abbiamo commessi e che tuttodì commettiamo? Il sacrificio che questo Agnello senza macchia ha fatto a Dio suo Padre nella sua propria vita gli è gratissimo, attesochè *non ha egli mai commessa iniquità, fraude nella sua bocca non fu*, come parla il profeta (Is. LIII, 9). S. Pietro ha prese queste parole da Isaia per indicare la perfetta innocenza di Gesù Cristo, di cui le azioni e le parole sono state esenti da ogni peccato. Ora chi di noi può dire veracemente al par di lui: *Il mio cuore è mondo, e sono puro da qualunque peccato* (Prov. XX, 19)? S. Giovanni non dichiara egli che *se noi diciamo di non aver colpa, noi inganniamo noi stessi, e verità non è in noi* (I, 8)? Egli era innocente ed ha voluto soffrire per noi; noi siamo rei e non vogliamo soffrire per noi stessi.

L'Apostolo fa vedere in appresso (v. 23) l'estrema mansuetudine di Gesù Cristo e la sua pazienza infinita nelle ingiurie e nei cattivi trattamenti ch'egli ha sofferti. I Giudei, e massimamente i principali tra loro, i dottori della legge e i farisei lo hanno soventi volte caricato d'ingiurie e di calunnie; lo volevano far passare per un uomo vorace e dedito al vino, per un uomo posseduto dal demonio e che si serviva della magia per far prodigi; lo trattavano da bestemmiatore contro Dio, da perturbatore del riposo della sua nazione e da sedizioso contro Cesare: a tutti questi rimproveri non ha egli mai risposto con altri rimproveri. Che se ha detto qualche volta parole severe ai farisei non erano ingiurie nè effetti di risentimento, ma istruzioni utili per loro ed effetti della sua carità, volendo far ad essi sentire i loro mali per mezzo di questo rigor salutare, affin d'indurli alla penitenza e d'allontanare dal loro capo i fulmini della collera divina, di cui erano minacciati.

Quanto non siamo noi lontani da questa pazienza così esemplare del nostro Salvatore! Egli poteva rimproverare a' suoi persecutori gravissimi delitti; e nondimeno ha taciuto, ed avendo compassione del loro accecamento, ha pregato suo Padre per loro nel tempo medesimo che soffriva da loro la più crudele, la più vergognosa e la più ingiusta morte. Questo esempio ci è proposto perchè ne caviamo profitto; dobbiamo dunque imparare a soffrire senz'alcun sentimento di vendetta le ingiurie che ci vengono fatte, e persuaderci che non ce ne potranno mai venir fatte tante quante ne meritiamo di soffrire. Vedi quel che abbiamo detto sopra s. Matteo, c. V, v. 39.

Ma è egli ragionevole, dirà qualcuno, che le persone dabbene sieno abbandonate agl'insulti dei malvagi e che ne sieno maltrattate a loro genio, senza dimandarne giustizia? No certamente; ma bisogna lasciarne la vendetta a Dio, che l'ha riservata a sè stesso. *Non vi vendicate da voi stessi, miei carissimi fratelli*, dice s. Paolo, *ma date luogo alla collera di Dio* (Rom. XII, 19) aspettando; *perocchè è scritto: A me si spetta il far vendetta, ed io renderò quel che loro è dovuto, dice il Signore* (Deut. XXXII, 33); il che c'insegna Gesù Cristo col suo esempio. *Egli si metteva in mano di chi ingiustamente lo giudicava*, come porta l'originale; e secondo la Volgata: *lasciava sè stesso a chi ingiustamente lo giudicava*; vale a dire, a Pilato, ai Giudei e agli stessi demonj, che lo hanno messo a morte con un giudizio ingiustissimo. Ma questi due sensi tornano alla medesima cosa e sono egualmente veri. La divina giustizia esigeva da Gesù Cristo questa ubbidienza sino alla morte di croce; e perciò, rispettando egli l'ordine di suo Padre, che lo riguardava come carico di tutti i peccati del genere umano, ha sofferto il giudizio ingiusto degli uomini e si è sottomesso al giusto giudizio di Dio, il quale ha permesso giustamente ch'egli fosse condannato ingiustamente da Pilato. Gesù Cristo non ha sofferto a forza, ma ha offerto sè stesso alla morte ed ha accettato tutti gli ordini di suo Padre con una volontà affatto libera; egli vuole che anche noi lo imitiamo in ciò e che accettiamo volentieri i mali più inevitabili e più necessarj che ci succedono, affine di renderci partecipi della sua gloria coll'imitazione delle sue sofferenze.

Ma sarebbe stato poco per noi, se il nostro Salvatore non avesse sofferto se non per darci l'esempio; e perciò il santo apostolo fa vedere (v. 24) che la sua passione ci ha portato un vantaggio molto più considerabile. Imperocchè egli fa qui osservar tre cose: 1.º Che il Figliuol di Dio ci ha dato nella sua morte un grande esempio di pazienza. 2.º Che, riscattandoci e sottraendoci dalla morte funesta a cui eravamo sottoposti, ci ha renduta la vita; il che ci è un fortissimo motivo di seguire di buona voglia il suo esempio. 3.º Ch'egli è morto per noi, *onde noi, morti al peccato, viviamo alla giustizia*. Quest'era il fine ed il frutto della sua passione, ed a questo si riduce tutta l'esortazione di s. Pietro. Il santo apostolo, per rappresentarci quest'ineffabile beneficio, prende in prestito le parole d'Isaia, il quale è stato, secondo il sentimento di s. Girolamo, un quinto evangelista della passione del Salvatore: *Egli ha presi veramente sopra di sè i nostri languori*, dice il pro-

feta, ed ha portato i nostri dolori (LIII). Iddio ha posto sopra di lui solo le iniquità di tutti noi. Egli porterà sopra di sè le loro iniquità; ed aggiugne ch'egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, ch'è stato spezzato per le nostre scelleraggini; che Dio lo ha percosso a motivo dei delitti del suo popolo; che il castigo che dovea essere cagione di nostra pace, è caduto sopra di lui; e che noi siamo stati risanati per le sue lividure. Si può egli descrivere d'una maniera più chiara e più intelligibile le sofferenze di Gesù Cristo, la cagione ed il frutto della sua morte sulla croce, come sono descritte in tutto questo capo LIII d'Isaia?

L'apostolo ne fa come un compendio in tre parole: *Egli stesso portò i nostri peccati nel proprio corpo sopra del legno*; si è egli caricato della pena dei nostri peccati, come d'un gravissimo peso, che ha portato sopra sè stesso sino sul legno della croce in cui è stato confitto; si è renduto nostra cauzione e si è fatto mallevadore per noi appresso suo Padre offeso a motivo delle nostre iniquità. Era necessario soddisfare alla giustizia di Dio; noi eravamo i rei, ed egli, ch'era innocente, ha voluto prendere sopra di sè la pena ch'era dovuta ai nostri delitti. Egli li ha espriati *nel proprio corpo*, dice l'apostolo, cioè offerendo sè stesso per vittima o versando il suo proprio sangue; il che non era stato praticato sino allora. Imperocchè nell'antica legge il peccatore sostituiva in sua vece una vittima per l'espiazione del suo peccato; ma Gesù Cristo, per una misericordia impercettibile all'intelletto umano, si è caricato della maledizione, alla quale noi eravamo esposti a cagione dei nostri peccati, per abolirli interamente e ne ha riscattati, essendosi renduto egli stesso maledizione per noi (Gal. III, 13), affine di *redimerci dalla maledizione della legge*, non essendovi ch'egli solo che potesse calmare la collera del Padre suo. *Questo Agnello di Dio ha dunque tolto il peccato del mondo*, non per mezzo del sangue d'una vittima straniera, ma per mezzo del suo proprio sangue, ed ha fatto morire il peccato, meritandoci la grazia di morire noi stessi al peccato. Noi moriamo dunque al peccato quando il peccato muore in noi, e quando non trova più in noi movimenti ed azioni che facciano per lui. S. Paolo nella sua lettera ai Romani spiega più a lungo questo vantaggio che noi abbiamo ricevuto dalla morte del Salvatore. Egli insegna dunque (Rom. VI, 6, 7) che *essendo stato il nostro vecchio uomo crocifisso con Gesù Cristo, siamo morti con lui, per vivere altresì con lui; ch'egli è morto solamente una volta per il peccato, ma che vive presentemente d'una vita immortale per Iddio*; e conclude da ciò,

che anche noi dobbiamo considerarci come essendo morti al peccato, e non vivendo più che per Iddio, in Gesù Cristo Signor nostro. Quest'è il gran frutto della sua passione, e di questa maniera egli ci ha sanati per mezzo delle sue lividure o delle sue piaghe. Ha egli fatto per noi del proprio suo sangue un rimedio che guarisce le infermità spirituali dell'anima e che ha una forza retroattiva in redenzione di quelle prevaricazioni, come dice s. Paolo, che si commettevano sotto il primo Testamento (Hebr. IX, 13). L'applicazione dev'esserne dolorosa; perocchè noi non siamo guariti se non mediante la partecipazione alle sofferenze di Gesù Cristo, e non lo siamo altresì se non mediante la forza di queste medesime sofferenze, che danno alle nostre tutta la virtù che hanno di guarirci.

Il santo apostolo prende da Isaia anche queste parole (LIII, 3), ed applica molto a proposito agli schiavi, a' quali egli si rivolge, la parola *lividure*. Secondo il testo originale, le *lividure* sono i segni che i colpi delle verghe lasciano sul corpo. Per consolar dunque gli schiavi cristiani, il cui più ordinario gastigo erano le sferzate, rappresenta ad essi che anche Gesù Cristo è stato flagellato ingiustamente, ma che è stato flagellato per guarirli dalle piaghe dei loro peccati.

Egli indica dipoi qual era la malattia da cui sono stati guariti; vale a dire, qual era lo stato funesto in cui si trovavano prima della loro conversione. Erano essi, per usare i termini di s. Paolo, *alieni dal viver secondo Dio, per l'ignoranza e l'accecamento del loro cuore* (Ephes. IV, 18). *Voi eravate, dic'egli in un altro luogo, un tempo avversari e nemici di animo per le male opere, Gesù Cristo adesso vi ha riconciliati nel suo corpo mortale con la sua morte, per rendervi santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui* (Coloss. I, 21, 22). Questo, a parlar propriamente, è ciò che vuol indicare s. Pietro quando dice (v. 25) che quelli a' quali egli scrive erano *come pecore sbandate, ma che si sono adesso convertiti al pastore ed al vescovo delle loro anime*. Egli prende anche queste parole dal sopracitato profeta, il quale dice nel medesimo luogo in persona di tutto il genere umano: *Tutti noi siamo stati, come pecore erranti, ciascheduno per la sua strada deviò*. Tutti gli uomini sono in effetto a motivo della loro nascita, non solamente come pecore erranti, ma altresì come pecore perdute od esposte al furore delle bestie feroci. Fu necessario che il supremo pastore delle anime venisse nel mondo a cercare ciò ch'era perduto; e noi sa-

remmo perduti senza rimedio, s'egli non fosse stato il primo a cercarci mediante la grazia della sua vocazione, e se tuttavia non ci cercasse ogni qual volta ci allontaniamo dal retto sentiero, richiamandoci a lui per mezzo delle ispirazioni continue della sua grazia. Se dunque ci conserveremo uniti a questo divin pastore, e ci terremo sotto la sua condotta, come pecorelle sotto la condotta del loro pastore, egli non mancherà di condurci con gran cura, senza che nulla ci manchi. Non abbiamo dunque alcun timore, attesochè egli, il nostro pastore, non ci lascerà mai in abbandono. La voce di questo unico pastore, come lo chiama il profeta (Ezech. XXXIV, 23), è quella che ci parla tuttodì nel Vangelo; egli medesimo dice che le pecorelle ascoltano la sua voce e lo seguono. Giudichiamo da ciò se noi siamo del numero delle sue pecorelle, se ascoltiamo con rispetto la sua parola e se, mettendola in pratica, lo seguiamo nel cammino che egli ha battuto e ci ha segnato col suo esempio.

I profeti rappresentano con termini teneri e affettuosi la bontà che questo divino pastore dimostra per le sue pecorelle e la cura paterna ch'egli ne prende. Vedi Isaia c. XL, e principalmente Ezechiele, c. XXXIV. A motivo di questa cura e di questa vigilanza per loro, egli è altresì chiamato *il vescovo delle loro anime*, perocchè questo nome significa un uomo che veglia ed ha ispezione sopra gli altri. Questo nome fu dato ai prelati della Chiesa, perchè devono vegliare con gran cura sopra la greggia che Gesù Cristo ha loro affidata, e devono visitarla per provvedere ai bisogni di essa e soprattutto quelli delle anime. Questa qualità appartiene altresì singolarmente a Gesù Cristo, come lo rappresenta il profeta: *Io stesso, dic' egli, andrò in cerca di mie pecorelle, e le visiterò; come il pastore va rivedendo il suo gregge, allorchè si trova in mezzo alle sue pecorelle che si eran disperse, così io visiterò le mie pecorelle.* Dacchè le ha egli riscattate col sangue che ha sparso per loro, e dacchè sono elleno disperse per tutto il mondo, ei non ha mai cessato di visitarle mediante la predicazione del suo vangelo annunziato, dagli apostoli e per mezzo delle cure dei pastori in tutti i secoli; ma siccome egli è *il pontefice dei beni futuri* e principalmente il vescovo delle loro anime e attende unicamente alla loro salute. Egli le nodrisce colla sua parola e le fortifica colla sua grazia e le trattiene nella sua chiesa, finchè le conduca finalmente al possesso della sua gloria nella eternità.

## CAPO III.

*In qual maniera debbano vivere insieme i coniugati, e dell'ornato delle donne: li esorta a varie virtù e a sopportare le avversità ad esempio di Cristo: pel Battesimo siamo salvati a somiglianza di coloro che ebber salute nell'arca di Noè.*

1. (1) *Similiter et mulieres subditae sint viris suis: ut et si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant,*

2. *Considerantes in timore castam conversationem vestram.*

3. (2) *Quarum non sit extrinsecus capillatura aut circumdatio auri aut indumenti vestimentorum cultus:*

4. *Sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti et modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples.*

5. *Sic enim aliquando et sanctae mulieres, sperantes in Deo, ornabant se, subjectae propriis viris.*

6. (3) *Sicut Sara obediebat Abrahae, dominum eum vocans: cujus estis fi-*

1. *Similmente anche le donne sian soggette a' loro mariti: anche perchè se alcuni non credono alla parola, siano guadagnati senza la parola dai portamenti delle mogli,*

2. *Considerando quelli (insieme) colla riverenza la casta vostra condotta.*

3. *Delle quali l'ornato non sia al di fuori l'acconciatura de' capelli, o l'oro che si mettano dattorno o le vestimenta onde si ammantino:*

4. *Ma quell'uomo ascoso del cuore, con quello che non si corrompe, spirito tranquillo e modesto, che è cosa preziosa nel cospetto di Dio.*

5. *Imperocchè così una volta anche le donne sante, che in Dio speravano, si adornavano, stando soggette a' loro mariti.*

6. *Come Sara era ubbidiente ad Abramo, chiamandolo signore: della quale voi*

(1) Ephes. V, 22. — Coloss. III, 8. (2) I Tim. II, 9.

(3) Gen. XVIII, 12.

liae beneficientes et non pertinentes ullam perturbationem.

7. (1) Viri, similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem, tamquam et coheredibus gratiae vitae: ut non impediatur orationes vestrae.

8. In fine autem, omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles,

9. (2) Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes: quia in hoc vocati estis, ut benedictionem hereditate possideatis.

10. (3) Qui enim vult vitam diligere et dies videre bonos, coërceat linguam suam a malo, et labia ejus ne loquantur dolum.

11. (4) Declinet a malo et faciat bonum: inquirat pacem et sequatur eam.

12. Quia oculi Domini super justos, et aures ejus in preces eorum: vultus autem Domini super facientes mala.

13. Et quis est qui vobis noceat, si boni aemulatores fueritis?

*siete figliuole, operando il bene, e non essendo sbigottite da qualsisia spavento.*

7. *Voi mariti, parimente convivete con saggezza con le mogli, e come ad arnese più fragile rendete onore, ed anche come a coeredi della grazia di vita: affinché impedito non siano le vostre orazioni.*

8. *Finalmente tutti unanimi, compassionevoli, amanti de' fratelli, misericordiosi, modesti, umili,*

9. *Non rendendo male per male nè maledizione per maledizione, ma pel contrario benedicendo: imperocchè a questo siete stati chiamati, affinché abbiate in retaggio la benedizione.*

10. *Chi adunque vuole ed ama la vita e di vedere dei giorni beati, raffreni la sua lingua dal male, e le labbra di lui non parlino inganno.*

11. *Schivi il male e faccia il bene: cerchi la pace e le vada dietro.*

12. *Dappoichè gli occhi del Signore sopra dai giusti, e le orecchie di lui alle loro orazioni: ma la faccia di Dio contro di coloro che mal fanno.*

13. *E chi è che a voi noccia, se sarete zelanti del bene?*

(1) I Cor. VII, 3. (2) Prov. XVII, 15. — Rom. XII, 17. — I Thess. V, 15. (3) Ps. XXXIII, 13. (4) Is. I, 16.

14. (1) Sed et si quid patimini propter justitiam, beati. Timorem autem eorum ne timueritis; et non conturbemini.

15. Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad satisfactionem omnipotentis vos rationem de ea quae in vobis est, spe:

16. Sed cum modestia et timore, (2) conscientiam habentes bonam: ut in eo quod detrahunt vobis confundantur qui calumniantur vestram bonam in Christo conversationem.

17. Melius est enim benefacientes (si voluntas Dei velit) pati quam malefacientes:

18. (3) Quia et Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis, ut nos offerret Deo, mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu.

19. In quo et his qui in carcere erant, spiritibus veniens praedicavit:

20. Qui increduli fuerant aliquando, (4) quando expectabant Dei patientiam in diebus Noë, cum fabricaretur arca: in qua pauci, id est octo animae salvae factae sunt per aquam.

14. *Ma di più se alcuna cosa patite per la giustizia, beati voi. Non paventate però gli spauracchi di coloro e non vi turbate.*

15. *Ma benedite ne' vostri cuori Cristo Signore, pronti sempre a dar soddisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza che avete dentro di voi:*

16. *Ma con modestia e rispetto, conservando buona coscienza: onde, in vece che sparlin di voi, rimangano confusi quelli che intaccano la buona vostra maniera di vivere secondo Cristo.*

17. *Imperocchè è meglio il patire (se così piaccia al voler di Dio) ben facendo, che operando male:*

18. *Conciossiachè anche Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto pegli ingiusti, affine di offerir noi a Dio, essendo stato messo a morte secondo la carne, vivificato poi per lo spirito.*

19. *Pel quale eziandio andò a predicare a quelli spiriti che erano in carcere:*

20. *I quali erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio stava aspettando nei giorni di Noè, mentre fabbricavasi l'arca: nella quale pochi, cioè otto anime si salvarono sopra l'acqua.*

(1) Matth. V, 10. (2) Supr. II, 12. (3) Rom. V, 6. — Hebr. IX, 28. (4) Gen. VII, 7. — Matth. XXIV, 37. — Luc. XVII, 26.



21. Quod et vos nunc similes formae salvos facit baptisma, non carnis depositio sordium, sed conscientiae bonae interrogatio in Deum per resurrectionem Jesu Christi,

22. Qui est in dextera Dei, deglutiens mortem, ut vitae aeternae heredes efficeremur: profectus in coelum, subiectis sibi angelis et potestatibus et virtutibus.

21. *Alla qual cosa corrisponde adesso quel battesimo che vi salva (non ripulimento delle sozzure della carne, ma contratto di buona coscienza fatto con Dio) per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo,*

22. *Il quale sia alla destra di Dio, ingojata avendo la morte, perchè noi diventassimo eredi della vita eterna: essendo andato al cielo, soggetti a sè gli angeli e le potestà e le virtù.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Similmente anche, le donne sian soggette a' loro mariti*, ecc. Il santo apostolo, che voleva istruire tutti coloro a' quali scriveva, lo fa non solamente con precetti generali, ma dando altresì ad ognuno le istruzioni convenevoli al suo stato. Dopo aver dunque regolati i doveri dei sudditi riguardo ai loro superiori e degli schiavi riguardo ai loro padroni, regola qui i doveri delle mogli cristiane verso i loro mariti. E quantunque gli avvisi ch'egli dà riguardino tutte le mogli in generale, nondimeno si rivolge principalmente a quelle che aveano sposati mariti infedeli; perchè sembrava ch'esse avessero qualche pretesto di non ubbidirli in ogni cosa così esattamente come se avessero avuti mariti cristiani. Egli riduce questi doveri a due: alla sommissione che ad essi devono ed alla modestia nel vestire.

La sommissione e l'ubbidienza che le mogli devono ai loro mariti sono stabilite da tutte le leggi, naturale, divina ed umana. L'ordine naturale, che si dee osservare tra gli uomini, esige, dice s. Agostino (*in Gen. XV, 3*), che le mogli sieno sommesse ai loro mariti, perchè è giusto che la ragione più debole ceda alla più forte; perciò è una cosa che ha del mostruoso il vedere mogli che comandano ai loro mariti. Subito che la prima moglie ebbe fatto acconsentire suo marito al peccato, contro l'ubbidienza che ambedue dovevano al loro Creatore e supremo padrone, Id-

dio dichiarò alla donna (Gen. III, 16) che sarebbe sotto la podestà e sotto il dominio di suo marito; e questa dichiarazione è confermata dai precetti e dalla pratica in molti luoghi della Scrittura. Ma questa sommissione è renduta soave nel sacramento della nuova legge, che la rende affatto santa e volontaria. *Le mogli*, dice s. Paolo, *sieno soggette ai loro mariti come al Signore, perchè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa, ch'è il suo corpo: siccome dunque la Chiesa è soggetta a Cristo, così le donne in tutto ai loro mariti* (Ephes. V, 22). Si può vedere in s. Paolo la spiegazione di queste parole.

Questa sommissione e questo rispettoso timore sono capaci di guadagnare il cuore del marito, per quanto fosse indocile e poco condiscendente; e per questo mezzo l'apostolo vuole (v. 2) che le mogli conducano i loro mariti infedeli alla fede di Gesù Cristo. Imperocchè succede soventi volte che quelli che resistono ostinatamente alla predicazione del Vangelo si lascino guadagnare dalla compiacenza verso le loro mogli; quando per altro questa sommissione piena di rispetto è accompagnata dalla purità dei costumi, dalla castità del corpo e da una regolata condotta. L'incredulità può bensì esser convinta dalla ragione, ma non si lascia commovere se non dalla dolcezza e dalla cortesia; non vi ha predica più forte di questa.

L'apostolo esorta a questa riverenza che devono ai loro mariti coll'esempio delle sante mogli (v. 5) d'un tempo, e in particolare con quello di Sara (v. 6), di cui le chiama figlie, per mostrare che devono esse imitare non le mogli del loro secolo, ma quelle che sono la gloria e l'onore del loro sesso, e che, essendo loro madri, meritano che le imitino, com'esse desiderano che le proprie figlie si regolino secondo la loro condotta.

L'esempio di Sara fa vedere che l'apostolo scrive principalmente ai Giudei, i quali si recavano ad onore esser discesi da Abramo e da Sara; ed è quel medesimo esempio che il profeta (Is. LI, 2) propone ad essi per animarli ad esser costanti in mezzo alle persecuzioni: *Ponete mente ad Abramo padre vostro e a Sara la quale vi partorì*. S. Pietro lo propone alle mogli cristiane, per mostrare qual dev'essere la sommissione verso i proprj mariti, ad imitazione di questa santa donna, che ha seguito Abramo suo marito in tutti i suoi viaggi ch'erano penosi e faticosi. Ella si chiamava prima Resca, ma meritò d'esser chiamata da Abramo col nome di *Sarai*, signora oppure mia principessa, perchè ella lo chiamava

suo signore e suo padrone. Il rispetto che le mogli rendono ai loro mariti è il miglior mezzo che possano adoperare per essere anch'esse rispettate da loro e per ottenere tutto ciò che vogliono; il che ha fatto dire ad un antico che una donna casta e ben regolata comanda a suo marito ubbidendolo: *Parendo imperat.*

Operando di tal maniera, non avranno esse un giusto motivo di non temer alcun male dal canto dei loro mariti. Imperocchè potranno mai dispiacere ad essi in qualche cosa o esserne maltrattate? E quantunque sieno naturalmente soggette a turbarsi ed a lasciarsi abbattere dal timore, questa condotta che osservano verso i loro mariti darà ad essi una fiducia che calmerà tutti i motivi di turbamento e di timore che possono succedere nelle loro famiglie.

La seconda cosa che l'apostolo raccomanda alle mogli cristiane (v. 3, 4) è l'allontanamento dagli ornamenti e dall'increspatura dei capelli. Egli vuole che la modestia sia tutto il loro ornamento, e le avverte che hanno un interno che devono adornare agli occhi di Dio, il quale non cerca in loro se non questa bellezza. Insegna dunque ad esse che devono piacere ai loro mariti piuttosto per mezzo della virtù che per mezzo degli ornamenti esterni, che sono soventi volte d'aggravio agli stessi mariti. Egli proibisce loro tre cose; l'increspatura dei capelli, gli ornamenti d'oro e di pietre preziose, gli abiti pomposi: e sono precisamente quelle stesse cose che s. Paolo proibisce alle femmine, scrivendo a Timoteo (I ep. II, 9): donde è facile concludere che dunque non è permesso di prendere per regola le mode che crescono sempre le une sopra le altre in lusso, e le donne che vogliono seguirle si espongono tuttodì a nuove spese.

Gli apostoli non pretendono tuttavia di togliere alle femmine maritate la libertà d'adornarsi per piacere ai loro mariti, se ne hanno da essi il comando di farlo; ma bisogna osservare la moderazione e tutta la decenza che conviene a donne cristiane, le quali devono distinguersi dalle mondane per mezzo della modestia esteriore e delle virtù interne, che l'apostolo riduce a tre: alla purità dello spirito e del cuore, che contiene la fedeltà che devono a Dio ed ai loro mariti; alla dolcezza, opposta allo spirito di superbia e di dominio; alla pace riguardo a sè stesse, per non lasciarsi trasportare dai vani timori e dalle passioni. Questi sono gli ornamenti grati a Dio.

Il santo apostolo regola altresì i doveri dei mariti verso le loro

mogli, e li avverte (v. 7) a vivere con loro così saggiamente che le trattino con molta cautela e discrezione ed abbiano per esse tutti i riguardi e molta condiscendenza. Siccome eglino sono più illuminati, devono regolarle e condurle, ma non d'una maniera alta ed impetuosa per non avvillarle e non disanimarle. Egli vuol dunque che, accomodandosi alla loro debolezza, testifichino ad esse il proprio affetto per mezzo di maniere oneste e rispettose. E per indurli a trattare le loro mogli con dolcezza e con rispetto, li avverte che Dio non fa differenza tra gli uni e gli altri in ciò che riguarda i doni spirituali; perocchè, come dice s. Paolo (Galat. III, 28), il Giudeo ed il gentile, lo schiavo ed il libero, l'uomo e la donna, non sono tutti che uno in Gesù Cristo. Perciò gli uomini devono considerare le proprie spose come loro compagne, come aventi anch'esse parte alle medesime grazie di Gesù Cristo in questa vita e come loro coeredi della medesima gloria nell'altra.

Che se non osservano queste misure con esse, non potranno mai vivere insieme in riposo e non saranno per conseguenza disposti a rendere a Dio nei tempi opportuni i loro voti e le loro preghiere. Nulla v'ha di più contrario al raccoglimento ed al fervore dell'orazione che le dissensioni e le querele. Molti spositori spiegano questi avvisi che s. Pietro dà ai mariti della maniera onde devono diportarsi colle loro mogli nell'uso del matrimonio, che devono essi seguire in ciò i lumi della ragione e della fede, e non i loro sregolati desiderj; che le loro mogli, avendo tanta parte quanta ne hanno essi alle grazie di Dio, appartengono a lui più che a loro; che perciò non devono prendere vantaggio dalla debolezza di questo sesso e dal diritto che hanno sopra di loro, per abusarne d'una maniera indegna e che disonora il pudore della natura e la santità del matrimonio; che devono procurar di vivere scambievolmente con tanta discrezione che l'irregolarità della loro condotta non dia ad essi occasione d'interrompere le loro preghiere e gli altri doveri della vita cristiana. Questa spiegazione è molto lodevole ed è conforme a quel che insegna s. Paolo scrivendo ai Corintj (I Cor. VII); ma ciò che quell'apostolo ha detto più apertamente, s. Pietro lo vela con termini più oscuri e più riservati.

Vers. 8—12. *Finalmente tutti unanimi, compassionevoli, amanti de' fratelli*, ecc. Il santo apostolo, dopo aver date ai fedeli a quali scrive istruzioni particolari e convenevoli ad ognuno nello stato in cui si trova, passa agli avvisi generali che riguardano tutti i cristiani. Egli raccomanda la pratica della carità ch'è la re-

giua di tutte le virtù, e ne riferisce gli effetti principali, che sono i contrassegni d' un vero cristiano.

Egli vuol prima di tutto che vi sia tra loro una perfetta unione; il che anche s. Paolo raccomanda assai spesso nelle sue lettere, come quando dice: *Ma sopra tutte queste cose conservate la carità, ch'è il vincolo della perfezione* (Coloss. III, 14). Questa unione dicesi perfetta, perchè fa che tutti i cristiani non hanno tra loro, com'è detto dei primi fedeli della Chiesa (Act. IV, 32), se non un cuore ed un'anima: e quest'espressione non indica già solamente una unione di volontà e d'affetto, ma, a parlar propriamente e senza esagerazione, del medesimo spirito di Dio, che li dee tutti animare e che li unisce così strettamente come se la medesima anima vivificasse molti corpi. Questo spirito, che li conduce e li regola in tutte le loro azioni, li tiene sempre uniti negli stessi sentimenti e affetti, affinchè con un medesimo cuore e con una medesima bocca (Rom. XII, 16; XV, 16) glorifichino Iddio, Padre del nostro Signor Gesù Cristo.

Il secondo effetto è, che abbiamo tutti gli uni per gli altri una bontà compassionevole. La compassione, che ci fa sentire i mali degli altri come gli stessi nostri mali, viene da questo, che noi ci riguardiamo come strettamente uniti a loro. Questo vincolo esterno rende comuni i beni ed i mali per mezzo della congratulazione e della compassione. Noi desideriamo d'esser felici, ma non vogliamo esserlo soli, vogliamo altresì che quelli coi quali siamo uniti sieno felici con noi; e siccome ci rallegriamo dei beni che ad essi accadono, così ci rattristiamo dei loro mali.

Che tenerezza adunque e che compassione non devono avere i cristiani gli uni per gli altri; eglino che, avendo un medesimo mediatore e salvatore, ed essendo riscattati con un medesimo sangue ed animati da un medesimo spirito, sperano d'essere riuniti nel cielo, mediante la partecipazione d'una medesima felicità? Potrebbe mai succedere che eglino non fossero penetrati dai mali gli uni degli altri? Eppure non succede ciò che troppo spesso, perchè non si riguardano eglino uniti insieme se non mediante l'esterno della religione, senza pensare che *noi molti siamo un solo corpo in Gesù Cristo, e siamo tutti reciprocamente membra gli uni degli altri* (Rom. XII, 5). *Se un membro patisce, tutti gli altri patiscono insieme; oppure se un membro gode, tutti gli altri ne godono insieme* (1 Cor. XII, 26, 27).

Un altro effetto della carità è l'amicizia fraterna: *il solo Padre vostro è quegli che sta nei cieli*, dice Gesù Cristo (Matth. XXIII,

8, 9); ed in questa qualità dobbiamo far vedere in ogni tempo e in ogni sorte d'occasioni un tenero affetto verso il nostro prossimo ed esser sempre pronti ad entrare in tutti i suoi bisogni e in tutti i suoi interessi, per rendergli tutti i servigi di cui siamo capaci. È altresì necessario che i nostri fratelli sieno persuasi che noi siamo in questa disposizione, e che se abbiamo qualche vantaggio sopra di loro, non vogliamo usarne, ma, considerandoli come nostri fratelli, abbiamo tali sentimenti di noi stessi che non solamente non ci uguagliamo a loro, ma ci mettiamo anche sotto di loro.

L'apostolo dimanda altresì un affetto pieno di tenerezza che ci rende sensibili ai beni od ai mali del nostro prossimo, in forza d'un sentimento d'amore vivo e forte; che tal è il significato del termine nel testo originale. Egli vuol indicarci con ciò che, se diamo ai nostri fratelli testimonianze sensibili del nostro affetto, è necessario ch'esse partano da una disposizione interna e sincera, senza la quale Iddio conta per niente tutte le buone opere che possiamo fare. Quest'è quel fondo di bontà che dà il pregio a tutte le azioni del cristiano; e soventi volte le opere più luminose di carità verso il prossimo e le offerte più grandi che si fanno a Dio, per mancanza di questa disposizione interna non vagliono le due vili monete che la vedova del Vangelo offerì nel tempio. Non confidiamo dunque sulle nostre azioni esterne, ma procuriamo di piacere a Dio per mezzo d'una carità (I Tim. I, 5) che nasca da un cuor puro, da una buona coscienza e da una fede sincera.

Questa carità dev'essere altresì accompagnata, secondo il sentimento dell'apostolo, da una dolcezza che guadagna i cuori. Questa dolcezza è come il condimento di tutte le nostre azioni, per farle gustare al prossimo e rendergliene grate: dobbiamo separare da tutta la nostra condotta tutto ciò che potrebbe disgustarlo e correggere nel nostro umore ciò che vi ha di aspro e d'inequale. Ma questa qualità obbligante non è una virtù, se non ha per fondamento una sincera umiltà, che ci applichi ai bisogni del nostro prossimo senz'adulazione e senza finzione: perocchè la cortesia e l'affabilità tra gli uomini non consistono d'ordinario se non in vane parole, in finte proteste d'amicizia e in offerte di buoni ufficj, che in fondo non hanno alcun effetto.

S. Pietro dà in seguito un avviso (v. 9) la cui pratica è l'effetto d'una carità perfetta, ed è non solamente il non rendere mal per male, ma anche di benedire coloro che ci maledicono. La ven-

detta è così naturale all' uomo che bisogna avere un gran fondo di virtù per amare quelli che ci odiano e far del bene a quelli che ci fanno del male, perchè il nostro amor proprio non può soffrire che alcuno ci umil e ci tratti con disprezzo. Eppure la principal lezione che il nostro divin maestro ci ha insegnata col l' esempio e colle sue parole è l' amor dei nostri nemici; ed invano pretendiamo d' aver parte all' eredità celeste che ci è preparata, se non procuriamo di condurvi, per mezzo della nostra pazienza e della nostra carità, quei medesimi che se ne allontanano coll' odio e colla avversion loro verso di noi. Imperocchè che succede finalmente allorchè si rende mal per male? Accresciamo il male del nostro fratello e ne facciamo uno a noi stessi molto più grande di quello che abbiamo ricevuto; apriamo una nuova piaga nel nostro fratello, perchè gli diamo motivo d' aumentare il suo odio e la sua avversione per noi; e dall' altra parte, avendo noi ricevuto un piccolo male, soltanto per volercene vendicare, ci tiriamo addosso mali estremi e ci priviamo d' un bene infinito. Non dobbiamo dunque *lasciarci vincer dal male*, ma dobbiamo procurare *di vincer il male col bene* (Rom. XII, 21); ed a questo siamo chiamati, secondo s. Pietro, per esser salvi.

Egli conferma questa verità col salmo XXXIII, dove il profeta ci fa sapere che, per godere della vita eterna e di quei giorni beati, è d' uopo raffrenare la propria lingua e render bene per male, cercando la pace con somma premura; e per questo mezzo meriteremo d' essere favorevolmente riguardati da Dio ed eviteremo i gastighi di cui sono minacciati coloro che fanno il male. Si possono vedere questi versetti spiegati più a lungo nel libro dei salmi (ps. XXXIII, 13—16).

Vers. 13—16. *E chi è che a voi noccia, se sarete zelanti del bene?* ecc. Questa proposizione si può prendere in due maniere; o rapporto alla vita presente, oppure rapporto alla vita futura. L' apostolo ha detto che quelli che vogliono esser beati devono raffrenare la lingua, per non oltraggiar chicchessia colle parole e per procurarsi la pace con ogni sorta di mezzi. Egli conclude da ciò che se quelli a' quali scrive opereranno così, niuno potrà far loro alcun male, e viveranno in gran pace anche in mezzo ai loro nemici, praticando queste massime. Che se tuttavia la loro pazienza e mansuetudine non arrivavano a calmar l' odio che gl' infedeli, tra quali vivevano, aveano concepito contro di loro, doveano riputarsi avventurati di soffrire qualche cosa dal loro canto per la giustizia ed a motivo della religione che aveano abbracciata, e do-

veano farsene un motivo di giubilo, perchè è loro riservata nel cielo una gran ricompensa; e perciò non aveano niente a temere dalla parte dei loro persecutori, che non tornasse a loro vantaggio.

Ma altri spiegano queste parole d'una maniera più generale, secondo quella massima celebre tra i pagani egualmente che tra i cristiani, *che nulla può nuocere all'uomo, se non egli a sè stesso*, e che nulla può succedergli ch'egli non possa rivolgere a suo vantaggio. Questo principio non è vero se non nella religion cristiana; perocchè se ci attacchiamo a Dio fortemente e s'egli è *per noi, chi fia contro di noi* (Rom. VIII, 31)? Le affezioni, la persecuzione, la fame, la nudità, il ferro e la violenza e tutto ciò che vi ha di più terribile nel mondo, non possono somministrare ad un cristiano fedele a Dio, se non motivi di nuovi meriti. Che altro hanno fatto tutti gli sforzi del demonio contro Giobbe e quelli dei tiranni contro i martiri, se non accrescere la gloria e la ricompensa loro? Laonde *tutto torna al bene di coloro che amano Dio* (Rom. VIII, 28, 37), perchè essendo animati da lui, restano vittoriosi tra tutti i mali che loro succedono. Bisogna dunque concludere col nostro apostolo e con Gesù Cristo medesimo, che se soffriamo qualche cosa per amor di Dio, non siamo che più avventurati, e che non abbiamo a temer sulla dagli uomini, se stiamo bene con Dio.

Che ci resta dunque (v. 14), dopo essere stati liberati dal timore degli uomini, se non testificarne a Gesù Cristo la nostra gratitudine e renderne gloria alla sua santità? L'apostolo si serve delle parole d'Isaia anche per provare ai fedeli la pratica di queste sante massime: *Non temete il timore del popolo e non vi sbigottite*, dice il profeta, *ma glorificate il Signore degli eserciti; egli solo sia il vostro timore e il vostro terrore, ed ei sarà per voi santificazione* (VIII, 12—14). Iddio ci santifica per mezzo della sua grazia, e per mezzo di questa medesima grazia noi lo santifichiamo; vale a dire, facciamo vedere in tutta la nostra condotta che adoriamo un Dio ch'è la stessa santità e che riconosciamo per mezzo delle nostre adorazioni le sue grandezze e la sua maestà, ed in questo senso preghiamo ogni giorno che sia santificato il suo nome.

Ma s. Pietro vuole (v. 15) che questa riconoscenza sia affettuosa e questo culto che gli rendiamo sia interno e parta dall'intimo del cuore. Iddio non vuol essere onorato se non dai movimenti del cuore: gli uomini, che non conoscono l'interno dell'anima, si contentano dei segni esterni di rispetto che ad essi si rendono, senza esaminare se sieno sinceri o finti, ma Iddio, che



penetra i cuori, detesta quel vano onore ipocrita che gli si rende colle labbra, senza che il cuore vi abbia parte. Il culto esterno è affatto inutile, se non nasce dall'interno.

L'apostolo dà quindi un avviso di somma importanza per coloro che vivono tra gl'infedeli e tra gli eretici, ed è, che sieno sempre pronti a render ragione della propria credenza e della verità della loro religione. Imperocchè non basta ch'eglino compariscano regolati agli occhi degl'increduli e che la loro vita sia irreprensibile, se restano muti e senza rispondere alle loro domande sul fatto della religione; il mistero della croce sarà sempre una follia pei pagani, e il cristianesimo una turba di fanatici e di visionarj. Non è per altro necessario che tutti i cristiani sieno illuminati come dottori per rispondere ai nemici della loro religione; basta che i semplici tra loro sappiano almeno i principali motivi sui quali è ella fondata: per esempio, ch'è stata predetta dai profeti; che la fede è stata confermata da un'infinità di miracoli; che non vi sono che i soli cristiani che conoscano veramente Dio, lo amino e vivano santamente. In cotal guisa i più semplici potevano difendersi: ma quelli ch'erano più spirituali dovevano altresì essere più istruiti e più pronti a rispondere a coloro che credevano che la vita eterna, ch'essi speravano, non fosse che una felicità immaginaria. Il nostro santo apostolo vuole (v. 16) che questi novelli cristiani facciano vedere nelle loro risposte due cose, che sono i caratteri della verità: cioè 1.<sup>o</sup> molta dolcezza e molto rispetto, senza orgoglio, senz'asprezza e senza quello spirito di disputa che serve piuttosto ad esacerbare che ad istruire. *La parola dolce, dice il Savio, spezza la collera, e la parola aspra eccita il furore.* La seconda cosa ch'egli dimanda è una buona coscienza ed una condotta regolata, che non ismentisca giammai sè stessa. I più santi sono i più illuminati, dice s. Agostino (ep. CXII), e sono per conseguenza quelli che meglio rispondono ai nemici della pietà. Questa uniformità di vita è capace di persuadere meglio che tutte le ragioni, e di coprir di confusione coloro che sono temerarj a segno d'imputare delitti orribili a persone che conducono una vita così irreprensibile. Si può vedere quel che abbiamo detto più sopra, cap. II, v. 12.

Vers. 17—22. *Imperocchè è meglio il patire (se così piaccia al voler di Dio), ecc.* Dopo aver impiegate tutte le strade di dolcezza e di rispetto riguardo coloro che non vogliono lasciarsi persuadere della verità della nostra religione e della nostra innocenza, se continuano a perseguitarci, non avvi altro partito da prendere

che soffrire con pazienza, essendo persuasi che se siamo afflitti, Iddio non solamente permette che lo siamo, ma lo vuole effettivamente per nostro bene. S. Pietro esorta dunque quelli ai quali scrive che si guardino di non tirarsi addosso dei mali colle loro contradizioni e colle loro disubbidienze; ma se hanno a soffrir qualche cosa, è meglio che soffrano come innocenti che come colpevoli: e propone anche l'esempio di Gesù Cristo, il quale ha sofferto pei peccati degli altri, quantunque fosse la stessa innocenza. È una grazia grande il soffrire, come fanno i penitenti, pe' suoi proprj peccati; è una grazia anche più grande il soffrire innocenti per la giustizia, come hanno fatto i martiri: ma è una grazia affatto singolare e propria di Gesù Cristo, il soffrire, tuttochè giusto, pei peccatori e per gl'ingiusti. Dopo quest'esempio chi oserà dunque lamentarsi d'esser perseguitato e maltrattato senza meritarlo? mentre, soffrendo senza esser colpevole, si merita appresso Dio qualche ricompensa a imitazione di Gesù Cristo, il quale, senz'aver mai commesso il menomo fallo, ci ha riconciliati col Padre suo per mezzo della sua morte, allorchè eravamo ancora peccatori e nemici di Dio.

L'Apostolo dice (Rom. V, 6, 8) che Gesù Cristo non ha sofferto che *una volta*, per far vedere l'efficacia d'una morte così preziosa che bastò sola e per una sola volta ad abolire tutti i peccati di tutti i secoli.

Il fine che il nostro Salvatore si è proposto morendo per noi, è di riconciliarci con Dio suo Padre e d'offerirci a lui dopo averci ricondotti dal nostro traviamiento, per essergli interamente consagrati, e dedicati al suo servizio, affine di non più vivere e morire se non per lui.

Il primo frutto che Gesù Cristo ha raccolto dalla morte che ha sofferta nel suo corpo è d'aver ricevuta nella sua risurrezione, mediante la virtù dello Spirito di Dio, una vita affatto divina, ch'è altresì stata per noi una sorgente di quella medesima vita ch'egli dee un giorno comunicarci, conforme a ciò che dice s. Paolo, che quantunque egli sia stato crocifisso secondo la debolezza della carne, nondimeno vive presentemente mediante la virtù di Dio.

Ma altri spositori credono più probabilmente che la parola *spirito* in questo luogo si prenda per l'anima di Gesù Cristo, come quando egli disse spirando: *Padre, io raccomando nelle tue mani il mio spirito* (Luc. XXIII, 46); e dicono che, essendo egli morto secondo la carne, ha ricevuto una nuova vita secondo l'anima sua, allorchè

incominciò a vivere d'una vita immortale, e la comunicò al corpo, ch'ei fece vivere da quel punto senza il soccorso degli alimenti; di modo che il corpo divenne affatto spirituale di terreno ch'era prima, come parla s. Paolo (Rom. passim), ed allora fu che il secondo Adamo fu riempito di uno spirito vivificante, laddove il primo Adamo era stato con un'anima vivente e formato di terra, ma il secondo uomo, ch'è il celeste, è disceso dal cielo; vale a dire, Gesù Cristo nella sua risurrezione ebbe un corpo incorruttibile, quale lo avranno gli eletti, di cui è egli il primo, come la primizia di tutti, ed un'anima che per mezzo della sua presenza rende il suo corpo incorruttibile ed immortale. Per questo spirito, dice s. Pietro (v. 19), Gesù Cristo, messo a morte in carne, venne a predicare a quegli spiriti ch'erano in carcere, i quali erano stati una volta miscredenti, allorchè ai dì di Noè, ecc. Questo luogo è sembrato oscurissimo agli spositori, ma senza impegnarci in una troppo grande discussione sopra tutte le diverse interpretazioni di questo passo, seguiremo la più ricevuta, la qual suppone che alcuni ch'erano stati increduli nel corso dei cento anni che Noè impiegò a fabbricar l'arca e si beffavano di lui, credendo che un uomo saggio com'egli era avesse perduto il senno applicandosi a una sì folle impresa; vedendo finalmente succedere ciò ch'egli avea loro predetto, pensarono seriamente a convertirsi a Dio e, piagnendo i loro peccati, entrarono in sentimenti di penitenza pria d'esser sommersi nelle acque del diluvio; e così si fecero in certa maniera di quelle medesime acque un battesimo per purificarsi dai loro delitti, e offerirono a Dio in soddisfazione la loro morte.

Questa supposizione è ragionevole, e si può dire di quei primi uomini ciò che il Salmista ha detto in appresso dei loro discendenti: *Lo cercavano quand'ei li uccideva ed a lui si volgevano e con sollecitudine andavano a lui* (ps. LXXVII, 54). Questo avvenimento che bisogna necessariamente supplire alle parole dell'apostolo scioglie e spiega la maggior parte delle difficoltà che si fanno su questo luogo. Ecco dunque tutto il ragionamento di s. Pietro: L'anima di Gesù Cristo, separata dal suo corpo per mezzo della sua morte e unita alla divinità, discese nell'inferno, non nel luogo dove soffrono i dannati, ma nel luogo dov'erano come in deposito le anime di coloro i quali sin dal principio del mondo erano morti in grazia di Dio, sia che dovessero espiare le reliquie dei loro peccati, sia che fossero nel riposo che la Scrittura chiama il seno di Abramo: e colà egli predicò a quegli spiriti ch'erano in carcere; vale a dire, an-

nuuziò a quelle anime ch'erano in quelle prigioni sotterranee la fausta nuova della loro liberazione e manifestò ad esse che egli era il loro redentore, che avea pagato a suo Padre il prezzo della loro libertà mediante l'effusione del proprio sangue, e avea ad esse aperto il cielo, ch'era stato chiuso sino allora; il che era stato indicato dal profeta Zaccaria allorchè, volgendo le parole al Messia, disse: Per mezzo del sangue della tua alleanza hai fatto uscire i cattivi dal fondo del lago, che era senza acqua. Il luogo dov'erano questi antichi giusti è indicato qui figuratamente da un lago senz'acqua, perchè era esso in effetto come una specie di prigione, dov'erano ritenuti cattivi, finchè il cielo fosse aperto mediante la virtù del sangue di Gesù Cristo.

L'apostolo dice (v. 20) *ch'erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio li aspettava*. Non vi fu mai pazienza più lunga nè incredulità più ostinata. Iddio diede loro tempo di convertirsi e li aspettò a penitenza per lo spazio di ben cent'anni che furono impiegati nella fabbrica dell'arca; ed essi restarono increduli alle minacce di Noè in tutto quel tempo, finchè ne videro l'adempimento all'accostarsi del diluvio, da cui vedendosi oppressi, gridarono a Dio misericordia e morirono nel dolore dei loro peccati. La nostra Volgata porta: *allorchè essi s'attenevano alla pazienza di Dio*; vale a dire, questi increduli sentendo le minacce di Noè, si promettevano sempre che Dio soffrirebbe i loro delitti senza punirli, come avea fatto sino allora.

Si può vedere sulla Genesi, cap. VII, la storia di Noè spiegata. Ma vi resta qualche difficoltà da sciogliere su questo luogo oscuro.

Si dimanda per qual motivo l'apostolo non fa menzione se non di coloro che si convertirono al tempo del diluvio, per indicare la loro liberazione, mediante la virtù della morte di Gesù Cristo.

Si risponde che n'è il motivo perchè non si videro mai tanti uomini a convertirsi a Dio in una sola volta ed a morire insieme d'un medesimo genere di morte; che perciò egli ha voluto con questa gran parte esprimere tutto il numero delle anime ch'erano ritenute in que' luoghi sotterranei sino alla venuta del loro liberatore. Si può anche dire che l'apostolo non parla se non di quegli antichi penitenti del diluvio, perchè parla dopo del sacramento del Battesimo, ch'è figurato dal diluvio e dall'arca. Di fatto l'arca era la figura della Chiesa, e il diluvio rappresentava il Battesimo. Noè ed i suoi, dice s. Agostino (*Contra Faust.*, l. c. XII, 14; *De*

*civ. Dei*, l. XV, c. 26, 27), sono liberati dal diluvio per mezzo dell'arca; vale a dire, la famiglia di Gesù Cristo è salvata per mezzo del Battesimo in virtù del legno della croce. Fuori dell'arca tutti periscono; e per egual modo fuori della Chiesa nè l'acqua del Battesimo nè la croce non salvano chicchessia. Per mezzo delle acque del diluvio, l'arca è sollevata in alto con Noè e con la sua famiglia; e per mezzo delle acque del Battesimo, la Chiesa è sollevata al cielo coi fedeli che la compongono. Poche persone si salvano nell'arca e poche persone sono battezzate e salvate per mezzo della croce.

Finalmente la stessa sommersione di quelli che perirono nel diluvio fuori dell'arca indica anche l'abolizione di tutti i peccati per mezzo del Battesimo: non senza ragione dice dunque il nostro santo apostolo che il diluvio era la *figura a cui corrisponde presentemente il Battesimo*. Vedi a questo proposito la spiegazione del cap. VII della Genesi.

Ma siccome egli parlava ai Giudei, ch'erano accostumati alle purificazioni esterne, dichiara loro (v. 21) che non è già l'acqua con cui il corpo è lavato che purifica l'anima e cagiona la salute, ma bensì la fede in Gesù Cristo.

Imperocchè si devono osservare tre cose nel Battesimo; il segno esterno e sensibile, ch'è l'abluzione del corpo unita alle parole evangeliche, che determinano quest'abluzione all'essere di sacramento; la virtù di santificare, che Dio comunica a questo segno sensibile per santificar coloro che se ne accostano colle disposizioni necessarie; l'effetto che Dio produce, mediante la virtù ch'egli comunica a questo sacramento, nell'anima di coloro che lo ricevono senz'alcun ostacolo dal canto loro; e questo effetto prodotto per mezzo del Battesimo, è la grazia della rigenerazione spirituale e dell'adozione alla figliuolanza di Dio. Non è precisamente il segno esterno che salvi, e non è neppur la virtù che Dio comunica al segno sensibile che operi la salute, stante che tutti quelli che vi si accostano non l'ottengono; ma è il dono ineffabile della grazia divina, che ci è comunicato mediante la virtù del sangue di Gesù Cristo, che ci viene applicato per mezzo dell'efficacia del sacramento, allorchè vi ci accostiamo con una coscienza pura e lontana da ogni finzione. Perciò nel Battesimo, dice s. Pietro, il suo effetto non è la purità esterna che il corpo riceve nelle acque dov'è immerso, ma è la fede sincera che parte dal fondo d'una buona coscienza, per mezzo della quale prote-

stiamo dinanzi a Dio che rinunziamo al demonio ed alle sue pompe e che osserveremo fedelmente le condizioni dell'alleanza, che vi abbiamo contratta con Dio. Avendo adunque il cuore purificato dalle macchie della cattiva coscienza per mezzo d'un'aspersione interua, e i corpi lavati nell'acqua pura del Battesimo, dimoriamo costanti ed immobili nella professione che abbiamo fatta; di tal maniera ci esorta s. Paolo nella lettera agli Ebrei.

S. Pietro dice che il Battesimo ci salva *per la risurrezione di Gesù Cristo*, perchè è dessa propriamente il principio e il modello della vita cristiana, non facendo propriamente la morte di Gesù Cristo che distruggere il peccato; ma noi risuscitiamo nel Battesimo con Gesù Cristo, affine di vivere della sua nuova vita e d'amar le cose che sono nel cielo e non quelle della terra. Si può vedere quel che abbiamo detto sul vers. 3 del cap. I.

Il santo apostolo mostra in seguito (v. 22) il supremo potere che Gesù Cristo si è acquistato in quanto uomo, e scopre i misteri per mezzo dei quali egli opera la nostra salute nel Battesimo. Egli ha *assorta la morte*, ed il peccato che n'è la sorgente. Il verbo latino, che significa *divorare* o *ingojare*, indica ch'egli l'ha distrutta interamente, e si serve della comparazione delle tigrì e dei leoni, che sbranano la loro preda e la mangiano con una estrema avidità.

2.º Per mezzo della sua risurrezione egli in questo sacramento forma in noi la nuova vita, che dobbiamo far vedere nella nostra condotta, come abbiamo detto più sopra. 3.º Egli è *andato al cielo* e lo apre a noi per mezzo della sua ascensione, egli fa che vi ascendiamo con lui e ce ne rende cittadini per mezzo della speranza. 4.º *È alla destra di Dio*, dove vuol essere il nostro avvocato, il nostro mediatore e il nostro pontefice, per intercedere, pregare e offerirsi incessantemente per noi. Finalmente *gli angeli e le virtù e le podestà* gli sono soggette, perchè egli è il capo di tutti i principati e di tutte le podestà, come dice s. Paolo (Coloss. II, 10); ed a lui è stato conferito ogni potere nel cielo e sulla terra. Perciò il suo sovrano potere sopra tutte le creature ci stabilisce in una gran fiducia, essendo persuasi ch'egli è onnipotente per compiere in noi ad onta di tutti gli ostacoli ciò che vi ha incominciato, ed essendo già vincitore della morte e dei demonj, distruggerà finalmente con un'intera vittoria questa medesima morte, ch'è l'ultimo nostro nemico, e ci renderà eredi della vita eterna.

## CAPO IV.

*Li esorta che, essendo redenti colla morte di Cristo, seguitino a fuggire le colpe passate, stando intenti all'orazione e alla mutua carità, riportando sempre tutte le cose alla gloria di Dio e godendo di patire (quando faccia di mestieri) per amore di Cristo.*

1. Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini: quia qui passus est in carne, desiit a peccatis:

2. Ut jam non desideriiis hominum, sed voluntati Dei, quod reliquum est in carne vivat temporis.

3. (1) Sufficit enim praeteritum tempus ad voluntatem gentium consummandam his qui ambulaverunt in luxuriis, desideriiis, violentiis, comessionibus, potationibus et illicitis idolorum cultibus,

4. In quo admirantur, non concurrentibus vobis in eadem luxuriae confusionem, blasphemantes.

5. Qui reddent rationem ei qui paratus est judicare vivos et mortuos.

6. Propter hoc enim et mortuis evangelizatum est: ut judicentur quidem se-

1. Cristo adunque patito avendo nella carne, armatevi ancor voi dello stesso pensiero: che chi ha patito nella carne, ha finito di peccare:

2. Talmente che non per le passioni degli uomini, ma pel volere di Dio nella carne viva quel che gli resta di tempo.

3. Imperocchè basti l'aver nel tempo passato sodisfatti i capricci gentileschi a coloro i quali si sono occupati nelle lussurie, nelle cupidità, nello sbevazzare e nel bagordare e nell' illecito culto degl'idoli.

4. Per la qual cosa sono fuori di loro stessi e bestemmiano, perchè voi non correte nello stesso obbrobrio di lussuria.

5. I quali renderan conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti.

6. Imperocchè per questo pure è stato predicato il Vangelo a' morti: affinchè siano

(1) Ephes. IV, 23.

cundum homines in carne, vivant autem secundum Deum in spiritu.

7. Omnium autem finis appropinquavit. Estote itaque prudentes et vigilate in orationibus.

8. Ante omnia autem, mutuam in vobismetipsis caritatem continuam habentes: quia (1) caritas operit multitudinem peccatorum.

9. (2) Hospitales invicem (3) sine murmuratione.

10. (4) Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrans, sicut boni (5) dispensatores multiformis gratiae Dei.

11. Si quis loquitur, quasi sermones Dei: si quis ministrat, tamquam ex virtute quam administrat Deus: ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum: cui est gloria et imperium in secula seculorum. Amen.

12. Carissimi, nolite peregrinari in fervore qui ad tentationem vobis fit, quasi novi aliquid vobis contigat:

13. Sed, communicantes Christi passionibus, gaudete, ut et in revelatione gloriae ejus gaudeatis exultantes.

giudicati secondo gli uomini; quanto alla carne, ma vivano secondo Dio quanto allo spirito.

7. Or la fine delle cose tutte è vicina. Siate perciò prudenti e vegliate nelle orazioni.

8. Sopra tutto poi abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità: perchè la carità cuopre la moltitudine de' peccati.

9. Praticate l'ospitalità gli uni verso degli altri senza rimprocci.

10. Ciascheduno secondo il dono ricevuto ne faccia scambievolmente copia agli altri, come i buoni dispensatori della moltiforme grazia di Dio.

11. Chi parla, (parli) come parlare di Dio: chi è nel ministero, (lo usi) come una virtù comunicata da Dio: affinchè in tutto sia onorato Dio per Gesù Cristo: a cui è gloria ed imperio ne' secoli de' secoli. Così sia.

12. Carissimi, non vi stupite del gran fuoco accesovi contro per provarvi, come se cosa nuova vi avvenisse:

13. Ma godetevi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè ancor vi rallegriate ed esultiate quando si manifesterà la gloria di lui.

(1) Prov. X, 12.

(2) Rom. XII, 13. — Hebr. XIII, 2.

(3) Philipp. II, 14.

(4) Rom. XII, 6.

(5) I Cor. IV, 2.



14. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis, quoniam quod est honoris, gloriae et virtutis Dei, et qui est ejus Spiritus super vos requiescit.

15. Nemo autem vestrum patiatur ut homicida aut fur aut maledicus aut alienorum appetitor.

16. Si autem ut christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine.

17. Quoniam tempus est ut incipiat iudicium a domo Dei. Si autem primum a nobis, quis finis eorum qui non credunt Dei evangelio?

18. (1) Et si justus vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt?

19. Itaque et hi qui patiuntur secundum voluntatem Dei, fideli Creatori commendent animas suas in benefactis.

14. Che se siete ignominiosamente trattati pel nome di Cristo, sarete beati: dappoichè l'onore, la gloria e la virtù di Dio e lo Spirito di lui in voi riposa.

15. Or che nissun di voi abbia a patire come omicida o ladro o maldicente o insidiatore del bene altrui.

16. Se poi, come cristiano, non se ne vergogni: ma Dio glorifichi per tal riguardo.

17. Imperocchè egli è tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio. E se prima da noi, quale sarà la fine di coloro che non ubbidiscono al vangelo di Dio?

18. E se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio ed il peccatore?

19. Per la qual cosa quelli ancora i quali per volontà di Dio patiscono raccomandino le anime loro al Creatore fedele per mezzo di buone opere.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. Cristo adunque patito avendo nella carne, armatevi ancor voi dello stesso pensiero, ecc. S. Pietro mostra in questo luogo a che c'impugna il nostro Battesimo, e c'insegna che, avendo noi ricevuto in questo sacramento l'impronto della morte di Gesù Cristo, dobbiamo, a sua imitazione, morire al peccato e vivere come

(1) Prov. XI, 31.

lui d'una vita affatto nuova; perocchè invano egli sarebbe morto per noi, se non facessimo morire in noi il peccato, attesochè egli è morto per distruggerlo. Per ben intendere questa verità, bisogna osservare che la passione e la morte di Gesù Cristo crocifisso non solamente sono state il prezzo del nostro riscatto per liberarci dal peccato, ma hanno altresì rappresentata la mortificazione dei nostri peccati e di tutti i nostri affetti malvagi; di modo che Gesù Cristo per mezzo della sua morte non solamente ha distrutto il peccato ma ci ha anche data la forza di distruggerlo in noi stessi, affinchè siccome egli *ha patito nella sua carne* per renderci conformi a lui, così noi moriamo al peccato e siamo così insensibili a' suoi allettamenti come se non avessimo nè vita nè moto per commetterlo. Di questa maniera, secondo lo stile degli apostoli, siamo morti e crocifissi con Gesù Cristo; e perciò s. Paolo dice che *chi è morto è stato giustificato dal peccato*, e non è più capace di commetterlo. Il medesimo apostolo estende questo pensiero nello stesso capo: *Non sapete*, dic' egli, *che quanti siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte* (Rom. VI, 7)? vale a dire, per rappresentar la sua morte, noi siamo stati sepolti insieme con lui per mezzo del Battesimo per morire al peccato; ed il resto che abbiamo riferito più sopra al cap. II, 24, e conclude con le seguenti parole: *Nella stessa guisa anche voi fate conto che siate morti al peccato e vivi per Iddio in Gesù Cristo Signor nostro* (Rom. VI, 11). In questo senso adunque s. Pietro dice, *qui che chi ha patito nella carne*, vale a dire, è morto alla concupiscenza carnale, come Gesù Cristo è morto nella sua carne, *ha finito di peccare*, come s'egli fosse effettivamente morto: oude, per il tempo che resta nella carne, ei viva non più alle concupiscenze dell'uomo, ma al volere di Dio. Imperocchè *quelli che sono di Gesù Cristo, hanno crocifisso la loro carne co' vizj e con le concupiscenze* (Galat. V, 24).

S. Pietro vuole che siamo penetrati da questo pensiero, e che ci serva d'armi e di forza contro il peccato. Nulla v'ha in effetto di più efficace contro la tentazione che la ricordanza della croce e della morte di Gesù Cristo; il solo segno della croce mette in fuga i demonj e la virtù di questa morte preziosa ha convertite tutte le nazioni; perocchè da essa trae tutta la sua forza il Vangelo, ch'è *virtù di Dio per dar salute ad ogni credente* (Rom. I, 16). Siccome i Giudei, ai quali l'apostolo scriveva, viveano in mezzo ai pagani nei paesi dov'erano stati dispersi (v. 3), era difficilissimo che molti

tra loro non fossero infetti del contagio di tutti i delitti, principalmente prima che avessero abbracciata la fede di Gesù Cristo. Di fatto, come può esser mai che quelli che abitano alla rinfusa gli uni cogli altri non partecipino ai disordini che s'incontrano nella vita comune? S. Pietro riferisce quelli che si commettevano più d'ordinario tra i pagani e che si commettono presentemente anche tra i cristiani; e sono le impudicizie e gli eccessi di bocca e le altre dissolutezze che riguardano i piaceri del corpo, ed aggiugne anche l'idolatria. Si può agevolmente credere che i Giudei, che ne aveano un estremo orrore, non vi si fossero abbandonati; ma è probabile che se non adoravano gl'idoli, potessero lasciarsi indurre ad intervenire ai loro conviti ed a mangiare delle vivande ch'erano state immolate alle false divinità dei pagani; il che (I Cor. V, 11; X, 7, 14. — I Jo. V, 22) trattano da idolatria in molti luoghi delle loro lettere.

S. Pietro li esorta a gettare gli occhi sopra tutti i delitti che aveano commessi, a confondersene dinanzi a Dio ed a vegliare sopra sè stessi per non lasciarsi vincere dalle sollecitazioni di quelle persone che non conoscono Iddio e che non possono comprendere come si possa fare che uomini mortali vivano nella continenza e nella purità dei costumi, nella fuga dei piaceri e di tutti gli oggetti che lusingano la concupiscenza.

Egli dà loro qui il medesimo avviso che s. Paolo dava agli Efesj (IV, 17), di non vivere più come i gentili, che seguono nella loro condotta la vanità dei proprj pensieri, che hanno l'intelletto pieno di tenebre, che sono interamente lontani dalla strada di Dio, a motivo dell'ignoranza in cui vivono e dell'accecamiento del loro cuore; e li eccita a non mettersi in pena dei loro insulti e delle loro beffe (v. 4), al vedere con sorpresa il loro cambiamento e a non maravigliarsi se li caricavano d'execrazioni. È probabile che i pagani incominciassero sino da quei primi tempi ad imporre ai cristiani calunnie atroci d'orribili delitti.

Ma li assicura (v. 5) che questi calunniatori che si beffano con tanta temerità dei servi di Dio sulla terra saranno presto giudicati a quel tremendo tribunale che niuno potrà evitare, sia che si trovi ancora in vita in quell'ultimo giorno, oppure che sia morto prima. E per far vedere (v. 6) che Gesù Cristo giudicherà egualmente i morti che quelli ch'egli troverà vivi, ne riferisce una prova, allorchè, avendo lasciato il suo corpo nel sepolcro, è disceso con l'anima sua nell'inferno, dove incominciò ad esercitare il

suo giudizio riguardo a quegli antichi ch'erano morti al tempo del diluvio con un pentimento sincero dei loro delitti, de' quali ricevertero un gastigo esemplare nei loro corpi, essendo stati sommersi nelle acque; ma meritrono per mezzo della loro penitenza d'udire la fausta nuova della loro liberazione, per partecipare nelle loro anime alla gloria del loro liberatore. Vedi il capo precedente, vers. 19.

Vers. 7—11. *Or la fine delle cose tutte è vicina. State perciò prudenti, ecc.* Il nostro santo apostolo, per consolare i cristiani, a' quali scrive in mezzo alle affizioni dalle quali erano per ogni parte circondati, e per animarli a non lasciarsi abbattere, li avverte che già è vicina la fine d'ogni cosa e che doveano soffrire con pazienza i mali da cui sarebbero presto liberati; che perciò la brevità del tempo e la speranza della loro felicità doveano mantenerli nella perseveranza. Ma come mai poteva s. Pietro servirsi di questo motivo per consolare coloro a' quali scriveva, mentre sono passati ormai più di mille e settecent'anni dopo quel tempo senza che si vegga ancora la fine del mondo?

Al che si risponde 1.<sup>o</sup> che questo tempo ci sembra lungo, perchè lo misuriamo cogli spazj di questa vita passeggera, ma se la paragonassimo colla durata perpetua della vita futura, molti secoli non ci sembrerebbero che un momento; perocchè, come dice il medesimo apostolo, *agli occhi del Signore un giorno è come mille anni, e mille anni un giorno.* 2.<sup>o</sup> Perchè il tempo dell'incarnazione di Gesù Cristo è l'ultima età del mondo, e i primi cristiani erano persuasi che la seconda venuta di Gesù Cristo dovesse seguire poco dopo la rovina di Gerusalemme. Si vede che tutti gli altri apostoli ne parlano della stessa maniera. S. Paolo dice (I Cor. VII; 31; X, 11), che *la scena di questo mondo passa*, che quelli che viveano nel suo secolo, *erano venuti alla fine dei secoli;* e che *il Signore era vicino* (Philipp. IV, 5), cioè ch'era prossimo a venire. S. Giovanni dice (I ep. II, 18) che questo tempo che passa dopo la prima venuta di Gesù Cristo è *l'ultima ora.* Tutti questi santi apostoli non facevano questa riflessione, se non per esortare i fedeli alla pazienza. *Fratelli, dice s. Giacomo, siate pazienti sino alla venuta del Signore. State pazienti e rinfrancate i vostri cuori. Ecco il giudice sta alla porta* (V, 7—9).

Finalmente, quantunque non sappiamo quando arriverà il fine di tutte le cose per tutti gli uomini in generale, non possiamo però dubitare che non arrivi assai presto per ciascuno di noi in

particolare; attesochè tutto passerà per noi all'ora della morte, come al finale giudizio tutto finisce nel mondo per chi muore.

Il santo prende da ciò occasione d'esortarci a star in guardia, aspettando questo giorno e quest'ora, che verrà allorchè non vi penseremo. Per prepararvi bene, egli ci suggerisce tre cose: di esser temperanti, di vegliare e di pregare. Questi doveri di pietà sono inseparabili da un cristiano, che sta sempre disposto a render conto di tutta la sua vita al suo giudice, che deve esaminarla con tutta l'esattezza.

Egli dev'esser sobrio e temperante, osservando un'esatta moderazione nel bere e nel mangiare, giusta l'avviso che dà nostro Signore a questo proposito. *Avvertite, dice egli, che i vostri cuori non sieno depressi dalle crapole e dalle ubbriachezze, e repentinamente vi venga addosso quella giornata* (Luc. XXI, 34). Questo eccesso rende il corpo sonnacchioso ed affatto incapace di ragione e d'applicarsi alla preghiera.

Ma la temperanza che s. Pietro esige non consiste solamente nella moderazione riguardo al mangiare ed al bere; ma altresì riguardo a tutte le altre cose che tendono a soddisfare i sensi e la curiosità. Nulla v'ha che più estingua lo spirito d'orazione che le gran sollecitudini che ci prendiamo nel mondo, le cure affannose per venire al termine di qualche affare, i divertimenti e i partiti di piacere che si credono innocenti, le visite e le conversazioni frequenti per trattenerci in novelle e in passatempi che si credono onesti: tutte queste cose dissipano lo spirito e l'occupano di tal maniera che gli riesce impossibile in questa disposizione d'attendere alla preghiera o di vegliare sopra sè stesso.

Questa inclinazione malvagia, che porta all'immortificazione, non può correggersi, se non per mezzo della temperanza cristiana, tanto raccomandata dai santi, ch'è un uso moderato che dobbiamo fare di tutte le cose permesse ed anche necessarie.

Ma siccome bisogna esser temperante per pregare, così bisogna esser tale altresì per vegliare nell'orazione, oppure, secondo il greco, *per l'orazione*; perocchè soprattutto la temperanza produce la vigilanza, non solamente quella del corpo, combattendo contro il demonio del sonno, ma altresì la vigilanza spirituale, che ci fa vivere in un'esatta attenzione sopra tutti i nostri pensieri e sopra tutte le nostre azioni; ambedue sono necessarie per pregare con fervore e con attenzione, con lume e con perseveranza. *L'occhio del corpo che veglia*, dice un gran maestro della vita spirituale, pu-

rifica quello dell'anima, e il lungo sonno oscura tutta la luce dello spirito (s. Jo. Climac., grad. XXI). La santa vigilia, dice il medesimo padre, è un rischiaramento di tutte le nuvole e un annientamento di tutti i fantasmi che la purità contaminano del nostro spirito e ne turbano il riposo; laddove l'eccesso del dormire produce l'oblio delle cose sante. In questa calma delle passioni e in questo rischiaramento dell'anima prodotto dalla veglia del corpo, si può più agevolmente vegliare sopra sè stesso e considerare con attenzione tutti gli affetti dell'anima sua e tutti gli sforzi della sua immaginazione per arrestarli e sottometterli alla ragione, affine d'esser meglio disposto all'orazione ed a star in guardia per non esser sorpreso dall'arrivo non preveduto del Signore. Egli medesimo vi ci esorta sovente nel suo vangelo: *State attenti, vegliate e pregate, perocchè non sapete quando sarà il tempo. Quel che dico a voi, lo dico a tutti, vegliate* (Marc. XIII, 33, 37). S. Pietro ripete questo medesimo avviso nel capo seguente: *Siate temperanti e vegliate.*

Finalmente, il terzo avviso ch'egli dà è di pregare: la temperanza e la vigilanza non sono che disposizioni per ben adempiere questo dovere indispensabile al cristiano; perocchè quando con una continua vigilanza sopra i suoi pensieri si procura di tener lontano lo spirito da ogni distrazione, si è in un raccoglimento che chiude la porta dello spirito a tutti i pensieri vaghi ed importuni, per conversare familiarmente con Dio.

Sarebbe inutile il dire qual è la necessità della preghiera, qual è la sua eccellenza e la sua virtù, attesochè non vi ha fedele che non ne sia persuaso. La preghiera, dice il sopracitato s. Giovanni Climaco (grad. XXVIII), è la riconciliazione dell'uomo con Dio, la mediatrice della remissione delle offese, il rifugio contro le miserie e le affezioni della vita, l'estermio di tutti i nostri nemici invisibili, il canale per mezzo di cui discendono le grazie e i doni del cielo; è il cibo dell'anima, la luce che illumina le tenebre del nostro spirito, ed è finalmente, per dir tutto in una parola con Tertulliano, una onnipotenza sommessata e supplicata: *Onnipotentia supplex.*

Quantunque i mezzi che l'apostolo ha proposto per prepararsi al giudizio di Dio sieno eccellenti e necessari, egli mostra ancora una strada più sicura e più sublime per rendersi grato a Dio, ed è una carità scambievolmente e perseverante (1 Cor. XII, 31); egli la raccomanda soprattutto, come fa s. Paolo: *Ma soprattutto, dice' egli,*

*conservate la carità* (Coloss. III, 14); perchè senza questa virtù tutto quello che si può fare è inutile per la salute, e lo stesso bene che si opera non trae la sua bontà se non dalla carità; perchè per mezzo di essa si adempie tutta la legge (Rom. XIII, 10). Egli non parla se non della carità verso il prossimo, ma ella è inseparabile dall'amor di Dio, sul quale è fondata. Non si ama il prossimo, se non a motivo che si ama Iddio, e non si ama mai bene se non per Iddio e per procurargli il godimento di quel bene supremo al quale noi stessi aspiriamo.

Siccome la carità è una virtù universale per rapporto a tutte le altre virtù di cui è l'anima e per rapporto agli oggetti ch'ella abbraccia, che sono tutti gli uomini senza eccezione; così lo è altresì nella sua durata, mercecchè dee sempre perseverare senza mai cessare (Rom. XIII, 8). Quest'è un dovere che dobbiamo sempre rendere al prossimo, senza poter mai dispensarcene.

La ragione che rende il santo apostolo perchè dobbiamo sempre amarci reciprocamente è tale: perchè *la carità copre moltitudine di peccati*; il che s'intende dei peccati del prossimo che tolleriamo, che nascondiamo, che dissimuliamo e che perdoniamo, in qualunque numero sieno, conforme alla risposta che Gesù Cristo fece a s. Pietro (Matth. XVIII, 22), ch'egli dovea perdonare a' suoi fratelli sino a *settanta volte sette volte*, cioè sempre. Non già che non si riceva ad un tempo il perdono de' proprj falli sino dalla prima volta che perdoniamo quelli degli altri, chè anzi quest'è il miglior mezzo che abbiamo d'ottenere la remissione, secondo la promessa di Gesù Cristo (Matth. VI, 14, 15). Non ripeteremo qui ciò che abbiamo riferito sull'ultimo versetto della lettera di s. Giacomo.

Uno dei primi doveri dell'amor del prossimo è di provvedere a' suoi bisogni corporali (v. 9) e di procurargli i mezzi d'esser alimentato, vestito, albergato e curato nelle sue malattie; ed a queste opere di misericordia Gesù Cristo promette la vita eterna (Matth. XXV, 35). L'apostolo le comprende tutte sotto l'ospitalità, che consiste in accogliere nella propria casa i poveri stranieri, i viaggiatori ed i pellegrini; e in aver cura che niente loro manchi delle cose necessarie alla vita: ma egli parla di quest'opera di carità piuttosto che d'un'altra; perchè ella era comunemente in uso tra i primi cristiani. La casa d'un fedele era un ritiro ed un ospizio dove si accoglievano tutti i cristiani che venivano da ogni parte e che passavano da un luogo all'altro pei loro affari.

Il nostro santo vuole che si eserciti questa virtù e le altre opere

di carità senza rimprocci, liberamente e di buon cuore; non di mala voglia e per necessità, perocchè Iddio ama l' ilare donatore (II Cor. IX, 7). Hannovi due cose che possono portar coloro che assistono il prossimo a mormorare ed a lamentarsi: o la troppa spesa oppure la poca gratitudine di quelli che sono assistiti. Ma queste due cause sono frivole e mal fondate, e non hanno altro principio che l'avarizia e la vanità. I beni che riceviamo da Dio non sono nostri e noi non ne siamo che i depositarj; non dobbiamo dunque ricusar le occasioni di renderli a Dio, al quale appartengono, stante che non li abbiamo ricevuti se non per renderglieli per mezzo delle opere di carità. Che gratitudine per l'opposito non dobbiamo noi avere alla bontà di Dio, per l'onore che ci fa d'associarci alle cure pietose ch'egli ha delle sue creature e di farci gli stromenti della sua provvidenza verso di loro?

È una grazia ch'egli ci fa di dare a noi un bene che poteva dare ad ogn' altro; ed è una seconda grazia che ci dia la voloutà di farne parte ai poveri; ed è altresì una grazia inestimabile ch'egli voglia mettersi in luogo del povero e ricevere come un beneficio un bene che noi non abbiamo che da lui e facene un motivo d'una ricompensa infinita e il prezzo d'un'eterna felicità.

Dopo ciò, si possono mai riguardare queste opere di carità come beneficj e grazie che si fanno agli uomini, e non piuttosto come grazie e beneficj che si ricevono da Dio? Si possono esiger da loro sentimenti di gratitudine e di rispetto, come ricompense del bene che ad essi si fa? Se fossimo ben persuasi che dobbiamo riguardare i poveri come membri di Gesù Cristo, che lo rappresentano, ci crederemmo molto onorati d'albergarli appresso di noi e di poter rendere ad essi qualche servizio. Si vede in Abramo un eccellente modello della maniera con cui si deve esercitare la carità verso gli ospiti e gli stranieri. Egli correva incontro ad essi per iscongiurarli ad entrare in casa sua, e li serviva con profonda umiltà.

S. Giangrisostomo, considerando la prontezza e l'affetto di quel santo patriarca in questa pratica di carità e la ventura che vi ha in praticarla, lo paragona ad un uomo che, vedendo in terra delle perle di gran prezzo, si getta con ardore per impossessarsene, per timore che alcun altro non lo prevenga. Con gran ragione adunque dicono i due primi apostoli (Rom. XII, 13) che bisogna esercitare questa virtù con una prontezza piena d'ardore; ma è d'uopo che, ad imitazione d'Abramo, sia ella accompagnata da un'umiltà piena di rispetto e di gratitudine.



S. Pietro non si contenta d'esorare alla pratica delle opere di carità riguardo ai bisogni corporali del prossimo, ma vuole altresì che impieghiamo tutti i nostri talenti per la salute di lui, e ci istruisce qui dell'uso che dobbiamo fare delle grazie che abbiamo ricevute da Dio. Sopra di che si dee prima di tutto osservare che si distinguono due sorta di grazie. La prima è la grazia santificante, ch'è chiamata dai teologi *gratia gratum faciens*, dono che ci rende grati a Dio e che comprende tutti i beni soprannaturali per mezzo dei quali l'uomo si salva; come la fede, la speranza, la carità, la giustizia e le altre virtù, la penitenza, la perseveranza e la vita eterna, ch'è una grazia alla quale si riferiscono tutte le altre. La seconda è un dono (Rom. VI, 23) che Dio ha dato gratuitamente, chiamato dai teologi *gratia gratis data*; e questa grazia comprende tutti i talenti soprannaturali per mezzo de' quali un uomo può contribuire alla salute d'un altro senza che questi talenti per loro stessi operino la salute di colui nel quale si trovano; l'apostolo parla qui di queste ultime grazie.

Ma giova ponderare tutti i termini di cui egli si serve: *Ciascheduno di voi*, dic'egli, *secondo il dono ricevuto ne faccia scambievolmente copia agli altri* (v. 10). Egli si serve della parola *ciascheduno*, perchè niuno è dispensato dall'affaticarsi per la salute degli altri, secondo il dono che ha ricevuto. Non avvi alcuno che non abbia ricevuto qualche talento; gli uni hanno il talento di soccorrere i poveri, gli altri d'assistere gl'infermi, gli altri quello d'istruire: alcuni hanno credito nel mondo e abbondano di ricchezze, altri hanno ricevuta industria e sagacità per maneggiare gli affari. Qualunque talento sia il vostro, dobbiamo impiegarlo cristianamente per l'avanzamento della salute del nostro prossimo, per quanto Dio vi c'impegna e non sotterrarlo e nascondere come il servo malvagio del Vangelo.

Il santo apostolo vuole che *ciascheduno faccia copia de' doni ricevuti agli altri* con sincera umiltà e si consideri riguardo ad essi come loro servo, imitando Gesù Cristo, il quale non è venuto per esser servito, ma per servire (Matth. XX, 28). Si veggono persone in gran numero che sono pronte a render servizio agli altri, ma cercano elleno in ciò soltanto il loro interesse e non quello degli altri. È d'uopo altresì che si faccia *secondo il dono ricevuto*. S. Paolo, trattando questo medesimo soggetto (Rom. XII, 3), esorta i fedeli a non esser saggi più di quel che convenga, ma a contenersi nei limiti della moderazione, secondo la misura

del dono della fede che Dio ha assegnata ad ognuno di loro. Pochi si veggono i quali si contengano nei limiti del loro talento, e pochi altresì si veggono che conoscano il vero stato della loro disposizione; molti presumono della propria capacità e credono d'averne abbastanza per incaricarsi senza timore della condotta degli altri. L'ambizione fa che disprezzino il dono che hanno per aspirare a quelli che non hanno; e perciò cadono tutt'in un colpo in due gran difetti, di trascurare il loro dono e di desiderare quello degli altri. Quando si conosce il suo posto e quando vi si è una volta bene stabilito, non si dee far altro se non adempiere con fedeltà i doveri del suo stato, *come buoni dispensatori*, dice s. Pietro, *della grazia di Dio, ch'è multiforme; perocchè quel che ricercasi nei dispensatori è che sieno trovati fedeli* (I Cor. IV, 2).

Questa qualità di *buoni dispensatori*, che Dio c'impone, ne impegna ad usar di questi doni con gran circospezione. 1.º Bisogna riconoscere con un gran sentimento d'umiltà e di rendimenti di grazie che questi doni non ci appartengono, che li abbiamo ricevuti gratuitamente e senz'averli meritati, e che li abbiamo ricevuti non per noi stessi, ma per gli altri. 2.º Dobbiamo impiegarli non secondo le nostri deboli viste, ma secondo le regole di colui dal quale li abbiamo ricevuti. 3.º Siccome questi talenti sono doni di Dio, dobbiamo impiegarli secondo tutta la loro estensione e diffonderli colla medesima liberalità colla quale Dio ce li ha comunicati. 4.º Dobbiamo ricordarci che, non essendone che semplici dispensatori, saremo giudicati sul buono o sul cattivo uso che ne avremo fatto da colui ch'è il padrone e l'autore.

L'apostolo riduce tutti questi doni ai talenti dell'istruzione e dell'azione, ch'egli comprende (v. 11.) sotto il nome di parola e di ministero. Questa divisione comprende tutta l'enumerazione che ne fa s. Paolo (Rom. XII, 6. — I Cor. XII); ed ecco le regole ch'egli dà per far buon uso degli uni e degli altri. *Chi parla*, dic'egli, *parli come parlasti di Dio*. Queste parole, *Chi parla*, s'intendono o di tutti i fedeli, oppure di coloro che sono incaricati di parlare ai popoli da parte di Dio. Siccome non possiamo avere da noi stessi alcun buon pensiero, così non possiamo neppure riguardar le nostre parole come nostre; perocchè, come dice il Savio, *in mano di Dio siamo noi e le nostre parole* (Sap. VII, 16).

Egli è che ci dà l'intelligenza e la buona volontà che formano le nostre azioni e le nostre parole. Se dunque noi parliamo al

prossimo, tutto ciò che gli diciamo di vero e di giusto appartiene a Dio; e non possiamo parlargli d'altra maniera, se vogliamo noi stessi appartenere a Dio: il che ci dee rendere molto attenti per non dir niente che non sia degno della maestà di colui in nome del quale noi parliamo, senza frammischiarvi niente che non venga alla sua santità ed alla sua suprema verità, come s'egli medesimo parlasse; di modo che non siamo noi se non l'organo per mezzo del quale egli fa intendere le sue parole.

Ma quel che dice qui s. Pietro si spiega piuttosto di coloro che aveano quei doni spirituali che gl'impegnavano a parlare dei misterj della religione, come il dono delle lingue, l'intelligenza delle Scritture, il talento d'interpretarle; e s'intende propriamente di coloro che hanno il dono della parola e sono chiamati da Dio per istruire gli altri: costoro non devono considerarsi che come ministri ed ambasciatori di Dio per portare la sua parola. Questa eccellente qualità li obbliga a molte condizioni capitali ed essenziali a questo santo ministero.

1.<sup>o</sup> A ben istruirsi del fondo della religione, della sublimità de' suoi misterj e della verità della legge di Dio, affine di regolare le spiegazioni che fanno della Scrittura, per mezzo dell'analogia della fede, come ordina s. Paolo. Bisogna esser molto temerario per annunziare al popolo la parola di Dio senz'averla ben meditata affine di riempierne prima sè stesso e d'esserne penetrato (Malach. II, 7. — Ose. IV, 6). Ma questa riflessione meriterebbe un lungo discorso.

2.<sup>o</sup> Devono trattar la parola di Dio con gran rispetto, considerando ch'è parola di Dio e non parola degli uomini. È dunque necessario che si guardino dall'indebolirla o dal falsificarla con interpretazioni false o rilassate, oppure dall'alterarla colle invenzioni del loro spirito e cogli ornamenti studiati d'un'eloquenza affatto profana, affinché possano dire come s. Paolo (I Cor. II, 17), o piuttosto affinché si possa dire di loro che non sono *come molti che falsificano la parola di Dio, ma che la predicano con sincerità, come da parte di Dio, dinanzi a Dio in Cristo.*

3.<sup>o</sup> È d'uopo che sieno eglino stessi persuasi delle verità di cui vogliono persuadere gli altri, e che le abbiano praticate prima d'insegnarne la pratica ai loro uditori, e che finalmente acquistino per mezzo dell'orazione l'intelligenza e il lume necessario per rendere la parola profittevole a coloro a' quali devono parlare, e che lo Spirito di Dio suggerisca ad essi quel che devono loro dire. Vedi s. Agostino, *De doctr. christ.*, l. IV.

Nè solamente nei discorsi dobbiamo procurare di non frammi-schiar alcuna cosa che sia indegna del rispetto dovuto a Dio che li forma in noi, ma in tutti i servigi altresì che rendiamo al prossimo dobbiam riconoscere che tutto quel che facciamo di bene viene da Dio, che produce in noi (Philipp. II, 13) la volontà e il potere di farlo.

Ma questo nome di *ministero*, di cui si serve qui s. Pietro, egualmente che s. Paolo (Rom. XII, 6, ed altrove), indica principalmente tutti gli officj ecclesiastici che devono adempiere coloro che si sono consacrati al servizio di Dio. Queste due colonne della Chiesa c'insegnano con questo nome che quelli che sono onorati di qualche grado, qualunque sia, in questo sacro ministero, sono obbligati d'affaticarsi per sodisfare alle funzioni che vi sono annesse; laddove molti riguardano le dignità ecclesiastiche come onori senza peso, che somministrano i mezzi di vivere nella stima del mondo e nei godimenti dei comodi della vita, e perciò le ricercano con sollecitudine e si fanno, dice s. Gregorio, d'un ministero d'umiltà un motivo d'ambizione e di vanità.

Il nostro santo apostolo vuole per l'opposito che chi è chiamato a qualche ministero ecclesiastico, lo eserciti con tanta moderazione e con tanta umiltà che non si consideri se non come un debole stromento di cui Dio vuole servirsi, per quanto indegno egli sia, di modo che si veggia ch'è lo Spirito di Dio che lo conduce; e vuole dall'altro canto ch'egli operi con quel zelo e con quel vigore che Dio inspira a' suoi fedeli servi, confessando sempre che tutto ciò che abbiamo di forza e di virtù viene da lui e ch'egli n'è la causa principale.

Guardiamoci dunque dall'insuperbirci di qualche titolo d'onore di cui siamo insigniti nella chiesa di Dio, se non vogliamo esser ingrati verso di lui e rapirgli la gloria che gli è dovuta. Qualunque cosa facciate, dice s. Paolo (Coloss. III, 17), o parlando od operando, fate tutto in nome di Gesù Cristo Signor nostro, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio il Padre, ch'è autore di tutto ciò che abbiamo e facciamo di bene. Che possiamo noi avere che non lo abbiamo ricevuto da lui? Da lui abbiamo il ministero, nel quale la sua provvidenza ci ha posti: egli ci ha dato il talento che abbiamo per adempierlo fedelmente; e gli siamo eziandio debitori del buon uso che ne facciamo. Rendiamo dunque grazie a Dio di tutto per mezzo di Gesù Cristo, perchè tutto viene da Dio per mezzo di Gesù Cristo; facciamo tutto a gloria sua, perchè

tutto dee ritornare a lui; perocchè egli è il principio ed il fine di tutte le cose. La sua gloria è eterna, perchè il suo regno ed il suo potere non sono ristretti tra lo spazio dei tempi e dei luoghi, come gl'imperi dei principi della terra. All'esaltazione di questa gloria e allo stabilimento di questo impero in Gesù Cristo o per mezzo di Gesù Cristo devono tendere tutte le grazie e tutti i talenti che abbiamo ricevuti; a ciò devono terminare tutti i nostri desiderj e tutti i nostri disegni, principalmente quelli delle persone consacrate al servizio di Gesù Cristo nella sua chiesa.

Sembra che s. Pietro volesse terminare la sua lettera con questa clausula; nondimeno aggiugne ancora alcuni avvisi e principalmente in tutto il rimanente di questo capo un'esortazione alla pazienza ch'era necessaria a coloro a' quali scriveva.

Vers. 12—19. *Carissimi, non vi stupite del gran fuoco accesovi contro per provarvi*, ecc. Non dobbiamo immaginarci d'esser cristiani per esser felici in questo mondo; s. Pietro ci esorta per l'opposito a prepararci ai mali ed a riguardarli come una conseguenza ordinaria della professione che abbiamo abbracciata. È un esser pellegrino e come straniero nel cristianesimo il maravigliarsi dei mali e delle afflizioni che vi si soffrono. È così naturale ad un cristiano l'esser provato per mezzo del fuoco della persecuzione per esser approvato da Dio, com'è naturale all'oro l'esser provato nel crogiuolo per esser ricevuto come buono. Si può vedere a questo proposito la spiegazione dei versi 2 e 12 del capo I della lettera di s. Giacomo. Non si è cristiano se non per esser conforme a Gesù Cristo, di cui si ha l'onore di portare il nome; e non si è conforme a Gesù Cristo, se non imitandolo ne' suoi patimenti. Siccome dunque fu necessario che Gesù Cristo soffrisse per entrare nella sua gloria, così è assolutamente necessario ad un cristiano di partecipare alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria. Bisogna, dice s. Paolo (Rom. VIII, 17), soffrire con lui per esser glorificato con lui. Dee dunque esser motivo di gran giubilo ad un cristiano il poter soffrire per la giustizia e per la verità, secondo il pensiero degli apostoli e di Gesù Cristo medesimo (Matth. V, 12. — Luc. XII, 50. — Rom. V, 3. — Galat. VI, 14. — II Cor. XII, 10, ecc.), tanto a motivo dell'onore ch'egli ha di soffrire con Gesù Cristo e per Gesù Cristo che a motivo della felicità ineffabile ch'egli goderà allorchè verrà il Figliuolo dell'uomo nella gloria del Padre suo cogli angeli suoi (Matth. XVI, 27). Gesù Cristo è presentemente nella sua gloria,

ma questa gloria non si manifesterà se non nell'ultimo giorno agli occhi di tutto l'universo; lo stesso è della gloria degli eletti: *La loro vita è ascosa in Dio con Gesù Cristo. Quando Cristo, ch'è la loro vita, comparirà, compariranno anch' essi con lui nella gloria* (Coloss. III, 3, 4).

Ma perchè il più delle volte non è tanto la perdita dei beni e le pene e i tormenti che fanno vacillare e cadere, quanto la vergogna e la confusione che si soffre a motivo delle ingiurie e degli affronti, s. Pietro (v. 14) previene anche su questo proposito coloro ai quali scrive, e li fortifica contro questa tentazione, promettendo ad essi che le calunnie colle quali verranno denigrati, saranno un'occasione vantaggiosa d'acquistare una gran felicità, e che la confusione che soffrono pel nome di Gesù Cristo li condurrà all'acquisto di una gloria eterna. Sembra che l'apostolo abbia avuto in vista ciò che Gesù Cristo ha detto a' suoi discepoli ed a tutti quelli che lo ascoltano: *Beati siete voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli* (Matth. V, 11). Ma l'apostolo, oltre ciò, li consola anche a motivo d'un bene presente, che li rende attualmente beati in mezzo agli obbrobrj ed agli oltraggi che soffrono, ed è, che tutto ciò che si può immaginare d'onore e di gloria si trova in coloro che soffrono per Gesù Cristo. Di fatto, che vi ha di più onorevole e di più glorioso di quell'eroica pazienza dei soldati di Gesù Cristo, che combattono alla sua presenza, sotto la sua condotta e con lui stesso, contro il demonio, il mondo e la morte? Che vi ha di più sublime nel mondo dello stato di quegli'illustri combattenti, a' quali Dio dà il coraggio e la forza per viacere, e sui quali riposa quel medesimo spirito di forza che, secondo il profeta, riposò sopra Gesù Cristo (Is. XI)? Non mai riposa questo Spirito in noi con più attacco e con più perseveranza che quando amiamo la vergogna di soffrire come cristiani, e quando Gesù Cristo ci fa l'onore d'associarci ai suoi obbrobrj.

Ora siccome il nome di cristiano è un nome d'innocenza e di santità (v. 13), se se ne trovassero fra loro che fossero puniti dalle leggi pei loro delitti, trarrebbero sulla loro memoria un obbrobrio eterno e disonorerebbero con questa ignominia il santo nome di cui fanno professione; e perciò l'apostolo li avverte a star in guardia che non vi sia alcuno tra loro che cada nella

funesta sciagura d'esser condannato come malvagio o come sedizioso che formi progetti contro l'interesse dello stato o dei particolari.

Vero è che dinanzi agli uomini è un disonore irreparabile il soffrire pei proprj delitti; ma può tuttavia succedere che un cristiano caduto in questa sciagura acquisti anche per mezzo d'una morte vergognosa una morte immortale, se Dio gli fa la grazia di bere questo calice amaro con pazienza e con ispirito di penitenza. Il nostro Salvatore, che d'un ladro confitto in croce ha fatto un santo glorioso, può fare d'un reo un uomo grato a Dio e cambiare un supplicio infame in un sacrificio che gli sia accetto. Ma il trionfo è intero e perfetto quando si soffre per la giustizia, per la verità della religione e per gli interessi della Chiesa. Una tal morte non è vergognosa se non agli occhi degl'insensati, che prendono per follia la vita dei giusti: ella è preziosa e gloriosa dinanzi a Dio (v. 16), e quelli che la soffrono con umile pazienza hanno gran motivo d'esultare e di glorificare Iddio, come della maggior grazia che possano ricevere da lui. È una grazia grande ch'egli ci fa di credere in Gesù Cristo; ma è una grazia molto più grande di soffrire con questa fede per Gesù Cristo.

Il santo apostolo termina di convincere i fedeli della necessità di soffrire la persecuzione con una prova che ha sempre fatto tremare i santi. Iddio non lascia alcun peccato impunito. Il castigo dei falli che si commettono o si soffre in questa vita o si riserva nell'altra. Ma Dio, che considera i suoi eletti come suoi figliuoli, li castiga in questo mondo per purificarli e per renderli degni di lui; e come un padre di famiglia ha cura di correggere i suoi figliuoli per tenerli in dovere, perchè li ama, così il Signore corregge quei che ama, e usa la sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo (Hebr. XII, 6—8). Quelli che non sono castigati, devono passare, secondo s. Paolo, per bastardi e non per figliuoli legittimi.

Il che fa dire a s. Pietro (v. 17) che egli è tempo che il giudizio incominci dalla casa di Dio; e noi siamo quèsta medesima casa, ch'è la chiesa di Dio vivo (Hebr. III, 6. — I Tim. III, 15). Egli dice ch'è tempo d'esercitare questa vendetta: il qual tempo si spiega della Chiesa, dove Dio ha fatta vedere la sua severità, principalmente riguardo a' suoi fedeli servi, per mostrare che s'egli risparmia sì poco i suoi, riserva agli empj un giudizio terribile: ma questo tempo s'intende anche della vita presente; pe-

rocchè, come dice s. Paolo (II Thess. I, 5), le persecuzioni e le afflizioni che succedono ai santi sono le prove del giusto giudizio di Dio e servono a renderli degni del regno pel quale soffrono; ed allorchè sono giudicati di tal maniera (I Cor. XI, 32), il Signore li castiga affinchè non sieno condannati col mondo.

Sembra che s. Pietro prenda quest'espressione dal profeta Ezechiele (IX, 6), dove Iddio comanda agli angeli suoi sterminatori d'incominciare dal suo santuario, cioè dai sacerdoti del Signore, il castigo terribile ch'egli esercitava sul suo popolo, che si era abbandonato all'idolatria. Imperocchè quantunque egli sia il padrone e il giudice sovrano di tutto l'universo, contuttociò vuole che si conosca ch'ei prende una cura particolare della sua chiesa; e perciò allorchè dichiara in Isaia che farebbe risplendere il suo giubilo contro le nazioni idolatre, aggiugne che nol farà (Is. X, 12) se non dopo aver compiuta l'opera sua sul monte di Sionne; vale a dire, dappoichè avrà castigato il suo popolo e la sua città.

Perciò egli soffre lungo tempo che gli empj vivano impunemente nelle loro sregolatezze, e castiga subito quelli che lo servono, per farli rientrare nel dovere, se se ne allontanano. Ma s'egli tratta con tanto rigore in questa vita coloro che lo amano e che gli ubbidiscono, come castigherà egli un giorno gli eccessi enormi de' suoi nemici, che lo disonorano colle loro iniquità (v. 18)? *E se i giusti ed i santi devono arrivare al regno di Dio per via di molte tribolazioni* (Act. XIV, 21), chi può comprendere il rigore delle sue vendette contro gli empj e i peccatori? Non v'ha dubbio che se Iddio fa gustare in questo mondo a' suoi diletti figliuoli il vino della sua collera, ne farà inghiottire ai peccatori della terra tutta la feccia, giusta l'espressione del profeta reale (ps. LXXIV, 8). Ora, non potendo egli comparire e sussistere alla presenza di Dio, diranno *alle montagne ed ai massi: Cadete sopra di noi, e nascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono.* Vedi Apoc. VI, 16, 17.

Il vostro apostolo si serve delle parole di Salomone ne' Proverbj e le esprime secondo la traduzione dei Settanta; perocchè ecco come s. Girolamo le esprime secondo l'ebreo: *Se il giusto ha sua pena sulla terra, quanto più l'empio e il peccatore* (Prov. XI, 31)? Il giusto non dee dunque restar sorpreso al vedersi affitto sulla terra; egli è affitto perchè è giusto e perchè Dio lo ama; e dee riconoscere come un favore particolare di Dio ch'ei voglia purificare le sue macchie; ed è per l'opposito un gran contrassegno



della collera di Dio ch'egli lasci i malvagi non solamente nell'impunità dei loro disordini, ma anche nella prosperità e nella gloria.

Che resta dunque a fare a coloro che soffrono per una buona causa e nell'ordine di Dio? Abbandonarsi a lui interamente, secondo l'avviso dell'apostolo; e se si sono impegnati a *resistere sino al sanguis pugnando contro il peccato*, è d'uopo che *rimettano le loro anime in mano di colui che n'è l'autore* (Hebr. XII, 4). In questa qualità egli ama le anime che ha create e non mancherà di conservarle: egli è *fedele* e non abbandonerà coloro che confidano in lui e si riposano sulla sua bontà. *Io so*, dice s. Paolo, *di chi mi sono fidato, e sono certo ch'egli è potente a conservare il mio deposito fino a quella giornata* (II Tim. I, 12). Dicano essi dunque con Gesù Cristo spirante sulla croce: *Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito* (Luc. XXIII, 46).

Il santo apostolo, che assicura i fedeli che soffrono la morte che Dio medesimo sarà un fedel custode delle loro anime, non li assicura però se non a condizione che abbiano perseverato sino alla fine nelle buone opere. Imperocchè soli i giusti i quali si saranno readuti commendevoli per mezzo delle loro opere buone avranno questa fiducia, d'essere riguardati da Dio favorevolmente allorchè sarà venuto il loro tempo. Queste buone opere si possono intendere della disposizione pietosa e benefica, nella quale un buon cristiano dee morire, ch'è di far del bene a coloro che gli fanno del male, di pregare per quelli che lo perseguitano e di perdouare ad essi di buon cuore nel tempo stesso che ne riceve il colpo di morte, ad imitazione di Gesù Cristo, di s. Stefano e d'altri martiri.

## CAPO V.

*Prega i seniori che pascano colla parola e coll'esempio il gregge di Dio; e i giovani, che siano a quegli subordinati: esorta tutti all'umiltà e ad abbandonarsi alla cura di Dio, e a resistere al diavolo mediante la temperanza e la fede.*

1. Seniores ergo qui in vobis sunt, obsecro, senior et testis Christi passionum, qui et ejus, quae in futuro revelanda est, gloriae communicator:

2. Pascite qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontaneae secundum Deum; neque turpis lucri gratia, sed voluntarie;

3. Neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo:

4. Et cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam.

5. Similiter, adolescentes, subditi estote senioribus. (1) Omnes autem invicem humilitatem insinuate, (2) quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.

6. (3) Humiliamini igitur

1. I sacerdoti adunque che sono tra di voi, li scongiuro, io consacerdote e testimone dei patimenti di Cristo e chiamato a parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata:

2. Pascete il gregge di Dio che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio; non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso;

3. Nè come per dominare l'eredità (del Signore), ma fatti sinceramente esemplare del gregge:

4. È quando apparirà il principe de' pastori, riceverete corona immarcescibile di gloria.

5. Parimente voi, o giovani, siate soggetti ai sacerdoti. E tutti rivestitevi di umiltà gli uni verso degli altri, perchè Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia.

6. Umiliatevi adunque sot-

(1) Rom. XII, 10.

(2) Jac. IV, 6.

(3) Jac. IV, 10.

sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis:

7. (1) Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis.

8. Sobrii estote et vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret.

9. Cui resistite fortes in fide: scientes eandem passionem ei quae in mundo est vestrae fraternitati fieri.

10. Deus autem omnis gratiae, qui vocavit nos in aeternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passus ipse perficiet, confirmabit, solidabitque.

11. Ipsi gloria et imperium in secula seculorum. Amen.

12. Per Silvanum fidelem fratrem vobis, ut arbitror, breviter scripsi: obsecrans et contestans hanc esse veram gratiam Dei in qua statis.

13. Salutât vos ecclesia quae est in Babylone oöelecta, et Marcus filius meus.

14. Salutate invicem in osculo sancto. Gratia vobis omnibus qui estis in Christo Jesu. Amen.

*to la potente mano di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della visita:*

7. *Ogni vostra sollecitudine gittando in lui, impetocchè egli ha cura di voi.*

8. *Siato temperanti e vegliate: perchè il diavolo vostro avversario come leone che rugge, va in volta, cercando chi divorare.*

9. *A cui resistete forti nella fede: sappiate come le stesse cose patiscono i vostri fratelli che sono pel mondo.*

10. *Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati alla eterna gloria sua in Cristo Gesù, con un po' di patire vi perfezionerà, vi conforterà e assoderà.*

11. *A lui la gloria e l'impero pe' secoli de' secoli. Così sia.*

12. *Per mezzo di Silvano fratello fedele vi ho scritto, parmi, brevemente: per esortarvi, e attestando che la vera grazia di Dio è questa, nella quale state costanti.*

13. *Vi saluta la chiesa che è in Babilonia, con voi eletta, e Marco mio figlio.*

14. *Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. La grazia a tutti voi che siete in Cristo Gesù. Così sia.*

(1) Ps. LIV, 23. — Matth. VI, 25. — Luc. XII, 12.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—4. *I sacerdoti adunque che sono tra di voi li scongiuro io consacrate, ecc.* S. Pietro regola qui i doveri dei pastori della Chiesa; e la modestia colla quale ad essi parla è così edificante ed istruttiva come sono gli eccellenti avvisi che loro dà. Egli, ch'era il capo della Chiesa, si serve della preghiera e tratta da colleghi i suoi stessi inferiori, come Gesù Cristo chiama gli apostoli suoi fratelli. Il nome di *seniore*, che dà a' suoi confratelli e ch'egli medesimo prende, è un nome generico ed abbraccia tutti coloro che hanno parte al sacerdozio di Gesù Cristo, ma s'intende qui principalmente dei vescovi; perocchè questo nome non indica l'età, ma l'ufficio e la dignità del sacerdozio; perciò non si dee spiegarlo, come fanno i nostri novatori, dei vecchi tra i laici, ma dei vescovi e dei sacerdoti. Siccome dunque egli era incaricato da Gesù Cristo non solamente delle pecorelle, ma altresì dei pastori, raccomanda ad essi con tenerezza di padre d'aver cura della loro greggia; e per dar peso a' suoi avvisi, rappresenta loro la parte ch'egli ebbe alle sofferenze di Gesù Cristo e quella che spera d'averne alla sua gloria.

S. Pietro era stato testimonia della passione di Gesù Cristo; e ne avea renduta una testimonianza autentica ai popoli con molta forza e con molto vigore, rimproverando anche a coloro che lo aveano fatto morire (Act. IV, 15) l'enormità del delitto che aveano commesso contro l'autor della vita. Di più avea egli rappresentata questa morte preziosa in sè stesso per mezzo delle sue sofferenze e degl'indegni trattamenti che avea ricevuti pel nome di Gesù Cristo; e quest'è quella testimonianza luminosa che tutti i suoi discepoli gli hanno renduta dinanzi ai Giudei ed ai gentili, come Gesù Cristo medesimo avea loro predetto, mercecchè le loro sofferenze attestavano pubblicamente quelle del loro maestro e servivano di testimonianza efficace alla sua passione e risurrezione. Quest'illustre testimonianza ha fatto dare nella successione dei secoli il nome di confessori e di martiri, che significa *testimonj*, a tutti coloro che hanno sofferto i tormenti e la morte per la gloria di Gesù Cristo e per la verità dei misteri della sua religione.

Il santo apostolo per dare anche più autorità a' suoi avvisi,

parla della partecipazione che si dee avere alla gloria del Salvatore, dopo aver partecipato alle sue sofferenze. Si crede con molta probabilità che s. Pietro avesse avuta rivelazione del suo martirio e della gloria che vi era annessa. Nostro Signore, *per indicare con qual morte egli fosse per glorificare Iddio*, gli avea ordinato di seguirlo, come dice s. Giovanni (Jo. XXI, 19); al che si riferisce ciò che Pietro medesimo dice: *Essendo io sicuro che deponrò ben tosto il mio tabernacolo, secondo quello che lo stesso Signor nostro Gesù Cristo a me ha fatto intendere* (II ep. I, 14). Non è dunque ragionevole intendere queste parole, come vogliono alcuni, della gloria che Gesù Cristo fece vedere nella sua trasfigurazione, alla quale questo apostolo fu presente; attesochè egli parla d'una gloria *che sarà un giorno manifestata*, la quale è opposta alle sue sofferenze; il che non può spiegarsi se non di quella gloria di cui parla s. Paolo ne' seguenti termini: *Quando considero, dic' egli, i patimenti del tempo presente, trovo che non hanno che fare colla futura gloria che in noi si scoprirà* (Rom. VIII, 18). S. Pietro ne fa meozione, per animare i pastori, ai quali si rivolge, a soffrire di buona voglia tutti i travagli annessi al loro ministero, affinché, *quando apparirà il principe de' pastori, possano ricevere la corona immarcescibile di gloria.*

Li esorta dunque *a pascere il gregge che da loro dipende; e questo dovere dei pastori abbraccia molte obbligazioni importanti, di cui ecco le principali.* 1.<sup>o</sup> Egli dee risiedere colle sue pecorelle; perocchè non può prenderne cura, come dee fare un pastore, se non è con esse per assisterle nei loro bisogni; il che è espresso da quelle parole del greco e del latino: *il gregge ch'è tra voi, oppure con voi, qui in vobis est.* Il concilio di Trento ha creduta quest'obbligazione così importante che ha fatto a questo proposito molti decreti e minaccia rigorose pene ai trasgressori. Vedi sess. VI e sess. XXIII, c. I *De reform.*

2.<sup>o</sup> Dee alimentare colla parola di Dio non solamente con pubbliche esortazioni, ma altresì con istruzioni particolari: la parola del pastore è il pane ordinario dei fedeli e il loro alimento principale; è dessa che fa nascere la fede nelle anime, che la fa crescere, che la conserva e la fortifica; ed è questo il mezzo (Rom. I, 16) di cui Dio si serve, mediantè il ministero dei pastori, per salvare tutti quelli che credono.

3.<sup>o</sup> È obbligato d'amministrare al suo popolo i sacramenti di Gesù Cristo, che sono i canali, per mezzo de' quali ci viene

comunicato il merito del suo sangue. Questo dovere esige grandissime cure e prudenti precauzioni, sia affinché a niuno manchino questi divini soccorsi ne' suoi bisogni, sia affinché non vengano applicati a coloro che ne sono indegni.

4.° È debitore anche del buon esempio a coloro ch'egli conduce. Il buon pastore *cammina dinanzi alle sue pecorelle, ed esse lo seguono*, dice Gesù Cristo (Jo. X, 4): la sua buona condotta e l'integrità de' suoi costumi devono essere a coloro che gli sono sommessi come un vivo modello sul quale possano formare tutte le loro azioni e riformare tutti i loro difetti, di modo che possa egli dire come dice s. Paolo: *Siate miei imitatori, come io di Cristo* (I Cor. IV, 16; XI, 1).

3.° Dee assisterli con giubilo nei loro bisogni temporali e non permettere che manchino delle cose necessarie alla vita. Il miglior mezzo di renderli docili per ricevere di buona voglia gli avvisi che ad essi dà per la salute delle anime loro è assisterli in tutto ciò che ad essi manca pel sostegno del loro corpo.

6.° Dee di quando in quando pubblicare ordinanze e regole per ritenerli nel dovere ed impiegare tutta la sua autorità per indurli a temere Iddio ed a servirlo con affetto.

7.° Dee rivolgersi sovente a Dio per essi, gemere e piagnere per la loro conversione; offerire il santo sacrificio dell'altare per tutti i loro bisogni spirituali e temporali, ed affaticarsi alla loro salute con tutta la possibile vigilanza; finalmente dee *correggere gl'inquieti, consolare i pusillanimi, sostenere i deboli, esser paziente con tutti* (I Thess. V, 14), e farsi, come s. Paolo, tutto a tutti.

Ecco le principali funzioni d'un pastore: *E per tali cose chi è che sia tanto idoneo* (II Cor. II, 16)? S. Pietro discende dipoi a farne osservare i difetti che vi si devono evitare, e le disposizioni colle quali si dee amministrarlo.

È d'uopo primieramente vegliare sulla condotta della sua greggia, prendendo tutte le cure alle quali obbliga il nome di vescovo: ma bisogna evitare un difetto assai comune tra gli ecclesiastici, ch'è il tedio e la ripugnanza colla quale esercitano il loro ministero; come se nol facessero, dice Beda, che per necessità di vivere, lamentandosi delle fatiche e delle inquietudini che vi incontrano, della rozzezza e della materialità di coloro a' quali rendono servizio, della poca gratitudine che ne ricevono, e finalmente di tutti i dispiaceri e di tutte le contraddizioni che incontrano in questo santo esercizio. Quelli che si trovano in un'abbie-

zione d'animo così vile e in disposizioni così indegne del loro carattere si dispensano facilmente dalle loro funzioni e se ne scaricano sopra gli altri, se mai possono, ma non si astengono per altro dal prenderne le rendite che vi sono annesse. È dunque per l'opposito necessario, affine di meritare il nome di pastore, adempiere il suo impiego con un affetto del tutto volontario e con una gioja che comparisca anche sul volto, posciachè *Iddio ama*, secondo il detto di s. Paolo, *l'illare donatore* (II Cor. IX, 7). Ma perchè questo zelo e questa prontezza potrebbe esser sospetta e venire da un motivo d'interesse, l'apostolo aggiugne che questa buona volontà dev'essere *secondo Dio*; vale a dire, che non si dee operare nell'esercizio delle sue funzioni se non per piacere a Dio, senza cercare altra cosa che la sua gloria e senz'aspettare altra ricompensa che Dio stesso e l'onore di servirlo.

Il secondo difetto che i pastori devono evitare è l'avarizia e lo spirito d'interesse. Nulla v'ha di più indegno per un uomo che si affatica negli impegni della Chiesa che queste viste basse d'interesse nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche. Gli stessi pagani convengono che ogni guadagno, come tale, è vergognoso, e che un uomo che non opera in tutto ciò che fa, se non pel suo proprio interesse, senza considerare quello degli altri, è indegno di vivere tra gli uomini; ma il desiderio vergognoso d'un guadagno mercenario nello stato ecclesiastico e nella dispensazione delle cose spirituali è una disposizione così mostruosa che la Chiesa ne' suoi concilj non ne ha parlato che con orrore.

Vero è ch'è dovuta ai ministri di Gesù Cristo un'onesta sussistenza; ma devono eglino piuttosto aspettarla che dimandarla o cercarla con sollecitudine; almeno devono allontanare ogni sospetto d'avarizia e d'interesse; e lungi dal far traffico con una vergognosa imprudenza d'un ministero così santo, devono per l'opposito esercitarlo con un affetto puro e disimpegnato da ogni pretesione umana, considerando 1.º che la podestà spirituale che hanno ricevuta per affaticarsi alla salute delle anime è così eccellente e preziosa che nulla v'ha nel mondo che possa esserle paragonato.

2.º Che l'hanno ricevuta gratuitamente e che devono comunicarla gratuitamente.

3.º Che non ne sono i padroni, ma solamente i dispensatori, e che renderanno un esatto conto dell'uso che ne avranno fatto.

Finalmente, siccome pascono essi la greggia di Dio e non la

propria, da lui devono aspettare la loro ricompensa e non contentarsi d'una vile e spregevole, come può essere tutto ciò che possono aspettare dagli uomini.

Il terzo difetto che s. Pietro riprende (v. 3) nei pastori delle anime è lo spirito di dominio sull'*eredità del Signore*; vale a dire, sulla greggia ch'è toccata ad essi in sorte. Imperocchè il vocabolo greco, che significa *sorte*, indica in plurale la porzione che tocca ad ognuno come per sorte, il che comprende il clero ed il popolo ch'è nel loro distretto.

L'apostolo aveva in memoria ciò che il Salvatore avea detto a lui ed agli altri discepoli: Voi sapete che i principi tra le nazioni le signoreggiano e che i grandi le trattano con impero; ma non dev'esser così tra voi, ecc. Egli sapeva altresì che in Ezechiele (XXIV, 4,) Iddio riprende i pastori che *dominano sulla loro greggia con austerità e con tirannia*.

Questo dominio sopra il popolo e il clero può esercitarsi in molte maniere. Primieramente, allorchè i pastori trattano di tal maniera quelli che sono sotto la loro condotta che credono d'aver diritto di disporre di tutto ciò che ad essi appartiene, come fanno i padroni riguardo ai loro schiavi e servi. Nulla v'ha di più comune in coloro i quali conducono gli altri che considerare piuttosto il potere che hanno sopra di loro che il debito che hanno d'assistarli e di farli avanzare nella pietà; ed è assai raro che non abusino di questo loro potere quando possono farlo impunemente.

Allorchè Samuele fu costretto alle sollecitazioni degli Israeliti a dar loro un re, dichiarò ad essi di qual maniera dovevano aspettarsi d'esser trattati dalla podestà sovrana che dimandavano: *Ecco, dic' egli loro, il diritto del re* (I Reg. VIII, 10); cioè il diritto ch'egli pretenderà di avere sopra di voi. Rappresentando ad essi qual doveva essere la condotta dei loro re, vi frammischia l'ingiustizia e la violenza con quel che si può fare secondo la giustizia, e chiama questa condotta un *diritto*, per indicare un uso e ciò che si fa d'ordinario da coloro che sono nelle cariche.

I superiori ecclesiastici operano soventi volte così e riguardano piuttosto l'estensione del loro potere che le sante regole che sono state ad essi prescritte.

La seconda maniera è, quando i pastori, a imitazione dei principi del secolo, fanno ostentazione del loro potere e non compariscono mai in pubblico, se non con un equipaggio magnifico e con una gran comitiva di persone, per farsi temere e conciliarsi



la stima e la venerazione dei popoli. Quest'uso è comune nel mondo, ma non è conforme alla volontà di Dio, alle massime del vangelo di Gesù Cristo, agli esempi dei santi ed alle ordinanze dei concilj. Gesù Cristo vuole che i suoi discepoli acquistino l'amore dei popoli non per mezzo del lusso e del fasto esteriore, ma per mezzo della dolcezza e della modestia; e che si occupino nell'esercizio di queste virtù, piuttosto che studiare di rendersi ad essi formidabili, scandalezzandoli con un procedere ch'è affatto inutile per la loro salute. Si può vedere a questo proposito ciò ch'è riferito non solamente di quei gran santi che la Chiesa si gloria d'aver per capi e per principi, dei Basilj, dei Crisostomi e di molti altri che hanno renduto tanti servigi alla Chiesa colla loro modestia e umiltà; ma altresì degli esempi più recenti, di s. Carlo, di don Bartolomeo dei martiri e di molti altri di questo medesimo secolo, che hanno voluto piuttosto rendersi utili ai popoli con un'umile condiscendenza che farsi ammirare con una vana magnificenza.

La terza maniera di dominare si fa con ordinanze e con leggi severe che i pastori fanno per il regolamento dei loro sudditi. Imperocchè succede qualche volta che i prelati, i quali per altro non vegliano con molta esattezza sulla condotta della greggia ch'è stata loro affidata, fanno bellissime leggi per tenerla in dovere, e le prescrivono regole pressanti allorchè eglino stessi si permettono con troppa indulgenza la libertà di non eseguirle.

Quest'è il rimprovero che Gesù Cristo faceva a coloro ch'erano al suo tempo assisi sulla cattedra di Mosè, i quali insegnavano quel che si doveva fare e nol facevano; legavano insieme pesi gravissime e insopportabili (Matth. XXIII, 4) e gl'imponavano sulle spalle degli uomini, ed eglino non avrebbero voluto muoverli coll'estremità d'un dito.

Per rimediare a questi abusi, l'apostolo non prescrive loro che un mezzo, ed è, di render sè stessi *l'esemplare del gregge*, come Gesù Cristo diceva di sè medesimo. Io vi ho dato l'esempio, io che sono il vostro Signore e il vostro maestro, affinchè facciate ciò che ho fatto io stesso. Non vi ha pei pastori mezzo più efficace di questo per riuscire nell'esercizio del loro ministero, per procurare la salute degli altri e la loro propria; e si può dirne quel che dice s. Paolo della necessità della carità per esser salvo (I Cor. XIII). Quand'anche un pastore parlasse il linguaggio di tutti gli uomini e degli stessi angeli, quand'anche avesse il dono di pro-

fezia, penetrasse tutti i misterj, avesse una fede capace di trasportare monti, se non è il primo a far di buona voglia ciò che ordina agli altri e se non dà loro esempio con una condotta regolata ed uniforme, distruggerà coll'irregolarità della sua vita poco cristiana tutto ciò che avrebbe potuto edificare colla sublimità de' suoi talenti. Tra gli avvisi che l'apostolo s. Paolo dà a' suoi due discepoli Timoteo e Tito, vuole soprattutto (I Tim. IV, 12. — Tit. II, 7), che si rendano *l'esempio e il modello dei fedeli, ma un modello d'opere buone in ogni cosa*; di modo che tutto ciò che il pastore fa serve d'istruzione a coloro ch'egli conduce, e per meglio persuaderli a mettere in pratica gli avvisi che loro dà, è necessaria che sieno persuasi ch'egli di buon cuore e con volontà sincera opera il bene che esorta a fare: quest'è la sola strada per mezzo della quale egli potrà arrivare alla gloria immortale che riceverà dal supremo pastore allorchè comparirà nel finale giudizio per coronare i suoi eletti.

Vers. 5—11. *Parimente voi, o giovani, siate soggetti a' sacerdoti, ecc.* Il santo apostolo, che ha regolati i doveri dei superiori, regola qui anche i doveri dei sudditi e degl'inferiori riguardo ai loro superiori, come fa s. Paolo: *Siats ubbidienti, dic'egli, ai vostri prelati, e siate ad essi soggetti, ecc.* (Hebr. XIII, 17). Egli comprende tutti sotto il nome di *juniori*, come fa s. Luca, c. XXII, v. 26; ma li nomina in particolare, perchè i giovani sono sempre meno disposti degli altri ad ubbidire ai loro superiori. Altri tuttavia credono che s. Pietro esorta i giovani a rendere il rispetto che devono alle persone avanzate in età, secondo che prescrive la natura, e secondo che Dio ordina nella sua legge: *Alzati dinanzi alla canizie e rendi onore alla persona del vecchio e temi il Signore Dio tuo* (Levit. XIX, 32). L'apostolo non raccomanda loro se non l'ubbidienza, perchè questa virtù nei giovani tiene luogo di tutte le altre; perocchè siccome non hanno eglino tanta prudenza che basti per condurre sè stessi, se gli avvisi seguono dei loro superiori, dei loro direttori e delle persone che hanno acquistata esperienza per la loro età, potranno perfezionarsi e rendersi capaci di condurre gli altri.

Finalmente l'apostolo prescrive a tutti coloro ch'egli istruisce in questa lettera tre disposizioni, sotto le quali tutta comprende l'idea d'un perfetto cristiano.

La prima è l'umiltà, per mezzo della quale gli uni si sottomettono agli altri e principalmente a Dio. La seconda è una grau

fiducia nella sua provvidenza. La terza è una vigilanza e un'attenzione continua sopra sè stesso.

L'umiltà, ch'è la regina di tutte le virtù e la sorgente d'ogni bene, comprende in ristretto ella sola tutta la dottrina che Gesù Cristo ci ha voluto insegnare: *Imparate da me, dic'egli, che sono mansueto ed umile di cuore* (Matth. XI, 29). Ma s. Pietro, secondo il testo originale, ne indica qui due disposizioni e vuole che si mettano in pratica. La prima è, che *tutti sieno sommessi gli uni agli altri*, nell'ordine che esige lo stato, la condizione e la situazione d'ognuno; di modo che i sudditi e gl' inferiori non solamente rendano ai loro superiori l'ubbidienza e i doveri che ad essi devono; ma lo facciano altresì, come dice s. Paolo, *nel timore di Gesù Cristo* (Ephes. V, 21); considerando nelle loro persone Gesù Cristo medesimo che li ha stabiliti nel grado di superiorità che hanno: ma è d'uopo che anche i conduttori si riguardino come servi di quelli che governano. Questa reciproca umiltà conserva l'ordine tra gli uomini, mantiene la pace, la concordia e l'unione dei cuori.

S. Pietro aggiugne per seconda disposizione che tutti devono ispirare l'umiltà gli uni agli altri e, secondo la forza del vocabolo greco, vestirsene e adornarsene di tal maniera che se ne sia per ogni parte circondato, come d'un vestimento che si adatta strettamente alla persona. Egli vuol con ciò indicare che dobbiamo essere così penetrati dai sentimenti di questa virtù che siamo sempre disposti a praticarla in ogn' incontro, nonostante la ripugnanza continua della nostra depravata natura, che c' ispira sempre l'elevazione e la vanità. Non si può mai abbastanza raccomandare la necessità d'una tale umiltà, per arrestare gl' impeti dell' orgoglio e reprimerne tutte le sollevazioni, che sono sì naturali all' uomo. Per questo mezzo il peccato è entrato nel mondo, e il nostro primo padre per mezzo d' un empio orgoglio si è rivoltato contro il suo Creatore, avendo voluto sottrarsi all' impero di colui al quale era debitore di tutto, e non dipendere che da sè stesso; ed ha egli lasciata, come uua funesta eredità, questa rea disposizione nel cuore de' suoi figliuoli. Non è dunque da maravigliarsi che s. Pietro ci esorti a tenerci attaccati a questa virtù, mercecchè Iddio si oppone a questo spirito di ribellione e dà la sua grazia agli umili. Egli previene colle sue grazie e dà loro la vita eterna, che s. Paolo esprime col nome di grazia (Rom. VI, 23). Vedi queste ultime parole spiegate nella lettera di s. Giacomo, c. IV, v. 6.

Egli conclude dunque da questa verità che Dio umilia i superbi ed innalza quelli che si abbassano, che bisogna (v. 6) dunque umiliarsi sotto di lui e soggettarsi alla sua onnipotenza. Nulla v'ha di più ragionevole e di più giusto che abbassarci sotto la mano di Dio e come creature e come peccatori. Noi dobbiamo riconoscere, come creature, che siamo un vero niente e abbiamo tutto da Dio; e dobbiamo riconoscerlo con gran sentimento di gratitudine, essendo contenti di non essere se non quel che siamo e ch'egli sia quel ch'è; vale a dire, ch'egli sia onnipotente, e che noi siamo un nulla dinanzi a lui. Che motivo hai tu d'inquieperbirti, dice il Savio (Eccli. X, 9), tu che non sei che polvere e cenere?

Ma se ci consideriamo come peccatori, quali siamo, ci riguarderemo anche sotto del niente, cioè come un niente rivolto contro colui che gli ha dato l'essere. Ora che vi ha egli di più giusto in questo deplorabile stato che rimetterci in mano del nostro Creatore e sottometterci alle sue giuste correzioni, per mezzo delle quali ci fa egli rientrare, mediante un effetto della sua misericordia, nella strada da cui ci siamo allontanati? Seguiamo la condotta ch'egli tiene sopra di noi, approviamola e riconosciamo che tutto ciò che soffriamo in questa vita è sempre al disotto di ciò che dobbiamo alla sua giustizia. Di tal maniera meriteremo per la sua bontà che nel giorno della sua venuta c'innalzi ad un grado di gloria che sorpasserà le nostre speranze e i nostri meriti.

La seconda disposizione d'un vero cristiano (v. 7) è la fiducia nella misericordia di Dio e nella sua paterna provvidenza. Dev'essere un gran motivo di consolazione ad un cristiano il sapere che Dio vuol prendersi cura di tutto ciò che lo riguarda e liberarlo da ogni sollecitudine. Non vi prendete pensiero, dice il Salvatore, come troverete da bere e da mangiare pel sostegno della vostra vita. Un figliuolo non teme che suo padre, il quale lo ama, lo lasci morir di fame. Iddio, che ha data la vita, non mancherà di dare tutto ciò ch'è necessario per conservarla. Ma quando egli promette d'aver di noi una cura particolare non è già che noi non dobbiamo operare dal canto nostro; dobbiamo metter in opera ogni fatica per procurarci i beni del corpo e dell'anima, ma dobbiamo essere interamente persuasi che tutte le nostre fatiche saranno inutili, se Dio non le benedice: e che tutto il successo degli affari non dipende che dal suo beneplacito (ps. CXXVI, 1, 2). Sarebbe un tentar Dio, aspettare per vie straordinarie i

beni necessarij alla vita presente; egli vuole che impieghiamo per acquistarli i mezzi che la sua provvidenza ne ha dati. Ora è fuor d'ogni dubbio che la fatica e l'industria degli uomini, le loro cure e le loro applicazioni sono di questo numero, egualmente che le preghiere ed i voti che si fanno a Dio per questo fine. Egli proibisce solamente la troppo grande sollecitudine e l'inquietudine, che indicano una rea diffidenza della bontà ch'egli ha per noi e della fedeltà delle sue promesse; e detesta quell'empia incredulità che non vuol dipendere dalle cure della sua provvidenza. Tutto riesce sempre bene a colui che vi si sottomette, per qualunque sciagura apparente gli succeda; e tutto per l'opposito riesce male a colui che non si appoggia che sulla sua prudenza e sulla sua industria, in qualunque prosperità egli si trovi. La cura paterna che Dio si prende degli uomini non è meno efficace e reale in coloro ch'egli lascia soccombere sotto gli sforzi dei loro nemici, di quel che sia in coloro ch'egli libera da qualunque male. Ha egli più fatto pe' Maccabei, sostenendoli colla forza del suo soccorso in mezzo ai più crudeli tormenti ne' quali hanno perduta la vita, che non abbia fatto pei fanciulli gettati da Nabucodonosor nella fornace di Babilonia, arrestando l'attività del fuoco che dovea consumarli. Egli ha liberati i primi con una gloriosa vittoria dalle mani dei loro nemici, per coronarli nella sua gloria; ed ha lasciati gli altri in pericolo di perdersi in mezzo alle tentazioni di questa vita sciagurata. Siamo dunque persuasi che Dio prenderà di noi una cura particolare, se confideremo in lui; attesochè ha egli cura anche di coloro che diffidano di lui, che l'offendono e l'oltraggiano. Che se le persone dabbene mancano qualche volta delle cose necessarie alla vita, non vi perdono niente. Poco importa che Dio ritiri i suoi da questo mondo per la fame, come ha fatto di molti martiri, oppure per qualch'altra afflizione. Si può dire tuttavia che succede assai rare volte che il giusto, che vive di fede, manchi ne' suoi bisogni; Iddio farebbe miracoli per assisterlo, piuttosto che lasciarlo nell'estrema necessità. Che se ci troviamo privi del soccorso di Dio, n'è il motivo la mancanza di fede, e i nostri peccati che attirano su di noi la giusta sua collera. Vedi questa materia trattata sul c. VI di s. Matteo e sul salmo LIV, 22; donde s. Pietro ha preso questo pensiero.

La terza disposizione che l'apostolo dimanda in un vero cristiano (v. 8) è la temperanza e la vigilanza che dobbiamo esercitare per sostenerci contro un nemico terribile che cerca solo di

perderci. Egli ci scopre il pericolo in cui siamo e c'insegna quali rimedj dobbiamo impiegare per difendercene. Il ritratto ch'egli fa di questo nemico è orribile; e bisogna certamente essere in una insensibilità molto profonda, se non siamo spaventati al rappresentarci un leone formidabile che veglia sempre e che ci gira continuamente d'intorno affine di scoprire in noi il menomo adito per divorarci. Egli è formidabile e per la sua forza e per la sua astuzia e per la sua continua attenzione in cercare i mezzi di nuocere e di sedurre. Da lui dobbiamo guardarci e non dagli uomini, attesachè, quali essi sieno, sono sempre nostri fratelli; e perciò s. Paolo ci avverte a armarci della virtù onnipotente di Dio, per poter difenderci dagli artificj di questo crudele nemico. *Imperocchè, dic'egli, noi dobbiamo lottare non colla carne o col sangue, ma colle podestà spirituali, ch'egli chiama, gli spiriti maligni* (Ephes. VI, 10; XI, 12), e mostra di quali armi dobbiamo servirci per vincerli.

S. Pietro propone qui due potenti mezzi coi quali possiamo difenderci contro di loro: la temperanza e la vigilanza. La temperanza cristiana, che regola e modera l'uso delle cose che servono al mantenimento della vita, toglie al demonio la materia delle tentazioni. Questa virtù consiste in detestare l'intemperanza del mangiare e del bere, i piaceri disonesti, il lusso degli abiti, e tutti gli altri eccessi, che gli somministrano i mezzi di vincerci, perocchè i desiderj sregolati sono le armi e le macchine ch'egli impiega contro di noi per rendersi padrone del nostro cuore. Per il che la mortificazione di tutte le passioni che il demonio suscita nell'anima nostra per sollecitarci al peccato è un potente mezzo d'indebolire le sue tentazioni e di resistere alle sue suggestioni. Perciò tutti i santi dottori della morale di Gesù Cristo c'insegnano che, per vincere il demonio, non abbiamo che a vincere le nostre passioni. È un vincere le podestà invisibili che ci sono nemiche il vincere le nostre cupidigie invisibili, dice s. Agostino (*De agone Christi*, c. II); donde segue che se superiamo in noi stessi i desiderj del secolo e delle cose temporali, non è possibile che non superiamo colui che non regna in noi se non per mezzo di questi stessi desiderj.

La seconda cosa che l'apostolo ci raccomanda è di vegliare e di considerare con molta attenzione ciò che passa dentro di noi, affine di non lasciarci sorprendere dagli artificj del nostro nemico. La vigilanza ci rende attenti a tre sorti di viste e di riflessioni, per evitare i lacci del demonio:

1.º Ella ci fa considerare quel che sono le creature in sè stesse e l'uso che ne fa il demonio per perderci: ci fa vedere ch'egli impiega tutto ciò ch'esse hanno di bello e di vago per sedurci; e che perciò tutti gl'incentivi di questi falsi beni, co' quali egli colpisce il nostro spirito, non devono essere riguardo a noi se non come oggetti mostruosi ed orribili, a motivo dell'uso pernicioso che questo crudele nemico ne fa contro di noi.

2.º Ella ci scopre che, in mezzo a tanti pericolosi allettamenti che si trovano nelle creature, non vi è che Dio che possa difenderci dalle ferite mortali che il demonio può farci per mezzo di questi tormenti di morte. Perciò ci fa ella implorare la sua assistenza per preservarcene.

3.º La vigilanza cristiana sopra noi stessi ci fa altresì riguardare per mezzo della fede il niente e la bassezza di queste medesime creature che il demonio impiega per corromperci; e col soccorso di questo divino lume conosciamo che le ricchezze, gli onori e i piaceri non possono render felice un'anima che Dio solo può contentare; e che tutte queste sorti di beni passeggeri, che il demonio ci fa comparire più grandi e più amabili che non sono in effetto, non possono se non lusingarci e perderci. Ella ci scopre finalmente che vi sono altri beni la cui grandezza e bellezza ci rendono spregevoli tutte le creature. Tale è l'effetto della fede, per mezzo della quale il santo apostolo vuole che noi resistiamo al demonio. Vedi s. Giacomo, IV, 7, dov'è spiegata questa medesima cosa.

Egli li consola dipoi (v. 9) nelle loro affezioni e nelle persecuzioni che il demonio suscitava contro di loro, e li avvisa che tutta la Chiesa in tutti i luoghi della terra è esposta ai medesimi trattamenti. Questa comunione di sofferenze è una vista capace di dar coraggio ai più deboli; perocchè sarebbe un disonore non soffrire ciò che tutti i santi hanno sempre provato. L'esempio che loro proponeva della pazienza e della costanza colla quale gli altri cristiani soffrivano in ogni altro luogo, doveva essere un forte motivo per impedire che non si avvillissero nei loro mali.

L'apostolo conclude tutta questa lettera augurando loro una fermezza d'animo (v. 10) che li faccia perseverare nella fede ad onta di tutti gli ostacoli e di tutte le affezioni che potessero incontrare, per quanto lunghe e grandi fossero; e vuole che le riguardino come corte e leggiere per rapporto a quella gloria eterna alla quale erano stati chiamati. Li anima colla vista di quella

beata vocazione per mezzo della quale Iddio, ch'è l'autore e la sorgente d'ogni grazia, li ha associati a Gesù Cristo, per essere i membri di quel corpo *che si forma*, dice s. Paolo, *e si edifica per mezzo della carità* (Ephes. IV, 16). Laonde sono eglino qui rappresentati sotto l'idea d'un edificio che Dio, che n'è l'architetto, stabilirà sul fondamento solido ed immobile d'una ferma fede. Egli lo fortificherà e lo assoderà per mezzo della penitenza, e lo farà crescere mediante l'esercizio delle buone opere, finchè lo termini e lo perfezioni nella gloria; il che s. Paolo dice del corpo di tutta la Chiesa (Coloss. II, 19), ch'è quella casa spirituale che si forma e s'innalza mediante l'accrescimento che Dio le dà.

S. Pietro, ch'era tutto penetrato dal sentimento dei beneficj coi quali Dio anima i suoi diletti, esclama in un trasporto di gratitudine: *A lui sia la gloria e l'impero* (v. 11), per indicare il giubilo ch'egli ha che il solo Dio sia grande ed onnipotente, e ch'egli solo abbia il potere di distribuire delle grazie a chi gli piace. Vedi c. IV. — II Tim. IV, 18. — Hebr. XIII, 21. Egli aggiunge: *Così sia*; tanto per confermare e per maggiormente attestare il supremo potere di Dio, quanto per indicare il contento ch'egli ha che Dio sia quello che è.

S. Pietro inviò questa lettera da Roma in oriente per mezzo di Silvano, ch'è il medesimo che Silas. Era egli un servo fedele di Dio; e s. Paolo lo prese seco per coadiutore nella predicazione del Vangelo, allorchè Barnaba si separò da lui (Act. XV, 39), prendendo in sua compagnia Marco suo cugino.

L'apostolo, per impegnar coloro a' quali indirizza la sua lettera a leggerla attentamente, li accerta (v. 12) che non è troppo lunga: nel che sembra ch'egli abbia voluto imitare s. Paolo nella sua lettera agli Ebrei, dove dopo aver detto, come il nostro santo apostolo: *Sia gloria a Gesù Cristo nei secoli dei secoli, Così sia*, aggiunge: *Io vi prego*, o fratelli, *che prendiate in buona parte la parola di esortazione; imperocchè vi ho scritto brevissimamente*. Ma s. Pietro epiloga qui in due parole tutto il soggetto della sua lettera, ch'è, che la grazia ad essi stata annunziata e di cui facevano professione era la vera grazia che li avea renduti figliuoli di Dio, di nemici che gli erano; che la religione che aveano abbracciata era la vera; e la dottrina che seguivano era indubitabile. Egli attesta loro questa verità nel fine della sua lettera, affinchè si guardassero dai falsi apostoli, i quali turbavano tutte



le chiese volendo unire la legge col Vangelo. Anche s. Paolo se ne lamenta in molti luoghi e ne fa il soggetto della sua lettera ai Galati.

Il nostro santo era in Roma allorchè scrisse questa lettera. Egli chiama quella gran città col nome di Babilonia, perchè vi regnava l'idolatria come nell'antica Babilonia, e perchè vi si trovavano raccolte tutte le superstizioni del mondo. Vedi ciò che è detto nella spiegazione dell'Apocalisse XVII, 9.

Egli dice tuttavia che Dio l'avea resa, egualmente che loro, partecipe delle sue grazie; vale a dire che vi si era sin d'allora formata una chiesa, mediante la predicazione dello stesso s. Pietro. Li saluta da parte di quella chiesa, nella quale s. Marco, che egli chiama suo figliuolo, teneva uno dei primi posti; quest'era l'evangelista s. Marco, che si fece discepolo del santo apostolo, il qual lo avea convertito. Vedi la prefazione s. Marco.

Li esorta infine a salutarsi *gli uni gli altri col santo bacio*. Era costume tra i Giudei di salutarsi baciandosi reciprocamente: e questo costume si osservava tra i primi cristiani; e perciò anche s. Paolo vi esorta i Romani, i Corintj e i Tessalonicesi, nelle lettere che scrisse a quei popoli. Questi due grandi apostoli vogliono che questo bacio sia *santo* e che non vi sia frammischiato niente d'impuro e di sensuale; ma s. Pietro lo chiama qui, secondo il testo originale, un bacio di carità, mercechè dee altresì partire da un cuor sincero e pieno di carità verso il prossimo. Un tal bacio, che indica l'unione e la pace ch'erano tra loro, è un effetto della grazia che loro desidera.

# ARGOMENTO

## DELLA SECONDA EPISTOLA DI S. PIETRO

---

Il santo apostolo, essendo assicurato da una rivelazione di Dio che dovea presto uscire da questa vita mortale, ha voluto profittare di quel poco di tempo che gli restava, per esortare i fedeli da sè istruiti a mantenersi costanti nella sana dottrina che aveano ricevuta dai profeti e dagli apostoli. Egli dà loro molte istruzioni utilissime pel regolamento dei costumi, ma soprattutto li avverte a guardarsi dalla pestifera dottrina dei falsi dottori che si erano introdotti tra loro; ed erano i simoniani e i nicolaiti, dai quali uscirono dipoi, come da avvelenata sorgente, molte sette abominevoli di eretici, che si diedero il nome di gnostici. Egli li dipigne e li convince con espressioni forti e profetiche.

Confuta le bestemmie di quell' impostori che volevano togliere il timore dei giudicj di Dio, procurando di renderli persuasi che il mondo sussisterebbe sempre nello stato in cui è, e che non vi sarà giudizio finale. Ecco il soggetto di questa lettera, che l'apostolo ha lasciata alla Chiesa come per testamento poco prima della sua morte. Veggiamo qual è la sua autenticità, in qual tempo, da qual luogo ed a chi ella è stata scritta.

### 2 I.

#### *Della canonicità di questa lettera.*

Si è dubitato per qualche tempo se questa lettera fosse veramente di s. Pietro, stante che non è ella, per quel che si pretende, del medesimo stile della prima. Questa diversità di stile può venire o dalla differenza del soggetto che l'autore vi tratta, oppure, come crede s. Girolamo, perchè l'apostolo, non avendo appresso di sè s. Marco che lo ajutasse ad esprimere i suoi pensieri, si è servito d'un altro segretario per comporla. Per altro questa diversità di stile che si trova tra questa lettera e la prima non è così sensibile come questo padre avea creduto; vi si trova per l'opposito lo stesso modo di frasi e la stessa brevità. Anche gli eretici ne sono d'accordo, e Calvino confessa che nulla v'ha in questa lettera che non senta della forza e della gravità di questo grande apostolo; e perciò si trova ella in tutti i cataloghi

dei sacri libri del nuovo Testamento, che sono nei concilj e nei padri. Gli antichi padri tanto greci che latini, Origene, s. Giustino e gli altri, la citano soventi volte come di s. Pietro e d'un' autorità canonica. Imperocchè ella è canonica, se veramente è di questo apostolo; ora chi potrà dubitare che nol sia, se si osserva ch'ella porta il nome di *Simon Pietro apostolo di Gesù Cristo*? Egli dice altresì (c. I, 16—18) ch'è stato presente alla trasfigurazione del Salvatore; dice a coloro a' quali la indirizza che quest'è la seconda lettera che loro scrive; e vi parla di s. Paolo (c. III, 1, 15), come di suo fratello, ch'è a parte insieme con lui dello stesso ministero. Se questa lettera fosse supposta, tutte queste cose sarebbero stravaganti imposture; il che non può accordarsi col soggetto di questa lettera nè coi caratteri di modestia e di santità ch'ella respira. Perciò non senza temerità Erasmo la tiene per sospetta; perocchè viene egli con ciò a confermare il sentimento di Lutero e d'alcuni altri, che negano in questo punto il consenso unanime e la perpetua tradizione di tutta la Chiesa.

## § II.

*In qual tempo e in qual luogo ed a chi è stata scritta questa lettera.*

Non si può dubitare che l'apostolo non abbia scritta questa lettera un poco prima della sua morte, attesochè lo afferma egli medesimo con quelle parole: *Essendo io sicuro che ben presto deporrò il mio tabernacolo*; perciò l'ha egli scritta per avventura l'anno LXV di Gesù Cristo, se vero è ch'egli abbia sofferto il martirio nell'anno LXVI.

Riguardo al luogo donde s. Pietro l'ha scritta, quantunque non si possa dirne niente di sicuro, non si può andar gran fatto lungi dal vero, supponendola scritta dalla stessa città di Roma e forse dalla sua prigione; dove si dice ch'egli fu tenuto nei nove ultimi mesi della sua vita, secondo gli atti di s. Processo e di s. Martiniano, che furono dal santo apostolo convertiti alla fede.

È parimenti fuor d'ogni dubbio ch'ella è stata indirizzata, egualmente che la prima, ai Giudei convertiti, dispersi nelle provincie dell'Asia, stante che egli dice ch'è la seconda lettera che loro scrive; non già che non vi comprenda anche i gentili convertiti alla fede, come nella prima; e perciò la indirizza in generale a tutti coloro che hanno avuto in sorte il prezioso dono della fede.

---

---

# EPISTOLA SECONDA

## DI S. PIETRO APOSTOLO

---

### CAPO I.

*Li ammonisce che, memori dei massimi doni ricevuti da Dio, si avanzino nelle virtù, affinchè così sia loro aperto l'ingresso nel regno del Signore: predice la vicina sua morte e dimostra la certezza di sua dottrina, come quella che ha per autore Cristo esaltato dalla voce del Padre e dai profeti.*

1. Simon Petrus, servus et apostolus Jesu Christi, iis qui coaequalem nobiscum sortiti sunt fidem in justitia Dei nostri et salvatoris Jesu Christi.

2. Gratia vobis et pax adimpleatur in cognitione Dei et Christi Jesu Domini nostri:

3. Quomodo omnia nobis divinae virtutis suae, quae ad vitam et pietatem donata sunt, per cognitionem ejus qui vocavit nos propria gloria et virtute,

4. Per quem maxima et pretiosa nobis promissa donavit: ut per haec efficiamini

1. Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a quelli i quali pari alla nostra hanno avuto in sorte la fede con la giustizia del nostro Dio e salvator Gesù Cristo.

2. Sia a voi moltiplicata la grazia e la pace mediante la cognizione di Dio e di Gesù Cristo Signor nostro:

3. Come avendoci la divina potenza di lui donate tutte quelle cose che fanno alla vita e alla pietà, per mezzo della cognizione di lui, il qual ci chiamò per la sua gloria e virtù,

4. Per mezzo del quale fece a noi dono di grandissime e preziose promesse:

divinae consortes naturae: fugientes ejus, quae in mundo est, concupiscentiae corruptionem.

5. Vos autem, curam omnem subinferentes, ministrare in fide vestra virtutem, in virtute autem scientiam,

6. In scientia autem abstinentiam, in abstinentia autem patientiam, in patientia autem pietatem,

7. In pietate autem amorem fraternitatis, in amore autem fraternitatis caritatem.

8. Haec enim si vobiscum adsint et superent, non vacuos nec sine fructu vos constituent in Domini nostri Jesu Christi cognitione.

9. Cui enim non praesto sunt haec, caecus est et manu tentans, oblivionem accipiens purgationis veterum suorum delictorum.

10. Quapropter, fratres, magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: haec enim facientes, non peccabitis aliquando.

11. Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in aeternum regnum Domini nostri et salvatoris Jesu Christi.

12. Propter quod inci-

*affinchè per queste diventaste partecipi della divina natura: fuggendo la corruzione che è nel mondo per la concupiscentia.*

*5. Or voi, con ogni sollecitudine adoperandovi, alla vostra fede unite la virtù, alla virtù la scienza,*

*6. Alla scienza poi la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà,*

*7. Alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità.*

*8. Imperocchè ove queste cose siano con voi e vadano augmentandosi, non lasceranno vuoto e infruttifero in voi il conoscimento del Signor nostro Gesù Cristo.*

*9. Imperocchè chi tali cose non ha, egli è cieco e va a tastoni e si dimentica di essere stato mondato da' suoi antichi peccati.*

*10. Per la qual cosa, o fratelli, viepiù studiatevi di certa rendere la vocazione ed elezione vostra per mezzo delle buone opere: imperocchè, così facendo, non pecherete giammai.*

*11. Imperocchè così saravvi dato ampio l'ingresso nel regno eterno del Signor nostro e salvator Gesù Cristo.*

*12. Per la qual cosa non*

piam vos semper commone-  
re de his; et quidem scien-  
tes et confirmatos vos in  
praesenti veritate.

13. Justum autem arbi-  
tror, quamdiu sum in hoc  
tabernaculo, suscitare vos  
in commonitione:

14. Certus quod velox est  
depositio tabernaculi mei,  
secundum quod et Dominus  
noster Jesus Christus (1) si-  
gnificavit mihi.

15. Dabo autem operam  
et frequenter habere vos post  
obitum meum: ut horum me-  
moriā faciatis.

16. (2) Non enim, doctas  
fabulas secuti, notam feci-  
mus vobis Domini nostri Jesu  
Christi virtutem et praesen-  
tiam, sed speculatores facti  
illius magnitudinis.

17. Accipiens enim a Deo  
Patre honorem et gloriam,  
voce delapsa ad eum hujus-  
cemodi a magnifica gloria:  
(3) Hic est Filius meus dile-  
ctus in quo mihi compla-  
cui, ipsum audite.

18. Et hanc vocem nos  
audivimus de coelo allatam,  
cum essemus cum ipso in  
monte sancto.

19. Et habemus firmiorem  
propheticum sermonem: cui  
benefacitis attendentes, qua-  
si lucernae lucenti in cali-

trascurerò di ammonirvi in-  
torno a tali cose; benchè  
istruiti e confermati nella  
presente verità.

13. Ma io credo ben fatto  
che, sino a tanto ch'io sono  
in questo tabernacolo, vi  
risvegli con le ammonizioni:

14. Essend'io sicuro che  
ben presto deporrò il mio  
tabernacolo, secondo quello  
che l'istesso Signor nostro  
Gesù Cristo ha a me fatto  
intendere.

15. Ma farò sì che an-  
cor dopo la mia morte ab-  
biate voi onde far sovente  
commemorazione di tali cose.

16. Imperocchè non per  
aver noi dato retta ad argute  
favole vi abbiamo esposta  
la virtù e la venuta del Si-  
gnor nostro Gesù Cristo, ma  
per essere stati spettatori  
della grandezza di lui.

17. Imperocchè ricevete  
egli onore e gloria da Dio  
Padre, essendo discesa a lui  
dalla maestosa gloria quella  
voce: questo è il mio Fi-  
gliuolo diletto, in cui mi son  
compiaciuto, ascoltatelo.

18. E questa voce pro-  
cedente dal cielo la udimmo  
noi, mentre eravamo con lui  
sul monte santo.

19. Ma abbiamo più  
fermo il parlar de' profeti,  
a cui ben fate in prestan-  
dovi attenzione come ad

(1) Jo. XXI, 19. (2) I Cor. I, 17. (3) Matth. XVII, 5.

ginoso loco, donec dies elucescat et lucifer oriatur in cordibus vestris:

20. Hoc primum intelligentes, (1) quod omnis prophetia scripturae propria interpretatione non fit.

21. Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia: sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines.

*una lucerna la quale in luogo oscuro risplenda, sino a tanto che spunti il giorno, e la stella del mattino nasca nei vostri cuori:*

20. *Ponendo mente principalmente a questo, che nessuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione.*

21. *Imperocchè non per umano volere fu portata una volta la profezia: ma ispirati dallo Spirito Santo parlarono i santi uomini di Dio.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, ecc.* Il santo apostolo, che prende qui il suo antico nome di *Simone*, vi aggiugne quello di *Pietro*, per distinguersi da molti altri Simoni de' quali è parlato nel Vangelo e negli Atti. Egli scrive, come fa nella sua prima lettera (I, 1), ai Giudei dispersi in diversi luoghi del mondo tra i gentili e indirizza anche a questi ultimi alcuni avvisi. Anima il loro coraggio, abbattuto dalle afflizioni, rappresentando ad essi che sono a parte della medesima fede e dei medesimi doni che gli apostoli hanno ricevuto da Dio. Imperocchè quantunque la fede sia maggiore negli uni che negli altri, e gli uni conoscano i misteri della religione con più chiarezza e più profondamente che gli altri, non vi ha tuttavia *se non una sola fede*, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 5); mercecchè è il medesimo Dio, il medesimo Salvatore, la medesima dottrina e le medesime promesse che fanno l'oggetto della nostra credenza: e perciò il nostro santo apostolo, parlando altrove della fede che fu data ai gentili, dice (Act. XI, 17) che Dio ha loro data la

(1) II Tim. III, 16.

medesima grazia che diede a lui e agli altri Giudei che aveano creduto in Gesù Cristo.

Che se questo dono eccellente non è eguale in tutti, è nondimeno, secondo l'originale, egualmente prezioso, essendoci stato acquistato mediante il prezzo inestimabile del sangue di Gesù Cristo, nel che la fede cristiana ci rende tutti eguali. Imperocchè noi l'abbiamo ottenuta non per mezzo dei nostri meriti o della nostra industria, ma, come dice l'apostolo, *per la giustizia del nostro Dio e salvator Gesù Cristo: vale a dire, pei meriti di Gesù Cristo, ch'è nostro Dio e nostro salvatore, il quale essendo stato fatto per noi da Dio, giustizia e santificazione e redenzione* (I Cor. I, 30), ci ha giustificati gratuitamente per mezzo della fede, e ci ha meritata *la grazia e la pace*, di cui l'apostolo desidera l'accrescimento a coloro a' quali scrive. Vedi la lettera precedente, c. I, v. 2.

Egli indica per mezzo di questo accrescimento che i cristiani devono sempre avanzare nella grazia e nella virtù e non mai immaginarsi d'essere arrivati alla perfezione; perocchè è un tornar indietro, dice s. Agostino, il dire: Basta. Ma, per non camminare alla cieca, vuole che avanziamo anche *nella cognizione di Dio e di Gesù Cristo Signor nostro*, affinchè gli altri doni di Dio crescano a misura che cresce questa cognizione, ch'è la fede medesima; tanto più che per mezzo di questo lume si fa progresso nella virtù; perocchè quanto più si conosce la bontà di Dio e di Gesù Cristo verso di noi, tanto più anche lo amiamo e tanto più ci portiamo a consacrarci al suo servizio. Qui però si parla della cognizione d'una fede viva che fa operare conforme a ciò che fa conoscere, e scoprendoci Iddio come il solo oggetto che merita d'esser amato, e Gesù Cristo come nostro mediatore onnipotente per condurci a lui, ci fa correre nella strada de' suoi comandamenti per arrivarvi.

Vers. 3, 4. *Come avendoci la divina potenza di lui donate tutte quelle cose che fanno alla vita e alla pietà, ecc.* L'apostolo, dopo aver salutati i fedeli a' quali scrive, incomincia la sua lettera dal rappresentare ad essi i beni ineffabili co' quali Dio li ha colmati, per impegnarli a testificarliene la loro gratitudine mediante la pratica della virtù; ma le espressioni forti e piene d'energia ch'egli adopera meritano che vi si faccia qualche attenzione. Egli non dice solamente che Dio ci ha dato ciò che ci era necessario per la conservazione della vita dell'anima nostra e della pietà cri-



stian»; ma dice che ci ha date tutte le cose che riguardano la nostra salute, senza che vi manchi niente dal canto suo, e che ce le ha date per mezzo della sua divina possanza; oppure, secondo l'interprete latino, egli ci ha donati della sua divina possanza tutti i doni. Si poteva egli esprimere ed esaltare con più forza, la grandezza dei beneficj di Dio e l'effusione delle sue grazie, e nel medesimo tempo la virtù onnipotente colla quale egli ci ha salvati? Imperocchè finalmente, che poteva egli fare per noi di più che non ha fatto? *Egli ha talmente amato il mondo*, dice s. Giovauni, *che ha dato il Figliuol suo unigenito, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna* (c. III, v. 16); oppure, come dice s. Paolo: *S'egli non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi, come non ci ha egli donate ancora con esso tutte le cose* (Rom. VIII, 32)?

Che se Dio ha esauata, per così dire, la sua liberalità per farci del bene, ha altresì impiegato tutto il suo potere per rompere tutti gli ostacoli che si opponevano alla nostra salute. Quando egli ha creato il mondo, bastò la sua parola per dare a tutte le creature l'essere che hanno ricevuto da lui: *Egli disse, e furon fatte tutte le cose; comandò e furon create* (ps. XXXII, 9). Ma quando fu d'uopo riparare la perdita cagionata nel mondo dal peccato e ristabilire la caduta del primo uomo, egli ha impiegata la forza del suo braccio onnipotente, giusta i termini delle Scritture. La figura più espressiva della cattività dell'uomo sotto la tirannia del demonio è quella degl'Israeliti sotto il dominio di Faraone. Ora i sacri scrittori dicono soventi volte (Exod. XIII, 14, 16. — Act. XIII, 17, ecc.) che Dio ne li ha liberati con un braccio forte ed elevato, per indicare gli effetti di quel potere ch'egli ha fatto risplendere nella distruzione dell'impero del demonio sopra gli uomini. I profeti, che hanno predetto un sì maraviglioso avvenimento, si sono espressi della stessa maniera. Isaia, parlando della venuta di Gesù Cristo nel mondo e delle opere ammirabili ch'egli vi ha fatte: *Ecco, dice, che il Signore Dio verrà con possanza, e il braccio di lui dominerà* (Is. XL, 10; LI, 3; LII, 10, ec.). Di tal maniera parla anche la ss. Vergine Maria, ch'era più illuminata d'ogn'altro di questo gran mistero, allorchè dice nel suo ammirabile cantico: *Fecce opere di potenza col suo braccio*. Questo è dunque ciò che vuol indicare l'apostolo con quelle parole: *Per la sua divina potenza a noi furon donate tutte le cose*; ma egli si spiega anche più chiaramente quando aggiugne che Dio ci ha date

tutte le cose, mediante la cognizione di lui, il qual ci chiamò per la sua gloria e virtù.

È massima costante nella nostra religione che non vi fu mai salute senza la cognizione del Salvatore. Questa cognizione nell'antico Testamento era stata avvolta in figure, e tutti i profeti e i patriarchi l'hanno predetta, gli uni più oscuramente e gli altri con più chiarezza. Davide ne parla nella maggior parte de' suoi salmi: *La destra di lui e il suo braccio santo si operarono la salute*, dic'egli (ps. XCVII, 2, 3). *Il Signore ha manifestata la sua salute: ha rivelata la sua giustizia agli occhi delle nazioni*. Isaia lo segue quasi coi medesimi termini (LII, 10): *Il Signore ha rivelato il suo santo braccio agli occhi di tutte le nazioni; e tutte le estreme parti della terra vedranno la salute del nostro Dio mandata*. Di questo Salvatore parlò l'uomo di Dio s. Simeone, allorchè, tenendolo nelle braccia, disse ch'egli era destinato per essere esposto al cospetto di tutti i popoli e per esser la luce delle nazioni (Luc. II, 31, 32). Quest'è quella luce ch'è venuta a illuminare coloro che giacevano nella regione e nell'oscurità della morte (Matth. IV, 16). S. Paolo, che Gesù Cristo medesimo avea chiamato dalle tenebre alla sua luce ammirabile (I Petr. II, 9), fa tanta stima di questa felicità che tutto gli sembra una perdita in confronto di quell'alta cognizione di Gesù Cristo suo Signore. Egli ci ha chiamati, dice il nostro apostolo, per la sua gloria e virtù: vale a dire, per un puro effetto della sua bontà e della sua misericordia, senza che vi abbiamo niente contribuito da noi stessi; e perciò a lui dobbiamo reuderne tutta la gloria. Si può anche dire che la nostra vocazione è stata operata efficacemente, mediante la forza invincibile ed onnipotente ch'egli ha di cambiare i cuori per mezzo della sua grazia, nel che consiste la maggior gloria. Ora che non può sopra di noi, per tirarci a lui, quel supremo potere ch'egli ha ricevuto dal Padre nella sua risurrezione?

Le grazie eccelse che il Salvatore ci ha fatte dandosi a noi e per noi (v. 4) erano state promesse per mezzo di Mosè e dei profeti; ma ci sono state comunicate nel nuovo Testamento con tanto splendore che gli apostoli ne parlano con ammirazione. Sono elleno, dice s. Pietro, *grandissime*, perchè sono proporzionate alla grandezza di Dio ed al supremo potere di colui che ce le ha fatte; sono *preziose*, perchè ci sono state acquistate col prezzo inestimabile del sangue d'un uomo Dio: ma per rapporto all'

beatitudine ed alla gloria che Dio ci ha destinata, sono elleno così sorprendenti che s. Paolo ha ragione di dire dopo il profeta che *non entrò mai in cuor d'uomo ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano* (Is. LXIV, 4. — I Cor. II, 9). Egli ci ha cavati dalle tenebre dell'ignoranza e dalla schiavitù del demonio, ci ha illuminati della luce della fede, ci ha giustificati, ci ha adottati, onde *diventassimo per queste cose partecipi della divina natura*.

Quest'espressione è così avanzata che non vi fu che il principe degli apostoli che osasse di servirsene; perocchè non si trova in niun altro luogo delle Scritture del vecchio e del nuovo Testamento. Ella è per altro vera in molte maniere: non già che l'uomo possa aver parte all'essenza divina, perocchè non vi ha che Dio in tre Persone che abbia essenzialmente la natura e la sostanza divina; ma l'uomo vi può partecipare anche in questa vita mediante il dono della grazia santificante, che ci rende figliuoli di Dio e coeredi di Gesù Cristo e ci fa così entrare in comunione della divina natura, per mezzo delle più nobili unioni ch'ella possa contrarre con noi.

1.<sup>o</sup> Per mezzo dell'unione sostanziale col nostro capo, il quale si è vestito della medesima natura che noi abbiamo ed ha assunte con una bontà impercettibile le debolezze di questa medesima natura, eccetto l'ignoranza ed il peccato.

2.<sup>o</sup> Animandoci dello Spirito del Padre e del Figliuolo come della propria anima *dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità*; perocchè lo Spirito di Dio abita in noi, dice s. Paolo (Ephes. IV, 24. — II Cor. III, 16; VI, 19), e il nostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che risiede in noi e ci fu dato da Dio (Rom. V, 5).

3.<sup>o</sup> Per mezzo dell'intima unione di tutta la divina natura che abita in noi e che vi opera, *mediante la carità, ch'è diffusa nei nostri cuori, Iddio è carità; perciò chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio sta in lui* (I Jo. IV, 16).

4.<sup>o</sup> Unendosi in noi per mezzo della beatifica visione nell'altra vita, dove, *allorchè Gesù Cristo apparirà nella sua gloria, noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo qual egli è* (I Jo. III, 2). Imperocchè facendosi Iddio veder chiaramente ai beati e riempiendoli di lui stesso, eglino lo possiedono così intimamente che ne sono tutti divinizati e divengono, per così dire, altrettanti dîi.

5.<sup>o</sup> Noi diventiamo altresì partecipi della natura divina partecipando al corpo ed al sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia; pe-

rochè, come afferma egli medesimo, *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui*, il che fa dire a s. Cirillo gerosolimitano (Catech. IV) che, ricevendo il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, noi lo portiamo in noi stessi e diveniamo con lui un medesimo corpo ed un medesimo sangue: *Effici-mur Christiferi, ac concorpori et consanguinei Christi*; e perciò, aggiugn' egli, diventiamo, secondo s. Pietro, *partecipi della natura divina*, ricevendo la sua divinità egualmente che la sua umanità.

Ma siccome Dio è spirito ed è perfettamente puro e santo, non si può esser partecipe della natura divina; se non si rinunzia alla vita ch'è secondo la carne. *Imperocchè qual consorzio della giustizia coll'iniquità? Qual commercio tra la luce e le tenebre? Qual concerto di Cristo con Belial (II Cor. VI, 15)?*

Se dunque vogliamo aver parte a sì eccelsi vantaggi, riconosciamo qual è la dignità del nome cristiano; e per non degenerare da una qualità così nobile e così onorevole, fuggiamo *la corruzione che è nel mondo per la concupiscenza*; cioè le sregolatezze delle passioni e i vizj che disonorano l'uomo e lo coprono di confusione e d'obbrobrio. Sembra che il santo apostolo indichi le infamie dei simoniani e dei nicolaiti, e si serve del verbo *fuggire*, perchè quest'è il mezzo di vincere le tentazioni disoneste. *Fuggite la fornicazione*, dice s. Paolo (I Cor. VI, 18).

Vers. 5—9. *Or voi con ogni sollecitudine adoperandovi alla vostra fede unite la virtù, alla virtù la scienza, ecc.* Dappoichè il santo apostolo ha rappresentate ai fedeli le grandi cose che Dio ha fatte per loro, li esorta a fare anche dal canto loro tutti gli sforzi per corrispondere a' suoi disegni, e per rendersi degni di tante grazie mediante un esatto adempimento di tutti i loro doveri; perocchè siccome egli avea disegno di fortificarli nella pratica della virtù, affinchè potessero evitare gli avvisi dannosi d'alcuni falsi dottori, schiavi corrotti delle loro passioni, fa qui ad essi l'enumerazione delle virtù che doveano praticare per preservarli da questo contagio.

Supponendo adunque che avessero ricevuta la fede o la cognizione dei misterj della religione, vuole che fabbrichino su questo fondamento tutte le virtù necessarie per formare l'edificio spirituale della loro salute. Egli ne fa una bella gradazione, e l'ordine che vi stabilisce non è del tutto arbitrario, ma non è per altro così essenziale che non si possa mettere qualcuna di queste virtù prima o dopo le altre. È lo stesso di queste virtù come del-

l'enumerazione che fa s. Paolo delle opere della carne e dei frutti dello spirito nella lettera ai Galati, c. V.

La prima cosa che esige da loro è d'unire alla fede l'esercizio delle buone opere, affinché la loro fede non sia vòta, sterile e morta; perocchè la fede senza la pratica della virtù è un corpo senz'anima, come mostra s. Giacomo, c. II.

Il secondo grado è di passare dalla virtù alla scienza; perocchè se la virtù non è illuminata ed istruita, è molto soggetta ad errare ed anche a far molto male con buona intenzione. I Giudei erano pieni di zelo pel servizio di Dio, religiosi osservatori della legge, che aveano ricevuta da lui; ma perchè ignoravano in che consisteva la vera virtù, erano fuor di cammino ed affatto lontani dalla strada di salute. Perciò s. Paolo rende ad essi testimonianza della loro buona volontà, ma dice (Rom. IX, 1, 2) che questo zelo non era secondo la scienza: e perciò dimanda a Dio con fervide orazioni che voglia illuminarli perchè arrivino a conoscere con quale spirito si devono praticare le osservanze della legge per andar salvo. Non basta dunque far opere buone e farle con affetto; è altresì necessario farle non solamente con una cognizione delle principali massime della religione, ma anche colla prudenza e colla discrezione che regolano per mezzo dei lumi della ragione e della fede tutte le azioni della vita e stabiliscono la misura ed i modi co' quali è d'uopo adempiere tutti i proprj doveri riguardo a Dio o riguardo al prossimo.

La terza virtù che ad essi consiglia è la temperanza (v. 6). Questa virtù consiste in reprimere i piaceri del corpo, soprattutto gli eccessi del mangiare e del bere, e le passioni disoneste, secondo l'avviso di s. Paolo: La volontà di Dio è, che siate puri; che vi astengiate dalla fornicazione e che ognuno di voi sappia possedere il suo corpo santamente ed onestamente, e non seguendo i movimenti della concupiscenza come i pagani. Senza questa ritenutezza non si può nè fare il bene nè conoscere i mezzi di farlo; le passioni offuscano l'intelletto e gli tolgono i lumi che la prudenza dà per discernere il bene dal male e per regolarsi in tutta la condotta della vita.

Il quarto grado di virtù è d'aggiugnere la pazienza alla temperanza. Di fatto, non basta che tutto ciò che si fa sia giusto e regolato secondo le misure della prudenza la più illuminata: la vita meglio regolata, cade facilmente, se non è sostenuta dal coraggio e dalla costanza ch'è necessaria per sopportare tutte le

traversie e tutte le tentazioni che sopravvengono infallibilmente e che sono come nubi impetuosi che atterrano l'edificio delle virtù, se non è appoggiato sopra una pazienza ferma e coraggiosa.

Il quinto è la pietà, che faccia operare e soffrire tutto per Iddio e in vista di piacergli. L'Apostolo non vuol già una virtù da filosofo, che si faccia gloria di disprezzare gli onori ed i piaceri e che soffra con una forza d'animo maravigliosa tutti i mali che la crudeltà de' suoi nemici può inventare, ma che non opera se non che per un sentimento d'orgoglio per acquistarsi stima dinanzi agli uomini. La pazienza ch'egli dimanda dev'essere accompagnata da un'umile sommissione a Dio, che sia pronta a tollerare per la giustizia e per la verità della sua religione tutti i tormenti che si vorrà farle soffrire. Fu questo motivo di pietà che ha acquistata alle sofferenze dei martiri una gloria eterna.

Il sesto grado di questa scala misteriosa è l'amor dei propri fratelli (v. 7), senza il quale non vi ha amor di Dio nè vera pietà. Imperocchè come mai, dice s. Giovanni, colui che non ama il suo fratello che vede, può amar Dio che non vede? Se dunque il culto che la pietà cristiana rende a Dio non è accompagnato dalla compassione del prossimo che gli presti assistenza ne' suoi bisogni è falso ed illusorio. *Iddio ama meglio la misericordia che il sacrificio* (Matth. IX, 13); vale a dire, l'amor tenero e sincero verso il prossimo e non i segni esterni della pietà. Per mezzo degli ajuti che si rendono ai propri fratelli nelle loro necessità, si fa vedere la regolarità e la sincerità della sua divozione: Ricordatevi, dice s. Paolo, d'esercitare la carità e di far parte agli altri dei vostri beni; perocchè per mezzo di tali ostie ci rendiamo Dio propizio.

Finalmente, per avere una virtù perfetta e consumata, li fa ascendere al settimo grado, ch'è la carità. Questa virtù, ch'è il principio, la regola e la corona di tutte le altre, fa che noi amiamo il nostro prossimo non d'un amor carnale o interessato, ma d'un amor affatto spirituale, a motivo di Dio, di cui esso è immagine, che amiamo Dio nel nostro prossimo, e per conseguenza assistiamo i nostri fratelli e rendiamo ad essi servizio, senz'aver riguardo alla qualità che hanno e senza escludere niuno dalle caritatevoli nostre cure.

Questa catena di virtù forma la perfezione della vita cristiana (v. 8) e ci fa adempiere tutti i nostri doveri riguardo a Dio, a noi stessi ed al prossimo. La fede, la pietà e la carità abbrac-

ciano tutti i doveri che riguardano Dio; per mezzo della scienza, della temperanza, della pazienza ci affatichiamo alla nostra perfezione; ed amando i nostri fratelli, rendiamo ad essi tutto ciò che loro dobbiamo.

Il santo apóstolo indica in appresso i vantaggi che si cavano da quelle virtù e lo stato deplorabile di coloro che avranno trascurato d'acquistarle. Che maggior vantaggio possiamo procurarci nella vita presente che aver una fede viva, piena d'opere buone e ricca di meriti? E come si può far vedere che si conosce Gesù Cristo, se non praticando con fedeltà questa catena di virtù che hanno il loro compimento nella carità? E quale per l'opposito non è la sciagura di colui che n'è sprovvisto? Quand'anche egli penetrasse tutti i misterj e anche avesse una perfetta scienza di tutte le cose, si può dire col nostro santo apóstolo ch'egli è un cieco (v. 9). Imperocchè quelli che non hanno che una fede morta e infruttuosa, non avendo quegli *occhi del cuore* di cui parla s. Paolo (I Cor. XIII, 2), che danno lume all'intelletto perchè cammini con sicurezza e discerna il bene dal male per seguir l'uno ed evitare l'altro, non sanno dove vadano e non possono a meno di non inciampare e cadere. Non sono egli per altro ciechi se non in ciò che riguarda la loro salute; possono essere intelligenti nei loro affari e pei loro interessi, possono colla loro industria rendere qualche volta dei grandi servigi allo stato ed alla Chiesa; ma quantunque, giusta la forza del vocabolo greco, possano vedere gli oggetti che sono attorno di loro e le cose del mondo alle quali si applicano, non veggono però ciò che è sopra di loro e nel cielo; sono essi quei saggi di cui parla Giobbe, che Dio inganna per mezzo della loro propria sapienza, e che in mezzo al giorno trovano le tenebre e camminano tentoni in pieno mezzodì, come se fossero in una profonda notte.

Ma non solamente sono ciechi per non vedere ciò ch'è di loro vantaggio, sono altresì insensibili ed ingrati. Dopo di aver ottenuta nel Battesimo la remissione dei peccati che aveano commessi nel loro primiero stato, per quanto fossero enormi, e dopo aver solennemente promesso che si conserverebbero nella nuova vita ch'era ad essi conferita in virtù del sacramento, si sono dimenticati e delle grazie che hanno ricevute da Dio e delle promesse che gli hanno fatte, per immergersi di nuovo nei delitti a' quali aveano rinunziato.

*Vers. 10—15. Per la qual cosa, o fratelli, vieppii studiatevi di*

*rendere certa la vocazione ed elezione vostra, ecc.* Non restava al santo apostolo che d'esortare i fedeli a mettere in pratica le virtù che avea loro insinuate; e quest'è, dic'egli, il mezzo d'assicurare la propria salute, perocchè la maggior sicurezza che se ne possa avere si deduce dalle buone opere, attesochè non si arriva a salute se non perseverandovi. Iddio ci ha eletti prima della fondazione del mondo, affinchè siamo santi, e ci ha predestinati secondo il beneplacito della sua volontà, per renderci suoi figliuoli adottivi per mezzo di Gesù Cristo (Ephes. I, 4, 5). Ci ha egli chiamati alla fede nel tempo, ed avendoci giustificati gratuitamente, ci fa meritare la gloria che ci ha preparata, mediante la pratica delle buone opere, alle quali ci applica coll'ajuto della sua grazia; facendo in noi, dice s. Paolo, ciò che gli è accetto per mezzo di Gesù Cristo (Hebr. XIII, 21). Per il che le buone opere sono i mezzi co' quali Dio compie la scelta ch'egli ha fatta di noi, e il disegno che ha di farci arrivare alla sua gloria; essendo creati, dice il medesimo Apostolo, per le buone opere da Dio preparate, affinchè camminiamo in esse (Ephes. II, 10). E quantunque questa elezione sia nascosta in Dio da tutta l'eternità, nè si possa render certa ed immutabile in sè stessa, lo può essere tuttavia per mezzo de' suoi effetti, cioè per mezzo delle opere buone, che ne sono segni sicuri; e la prontezza colla quale le pratichiamo ci fa conoscere che siamo stati predestinati alla gloria.

Questa sicurezza però non è che morale, e dobbiamo guardarci, secondo il concilio di Trento, di non essere così proson-tuosi che crediamo infallibilmente d'esser del numero dei predestinati, attesochè non si può sapere se non per una rivelazione particolare quali sieno coloro che Dio ha scelti per mezzo della sua eterna elezione. La pratica costante e perseverante delle opere buone, accompagnata da una somma premura d'evitare il peccato è dunque il miglior contrassegno della nostra elezione (v. 11) e il miglior mezzo di potercene accertare. Che se le opere sono abbondanti e le grazie si sono sempre più accresciute, la ricompensa sarà proporzionata ai meriti; e Dio, che somministra qui i mezzi d'acquistare questi meriti, coronaandoli, coronerà i suoi doni nel regno eterno del nostro Signore e salvator Gesù Cristo.

Lo zelo che il nostro santo apostolo ha per la salute dei fedeli a' quali scrive non si ferma qui. Quantunque egli sapesse (v. 12) ch'erano già istruiti e sufficientemente assodati nella cre-



denza delle verità, delle quali loro parla, si crede tuttavia in debito di richiamarle alla loro memoria e di portarli per mezzo di continue esortazioni a metterle in pratica. Egli ne apporta due ragioni. La prima è il dovere del suo ministero che ve lo induce e perciò dice che *reputa cosa giusta* l'adempierlo, perocchè un vero pastore non cessa mai d'istruire e d'esortare anche i più perfetti, per timore che non si rilassino e perchè vi va per loro della salute eterna. Di tal maniera ha operato anche il suo collega scrivendo ai Romani: Io sono persuaso, dic'egli loro (Rom. XV, 14, 15), che siate pieni di carità e riempiuti d'ogni cognizione, e che perciò possiate scambievolmente istruirvi: contuttociò io vi ho scritte queste cose, volendo solamente richiamarvi alla memoria ciò che già sapete, secondo la grazia che Dio mi ha data, d'esser ministro di Gesù Cristo.

Che se i due primi tra gli apostoli hanno creduto d'esser in debito d'istruire e d'esortare continuamente i loro discepoli e quei medesimi che credevano bene istruiti, che non devono far coloro che si caricano volontariamente d'un popolo poco istruito e che ignora il più delle volte i principj della religione, senza la cognizione dei quali non si può esser salvo?

La seconda ragione ch'egli apporta della cura che dee avere di ben istruirli è, che doveva presto lasciarli, e fa loro intendere ch'era d'uopo ch'egli impiegasse ad assodarli nella cognizione e nell'amore delle verità che avea loro insegnate quel poco di tempo che gli restava a vivere in questo corpo fragile, ch'egli chiama un tabernacolo (v. 14), perchè noi non siamo che pellegrini e viatori sulla terra.

Il Salvatore prima della sua morte avea predetto a s. Pietro che egli lo seguirebbe un giorno sino alla morte della croce. Allorchè questo apostolo gli dimandò dov'egli andava, Gesù gli rispose: *Non puoi adesso seguirmi dov'io vo; mi seguirai però in appresso* (Jo. XIII, 36); ed anche subito dopo la sua risurrezione gli predisse che quest'era il genere di morte per mezzo di cui *egli era per glorificare Iddio* (XXI, 19). Ma gli rivelò dipoi quando ciò doveva succedere, sia manifestandogli lungo tempo avanti ed anche prima che andasse a Roma la prima volta, come sembra che dica s. Leone (Serm. I in natal. apost. Petri et Pauli), quanto tempo doveva ancora dimorar sulla terra, sia avvisandolo poco prima della sua morte ch'egli dovea presto terminare il suo corso, come sembra ch'egli medesimo dica in questo luogo.

Avendogli Iddio rivelato il tempo del suo martirio, vi è motivo di credere che gli abbia altresì rivelato il luogo dov'egli dovea consumarlo. Imperocchè s. Atanasio (*De fug. persec.*, CXIII) asserisce come cosa certa che lo Spirito Santo disse a s. Pietro ed a s. Paolo che bisognava ch'eglino soffrissero il martirio in Roma. Questa rivelazione, riguardo al tempo della sua morte, si può riferire, secondo gl'interpreti, al fatto che racconta s. Ambrogio sull'autorità di Egesippo (*Ambr.*, serm. LXVIII; *Heges.*, *De excidio Jeros.*, l. III, c. I), ed è, che s. Pietro, ritirandosi da Roma allorchè era ricercato per farlo morire, incontrò Gesù Cristo che entrava in detta città per quella stessa porta per la quale egli voleva uscire in tempo di notte, e gli dimandò: *Signore, dove vai? Io entro in Roma*, gli rispose Gesù Cristo, *per esser di nuovo crocifisso*. S. Pietro, comprendendo il senso di queste parole, tornò indietro; ed essendo stato preso, glorificò Iddio col supplicio della croce.

Il santo consola altresì estremamente i fedeli, allorchè li assicura (v. 15) che anche dopo la sua morte egli avrà cura di loro, secondo il pensiero di s. Giangrisostomo (*Serm. in princip. apostol.*); e c'insegna, dice questo padre, ad avere una gran fiducia nelle preghiere e nella carità di quei grand'uomini, che la stessa morte non separa da noi, e che hanno nel cielo per noi la medesima carità che aveano allorchè erano sulla terra.

Ma la maggior parte degl'interpreti, prendendo il verbo *habere* per *posse*, giusta l'uso della lingua greca, giudicano che il senso dell'apostolo sia tale: ch'egli avrà cura che anche dopo la sua morte possano essi ricordarsi sempre di ciò ch'avea loro insegnato. Si dimanda come ha egli adempiuta la promessa che fa loro in questo luogo; perocchè non vi ha apparenza ch'egli abbia scritte loro ancora delle altre lettere, delle quali non si è mai udito parlare. Alcuni credono ch'egli lo abbia fatto, dando ordine a' suoi successori di richiamare alla loro memoria gli avvisi ch'egli avea ad essi dati; ed altri stimano piuttosto che lo abbia fatto lasciando le due lettere che ha ai medesimi indirizzate e che sono come un compendio di tutte le cose che avea loro dette. Il che sembra assai conforme a ciò ch'egli dice in appresso (v. 16), per far vedere che la dottrina che ha loro insegnata è solida ed affatto divina; ch'egli non ha spacciate favole e finzioni ingegnose, nel che consisteva la teologia dei pagani, che la luce del Vangelo ha fatta svenire, ma verità stabilite sopra prove infallibili.

Egli fa loro conoscere il divino potere di Gesù Cristo; sia quello ch'egli ha fatto risplendere nella sua prima venuta col rimettere i peccati, colla forza della sua dottrina, colla virtù de' suoi miracoli e finalmente colla conversione dei popoli, che ha sommessi alla fede de' suoi misterj ed all'ubbidienza de' suoi comandamenti, mediante il ministero di dodici povere persone del comune del popolo e senza lettere (quest'è *quella virtù di Dio e quella sapienza* che s. Paolo predicava (I Cor. I, 24, 25); ella sembrava agli uomini una debolezza, ma era più potente di tutta la loro forza); sia il potere ch'egli farà vedere alla sua seconda venuta nel giudizio finale, così terribile ai malvagi e di tanta consolazione ai buoni; allora verrà il *Figliuol dell'uomo*, come dice s. Matteo, *sulle nubi del cielo con potestà e maestà grande* (XXIV, 30). Ed affinché i fedeli del suo tempo non fossero sedotti dagli empj che negavano la risurrezione e rigettavano questa venuta gloriosa, com'egli medesimo riferisce colle loro proprie parole: *Ov'è, diranno, la promessa o la venuta di lui* (c. III, v. 4)? L'apostolo ne li assicura con una testimonianza che non potevano rigettare, ed è la sua propria testimonianza e quella de' suoi colleghi s. Giacomo e s. Giovanni. Egli afferma (v. 18) d'essere stato con loro testimoniaio e spettatore della gloria e della maestà che Gesù Cristo manifestò agli occhi loro nella sua trasfigurazione (Matth. XVII. — Luc. IX, 28), allorchè quella splendida luce che comparve sul suo volto si diffuse da tutto il suo corpo sulle sue vesti e le fece divenire più bianche della neve. Ora, questa gloria non è che una mostra di quella nella quale egli dee comparire e di cui vestirà i suoi eletti nella sua ultima venuta. E per confermare anche più questa prova, dichiara ch'egli udì allora quella voce uscita da una nuvola lucida e sfavillante, che pronunciò distintamente queste parole: *Quest'è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto*. Questa testimonianza che Dio il Padre rende a Gesù Cristo suo Figliuolo, è sembrata così importante che, essendo stata riferita da tre evangelisti, lo Spirito Santo ha voluto che la riferisca anche s. Pietro come un quarto evangelista.

Egli indica ad essi anche la circostanza del luogo dov'è avvenuta la cosa, cioè il *monte santo* (v. 18), che si crede essere il monte Tabor, e non il Libano, come vogliono alcuni. Egli chiama questo monte, *il monte santo*, perchè Dio lo avea consacrato a sè stesso per mezzo di questo gran mistero; come il monte Oreb

è chiamato *una terra santa* (Exod. III, 5) perchè Dio vi mostrò a Mosè il suo potere nel rovelo ardente. Si può vedere questo fatto spiegato più a lungo in s. Matteo, c. XVII.

Il santo apostolo, che voleva provare ai fedeli la sovranità e la divinità di Gesù Cristo, l'ha provata ad essi per mezzo di ciò che ha veduto ed udito egli medesimo co' suoi due colleghi; ma aggiugne (v. 19) ch'essi aveano una testimonianza ben più accertata che non era la sua, cioè quella dei profeti, tutti i cui oracoli non hanno altra mira che di provare la venuta del Messia e la meraviglia ch'egli doveva operare in favor della sua chiesa, figurata dalla sinagoga.

Egli non preferisce la testimonianza dei profeti alla voce così rispettabile del Padre eterno, ma all'autorità che aveano gli apostoli nello spirito de' Giudei, i quali erano persuasi, in forza d'un uso e d'una tradizione di molti secoli, che gli scritti dei profeti fossero stati composti per ordine di Dio e per ispirazione dello Spirito Santo. Questo santo apostolo si considera qui come un testimonia particolare ed impiega per modestia e per prudenza appresso i Giudei, a' quali scrive, l'autorità dei profeti, come la più stabilita e la più esente da ogni sospetto. Di fatto, l'autorità dei profeti era la sola che fosse rispettata dai Giudei non convertiti; e perciò Gesù Cristo li rimanda a Mosè ed ai profeti, e si contenta che non gli credano, se quanto egli diceva non si accordava colle loro predizioni: *Esaminate le Scritture*, dic'egli, *sono esse che parlano a favor mio* (Jo. V, 39); ed anche preferisce alla sua autorità quella che Mosè aveva appresso di loro; che se non credete (v. 47) ciò ch'egli ha scritto, come crederete ciò ch'io vi dico? E riguardo anche ai Giudei convertiti, eglino non si acquietavano agevolmente a ciò che dicevano gli apostoli, se non era appoggiato su qualche testimonianza della legge o dei profeti. Non dobbiamo dunque maravigliarci se s. Pietro, per entrare nel sentimento de' Giudei, preferisce ai discepoli di Gesù Cristo i profeti dell'antica legge; ed indica altresì d'aver a grado che si applichino a leggerli per trovarvi la verità; come s. Luca dice di quelli di Berea (Act. XVII, 11) che, avendo ricevuta la parola con molta avidità esaminavano ogni giorno le Scritture, per vedere se ciò che si diceva ad essi era vero.

Ma li avverte di far attenzione a due cose. La prima che non considerassero i profeti se non come *una lucerna che risplende in*

*luogo oscuro.* Egli indica la differenza che passa tra il vecchio ed il nuovo Testamento. Nella legge antica, che avea soltanto l'ombra delle cose future (I Cor. X, 6. — Hebr. X, 2), tutto era figura; i profeti non si esprimevano che in termini oscuri ed avvolti in misteri e in enigmi; perciò era questa una lucerna che mandava un poco di luce in una grande oscurità. Ma il nuovo Testamento, dove le verità sono state compiute, è un giorno incominciato che dissipa le tenebre, il che s. Paolo indica in qualche maniera con quel velo che Mosè metteva sul suo volto; perocchè sino al giorno d'oggi, dic'egli (II Cor. III, 13, 18), allorchè i Giudei leggono il vecchio Testamento, questo velo resta sempre sul loro cuore, senza essere levato, perchè non si toglie se non per mezzo di Gesù Cristo. Ma tutti noi, non avendo alcun velo che ci copra il volto, e contemplando la gloria del Signore, siamo trasformati nella medesima immagine, avanzandoci di chiarezza in chiarezza mediante la illuminazione dello Spirito del Signore. Perciò il nostro santo apostolo li eccita ad istruirsi sempre più per mezzo della lettura del vecchio Testamento, *sino a tanto che spunti il giorno, e la stella del mattino nasca nei loro cuori; vale a dire, finchè sieno talmente illuminati dal lume della fede che non abbiano più alcun dubbio nè scrupolo nello spirito, come quando le tenebre della notte si dissipano allo spuntar del giorno e al sorgere dell'aurora.*

Molti tuttavia spiegano questa *lucerna* di tutte le Scritture antiche e nuove che c'illuminano nella notte oscura della vita presente, finchè siamo arrivati a quel pienissimo giorno ch'è formato da Gesù Cristo, il sol di giustizia, nell'eternità, dove essendosi levata la stella mattutina, non vi sarà per noi nè notte nè alcuna oscurità. Si applica a questo senso quel che dice Salomone: *Il comandamento è lampada, e la legge è luce* (Prov. VI, 23); e quell'altro passo di Davide: *Lucerna a' miei passi ell'è la tua parola e luce a' miei sentieri* (ps. CXVIII, 105). Vero è che noi siamo nell'oscurità; finchè siamo in questa vita, e che tutti i profeti e gli apostoli non sono che lucerne per vedere Gesù Cristo, come dice s. Agostino (Tract. XXIII in Jo.). Si può dire tuttavia, paragonando insieme questi tre stati, quello dell'antica legge, quello della nuova e quello della gloria eterna, che lo stato de' Giudei era come una notte oscura, dove le loro Scritture avvolte in figure tenevano ad essi luogo come *d'una lucerna che risplende in un luogo oscuro*; che lo stato dei cristiani è un principio di giorno,

dove Gesù Cristo, nascosto sotto i veli della sua umanità, non è comparso se non come l'aurora o la stella mattutina; ma che nella vita futura egli comparirà in pienissimo giorno alla scoperta come un lucidissimo sole che dissiperà tutte le tenebre della notte. Sembra che tale sia il pensiero di s. Pietro in questo luogo.

La seconda cosa a cui vuole che *pongano mente principalmente* (v. 20) è, che la Scrittura non si dee mai spiegare con un'interpretazione particolare. Il nome di profezia in questo luogo non è uno scritto nè una predizione dei profeti, ma una spiegazione della Scrittura, come si prende in molti altri luoghi delle lettere degli apostoli (Rom. XII. — I Cor. XII, 10. — I Thess. V. — Jud. VI. — Apoc. XI. — Prov. XXIX. — V. *Conc. trid.*, sess. IV); il che merita d'essere osservato contro gli eretici del nostro tempo, i quali permettono ad ognuno di spiegare la Scrittura secondo i proprj lumi, in vece di seguire lo spirito e la tradizione della Chiesa, alla quale Iddio ha promessa l'assistenza del Santo suo Spirito. Il santo apostolo prova a maraviglia questa verità, perchè, dic' egli, i profeti e gli altri sacri scrittori non sono stati gli autori di ciò che hanno scritto; non hanno eglino scelto nè il soggetto delle loro profezie nè le parole collè quali le hanno spiegate, ma lo Spirito Santo ha condotta la lingua e la penna loro, ed ha ispirate loro le cose che doveano annunziare. Non appartiene dunque se non a lui d'interpretarle, o da sè stesso o per mezzo della sua chiesa, colla quale egli ha promesso di dimorare sino alla fine de' secoli. *Tutta la Scrittura*, come dice s. Paolo, è *divinamente ispirata* (II Tim. III, 16), e non è l'opera dello spirito umano; lo spirito umano non dee dunque esser così temerario e così empio che la spieghi secondo i suoi proprj lumi, che in questa occasione sono tutti pericolosi.

## CAPO II.

*I falsi profeti sedurranno molte persone, ma saranno puniti severamente, come avvenne ai cattivi al tempo del diluvio e agli abitanti di Sodoma. Descrive i pravi costumi di costoro, i quali dice essere molto corrotti.*

1. Fuerunt vero et pseudoprophetae in populo, sicut et in vobis erunt magistri mendaces, qui introducunt sectas perditionis et eum qui emit eos Dominum negant, superducentes sibi celerem perditionem.

2. Et multi sequentur eorum luxurias per quos via veritatis blasphemabitur:

3. Et in avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur; quibus iudicium jam olim non cessat, et perditio eorum non dormitat.

4. (1) Si enim Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in iudicium reservari;

5. Et originali mundo non pepercit, (2) sed octavum Noë iustitiae praecognem custodivit, diluvium mundo impiorum inducens;

1. Vi furon però nel popolo anche de' falsi profeti, come ancor tra di voi vi saranno de' bugiardi maestri, i quali introdurranno sette perverse che rinnegheranno quel Signore che li ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione.

2. E molti seguiranno le impurità di coloro per causa de' quali sarà bestemmata la via della verità:

3. E con parole formate dall' amor del guadagno faran negozio di voi; la dannazione de' quali già tempo non langue, e la perdizione di essi non assonna.

4. Imperocchè se Dio non perdonò agli angeli che peccarono, ma cacciatali nel tartaro li consegnò alle catene d' inferno ad esser tormentati e serbati al giudizio;

5. E all' antico mondo non perdonò, ma custodì con sette altri Noè predicatore della giustizia, scaricando il diluvio sul mondo degli empj.

(1) Job IV, 18. — Jud. IV.

(2) Gen. VII, 1.

6. (1) Et civitates Sodomorum et Gomorrhæorum in cinerem redigens, eversione damnavit exemplum eorum qui impie acturi sunt ponens,

7. Et justum Lot oppressum a nefandorum injuria ac luxuriosa conversatione eripuit;

8. Aspectu enim et auditu justus erat, habitans apud eos qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant:

9. Novit Dominus pios de tentatione eripere, iniquos vero in diem judicii reservare cruciandos:

10. Magis autem eos qui post carnem in concupiscentia immunditiæ ambulanti, dominationemque contemnunt, audaces, sibi placentes, sectas non metuunt introducere blasphemantes;

11. Ubi angeli, fortitudine et virtute cum sint majores, non portant adversum se execrabile judicium.

12. Hi vero velut irrationalia pecora, naturaliter in captionem et in perniciem in his quæ ignorant, blasphemantes in corruptione sua peribunt,

13. Percipientes merce-

6. *E le città di Sodoma e di Gomorra condannò alla distruzione, riducendole in cenere; facendole esempio a coloro che sono per vivere da empj,*

7. *E liberò il giusto Lot vessato dalle ingiurie, e dall'impuro vivere d'uomini infami;*

8. *Imperocchè e di vista e d'udito era giusto, dimorando con gente la quale ogni dì metteva alla tortura quell'anima giusta con le inique operazioni:*

9. *Sa il Signore liberare i giusti dalla tentazione e serbare gli iniqui pel dì del giudizio ai tormenti:*

10. *E particolarmente coloro i quali dietro alla carne batton le vie dell'immonda concupiscentia e disprezzan la potestà, audaci, amanti di loro stessi, non temono d'introdur delle sette, bestemmiando;*

11. *Mentre gli stessi angeli maggiori essendo di forza e di robustezza, non reggono alla orrenda condannaione portata contro di loro.*

12. *Ma questi, come bestie irragionevoli, naturalmente fatte per esser prese e consuete, bestemmiando le cose che ignorano, per la propria lor corruzione periranno,*

13. *Ricevendo la mercede*

(1) Gen. XIX, 25.



dem injustitiae, voluptatem existimantes dei delicias: coinquinationes et maculae delictis affluentes, in conviviiis suis luxuriantes vobiscum,

14. Oculos habentes plenos adulterii et incessabilis delicti, pellicientes animas instabiles, cor exercitatum avaritia habentes, maledictionis filii:

15. Derelinquentes rectam viam erraverunt, (1) secuti viam Balaam et Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit,

16. Corruptionem vero habuit suae vesaniae: subjugale mutum animal, hominis voce loquens, prohibuit prophetae insipientiam.

17. (2) Hi sunt fontes sine aqua et nebulae turbinibus exagitatae, quibus caligo tenebrarum reservatur.

18. Superba enim vanitatis loquentes, pelliciunt in desideriis carnis luxuriae eos qui paullulum effugiunt, qui in errore conversantur:

19. Libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis: (3) a quo enim quis superatus est, hujus et servus est.

20. Si enim refugientes coinquinationes mundi in

dell'iniquità eglino, che fan loro piacere delle quotidiane delizie: sudiciumi e vituperj pieni di mollezza, dissoluti ne' conviti che fanno con voi.

14. I quali hanno gli occhi pieni di adulterio e di incessante cupidità, che adescano le anime vacillanti, che hanno il cuore esercitato nell'avarizia, figliuoli della maledizione:

15. Abbandonata la retta strada, si sono sviati, seguendo la via di Balaam figliuolo di Bosor, il quale amò la mercede dell'iniquità,

16. Ma fu ripreso della sua pazzia: una muta bestia da soma, umana voce parlando, raffrenò la stoltezza del profeta.

17. Questi sono fontane senz'acqua e nebbie sbattute dai turbini, pe' quali si serba caligine tenebrosa.

18. Imperocchè, spacciando una vanità superba, adescano, per mezzo delle impure passioni della carne, quegli i quali poco prima fuggivano da coloro che son nell'errore:

19. Promettendo loro la libertà, mentre sono essi stessi servi della corruzione: imperocchè da chi uno è stato vinto, di lui è ancor servo.

20. Imperocchè se, avendo fuggite le sozzure del mondo

(1) Num. XXII, 22. — Jud. XI. (2) Jud. XII.

(3) Jo. XVII. 34. — Rom. VI, 16, 20.

cognitione Domini nostri et salvatoris Jesu Christi, (1) his rursus implicati superantur: facta sunt eis (2) posteriora deteriora prioribus.

21. Melius enim erat illis non cognoscere viam justitiae quam post agnitionem retrorsum converti ab eo quod illis traditum est sancto mandato.

22. Contigit enim eis illud veri proverbii: (3) Canis reversus ad suum vomitum, et sus lota in volutabro luti.

mediante la cognizione del Signor nostro e salvator Gesù Cristo, da queste sono nuovamente avviluppatisi e vinti: il secondo loro stato è divenuto peggior del primo.

21. Imperocchè meglio era per essi il non conoscere la via della giustizia che, conosciutala, rivolgersi indietro dal comandamento santo che ad essi è stato dato.

22. Ma si è compiuto in essi quel vero proverbio: Il cane tornò al suo vomito, e la troja lavata a rivoltolarsi nel fango.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Vi furono però nel popolo anche de' falsi profeti, come ancor tra di voi vi saranno de' bugiardi maestri, ecc.* Il principal disegno dell'apostolo in questa lettera è di preservar coloro a' quali scrive dagli errori che incominciavano a diffondersi nella Chiesa da' discepoli di Simone e dai nicolaiti, i quali aggiungevano la corruzione del cuore e dei costumi a quella dello spirito e della dottrina. Egli adunque, dopo di aver loro mostrato qual uso doveano fare della lettura dei veri profeti, li avverte a guardarsi dai falsi, e predice ad essi che ve ne saranno tra loro di perniciosissimi.

Ve ne furono in tutti i tempi di questi falsi profeti. Tra i Giudei vi furono i profeti di Baal e molti altri, che turbavano le coscienze di coloro che tra quel popolo volevano servir Dio, nel mentre che i veri profeti ispirati da Dio procuravano di ricondurli sulla strada di salute. Anche al tempo degli apostoli, i simoniani, gli ebioniti, i ceritiani e i nicolaiti fecero grandissime stragi nella

(1) Hebr. VI, 4. (2) Matth. XII, 45. (3) Prov. XXVI, 11.

Chiesa; ma principalmente i discepoli di Simone e i nicolaiti e in appresso i gnostici, che sono succeduti ai loro errori e alle loro pratiche abominevoli, sono quelli che l'apostolo contrassegna in questi falsi dottori, che devono introdurre perniciosissime eresie in secreto, come porta il greco. Egli fa qui una viva pittura della loro malizia e astuzia, della loro estrema ingratitude, delle loro dissolutezze e del castigo terribile che devono tirarsi addosso colle empietà e coi disordini loro.

1.º La loro malignità si manifestava in questo, che si servivano della simulazione e dell'ipocrisia per insinuare i loro errori; erano furbi che prendevano in prestito per corrompere le anime l'immagine della stessa pietà, erano quei falsi profeti contro i quali Gesù Cristo ci avverte di star in guardia, che *sono vestiti da pecorella, e che al di dentro sono lupi rapaci*. Di fatto che può darsi di più maligno e di più odioso che impiegare parole dolci e lusinghiere (Rom. XVI, 18) per sedurre le anime semplici? Che può immaginarsi di più orribile che tendere laccio alle anime innocenti per farle cadere nel precipizio e in un'eterna sciagura, affine di cavar profitto dalla loro perdita e di procurarsi un qualche vantaggio temporale? Non si può egli dire col Savio che non *o' ha cosa più detestabile d'un avaro* (Eccli. X, 9), attesochè egli è capace di vendere l'anima del suo prossimo per un tozzo di pane (Hebr. X, 29) e di far traffico della credulità de' suoi fratelli per precipitarli nell'eterna rovina?

2.º La loro ingratitude si faceva vedere nel disprezzo che facevano delle grazie che aveano ricevute, essendo stati rigenerati nel Battesimo, lavati dalle loro macchie, arricchiti dei doni dello Spirito Santo; e nondimeno aveano rigettato lo stesso loro Redentore per darsi in preda del demonio e per ritornare ai disordini della loro vita passata. Non è questo, come dice s. Paolo, un calpestare il Figliuol di Dio, un fare oltraggio allo Spirito di grazia e un tenere come profano il sangue dell'alleanza, in cui erano stati santificati (Hebr. X, 29)? Ma come si può dire che sono egliino riscattati dal Signore, mentre sono riprovati? Perché Gesù Cristo ha loro meritate, per mezzo della sua passione, le grazie che hanno ricevute nel Battesimo, ma essi le hanno rendute inutili colla loro vita sregolata, e ciò basta per dire che sono stati riscattati. Alcuni spiegano questa ribellione al Signore del folle errore di coloro che attribuivano agli augioli la gloria del mediatore e la riconciliazione degli uomini con Dio; perciò rendevano ad essi gli onori divini, che erano dovuti a Gesù Cristo.

3.° Il santo apostolo tocca qui in una parola le loro dissolutezze (v. 2), ch'egli descriverà in seguito più a lungo, ed indica due cattivi effetti ch'esse producono. Il primo è di strascinare una folla di persone dietro a questi maestri d'impurità abominevoli. Parla egli principalmente dei simoniani e dei nicolaiti, i quali vivevano in ogni sorte di disordini e si abbandonavano a tali eccessi che appena si può arrivare a immaginarseli. Questa sfrenata licenza è senza dubbio capace di tirarsi dietro il comune del mondo, che non cerca che il piacere e la soddisfazione dei sensi; e non si dee restar sorpreso al vedere che questi amatori della voluttà si strascinano dietro tante persone, non altrimenti che al vedere le pietre cadere dall'alto al basso. Donde proviene che si sono veduti tanti discepoli di Lutero e di Calvino, i quali si sono fatti seguire dagl'interi regni, se non dal desiderio di scuotere il giogo dei comandamenti di Dio e della Chiesa, e di esentarsi dalla violenza che bisogna fare necessariamente a sè stesso a fine di entrare per la porta stretta? Quest'è ciò che già successe nei primi tempi della Chiesa, a motivo della libertà che davano a sè stessi e agli altri questi eretici di cui parla s. Pietro.

Ma egli indica anche un altro effetto funesto che questi disordini cagionavano nel cristianesimo, ed è di dar occasione agl'infedeli di laocerare la religione cristiana e di chiudere la porta a coloro che avrebbero voluto entrarvi. Che potevano pensare gli increduli, allorchè vedevano persone che professavano d'esser cristiani contaminarsi con ogni sorte d'impurità? Non potevano essi credere che tutti gli altri fossero simili a loro? E non aveano per conseguenza un pretesto specioso di beffarsi delle loro cerimonie e di bestemmiare il nome di Gesù Cristo, la santità della sua religione e della sua dottrina salutare? Di questa cosa si lamenta anche s. Paolo scrivendo a' Romani, a proposito de' Giudei che si gloriavano nella legge e disonoravano Dio colla trasgressione della legge: *Per cagion vostra, dic'egli loro, il nome di Dio è bestemmiato tra le genti* (II, 24); e il medesimo apostolo raccomanda altresì e alle femmine e agli stessi schiavi d'esser ben regolati, *affinchè il nome e la dottrina non sia bestemmiata* (I Tim. VI. — Tit. II, 5). Vedi Is. LII, 5. — Ezech. XXXVI, 20.

Il nostro santo apostolo minaccia quest'empj maestri dei supplicj che meritano le loro sacrileghe abominazioni. Egli dice tre cose a questo proposito: 1.° Che *la loro dannazione non langua*. 2.° *Ch'ella non assonna*. 3.° Che *la loro condanna è stata ordi-*

nata da gran tempo. La loro perdita non langue, ossia è stata celere, perchè è arrivata senza che l'abbiamo preveduta, ed allorchè meno vi pensavano ed anche più presto che non pensavano; perocchè questi seduttori, che s'immaginavano di godere lungo tempo dei comodi di questa vita, e applaudivano a sè stessi dei sciagurati progressi che facevano, vedendosi seguiti da una gran folla di discepoli, sono stati tutt'ad un tratto sorpresi e percossi improvvisamente da un colpo non preveduto. Ne veggiamo esempi manifesti in Ario e in altri eresiarchi, che sono riferiti nella storia ecclesiastica.

La loro perdita non assonna, dice s. Pietro, per indicare che Dio non lascia impuniti i delitti; e quantunque sembri ch'egli differisca lungo tempo a gastigare i malvagi e a cavar i buoni dall'oppressione, veglia tuttavia sempre sopra gli uni e sopra gli altri. Il gastigo ch'egli prepara agli empj si avvanza col tempo senza tardare e cadrà infallibilmente su di loro al momento ch'egli ha stabilito. Imperocchè, come dice s. Giangrisostomo, dappoichè la giustizia di Dio si è servita del ministero micidiale di questi maestri dell'errore, per compiere i suoi ordini segreti sopra alcune anime che vogliono essere ingannate, si avventa contro quest'impostori e li punisce tanto più severamente quanto la sua lunga pazienza è stata ad essi un'occasione di far perire un maggior numero d'anime.

Finalmente la loro perdita è stata ordinata già da tempo, cioè dall'eternità: è ella stata predetta ed annunziata nelle Scritture (Is. XXX, 33), sia dalle minacce che Dio ha fulminate, sia dagli esempi terribili di vendetta ch'egli ha date insin dal principio del mondo e nella successione dei secoli. L'apostolo ne riferisce tre che sono terribili e che devono far temere a questi empj il rigore dei gastighi che la giusta collera di Dio prepara ad essi nell'eternità.

Il primo esempio (v. 4) è il gastigo degli angeli prevaricatori, che non perseverarono, come dice Gesù Cristo, nella verità (Jo. VIII, 44) nella quale erano stati creati. Tutti quegli spiriti sono stati creati in grazia; e conoscendo il loro niente e la maestà del Creatore, rendevano a Dio l'omaggio che gli dovevano: ma dacchè hanno incominciato a conoscersi male e con rea compiacenza hanno attribuita a sè stessi la loro propria eccellenza, Iddio non li ha risparmiati, ma li ha precipitati nel profondo dell'inferno, dove le tenebre servono ad essi di catene e di prigione, come degli

Egizj, dice il Savio (Sap. XVII, 2; XV, 17), e li riserva per quel giorno terribile, allorchè, non avendo essi più libertà di nuocere agli uomini, soffriranno un nuovo accrescimento di pena in quell'abisso, dove saranno allora chiusi senza poterne uscire giammai.

Sembra comunemente che gli angioli prevaricatori sieno stati trattati con più rigore che gli uomini; ma vi sono alcuni che ne dubitano, al vedere che il numero degli angioli riprovati è stato molto minore di quello degli eletti; laddove tra gli uomini sono assai più i riprovati che gli eletti.

Del resto, ecco ciò che si crede di più probabile su questa materia. Dal momento che gli angioli superbi hanno formata contro Dio la loro ribellione per non dipendere che da sè stessi, li ha egli tutti precipitati nelle tenebre orribili dell'abisso, dove sono stati ritenuti; ma, per un secreto giudizio della sua sapienza impenetrabile, ha permesso dopo al loro principe d'uscirne per tentare i nostri primi padri, ed ha altresì accordato agli altri la medesima libertà di dimorare nella più bassa regione dell'aria per tentarvi gli uomini e per affiggerli in molte maniere, il che è d'una gran consolazione a quegli spiriti maligni; e perciò i demonj pregavano Gesù Cristo che non comandasse loro d'andar nell'abisso (Luc. VIII, 31), dov'erano stati gettati da principio.

Il santo apostolo cavà da quest'esempio una conseguenza che dee riempiere tutti gli uomini di spavento: Se Dio ha trattato con tanto rigore un numero infinito di creature così eccellenti, uomini empj, che fanno un temerario disprezzo della divina maestà, potranno egli immaginarsi ch'ei li tratterà con indulgenza? Non hanno certamente alcun motivo di sperarlo.

Il secondo esempio della severità di Dio è la distruzione del mondo, poco tempo dopo ch'era stato creato, il qual mondo è chiamato dall'apostolo *il mondo antico* (v. 5). Imperocchè, essendo cresciuta l'iniquità a misura che si erano moltiplicati gli uomini, vivevano quasi tutti nel disordine e nella dimenticanza del loro Creatore; e perciò Dio si determinò di sterminarli tutti per mezzo delle acque, non riservando che sette persone con Noè. S. Pietro chiama questo santo patriarca *il predicatore della giustizia*, non solamente perchè esortava gli uomini ad evitare per mezzo della penitenza gli effetti della divina giustizia di cui erano minacciati, ma anche perchè intraprendeva un'opera sorprendente, che indicava ad essi la vendetta terribile che Dio voleva prendere dei

loro delitti. Ma le parole e le azioni d'un uomo così santo passavano appresso di loro per istravaganze e seguivano sempre la medesima maniera d'operare. Ecco ciò che ne dice Gesù Cristo (Matth. XXIV, 38. — Luc. XVII, 27): Un poco prima del diluvio *gli uomini se ne stavano mangiando e bevendo, sposando e dando a marito le donne sino in quel giorno che Noè entrò nell'arca; ed allora venuto il diluvio, li uccise tutti.* Vedi la storia e la spiegazione, Gen. VII.

L'apostolo conclude anche da questo esempio che se Dio ha distrutto tutto il genere umano con un gastigo così stravagante, egli non risparmiarà nella successione dei secoli i più malvagi e i più perniciosi di tutti gli uomini.

Finalmente, il terzo esempio terribile del rigore dei giudizj di Dio, sopra i delitti degli uomini è la terribile desolazione di Sodomia e di Gomorra (v. 6), rovinata dall'imo al sommo e ridotte in cenere, a motivo degli eccessi orribili e delle abbominevoli impurità, alle quali si abbandonavano. Quelle città detestabili furono consumate da una pioggia di fuoco e di zolfo.

Iddio ha voluto indicare a tutta la posterità l'enormità dei loro delitti e l'orrore che se ne dee avere, negli avanzi orribili che ne sono rimasti dopo per lungo tempo. *Della loro malvagità, dice il Savio, le memorie rimangono nella terra deserta e fumante e negli alberi che danno frutti non istagionati e nella statua di sale monumento d'un'anima infedele* (Sap. X, 7). Il luogo dov'erano state quelle città fu cambiato in un lago ch'è coperto da un fumo nero e tenebroso, e la stessa terra che le circonda o resta sempre sterile oppure non ha che alberi che portano frutti belli o buoni in apparenza, ma che si riducono in cenere al solo toccarli. Quest'è quanto dicono anche gli autori profani, Plinio, Solino ed altri, nella descrizione che fanno di quel luogo, che si chiama presentemente *il mar morto.*

Quest'orribile gastigo è indicato chiaramente in quelle parole del salmo: *Il fuoco, il zolfo e il vento procelloso è la porzione dei cattivi* (ps. X, 7). Tale è, dice s. Agostino su questo luogo, la conseguenza e il fine sciagurato di coloro che disonorano colla loro maniera di vivere il nome di Dio. Primieramente le loro passioni sono come una *nera fiamma* che abbrucia il loro cuore; in secondo luogo le loro azioni abbominevoli sono come un *ardente zolfo*, il cui puzzo li separa per lungo tratto dalla compagnia dei giusti, che sono *il buon odore di Gesù Cristo.*

Laonde questa pioggia di fuoco e di zolfo, che ha consumati i Sodomit, ci fa vedere la proporzione ammirabile che Dio osserva tra i delitti ed il gastigo col quale li punisce. Quel fuoco d'inferno (Jac. III, 3), di cui arde il loro cuore, "si unisce col fuoco del cielo per incendiarli sino da questa vita e per tormentarli eternamente nell'altra.

Quest'è ciò che fa dire a s. Pietro, che Dio fa di questo supplicio un esempio a coloro che fossero per vivere da empj. Imperocchè s'egli non punisce in questa vita le loro infami passioni col fuoco e collo zolfo, come ha punite quelle dei Sodomit, questo medesimo supplicio è un'immagine orribile del fuoco frammischiato di zolfo, ch'è loro preparato nell'inferno. Imperocchè s. Giovanni nella sua Apocalisse dice che il pozzo d'abisso dove furono messi la bestia e il falso profeta vivi, era uno stagno di fuoco ardente per lo zolfo; c. XIX, v. 20, e nel capo seguente, v. 9, dice che il demonio fu gettato in uno stagno di fuoco e di zolfo.

Se dunque Dio ha fatto discendere il fuoco dal cielo per ridurre in cenere quattro intere città di Pentapoli, Sodoma, Gomorra, Adama e Seboim, a motivo delle abbominazioni dei loro abitanti, quanto più fulminerà egli coloro che le imitano nelle loro dissolutezze e che di più inventano nuovi errori per corrompere tutt'insieme gli spiriti ed i cuori?

Ma siccome Dio, ch'è la stessa giustizia (v. 7), è lontano dal perdere il giusto coll'empio e dal confondere i buoni coi cattivi, liberò Lot affinchè non fosse avvolto nella perdita di quegli abbominevoli che lo affliggevano e lo perseguitavano colla loro vita infame. La giustizia di Lot si faceva allora conoscere da due infallibili contrassegni. Primieramente si conservò egli puro e senza macchia in mezzo a tanti abbominevoli peccatori; ed è senza dubbio una prova di gran virtù il non esser mosso dagl'incanti del piacere e dalle sollecitazioni di coloro co' quali si conversa; e la pietà dei giusti è molto più luminosa allorchè sussiste in mezzo alla malizia dei malvagi.

Ma in secondo luogo è l'effetto d'una virtù consumata l'esser affitti (v. 8) al vedere e all'udire le abbominazioni che arrivano e al disprezzo di Dio e alla perdita della salute del prossimo. Tal era la disposizione del profeta reale (ps. CXVIII, 134, 155) il quale versava torrenti di lagrime e si sentiva venir meno, non a motivo del male che gli facevano i suoi nemici, ma a motivo di quello ch'egli facevano a sè stessi e dell'oltraggio che facevano



a Dio, obbliando e trasgredendo i suoi comandamenti (v. 158). Egli non poteva vedere i *prevaricatori* della legge di Dio senza sentirsi mancare per l'estremo dolore.

Con questo medesimo sentimento *quel giusto Lot e casto di vista e d'udito era messo alla tortura con le inique operazioni della gente con cui dimorava*. Ma il Signore, che in ogni tempo ha protetti coloro che lo temono e non ha mai lasciata impunita l'empietà, ha saputo in un diluvio universale, oppure in un incendio delle città abbominevoli, salvar coloro che gli erano accetti; e perciò sa liberare i giusti dall'oppressione e riservare i cattivi al giorno del giudizio per esser puniti.

Se si dimanda come si possa dire che Lot era giusto, mentre è caduto in gravissimi falli e non è stato salvato dall'incendio di Sodoma se non in considerazione d'Abramo, come dice la Scrittura (Gen. XIX, 29), si può rispondere con un antico padre (Origen., *hom. in Gen.*) che, se si paragona Lot con Abramo e colla perfezione della fede e della virtù di quel patriarca, egli comparirà debolissimo e imperfettissimo; ma se si paragona con quegli iniqui e con quegli abbominevoli che perirono in Sodoma, comparirà giustissimo e di gran virtù. Vedi questa materia trattata più a lungo sul c. XIII della Genesi, nel senso spirituale.

Vers. 10—16. *E particolarmente coloro i quali disto alla carne batton le vie dell'immonda concupiscenza*, ecc. Il nostro santo apostolo, dopo aver fatto vedere con esempi manifesti dei più luminosi gastighi che Dio non ha mai lasciati impuniti i delitti, ne fa presentemente l'applicazione ai falsi apostoli, ch'erano uomini perduti, e mostra essere impossibile che Dio non ne cavi da loro un'orribile vendetta. Vero è che tutti i peccatori e gli empj devono aspettarsi i più rigorosi gastighi nel finale giudizio, ma devono aspettarsi principalmente coloro che seguono i movimenti dei proprj sregolati desiderj e che s'immergono in ogni sorte di delitti più abbominevoli; tali erano i simoniani, i nicolaiti e i gnostici, che sono ad essi succeduti nelle loro stravaganze e mostruose dissolutezze.

Nella pittura viva e animata che l'apostolo fa dei disordini e delle enormità loro; distingue tra gli altri tre specie di vizj: il loro temerario orgoglio, simile a quello degli angioli ribelli; le loro impurità abbominevoli, com'erano state quelle dei Sodomiti; e la loro insaziabile avarizia, simile a quella degli uomini prima del diluvio. Il loro orgoglio si è manifestato con molti effetti temerari e pieni di presunzione.

1.° Col disprezzo temerario che facevano dell'autorità delle potestà legittime e civili ed ecclesiastiche. Lo spirito del Vangelo ispira l'ubbidienza e il rispetto verso le potestà stabilite da Dio; Gesù Cristo vuole (Matth. XXII, 21) che si renda a Cesare ciò che appartiene a Cesare; e i suoi apostoli, ch'egli ha istruiti, ci comandano (Rom. XIII, 1, 7. — I Petr. II, 13, 14. — I Cor. X, 5) di rendere a re l'onore ed i tributi che sono ad essi dovuti. Ma lo spirito dell'eresia è uno spirito di ribellione e d'indipendenza; perocchè gli eretici, non volendo cattivare i loro spiriti all'ubbidienza di Gesù Cristo, dopo avere scosso il giogo riguardo a Dio, lo scuotono altresì riguardo alle potestà ch'egli ha stabilito sulla terra. Questa verità è attestata da tutte le storie; ed abbiamo veduti in questi ultimi secoli i disordini ed i tumulti che gli eretici hanno cagionato colla loro rivolta contro i legittimi principi, erigendo repubbliche ed altre forme di governo a loro fantasia, contro le leggi dello stato di cui erano sudditi.

2.° Colla loro superbia e temerità e coll'attacco ostinato al loro sentimento. Siccome gli eretici sono pieni di presunzione e d'ambizione, non è maraviglia se sono fieri ed arditi a intraprendere ogni cosa, e se, avendo un amor eccessivo per sè stessi, si oppongono alle decisioni della Chiesa ed ai sentimenti dei padri con un'inseffribile ostinazione. Perciò non temono d'introdurre nuove sette: perocchè siccome la loro ambizione li porta a dogmatizzare e a divenire maestri, ognuno aggiugne o leva qualche cosa nei dogmi dei loro maestri; di modo che le sette si moltiplicano sino al punto che la maggior parte non sanno più a che attenersi. Alcuni autori (v. Corn. a Lap. in hunc loc.) contano sino a dugento e settanta eresie che i discepoli di Lutero hanno inventate in mezzo d'un secolo; e se ne potrebbero per avventura ritrovare altrettante nel calvinismo, tutte tra loro diverse.

3.° Un altro effetto del loro orgoglio è d'aver la temerità di *bestemmiamare*, ossia *maledire coloro che sono elevati in dignità*, giusta il testo originale; nè disprezzano già solamente, ma altresì disonorano con parole audaci quelli che dovrebbero rispettare, soprattutto allorchè si oppongono ai loro attentati. Si può vedere negli scritti dei novatori orgogliosi di quest'ultimi tempi con quanto poco rispetto hanno trattato non solo i sacerdoti della Chiesa, ma anche i sovrani e gli stessi sommi pontefici. Il santo apostolo confonde la temerità degli eretici del suo tempo col propporre la ritenuenza degli stessi angeli (v. 11); perocchè quan-

tunque quegli spiriti celesti sieno senza comparazione più forti e più potenti che non sono i più gran principi, contuttociò essi non condannano gli angioi prevaricatori con esecrazione, ma rispettano nei più malvagi l'autorità di Dio, oppure; secondo la volgata latina, egli non si condannano reciprocamente con parole di maledizione; vale a dire; i buoni angioi non si prendono la libertà di maledire i demonj e di rimproverarli allorchè hanno tra loro qualche controversia.

S. Giuda (v. 9) spiega più a lungo questo pensiero, dove dice che, nella disputa che s. Michele ebbe con satanasso intorno al corpo di Mosè, quell'arcangiolo non maledisse il demonio, ma lasciò a Dio l'autorità di giudicarlo e di punirlo, contentandosi solamente di dirgli: *Il Signore ti reprima*. Da questa condotta di s. Michele l'apostolo conclude qui che gli angioi non pronunciano giudizj gli uni contro gli altri con esecrazione. Vedi questo soggetto sulla lettera di s. Giuda. S. Giangrisostomo, che intende queste parole della ribellione dei cattivi angioi nel cielo, dice che gli angioi fedeli, riconoscendo qualche subordinazione riguardo al primo angiole, non osarono d'insultarlo nella sua apostasia.

Che se gli angioi, che sono così elevati, usano tanta ritenutezza, che non devono fare gli uomini composti di fango? Non devono eglio rispettare l'autorità di Dio, sia nei principi e nei magistrati, sia nei superiori ecclesiastici?

Il secondo disordine (v. 12) che s. Pietro rimprovera a quegli eretici abominevoli sono le stesse loro abominazioni e gli eccessi vergognosi che commettevano. Egli li paragona ad animali senza ragione, a quali rassomigliavano in molte maniere; perocchè siccome le bestie non seguono che i movimenti della natura e non cercano se non ciò che può contentare la loro sensualità, così quei dottori infami mettevano anch'essi tutta la loro felicità in passare ciascun giorno nelle delizie. E siccome gli animali non sono nati che per esser preda degli uomini, i quali li prendono e li uccidono per nodrirsene o per farne qualch'altro uso, lo stesso è di quegli uomini animaleschi i quali avendo seguito i soli movimenti della loro concupiscenza sregolata, dopo aver attaccati con bestemmie i misterj che ignoravano, doveano perire, come l'Apostolo avea predetto (v. 13), nelle abominazioni nelle quali si erano immersi e riportare un gastigo proporzionato alla loro iniquità.

L'apostolo dice ch'essi ignoravano i misterj contro i quali be-

stemmiavano, perchè il loro orgoglio e le loro sregolate passioni li accecarono, quantunque altronde si vantassero di scienza; perocchè appunto questa sorte di eretici si sono chiamati gnostici, cioè *dotti ed illuminati*; ma, come dice s. Paolo (Rom. I, 21, 22), persone di tal carattere *infatuirono ne' loro pensamenti, e si ottennebrò lo stolto loro cuore: dicendo di esser saggi diventarono stolti*. Perciò s. Clemente alessandrino e s. Giangrisostoma sono d'opinione (Clem., *Strom.*, l. II. — Chrys., *hom.* XVIII) che s. Paolo abbia per avventura voluto condannare i gnostici, allorchè esorta s. Timoteo (I ep. VI, 20) a rigettare *le contradizioni di quella scienza di falso nome, ecc.*

I gnostici, dice s. Epifanio (*Haeres.*, XXXVII, c. I), sono eretici estremamente corrotti ne' costumi; e quelli di cui parla s. Pietro in questo luogo erano i precursori di questi ultimi, e la descrizione che l'apostolo e questo santo vescovo ne fanno si accorda a meraviglia. Erano egli, a motivo della loro vita infame, la vergogna e l'obbrobrio della religione, ch'esponevano al disprezzo e agl'insulti degl'infedeli; univano alle dissolutezze l'intemperanza e gli eccessi della gola nei conviti di carità che si facevano tra' cristiani in quei primi tempi, e profanavano quei santi pasti con discorsi e azioni affatto licenziose.

L'impudicizia si fa scorgere agevolmente nella vita di coloro che ne sono posseduti, e i loro sguardi, che li tradiscono, fanno vedere ciò che nascondono nell'intimo del cuore; e perciò il santo apostolo rimprovera a questi eretici che *hanno gli occhi pieni di adulterio* (v. 14); vale a dire, che non respirano che adulterj e altri delitti di tal natura, ed ardendo incessantemente d'un desiderio insaziabile di soddisfare la loro concupiscenza, non si contentano d'aver già commesso l'adulterio nel cuore, ma procurano coi loro sguardi e con altri incentivi di tendere lacci alle anime che non hanno tanta fermezza che basti per resistere alle loro sollecitazioni. Tali erano quegli'infami vecchioni che tentarono di sedurre la casta Susanna (Dan. XIII, 57), i quali perirono nelle loro infamie, come dice il nostro apostolo, degli eretici del suo tempo.

Quelli che si abbandonano a questo vizio infame, non se ne liberano quasi mai, se non per un miracolo straordinario della mano dell'Altissimo; perchè lo spirito impuro, essendo armato della corruzione della natura, prende un tal impero sopra queste anime ch'esse non possono soffrire la violenza che si dovrebbero

fare necessariamente, per rompere le catene alle quali le tiene avvinte; il che fa dire al Savio. *L'uomo che è schiavo degli appetiti della sua carne, non avrà posa fino a che abbia comunicato il suo fuoco, e non si stanca di mal fare sino al fine* (Eccli. XXIII, 23, 24).

Il santo apostolo rimprovera ad essi un vizio, ch'è, come dice s. Paolo, *la radice di tutti i mali* (I Tim. VI, 10). Egli ingannavano le anime leggiere ed incostanti, che il medesimo s. Paolo chiama femmine cariche di peccati, affinché, essendo sedotte dai loro artifizj, somministrassero ad essi di che vivere nel lusso e nella dissolutezza; e perciò la loro avarizia non era ordinaria, nè era, per dir così, un'avarizia di buona fede; cercavano essi d'arricchire per mezzo d'astuzie e d'inganni, seducendo le anime semplici con adulazioni e colle massime d'una dottrina che si accomoda a tutto; il che senza dubbio è stato in tutti i tempi più comune che non possiamo immaginarci. Si condisce facilmente a rilassare la disciplina per contentare coloro che si amano o che vogliamo obbligare in vista del nostro interesse, sia che questo rilassamento provenga da una vile condisceenza oppure dall'ignoranza del proprio dovere; ma non si considera la terribile vendetta che Dio prende del disprezzo delle sue sante regole e della profanazione de' suoi misterj. Di questa vendetta parla più sopra il santo apostolo, allorchè dice che quelli che seducono colle loro parole artificiose e fanno traffico d'anime per soddisfare la loro avarizia si tirano addosso una condanna ch'è stata ordinata da lungo tempo; vale a dire quella maledizione che sarà fulminata contro di loro nell'ultimo giorno, allorchè il giudice terribile dirà ad essi: *Via da me, maledetti, al fuoco eterno, ch'è stato preparato pel diavolo e peggli angeli suoi* (Matth. XXV, 41).

La comparazione che s. Pietro fa di costoro con Balaamo (v. 15) è giustissima; perocchè quel falso profeta, essendo stato onorato del dono di profezia, in vece d'esser fedele al suo benefattore e di seguire i suoi ordini, seguì la sregolatezza della sua passione, che l'angiolo chiama una strada *perversa* (Num. XXII, 32), ed essendosi unito ai nemici del popolo di Dio, perì con loro in gastigo della sua detestabile avarizia e del dannoso consiglio che loro diede; per egual modo anche questi infami dottori di cui parla l'apostolo hanno abbandonato il retto sentiero, cioè la strada della verità e la sana dottrina che aveano imparata dagli apostoli, e lasciandosi trasportare da tutti i venti delle opinioni che potevano

torpare a loro maggior vantaggio, hanno seguita la strada corrotta di Balaam, e quelli che vi hanno voluto persistere sono periti sciaguratamente come quel falso profeta.

S. Pietro chiama Balaam figlio di Bosor, quantunque sia chiamato nei Numeri figlio di Beor (XXII, 5); ma bisogna o che suo padre abbia avuto due nomi, oppure che il nome di Beor sia stato alterato e cambiato in quello di Bospr, il che è succeduto in molti altri nomi, e poteva farsi agevolmente in questo colla mutazione d'una sola lettera ebraica. Alcuni credono che *Bosor* sia un nome di luogo, ma l'espressione greca non permette di prendere *Bosor* pel nome del paese di Balaama. Tutto ciò che aggiugne qui l'apostolo, che questo profeta fu ripreso dalla sua asina, la quale parlò con voce umana, è diffusamente spiegato nel c. XXII dei Numeri.

Vers. 17—22. *Questi sono fontane senz'acqua, nebbie sbattute dai turbini, ecc.* Gli apostoli ed i pastori, che sono ad essi succeduti, vengono paragonati alle fontane ed alle nubi. Essi sono *fontane*, perchè devono esser pieni delle acque salutari della sana dottrina, che diviene in loro, diffondendola nelle anime per mezzo della predicazione, *fontana d'acqua che zampilla fino alla vita eterna* (Jo. IV, 14). *Quei fiumi d'acqua viva che sgorgheranno dal cuore dei discepoli di Gesù Cristo, com'egli promette ad essi in un altro luogo* (VII, 38), sono i doni spirituali di cui devono esser inondati, per diffonderli negli altri.

Sono altresì *nebbie*, ovvero *nuvole*, che Dio invia ai popoli per irrigare i loro spiriti e i loro cuori colle piogge salutari delle verità celesti; e perciò Dio minaccia il popolo d'Israello, ch'egli paragona ad una vigna (Is. V, 6), di proibire alle sue nubi di non più innaffiare questa vigna a motivo della sua ingratitudine; vale a dire, di levarle i suoi profeti ed i suoi pastori, che la istruivano e facevano discendere sopra di lei le grazie del cielo. Laonde gli apostoli sono figurati dalle nubi, che sono elevate sopra la terra e diffondono sui popoli le piogge della grazia, le quali producono nelle loro anime i frutti di salute; il che il medesimo profeta esprime nei seguenti termini: *Chi sono costora che volano come nuvole* (Is. LX, 8)?

S. Pietro attribuisce queste qualità ai falsi dottori del suo tempo, ma li chiama *fontane secche e senz'acqua, nuvole aride, agitate dal furore dei venti*. S. Agostino spiega questa figura dicendo (*De fide et oper.*, c. XXV) che s. Pietro le chiama *fontane* perchè

hanno ricevuta la conoscenza del nostro Signor Gesù Cristo per comunicarla agli altri, ma sono *fontane secche*; perchè le loro cognizioni erano sterili d'opere buone e perchè la loro vita non corrispondeva ai loro lumi. Quel che s. Pietro, dic'egli, chiama *fontane senz'acqua* è ciò che s. Giuda chiama *nubi senz'acqua*, e s. Giacomo *una fede morta*. Questi falsi profeti erano come serbatoj d'acqua, ne' quali non resta più se non del fango, che imbratta piuttosto che lavare. Sono eglino altresì paragonati alle nubi agitate dai furori dei venti, a motivo dell'incostanza della loro dottrina, *lasciandosi essi trasportare da tutti i venti delle opinioni*; e dopo aver abbandonata la strada della verità, non sanno più a che appigliarsi e cambiano di sentimento secondo i loro interessi. Le variazioni sono state in tutti i tempi la porzione degli eretici; ma il loro accecamento volontario sarà punito con una pena proporzionata ai loro errori e ai loro traviaimenti: attesochè *ad essi è riserbata caligine tenebrosa*.

L'apostolo prova ciò che aveva asserito di sopra, che questi impostori sono *fontane senz'acqua*. Si servono eglino continuamente (v. 18) di termini sublimi e di discorsi ampollosi per farsi ammirare dalle anime semplici, e gettano così la polvere negli occhi per coprire i loro errori, fanno belle promesse che non hanno alcun effetto, ed impegnano artificiosamente nelle loro passioni disoneste coloro che, essendo a pena usciti dagli errori ne' quali sono stati nodriti, non hanno ancora gettato profonde radici nella fede. I simoniani procuravano di corrompere coloro che si erano convertiti a Gesù Cristo, e li adescavano colla promessa di stabilirli in una perfetta libertà riguardo ad ogni cosa (v. 19). Ora questa libertà non era che un libertinaggio al quale essi si abbandonavano ed in cui impegnavano i loro seguaci; ma coprivano questo libertinaggio sotto la maschera della libertà cristiana. Abbiamo veduto nella prima lettera di questo apostolo (c. II, v. 16) qual era questa libertà, che serviva ad essi *per velame della malizia*. Ora con quale sfrontatezza potevano promettere la libertà agli altri eglino ch'erano schiavi della più vergognosa servitù che si possa immaginare, com'è quella delle loro infami passioni, che corrompono il corpo e l'anima?

La vera libertà consiste nel disimpegnarsi dal peccato, da cui siamo stati liberati mediante la grazia di Gesù Cristo; perocchè, come dice s. Giovanni, *Se il Figliuol di Dio vi libererà, sarete veramente liberi*; ma *chiunque commette il peccato è servo del pec-*

*cato* (VIII, 34, 36). Imperocchè commettere il peccato non è altra cosa se non rinunziare alla legge di Dio per seguire le suggestioni del demonio, al quale ci abbandoniamo volontariamente, in vece di superarlo colle armi potenti che Dio ci somministra. Siccome dunque chi è preso in battaglia, oppure chi si dà in mano del suo nemico senza combattere, diviene schiavo ed ha perduta la sua libertà, così chi si soggetta alla tirannia del demonio, seguendo le sue sregolate passioni, ne diviene schiavo e non può ricuperare la sua libertà se non coll'ajuto della grazia di Dio.

Il nostro santo apostolo deplora in seguito (v. 20) la sciagura funesta di coloro i quali, dopo aver rinunziato alla corruzione del mondo per abbracciare la fede di Gesù Cristo, vi si lasciano di nuovo impegnare, e fa vedere che questo stato è assai peggiore del primo e che sarebbe stato meglio che non avessero mai conosciuta la strada della giustizia piuttosto che abbandonarla dopo averla conosciuta; e ciò con molte ragioni.

1.º Perchè questa prevaricazione è tanto più rea quanto è più volontaria, e si fa con più cognizione, il che mostra egregiamente Tertulliano nel c. V del suo libro *Della penitenza*: Voi non potete ormai più scusarvi, dic'egli, sulla vostra ignoranza, attesochè, dopo aver conosciuto Iddio, e aver fatto penitenza dei vostri peccati, voi rientrate volontariamente nel primo stato dei vostri delitti: e perciò, non essendovi in voi più ignoranza, bisogna necessariamente che il vostro peccato sia una temerità ed una ribellione che merita un severissimo gastigo; perocchè, come dice il nostro Salvatore, *il servo il quale ha conosciuta la volontà del suo padrone e non ha eseguita la sua volontà, riceverà molte battiture* (Luc. XII, 47).

2.º Perchè il disprezzo e l'abuso delle grazie di Dio rende il peccatore reo non solamente di ribellione e di temerità, ma anche d'ingratitude. E certamente, continua Tertulliano, non si fa un mediocre oltraggio a Dio, allorchè, dopo aver rinunziato al demonio, ch'è suo nemico, e averlo messo sotto di Dio con questa rinunzia, egli lo rialza dopo e torna a rendersi il suo trofeo e la sua gioja, affinchè quello spirito di malizia, avendo ricuperata la preda che avea perduta, trionfi in qualche maniera dello stesso Dio. Non è egli vero (il che è pericoloso a dire, ma bisogna tuttavia dirlo a edificazione delle anime) non è vero che un tal uomo preferisce il diavolo a Dio, stante che sembra che,



essendo egli stato dell'uno e dell'altro, faccia un confronto di ambidue e, dopo averli ben considerati, abbia giudicato che quello era migliore al quale ha voluto soggettarsi un'altra volta?

3.° *L'ultimo stato di quest'uomo diventa peggiore del primo* (Matth. XII, 45; v. 20), perchè è difficilissimo ch'egli ritorni al suo dovere. Allorchè un infermo è ristabilito in salute e ricade nella sua infermità, questa ricaduta è molto più pericolosa e rende il male molto più grande che non era prima; lo stesso è d'un cristiano il quale, avendo rinunciato alle sue sregolatezze nel Batteesimo o per mezzo della Penitenza, ricade ancora nei medesimi disordini, e soprattutto ritorna in dietro a motivo dell'eresia o dell'apostasia, come facevano coloro di cui parla qui s. Pietro, i quali abbandonavano la fede di Gesù Cristo per seguire la setta infame dei simoniani e dei gnostici. Non gli resta più, dice s. Paolo, se non una terribile aspettazione del giudizio e l'ardore del fuoco che dee divorare i nemici di Dio. Si può vedere ciò che dice questo medesimo apostolo cap. VI, v. 4 e cap. X, v. 26, della lettera agli Ebrei.

S. Pietro, per destar orrore di questo stato deplorabile in cui si trovano coloro i quali, essendo stati purificati, si contaminano dei medesimi vizj che aveano lasciati, fa vedere che in ciò si rendono simili ai più sozzi animali. Egli ne riferisce due per esempio, il cane ed il porco. Veggiamo nella Scrittura che i peccatori sono paragonati ai cani ed ai porci, perchè, tra le altre cattive qualità di questi animali, erano impuri nella legge di Mosè e si nodriscono di cose sporche e puzzolenti. *Non vogliate dare le cose sante ai cani*, dice il Salvatore (Matth. VII, 6), *nè buttare le vostre perle dinanzi agli immondi animali.* - *Qual relazione ha un uomo santo e un cane* (Eccli. XIII, 22)? *Guardatevi dai cani*, dice s. Paolo (Philipp. III, 2).

Ma l'apostolo mostra il rapporto che si trova tra i peccatori e questi animali con due sensibilissimi proverbj. Uno è cavato da ciò che dice Salomone, che *lo stolto che ricade nella sua stoltezza* (Prov. XXVI, 21), cioè il malvagio che ricomincia a commettere il male, *è come il cane che ritorna a ciò che avea vomitato.*

Vedi, dice s. Agostino (in ps. XXX), a che orribile cosa egli paragona coloro che ricadono nei loro delitti? Se, dice egli altrove (in ps. LXXIII), un cane che fa questa sporcizia dinanzi a voi vi muove a nausea, cosa dovete esser voi dinanzi a Dio allorchè la fate alla sua presenza? Lo Spirito Santo si serve di

questa comparazione, che fa sconvolgere lo stomaco, affinchè l'uomo sia sensibile a ciò ch'ella significa, ed affinchè s'egli sente ripugnanza ne' suoi sensi di ciò che fa una bestia senza ragione, la senta molto più nel suo cuore di ciò ch'egli medesimo fa contro la ragione.

L'altro esempio che l'apostolo riferisce significa la stessa cosa, ch'è di somma vergogna ed affatto difforme il ritornare ai disordini dopo averli lasciati, è un mettere, come i porci, il proprio piacere nel puzzo e nel sudiciume, l'immergersi nel fango de' suoi piaceri disonesti dopo esserne stati mondati. L'Ecclesiastico esprime la stessa cosa nei seguenti termini: *Chi si lava, dic' egli, per ragione di un morto e lo tocca di bel nuovo, che giova a lui l'essersi lavato? Così l'uom che digiuna pe' suoi peccati e li commette di nuovo qual profitto cava dalla sua mortificazione? Chi esaudirà l'orazione di lui (XXXIV, 30)?*

## CAPO III.

*A motivo di alcuni ingannatori, i quali negavano la seconda venuta del Signore, afferma che il mondo sarà rinnovellato quando tra breve tempo e inaspettatamente verrà il Signore. Li esorta a prepararsi alla venuta del medesimo; loda gli scritti di Paolo, i quali erano stravolti dagli ignoranti.*

1. Hanc ecce vobis, carissimi, secundam scribo epistolam, in quibus vestram excito in commonitione sinceram mentem:

2. Ut memores sitis eorum quae praedixi verborum a sanctis prophetis et apostolorum vestrorum, praeceptorum Domini et Salvatoris:

3. Hoc primum scientes quod venient (1) in novissimis diebus in deceptione illusores, juxta proprias concupiscentias ambulantes,

4. Dicentes: (2) Ubi est promissio aut adventus ejus? Ex quo enim patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio creaturae.

5. Latet enim eos hoc volentes, quod coeli erunt prius et terra de aqua et per aquam consistens Dei verbo:

1. Ecco che io scrivo a voi, o carissimi, questa seconda lettera, per risvegliare all' ammonirvi il sincero animo vostro:

2. Affinchè vi ricordiate delle parole de' santi profeti, delle quali ho già parlato, e de' vostri apostoli e de' precetti del Signore e Salvatore:

3. E sappiate primieramente che verranno negli ultimi giorni degli schernitori gabbamondi, viventi a seconda delle loro concupiscentie,

4. I quali diranno: Dov'è la promessa o la venuta di lui? Mentre, dacchè i padri si addormentarono, il tutto va continuando a un modo, come dal principio della creazione.

5. Imperocchè ignorano costoro, perchè lo vogliono, che furon da prima per la parola di Dio i cieli e la terra (uscita) dall'acqua e che ha consistenza per l'acqua:

(1) I Tim. IV, 1. — II Tim. III, 1. — Jud. XVIII.

(2) Ezech. XII, 17.

6. Per quae ille tunc mundus aqua inundatus periit.

7. Coeli autem qui nunc sunt et terra eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem iudicii et perditionis impiorum hominum,

8. Unum vero hoc non lateat vos, carissimi, quia unus dies apud Dominum sicut mille anni, et mille anni sicut dies unus.

9. Non tardat Dominus promissionem suam, sicut quidam existimant: sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti,

10. (1) Adveniet autem dies Domini ut fur: in quo coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem et quae in ipsa sunt opera exurentur.

11. Cum igitur haec omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in sanctis conversationibus et pietatibus,

12. Expectantes et prope- rantes in adventum diei Domini, per quem coeli arden- tes solventur, et elementa ignis ardore tabescent?

6. *Onde quel mondo che era allora, inondato dalle acque, perì.*

7. *Ma i cieli che sono adesso e la terra dalla stessa parola son custoditi, riservati al fuoco pel giorno del giudizio e della perdizione degli uomini empj,*

8. *Questo solo però siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinanzi a Dio come mille anni, e mille anni come un giorno.*

9. *Non ritarda il Signore la sua promessa, come si pensan taluni: ma usa pazienza per riguardo a voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza,*

10. *Ma, come il ladro, verrà il dì del Signore: nel quale i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi dal calore saran disciolti, e la terra e le cose che sono in essa saran bruciate.*

11. *Or dovendo queste cose tutte esser disciolte, quali convien egli che siate voi nel santo vivere e nella pietà,*

12. *Aspettando e correndo incontro alla venuta del dì del Signore, nel qual dì i cieli ardenti si scioglieranno, e gli elementi si liquefaranno per l'ardore del fuoco?*

(1) I Thess. V, 2. — Apoc. III, 3; XVI, 15.  
SACY, Vol. XXIV.

13. (1) *Novos vero coelos et novam terram secundum promissa ipsius expectamus, in quibus justitia habitat.*

14. *Propter quod, carissimi, haec exspectantes, sagtagite immaculati et inviolati et inveniri in pace:*

15. (2) *Et Domini nostri longanimitatem, salutem arbitremini: sicut et carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis,*

16. *Sicut et in omnibus epistolis, loquens in eis de his: in quibus sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti et instabiles depravant, sicut et ceteras scripturas, ad suam ipsorum perditionem.*

17. *Vos igitur, fratres, praescientes, custodite: ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate:*

18. *Crescite vero in gratia et in cognitione Domini nostri et salvatoris Jesu Christi. Ipsi gloria et nunc et in diem aeternitatis. Amen.*

13. *Ma nuovi cieli e nuova terra secondo la promessa di lui aspettiamo, dove abita la giustizia.*

14. *Per la qual cosa, o carissimi, tali cose aspettando, studiatevi di essere trovati da lui immacolati e puri nella pace:*

15. *E la longanimità del Signor nostro tenete in luogo di salute: conforme anche il carissimo nostro fratello Paolo per la sapienza a lui conceduta vi scrisse,*

16. *Come anche in tutte le epistole dove parla di questo: nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali gl'ignoranti e i poco stabili stravolgono (come anche tutte le altre scritture) per loro perdizione.*

17. *Voi adunque, o fratelli, istruiti per tempo, state in guardia: affinchè trasportati dall'errore degli stolti non cadiate dalla vostra fermezza:*

18. *Ma andate crescendo nella grazia e nella cognizione del Signor nostro e salvator Gesù Cristo. A lui gloria adesso e pel dì dell'eternità. Così sia.*

(1) Is. LXV, 17; LXVI, 22. — Apoc. XXI, 1.

(2) Rom. II, 4.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Ecco che io scrivo a voi, o carissimi, questa seconda lettera*, ecc. S. Pietro, terminando questa seconda lettera, fa vedere a quelli a' quali scrive ch'egli non ha avuto altro disegno se non d'assodarli nella fede de' misterj e nella pratica di tutto ciò che ordina la legge di Dio, affinchè potessero evitare le sorprese dei falsi dottori; e per timore che non credessero che la sua prima lettera bastasse per ciò, senza ch'egli ne scrivesse anche una seconda, mostra che questa non è inutile, mercecchè ei si crede in debito d'avvertirli sovente, per risvegliarli e per animarli al loro dovere. Di fatto, il debito d'un pastore non consiste già solamente in insegnare ciò che ognuno è in debito di fare, ma eziandio in esortare a praticarlo. Le stesse persone meglio istruite si rilassano e si addormentano, se non sono risvegliate di tempo in tempo con avvertimenti che richiamino alla loro memoria quel che hanno imparato. Perciò il nostro santo apostolo dice qui la stessa cosa che s. Paolo dice ai Filippesi: *A me non rincresce, ed è necessario per voi ch'io vi scriva le stesse cose. Guardatevi dai cani* (III, 1, 2). Ma quelli che se ne devono guardare con maggior diligenza sono le persone ingente, sincere e semplici e, che non diffidando d'alcuno, s'immaginano che tutti gli altri sieno simili a loro, di modo che possono agevolmente essere ingannate. Tali erano, per quanto sembra, quei primi cristiani, a' quali parla s. Pietro, ch'aveano *deposta ogni malizia ed ogni fraude e le finzioni*, come dice nella sua prima lettera (c. II, v. 1), e li chiama qui anime semplici e sincere. Li avvisa dunque (v. 2) a ricordarsi di ciò che aveano imparato nella lettura dei profeti, ch'egli stimavano singolarmente; ma li avverte ad un tempo a non trascurare gli avvisi che anch'essi aveano loro dato, attesochè se non li giudicavano degni d'esser paragonati ai profeti, erano almeno *apostoli del Signore e Salvatore*.

Tutti questi avvertimenti che l'apostolo dà ai fedeli non tendono che a condurli a conservarsi costanti nella dottrina che aveano imparata sin da principio ed a guardarsi dai falsi dottori, che procuravano di pervertirli. Quest'impostori sono stati preletti dai

profeti e designati dagli apostoli. Imperocchè s. Paolo, scrivendo a Timoteo (I ep. IV, 1, 2; III, 1), ne lo avverte espressamente; e s. Giuda ne fa quasi tutto il soggetto della sua lettera. Tutti convengono che verranno degl' impostori negli ultimi tempi (v. 3), ma non convengono quali sieno questi tempi. S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XX, c. 18) ed altri dopo di lui li spiegano della fine del mondo al tempo dell' anticristo; e questo sentimento è vero, ma non dà a questi tempi molta estensione. S. Pietro avverte i fedeli che vivevano allora e quelli che dovevano venire nella successione dei secoli a guardarsi da questi seduttori; e perciò questi ultimi tempi s'intendono dei tempi avvenire, che incominciano dalla venuta di Gesù Cristo sino alla fine del mondo. Di questa maniera i profeti chiamano il tempo che doveva succedere alla legge di natura ed alla legge di Mosè: *Negli ultimi giorni*, dice Isaia, *il monte, della casa del Signore, sarà fondato sulla cima dei monti*, ecc. (II, 1. — II Mach. IV, 2. — Joël. II, 28). Quest'è una profezia dello stabilimento della chiesa di Gesù Cristo, ch'è venuto alla fine dei tempi e all'ultima ora, come dice s. Giovanni (II, 18).

L'apostolo indica principalmente i gnostici, ch'erano usciti, come un pessimo germoglio, dai discepoli di Simone il mago, e li dà a conoscere da tre caratteri particolari. 1.º Li chiama dileggiatori, oppure impostori, giusta il linguaggio della Scrittura, e sono empj che, avendo il cuore corrotto, quantunque vogliano passar per cristiani e abbiano qualche apparenza di pietà, si beffano in effetto di tutte le leggi divine ed umane e procurano di sedurre i semplici per trarli nei loro disordini.

Il secondo carattere di questi impostori è, che seguono senza scrupolo e senza rimorso tutte le inclinazioni della natura corrotta e si abbandonano agli eccessi del mangiare e del bere, ed alle passioni disoneste. L'effetto ordinario dell'orgoglio dell'uomo e del dimenticarsi ch'egli fa di Dio è l'esser corrotto di cuore e di corpo.

Il terzo carattere è, che hanno perduta la fede della venuta di Gesù Cristo (v. 4) e dubitano della verità delle sue promesse; e quest'ultimo grado di corruzione viene in conseguenza degli altri due. Quelli che mettono il loro supremo bene nei piaceri di questo mondo e si abbandonano alle loro sregolate passioni, cadono nell'incredulità e nell'ateismo; e sono quegli'insensati che dicono nel loro cuore, cioè col desiderio empio e corrotto del

loro cuore, *che non v'è Dio* (ps. XIII, 1), perchè la loro empietà li porta a desiderare che non vi sia un Dio vendicatore dei loro delitti. Uno dei più pericolosi artifizj del demonio è il far che ci scordiamo del finale giudizio e della venuta di Gesù Cristo; dacchè si è perduto di vista quest'oggetto, non vi ha più freno che ritenga, e non si teme più nè Dio nè gli uomini. Tale è la disposizione di questi infami eretici di cui parla l'apostolo, che negavano la risurrezione e volevano far vedere che non vi fosse nè gastigo nè ricompensa dopo questa vita, affine di poter lasciare sciolta la briglia alle loro passioni con maggior sicurezza, come se dicessero cogli empj che sono descritti dal Savio (Sap. II, 6. — I Cor. XV, 52): Non pensiamo che a bere ed a mangiare e a darci bel tempo, posciachè dimani morremo.

Erano essi così temerarij che volevano annichilare le promesse di Dio con una supposizione affatto falsa e ingiuriosa alla divina maestà. È da molto tempo, dicevano essi, che i patriarchi ed i profeti sono morti, e contuttociò non veggiamo l'effetto delle promesse ch'eglino ci hanno fatto nè la seconda venuta di Gesù Cristo che ci hanno annunziata; il mondo dura sempre nel medesimo stato com'era da principio; e per conseguenza, aggiungevano essi, non succederà d'alcuna maniera verun cambiamento, e la predizione dell'ultimo giudizio non è che un'illusione. In siffatta guisa quegli empj con maligna affettazione procuravano di distruggere la speranza dell'altra vita, per palliare i loro disordini con questo vano pretesto, di cui si servivano anche per sedurre i semplici.

Vers. 5—7. *Imperocchè ignorano costoro, perchè lo vogliono, che furono dapprima per la parola di Dio, ecc.* S. Pietro confuta il vano ragionamento di questi seduttori, facendo loro vedere che se Dio ha creato il mondo, può agevolmente distruggerlo o farvi quel cambiamento ch'egli vorrà. Di fatto, dice il santo apostolo, non è in loro l'effetto d'un' affettata ignoranza il finger che fanno di non sapere il cambiamento che Dio ha fatto nell'universo per mezzo delle acque del diluvio? Non sanno eglino che Dio da principio ha fatto il cielo colla sua parola; vale a dire, ha formati con un decreto del suo supremo potere quegli immensi spazj d'aria a quali si dà il nome di cielo e che, avendo comandato alle acque (Gen. I, 9) di ritirarsi nel proprio letto, la terra, ch'egli avea altresi creata dal niente, uscì dal seno delle acque e comparve esternamente? Questa terra, che di sua natura è tutta arida, avea



bisogno, per sussistere, d'esser penetrata da ogni parte dalle acque che la circondano, affinchè non si risolvesse in polvere; e per un effetto della divina provvidenza l'umidità delle acque lega insieme tutte le parti di essa, e le dà consistenza, per renderla propria all'abitazione degli uomini e alla produzione dei frutti e delle piante. Tutto questo si è fatto da principio colla parola di Dio; il che per altro non ha impedito (v. 6) che il medesimo Creatore non abbia distrutte per mezzo del diluvio quelle medesime parti del mondo ch'egli avea prodotte. Il cielo versò torrenti di piogge (Gen. VII, 11), e la terra sprigionò dal suo seno gli abissi d'acque che vi erano rinchiusi: fu ella tutta inondata, e tutti gli uomini e gli animali che l'abitavano furono seppelliti sotto quelle acque, che coprirono le più alte cime dei monti. Da ciò l'apostolo conclude contro il ragionamento frivolo di questi empj che tutte le cose non sono sempre rimaste nel medesimo stato in cui erano al principio del mondo.

Ma per terminar di convincerli, egli afferma altresì (v. 7) che il mondo non resterà sempre in quel medesimo stato in cui è presentemente; e se è egli perito una volta per mezzo delle acque, perirà altresì per mezzo del fuoco, ad onta delle acque dalle quali è circondato e penetrato. Il Signore, che ha fatte tutte le cose colla virtù della sua parola onnipotente, *tiene gli abissi riposti ne' suoi serbatoj* (ps. XXXII, 6, 7), vale a dire, nel vasto seno della sua onnipotenza; e per mezzo di questa medesima parola e in questo medesimo serbatojo egli conserva il cielo e la terra, e li riserva pel giorno del giudizio al fuoco. È chiaro, dice Beda, che questi cieli di cui l'apostolo predice qui l'incendio sono quei medesimi cieli che perirono nel diluvio, cioè il cielo dove volano gli uccelli e dove si formano le piogge.

Questa verità, che il mondo deve finire per mezzo d'un incendio universale, è sempre sembrata così certa che i filosofi pagani e gli stessi poeti l'hanno insegnata: se ne possono vedere i passi in Grozio su questo luogo e nel suo libro *Della religione cristiana*; ma, senza parlare anche della testimonianza delle sibille, ella è abbastanza attestata dalle Scritture: *Il fuoco prece-derà dinanzi a lui*, dice Davide, *e abbrucerà all'intorno tutti i suoi nemici* (ps. XCVI, 3. — Joël. II, 3). Gli apostoli confermano la medesima cosa; s. Paolo dice che *Gesù Cristo apparirà dal cielo in un incendio di fiamme, facendo vendetta di coloro che non han conosciuto Dio* (II Thess. I, 8. — I Cor. III, 13); il che

s. Pietro indica qui *colla perdizione degli uomini empj nel dì del giudizio*, allorchè Gesù Cristo verrà a giudicare il mondo per mezzo del fuoco, come canta la Chiesa nell'ufficio dei morti. Si dimanda se questo fuoco precederà il giudizio o il seguirà.

S. Agostino crede che il giudizio si farà prima dell'incendio del mondo (*De civ. Dei*, lib. XX, c. 16 e 30); s. Prospero ed alcuni altri sono del medesimo sentimento: ma la maggior parte dei teologi credono per l'opposito che il fuoco precederà il giudice (ps. XCVI, 3), e che tutto questo mondo visibile ne sarà consumato prima del giudizio finale. 1.º Perchè sembra che ciò sia indicato da queste parole del salmo, giusta il sentimento degli spositori.

2.º Perchè gli uomini che si troveranno vivi alla fine del mondo saranno provati per mezzo di questo fuoco, e tutti in diverse maniere: perocchè quelli che avranno ancora qualche peccato leggero da espiare passeranno per mezzo di questo fuoco e vi saranno purificati dalle loro macchie, senza esserne consumati; ma quelli che questo fuoco troverà affatto puri e senza macchia ne usciranno come i fanciulli della fornace di Babilonia senza soffrirne alcun male, e per l'opposito questo medesimo fuoco si scaglierà sopra gli empj e sopra i nemici di Dio per abbruciarli e tormentarli eternamente; come il nostro fuoco non fa che provare l'oro che trova purificato, purifica quello che non è puro, ma abbrucia e consuma la paglia e la scoria. Quest'è l'idea che gli antichi hanno avuta del fuoco del finale giudizio (Basil., *de Spir. Sanct.*, c. V. — Is. c. IV et IX. — Hilar., c. II, in *Matth.* — Ambr., in ps. CXXVIII, serm. III. — Eucher. lugd., hom. III *de Epiph.* et alii); ed in questo senso dove quella maggior parte degli interpreti spiegano quel luogo di s. Paolo, l'Apostolo dice *che il fuoco proverà quale sia il lavoro di ciascuno* (I Cor. III, 13); ma il suo uso principale sarà di perdere gli uomini malvagi ed empj.

Ora non sarà già dopo la risurrezione e dopo il giudizio che gli uomini saranno purificati per andar incontro a Gesù Cristo e per essere sollevati in aria affine d'entrare nella sua gloria, attesochè non entrerà in cielo niente di contaminato, ma sarà prima; e Gesù Cristo glorioso non discenderà a giudicare il mondo, se prima non sarà esso stato espiato e purificato dal fuoco.

Vers. 8—13. *Questo solo però siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinanzi a Dio, ecc. L'apostolo, avendo fatto vedere che*

il mondo dee finire, come ha incominciato ad essere, confuta un'altra illusione di questi apostati, i quali dicevano che Gesù Cristo non verrà, stante che differiva tanto a venire, e che le promesse ch'egli avea fatte erano vane, attesoche tardava tanto a compierle. Egli avvisa dunque i fedeli di non lasciarsi sorprendere da questi frivoli ragionamenti e dichiara loro che Gesù Cristo non ritarda riguardo alle sue promesse, perchè tutti i secoli che passeranno sino all'ultimo giudizio non sono che un momento rapporto all'eternità, nella quale Iddio rinchiude tutti i tempi, senza distinzione di passato, di presente e di futuro, e senza rapporto alle creature. Per il che agli occhi del Signore mille anni non solamente sono come un giorno, ma anche molto meno di un giorno, come indica il Salmista, dal quale s. Pietro ha presa quest'espressione; perocchè, dopo aver egli paragonata la vita dell'uomo, quand'anche fosse di mille anni, al giorno di jeri ch'è passato (ps. LXXXIX, 4, 5) e ad una vigilia della notte, che non consisteva che in alcune ore, la riduce ad un niente allorchè aggiugne che *i suoi anni saranno come cosa che nulla si stima*. Di fatto, il tempo che ci sembra lungo presentemente finchè passa, non ci sembrerà che un niente quando saremo entrati nell'eternità di Dio; ma questo niente della vita dell'uomo, essendo maneggiato bene *per ritornare a Dio per mezzo della penitenza*, può divenirgli d'un gran prezzo, procurandogli, come dice s. Paolo (II Cor. IV, 17), un'eternità di gloria; il che vuol indicarci anche s. Pietro quando dice che ciò che gli uomini chiamano una dilazione oppure un ritardo non è che un saggio riguardo per la salute degli uomini. *Il Signore, dic'egli, non ritarda la sua promessa come si pensan taluni, ma per riguardo a noi usa pazienza (v. 9).*

La dilazione che può meritare rimprovero è il differire al di là del tempo prescritto quel che si ha promesso. Ma Iddio, ch'è interamente indipendente dalla sua creatura e che non dispensa le sue grazie se non al momento e nella maniera che gli piace, vuole che si aspetti con una pazienza e una umiltà perseverante. *Se differirà, tu aspettalo*, dice il profeta; *perocchè egli verrà e non tarderà* (Habac. II, 3). Il profeta, egualmente che s. Pietro, parla della venuta di Gesù Cristo: s'egli dunque differisce, nol fa se non per un effetto d'una bontà particolare che ha per noi, aspettando con pazienza la nostra conversione, *non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza*. Anche s. Pao-

lo, scrivendo a Timoteo, dice che *Dio vuole che tutti gli uomini si salvino* (I ep. II, 4).

Siccome gli uomini sono impazienti, e la piccolezza del loro animo fa che trovino questa dilazione sì lunga, e sono per conseguenza assai negligenti a prepararvisi, perciò s. Pietro avverte i fedeli a star in guardia, per non lasciarsi sorprendere da quel giorno terribile che comparirà all'improvviso con tanto splendore e con tali circostanze che spaventeranno i più gran santi. Di ciò ci avverte anche Gesù Cristo nel suo vangelo: *Vegliate dunque, dic'egli, perchè non sapete a che ora sia per venire il vostro Signore* (Matth. XXIV, 42). Ci torna di gran vantaggio il non sapere quel giorno e quell'ora, per esser vigilanti a motivo dello stesso timore che ci cagiona quest'incertezza. Ora il giorno della nostra morte dee produrre in noi il medesimo effetto che il giorno del finale giudizio; perocchè, come dice s. Agostino (*epist. LXXX*), lo stato in cui ognuno di noi sarà trovato nell'ultimo giorno della sua vita sarà quel medesimo nel quale si troverà nell'ultimo giorno del mondo; vale a dire, il giudizio che si riceverà alla fine dei secoli sarà il medesimo che quello che si avrà meritato nel giorno della sua morte. Vedi s. Paolo, I Thess. V, 2, 3. — Apoc. III, 8; XVI, 15.

Si può osservar qui che questo giorno del Signore, che dee sorprendere come un ladro in tempo di notte (v. 10), non è precisamente il tempo nel quale Gesù Cristo nostro Signore dee giudicare i morti che saranno risorti, ma bensì contiene i segni della prossima venuta di quel giudice tremendo, e tutta quella gran rivoluzione nel mondo che durerà probabilmente per alquanti giorni. L'apostolo descrive quell'avvenimento sorprendente, nel quale i cieli, che perirono senza molto strepito per mezzo del diluvio, periranno un'altra volta con un fracasso orribile e con un rovesciamento generale di tutta la natura, allorchè gli elementi, che erano stati sciolti in pioggia nel diluvio, si scioglieranno in fuoco. Allora questo fuoco vendicatore, di cui Dio si servirà come d'un ministro spietato per abolire tutte le pazze intraprese degli uomini, non risparmierà nè que' bei palagi che formano la miglior parte della magnificenza dei grandi del mondo, nè quelle opere ammirabili di scultura e di pittura che sono l'ammirazione dei curiosi e dei buoni conoscitori, e ridurrà in cenere tutte le speranze di coloro che avranno posto il loro affetto nei beni della terra.

Non già che i cieli e la terra debbano esser consumati per essere annichilati (v. 13), ma saranno purificati in quel grande incendio e ristabiliti in una nuova forma, giusta la predizione d'Isaia. Si può vedere questo soggetto spiegato sul c. XX dell'Apolisse, v. 11, dov'è riferito questo passo di s. Pietro.

Il santo apostolo conclude da questa distruzione generale (v. 11) che la vita dei cristiani dev'esser tutta santa e tutta piena d'opere buone, per meritar d'abitare quel nuovo mondo purgato da ogni lordura e quei nuovi cieli, dove abiterà la giustizia affatto pura e disbrigata da ogni apparenza di vizio, e dove i buoni non saranno più frammischiati coi cattivi, come in questa vita di fatto, questo mondo, *che sta tutto sotto il maligno* (I Jo. V, 19), non è la propria dimora della giustizia; è da molto tempo ch'ella se n'è ritirata, come dicevano gli antichi, per andar a far la sua dimora nel cielo: ma allora principalmente che il sovrano giudice sarà venuto a giudicare il mondo con giustizia (ps. LXXIV, 2. — Act. XVII, 31) ed avrà vendicato con tutto il suo rigore tutte le ingiustizie degli uomini, regnerà veracemente la giustizia, senza che niuno più ne abusi.

S. Pietro non si contenta d'avvisare i fedeli d'aspettare quel giorno del Signore (v. 12), stando sempre pronti, come buoni servi che vegliano per accogliere il loro padrone allorchè verrà; egli vuole inoltre che si affrettino d'andargli incontro, pel desiderio ardente della sua venuta, sia al giudizio finale, sia alla nostra morte. I cristiani imperfetti amano ancora la vita presente e non soffrono la morte che con dispiacere; ma i cristiani perfetti soffrono la vita e desiderano la morte per godere della felicità che sperano. È egli un amar il suo padrone il non volergli aprire allorchè picchia alla porta e il resistergli quando ci chiama? È egli un amar Gesù Cristo voler piuttosto dimorar in questo mondo esposti agli insulti del demonio che esser beati nel suo regno?

Vers. 14—18. *Per la qual cosa, o carissimi, tali cose aspettando, studiatevi di essere trovati da lui immacolati*, ecc. Il santo apostolo non lascia d'esortare i fedeli a mettere in opera tutti i mezzi di rendersi degni d'una così santa dimora e di uno stato così glorioso. Il mezzo più sicuro è l'applicarsi con tanta cura a seguire le regole che Gesù Cristo ci ha prescritte nel suo vangelo, che, quando compariremo dinanzi a lui per esser giudicati, si trovi una gran conformità tra le azioni della nostra vita e la purità della legge: il che non si può fare se non vivendo in un

gran riposo di coscienza, che non sia turbato dal tumulto delle passioni, che provengono dall'attacco ai beni di questo mondo e dall'impazienza nei mali che succedono in questa vita.

Egli vuole altresì (v. 15) che sieno penetrati da un gran sentimento di gratitudine al considerare che il nostro Signore vuol aspettar con pazienza e differire il suo giudizio, finchè si sieno preparati per mezzo della penitenza a comparire dimanzi a lui. Egli cita s. Paolo per indurli più efficacemente a vegliare sopra sè stessi coll' autorità di quel grande apostolo, e ricorda ad essi quel luogo delle sue lettere dove, riprendendo coloro che abusavano della pazienza di Dio come s'egli non dovesse venire, dice per l'opposito che questa stessa dilazione dee portarli a pensare più seriamente sopra sè stessi, attesochè Dio non ritardò a venire se non per aspettarli a penitenza. *Disprezzate voi dunque, dice s. Paolo, le ricchezze della bontà e pazienza e tolleranza di lui? Non capite che la bontà di Dio vi scorge a penitenza* (Rom. II, 4)? Quest'è la condotta che Dio ha tenuta riguardo a tutto quel popolo, come Gesù Cristo fa vedere per mezzo della similitudine della ficaja sterile (Luc. XIII, 6, 9), avendo aspettato molti anni che facesse frutto prima di farla recidere.

Ma altri credono più probabilmente che s. Pietro indichi la lettera che s. Paolo ha scritta agli Ebrei; perocchè è quella la sola lettera ch'egli indirizza specialmente a quella nazione: oltrechè non ve n'ha alcun' altra nella quale questo apostolo abbia esortato più a lungo e più con forza a perseverare nella fede, nella speranza dei beni futuri e nell'aspettazione dell'adempimento delle promesse che Dio ci ha fatte. *Non vogliate, dic' egli, far getto della vostra fidanzata, la quale ha una gran ricompensa; imperocchè necessaria è a voi la pazienza: affinchè, facendo la volontà di Dio, entriate al possesso delle promesse* (Hebr. X, 35, 36). Questo santo apostolo continua il medesimo soggetto sino alla fine della stessa lettera agli Ebrei.

I padri ci fanno qui osservare l'umiltà, la mansuetudine e la carità di s. Pietro, il quale dà qui a s. Paolo una testimonianza gloriosa della sapienza che Dio gli aveva infusa nella conoscenza dei più sublimi misteri, e fa l'elogio delle sue lettere, quantunque sapesse che vi era riferito il fallo ch'egli avea commesso, e di cui s. Paolo lo avea ripreso con una gran libertà. *Essendo, dic' egli, Pietro venuto ad Antiochia, gli resistei in faccia* (Galat., II, 11, ecc.). S. Gregorio il grande ammira l'umiltà di s. Pietro

d'esaltare colle sue lodi colui dal quale era egli stato umiliato. Paolo, dice il citato padre, ha scritto nelle sue lettere che Pietro era riprensibile e che avea finto; e frattanto ecco che Pietro afferma nelle sue che quanto ha scritto s. Paolo è degno d'ammirazione. Questo santo apostolo ama la verità ed approva ed anche loda la riprensione del fallo ch'egli avea fatto; affinchè colui, dice il medesimo padre, che teneva il primo posto in un grado d'onore così sublime com'era l'apostolato, fosse altresì il primo nella pratica dell'umiltà.

Siccome dunque questo santo apostolo prevedeva l'abuso che gli eretici doveano fare e facevano sin d'allora delle lettere di s. Paolo, ch'egli chiama suo carissimo fratello, avvisa i fedeli a' quali scrive ch'esse contengono le medesime istruzioni che egli dà ad essi, e che quell'apostolo parla in molti luoghi della venuta di Gesù Cristo e delle sue promesse, della pazienza colla quale bisogna aspettarle, e della cura che si dee avere d'evitar le sorprese dei falsi dottori; perocchè tutti questi punti di dottrina si trovano sparsi nelle lettere di quel grande apostolo egualmente che in questa.

Vero è che si trovano negli scritti di s. Paolo *alcune cose difficili a capirsi*: e non è maraviglia, stante che ve ne sono similmente delle altre nel rimanente della Scrittura; perocchè bisogna confessare che, per quante precauzioni si prendano e per quanto studio si adoperi, vi saranno sempre nella Scrittura delle oscurità e delle difficoltà insuperabili, capaci d'esercitare le persone più dotte e più illuminate; il che spiega ammirabilmente s. Agostino nella sua lettera a Volusiano. La profondità della sacra Scrittura, dice questo padre, è così grande che potrei ogni giorno cavarne profitto, quand'io avessi fatti tutti i miei sforzi per intenderla perfettamente, incominciando dalla mia infanzia e continuando sino ad un'estrema vecchiezza e mettendovi tutto il mio studio e tutta la mia applicazione, senza mai distrarmi in altre cose. Non già, aggiugn'egli, che sia difficile trovarvi le cose che sono necessarie alla salute; ma perchè quando ciascuno vi avrà imparata la fede, senza la quale non si può viver bene e religiosamente, vi resta ancora da imparare un'infinità di cose nascoste sotto veli misteriosi, ecc. Di tal maniera ne parla anche s. Gregorio il grande nella sua lettera a s. Leandro arcivescovo di Siviglia.

Senza ragione adunque pretendono i novatori che tutte le ve-

rità della fede sieno contenute chiaramente nella Scrittura; e che non abbiamo bisogno per istruircene, della tradizione e dell'autorità della Chiesa. Imperocchè quantunque i principali articoli della fede e le più importanti verità della morale sieno espresse, assai chiaramente nella sacra Scrittura, non segue da ciò che tutto vi sia compreso e che non sia necessaria la tradizione, vuoi per confermare, vuoi per ispiegare i passi controversi, vuoi finalmente per confutare le false spiegazioni che ne danno gli eretici.

Di fatto, non è da oggi solamente che il demonio abbia dei seguaci che procurano d'avvelenare le acque salutari delle Scritture e di rivolgere in cattivo senso quelle parole di vita. S. Pietro si lamenta in questo luogo che *uomini ignoranti e poco stabili*, cioè iudocili e poco fermi nella fede, abusavano d'alcuni passi delle lettere di s. Paolo per istabilire dogmi perniciosi alla Chiesa e funesti per essi e pei loro seguaci.

La dottrina principale dell'Apostolo, che questi falsi dottori rivolgevano in cattivo senso, era quella della giustificazione gratuita, della predestinazione, dell'inutilità delle opere della legge per la salute; donde essi concludevano che bastava la sola fede, e, purchè la custodissero, potevano darsi ogni libertà. E perciò le lettere cattoliche, dice s. Agostino (*De fide et oper.*, c. XIV; *De grat. et liber. arb.*), sono state scritte particolarmente per distruggere quest'errore e per imprimere nel cuore dei fedeli la necessità delle opere colla fede.

Si può osservar qui di passaggio che le lettere degli apostoli erano riconosciute da loro stessi per Scrittura canonica, egualmente che gli oracoli dei profeti; posciachè s. Pietro mette tutte le lettere di s. Paolo nel medesimo posto che tutte le altre Scritture.

S. Pietro termina questa seconda lettera con una esortazione ch'egli fa ai fedeli di guardarsi dalle sorprese e dai lacci che tendono gl'impostori. Egli dice che, dopo gli avvisi che loro ha dati, sono abbastanza istruiti della verità della religione, per non lasciarsi strascinare dalle illusioni di questi seduttori, di cui esprime chiaramente il carattere allorchè li chiama *stolti* e, secondo l'ebreo, *persone senza legge e senza coscienza*, che si credevano tutto permesso. Egli rappresenta ai fedeli a' quali scrive, che hanno un grande interesse di conservare il dono prezioso della fede che aveano ricevuta. Il santo apostolo non darebbe ad essi questo avviso, se la fede non si potesse perdere. Li esorta dunque a procurare di conservarsi fermi su quest'immobile fondamento ed a



**274** EPISTOLA II DI S. PIETRO, SPIEGAZIONE DEL CAPO III.  
crescere sempre più nella grazia di Gesù Cristo e nella cognizione de' suoi misterj; il che si fa coll' esercizio delle opere buone, che ci rendono accetti a Dio e ci acquistano nuovi lumi dal canto di Gesù Cristo, al quale dobbiamo render gloria nel tempo e nell' eternità. A lui unicamente appartiene questa gloria, come al supremo Signore che regna col Padre e collo Spirito Santo nel regno che non avrà mai fine.

**FINE DELLE DUE EPISTOLE DI S. PIETRO**

# ARGOMENTO

## DELLA PRIMA EPISTOLA DI S. GIOVANNI

---

Quantunque quest'esimia lettera non abbia iscrizione, con tutto ciò è stata sempre riconosciuta come di s. Giovanni e ricevuta senza difficoltà come canonica in tutta la Chiesa. Egli, senza dubbio per umiltà, come dice Eusebio (lib. III, c. 5), non mette il proprio nome nelle sue lettere nè vi si qualifica col titolo d'apostolo nè di evangelista. Ma quando non vi fosse se non il carattere del suo stile e le materie che vi sono trattate, non si potrebbe chiamar in dubbio che non ne sia l'autore il detto discepolo. Vi si vede una gran conformità col suo vangelo e riguardo allo stile e riguardo alla materia; e vi si riconoscono da una parte e dall'altra le medesime espressioni e le ripetizioni che gli sono ordinarie. Ma soprattutto quel che lo fa ad evidenza riconoscere è quello spirito d'unzione e di dolcezza che regna in quasi tutte le parole di questa lettera, che non respira che l'amore e la carità, di cui egli era ripieno: e perciò s. Agostino dice (*Praefat. in ep. Jo.*) che quel che rende questa lettera celebre nella chiesa di Gesù Cristo è, ch'ella parla sì vantaggiosamente della carità; perocchè il nostro evangelista, continua il santo dottore, vi tratta questa materia così a fondo che non gli è quasi nulla sfuggito di ciò che se ne può dire. A questa lettera principalmente si riferisce ciò che dice s. Gregorio papa (*In Ezech., c. XV*): che se vogliamo che il nostro cuore sia infiammato del fuoco della carità, dobbiamo ascoltare e ponderare le parole dell'apostolo s. Giovanni, stante che tutto ciò ch'egli dice scintilla, per dir così, delle fiamme dell'amor divino.

A proposito dello stile di questo santo apostolo, si osserva questa differenza tra la presente lettera e quelle di s. Paolo, che non comparisce in questa, come in quelle, una gran scienza delle Scritture nè una ddottrina così regolata e così metodica. S. Paolo, ch'era stato allevato a' piedi di Gamaliele, era stato istruito a fondo nella cognizione della legge e dei profeti; e perciò da queste sorgenti cava egli tutti i suoi ragionamenti e le sue prove. Egli distingue perfetta-

mente lo spirito della legge da quello del Vangelo; penetra i secreti di questi due stati; scopre la miseria dell'uomo e scandaglia le piaghe del peccato; fa vedere la necessità della grazia medicinale di Gesù Cristo, rappresenta la misericordia infinita di Dio nella predestinazione e nella scelta de' suoi eletti; pubblica la vocazione dei gentili, mistero ignoto ai secoli passati, e lo stabilimento della Chiesa, mediante la riconciliazione de' Giudei e dei gentili sotto un medesimo capo, ch'è Gesù Cristo; esalta in fine ammirabilmente la dignità delle sue membra, per mezzo dell'unione che hanno con lui, e ne cava le regole dei loro costumi e della loro condotta.

La maniera di ragionare di s. Giovanni non sembra così libera nè così studiata, ma non è tuttavia meno sublime e meno ammirabile. Egli si restringe nella contemplazione di Dio e delle sue divine perfezioni; e tenendovisi sempre attaccato, attinge da queste chiarezze eterne la dottrina ammirabile ch'egli ha insegnata nel suo vangelo e nelle sue lettere. Perciò i padri greci gli danno il soprannome di teologo, ed è rappresentato tra gli evangelisti dall'aquila; perocchè siccome quell'uccello guarda fissamente il sole e vola sopra tutti gli altri, così anche s. Giovanni, per servirmi dei termini d'Origene (hom. II in divers.), prendendo il suo volo sopra tutto il mondo sensibile, passa tutto ciò che si può comprendere e ciò che si può dire, e con un'elevazione di spirito superiore all'umano concetto entra nei secreti di Dio stesso, ch'è il solo principio di tutte le cose. In quell'eterna ed immutabile sorgente egli considera le fecondità interne di quella maestà incomprendibile e le sue distinzioni personali; e con espressioni degne d'una sì alta comunicazione questo santo apostolo tratta qui ciò che fa il soggetto della sua lettera.

## § I.

### *Del soggetto della lettera di s. Giovanni.*

Sembra che il principal disegno dell'apostolo in questa lettera sia stato quel medesimo che lo ha indotto a scrivere il suo vangelo. Imperocchè egli incomincia queste due opere nella stessa maniera, stabilendo la divinità del Verbo contro gli errori d'Ebione e di Cerinto, i quali negavano che Gesù Cristo fosse veramente Figliuol di Dio; e la verità della incarnazione di lui contro Basilide, che negavane l'umanità e per conseguenza la passione. Su queste due verità egli insiste

particolarmente, e chiama anticristi coloro che arrivano all'empietà di non voler confessare che Gesù Cristo è veramente Dio e veramente uomo. Ma non si contenta solamente di confutare gli eretici che assalivano la fede ne' suoi punti fondamentali; procura altresì di stabilire la necessità delle opere buone, contro il pernicioso errore dei simoniani, i quali dicevano che bastava la sola fede per essere salvo. E perciò egli ripete sì sovente e in tante maniere il gran precetto dell'amor del prossimo, al quale si riducono quasi tutti i doveri dell'anima cristiana. Questo santo apostolo, così elevato nella contemplazione delle più sublimi verità, era tanto premuroso di questo precetto che nient'altro raccomanda a' suoi discepoli; ed afferma s. Girolamo che, nella sua estrema vecchiezza, diceva al popolo nelle assemblee dei fedeli sol queste parole: *Carissimi figliuoli, amatevi scambievolmente.* Se ne annojarono essi finalmente; e siccome gliene fu detto qualche cosa, egli fece questa risposta, veramente degna del diletto discepolo: *Quest'è ciò che il Signore ci comanda; e se si osserva, non è necessario niente di più (in Gal.).*

## 2 II.

*Di quelli ai quali è diretta questa lettera.*

Quantunque gli esemplari che abbiamo presentemente di questa lettera non portino alcun titolo, nondimeno s. Agostino ed altri antichi la citano sotto il nome di lettera ai Parti. Questi popoli, che contrastavano allora ai Romani l'impero del mondo, occupavano una grand'estensione di paese, che comprendeva la Persia e tutto ciò che si trova tra il Tigri e l'Indo. Vi aveva un gran numero di Giudei sparsi sotto il dominio di quel gran popolo; e si vede anche negli Atti (II, 9) che i Giudei che venivano da quei luoghi in Gerusalemme per celebrarvi la pasqua vi sono nominati i primi. S. Giovanni scrive ad essi, sia che avesse loro predicata la parola di Dio, sia che, essendo stati convertiti dagli altri apostoli, avesse avuta occasione di scriver loro per assodarli nella fede e per premunirli contro le seduzioni degli eretici; come s. Paolo ha scritto ai Romani e ai Colossesi, senz'averli per anche veduti. Comunque sia, non v'ha espressione in questa lettera che determini ch'ella sia diretta piuttosto ai Parti che ad altri popoli cristiani: e siccome ella in-

comincia senza iscrizione e senza saluto, così termina altresì senza le raccomandazioni e le benedizioni ordinarie.

### § III.

*In qual luogo ed in qual tempo fu scritta questa lettera.*

L'antichità non ci lascia alcuna testimonianza per conoscere li luogo dove fu scritta questa lettera, e non si conviene neppure riguardo al tempo. Si conghiettura tuttavia che il santo fosse allora molto avanzato in età, perchè dà ai fedeli il nome di suoi figliuoli: e si può credere altresì che fosse sul fine della sua vita, perchè vi parla dell'anticristo e del giorno del giudizio, come vicino ad arrivare, ma queste non sono che conghietture. Del resto, importa poco il sapere quando e dove l'apostolo ci abbia lasciato un monumento così prezioso; noi lo abbiamo sempre da Dio ed a lui dobbiamo riferirlo.

---

# EPISTOLA PRIMA

## DI S. GIOVANNI APOSTOLO

---

### CAPO I.

*Giovanni annunzia ad altri quello che di Cristo vide e udì, affinchè insieme con lui abbiano società con Dio e col figliuolo di lui Gesù Cristo, nel sangue di cui sono mondati i peccati degli uomini. Chi nega d'aver peccato, fa bugiardo Iddio.*

1. Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perpeximus, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae;

2. Et vita manifestata est, et vidimus et testamur et annuntiamus vobis vitam aeternam, quae erat apud Patrem et apparuit nobis.

3. Quod vidimus et audivimus, annuntiamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre et cum Filio ejus Jesu Christo.

4. Et haec scribimus vobis, ut gaudeatis, et gaudium vestrum sit plenum.

1. Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri e contemplammo e colle nostre mani palpammo di quel Verbo di vita;

2. E la vita si è manifestata, e vedemmo e attestiamo e annunziamo a voi la vita eterna, la quale era appressa al Padre e apparve a noi.

3. Quello che vedemmo e udimmo, lo annunziamo a voi, affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società sia col Padre e col Figliuolo di lui Gesù Cristo.

4. E queste cose scriviamo a voi, affinchè ne godiate, e il gaudio vostro sia compiuto.

5. Et haec est annuntiatio quam audivimus ab eo et annuntiamus vobis: (1) quoniam Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae.

6. Si dixerimus quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur et veritatem non facimus.

7. Si autem in luce ambulamus, sicut et ipse est in luce, societatem habemus ad invicem, (2) et sanguis Jesu Christi Filii ejus emundat nos ab omni peccato.

8. (3) Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est.

9. Si confiteamur peccata nostra: fidelis est et justus, ut remittat nobis peccata nostra et emundet nos ab omni iniquitate.

10. Si dixerimus quoniam non peccavimus, mendacem facimus eum, et verbum ejus non est in nobis.

5. Questo è adunque l'annuncio che abbiamo udito da lui, e lo facciamo sapere a voi, che Dio è luce, nè vi son tenebre in lui.

6. Se diremo d'aver società con lui e camminerem nelle tenebre, diciamo bugia e non siamo veraci.

7. Che se camminiam nella luce, com' anch' egli sta nella luce, abbiam società scambievolmente con esso, e il sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purga da ogni peccato.

8. Se diremo che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità.

9. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati e mondarci da ogni iniquità.

10. Se diremo che non abbiamo peccato; facciamo bugiardo lui, e la sua parola non è in noi.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri e contemplammo, ecc. Il santo apostolo che ha scritta questa lettera fu suscitato da Dio per opporsi

(1) Jo. VIII, 12. (2) Hebr. IX, 14. — I Petr. I, 19. — Apoc. I, 5.

(3) III Reg. VIII, 46. — II Par. VI, 36. — Prov. XX, 9. — Eccl. VII, 21.

all'eresia più pericolosa e più ostinata che l'inferno abbia suscitata contro la Chiesa. Questa santa sposa di Gesù Cristo non ha armi più forti da poter usare contro coloro che hanno osato negare la divinità del sacro suo Sposo da Ebione e Cerinto sino al presente che le parole di questo santo evangelista: *In principio era il Verbo* (Jo. I, 1). Fu duopo, dice s. Agostino (*Tract. XV, in Jo.*), che l'anima di s. Giovanni fosse stata elevata al di sopra di tutto il creato, per arrivare a colui per mezzo del quale furono fatte tutte le cose. Quest'aquila generosa fu d'una vista così forte che ha potuto fissare gli occhi nel sol di giustizia, nella sorgente della sua luce e scoprirvi questa luminosa verità, che forma il fondamento principale della nostra fede.

Questo santo apostolo, illustrato dalla medesima luce celeste e animato dal medesimo zelo, incomincia la sua lettera come avea incominciato il suo vangelo, parlando un'altra volta del Verbo incarnato d'una maniera affatto divina. Egli lo chiama *il Verbo di vita che fu da principio*; ed affinché non si credesse che questa parola di vita non fosse qualche discorso di Gesù Cristo, aggiugne ch'è *la vita*, che si è renduta visibile agli uomini: di tal maniera si esprime anche nel suo Vangelo: *In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini* (Jo. I, 4). Quest'è quella luce che illumina i nostri spiriti e ch'è infinitamente sopra di loro e d'una natura molto più eccellente; quest'è quella vita per mezzo della quale furono fatte tutte le cose.

Ma non basta affermare contro alcuni eretici la divinità del Figliuolo di Dio, è altresì necessario stabilire contro altri la verità della sua umanità; perocchè, come dice s. Leone (*Serm. VII, in Nativ.*) è d'ugual pericolo il ricusar di credere in Gesù Cristo la verità della nostra natura che l'uguaglianza della gloria che gli è comune con suo Padre: *Paris periculi malum est, si illi aut naturae nostrae veritas aut paternae gloriae negatur aequalitas*. Imperocchè, aggiugne il citato padre, se non si può dubitare della verità di quell'oracolo che il diletto Giovanni ha pronunziato con una voce di tuono: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era Dio*, ecc., I, 1—14), quel che ha detto in appresso il medesimo predicatore non è meno vero: *Il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi; e abbiamo veduto la sua gloria, come dell'Unigenito del Padre*.

S. Giovanni conferma qui questa medesima verità e annunzia che *il Verbo di vita che fu da principio*; ma aggiugne ch'egli e i suoi



collegli lo hanno udito parlare, veduto cogli occhi loro e toccato colle loro mani. Chi avrebbe potuto toccare questa parola di vita, s'ella non si fosse vestita d'una carne che l'ha renduta palpabile e non avesse con ciò trovato il mezzo d'abitare tra noi? Gesù Cristo è dunque questa parola di vita di cui parla il nostro apostolo: *Fu da principio*; egli non si era ancora mostrato agli uomini (Aug., *Tract. in epist. Jo.*, n. 1), si era solamente mostrato agli angioli, che lo vedevano e si nodrivano di questo pane celeste; ma, come dice la Scrittura, *l'uomo mangiò il pane degli angioli* (ps. LXXVII, 25): il che si è fatto allorchè questa vita eterna, ch'era nel padre, è venuta a mostrarsi a noi vestendosi d'un corpo come il nostro; affinchè una cosa che non poteva prima di ciò esser veduta se non cogli occhi dell'anima divenisse in questo mistero visibile agli occhi del corpo e capace d'esser toccata colle mani.

Nel disegno che avea l'apostolo di provare contro alcuni eretici del suo tempo che Gesù Cristo avea una carne vera e non apparente, impiega la testimonianza dei sensi, della vista, dell'udito e del tatto per istabilire la credenza di questa verità. Perciò si serve riguardo ai fedeli, per renderneli persuasi, di quei medesimi mezzi di cui si era servito il Salvatore riguardo agli apostoli per persuaderli della verità della sua risurrezione. *Mirate*, dic'egli loro, *le mie mani ed i miei piedi: palpate e mirate; perchè lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete ch'io ho* (Luc. XXIV, 39). Era senza dubbio una gran ventura per loro il vedere il Verbo eterno coi proprj occhi in una carne mortale come la nostra e l'udire quelle parole divine, sole capaci di salvar l'uomo. Beati gli occhi, dic'egli loro in un altro luogo, che veggono quel che voi vedete; perocchè io vi dichiaro che molti profeti e molti re hanno desiderato di vedere quel che voi vedete, e non lo hanno veduto, e d'udire quello che voi udite, e non lo hanno udito. Se tuttavia questa ventura non è accompagnata dalla fede, diviene per coloro che ne godono senza farne alcun uso il colmo della loro sciagura. Che frutto hanno cavato i Giudei dalla presenza visibile di questo divin maestro, che veniva per istruirli e per salvarli, se non una più rigorosa condanna? Che vantaggio avrebbe avuto s. Tomaso dal vederlo e dal toccarlo, se fosse rimasto nella sua incredulità? Ma l'indulgenza che questo buon maestro ebbe per lui di lasciargli toccare la sua santa umanità, risvegliò in lui la fede della sua divinità. Imperocchè quantunque non lo avesse

egli toccato se non come uomo, lo riconobbe per suo Dio ed esclamò: *Mio Signore e mio Dio!* E il Signore, per consolar coloro che non potranno nella successione dei secoli toccarlo se non colla vivezza della loro fede, disse a questo discepolo: *Tu hai creduto, Tomaso, perchè hai veduto, beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto.* Il Signore indica noi con queste parole. Non c'immaginiamo dunque che la condizione dei cristiani, che sono presentemente privi della presenza visibile del Salvatore, sia meno vantaggiosa che fosse quella delle persone che ne hanno goduto. Gli occhi nostri non sono meno beati di quelli dei discepoli di Gesù Cristo, e le nostre orecchie non godono d'un minor bene, sentendo dalla bocca della Chiesa le verità che Gesù Cristo ha annunziate, come se le avessimo udite dalla bocca stessa di Gesù Cristo, se facciamo d'una sì gran ventura l'uso che dobbiamo farne. Dimandiamogli ch'egli ci faccia la grazia di credere fermamente ciò che non abbiamo veduto, ma che abbiamo appreso da coloro che hanno veduto.

Gli apostoli hanno avuta questa ventura (v. 3), ed essendo egli stato scelto per essere i testimonj, i predicatori e i ministri della vita eterna, ch'è stata nascosta in tutta l'eternità, l'hanno annunziata in tutto il mondo ed hanno invitato tutti gli uomini, come fa qui s. Giovanni, a entrar con loro in società delle grazie singolari che Dio avea loro fatte. Ma non solamente entriamo noi a parte cogli uomini dei loro beni, il che sarebbe poca cosa; la medesima fede che ci rende comuni i doni eccelsi che Dio ha fatti agli apostoli ci associa altresì a Gesù Cristo e ci comunica i suoi meriti, le sue grazie e la sua gloria, e come membri del medesimo corpo ci unisce con lui per essere animati dal suo Spirito; ella ci associa con Dio medesimo per mezzo di Gesù Cristo, per esser tempj vivi dove risiede la sua maestà, e per essere, come suoi figliuoli, eredi della sua gloria e coeredi di Gesù Cristo. *Ei fece a noi dono, dice s. Pietro, di grandissime e preziose promesse; affinchè diventassimo per queste partecipi della natura divina* (II ep. I, 4) e per trasformarci in déi.

Che ingratitudine non sarebbe dunque il ricusar d'entrare in una società così vantaggiosa che ci conferisce il possesso d'una inestimabile felicità? S. Giovanni e i suoi colleghi, per un eccesso di carità verso di noi, la partecipazione ci offrono di quei medesimi beni di cui essi godono: che follia non sarebbe il non accettarli? Cerchiamo altrove, se possiamo, beni che possano so-

disfarcirli; noi non ne troveremo se non di quelli che ci lasciano così vóti e così indigenti come eravamo prima di possederli. Nulla v'ha che possa calmar le coscienze e mettere il cuore in una gioja piena e perfetta, se non il godimento dei doni della grazia che i ministri di Gesù Cristo ci propongono; crediamoli con sicurezza e desideriamoli con fiducia. *Iddio, che ci ha chiamati alla società del suo Figliuolo Gesù Cristo Signor nostro, è fedele e verace* (I Cor. I, 9), egli non inganna la nostra speranza, ma ci farà entrare nel gaudio (Matth. XXV, 21), per vivere con lui in tutta l'eternità. Per render sicura e stabile questa beata società, il Figliuol di Dio pregò istantemente il Padre suo la vigilia della sua passione: *Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinchè sieno una cosa sola come noi* (Jo. XVII, 11). Ma egli dice dipoi: *Io non prego per questi solamente (cioè per gli apostoli) ma anche per coloro i quali crederanno in me per la loro parola, che sieno una sola cosa tutti, come tu, o Padre, sei in me, ed io in te; che sieno anch'essi una sola cosa in noi* (v. 20, 41). *Osservate*, dice il nostro santo apostolo, *quale carità ha data a noi il Padre* (III, 1); chi può esser capace di comprenderne la grandezza, e chi può degnamente ringraziarlo di tali misericordie?

Vers. 5-10. *Questo è adunque l'annuncio che abbiamo udito da lui, e lo facciam sapere a voi*, ecc. S. Giovanni, avendo stabiliti in questa prefazione contro gli eretici i principali fondamenti della fede di Gesù Cristo Dio ed uomo, esorta i fedeli, a' quali scrive, a vivere d'una maniera così pura e così santa che meritino d'entrare in società con Dio stesso; e per far che concepiscono l'idea della santità che devono imitare, dichiara ad essi ch'eglino, discepoli di Gesù Cristo, hanno imparata dal loro maestro questa sublime verità, che *Dio è luce*. Noi intendiamo bensì il nome di luce, dice s. Agostino, ma non veggiamo ancora chiaramente quel che significano queste parole. Il comune del mondo non conosce quasi altra luce se non quella che si vede cogli occhi del corpo; i filosofi per la maggior parte non ne conoscono di più eccellente che quella della ragione: ma i fedeli, illuminati dai vivi lumi della fede, riconoscono una luce infinitamente più eccellente e superiore a tutte quest'altre luci, una luce affatto spirituale ed affatto divina; perocchè Dio è la stessa sapienza e la stessa verità; egli è la purità semplicissima e la medesima santità. Ora la sapienza e la verità sono la luce dello spirito; e sic-

come il solo Dio è essenzialmente saggio e la stessa sapienza, egli è altresì essenzialmente luce e la sua stessa luce. Questa luce eterna conosce sè stessa e tutte le cose in sè stessa: *Egli conosce*, dice Daniele, *quel che sta nelle tenebre, ed è con esso la luce* (c. II, v. 22). Noi adoriamo *questa luce inaccessibile* senza comprenderla; perocchè è *incomprensibile* (Jerem. XXXII, 19).

Ma s. Giovanni in questo luogo non considera tanto questa divina luce in sè stessa, quanto per rapporto a noi ed a motivo degli effetti ch'ella produce in noi. Imperocchè Iddio è in sè stesso non solamente una luce purissima senz'alcuna mescolanza di tenebre, ma è anche la sorgente d'ogni luce, dissipando in noi le tenebre dell'ignoranza e del peccato. In questo senso il medesimo santo dice di Gesù Cristo *ch'egli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene a questo mondo* (Jo. I, 9) e di lui dice altresì: *La vita era la luce degli uomini; e la luce splende tra le tenebre, e le tenebre* (vale a dire, gli uomini immersi negli errori e nei peccati) *non l'hanno ammessa*. Gli apostoli aveano soventi volte udito dire da Gesù Cristo medesimo: *Io sono la luce del mondo* (Jo. VIII, 12); ed altrove: *Sino a tanto che io sono nel mondo, sono luce del mondo* (IX, 5). *Io son venuto luce al mondo, affinchè chi crede in me non resti tra le tenebre* (XII, 46).

Se dunque Dio è la luce, e se in lui non vi sono tenebre, è necessario che scacciamo lungi da noi ogni sorte di tenebre. e che divenghiamo luce, per entrare in società con lui. Imperocchè, come dice l'apostolo s. Paolo, *qual società della luce colle tenebre* (II Cor. VI, 14)? Frattanto bisogna necessariamente che noi siamo uniti di società con Dio, se vogliamo aver parte alla vita eterna; in vano adunque ci lusinghiamo d'aver commercio con lui, dice s. Giovanni, se camminiamo nelle tenebre.

Abbiamo già detto che la luce in Dio non è altra cosa che la sapienza, la verità, la purità, la santità e la stessa giustizia. Se dunque ci accostiamo a Dio per essere illuminati, come dice il Salmista (ps. XXXIII, 5), e se siamo privi di queste virtù, i nostri peccati, che sono tenebre, ci rendono incapaci d'aver alcuna società con Dio. Imperocchè l'apostolo c'insegna che i peccati sono vere tenebre. Voi non eravate una volta che tenebre, dic'egli, ma presentemente siete luce nel nostro Signore; vale a dire, voi eravate un tempo lordi di delitti e d'ingiustizie, ma presentemente siete adorni e come vestiti d'ogni sorte di virtù cristiane: e perciò il medesimo apostolo chiama il demonio e i suoi

angeli cattivi i principi delle tenebre di questo secolo, il che significa i padroni degli empj e dei peccatori. Imperocchè siccome le tenebre sono difetto di luce, questa parola nella Scrittura indica difetto di virtù e di perfezione, e per conseguenza ogni sorte d'errori, d'ignoranza e di peccato. *Laonde camminare nelle tenebre è vivere nel peccato e nel disordine; e per l'opposito camminar nella luce è vivere nella pratica della virtù.*

Ma potrà dire taluno: Se non vi ha salute senza società con Dio, e se non vi ha società con Dio se non si è esente da peccato, come si accorda ciò con quel che dice lo stesso s. Giovanni (v. 8) che, *se diremo che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi, e verità in noi non è?*

Si risponde a ciò che hannovi due sorti di peccati: peccati leggieri oppure veniali, e peccati gravi oppure mortali. Quelli che commettono questi ultimi, camminano nelle tenebre, secondo l'apostolo; ed essendo schiavi del peccato, non possono aver società con Dio: ma finchè l'uomo vive in un corpo mortale, non può a meno di non cadere in alcuni leggieri peccati (*Concil. trid., sess. VI, can. XXIII*), che non impediscono ch'ei cammini nella strada luminosa della carità. Quantunque però questi peccati leggieri sieno poca cosa in confronto dei mortali, non dobbiamo tuttavia contarli per poco; e se non ci spaventano riguardo alla loro natura, devono spaventarci a motivo del loro gran numero, stante che molti piccoli peccati accumulati dispongono a commetterne di grandi (*Aug., in epist. Jo., n. 6*) a cagione del raffreddamento della carità, come molti granelli di sabbia ammacchiati gli uoi sopra gli altri possono formare una gran massa, e molte gocce d'acqua un fiume.

Vero è che siamo stati lavati dei nostri peccati nel Battesimo, mediante il sangue di Gesù Cristo, sparso per noi sulla croce; ma non possiamo dire che siamo senza peccato, sia perchè l'inclinazione che abbiamo al peccato non ci lascia mai, sia a motivo dei peccati che commettiamo di nuovo ogni giorno (vedi l'epist. di s. Giacomo, III, 2; V, 16); e perciò di giorno in giorno ci purifichiamo per mezzo di questo medesimo sangue da tutte le nostre iniquità, di qualunque sorte sieno.

Che dobbiamo far dunque per applicare questo rimedio salutare alla guarigione dei nostri mali? Dobbiamo riconoscerci peccatori (v. 9) e mettere la nostra speranza in una confessione umile e sincera dei nostri peccati; ma perchè sia tale, dev'ella prove-

nire dall'odio del peccato e dall'amor di Dio. È dunque necessario, dice s. Agostino, incominciare dal confessar i nostri peccati, e poscia amar colui che solo può rimetterceli. Se tu non lo previeni, dice il santo dottore, egli condannerà ciò che troverà in te di contrario alla sua legge; ma se vedi ch'ei non lo condanna, sffrettati di condannarlo tu stesso e riconosci prontamente il tuo fallo, se vuoi ottenerne il perdono.

La confessione e la cognizione dei proprj peccati nella Scrittura, comprende il dolore, la confusione e il ricorso alla misericordia di Dio con una confidenza *figliale* per ottenerne il perdono. *Iddio è fedele e giusto*, dice s. Giovanni, *per rimetterli*; egli è fedele alle promesse che ha fatte (ps. CXLIV, 13) d'accordare il perdono al peccator penitente: *Io dissi: Confesserò contro di me stesso la mia ingiustizia al Signore, e tu hai rimessa l'empietà del mio peccato*, dice il Salmista (XXXI, 5). *Se l'empio farà penitenza di tutti i peccati ch'egli ha fatti . . . . avrà vita e non morrà; io non avrò memoria delle sue iniquità*. Così parla il profeta da parte del Signore (Ezech. XVIII, 21, 22. — Is. I, 18, etc.); ed è altresì un effetto della sua giustizia il mantenere le sue promesse non solamente al peccator penitente ma anche quelle che egli dee ai meriti del suo Figliuolo, il quale ha riscattati i peccati degli uomini col prezzo inestimabile del suo proprio sangue.

Ma affinchè non si creda, come vogliono gli eretici di questi tempi, che la remissione dei peccati si faccia per mezzo della sola imputazione della giustizia di Gesù Cristo, il santo apostolo aggiunge che dobbiamo altresì far penitenza *per mondarci da ogni iniquità*; il che si fa per mezzo d'un vero rinnovamento di vita. Laonde noi siamo purificati nelle acque del Battesimo dal peccato originale e dagli altri peccati commessi avanti il Battesimo; dai peccati mortali commessi dopo il Battesimo, per mezzo del sacramento della Penitenza; finalmente dai peccati leggieri che commettiamo tuttodi, sia per mezzo della penitenza, sia per mezzo delle orazioni e delle opere buone che facciamo ogni giorno. Ma tutte queste massime devono sempre essere accompagnate da una confessione umile e sincera dei nostri peccati, colle speranza d'ottenere il perdono.

*Che se diremo che non abbiamo alcun peccato, sia avanti il Battesimo, sia dopo, ciò sarebbe un volere far passar noi per veraci, e Dio per mentitore, il che è interamente opposto a quelle parole espresse della Scrittura (Rom. III, 4): Iddio è verace, e gli*

*uomini tutti menzogneri.* Iddio solo è dunque verace per sè stesso; e se si trovano uomini che siano veraci, ciò avviene perchè egli li rende tali, perocchè non siamo tutti da noi stessi che menzogna (Aug. in *I epist. Jo.*, n. 11). Ora Dio dice comunemente nelle sue Scritture che tutti gli uomini sono peccatori e nati nel peccato: *Noi siamo divenuti tutti come un immondo*, dice Isaia, e *tutte le nostre giustificazioni quasi fanno sucido* (LXIV, 6); ed altrove: *Tutti ci siamo sviati come pecorelle erranti*, ognuno si è rivolto a seguire la sua propria strada, e Dio caricò lui solo delle iniquità di tutti noi. *Ecco*, dice Davide, *ch'io sono stato concepito nell'iniquità, e che mia madre mi concepì nel peccato* (ps. L, 6). Per qual motivo, dimanda s. Agostino, dice Davide ch'egli è stato concepito nell'iniquità, se non perchè l'iniquità è originale ai figliuoli d'Adamo e perchè non nasce uomo al mondo che non sia peccatore e soggetto alla pena del peccato? Bisogna dunque concludere con s. Giovanni, come s. Paolo (Rom. III, 23), *che tutti hanno peccato e tutti hanno bisogno della gloria di Dio.* S. Giovanni ha in vista principalmente i Giudei, i quali non conoscevano la sregolatezza della natura corrotta.

Altri intendono queste parole di s. Giovanni dello stato degli uomini in questa vita, dove non possono sussistere senza peccare ad ogn'ora e in molte maniere; perciò quest'è una ripetizione di ciò ch'egli ha detto più sopra. Se dunque noi affermiamo d'esser senza peccato, oppure di non peccare, diamo in certa maniera una mentita a Dio, il quale dice soventi volte nelle Scritture che tutti gli uomini sono peccatori; facciamo il medesimo oltraggio anche a Gesù Cristo suo Figliuolo, attesochè egli ha prescritta a tutti gli uomini una stessa forma d'orazione, dove domandiamo a Dio che ci rimetta i nostri peccati; e trattandolo di tal maniera, avremo il coraggio di dire che la sua parola è in noi, e che noi crediamo al suo vangelo? Se la parola, ch'è una sorgente di spirito e di vita, non è in noi, dimoriamo ancora nelle nostre tenebre e siamo perduti senza rimedio.

## CAPO II.

*Gesù Cristo è nostro avvocato presso del Padre e propiazione pe' peccati di tutto il mondo. Coll' osservanza de' comandamenti di Dio si dimostra la cognizione e l'amore di Dio. Quale sia il vecchio e nuovo comandamento; chi sia nella luce, chi nelle tenebre; scrive a varie etadi, esortandole a non amare il mondo e a fuggire gli eretici e a conservare la fede una volta abbracciata, seguendo la condotta dello Spirito santo.*

1. Filioli mei, haec scribo vobis ut non peccetis. Sed et si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum:

2. Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.

3. Et in hoc scimus quoniam cognovimus eum, si mandata ejus observemus.

4. Qui dicit se nosse eum, et mandata ejus non custodit, mendax est, et in hoc veritas non est.

5. Qui autem servat verbum ejus, vere in hoc caritas Dei perfecta est: et in hoc scimus quoniam in ipso sumus.

6. Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare.

7. Carissimi, non mandatum novum scribo vobis,

1. *Figliuolini miei, scrivo a voi queste cose affinché non pecciate. Che se alcuno avrà peccato, un avvocato abbiamo presso del Padre, Gesù Cristo giusto:*

2. *Ed egli è propiazione pe' nostri peccati; nè solamente pe' nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.*

3. *E da questo sappiamo che lo abbiám conosciuto, se osserviamo i suoi comandamenti.*

4. *Chi dice che lo conosce, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e non è in costui verità.*

5. *Ma chi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità di Dio: e da questo sappiamo che siamo in lui.*

6. *Chi dice di stare in lui, dee batter la strada che quegli battè.*

7. *Carissimi, io non vi scrivo un comandamento nuovo,*



sed mandatum vetus quod habuistis ab initio: mandatum vetus est verbum quod audistis.

8. (1) Iterum mandatum novum scribo vobis, quod verum est et in ipso et in vobis: quia tenebrae transierunt, et verum lumen jam lucet.

9. Qui dicit se in luce esse et fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc.

10. (2) Qui diligit fratrem suum, in lumine manet, et scandalum in eo non est.

11. Qui autem odit fratrem suum, in tenebris est et in tenebris ambulat et nescit quo eat: quia tenebrae obcaecaverunt oculos ejus.

12. Scribo vobis, filioli, quoniam remittuntur vobis peccata propter nomen ejus.

13. Scribo vobis, patres, quoniam cognovistis eum qui ab initio est. Scribo vobis, adolescentes, quoniam vicistis malignum.

14. Scribo vobis, infantes, quoniam cognovistis Patrem. Scribo vobis, juvenes, quoniam fortes estis, et verbum Dei manet in vobis, et vicistis malignum.

15. Nolite diligere mundum neque ea quae in mundo sunt. Si quis diligit

*ma un comandamento vecchio, quale voi riceveste da principio: il comandamento vecchio è la parola che udistè.*

8. *Pel contrario un comandamento nuovo scrivo a voi, il quale è vero in lui ed in voi: dappoichè sono passate le tenebre, e il vero lume già splende.*

9. *Chi dice sè essere nella luce e odia il proprio fratello, è tuttor nelle tenebre.*

10. *Chi ama il proprio fratello, sta nella luce, e non vi ha in lui scandalo.*

11. *Ma chi odia il proprio fratello, è nelle tenebre e nelle tenebre cammina e non sa dove vada: perchè le tenebre hanno accecati gli occhi di lui.*

12. *Scrivo a voi, figliuolini, che vi sono rimessi i peccati pel nome di lui.*

13. *Scrivo a voi, padri, che avete conosciuto colui che è da principio. Scrivo a voi, giovinetti, che avete vinto il maligno.*

14. *Scrivo a voi, fanciulli, che avete conosciuto il Padre. Scrivo a voi, o giovinetti, che siete forti, e la parola di Dio sta in voi, ed avete vinto il maligno.*

15. *Non vogliate amare il mondo nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la*

(1) Jo. XIII, 34; XV, 12.

(2) Infr. III, 14.

mundum, non est caritas Patris in eo.

16. Quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et superbia vitae: quae non est ex Patre, sed ex mundo est.

17. Et mundus transit et concupiscentia ejus. Qui autem facit voluntatem Dei manet in aeternum.

18. Filioli, novissima hora est: et sicut audistis quia antichristus venit, et nunc antichristi multi facti sunt: unde scimus quia novissima hora est.

19. Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis: nam, si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum; sed ut manifesti sint quoniam non sunt omnes ex nobis.

20. Sed vos unctionem habetis a sancto et nostis omnia.

21. Non scripsi vobis quasi ignorantibus veritatem, sed quasi scientibus eam: et quoniam omne mendacium ex veritate non est.

22. Quis est mendax, nisi is qui negat quoniam Jesus est Christus? Hic est antichristus, qui negat Patrem et Filium.

23. Omnis qui negat Filium, nec Patrem habet:

*carità del Padre non è in lui.*

16. *Dappoichè tutto quello che è nel mondo è, concupiscentia della carne, concupiscentia degli occhi e superbia della vita: la quale non viene dal Padre, ma dal mondo.*

17. *E il mondo passa, e la di lui concupiscentia. Ma chi fa il volere di Dio dura in eterno.*

18. *Figliuolini, ell'è l'ultim'ora: siccome udiste che l'anticristo viene, anche adesso molti sono diventati anticristi: donde intendiamo che è l'ultim'ora.*

19. *Sono usciti di tra noi, ma non erano dei nostri: perchè se fossero stati de' nostri, si sarebbon certamente rimasi con noi: ma si dee far manifesto che non tutti sono de' nostri.*

20. *Ma voi avete l'unzione dal santo e sapete ogni cosa.*

21. *Non vi ho scritto come ad ignorantia la verità, ma come a tali che la sanno: e che nissuna bugia vien dalla verità.*

22. *Chi è bugiardo se non colui che nega che Gesù sia il Cristo? Costui è un anticristo, che nega il Padre e il Figliuolo.*

23. *Chi nega il Figliuolo, non ha nemmeno il Padre:*

qui confitetur Filium, et Patrem habet.

24. Vos quod audistis ab initio, in vobis permaneat: si in vobis permanserit quod audistis ab initio, et vos in Filio et Patre manebitis.

25. Et haec est repressio quam ipse pollicitus est nobis, vitam aeternam.

26. Haec scripsi vobis de his qui seducunt vos.

27. Et vos unctionem quam accepistis ab eo maneat in vobis. Et non necesse habetis ut aliquis doceat vos: sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus, et verum est, et non est mendacium. Et sicut docuit vos, manete in eo.

28. Et nunc, filioli, manete in eo: et cum apparuerit, habeamus fiduciam et non confundamur ab eo in adventu ejus.

29. Si scitis quoniam justus est, scitote quoniam et omnis qui facit justitiam, ex ipso natus est.

*chi confessa il Figliuolo, ha anche il Padre.*

*24. Quello che voi udiste da principio stia fermo in voi: se in voi starà fermo quello che udiste da principio, anche voi starete fermi nel Padre e nel Figliuolo.*

*25. E questa è quella promessa che egli ha fatto a noi, la vita eterna.*

*26. Queste cose vi ho scritto riguardo a quelli che vi seducono.*

*27. Ma resti in voi l'unzione che avete da lui ricevuta. Nè avete bisogno che alcuno vi ammaestri: ma siccome l'unzione di lui insegna a voi tutte le cose, ed è verace e non bugiarda. E siccome ha a voi insegnato, statevi in lui.*

*28. Adesso adunque, figliuolini, state in lui: affinché, quand'egli apparirà, abbiamo fiducia, e non siamo nella sua venuta svergognati da lui.*

*29. Se sapete che egli è giusto, sappiate eziandio che chiunque pratica la giustizia è nato di lui.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—2. *Figliuolini miei, scrivo a voi queste cose, affinché non pecciate, ecc.* Il santo apostolo ha detto che tutti dobbiamo riconoscerci peccatori, ma che siamo purificati dai nostri peccati dal sangue di Gesù Cristo, purchè ne facciamo una sincera con-

fessione. Ma, affinchè qualcuno non abusasse di queste parole per vivere in peccato sulla speranza dell'impunità, previene quest'inconveniente, distrugge questa falsa sicurezza col timor salutare che c'ingerisce, e vuole che abbiamo una vigilanza continua sopra noi stessi. Imperocchè quantunque sia vero, dice s. Agostino, (*In Jo.*, n. 7) che Dio è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati, contuttociò è proprio della sua giustizia il non rimetterli se non a coloro che non possono soffrir sè stessi in questo stato e che sono continuamente applicati a cambiarsi in altri uomini, finchè Dio faccia loro la grazia di divenir perfetti. E perciò s. Giovanni, pieno d'una tenerezza affatto divina, avverte i suoi diletti figliuoli a non peccare, affin di non rendersi indegni delle grazie di Dio.

Che se si dimanda perchè s. Giovanni ci esorta a non peccare, mentre egli medesimo ha detto di sopra che non possiamo vivere senza peccato, si risponde col venerabile Beda che lo dice per farci ricordarè della nostra debolezza: affinchè, considerando l'inclinazione che abbiamo naturalmente al peccato, il fondo della nostra corruzione e i lacci continui del demonio per sorprenderci, stiamo continuamente in guardia, a fin di evitare, per quanto ci è possibile, qualunque peccato, principalmente i delitti e i peccati gravi, che possiamo superare mediante il divino ajuto, non potendo noi in questa vita evitare tutti i falli leggieri.

Che se per disgrazia ci scappa qualcuno di quei peccati che sono annessi all'umana infermità, oppure qualcuno di quelli che uccidono l'anima, non ci disperiamo, stante che abbiamo per avvocato appresso il padre lo stesso Gesù Cristo, che rappresenta potentemente il diritto ch'egli ci ha acquistato colla sua croce e che non solamente non ha mai peccato, ma ha scancellati tutti i peccati per mezzo della sua giustizia.

Riconosciamo dunque subito il nostro peccato, abbiamone orrore, siamo i primi a condannarlo; e dopo ciò presentiamoci con fiducia al giudice supremo degli uomini, senza timore d'esserne condannati, avendo appresso di lui un così potente avvocato. Se quelli, dice s. Agostino (n. 7, *in I Jo.*), che hanno a trattar qualche causa, si tengono sicuri allorchè non hanno incaricato un avvocato perito ed eloquente, sarebbe egli possibile che noi perdessimo la nostra causa, dappoichè il Verbo di Dio ha voluto incaricarne sè stesso?

Si può osservar di passaggio l'umiltà del santo apostolo, il  
Sacy, *Vol. XXIV.*

quale, con tutti i doni di grazia che lo distinguevano tra i giusti, mette anche sè stesso nel numero dei peccatori, affine d'aver Gesù Cristo per avvocato appresso il Padre.

Ma dirà per avventura qualcuno: I santi sono dunque nostri avvocati appresso Dio? I sacerdoti e tutti coloro che hanno parte alla condotta dei fedeli non devono dunque intercedere appresso Dio per loro? La Scrittura c'insegna che l'intercessione di Gesù Cristo per noi appresso il Padre non esclude quella dei santi che sono in cielo oppure sulla terra. Vi veggiamo di più che quei medesimi che conducono i popoli, dimandano ad essi il soccorso della loro intercessione appresso Dio. *Orate anche per noi*, dice l'Apostolo ai Colossesi (IV, 3). L'apostolo pregava per i fedeli, e i fedeli dal loro canto pregavano per lui. Bisogna dunque che tutte le membra di Gesù Cristo preghino le une per le altre, e che Gesù Cristo, che n'è il capo, ottenga da Dio per tutti ciò che gli dimandano. Imperocchè quantunque i santi che offrono a Dio per noi *i meriti di Gesù Cristo* e che ci raccomandano a lui colle loro orazioni possano esser chiamati nostri avvocati, nondimeno il Salvatore è nostro avvocato per eccellenza, e niun altro è tale e non prega se non per mezzo di lui; perciò la Chiesa termina d'ordinario tutte le sue preghiere con queste parole: *Per Gesù Cristo Signor nostro*.

Quindi, per indicare l'eccellenza e l'efficacia della sua mediazione, s. Giovanni aggiugne (v. 2) *ch'egli è propiziazione per i nostri peccati*; egli è ad un tempo e il pontefice che placa Dio verso di noi e la vittima che gli è offerta per placarlo. È da osservare che l'apostolo non dice ch'egli è stato la vittima di propiziazione, cioè allorchè egli si è offerto sulla croce per noi; ma dice che egli lo è sempre in quanto ci applica in tutta la successione dei secoli, per la remissione dei peccati, quest'ostia ch'era sufficiente per la salute di tutti gli uomini e con una sola oblazione, come dice s. Paolo, *egli ha renduti perfetti in perpetuo que' che sono santificati* (Hebr. X, 14). Non ha egli ristretto questo beneficio tra i limiti della Giudea, ma lo ha esteso per tutto l'universo; e si è offerto non per i nostri peccati soltanto, dice s. Giovanni, *ma anche per quelli di tutto il mondo*; il che può intendersi, come abbiamo detto, del prezzo infinito del sangue ch'egli ha sparso e ch'era piucchè sufficiente per cancellare i peccati di tutto il mondo; ma altri intendono di tutta la Chiesa, che comprende i fedeli sparsi in tutto il mondo; ed altri finalmente intendono piuttosto

dei gentili, pei quali Gesù Cristo si è offerto, egualmente che pei Giudei, a' quali scrive s. Giovanni.

Vers. 3—6. *E da questo sappiamo che lo abbiám conosciuto, se osserviamo*, ecc. Il santo apostolo continua qui una materia che fa il soggetto di tutte le epistole canoniche, ed è la necessità delle buone opere, ch'egli stabilisce contro gli eretici del suo tempo. Ei raccomanda dunque a' suoi discepoli la pratica dei comandamenti di Dio, come la prova più certa della nostra fede e del nostro amore verso Dio: *Da questo sappiamo che lo conosciamo veramente, se osserviamo i suoi comandamenti*. Il verbo *conoscere* non indica in questo luogo una conoscenza sterile e speculativa, ma una conoscenza affettiva, accompagnata dall'amor di Dio e del prossimo; in tal senso l'apostolo lo prende d'ordinario in questa lettera, dove conoscer Dio, amarlo, possederlo, essere o dimorare in Dio, sono termini sinonimi. Laonde possiamo osservare con s. Agostino che ciò che l'apostolo chiama i comandamenti di Dio non è altra cosa che la carità, che u'è l'anima. Questo diletto discepolo aveva attinto nel cuor di Gesù Cristo non solo la cognizione dei più sublimi misterj, ma altresì le fiamme di quel divino amore di cui era pieno; quindi non respirava egli ne' suoi discorsi se non la carità; e questo è il soggetto principale della presente lettera. Ma egli non vuole che inganniamo noi stessi, credendo falsamente d'amar Dio allorchè non lo amiamo. Checchè diciamo colla bocca, siamo mentitori e non amiamo Dio se non lo testifichiamo colle opere. S. Giovanni riduce queste opere all'amor del prossimo, ch'è inseparabile, s'egli è sincero, dall'amor di Dio: noi non possiamo mostrar l'uno senza mostrar anche l'altro.

Ma si trova molta illusione nella pratica di questo amore e delle buone opere che ne devono esser la prova la più sicura. Molte persone, prodigiosamente attaccate a sè stesse (v. 4), non lasciano di fare un gran numero d'opere buone e d'applicarsi a molti esercizi di pietà, senza che si accorgano che la macchina che le fa operare è una vanità secreta, oppure un interesse nascosto, che occultano a sè stesse; perciò ingannano gli altri, ma sono elleno le prime ingannate.

Da ciò si possono concludere due cose contro i novatori, i quali abusano delle parole di s. Giovanni per dimorar nell'errore che hanno seguito.

1.º Che noi non siamo del tutto e infallibilmente sicuri se sia

l'amor di Dio che ci faccia operare, attesochè molti ipocriti lo imitano, e gli eretici sono quelli che pensano di sentirlo più vivamente.

2.<sup>o</sup> Che non segue da queste ultime parole che chi non ha la carità, non ha la fede; poichè la conoscenza di cui parla s. Giovanni non è, come abbiamo detto, senza la carità.

Il medesimo santo indica in appresso i caratteri di quest'amore che dev'essere il principio delle nostre azioni. Egli deve primieramente esser perfetto (v. 5), vale a dire, sincero e vero e che arrivi sino agli effetti. Imperocchè non si può intenderli d'una perfezione che escluda ogni cupidigia; questo stato non si trova che nell'altra vita: ma s'intende d'un vero amore del prossimo, qual è quello di cui parla s. Paolo allorchè dice che *chi ama il prossimo, adempie la legge*. Ora quest'amore, per esser perfetto in questo genere, dev'estendersi sino ad amare i nostri nemici, secondo il pensiero di s. Agostino, ed amarli in vista di farli divenire nostri fratelli e di riunirli con noi, come membri d'un medesimo corpo col loro capo. Quest'è il carattere dell'amore ch'ebbe pe' suoi nemici colui che, morendo sulla croce, indirizzò le sue parole al divin Padre per coloro che ve lo aveano confitto: *Padre, perdona ad essi, perchè non sanno quel che si fanno* (Luc. XXII, 34).

Il secondo carattere di quest'amore, che ci unisce a Dio per mezzo dell'osservanza de' suoi comandamenti, è il condursi in ogni cosa (v. 6) come si è condotto Gesù Cristo medesimo. Di fatto, l'imitazione di quest'eccellente modello è quella che rende il nostro amore perfetto. Ma in che possiamo noi imitarlo? Egli medesimo ce ne somministra il mezzo, al riferire del santo evangelista autore di questa lettera: ed è di far vedere con un'esatta osservanza de' suoi comandamenti che noi lo amiamo, com'egli ha fatto vedere che amava suo Padre, osservando i suoi comandamenti. *Se voi osservate, dice'egli, i miei comandamenti, vi terrete nella mia carità, come anch'io ho osservati i comandamenti del Padre e mi tengo nella sua carità* (Jo. XV, 10). Ma soprattutto vuole che lo imitiamo nell'amore ch'egli ha dimostrato verso gli uomini; al che s. Paolo, pieno del suo spirito, ci esorta con quelle parole: *Camminate nell'amore, conforme anche Cristo ha amato noi e ha dato per noi sè stesso a Dio oblazione e sacrificio di soave odore* (Ephes. V, 2).

Il nostro santo ci fa anche un precetto di morire pei nostri

fratelli, come Gesù Cristo si è offerto alla morte per noi. *Noi, dic'egli, abbiamo riconosciuto la carità di Dio in ciò, ch'egli ha posta la sua vita per noi; e noi pure dobbiamo porre la vita pei fratelli.*

Che se siamo obbligati di dare in certi incontri la vita pel nostro prossimo, chi dubita che non dobbiamo assisterlo ne'suoi bisogni e prender tutta la cura che possiamo per sollevarlo ne'suoi affari?

Vers. 7—11. *Carissimi, io non vi scrivo, un comandamento nuovo, ma un comandamento vecchio, ecc.* Siccome il precetto d'amare il prossimo è il più importante della religione cristiana, l'apostolo continua ad esortare i fedeli a praticarlo con somma premura. Ma, per renderlo amabile ai Giudei, a' quali scriveva, era d'uopo osservar con loro qualche riguardo. Non erano eglino accostumati ad osservare questo precetto, non osservando essi ordinariamente la loro legge, se non d'una maniera sterile; ed erano anche prevenuti dalla loro tradizione contro il debito d'amare i loro nemici, che forma una parte di questo precetto. Adunque, per timore di ributtarli, dichiara loro *che non è un comandamento nuovo* questo d'amar il prossimo. Di fatto, questo precetto è così antico come il mondo; Iddio lo aveva impresso nel cuore dell'uomo, e vi sarebbe sempre rimasto scritto, se il peccato non lo avesse cancellato nella maggior parte degli uomini. La legge lo ha rinnovato; perocchè Mosè ordina da parte di Dio al popolo non solamente *d'amar il suo prossimo come sè stesso*, ma altresì d'amare i suoi nemici; il che vogliono significare quelle parole (Levit. XIX, 17, 18), giusta il sentimento degli interpreti: *Non odierai il tuo fratello in tuo cuore.*

Nondimeno se l'apostolo lo chiama antico, n'è la ragione, come si spiega egli medesimo, l'essere il primo ch'era stato ad essi predicato e che aveano ricevuto colla fede. Imperocchè si può osservare che gli apostoli raccomandavano soprattutto prima d'ogni altra cosa l'osservanza di questo precetto, dappoichè aveano insegnati i punti principali della fede; il che senza dubbio era molto a proposito e noi avremmo presentemente una religione molto più apostolica e più pura, se non si facesse qualche volta più conto di dottrine e comandamenti di uomini che d'un precetto così necessario e così essenziale (Matth. XV, 9).

Il riguardarlo dunque come antico d'un'altra maniera che in questa, dice s. Agostino, sarebbe un dire che il nostro apostolo



ne parla d'un modo opposto a quello con cui ne ha parlato Gesù Cristo medesimo allorchè diceva a' suoi discepoli: *Io vi do un nuovo comandamento, di amarvi l'un l'altro* (Jo. XIII, 34). Ma il nostro santo si ritraffa in certa maniera e dice apertamente che il precetto di cui egli parla è nuovo; ed è tale effettivamente in molte maniere, quantunque fosse stato prescritto nella legge, 1.º perchè Gesù Cristo fu il primo a pubblicarlo e ne ha egli fatto il primo precetto del suo vangelo; 2.º perchè questo precetto è quello che distingue la legge nuova dall'antica; 3.º perchè rinnova l'anima e rende l'uomo nuovo mediante la grazia di Gesù Cristo.

S. Giovanni dice (v. 8) che questo precetto è nuovo in Gesù Cristo ed in coloro a' quali egli scrive: in Gesù Cristo, perchè egli lo ha dato e l'ha praticato d'una maniera eccellente ed affatto nuova, avendo il primo di tutti amato i suoi nemici sino a morir per loro, e perchè egli lo ha scritto nel cuore dei fedeli: è nuovo in loro, perchè essi lo hanno ricevuto, ed ha formato in loro un cuor nuovo; il che l'Apostolo esprime in altri termini: *Poichè le tenebre sono passate, e già splende il vero lume*; vale a dire, secondo s. Agostino (ibid., n. 10), perchè le tenebre che vengono dal vecchio uomo sono passate, e la luce che ci viene dell'uomo nuovo già incomincia a risplendere; il che si conosce, dice il citato padre, da quei due luoghi dell'apostolo s. Paolo, in uno de' quali dice, parlando ai Colossesi: *Spogliatevi del vecchio uomo per rivestirvi dell'uomo nuovo* (III, 9, 10), nell'altro parlando agli Efesi, dice: *Voi eravate una volta tenebre; ma adesso luce nel Signore* (V, 8). Queste tenebre sono l'ignoranza ed i peccati, che si sono a poco a poco dissipati mediante la luce del Vangelo, ch'era al tempo di s. Giovanni ormai sparsa in tutto l'universo.

Egli fonda l'obbligazione di questo precetto dell'amor del prossimo sullo stato del cristianesimo (v. 9), ch'è, com'egli ha detto prima, uno stato di luce; perocchè, come dice un dotto maestro della vita spirituale (s. Jo. Climac., gr. XXVI), avvi nell'anima, ch'è stata rinnovata per mezzo del Battesimo e dell'infusione dello Spirito Santo, un sentimento del tutto spirituale; vale a dire, un lume di discrezione che ci fa giudicare, secondo Dio o per mezzo dello Spirito di Dio, di tutto ciò che si presenta allo spirito ed impedisce che i nostri sensi esterni non restino commossi dagli incentivi degli oggetti sensibili. Questo sentimento è la luce della grazia, che illumina, purifica e fortifica la ragione dell'uomo e dissipa le nuvole delle passioni che l'offuscano.

Chi ama il suo fratello, dice il nostro apostolo (v. 10), si trova in questo stato di luce, dove cammina con sicurezza, senza timore d'inciampare e di cadere; e siccome *chi cammina di giorno non inciampa, perchè vede la luce di questo mondo, laddove chi cammina di notte inciampa, perchè non ha lume* (Jo, XI, 9, 10), così chi è illuminato da Dio e condotto dalla sua grazia conosce il bene che bisogna fare e il male che bisogna evitare; la luce del Vangelo guida i suoi passi, e la legge di Dio impressa nel suo cuore gli serve di lampada che gli scopre i lacci a' quali potrebbe restar preso.

Di fatto chi sono quelli che non danno nè soffrono scandalo? Sono coloro, dice s. Agostino (in hunc loc., n. 11), che amano la legge di Dio e che per conseguenza, avendo la carità, amano altresì i loro fratelli. Il profeta, mi dirà per avventura taluno, parla qui solamente di coloro che amano la legge di Dio, e non dice una parola della necessità d'amare i suoi fratelli. Chi parlasse di tal maniera, ascolti quel che dice il Signore: *Io vi do un precetto nuovo, che vi amiate scambievolmente*. E che cosa è la legge di Dio, se non il suo precetto? Non si può dunque amare la sua legge, senz'amare i precetti per mezzo dei quali egli ci comanda d'amarci scambievolmente.

Niuno si lusinghi adunque d'esser cristiano (v. 11), se non ama il suo prossimo; perocchè s'egli non lo ama, per qualunque esterna professione faccia d'essere nella luce che ci scopre il cammino del cielo, è ancora in profonde tenebre e, in mezzo ad un lume sì grande da cui il mondo è illuminato, non sa dove vada, non altrimenti che un uomo cieco alla presenza del sole che lo circonda. Le passioni della collera, dell'odio e dell'invidia gli hanno chiusi gli occhi del cuore e lo tengono immerso nelle folte tenebre dell'ignoranza e del peccato; stato funestissimo e tanto più deplorabile quanto più grande è il numero delle persone che vi sono impegnate senza saperlo. Imperocchè l'odio del prossimo è un accecamento che c'impedisce anche dal conoscere che siamo ciechi; è un veleno micidiale che contamina il cuore e che infetta tutto il corpo delle azioni; è un occhio d'iniquità che fa giudicar male di tutto e che interpreta in male tutto il bene che fanno coloro che non ci vanno a genio; è finalmente un peccato continuo che nodrisce e fa vivere la malizia nell'anima, ch'è un ostacolo alla remission dei peccati, e che fa altresì che la preghiera, in vece d'ottenerla, tiri addosso la condanna a colui che prega in questo stato.

Vers. 12—14. *Scrivo a voi, figliuolini, che vi sono rimessi i peccati*, ecc. Il santo apostolo, che portava nel suo cuore tutti i fedeli a' quali scriveva ed anche tutta la Chiesa, li considera sotto le loro diverse età; ma queste età si spiegano diversamente. S. Agostino crede (*Tract. II in Jo.*, n. 6, 7) che i fedeli sieno indicati per mezzo di tutte queste età per diverse considerazioni: che sieno chiamati *figliuolini* a motivo della nuova nascita che hanno ricevuta nel Battesimo, ricevendo la remissione dei loro peccati; *padri* e vecchi perchè conoscevano colui ch'è il padre di tutte le cose e perchè erano ben istruiti dei misteri della religione e in istato d'istruirne gli altri; *giovini* a motivo del loro coraggio nei combattimenti co' quali il demonio li assaliva. Gli altri intendono queste età spiritualmente: pei *fanciulli*, intendono coloro che sono ancora deboli nella fede; pei *giovani* coloro che sono più avanzati nella strada spirituale; pei *padri* ed i vecchi, intendono i perfetti, la cui condotta può servire d'esempio agli altri.

Ma si può dire che s. Giovanni, distinguendo tutti i fedeli in tre età, si rivolge, semplicemente e alla lettera, ai fanciulli che già sono arrivati all'uso della ragione, ai giovani ed alle persone più avanzate in età; e ciò ch'egli dice a ciascuno di loro, si accomoda egregiamente a queste diverse età. Egli dice ai fanciulli (v. 14) che sono ad essi rimessi i loro peccati mediante la virtù e i meriti di Gesù Cristo, perchè li considera come se sortissero in quel punto dalle acque del Battesimo; e loro dice altresì che *hanno conosciuto il Padre* allorchè hanno imparato il simbolo e pronunziato quelle parole: *Credo in Dio Padre onnipotente*. Ma è probabile ch'egli intenda Gesù Cristo, ch'è il nuovo Adamo e che ci rigenera per mezzo del Battesimo.

Parlando ai giovani, perchè d'ordinario si vantano essi di forza e di coraggio, insegna loro (v. 13) che hanno vinto il malvagio, ch'è il demonio; ed aggiugne dopo che sono forti e valorosi, perchè la parola di Dio, che può tutto, abita in loro e perchè hanno in effetto riportata la vittoria sopra il demonio. Se il demonio è vinto da coloro che sono dotati di forza, rappresentati da questi giovani, egli combatte dunque contro di noi, dice s. Agostino; di fatto egli combatte, ma non ci supera. E donde ciò? dice il santo dottore (*Tract. II in I Jo.*, n. 6). Perchè noi siamo più forti di lui; oppure, per meglio dire, perchè colui che combatte contro di lui in noi è più forte di lui, quantunque abbia voluto comparir debole tra le mani de' suoi persecutori.

Finalmente rivolgendosi alle persone più avanzate in età, le chiama padri e dice loro (v. 13) che, se desiderano di conoscere la più lontana antichità, li assicura che hanno la ventura di conoscer colui ch'era in principio e prima di tutti i secoli, il Figliuol di Dio, eterno come suo Padre. Egli era nuovo quanto alla sua umanità, ma era antico quanto alla sua divinità, ma d'una antichità che non consiste in aver molti anni. Gesù Cristo, come Dio, non conosce nè passato nè futuro ed ha sempre goduto di tutto il suo essere; egli è stato generato nell'eternità dal Padre eterno, senza che abbia mai avuto principio, senza che abbia mai fine nè che abbia alcuna estensione capace d'esser misurata, perchè essendo quegli che è, è sempre ciò che è.

Giova osservare che, secondo il testo originale, l'apostolo si rivolge due volte alle medesime persone e mette ciascuna età due volte, per vie maggiormente inculcare ciò che loro dice: ma nel latino egli non ripete il nome di *padri* e non si rivolge ad essi che una volta. Per confermare la sincerità della nostra versione, si può dire che il santo si rivolge prima a tutti in generale sotto il nome di *fanciulli*, il che ha egli per costume, rallegrandosi con essi della remissione che aveano ottenuta dei loro peccati nel Battesimo; e che, dopo aver parlato a ciascuno di loro, si rivolge di nuovo ai giovani, come a coloro che hanno più bisogno della vigilanza e dell'applicazione dei pastori, perchè sono più esposti alle tentazioni del mondo.

Vers. 15—17. *Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, ecc.* Sembra che tutto ciò che s. Giovanni scrive ai fedeli, rivolgendosi a tutti con tanta premura e tenerezza, ed a ciascun di loro secondo la sua età, si riduca a questo avviso (v. 15), di non amare il mondo nè le cose che sono nel mondo. Imperocchè siccome il suo disegno principale in questa lettera è di renderli persuasi dell'obbligazione che hanno d'amarsi scambievolmente, egli vuole allontanar da loro l'attacco alle creature, che n'è il maggior ostacolo. Egli chiama *mondo*, gli uomini attaccati alle cose corporali e sensibili, che siamo naturalmente portati ad amare d'un amore sregolato; *le cose che sono nel mondo*, sono i beni che la natura corrotta cerca di godere.

Ma non è dunque permesso d'amare gli uomini? E non possiamo noi amare i beni di questo mondo? Sì, senza dubbio li possiamo, ma d'una maniera regolata dalla carità. Questa regina delle virtù, che trae la sua origine dallo stesso cuore di

Dio, vuole che amiamo Dio sopra tutte le cose e tutte le cose per Iddio; ed ecco l'ordine ch'ella vuole che osserviamo nell'amor regolato delle creature. Dobbiamo amar la salute dell'anima nostra con preferenza a quella del prossimo; la salute del prossimo piucchè la sanità del nostro corpo; la sanità del prossimo più degli altri nostri beni, e più i nostri beni che quelli del prossimo.

Allorchè l'apostolo dunque ci ordina di non amare il mondo nè le cose che sono nel mondo, intende d'un amore sregolato, sia amandole più dello stesso Creatore, sia pervertendo l'ordine che egli ha stabilito. In questo senso egli aggiugue che *se alcuno ama il mondo, non è in lui la carità del Padre*. Questi due amori sono opposti uno all'altro: se l'amor del mondo s'impone al nostro cuore, ne tiene chiusa la porta all'amor di Dio e per conseguenza all'amor del prossimo, per amarlo come figliuoli d'un medesimo padre. Bisogna vôtare il proprio cuore dall'amor pernicioso del mondo prima di riempierlo dell'amor di Dio. Non basta, per assicurar la sua salute, aver delle belle apparenze di religione, dice s. Agostino (ibid., n. 9), se non si ha nel cuore la carità e una pietà solida che ne sia come la radice. Non già che queste apparenze non sieno buone e sante, ma non servono a niente, se non istanno attaccate alla loro radice. Il tralcio che non è unito al suo ceppo, non è buono che ad essere gettato sul fuoco. Questa radice necessaria a tutti i cristiani per non essere recisi dal popolo di Dio, è la carità, secondo quelle parole dell'Apostolo, *radicati e fondati nella carità* (Ephes. III, 17). Ora la carità non può mai gettar radici in un cuor pieno dell'amore delle cose del mondo, le quali come un foltissimo bosco ne occupano tutta la terra; di tal maniera parla s. Agostino nel luogo sopracitato.

Per mostrare quanto sarebbe indegno e vergognoso amare il mondo con preferenza al Dio stesso, l'apostolo riferisce gli oggetti che il mondo presenta perchè ne godiamo, e riduce tutto ciò che vi si può desiderare a tre sorti di beni: ai piaceri, alle ricchezze e agli onori. Egli indica ammirabilmente le tre sorgenti della concupiscenza e dà in tre parole un'orribile idea del mondo, chiamando tutte le cose che lo compongono *concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, superbia della vita* (v. 16).

Ma non è Iddio l'autore di questi beni? Perchè dunque, dice s. Agostino, mi si proibisce d'amare ciò che Dio ha fatto? Questo

santo dottore risponde che Dio non ci proibisce d'amare le cose ch'egli ha fatte e di considerarne la bellezza, purchè nol facciamo per fermarvici col nostro amore; e rappresenta l'assurdità di questo disordine con una bella similitudine. Ciò sarebbe, dic'egli (ibid., n. 13), come se, avendo uno sposo dato un anello alla sua sposa per segno del suo amore, la sposa amasse questo anello più dello sposo che glielo ha dato. Chi non avrebbe orrore d'una follia sì stravagante, e chi non vi troverebbe un'aria d'adulterio, almeno secondo lo spirito? Laonde, quantunque le creature che Dio ci ha date ci sembrano così belle, amiamo più di loro colui che le ha fatte. Imperocchè finalmente se amiamo il mondo e le cose del mondo, e se non abbiamo che indifferenza per colui che le ha create, non dobbiamo noi riguardare questo sregolato movimento come una specie d'adulterio, quantunque non ci porti se non a cose che Dio ha fatte?

*La concupiscenza della carne* è un desiderio ardente delle cose che la lusingano, come il mangiare, il bere, i peccati carnali e il rimanente delle cose di tal natura che tendono a compiacere la sensualità, quest'è ciò che la legge di Dio ci proibisce d'amare. Ma questa proibizione d'amar le cose che sono di fomento alla concupiscenza della carne non è così assoluta che non soffra qualche modificazione e non sia permesso d'alcuna maniera di mangiare nè di bere nè di generar figliuoli. Che temperamento dobbiamo dunque osservare nell'uso di queste cose? Dobbiamo usarne colla moderazione che ci è prescritta da colui che le ha create, affinchè non leghino le nostre inclinazioni sino a farsi amare d'un amor di possesso, in vece dell'uso che ce n'è solamente accordato. Ma non è agevole il conoscere su di ciò le disposizioni del nostro cuore, se non succede qualche occasione che ci obblighi a prender partito tra l'amor della giustizia e quello del piacere.

Riguardo *alla concupiscenza degli occhi*, gli spositori non convenono intorno a ciò che l'apostolo intende precisamente per queste parole. Sembra a prima vista che quest'espressione indichi l' incontinenza nel guardare gli oggetti sensibili e corporali che portano all'impurità; perocchè di tal maniera si esprime il profeta Ezechiele rappresentando Gerusalemme appassionata pei Caldei: *Gli occhi suoi s'invaghirono stranamente de' Caldei* (XXIII, 16). Ed anche nostro Signore dice nel Vangelo: *Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso in cuor suo adulterio con*

essa (Matth. V, 28); e s. Pietro dice (II ep. II, 14) che gli impostori, di cui egli parla, *aveano gli occhi pieni d'adulterio e d'incessante cupidità*. Nondimeno un tal significato non conviene a questo luogo, mercecchè è contenuto nel primo membro della divisione che fa qui s. Giovanni.

S. Agostino e molti altri che lo hanno seguito credono che il nostro apostolo chiami *concupiscenza degli occhi* tutto ciò ch'è di fomento alla curiosità. Questa passione è così vasta che abbraccia tutto ciò che si fa nei pubblici spettacoli, di qualunque natura sieno; comprende tutte le scienze vane e curiose e tutte quelle che non si ricercano se non per esser più dotti; perocchè, come dice s. Bernardo (*Serm. XXXVI in Cant.*), è una vergognosa curiosità l'applicarsi alle scienze, senz'altro disegno che di saperle. Di più, ogni brama di conoscere ciò che vi ha d'interno e di nascosto nella vita del prossimo e di penetrare i segreti che non ci riguardano d'alcuna maniera; finalmente ogni desiderio di vedere, di sapere e di provare che non si riferisce a Dio e non entra nell'estensione del proprio dovere, tutto ciò riguarda questo vizio della curiosità, che l'apostolo condanna e chiama *concupiscenza degli occhi*; al che si riferisce quel che dice l'Ecclesiastico: *l'occhio non si sazia di vedere, e l'orecchio non si stanca d'udire*. La curiosità non si può saziare, ma è sempre avida di nuove cognizioni, che non arrivano mai a riempier il cuore.

Tuttavia la maggior parte degl'interpreti spiegano questa *concupiscenza degli occhi*, del vizio capitale dell'avarizia e del desiderio insaziabile d'accumulare ricchezze. Quest'opinione sembra benissimo fondata, perchè l'avarizia è una passione che porta a ricercar continuamente le cose che cadono sotto i sensi, e principalmente sotto gli occhi, come il danaro, le terre, le case, i mobili e finalmente tutto ciò che si vede di bello e di prezioso. D'un uomo posseduto da questo vizio il Savio parla nei seguenti termini (Eccl. IV, 8): Egli si affatica continuamente; i suoi occhi *non si saziano* di ricchezze; ed altrove (Eccl. IX. — Prov. XXVII, 20): L'occhio dell'avarò è insaziabile nella sua iniquità; egli non usa neppure del necessario, a segno che consuma coll'inedia sè stesso. Questo mostro, che non può saziarsi e ch'è sempre affamato di tutto ciò che vede, per quanto sia orrido, si copre tuttavia con sì belle apparenze che quei medesimi che sono da lui posseduti non si accorgono della sua de-

formità, e danno il nome di prudenza o di qualche altra virtù a questa passione; che li rende nemici di Dio, degli uomini e di sè stessi.

La terza malattia dell'anima, ch'è capitale nel genere suo, ma ch'è altresì la sorgente di tutti gli altri peccati, è *la superbia della vita*, che consiste, secondo l'apostolo, in sollevarsi sopra il proprio stato e in voler esser distinti dagli uomini e in istimarsi qualche cosa di grande a motivo delle ricchezze o del credito che si ha. Questo stato è l'ultima povertà d'un'anima, che crede di possedere una gran copia di beni allorchè è in un'estrema indigenza, e s'immagina d'esser piena di luce allorchè è in effetto tutta piena di tenebre. Perciò i superbi non conoscono sè stessi, prendono per una nobile inclinazione la passione che hanno d'ingrandirsi, e finalmente non si avvegono se non alla morte della loro illusione, e allora solamente riconoscono la propria miseria.

Queste sono le tre piaghe colle quali il demonio colpisce gli uomini, è tre sorgenti feconde donde nascono tutti i desiderj sregolati del cuore umano. Non già che Dio sia autore di questa corruzione; perocchè trae ella la sua origine da quel contagio funesto di cui è stata infettata tutta l'umana natura, il che questo apostolo chiama *il mondo*. La cupidigia e i desiderj dei beni di questo mondo vengono dal peccato del nostro primo padre, che ci ha renduto amabile *il mondo e tutte le cose che sono nel mondo*; e tutte le creature che Dio avea prodotte pel bene dell'uomo, gli sono divenute un'esca pericolosa ed altrettanti lacci che lo impegnano nella sua rovina. *Le creature di Dio*, dice il Savio, *furon fatte servire all'abbominazione, a tentare le anime degli uomini e ad esser laccio a' piedi degli stolti* (Sap. XIV, 11); ed altrove: *L'affascinamento della vanità oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza sovverte l'animo sincero* (IV, 12). Vedi questo luogo spiegato nel c. IV della Sapienza.

Che si dee dunque fare in questa congiuntura? Dobbiamo considerare (v. 16) la bassezza, l'indegnità e la fragilità delle cose del mondo, per non attaccarvici e per non perderci attaccandovici. Prendete su di ciò il vostro partito, dice s. Agostino su questo luogo; dovete risolvervi o a passare colle cose temporali, se vi ci attaccate col vostro amore, oppure a non amarle, se volete vivere eternamente con Dio. L'amor delle cose temporali è come un rapido fiume, che strascina seco tutto ciò che dentro vi cade:



ma Gesù Cristo è come un albero piantato sulla riva di questo fiume; affinchè quelli che sono strascinati dalla sua rapidità possano attaccarsi a lui per resistere.

Ma come possiamo attaccarci a Gesù Cristo per non perire? Ricevendo la sua parola con ferma fede e con umile sommissione, com'egli medesimo afferma: *Chi custodirà, dic'egli, i miei insegnamenti, non vedrà morte in eterno* (Jo. VIII, 51, 52). Il mondo passa con tutto ciò ch'egli ha di bello; la vita dell'uomo non è che un vapore (Jac. IV, 14, 15), che comparisce per un poco di tempo e poscia si dilegua. Tutti i piaceri sensuali che si gustano, passano in un momento e non lasciano dietro a sè che l'amarezza; l'uomo perisce miseramente colle cose passeggere ch'egli ha amate, ma chi si attacca a Dio osservando i suoi comandamenti, partecipa all'eternità di Dio e *persiste in eterno*.

Vers. 18—23. *Figliuolini, ell'è l'ultim'ora; e siccome udiste che l'anticristo viene, anche adesso*, ecc. Quel che il nostro santo apostolo chiama qui l'ultima ora è tutto il tempo che rimane a passare sino alla fine del mondo, perchè non aspettiamo più altra legge. Questo tempo sembra lungo, ma per rapporto all'eternità non è che un momento. Abbiamo data altrove (Jac. V, 8. — II Petr. III, 8) la spiegazione di queste parole. S. Giovanni vuol provare che noi non dobbiamo amare il mondo, primieramente perchè questa triplice concupiscenza, di cui esso è composto, non viene da Dio; in secondo luogo, perchè il mondo perisce co'suoi piaceri; in terzo luogo è di poca durata ed è vicino al suo termine, e tutto ciò che resta ancora di tempo esala dell'ultima sua corruzione; perciò i fedeli non devono maravigliarsi, se sorgono falsi profeti e falsi dottori, ch'egli chiama anticristi, cioè precursori di quel grande e famoso anticristo predetto così spesso da Gesù Cristo e dagli apostoli (Jo. V, 43).

Passava tra i fedeli una tradizione, ch'essi aveano ricevuta dagli apostoli, e gli apostoli da Gesù Cristo medesimo, che l'anticristo doveva venire alla fine del mondo. S. Paolo, che ne istruisce i Tessalonicesi in iscritto, richiama alla loro memoria ch'egli ne avea loro parlato di viva voce: *Non vi ricordate voi come, quand'io era tuttavia presso di voi, vi diceva tali cose? Quest'empio che deve venire accompagnato dalla podestà di satana* (II Thess. II, 5), come parla l'Apostolo (v. 9), sarà armato di tutte le forze dell'inferno per esterminare Gesù Cristo e la sua chiesa. *Ma ciò che quest'uomo di peccato dee fare con splendore e con*

ogni sorta di miracoli, di segni e di prodigi ingannevoli verso la fine del mondo, i suoi precursori lo fanno, nella successione dei secoli che rimangono a passare, per mezzo delle loro seduzioni e delle false loro persuasioni; e principalmente gli autori delle eresie sono quelli che attaccano Gesù Cristo e la Chiesa, ognuno in un mistero oppure in un luogo, ed aprono il cammino a colui che riunirà nella sua persona tutte le loro empietà e tutte le loro bestemmie contro la santità e la verità della religione.

Sembra che s. Giovanni indichi principalmente sotto il nome d'anticristi gli eretici del suo tempo, di cui gli uni la divinità negavano di Gesù Cristo, e gli altri la sua umanità; ma quando dice che già vi erano degli anticristi, fa vedere che doveano esservene nella successione dei secoli, come Gesù Cristo e gli altri apostoli hanno predetto: *Usciranno fuori*, dice il Salvatore, *molti falsi profeti e sedurranno molta gente* (Matth. XXIV, 11. — Marc. XIII, 6). Gli apostoli s. Pietro e s. Paolo ne fanno nelle loro lettere delle vive pitture e predicano la corruzione della loro dottrina e la sregolatezza dei loro costumi; ma s. Giovanni conclude che dee presto arrivare la fine dei secoli e che il grande anticristo non era molto lontano, stante che avea già tanti precursori nel mondo; quando però non voglia dire che, essendovi già tanti imitatori dell'empietà dell'anticristo, vi avea sin dal suo tempo qualche cosa di simile a ciò che succederebbe alla fine del mondo. Ma gli apostoli contano per niente tutto il tempo che dovea passare sino alla venuta dell'anticristo.

Il nostro santo apostolo previene in appresso lo scandalo (v. 19) che poteva loro cagionare il pensiero che vi fossero stati degli anticristi nel seno della Chiesa. Quando udiamo il nostro evangelista che dice, *sono usciti di tra noi*, sembra da prima, dice s. Agostino (*Tract. III, 2, 4*), che questa sia una perdita che la Chiesa abbia fatta, e di cui dobbiamo compiagnerla; nondimeno ecco la consolazione: *Ma non erano de' nostri*. Ecco in quale stato si trovano tutti gli eretici e tutti gli scismatici. Eglino sono usciti da noi separandosi dalla Chiesa; ma anche allora che erano come noi nella Chiesa, non erano con noi. Di modo che, dice il santo dottore, quantunque sia vero il dire che tutti quelli che sono nella Chiesa sono certamente nel corpo del nostro Signor Gesù Cristo, contuttociò i malvagi che vi si trovano, non vi sono se non come gli umori peccanti sono nel corpo umano, allorchè è infermo. Ella è sollevata quando ne escono, e dice, quando è costretta a scac-

ciarli dal suo seno e a vomitare, per dir così, questi cattivi umori: Sono essi usciti da me, ma non erano miei; vale a dire, non facevano parte della mia propria sostanza, che sia stata come lacerata a motivo di questa separazione. Eglino erano in me solamente per incomodarli e per causarvi quella stessa oppressione che i cattivi umori cagionano nel corpo umano finchè non iscoppiano.

Per il che, secondo questo padre, quantunque i riprovati sieno qualche volta per un tempo nella Chiesa, e qualche volta anche sino alla loro morte, non vi sono già come membri vivi del corpo mistico di Gesù Cristo, ma come gli umori peccati sono nel corpo umano, di cui non fanno parte e già se ne sono separati quando si gode d'una perfetta salute. Imperocchè tutti quelli che sono nella Chiesa, sono della Chiesa visibile, quantunque non sieno nel numero degli eletti; il che indica s. Giovanni nelle seguenti parole: *Se fossero stati de' nostri, sì che sarebbero rimasi con noi*; come se dicesse: Eglino sono stati qualche tempo con noi, ma si sono ritirati da noi. Io dico di più: non sono eglino mai stati con noi; perocchè se fossero stati nel decreto della predestinazione, sarebbero restati uniti con noi; o almeno, il che è rarissimo, vi sarebbero ritornati per mezzo della penitenza; oppure vi ritornerebbero un giorno per rimanervi. Imperocchè quelli che non dimorano nella Chiesa e se ne ritirano per non rientrarvi più, fanno vedere con ciò che non sono del numero degli eletti, che sono i soli membri vivi della Chiesa, che devono sempre dimorarvi. S. Agostino, spiegando questo passo di tutti i cattivi cristiani, dice (*De corrept. et grat.*, c. IX; *De dono persev.*, c. VIII): I nemici della carità fraterna, o che sieno apertamente fuori della Chiesa, oppure che sembriano esservi dentro, sono falsi cristiani ed anticristi; e dopo aver citato le parole dell'apostolo, aggiugne: S. Giovanni non dice che, uscendo eglino dalla Chiesa, sono divenuti stranieri riguardo ad essa; ma ha dichiarato che sono usciti da lei perchè erano stranieri: *Non aut quod exeundo alieni facti sunt, sed quod alieni erant, propter hoc eos exisse declaravit.*

Ma Dio cava grandissimi vantaggi dall'apostasia dei cattivi, che dal seno escono della Chiesa; egli permette questo male affinchè essi compariscano tali quali sono, ed i veri fedeli possano guardarsi dalla loro corruzione; ed altresì per far vedere chiaramente che tutti quelli che sono nella comunione visibile della Chiesa,

non sono tuttavia nel numero degli eletti; il che dee far tremare i fedeli che credono d'esser fermi, e portarli ad umiliarsi profondamente, per timore di non cadere, qualora abbiano alti sentimenti di sè medesimi, se non nell'apostasia, almeno nell'errore o nella sregolatezza. Bisogna vegliare sopra sè stesso per non lasciarsi sorprendere da coloro che si separano dalla Chiesa; ma non bisogna insultarli, atteso che la medesima sciagura può succedere anche a noi: guardiamoci solamente ch'essi non ci facciano alcun danno.

S. Giovanni, rivolgendosi in seguito ai veri fedeli, dice loro (v. 20) che sono abbastanza istruiti di tutte le cose, mediante l'unzione interna che hanno ricevuta *dal santo* per eccellenza, ch'è altresì chiamato *il santo dei santi*. Per mezzo d'un'effusione della sua pienezza ci siamo santificati e siamo consacrati a Dio suo Padre, mediante una partecipazione di quella medesima unzione spirituale di cui lo stesso Gesù Cristo è stato unto d'una maniera più eccellente (Hebr. I, 9) che tutti coloro che hanno parte a questa felicità.

Ma come può dire il santo apostolo (v. 20) ch'essi conoscevano tutte le cose, e che quanto scriveva loro era solamente per richiamare alla loro memoria ciò che sapevano, e non mai per accusarli d'ignoranza?

Si risponde che queste parole si rivolgono principalmente a tutte le chiese di coloro a quali egli scriveva, dove vi erano santi dottori, che aveano quello spirito di scienza di cui s. Paolo parla ai Corintj (I Cor. XII, 13), e ch'erano capaci d'istruire i fedeli in ogni cosa. Che s'egli parla ai semplici fedeli, si può dire che, avendo eglino la fede, ch'è una scienza universale ed una cognizione in compendio di tutto ciò ch'è stato rivelato, sapevano tutto quello ch'era necessario alla salute; perocchè uno dei segni e una delle proprietà del Vangelo, al dire di s. Paolo (Jo. VI, 45. — Hebr. VIII, 10, 11), è, che tutti saranno ammaestrati da Dio; che il Signore imprimerà le sue leggi nella loro mente e le scriverà nel loro cuore, e che ognuno di loro non avrà più bisogno d'ammaestrare il suo prossimo e il suo fratello, dicendo: Conosci il Signore; perchè tutti lo conosceranno dal più piccolo sino al più grande; il che non vuol già dire che ogni fedele abbia uno spirito particolare, e che gli sia permesso di seguirlo come una regola di verità; ma queste parole indicano un'effusione particolare dello Spirito di Dio nei cristiani ed un'operazione

ineffabile nell'intimo dei loro cuori, per rivelare a' semplici i più sublimi misterj; e non solamente per darne la cognizione, ma altresì per santificarli per mezzo di questi misterj. Se ne sono veduti esempi in molti santi, i quali, senza aver avuti altri maestri che questo Spirito e questa unzione, conoscevano e spiegavano delle verità divine (God., *Paraph.*) che i teologi più consumati non aveano mai conosciute nè trovate nei loro libri. Ma siccome questa grazia è assai rara, principalmente in questo tempo, dobbiamo guardarci da qualche inganno; perocchè ciò che si crede esser unzione dello spirito Santo, è soventi volte sottigliezza del nostro raziocinio, curiosità inutile e falso lume, che intrattiene l'anima pericolosamente, la riempie d'orgoglio e di disprezzo del prossimo, e le fa disprezzare la maniera comune e riservata nella Chiesa, di giudicar delle cose e di spiegarle; donde non può provenire che la dimenticanza della propria miseria, la negligenza di correggersi dei proprj difetti, di praticare le virtù solide, di ben fondarci nell'umiltà e di far penitenza.

Il nostro santo apostolo dice che quelli che hanno questa unzione spirituale, non hanno bisogno che niuno li istruisca a discernere i buoni dai cattivi e la verità dalla menzogna; perocchè tal è il significato di queste parole: *Non vi ho scritto come ad ignoranti la verità ma come a tali che la sanno, e che nessuna bugia vien dalla verità* (v. 21); vale a dire, le è contraria e non si accorda con essa. La menzogna in questo luogo significa una falsità contraria alla verità d'una sana dottrina. Perciò l'apostolo si rallegra coi fedeli a' quali scrive non solamente perchè conoscevano la verità dei misterj della religione, ma anche perchè sapevano che tutti i dogmi degli eretici sono pure menzogne, infinitamente lontane dalla dottrina del Vangelo. Allorchè si conosce bene la verità, è facile conoscere gli errori che vi sono contrarj.

Egli aveva avvertiti i fedeli che già vi erano degli anticristi tra loro, e li fa ad essi conoscere presentemente dai due contrassegni che li caratterizzano. Il primo di cui ha già parlato, è, che si erano separati dall'unità della Chiesa; il secondo è, che negavano che Gesù Cristo fosse il vero Messia promesso nella legge e il vero Figliuol di Dio. *Chi è bugiardo, dic'egli* (v. 22), vale a dire, chi può chiamarsi falsificatore della vera dottrina ed impostore, *se non colui che nega che Gesù sia il Cristo?* Quantunque il nostro Salvatore si chiami Gesù Cristo, contuttociò la parola Gesù e quella di Cristo significano due cose diverse. Il nome di

Gesù è il nome proprio del nostro Salvatore, come quello di Mosè era il nome proprio di quel legislatore; ma il nome di Cristo, che significa unto, è un nome dato al Salvatore per indicare ch'egli era il depositario dell'unzione necessaria al popolo d'Israello per essere riscattato. I Giudei non lo hanno ricevuto, perchè egli non è comparso nel mondo con tutti i segni della grandezza che essi aspettavano. Ma s. Giovanni parla qui degli eretici del suo tempo, tali sono stati Cerinto ed Ebione, che negavano (c. IV); che Gesù figlio di Maria fosse il Cristo e vero Figliuol di Dio, e tali sono stati altresì coloro che dividevano Gesù Cristo; vale a dire, che negavano la sua divinità oppure le sua umanità, o che sostenevano qualche errore contrario alla verità o all'integrità di queste due nature. Questi sono propriamente coloro che meritano sopra tutti il nome d'anticristo.

Vero è che vi sono stati molti altri impostori che meritano questo nome, ma non ve ne sono altri che debbano esser chiamati anticristi più propriamente di questi; perocchè se gli altri hanno attaccato qualche mistero della nostra religione, questi se l'hanno presa contro Gesù Cristo medesimo ed hanno tentato di distruggerlo, togliendogli la sua divina figliuone, e di abbattere tutta la religione sino dai fondamenti. Di fatto, in vano si conosce il Padre, se non si conosce il Figliuolo; l'uno è inseparabile dall'altro. *Chiunque nega il Figliuolo non ha nemmeno il Padre.* Quest'è ciò che disse anche Gesù Cristo medesimo ai Giudei, che ricusavano di riconoscerlo per Figliuol di Dio e per il Messia promesso nella legge: *Voi non conoscete nè me nè il Padre mio: se conosceste me, conoscereste anche il Padre.* Per mezzo del Figliuolo noi conosciamo il Padre: chi non ha Gesù Cristo per capo, non ha Dio per padre. Questo anticristianesimo è stato la prima eresia del mondo, e sarà anche l'ultima; questo sarà il dogma capitale del grande anticristo, dove termineranno tutti gli errori particolari degli eretici suoi predecessori. Quest'è finalmente la rovina di tutta la religione; perocchè, senza la fede nel mediatore Figlio dell'eterno Padre, non vi è religione.

Ma vi sono altresì molti altri anticristi, secondo s. Agostino (*Tract. III in I Jo., n. 8, 9*), i quali non lasciano di riconoscere che Gesù è il Cristo. Nulla v'ha di più comune, dice il santo dottore, che queste sorti di anticristi, i quali riconoscendo colle loro parole che Gesù Cristo è il Cristo, lo negano coi loro costumi. Ecco come l'apostolo s. Paolo parla di tali persone: Professano,

dic'egli, di conoscere Iddio, ma lo negano coi loro costumi; tal è il vero carattere degli anticristi.

Se vogliamo dunque restrignerci a giudicare degli uomini sulle opere e non sulle parole, non troveremo già solamente che vi sono molti anticristi che si sono separati da noi, ma troveremo altresì che ve ne ha molti che sono tali, senza essere conosciuti apertamente per quel che sono, perchè non si sono ancora separati da noi. Imperocchè tutti gli spergiuri, tutti gli adulteri, tutti gl'intemperanti, tutti gli usurai e un numero infinito d'altri peccatori che la Chiesa soffre ancora nel suo seno, sono di questo numero; perocchè essendo la loro vita opposta a ciò che Gesù Cristo ci ha insegnato, lo è alla parola di Dio; ed essendo Gesù Cristo la parola di Dio, la loro vita è per conseguenza opposta a Gesù Cristo. Ora esser opposto a Gesù Cristo ed esser anticristo, è la medesima cosa.

Vers. 24—29. *Quello che voi udiste da principio sarà fermo in voi: se in voi starà fermo, ecc.* L'apostolo conclude questo capitolo con una esortazione ch'egli fa ai fedeli, di dimorar costanti in ciò ch'è stato loro insegnato di viva voce sin dal principio che sono stati istruiti dagli apostoli. Questa costanza e questa fermezza in conservar nel suo cuore la parola di Dio è un potente rimedio per evitare gl'inganni dei seduttori. Quest'è l'avviso che s. Paolo dà ai Corintj: Continuate, dic'egli loro, a vivere in Gesù Cristo Signor nostro, secondo l'istruzione che ne avete ricevuta; essendo attaccati a lui come alla vostra radice, assodandovi nella fede che vi è stata insegnata, affinchè non siamo, dic'egli altrove (Ephes. IV, 14), come fanciulli e come persone fluttuanti che si lasciano trasportare da ogni vento delle opinioni umane, dagl'inganni degli uomini e dall'astuzia che hanno a impegnare artificiosamente nell'errore.

Giova osservare in questo luogo che s. Giovanni esorta i suoi discepoli a dimorar costanti *in quel che hanno da principio udito*; egli non dice: *ciò che avete letto nella Scrittura*, ma: *ciò che avete udito e imparato di viva voce*; e neppur dice: *da poco tempo*, oppure *di nuovo*, ma *da principio*, per indicare l'uniformità della tradizione, che ci ha sempre conservato il sacro deposito della sana dottrina che gli apostoli hanno predicata; perocchè dall'antichità si dee giudicare della verità dei dogmi della religione.

Ma, per vieppiù animarli a dimorar costanti, propone ad essi la ricompensa che Dio ha promessa a coloro che saranno stati

fedeli in custodire e praticare ciò che hanno imparato da principio. Veggiamo, dice s. Agostino in questo luogo (ibid., n. 11), ciò che la stessa verità ci promette. Ci promette ella dell'oro e dell'argento, che gli uomini amano in questo mondo? Ci promette fondi di terra, case deliziose di campagna, oppure grandi e superbi palagi nella città? No, non vuol ella sostenerci nelle nostre pene colla speranza di questo genere di cose; la vita eterna è quella che Dio ci promette. Ma da un'altra parte egli ci minaccia del fuoco eterno, se non siamo fedeli in custodire la legge di Dio. Se non siamo così felici che il nostro cuore sia mosso dal desiderio d'una sì grande ricompensa, lo sia almeno dal timore d'un castigo così terribile. Desideriamo adunque con tutto il nostro cuore la vita eterna che ci è promessa, affinché niuno ci seduca, e seducendoci ci dia la morte; per impedire d'esser sedotti dalle promesse o turbati dalle minacce che il mondo può farci, non abbiamo che a paragonarle con quelle che Dio ci fa. Che può finalmente prometterci il mondo? Ma, che che ci possa promettere, può egli assicurarci che ne goderemo sino al posdomani? Le minacce del mondo sono così poco da temersi come sono poco da desiderarsi le sue promesse. Imperocchè di che può minacciarci il più potente uomo del mondo per costringerci a far qualche cosa contro il nostro dovere? Può egli minacciarci del fuoco eterno? No senza dubbio. Bisogna dunque concludere colle parole che s. Agostino indirizzava al suo popolo: Tremate d'orroro alla vista delle minacce dell'Onnipotente, amate quanto dovete le sue promesse; e il mondo vi sembrerà così poca cosa che conterete per nulla tutte le sue promesse e tutte le sue minacce.

*Queste cose, dice il nostro santo apostolo, vi ho scritto riguardo a quelli che vi seducono* (v. 26). Sembra ch'egli volesse qui terminare questo discorso intorno i seduttori dell'anime; ma la tenerezza ch'egli ha poi fedeli ai quali si rivolge, e la premura della loro salute, che lo angustia, lo spigne ad esortarli sempre più a star vigilantissimi contro la seduzione, conservandosi costanti nella dottrina che hanno ricevuta; il che egli ripete anche più volte.

Li avverte dunque a persistere sino al fine nell'unzione che hanno ricevuta dal Figliuol di Dio, vale a dire, nella dottrina che hanno ricevuta per mezzo di questa unzione spirituale, che ha due maravigliose proprietà. La prima, ch'ella istruisce internamente d'ogni cosa; e la seconda, che quanto ella insegna è la stessa verità, senz'alcuna mescolanza di menzogna. Noi non possiamo



meglio spiegare queste parole dell'apostolo: *Questa (v. 27) medesima unzione insegna a voi tutte le cose*, che con quelle dell'esimio dottor s. Agostino, che ha arricchita la Chiesa con sì belle opere, e tra le altre coll'eccellente commentario che ha fatto sopra questa lettera.

Se così è, dice il santo (*Tract. III in Jo., n. 13*), a che fine istruirvi come facciamo? Non abbiamo che ad inviarvi all'unzione ch'è in voi, affinchè ella v'istruisca. Ma per qual motivo s. Giovanni si prendeva tanta cura d'istruire coloro a' quali parlava, d'illuminarli e di edificarli? Questa condotta ci scopre un gran mistero e c'insegna una verità molto importante da sapersi, ed è, che le parole degli uomini possono bensì percuoterci le orecchie del corpo, ma è necessario che vi sia un altro maestro che c'istruisca ad un tempo internamente. L'uomo non insegna niente all'uomo: egli ha un bell'avvisarlo: lo fa sempre inutilmente, quando si tratta della verità di salute; se il maestro non parla internamente, tutto ciò che possono far coloro che sono stabiliti per istruire gli altri non si riduce che a discorsi esterni e a semplici avvertimenti: ma il maestro dei cuori ha la sua cattedra in cielo, e di là l'istruisce; e perciò egli ci dice nel suo vangelo: *Non dite che avete degli altri maestri sulla terra; perocchè voi non avete se non un maestro, ch'è il Cristo (Matth. XIII, 1)*. Non conviene che all'uomo Dio di penetrare sino nell'interno e d'ammaestrarci per mezzo delle sue ispirazioni. Le nostre parole, continua il santo dottore, riguardo agli uomini che vogliamo istruire, non hanno altro effetto se non quello che hanno le cure di un giardiniero che si applica a coltivare un albero; non è egli che forma il frutto prodotto da quest'albero, e non ha alcuna parte a tutto ciò che si opera internamente: *Chi pianta e chi inaffia non sono che un niente*, dice l'apostolo; *ma Dio è quegli che dà l'accrescimento (I Cor. III, 6)*. E ciò appunto, dice s. Agostino, vogliono significare queste parole del nostro apostolo: *La sua unzione v'ammaestra di tatto*. Ma Dio non parla internamente se non a coloro che gli lasciano libero l'ingresso del loro cuore e non vi lasciano entrare il demonio.

S. Giovanni non si stanca (v. 28) di eccitare i fedeli a dimorar costanti in questa unzione spirituale, cioè nella fede di Gesù Cristo, che ci ha uniti col suo Spirito e ci fa osservare due effetti di questa costanza. Il primo è la fiducia colla quale eglino si presenteranno dianzi a Gesù Cristo, allorchè verrà nella sua

gloria, e questa ferma credenza li renderà sicuri ed intrepidi nel giorno di questa gloriosa venuta. Il secondo effetto è, ch'ella ci fa produrre opere di giustizia, che sono i mezzi più sicuri (v. 29) per comparire allora con fiducia dinanzi a Gesù Cristo, senza temere d'essere confusi dalla sua presenza.

Ma non siamo noi giusti da noi stessi, ma bensì perchè siamo nati da Dio; e perchè abbiamo ottenuto per mezzo di Gesù Cristo una nuova nascita, ci fa vivere del suo Spirito. Siccome egli è la sorgente e il principio d'ogni giustizia, niuno è giusto, se non per mezzo di lui e come nato da lui in Gesù Cristo e nato altresì da Gesù Cristo come autore di questa nuova nascita; perocchè egli è il secondo Adamo, dal quale nasciamo per mezzo di una seconda generazione, ch'è così felice come la prima, per mezzo della quale siamo nati da Adamo, è sciagurata.

## CAPO III.

*Dell'amore di Dio verso di noi, e come si distinguano quelli che sono da Dio e quelli che sono dal diavolo: dell'amore e dell'odio de' fratelli: chi con mente pura e con fede in Cristo domanda qualche cosa da Dio, la impetra.*

1. Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus. Propter hoc mundus non novit nos: quia non novit eum.

2. Carissimi, nunc filii Dei sumus: et nondum apparuit quid erimus. Scimus quoniam, cum apparuerit, similes ei erimus; quoniam videbimus eum sicuti est.

3. Et omnis qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut et ille sanctus est.

4. Omnis qui facit peccatum, et iniquitatem facit: et peccatum est iniquitas.

5. (1) Et scitis quia ille apparuit ut peccata nostra tolleret: et peccatum in eo non est.

6. Omnis qui in eo manet, non peccat: et omnis qui peccat, non vidit eum nec cognovit eum.

7. Filioli, nemo vos se-

1. *Osservate qual carità ha dato il Padre a noi, che siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio. Per questo il mondo non conosce noi: perchè non conosce lui.*

2. *Carissimi, noi siamo adesso figliuoli di Dio: ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che, quand'egli apparirà, saremo simili a lui; perchè lo vedremo qual egli è.*

3. *E chiunque ha questa speranza in lui, si santifica, com'egli pure è santo.*

4. *Chiunque fa peccato, commette iniquità: e il peccato è iniquità.*

5. *E sapete com'egli è apparito per togliere li nostri peccati: e in lui peccato non è.*

6. *Chiunque sta in lui non pecca: e chiunque pecca non lo ha veduto nè lo ha conosciuto.*

7. *Figliuolini, nissuno vi*

(1) Is. LIII, 9. — I Petr. II, 22.

ducat. Qui facit justitiam, justus est: sicut et ille justus est.

8. (1) Qui facit peccatum, ex diabolo est: quoniam ab initio diabolus peccat. In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli.

9. Omnis qui natus est ex Deo, peccatum non facit: quoniam semen ipsius in eo manet, et non potest peccare, quoniam ex Deo natus est.

10. In hoc manifesti sunt filii Dei et filii diaboli. Omnis qui non est justus, non est ex Deo, et qui non diligit fratrem suum.

11. Quoniam haec est annuntiatio quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum.

12. Non sicut (2) Cain, qui ex maligno erat et occidit fratrem suum. Et propter quid occidit eum? Quoniam opera ejus maligna erant: fratris autem ejus justa.

13. Nolite mirari, fratres, si odit vos mundus.

14. Nos scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres (3). Qui non diligit, manet in morte:

15. Omnis qui odit fra-

*seduca. Chi pratica la giustizia è giusto: come anche quegli è giusto.*

8. *Chi fa peccato, egli è dal diavolo: dappoichè il diavolo dal bel principio pecca. A questo fine è apparito il Figliuolo di Dio, per distruggere le opere del diavolo.*

9. *Chiunque è nato di Dio, non fa peccato: conciossiachè tiene in sè la semenza di lui, e non può peccare, perchè è nato da Dio.*

10. *In questo si distinguono i figliuoli di Dio e i figliuoli del diavolo. Chiunque non pratica la giustizia, non è da Dio, e chi non ama il suo fratello.*

11. *Imperocchè questo è l'annunzio che udiste da principio, che vi amiate l'un l'altro.*

12. *Non come Caino, che era dal maligno e ammazzò il suo fratello. E perchè lo ammazzò? Perchè le opere di lui eran cattive: e quelle del suo fratello giuste.*

13. *Non vi stupite, fratelli, se il mondo vi odia.*

14. *Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama è nella morte:*

15. *Chiunque odia il pro-*

(1) Jo. VIII, 44. (2) Jo. XIII, 34; XV, 12. — Gen. IV, 8.  
(3) Levit. XIX, 17.

trem suum, homicida est. Et scitis quoniam omnis homicida non habet vitam aeternam in semetipso manentem.

16. (1) In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animas ponere.

17. (2) Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo?

18. Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate:

19. In hoc cognoscimus quoniam ex veritate sumus: et in conspectu ejus suadebimus corda nostra.

20. Quoniam si reprehenderit nos cor nostrum, major est Deus corde nostro et novit omnia.

21. Carissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum:

22. (3) Et quidquid petierimus, accipiemus ab eo: quoniam mandata ejus custodimus, et ea quae sunt placita coram eo facimus.

23. (4) Et hoc est man-

*prio fratello, è omicida. E voi sapete che qualunque omicida non ha abitante in sè stesso la vita eterna.*

16. *Da questo abbiamo conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi: e noi pur dobbiamo porre la vita pe' fratelli.*

17. *Chi avrà de' beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui, come mai è in costui la carità di Dio?*

18. *Figliuolini miei, non amiamo in parole e colla lingua, ma coll'opera e con verità:*

19. *E da questo conosciamo di essere dalla verità: e rassicureremo i nostri cuori dinanzi a lui.*

20. *Imperocchè se il cuor nostro ci condanna, Iddio è maggiore del nostro cuore e conosce tutte le cose.*

21. *Carissimi, se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia dinanzi a Dio.*

22. *E qualunque cosa domanderemo, la riceveremo da lui: perchè osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quelle cose che a lui piacciono.*

23. *E questo è il suo eo-*

(1) Jo. XV, 13. (2) Luc. III, 11. — Jac. II, 15. (3) Matth. XXI, 22. (4) Jo. VI, 29; XVII, 3.

datum ejus, ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi et diligamus alterutrum, sicut dedit mandatum nobis.

24. (1) Et qui servat mandata ejus, in illo manet, et ipse in eo: et in hoc scimus quoniam manet in nobis, de Spiritu quem dedit nobis.

*mandamento: che crediamo nel nome del Figliuolo suo Gesù Cristo, e ci amiamo l'un l'altro, come egli ci comandò.*

24. *E chi osserva i suoi comandamenti sta in lui, ed egli in esso: e dallo Spirito ch'egli a noi diede sappiamo ch'egli sta in noi.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Osservate qual carità ha data il Padre a noi che siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio, ecc.* S. Giovanni ha detto nel versetto precedente che chi fa le opere di giustizia è nato da Dio ed è suo figliuolo per adozione. Egli esalta qui questa dignità inestimabile di figliuoli di Dio, che noi portiamo, e vuole che i fedeli considerino con grande attenzione l'eccesso della carità che il Padre eterno ebbe per noi, non solamente di permettere che noi fossimo figliuoli di Dio, ma altresì di renderci effettivamente tali. S. Paolo (Ephes. III, 19) ammira l'estensione e la profondità di quest'amore ineffabile, che *sorpassa ogni scienza*. Di fatto, chi avrebbe mai potuto immaginarsi che vili creature potessero essere innalzate alla gloria di figliuoli di Dio, e che un Dio si facesse uomo per far loro parte della sua divinità? Non dobbiamo noi esclamare con s. Bernardo (in ps. *Qui habitat*): Chi sei tu, o Signore, e che cosa è l'uomo, per meritare che tu parli a lui, come se l'uomo non fosse putredine, e il figliuol dell'uomo un vilissimo verme?

Vero è che le persone del secolo, alle quali appunto il Dio del secolo ha accecato lo spirito (II Cor. IV, 4), non conoscono quest'eccellente qualità e riguardano i figliuoli di Dio come le lordure del mondo (II Cor. IV, 13) e come le spazzature rigettate da tutti; ma non è maraviglia, atteso che non conoscono el-

(1) Jo. XIII, 34; XV, 12.

lene e non amano Dio, di cui non siamo figliuoli, dice il nostro santo apostolo. Ora può egli sembrarci strano che quelli che non amano Dio, non amino noi e ci maltrattino, mentre hanno trattato nella stessa maniera il suo Figliuol naturale? *Se il mondo vi odia, sappiate ch'esso ha odiato me prima di voi*, dice il Salvatore a'suoi discepoli (Jo. XV, 18). *Eglino vi faranno tutto questo per causa del mio nome perchè non conoscono colui che mi ha inviato* (Jo. XV, 21).

Quest'è la ragione, dice s. Agostino, perchè il mondo non ci conosce. Sembra, dic'egli (*Tract. VI, c. III, n. 4*), che questo sia un paradosso; eppure si può dire con verità che tutto il mondo è cristiano, perchè hannovi cristiani sparsi per tutto il mondo; e che tutto il mondo è empio, perchè hannovi empj per tutto il mondo frammischiati coi cristiani; e questi ultimi non riconoscono i primi per loro fratelli, anzi tanto è lungi che li riconoscano per tali che li insultano a motivo della loro buona vita. Che se ve n'ha qualcuno che, essendo sinceramente convertito, disprezzi i piaceri del mondo, nè voglia più intervenire ai pubblici spettacoli, nè più voglia ubbriacarsi, come fanno gli amatori del mondo, e quel ch'è peggio, lo fanno, dice il santo dottore, nei giorni più solenni, come se volessero rendere i santi di cui si solennizza la festa protettori delle loro ubbriachezze e dissolutezze; non è vero che quelli che continuano in queste sregolatezze insultano in ogni occasione colui che se n'è ritirato, ed oltraggiano anche coloro che li riprendono della loro cattiva condotta? Sono eglino infermi che si alzano contro il medico, perchè ei si oppone agli appetiti sregolati che la febbre suscita in loro; e il timore che hanno d'esser obbligati a lasciare i loro falsi piaceri che amano fa che non vogliono conoscere nè Dio nè la sua legge.

Il nostro santo apostolo sempre pieno di tenerezza pe' suoi cari discepoli, li consola (v. 2) nel disprezzo che le persone attaccate al mondo facevano di loro. Di fatto, la Chiesa in quei principj non era d'ordinario composta se non di persone spregevoli agli occhi del mondo, dove gli uomini stimano più d'esser nati da genitori nobili e grandi secondo loro che non d'aver acquistata per mezzo d'un divino rinascimento la qualità di figliuoli di Dio. Non conoscono eglino questa qualità nei veri fedeli, perchè ella è invisibile; disprezzano questa dignità non solamente negli altri, ma altresì in sè stessi, perocchè quanto più s'innalzano pel vantaggio della loro nascita, tanto più si degra-

dano appresso Dio e rinunziano alla gloriosa qualità della divina figliazione, della quale erano stati da lui onorati nel Bettesimo; ma i buoni la riguardano come la loro gioja e la loro gloria. Per sostenere adunque i fedeli nell'oppressione in cui si trovavano, il santo apostolo ricorda loro questa gloriosa qualità e mette anche sè stesso nel numero di coloro a' quali parla. Quantunque, dice egli, siamo *figliuoli di Dio* e abbiamo ricevuto il suo spirito per caparra della gloria che ci è preparata, non lasciamo però d'essere in questo mondo nel disprezzo e nella bassezza, e non vi compariamo che nello stato vile ed ignobile di figliuoli d'Adamo; perocchè finchè abitiamo in questo corpo, dice un altro apostolo (II Cor. V, 6, 7), noi siamo lontani dal Signore, e come fuori della nostra patria, perchè camminiamo verso lui per mezzo della fede, e non abbiamo ancora la felicità di vederlo chiaramente. Ma aspettiamo un poco con pazienza; verrà il tempo che saremo liberati da questa schiavitù della corruzione, per partecipare alla libertà e alla gloria dei figliuoli di Dio (Rom. VIII, 21). Ma quando sarà ciò? Sarà, dice s. Giovanni, *allorchè Gesù Cristo apparirà*. S. Paolo avea detto appresso a poco la medesima cosa ai Colossesi: *Foi siete morti, dic'egli loro, e la vostra vita è nascosta in Dio con Cristo; quando Cristo, vostra vita, comparirà, allora comparirete anche voi con lui nella gloria* (III, 3, 4).

Ma s. Giovanni spiega più minutamente in che consiste questa gloria impercettibile che noi aspettiamo, allorchè la nostra adozione, che non è che incominciata, sarà perfetta e consumata; ed è, che *noi saremo simili a lui*. Imperocchè quando Gesù Cristo nostro capo comparirà nella sua gloria e nella sua maestà per giudicare gli uomini, anche noi compariremo come sue membra vestiti di maestà e di gloria, ed avremo una perfetta conformità con lui, essendo impassibili ed immortali come lui, egli ci penetrerà, egli ci riempierà di lui stesso, *poichè lo vedremo qual egli è in lui stesso*; e ricevendo come tanti specchi la gloria del Signore, saremo trasformati in altrettante immagini risplendenti (II Cor. III, 18) di questo divino originale.

Queste parole del nostro apostolo: *Noi saremo simili a lui, poichè lo vedremo qual egli è*, sono così sublimi che si possono bensì meditare, ma sarebbe una gran temerità intraprendere di spiegarle. S. Agostino (*Tract. IV in I Jo., n. 5*) vuole che vi facciamo sopra una particolar attenzione, perchè da Dio solo si può dire veracemente ch'egli è: egli è l'essere vero, immutabile,



che non è soggetto ad alcun cambiamento, ch'è esente da ogni corruzione, che non può ricevere nè accrescimento, perchè è perfetto, nè diminuzione, perchè è eterno; il che non conviene, dic'egli, se non al Verbo, ch'era in principio: e qual è questo Verbo, se non colui che, avendo la natura e la forma di servo (Philipp. II, 6), non ha creduto che fosse un'usurpazione per lui l'essere eguale a Dio? I malvagi non possono vedere Gesù Cristo di questa maniera, cioè nella sua natura e nella sua forma di Dio, per mezzo della quale egli è il Verbo e l'unigenito Figliuol del Padre, ch'è eguale a lui in ogni cosa; ma lo vedranno nella sua forma e natura umane nel giorno del giudizio, perchè egli comparirà, quando verrà a giudicare gli uomini tale qual egli era allorchè è venuto per essere giudicato da loro; perocchè è detto nella Scrittura: *Volgeranno gli sguardi a colui che hanno trafitto* (Jo. XIX, 37. — Zach. XII, 10).

S. Giovanni ci scopre in seguito (v. 5) il mezzo d'aspirare a questa divina rassomiglianza ed a quest'avventurata visione; ed è, conservarci puri da ogni peccato, com'è puro Gesù Cristo stesso. È d'uopo che vi sia una qualche conformità tra due soggetti che si rassomigliano. Gesù Cristo è *santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori* (Hebr. VII, 26), ed è la stessa purità: chi può dunque sperare di rassomigliare a lui, senza sforzarsi d'acquistare, per quanto è possibile, sino da questa vita, l'innocenza e la purità necessaria per arrivare a questa felicità? Chi sono coloro che saranno beati, e che vedranno Iddio? *Quelli che hanno il cuor puro*, dice lo stesso Gesù Cristo (Matth. V, 8); e nulla entra di contaminato in quella gloriosa città, dove speriamo d'arrivare. Ora il nostro apostolo non ci stabilisce per anche se non nella speranza, ed in ciò si conforma con s. Paolo suo compagno nell'apostolato, il quale diceva ai Romani: *Imperocchè noi siamo stati salvati in isperanza. Che se speriamo ciò che ancora non veggiamo, l'aspettiamo per mezzo della pazienza* (VIII, 24, 25), e la pazienza esercita il desiderio: dimoriamo dunque sempre costanti e pazienti in desiderare la visione di Dio, siamo fedeli ad avanzarci continuamente verso di lui, e lo giugneremo infallibilmente.

Si può osservare con s. Agostino (*Tract. IV in I epist. Jo., n. 7*) questa maniera di parlare del nostro apostolo e considerare come ella salvi il libero arbitrio dell'uomo. Imperocchè qualunque sia certo, ch'è Dio che ci rende santi, il nostro apo-

stolo dicendo *si santifica*, parla come se noi rendessimo santi noi stessi, perchè Dio rende santo niuno contro la sua volontà. Il nostro apostolo parla dunque di tal maniera perchè la nostra volontà si unisce a Dio ed opera congiuntamente con lui. E se noi rendiamo santi noi stessi, noi facciamo da noi stessi, ma col soccorso di colui ch'è venuto ad abitare in noi; perciò egli è che ci rende tali. Nondimeno siccome la nostra volontà non è senza movimento e senz'azione, allorchè ciò succede in noi, il nostro apostolo indica la parte che noi vi abbiamo, e conviene in ciò col Salmista, il quale ci fa dire a Dio: *Sii il mio appoggio e non mi abbandonare* (ps. XXVI, 15); perocchè se noi non facciamo niente affatto, come potremo dimandare a Dio che sia il nostro appoggio?

Non si può meglio accordare in poche parole la grazia e il libero arbitrio dell'uomo ed indicar più chiaramente che quantunque ella lo determini al bene, è tuttavia lontanissima dall'annichilarlo. Perciò abbiamo qui la prova di due importanti verità, che i novatori contendono alla Chiesa. La prima, che vi ha nei veri fedeli una santità reale e positiva e non imputativa, stante che devono essi esser santi, com'è santo lo stesso Gesù Cristo, per rassomigliare a lui, quantunque la loro santità sia infinitamente al disotto di quella di Gesù Cristo. La seconda, che per un movimento della sua libertà l'uomo coopera alla grazia di Dio che lo santifica, attesochè egli rende santo sè stesso, quantunque l'azione della sua volontà, per mezzo della quale egli si purifica cooperando alla grazia di Dio, sia un effetto della medesima grazia.

Vers. 4—7. *Chiunque fa peccato, commette iniquità, ecc.* Siccome gli uomini lusingano ordinariamente sè stessi e sono naturalmente inclinati a scusare i loro falli, il nostro santo apostolo li avverte a non ingannarsi e a non credere che, commettendo il peccato, si possa non pertanto esser figliuolo di Dio e godere della sua presenza nell'eternità. Si crede che s. Giovanni abbia avuti in vista i simoniani e i giustici, i quali s'immaginavano d'esser santi, commettendo le loro impurità. Per timore adunque che qualcuno tra i fedeli non entrasse in questi empj sentimenti, dichiara loro ch'è un essere prevaricatore della legge, ed è un opporsi alla sua volontà il commettere un peccato; perocchè quantunque vi sieno molti peccati che non sono puniti dalle leggi civili, non iscappano però alla divina giustizia, posciachè ogni peccato è una trasgressione della legge più o meu grandè, se-

condo la qualità del peccato. Di fatto, commettere un peccato è un separarsi dall'equità e dalla rettitudine prescritta dalla legge. Non senza ragione adunque il nostro apostolo aggiugne che il peccato è una iniquità, vale a dire, una trasgressione della legge e una disubbidienza. Ora egli intende qui principalmente i peccati d'impurità e le passioni (II Cor. IV, 2) che la vergogna fa occultare, e che sono le più contrarie alla santità; perocchè egli parla ai fedeli, come s. Paolo parla ai Tessalonicesi: *La volontà di Dio è la vostra santificazione e che siate lontani dalla fornicazione, e che ognuno di voi sappia possedere il proprio corpo in santità ed onestà* (I Thess. IV, 3, 4).

Il nostro santo li stimola a purificarsi per rendersi simili a Gesù Cristo, anche per un altro motivo, ed è (v. 5), che Gesù Cristo, tuttochè santo, è apparito nel mondo per togliere i nostri peccati. Che apparenza avvi egli adunque, dic'egli loro, che voi vogliate o dimorare nei vostri peccati o commetterli di nuovo, non essendovi nulla di più contrario al fine che Gesù Cristo si è proposto venendo al mondo vestito d'un corpo simile al nostro? Imperocchè, come dice s. Paolo, *egli diede sè stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità e di purificarsi un popolo accettevole e zelatore delle opere buone* (Tit. II, 14). Laonde è un annullare il mistero dell'incarnazione ed un resistere a Gesù Cristo nel suo maggior disegno, il far rivivere il peccato in noi. Ora bisognava che colui il quale veniva ad abolire i peccati del mondo, fosse egli medesimo senza peccato; perocchè se ne avesse avute, lungi dal poter abolire quelli degli altri, avrebbe egli stesso avuto bisogno che qualcuno abolisse i suoi.

Quel che dobbiamo dunque fare per non peccare è attaccarci fortemente a Gesù Cristo per mezzo della carità e dell'esercizio delle opere buone, attesochè *chiunque sta in lui, non pecca* (v. 6). Non già, come hanno creduto Pelagio e Gioviniano, che i giusti possano vivere senza peccato, lo stesso s. Giovanni dichiara *che se diciamo che non abbiamo colpa, inganniamo noi stessi* (I, 8); il che s'intende dei peccati leggieri, da' quali i santi non possono esser esenti nella vita presente. Ma dimorando in Gesù Cristo, non si commettono peccati mortali, e non si è nell'abito del peccato nè si vive secondo la carne. Imperocchè in questa lettera del nostro santo, *peccare e commettere il peccato* è ciò che s. Paolo chiama *essere sotto la tirannia del peccato, essere schiavo del peccato*. Per il che è impossibile rimanere attaccati a Gesù Cristo e

peccar gravemente; sarebbe ciò un rinunziare all'unione, che abbiamo con lui come sue membra. *Qual consorzio della giustizia con l'iniquità? Qual società della luce colla tenebre* (II Cor. VI, 14)?

Il nostro santo apostolo ha dunque gran ragione di dire che *chiunque pecca non conosce Gesù Cristo*; il che s'intende d'una cognizione effettiva e del lume d'una fede viva, che opera per mezzo della carità. Di fatto, chi commette il peccato viene in certo modo a dimostrare d'essersi interamente dimenticato chi è il nostro Salvatore, e ch'egli ci ha riscattati versando il suo sangue per noi con un eccesso d'ineffabile carità. Perciò *noi non siamo più debitori alla carne, per vivere secondo la carne* (Rom. VIII, 12), ma a Gesù Cristo per vivere conformemente a' suoi comandamenti ed alla santa sua volontà. Bisogna dunque esser giusto, com'è giusto Gesù Cristo, dice s. Giovanni (v. 7); non già che dobbiamo riguardarci come se la nostra giustizia fosse eguale a quella di Gesù Cristo; Iddio ci guardi dall'aver questo pensiero. Il nostro santo apostolo vuol dire che colui che mette la sua speranza in Gesù Cristo, si conserva puro, com'è puro lo stesso Gesù Cristo; nè alcuno dee inferire da ciò che la nostra purità e la nostra giustizia sieno eguali alla purità e alla giustizia di Dio; ma ci serviamo sovente della parola *come* per indicare la rassomiglianza e non l'uguaglianza. S. Agostino (in hunc loc.) spiega questa verità con degli esempi sensibili, come d'una chiesa che fosse fatta sul modello d'un'altra molto più grande, osservandovi le medesime proporzioni e la medesima simmetria. Egli riferisce per esempio anche la differenza che passa tra un uomo e la sua rappresentazione in uno specchio; uno è cosa reale che fa parte del corpo umano, l'altra è un'immagine riflessa e una semplice rappresentazione; eppure non si lascia di dire, parlando di questa rappresentazione, ch'ella ha occhi ed orecchie come l'originale. Queste sono due cose molto ineguali e non pertanto si dice dell'una ch'è come l'altra: Noi siamo così riguardo a Dio; noi ne siamo le immagini, non già a rigor di verità, com'è il suo unigenito Figliuolo, ch'è a lui eguale in ogni cosa, ma lo siamo alla nostra maniera. Gesù Cristo ci rende dunque puri, com'egli medesimo è puro, ma egli è puro per sè stesso e da tutta l'eternità; ed ei ci rende solamente puri, facendoci partecipare alla sua purità per mezzo della fede che abbiamo in lui. Per egual modo noi siamo giusti, come anch'egli è giusto; ma egli è giusto d'una giustizia immutabile ed eterna, e noi non siamo giusti se

non della giustizia che viene dalla fede che abbiamo in colui nel quale crediamo senza vederlo, affinchè possiamo un giorno vederlo.

Ma la fede, che ci serve di regola e di guida per condurci, non basta per renderci giusti; è necessario, come vuole il nostro apostolo, *praticare la giustizia*. Egli scriveva ai fedeli che si trovavano in mezzo ad eretici i quali sino da quei primi tempi dicevano che le opere non erano necessarie alla salute, ma che bastava la fede. Ei li avverte di non lasciarsi sedurre da questi impostori, i quali, abbandonandosi alle loro sregolatezze, non lasciavano di credere che sarebbero salvi per mezzo della fede che aveano in Gesù Cristo. Si può dire lo stesso degli eretici di questi tempi, i quali insegnano che l'uomo è giustificato non per mezzo delle opere buone, ma per mezzo della sola fede in Gesù Cristo, che ci rimette i peccati, imputandoci la sua giustizia e i suoi meriti.

- Vers. 8—10. *Chi fa peccato, egli è dal diavolo, ecc.* S. Giovanni, continuando a ingerir nei fedeli un grande orror del peccato, dice che *chi lo commette è dal diavolo*. Egli oppone Gesù Cristo al demonio; e quelli che fanno le opere di giustizia a quelli che commettono il peccato; *ad in questo*, com'egli dice dipoi, *si riconoscono i figli di Dio e i figli del diavolo*. Siccome dunque Gesù Cristo è autore della giustizia e d'ogni bene, non solamente perchè egli lo ispira e lo suggerisce agli uomini, ma anche perchè ci rende giusti, avendoci meritata la giustizia per mezzo della sua passione, così il demonio per l'opposito è autor del peccato e la sorgente d'ogni male; perchè avendo egli peccato sin dal principio del mondo, un poco dopo la sua creazione, ha suggerito all'uomo il peccato e gli ha persuaso di commetterlo, e non cessa di peccare continuamente, usando ogni sorte d'artificj per eccitare e indurre l'uomo al peccato. Perciò tutti coloro che lo imitano, sono chiamati suoi figliuoli, quantunque non nascano da lui, mercecchè, imitandolo, si rendono simili a lui. Imperocchè (Aug., in hunc loc.), siccome noi siamo chiamati figliuoli d'Abramo, quantunque non siamo nati da lui, perchè imitando la sua fede, rassomigliamo a lui, così quelli che commettono il peccato sono chiamati figliuoli del diavolo perchè, imitandolo, rassomigliano a lui, ancorchè il demonio non abbia mai fatto, generato nè creato niuno; e perciò Gesù Cristo, parlando a' Giudei che si vantavano d'esser figliuoli d'Abramo, dice loro: *Se siete figliuoli d'Abramo, fate le opere di Abramo* (Jo. VIII, 39);

*ma voi fate quello che fece il vostro padre* (v. 41); per far vedere qual è questo padre che imitavano, dice loro apertamente: *Voi avete per padre il diavolo e volete soddisfare i desiderj del padre vostro* (v. 44).

Quest'ultime parole ci mostrano che i peccatori divengono figliuoli del diavolo, non solamente imitando le opere sue, ma molto più col consenso che danno alle sue tentazioni e alle sue suggestioni e coll'ubbidienza che gli rendono abbandonandosi alle sue sollecitazioni, di modo che egli *fa di loro ciò che gli piace* (II Tim. II, 16). Egli è l'autor del peccato, ed *il padre della bugia, che non perseverò nella verità* (Jo. VIII, 44); e fu il primo che ha ispirato e persuaso il peccato agli angeli ribelli e agli uomini nella persona del nostro primo padre. Imperocchè lo stesso Adamo, ch'era la propria opera delle mani di Dio, è divenuto figliuolo del diavolo, acconsentendo a ciò che il diavolo gli ha ispirato; e non potendo egli generare che suoi simili, è causa che noi nasciamo tutti nella medesima condanna, e con molta inclinazione alla sregolatezza; di modo che nasciamo avvolti nella sua condanna, prima d'essercela tirata addosso coi nostri proprj falli. Non si può mai arrivar a riflettere quanto basta su questo stato funesto, per considerare da quale abisso di miseria siamo stati cavati in forza della nuova nascita, che Gesù Cristo ci ha meritata per l'infinita sua misericordia. Imperocchè (Aug., in hunc loc.) noi abbiamo due nascite molto diverse, quella che abbiamo da Adamo, e quella che dà Gesù Cristo. Adamo e Gesù Cristo erano ambidue uomini; ma Adamo era semplicemente uomo, e Gesù Cristo è uomo Dio. Noi entriamo nel mondo peccatori in quanto alla nascita che abbiamo dall'uomo semplicemente uomo; ma siamo giustificati rinascendo dall'uomo Dio. Quella prima nascita ci conduce alla morte, e l'altra ci ha aperta la porta alla vita. Quella prima nascita porta necessariamente seco il peccato, e l'altra ce ne libera; perocchè Gesù Cristo uomo non è venuto al mondo se non per liberare gli uomini dal peccato; e ciò significano quelle parole del nostro apostolo: *Il Figlio di Dio è apparito per distruggere le opere del diavolo.*

Quel ch'egli aggiugne dipoi serve per istabilire la differenza che passa tra i figliuoli di Dio e i figliuoli del diavolo. Imperocchè siccome egli avea detto che *chi commette il peccato è dal diavolo*, dice qui (v. 9) per l'opposito che *chi è nato da Dio non fa peccato*. Abbiamo già detto che ciò non dee intendersi dei peccati

leggieri, che non possiamo evitare nello stato della vita presente, ma di quelli che danno morte all'anima: la ragione che ne dà l'Apostolo è, che *la semenza di Dio dimora in esso, e poichè nato da Dio, non può peccare*; vale a dire, non dee nè vuol peccare, finchè conserva nel suo cuore quel germoglio prezioso ch'è la carità, oppure la grazia di Dio. Imperocchè per mezzo della carità noi siamo nati figliuoli di Dio, ed ella è che ci concepisce, ci forma e ci partorisce come figliuoli di Dio, quest'è la vita dell'anima nostra, colla quale è impossibile che il peccato, che uccide l'anima, possa sussistere.

Perciò colui che conserva la grazia di questa divina nascita *non può peccare* (v. 10). Ma questa grazia si fa conoscere per mezzo delle opere; e l'amor del prossimo è il solo carattere da cui si possono sicuramente conoscere i figliuoli di Dio e distinguere dai figliuoli del diavolo. Hanno eglino un bell'ornarsi, dice s. Agostino (in hunc loc.), e gli uni e gli altri del segno della croce; hanno un bel rispondere *Amen* alle orazioni che si fanno nella Chiesa; possono cantar *Alleluja* sì gli uni come gli altri, aver tutti ricevuto lo stesso Battesimo, trovarsi confusi insieme in tutte le chiese, farne fabbricare anche di nuovo: la carità è il solo carattere che distingue quelli che sono nati da Dio da quelli che non ne sono nati. Quest'è la gran regola e la sola sicura per giudicarne. Abbiamo tutto quel che vogliamo: se ci manca la carità, tutto il resto non serve a niente; e quando ci mancasse tutto il resto, purchè abbiamo la carità, si adempie la legge. *Chi ama il prossimo, dice l'Apostolo, adempie la legge; perocchè la dilezione è il compimento della legge* (Rom. XIII, 8, 10).

Vers. 11—15. Imperocchè questo è l'annuncio che udiste da principio, ecc. L'Apostolo fa veder qui la necessità del precetto dell'amor del prossimo e l'enormità del delitto opposto a questo amore nell'esempio di Caino. La cosa principale che gli apostoli hanno raccomandata ai fedeli, allorchè hanno predicato loro il Vangelo, è questo precetto, che il loro divino maestro avea tanto raccomandato a loro stessi, come il solo ch'egli ha creduto il più necessario e il più importante di tutti: *Il comandamento mio, dice egli loro, è questo, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi* (Jo. XV, 12). Egli lascia loro questo precetto come il sigillo della sua ultima volontà e come la prova dalla quale si conoscerà se sono suoi discepoli: *Io vi do, dic'egli, un nuovo comandamento, che vi amiate l'un l'altro, che vi amiate anche voi come io ho amato voi* (Jo. XIII, 34).

Non già che questo precetto non abbia incominciato col mondo; perocchè il precetto d'amare il prossimo è così antico, come il precetto d'amar Dio, impresso nell'intimo dell'essere e della natura dell'uomo dalla mano di Dio (Levit. XIX, 17, 18); ma è stato impresso un'altra volta nel cuore dei peccatori dallo spirito del mediatore, affinchè sia osservato colla medesima fedeltà che quello dell'amor di Dio e per rapporto a lui. Vedi la spiegazione del c. II, v. 7.

Questo gran precetto è stato praticato dallo stesso Adamo dopo il suo peccato, da' suoi figliuoli Abele e Set, da quelli che la Scrittura chiama i figliuoli di Dio e da tutti i giusti dell'antico Testamento, ne' quali ha sussistito la chiesa di Dio. Ma, eccetto un picciolo numero d'eletti, la maggior parte degli uomini si sono abbandonati ai loro sregolati desiderj, odiandosi tra loro e non cercando che a stabilirsi a spese del loro prossimo.

Il santo apostolo, volendo ingerire di questo funesto stato l'orrore che merita, riferisce l'esempio di colui (v. 12) che si può chiamare il patriarca di tutti gli omicidi e di tutti coloro che odiano i loro fratelli, per far vedere a tutta la posterità che egli imitano un uomo maledetto da Dio (Gen. III) e un disperato. Imperocchè questo malvagio, non amando che sè stesso, fu condotto dalla invidia contro il proprio fratello all'escrabiile disegno d'ucciderlo, solamente perchè le sue opere erano sante, e quelle di Caino tali non erano. Questi due fratelli offerirono a Dio ognuno il suo sacrificio; Caino offerì i frutti della terra che coltivava, ed Abele i frutti della greggia che custodiava. Che se Dio accettò il sacrificio d'Abele e rigettò quello di Caino, nol fece già egli perchè avesse più a grado gli agnelli della greggia che i frutti della terra, egli riguardò non a quello che quei due fratelli aveano in mano, ma a quello che aveano in cuore. Vedendo dunque nel cuore d'Abele la carità, accettò il sacrificio di lui; laddove l'invidia che vide nel cuor di Caino gli fece distogliere gli occhi dal sacrificio del medesimo. Iddio fece conoscere questa preferenza, secondo i padri, da qualche segno visibile; ed avendo fatto discendere il fuoco dal cielo sul sacrificio d'Abele per consumarlo, Caino ne concepì tanta gelosia contro il suo fratello che, in vece d'imitarne l'innocenza e le buone opere per piacere a Dio come lui, prese la risoluzione d'ucciderlo. E per mezzo di queste due condotte diverse, Caino fece vedere ch'era figliuolo del diavolo, ed Abele ch'era un giusto del Signore.



Quest'è la causa più ordinaria della persecuzione che i malvagi fanno alle persone dabbene; ed è quest'odio diabolico che fa che quei primi maltrattino i secondi, perchè sono buoni, e perchè vivono bene. Imperocchè è oracolo infallibile pronunziato dall'Apostolo, che *tutti quelli che vogliono vivere piamente in Gesù Cristo, patiranno persecuzione* (II Tim. III, 12).

Se i malvagi (v. 13) sino dall'origine del mondo non hanno cessato di perseguire i buoni, che meraviglia è che in tutti i secoli gli eredi dello spirito di Caino e gl'imitatori del suo odio trattino le persone dabbene come loro nemici? Se il mondo li risparmiasse, avrebbero egliun motivo di temere di non esser di Dio. Noi facciamo professione d'esser suoi ed abbiamo la consolazione di sapere che per un eccesso di bontà impercettibile, egli ci ha fatti passare dalla morte del peccato alla vita della grazia, per farci passar poi dallo stato della grazia a quello della gloria, *avendoci tratti dalla podestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del suo diletto Figliuolo in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione de' peccati* (Coloss. I, 13). Donde conosciamo noi che Dio ci ha fatta questa grazia? *Dall'amore*, dice il nostro apostolo, *che abbiam pei fratelli* (v. 14). Non è duopo, dice s. Agostino su questo luogo, consultar veruno per sapere se siamo passati dalla morte alla vita; non abbiamo che a consultare il nostro cuore; e colui che vi trova l'amore ch'egli deve avere pel prossimo può assicurarsi d'esser passato dalla morte alla vita, senza far attenzione sopra ciò che ancora non comparisce in lui della gloria che accompagna quello stato. Non è per anche tempo, continua il santo dottore; questa gloria comparirà, allorchè verrà il Signore. Il giusto è in questa vita come sono gli alberi in tempo d'inverno; sono essi vivi nelle radici, quantunque i loro rami, che sembrano secchi, li facciano comparire esternamente come morti. Il germe della gloria vive in lui, quantunque nascosto, come le foglie e i frutti dell'albero sono nascosti sotto la sua corteccia, dove non aspettano che la primavera per comparire esternamente.

Che se l'amor del prossimo è un segno infallibile che noi siamo passati dallo stato del peccato a quello della grazia; è un segno anche più sicuro che noi siamo in uno stato di morte eterna, *se non amiamo i nostri fratelli*. Ora *il non amarli* non è odiarli, perseguirli e maltrattarli, ma è altresì il trascurare di render loro i doveri di carità di cui hanno bisogno; perocchè quest'è il rim-

provero che Gesù Cristo farà ai riprovati ed il motivo per cui pronunzierà contro di loro la sentenza di condanna. *Io ebbi fame*, dirà loro, *e voi non mi avete dato da mangiare* (Matth. XXV, 25, 42), con quel che segue. Se dunque è un delitto che merita l'inferno il mancar d'assistere il suo prossimo ne' suoi bisogni, che mostro di peccato non sarà l'odiarlo sino a insidiargli la vita o a desiderargli la morte? Imperocchè l'odio di cui parla qui s. Giovanni, quando dice che *chiunque odia il proprio fratello è omicida*, s'intende d'un odio forte e risoluto, accompagnato da un desiderio della perdita di colui contro il quale è rivolto, e ch'è simile all'adulterio interno, che il Figliuol di Dio dice esser già commesso nel cuore di colui che ne forma la volontà. Perciò quand'anche chi odia il suo fratello, non avesse per anche alzata la mano per percuoterlo, Dio già lo riguarda come un omicida (Aug., in hunc loc.). Colui al quale egli vuol male, vive ancora; eppure è egli riguardato come se lo avesse ucciso; e quel desiderio detestabile per mezzo del quale ha già ucciso nel suo cuore colui la cui vita gli dispiace è il colpo di morte ch'ei dà all'anima sua, togliendo a sè stesso la vita della grazia e il diritto che aveva alla vita eterna.

Vers. 16, 17. *Da questo abbiam conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi*, ecc. Il nostro santo apostolo, che continua ad ispirar l'amore di cui era pieno, e ne fa tutto il soggetto di quest'esimia lettera, propone da imitare ai fedeli il modello più eccellente della più perfetta carità, ch'è quello d'un Dio morto per noi sulla croce. Questo esempio ci spaventa; eppure Gesù Cristo vuole (Jo. XIII, 34; XV, 12) che noi lo seguiamo e che stiamo pronti a morire pei nostri fratelli, com'egli è morto per noi; ed anche gli apostoli vi c'impegnano colle loro esortazioni. S. Paolo vuole che *siamo imitatori di Dio come suoi benamati figliuoli; o che camminiamo nell'amore conforme anche Cristo ha amato noi ed ha dato sè stesso per noi* (Ephes. V, 1, 2). E s. Giovanni dice in questo luogo che *dobbiam porre la vita pei fratelli*.

Ma per comprendere sin dove arriva questa obbligazione, bisogna distinguere due sorta di persone: i pastori che sono incaricati della salute delle anime, e gli altri fedeli che sono loro commessi. Riguardo ai pastori, vi sono eglino obbligati a motivo del loro stato in tutti gl'incontri, dove vi va della salute e della conservazione delle loro pecorelle: *Il buon pastore dà la sua vita per la sua pecorella* (Jo. X, 11). Quest'è ciò, dice s. Agostino, che

Gesù Cristo voleva dire a s. Pietro allorchè gli diceva: *Pasci le mie pecorelle*; perocchè egli voleva con ciò indurre quell'apostolo a pascere le sue pecorelle di tal maniera che fosse disposto a dar per loro la propria sua vita, se fosse necessario. Riguardo poi al comune dei fedeli, Dio non esige da loro una perfezione così grande come la esige dai pastori; devono eglino tuttavia esser disposti a dar la loro vita, se se ne presenta l'occasione, allorchè il richiede la salute dei loro fratelli, oppure la gloria di Dio. Imperocchè ogni uomo dee preferire la vita dell'anima del suo prossimo alla conservazione della vita del proprio suo corpo; e sebben queste occasioni non sieno ordinarie, bisogna tuttavia che la volontà sia preparata a questa prova della nostra carità pei nostri fratelli. Che se non ci sentiamo ancora abbastanza avanti in questa virtù per esser pronti a morire per loro, non dobbiamo disanimarci: l'esempio di Gesù Cristo, che s. Giovanni ci propone da imitare, è l'esempio d'un amor consumato e d'una carità perfetta; e quel che dice su di ciò il Signore medesimo nel suo vangelo indica che in questo consiste la perfezione; perocchè dice: *Nissuno ha carità più grande che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici* (Jo. XV, 13). Se dunque la carità non è che nascente nel vostro cuore, dice s. Agostino (in hunc loc.), applicatevi a nodrirla e ad allontanare tutto ciò che può estinguerla prima che sia divenuta perfetta.

Ma donde conoscerò io, mi direte voi, che la carità sia nata in me? Il nostro santo apostolo ci ha già insegnato da che conosceremo se abbiamo la carità perfetta; ed ecco ch'egli c'insegna se noi l'abbiamo nascente: *Chi ha, dic'egli, de' beni di questo mondo e vede il suo fratello in necessità e chiude le sue viscere alla compassione di esso, come mai è in esso l'amor di Dio* (v. 17)? Ecco il primo grado della carità nascente. Se voi non siete abbastanza avanzati da voler dare la vita per il vostro fratello, almeno non siate tanto insensibili da ricusargli ciò che gli è necessario per vivere, se siete in istato di darglielo. E se lo fate, fatelo non per affettazione di comparire caritatevoli, ma per un movimento di carità e per una sincera compassione della miseria in cui lo vedete. Ma se non potete risolvervi a sollevarlo ne' suoi bisogni neppure del vostro superfluo, quanto più siete voi lontani dal dare, se fosse necessario, la vostra vita per lui! Il vostro fratello ha fame, si trova in necessità, è stretto dal suo creditore ed è per avventura in istato di perire per non aver di che pagare. Voi siete in istato

di soccorrerlo; egli è vostro fratello; voi siete stati riscattati col medesimo prezzo; Gesù Cristo ha sparso il suo sangue per lui egualmente che per voi. Dopo ciò giudicate voi stessi della vostra insensibilità, se non ne avete compassione e se non lo soccorrete, caso che abbiate con che poterlo fare. E che? mi direte voi, debbo io imbarazzarmi negli affari di quest'uomo? Egli non mi appartiene in niente, ed io non sono in debito di prestargli il mio danaro per impedire ch'egli non sia tormentato. Nulla v'ha di più ordinario che questo linguaggio del mondo; nondimeno s. Agostino dice (in hunc loc.) ch'egli non sa come coloro che operano di questa maniera osino di farsi onore del nome di cristiani. Voi per verità, dic'egli loro, ne portate il nome, ma tutto si riduce a questo; e a giudicarne dalle opere, dovrete esser presi piuttosto per pagani che per cristiani. Mostrate dunque colle opere che siete cristiani.

Ma non basterebbe, per adempiere il precetto dell'amor del prossimo, consolarlo nelle sue infermità, confortarlo con buone parole nelle sue affezioni, augurargli ne' suoi bisogni ogni sorte di prosperità, desiderare che Dio lo assista e lo colmi di benedizioni? No senza dubbio che non basta; il nostro santo apostolo non vuole che, potendo noi assisterlo effettivamente, non gli diamo che desiderj inutili e lo amiamo solamente di parole, ma colle opere e in verità. Si può vedere quel che abbiamo detto sulla lettera di s. Giacomo, c. II, v. 13, 16.

Vers. 19—24. *E da questo conosciamo di essere dalla verità: e rassicureremo, ecc.* S. Giovanni fa vedere i gran vantaggi che si ricavano dall'amor sincero che abbiamo pel nostro prossimo. Primieramente, questa sincerità colla quale gli rendiamo dei servigi reali ed effettivi ne' suoi bisogni per un motivo di carità, ci fa conoscere noi stessi alla presenza di Dio, vale a dire, ci fa conoscere nel nostro interno, dove Dio solo vede ciò che passa, che noi apparteniamo alla verità e che siamo figliuoli di Dio, ch'è la stessa verità; e in questo senso Gesù Cristo diceva a Pilato (Jo. XVIII, 37) ch'egli era venuto al mondo per render testimonianza alla verità, ascoltando la sua voce; e lo stesso aveva egli detto prima ai Giudei con quelle parole: *Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio* (VIII 47). Non è ella in effetto una gran consolazione l'aver qualche prova dalla quale possiamo conoscere che apparteniamo a Dio e che gli siamo accetti? Questa prova, secondo il nostro apostolo, è l'amor del prossimo che viene dal cuore e che si produce esternamente per mezzo degli effetti.

Il secondo vantaggio che se ne cava è il riposo della coscienza, allorchè rendiamo testimonianza a noi stessi che, amando sinceramente i nostri fratelli, praticiamo il gran precetto di Dio e facciamo la sua volontà. Il mondo ha egli delizie da paragonarsi a quella beata sicurezza che ci fa gustare anticipatamente il gaudio spirituale nel quale il Signore ci farà entrare nell'altra vita? Questo riposo di coscienza è in questa vita medesima come un continuo convito, secondo il Savio: *Secura mens jube convivium* (Prov. XV, 15). Che se al contrario (v. 20) le prove d'amicizia che diamo al nostro prossimo non sono che esterne e non consistono che in belle parole, la nostra coscienza, che sentirà i rimorsi di quest'ipocrita disposizione, non ci lascerà in riposo e ci farà continui rimproveri di questa infedeltà riguardo al prossimo, che inganniamo coi nostri simulati discorsi. Ma poca cosa è che la nostra coscienza ci condanni; Iddio, agli occhi del quale tutto è presente e che conosce incomparabilmente meglio che noi stessi l'intimo del nostro cuore, si renderà giudice della freddezza che abbiamo pei nostri fratelli e dell'ipocrisia colla quale pretenderemmo d'ingannare lui stesso, nascondendogli ciò che abbiamo nel cuore.

Il terzo vantaggio che ci procura l'amor sincero del prossimo, è, che se il nostro cuore ci rende testimonianza che siamo pieni di carità pei nostri fratelli di buona fede e non solamente in apparenza, e che in tutto ciò che facciamo per loro non hanno alcuna parte i nostri interessi nè abbiamo altra vista che quella della loro salute, *abbiamo fiducia dinanzi a Dio* (v. 21); sia che s'intenda della fiducia che ci dà la nostra sincerità che Dio non ci condannerà nel suo giudizio e che compariremo senza timore dinanzi a lui; sia che s'intenda dell'assicurazione che ci dà la nostra buona coscienza, di ricevere da lui tutto ciò che gli dimandiamo con un'umile preghiera. Il santo apostolo aggiugne che *riceveremo da lui qualunque cosa domanderemo; poichè osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quelle cose che ad esso piacciono*. E quali sono i suoi comandamenti? La carità, dice s. Agostino (in hunc loc.), della quale egli diceva a' suoi discepoli: *Io vi do un nuovo comandamento, che vi amiate l'un l'altro* (Jo. XIII, 34), e per conseguenza l'amor di Dio, che n'è inseparabile. Chi dunque ha la carità che dee avere pel suo prossimo, e l'ha di tal maniera che, dopo essersi esaminato dinanzi a Dio, la sua coscienza gli rende testimonianza che questa carità è sincera ed ha il principio nel suo cuore e che di là parte tutto il bene ch'ei fa a' suoi fratelli,

chi, dico, è in questo stato, ha diritto d'aver assicuranza dinanzi a Dio e di sperar d'ottenere tutto ciò che gli dimanderà; il che s'intende delle cose che sono nell'ordine della volontà di Dio e della nostra salute. Imperocchè Dio ricusa qualche volta ai santi ciò che dimandano, ed accorda per l'opposito ai malvagi ciò che desiderano; ma esaudisce i primi a loro salute collo stesso rifiuto che ad essi fa, laddove non esaudisce gli altri che per loro condanna. Iddio osserva riguardo a' suoi; per accordare o per ricusare ad essi ciò che gli dimandano, quella medesima condotta che osserva un saggio medico riguardo ad un infermo che vuol guarire; egli consulta piuttosto ciò che conviene alla sua guarigione che non ciò che lusinga il suo appetito sregolato; e non si può dire ch'ei non lo esaudisca allorchè gli ricusa ciò che sarebbe di danno alla sua guarigione. Chi ha in cuore una carità sincera, non ha che a viver quieto ed a persuadersi che quando Dio non gli accorda ciò che gli dimanda, egli è esaudito senza saperlo. Teniamo dunque per cosa certa che, dove la carità prega, si trovano l'orecchie di Dio per ascoltarla; e che s'egli non ci accorda qualche volta ciò che vogliamo, ci accorda sempre ciò ch'è più utile per noi. Allorchè dunque egli dice che *riceveremo da Dio qualunque cosa che domanderemo*, ciò è vero alla lettera, purchè s'intenda delle cose che non sono contrarie alla salute.

Quantunque sia vero che *chi ama il prossimo adempie la legge* (Rom. XIII, 8), contuttociò quest'amore del prossimo, che in sè racchiude l'amor di Dio, suppone altresì la fede in Gesù Cristo, ch'è il fondamento di tutto l'edificio spirituale della religione; perciò s. Giovanni riduce tutti i comandamenti a questi due: cioè *a credere nel nome di Gesù Cristo e ad amarci l'un l'altro* (v. 23), perchè tutti i comandamenti sono contenuti in questi due. La fede in Gesù Cristo comprende tutti gli articoli del simbolo, e tutti i misterj della religione: credere in Gesù Cristo, è ricevere con una sicurezza fissa e determinata tutto ciò che ci è stato rivelato intorno a Gesù Cristo; ch'egli ha preso un corpo ed un'anima per rendersi simile a noi, affine d'espriare colle sue sofferenze i peccati degli uomini; ch'egli è risorto e che, essendo ascenso al cielo, dee venire a giudicare i vivi ed i morti. Credere in lui è altresì sperare in lui, amarlo, adorarlo e riconoscerlo per Dio, eguale a suo Padrè in ogni cosa; è finalmente credere tutto ciò ch'egli ha fatto per formar la sua chiesa e per operare la nostra salute.

L'altro precetto che Gesù Cristo ha sì espressamente prescritto ai fedeli nella persona de' suoi discepoli rinchiude tutti i precetti della seconda tavola; *perocchè*, come dice s. Paolo, *questi comandamenti di Dio: Non commettere adulterio: Non ammassare: Non rubare: Non dire falso testimonio: Non desiderare, e se vi ha qualch'altro simile precetto, egli è rinovellato in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso* (Rom. XIII, 9). Ma siccome non si può amare nè sè stesso nè il prossimo, se non per Iddio, tutto è compreso nel *gran precetto della legge: Amerai il Signor Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito. Quest'è il primo e il massimo comandamento, al che si riduce il secondo: Amerai il prossimo tuo come te stesso* (Matth. XXII, 36, 37); quest'è tutto ciò che contengono la legge ed i profeti.

Dappoichè l'apostolo ha raccomandato con tanta premura l'osservanza dei comandamenti di Dio e massimamente di quello dell'amor del prossimo, fa veder qui qual è la felicità di coloro che li osservano. Entrano eglino con questo mezzo in una strettissima familiarità con Dio e stringono con lui, mediante un'intima unione, una società ineffabile e ignota agli uomini; rendendoli Dio per mezzo della sua grazia partecipi della sua divina natura, egli dimora in loro, ed essi in Dio. Quest'è sino da questa vita medesima la porzione di coloro che osservano i suoi comandamenti e gli ubbidiscono con una fede viva e animata dalla carità.

Ma perchè queste comunicazioni affatto divine sono un tesoro nascosto, ch'è appena conosciuto da quel medesimo che ne gode, noi le conosciamo per mezzo dello Spirito di Dio (v. 24), la sua residenza e le sue operazioni in noi rendono testimonianza alla nostra coscienza che noi operiamo per mezzo della carità e d'un movimento della grazia di Dio. Nei primi tempi della Chiesa, lo Spirito Santo era accompagnato da segni visibili in coloro che lo ricevevano abbracciando la fede; e si udivano improvvisamente a dire tutto ciò ch'egli loro ispirava in lingue che non aveano mai conosciuto. Questa condotta di Dio sopra di loro conveniva a quei tempi, e con ciò voleva egli insegnarci (Aug., in hunc loc.) che siccome lo Spirito Santo dava ad essi l'uso di tutte le lingue, il Vangelo doveva essere annunziato in appresso in tutta la terra e ricevuto da tutte le nazioni. Siccome dunque quest'effetto dello Spirito Santo sopra coloro che lo ricevevano non era che per insegnarci questa cosa, egli è cessato dappoichè si è compiuta la

cosa ch'esso significava. Siccome dunque non abbiamo più presentemente questo segno straordinario per conoscere se abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, è d'uopo, per conoscerlo, esaminare il nostro cuore e vedere se vi troviamo una carità sincera pei nostri fratelli. Imperocchè se ve la troviamo, certa cosa è che lo Spirito Santo dimora in noi, non potendo trovarsi in noi la carità che non vi si trovi altresì lo Spirito Santo, secondo queste parole dell'Apostolo: *La carità è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale è stato a noi dato* (Rom. V, 5).



## CAPO IV.

*Quali spiriti sian da Dio e quali no. Dio avendoci prevenuti con la sua dilezione e avendo dato per noi il proprio suo Figliuolo, dobbiam noi pure amare Dio ed il prossimo. La perfetta carità manda fuora il timore.*

1. Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint: quoniam multi pseudo-prophetæ exierunt in mundum.

2. In hoc cognoscitur spiritus Dei: omnis spiritus qui confitetur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est:

3. Et omnis spiritus qui solvit Jesum ex Deo non est: et hic est antichristus, de quo audistis quoniam venit et nunc jam in mundo est.

4. Vos ex Deo estis, filioli, et vicistis eum, quoniam major est qui in vobis est quam qui in mundo.

5. (1) Ipsi de mundo sunt: ideo de mundo loquuntur, et mundus eos audit.

6. Nos ex Deo sumus. Qui novit Deum audit nos: qui non est ex Deo non audit

1. *Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio: conciossiachè molti falsi profeti sono usciti pel mondo.*

2. *Da questo si conosce lo spirito di Dio: qualunque spirito che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne egli è da Dio:*

3. *Ma qualunque spirito che divida Gesù non è da Dio: e questi è un anticristo, il quale avete udito che viene e già fin d' adesso è nel mondo.*

4. *Voi, figliuolini, siete da Dio e avete vinto colui, perchè più potente è quegli che è in voi che colui che sta nel mondo.*

5. *Eglino sono del mondo: per questo parlano cose del mondo, e il mondo li ascolta.*

6. *Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio, ascolta noi: chi non è da Dio non ci*

(1) Jo. VIII, 47

nos: in hoc cognoscimus spiritum veritatis et spiritum erroris.

7. Carissimi, diligamus nos invicem: quia caritas ex Deo est. Et omnis qui diligit ex Deo natus est et cognoscit Deum.

8. Qui non diligit non novit Deum: quoniam Deus caritas est.

9. In hoc apparuit caritas Dei in nobis, quoniam (1) Filium suum unigenitum misit Deus in mundum ut vivamus per eum.

10. In hoc est caritas: non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris.

11. Carissimi, si sic Deus dilexit nos, et nos debemus alterutrum diligere.

12. (2) Deum nemo vidit unquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, et caritas ejus in nobis perfecta est.

13. In hoc cognoscimus quoniam in eo manemus, et ipse in nobis: quoniam de Spiritu suo dedit nobis.

14. Et nos vidimus et testificamur, quoniam Pater misit Filium suum salvatorem mundi.

*ascolta: con questo distinguamo lo spirito di verità dallo spirito d'errore.*

*7. Carissimi, amiamoci l'un l'altro: perchè la carità è da Dio. E chi ama è nato di Dio e conosce Dio.*

*8. Chi non ama non ha conosciuto Dio: dappoichè Dio è carità.*

*9. Da questo si rendette manifesta la carità di Dio verso di noi, perchè mandò Dio il suo Unigenito al mondo affinchè per lui abbiamo vita.*

*10. Qui sta la carità: che non come se noi avessimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amati e abbia mandato il Figliuolo suo propiziazione pe' nostri peccati.*

*11. Carissimi, se Dio ci ha amati in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro.*

*12. Nissuno ha mai veduto Dio. Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta.*

*13. Da questo conosciamo che siamo in lui e che egli è in noi: perchè egli ha dato a noi del suo Spirito.*

*14. E noi abbiamo veduto ed attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figliuolo salvatore del mondo.*

(1) Jo. III, 16.

(2) Jo. I, 18. — I Tim. VI, 16.

15. Quisquis confessus fuerit quoniam Jesus est filius Dei, Deus in eo manet, et ipse in Deo.

16. Et nos cognovimus et credidimus caritati quam habet Deus in nobis. Deus caritas est: et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo.

17. In hoc perfecta est caritas Dei nobiscum, ut fiduciam habeamus in die iudicii: quia sicut ille est, et nos sumus in hoc mundo.

18. Timor non est in caritate: sed perfecta caritas foras mittit timorem, quoniam timor poenam habet: qui autem timet non est perfectus in caritate.

19. Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.

20. Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?

21. (1) Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligit et fratrem suum.

15. Chiunque confesserà che Gesù è figliuolo di Dio, Dio abita in lui, ed egli in Dio.

16. E noi abbiám conosciuto e creduto alla carità che Dio ha per noi. Dio è carità: e chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui.

17. In questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiám fiducia pel dì del giudizio: perchè quale egli è, tali siám noi in questo mondo.

18. Il timore non istà colla carità: ma la carità perfetta manda via il timore, perchè il timore ha tormento: e chi teme non è perfetto nella carità.

19. Noi adunque amiam Dio, dappoichè egli il primo ci ha amati.

20. Se uno dirà: io amo Dio, e odierà il suo fratello, egli è bugiardo. Imperocchè chi non ama il suo fratello, che vede, come può amare Dio, cui egli non vede?

21. E questo comandamento ci è stato dato da Dio, che chi ama Dio ami anche il proprio fratello.

(1) Jo. XIII, 34; XV, 12. — Ephes. V, 2.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—6. *Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti, se sono da Dio, ecc.* Siccome il nostro santo apostolo avea detto che *per lo spirito che Dio ci ha dato sappiamo ch'egli sta in noi*, aggiugne che non bisogna credere ad ogni spirito, per impedire che non prendiamo su di ciò abbaglio e per farci discernere qual è questo spirito che Dio ci ha dato. Imperocchè lo spirito maligno contrafa sovente lo spirito di Dio; e i falsi profeti, che sono ben istruiti delle astuzie di Satanasso loro maestro, non mancano di coprirsi con pelli di pecora (Matth. VII, 15) per sorprendere i semplici, quantunque internamente sieno lupi rapaci.

Vi avea già al tempo di s. Giovanni un gran numero di quest'impostori che si dicevano animati dello spirito di Dio; i simoniani, i nicolaiti, i cerintiani, gli ebioniti e molti altri, che toglievano a Gesù Cristo la divinità o l'umanità. Era importante il conoscerli per evitarli; e perciò s. Giovanni avvisa i fedeli di star in guardia e di provare se la loro dottrina viene da Dio. Non è un piccolo affare, dice s. Agostino, il far questo discernimento; perocchè i semplici fedeli non possono esaminare per mezzo dei principj della religione se una dottrina sia vera o falsa: ciò non appartiene che ai dottori e alle persone illuminate. Ora, come dice s. Paolo, *tutti sono forse dottori* (I Cor. XII, 29)? No certamente, e non è a proposito che tutti lo sieno. Si può forse dire cogli eretici dei nostri tempi che ogni particolare può giudicar di tutte le quistioni controverse della religione? Quest'è un errore insopportabile; perocchè Dio ha promesso l'infallibilità nel giudizio dei dogmi della sua legge alla Chiesa e non ad ogni fedele in particolare.

Il nostro santo apostolo, pieno dello spirito di verità e che insegna ciò ch'egli ha imparato dal suo maestro, dà qui due regole per discernere dall'errore e dalla falsità la dottrina che viene dallo spirito di Dio. La prima è particolare e riguarda solamente i tempi ne' quali viveva s. Giovanni. La seconda è generale e riguarda tutti i secoli.

*Lo spirito, dic'egli, ch'è da Dio, si riconosce a questo; vale a dire, una dottrina che viene dallo spirito di Dio: Qualunque spirito che confessi Gesù Cristo essere venuto nella carne, è da Dio (v. 2).* Questa prima regola rendeva forti i fedeli contro le eresie che si seminavano allora da Valentiniano, da Basilide e da altri eresiarchi, i quali non volevano che Gesù Cristo fosse veramente uomo, ma che il corpo ch'egli avea preso non fosse che apparenze e fantastico. Quelli dunque che confessavano allora che Gesù Cristo era veramente uomo e che avea preso nel seno della ss. Vergine Maria una carne come la nostra, erano ortodossi ed aveano la dottrina ch'è da Dio; ma quelli che negavano la verità della carne di Gesù Cristo erano eretici: il che si trova vero in tutti i tempi.

S. Agostino, e Beda dopo di lui, estendono più in là questa regola e, facendone una massima generale, dicono che siccome Gesù Cristo non è venuto in questo mondo in una vera carne, se non per morire e per darci con ciò prove della sua infinita carità verso di noi, quelli che non ne hanno verso i loro fratelli, negando che Gesù Cristo sia venuto in questo mondo in una vera carne, ricasano d'imitare la carità che lo ha fatto venire in questo stato. Per il che, quantunque molti scismatici ed eretici lo confessino veramente uomo; contuttociò perchè mancano di carità e perchè smentiscono la loro confessione col loro odio verso la Chiesa, non hanno lo spirito che viene da Dio e negano che Gesù Cristo sia venuto al mondo in una vera carne, e lo negano non colle parole, ma nel loro cuore e colle loro opere.

Questo santo apostolo, che ordinariamente conferma per mezzo d'una proposizione contraria la prima ch'egli ha proposta, continua dicendo che *qualunque spirito che divide Gesù Cristo, o pure secondo il testo originale, che non confessa Gesù Cristo venuto in carne, non è da Dio.* Queste parole, *dividere Gesù Cristo,* significano distruggerlo e annientarlo, separando in lui le due nature e negando che la natura divina sia unita alla natura umana in una sola Persona. Ora vi furono tre sorti d'eretici, che hanno distrutto Gesù Cristo in questo senso. Alcuni gli hanno attribuite due persone, com'egli ha due nature, come Ebione e Cerinto, i quali negavano che Gesù Cristo fosse Figliuol di Dio, e pretendevano che il Cristo fosse venuto dal cielo in lui nel tempo del suo battesimo e si fosse ritirato all'ora della sua passione. Anche Nestorio non ha voluto riconoscere l'unità della Persona

divina nelle due nature, ed ha voluto separare in Gesù Cristo il figlio di Maria dal Figliuol di Dio. Ecco quel che ne scrive Socrate, parlando di questo luogo di s. Giovanni. Nestorio, dic'egli (*Hist.*, l. VII, c. 32), non ha saputo ch'era scritto negli antichi esemplari dell'epistola cattolica di s. Giovanni, che ogni spirito che divide Gesù non è da Dio; perocchè tutti coloro che hanno voluto separare la divinità dall'umanità di Gesù Cristo hanno cancellato e tolto questo passo dagli antichi esemplari. E perciò gli interpreti dei primi secoli ci hanno avvertito che alcuni aveano corrotta questa lettera affine di separare l'uomo da Dio in Gesù Cristo: si crede che Ebione e Cerinto abbiano commesso quest' attentato. Gli altri gli hanno tolta la divinità ed hanno preteso ch'egli non fosse che un puro uomo; come Paolo di Samosata, il quale diceva che Gesù Cristo non era stato prima di Maria, e come Ario, che negava che Gesù Cristo fosse della medesima sostanza che suo Padre; e molti altri dopo di loro. Gli altri finalmente dividono Gesù Cristo, togliendogli la natura umana e pretendono che il corpo ch'egli avea preso fosse soltanto apparente e non già vero, come Cerdone e Basilide e Manete dopo di loro.

Si può altresì dividere Gesù Cristo nel suo corpo mistico, ch'è la sua chiesa, come fanno gli scismatici e gli eretici, i quali la lacerano colle sette e coi scismi. Imperocchè, come dice s. Agostino (in hunc loc.), Gesù Cristo è venuto a raccogliere le sue membra ed a riunirle tutte, per farne un solo corpo. Perciò tutti coloro che non hanno in vista se non di dividere questo corpo, separando da lui tutti quelli tra i suoi membri che ne possono strappare, non vengono con ciò apertamente a negare che Gesù Cristo sia venuto in una carne, attesochè dividono, per quanto possono, la Chiesa ch'egli è venuto a raccogliere, ed hanno viste totalmente opposte a quelle ch'egli avea venendo al mondo?

Questi che sono in questa orribile disposizione sono *anticristi*, oppure, secondo il greco: *Quest'è lo spirito dell'anticristo*, il quale farà tutti i suoi sforzi per distruggere Gesù Cristo ed il suo regno. Perciò l'apostolo vuol indicare con queste parole che, in questa ultima età del mondo, lo spirito dell'uomo di peccato, che sorgerà alla fine dei secoli, incomincia per mezzo degli eretici ad opporsi a Gesù Cristo; di modo che ogni falso dottore è un anticristo. Egli dice che l'anticristo è già nel mondo, non in persona sua, ma in quella de' suoi precursori, cioè dei falsi dottori,

che gli preparavano la strada. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, c. II, v. 18.

Ma per quanto terribile sia l'anticristo nella sua persona e ne' suoi ministri, questo santo apostolo non vuole che i fedeli lo temano (v. 4), perchè hanno Dio dentro di loro stessi, il quale li rende vittoriosi del principe del mondo, ch'è il capo e come l'anima del mondo empio. Semplici persone, disprezzate da tutti e maltrattate dai grandi, vinceranno colla loro pazienza e colla santità della loro fede ciò che vi avrà di più formidabile. Perciò i cristiani, lungi dall'affiggersi al vedersi lo scopo delle beffe del mondo, che non ama se non ciò che appartiene a lui, devono per l'opposito in ciò appunto trovare la loro gioja o la loro gloria. I ministri dell'anticristo sieno in onore quanto vorranno, la loro gloria non durerà lungo tempo, e la nostra sussisterà sempre. Siccome eglino sono nel mondo, non respirano che il mondo per i loro discorsi, e non inseguano d'ordinario se non cose conformi alla carne ed al sangue, che le persone corrotte, come loro, ascoltano con piacere. Ma quantunque quelli che li ascoltano siano in gran numero, i fedeli non devono per ciò esser turbati; stante che i malvagi non sono contati per niente dinanzi a Dio: *Melior est unus timens Deum quam mille filii impij*, dice il Savio (Eccli. XVI, 3).

Il santo apostolo dà qui ai fedeli la seconda regola che devono seguire per conoscere e per evitare coloro che non portano i segni della dottrina che viene dallo Spirito di Dio, ed è (v. 6), che coloro che non ascoltano gli apostoli e quelli che sono ad essi succeduti nel governo della Chiesa non sono di Dio, e non lo conoscono, cioè non lo amano e non hanno alcuna società con lui. Questa regola è generale e riguarda tutti i tempi della Chiesa, dove la prima non conviene che al tempo degli apostoli ed alle eresie di quei primi secoli che combattevano l'incarnazione del Figliuol di Dio.

Quando dunque s. Giovanni dice, ma riguardo a noi, *noi siamo da Dio*, parla in nome di tutti gli apostoli, i quali essendo stati scelti da Gesù Cristo e inviati da sua parte in tutto l'universo per predicarvi il suo vangelo, aveano senza dubbio la vera dottrina che conduce alla salute eterna. L'hanno eglino lasciata ai loro successori, che Gesù Cristo promette d'assistere (Matth. XVIII, 20) co' suoi lumi e colla sua protezione sino alla fine dei secoli. Essi tengono il posto di Gesù Cristo medesimo; chi li

ascolta, ascolta questo divino maestro (Luc. X, 16), e chi li disprezza, disprezza lui stesso. Egli ha lasciata loro in deposito la sua dottrina e il poter di giudicare tutte le quistioni che riguardano la fede: hanno egli l'autorità della missione, la verità della dottrina, e i loro discepoli fanno vedere colla docilità e colla sommissione che ad essi rendono che conoscono Dio e che lo amano. Questi sono i caratteri dei dottori ch'è d'uopo ascoltare, e dei discepoli che devono ascoltarli. Quest'è ciò che mette differenza tra i maestri fedeli e gl'impostori, e da ciò si distingue lo spirito di verità dallo spirito d'errore.

Vers. 7—14. *Carissimi, amiamoci l'un l'altro, poichè la carità è da Dio*, ecc. Il nostro santo, che non si stanca d'esortare i suoi cari figliuoli ad amarsi scambievolmente, dopo averli avvertiti d'evitare i falsi dottori; e dopo aver loro dati dei contrasegni per conoscerli, riprende la materia della carità, che forma le sue delizie, e il suo soggetto principale. Egli ne fa vedere l'eccellenza e i vantaggi che ne ritornano a coloro che praticano quest'eccelsa virtù. Dice dunque, per portarli sempre più ad amarla e ad apprezzarla, ch'ella è *da Dio*: egli n'è il principio e la sorgente, ed è questa un'operazione affatto divina ch'ei fa nei nostri cuori, mediante l'effetto d'una bontà affatto particolare. Ora che vi ha egli di più eccellente? Ma i vantaggi che noi ne riceviamo sono maravigliosi e proporzionati alla grandezza del beneficio. S. Giovanni ne riferisce due: il primo, esser nati da Dio; e il secondo, conoscer Dio.

L'Onnipotente, il quale da tutta l'eternità, contemplando la sua essenza, ha generato un Figliuolo eguale a sè stesso in ogni cosa, si ha scelti nel tempo dei figliuoli adottivi e li ha formati per mezzo della sua santa grazia, per renderli degni d'aver parte alla sua gloria. Perciò di poveri che noi eravamo egli ci ha arricchiti; di vili e spregevoli ci ha nobilitati; ed avendoci fatti partecipi della sua divina natura, ci ha fatti eredi col suo diletto Figliuolo dell'eterna felicità, di cui gode egli medesimo. Quest'è il primo effetto della carità ch'egli ha diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, e che c'innalza al più alto punto di grandezza a cui l'uomo possa arrivare.

La seconda prerogativa che ci conferisce la carità è *di conoscer Dio*. Abbiamo già detto che s. Giovanni non intende con queste parole una cognizione sterile e speculativa delle perfezioni di Dio e dei misteri della religione per parlarne con applauso, ma una



cognizione affettuosa, che porta ad adempiere tutti i doveri della carità cristiana riguardo a Dio ed al prossimo. Questa cognizione è propria dei figliuoli adottivi di Dio, *il quale ha mandato nel nostro cuore lo Spirito del Figliuol suo che grida: Abba, Padre* (Gal. IV, 6). Perciò l'apostolo aggiugne che *chi non ama, non conosce Dio* (v. 8), per indicare che nella carità consiste quella cognizione salutare ch'è l'anima della fede e della vita cristiana. Ora come mai coloro che non amano il loro prossimo conosceranno Dio, mentre Dio è la sorgente di questo amore ed è *lo stesso amore per essenza, com'è la sapienza e la bontà*.

S. Agostino ammira con ragione quest'espressione, che *Dio è carità*. Ecco dic'egli (in hunc loc.), un grand'elogio che l'apostolo fa della carità, il dire ch'ella è *da Dio*: ma quando dice che *Dio è carità*, si poteva egli dir niente di più vantaggioso della carità? Quand'anche non avesse egli detta una sola parola della carità in tutta la sua lettera, e quand'anche non se ne parlasse in tutto il rimanente della Scrittura, basta imparare dallo Spirito Santo per bocca del nostro apostolo non solamente che la carità viene da Dio, ma che Dio è carità, per non poter più dubitare che nulla v'ha che uguagli questa virtù. Non sono già io, dice il santo dottore, che proponga ciò di mio capo, ma è la nostra lettera che lo dice e che, essendo del numero delle Scritture canoniche, è letta solennemente in tutte le nazioni dove Gesù Cristo è conosciuto, vi è ricevuto con rispetto, ed è colla sua autorità uno dei fondamenti sui quali è stabilito il mondo cristiano.

Questo gran santo conclude da ciò una verità importante, che segue da questo principio: Se vero è che Dio sia amore e carità, come non se ne può dubitare, stante che lo stesso Spirito Santo si spiega in un libro canonico, non si dà dunque peccato che sia piccolo allorchè ferisce la carità. Quando si pecca contro questa virtù, non si offendono già solamente i nostri fratelli, ma si assalisce Dio stesso. Imperocchè essendo Dio carità, come mai, dice il santo, si potrebbe pretendere di non peccar contro Dio allorchè si pecca contro la carità? Dopo ciò, considerate, dice egli al suo popolo, se avrete tanta temerità di resistere in faccia a Dio e di ricusar d'amare i vostri fratelli.

Dio stesso c'invita col suo esempio a questa virtù (v. 9); peccchè siccome egli è tutto amore e carità, ama di comunicare i tesori delle sue perfezioni con una bontà impercettibile. *Tu ami,*

dice il Savio parlando a Dio, *tutte le cose che esistono, e non ne odj veruna di quelle che da te furon fatte, conciossiachè se tu odiata l' avessi noll' averesti ordinata nè fatta. E come durar potrebbe una cosa se tu nol volessi, o conservarsi quello che non fosse stato voluto da te* (Sap. XI, 25)? Gli effetti della bontà di Dio verso gli uomini risplendono da ogni parte: li ha egli cavati dal niente, come tutto il resto di ciò che sussiste nel mondo, e li colma de' suoi beni, non solo per la conservazione della vita del corpo, ma soprattutto per la salute delle anime, ch'egli ama principalmente, come l'opera sua principale, che ha fatta a sua somiglianza ed in cui ha espressa un'immagine dell'ineffabile Trinità. È altresì una cosa che gli è propria, secondo il Savio (Sap. XI, 26), amare le anime; *Domine, qui amas animas*: ed è un gran soggetto ad un'anima, dice s. Agostino (*in ps. IX*), il considerare ch'ella ha ricevuto da Dio tutto ciò che è e che non l'ha egli fatta solamente per essere una debole mostra del suo potere, come sono le creature senza ragione, ma l'ha creata a sua immagine e similitudine e l'ha renduta degna d'entrare nella sua gloria. È dunque una forte ragione per indurci ad amar Dio il considerare ch'egli nella persona del nostro primo padre ci ha creati nella giustizia e nell'innocenza, e che ha impressa nelle anime nostre la somiglianza delle sue divine perfezioni. Ma essendo stata sfigurata quest'immagine di Dio dal peccato, che ci avea data la morte, qual riconoscenza non dobbiamo avere per lui d'aver di nuovo fatto risplendere il suo amore verso di noi, mandando il suo unigenito Figlio nel mondo per riparare questa perdita, ch'era altronde irreparabile, e per darci la vita che aveano perduta? Siccome dunque Gesù Cristo, morendo per noi, ci ha mostrato ch'egli avea per noi quell'amore di cui dice nel suo vangelo che *niuno può avere più grande carità che quella di colui che dà la sua vita pei suoi amici* (Jo. XV, 13), così il Padre eterno ha indicato l'amor infinito ch'egli avea per gli uomini, inviando in questo mondo il suo unigenito Figliuolo, affinché morisse per noi; il che dice lo stesso Gesù Cristo istruendo Nicodemo: *Dio ha talmente amato il mondo che ha dato il suo unigenito Figliuolo, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna*; ed anche l'Apostolo esprime la medesima cosa nei seguenti termini: *S'egli non ha risparmiato nemmeno il proprio Figliuolo, e lo ha dato a morte per tutti noi, come non ci ha egli donate con esso tutte le cose?* Vedi s. Giovanni, c. III, 16. — Rom. VIII, 32.

Ma quel che esalta ancor più il merito di questa carità infinita che Dio ha avuta per noi è, che *non già noi abbiamo amato Dio, ma ch'egli il primo ha amato noi* (v. 10); noi non abbiamo procurato d'esser i primi ad amarlo, perocchè fu necessario ch'egli ci amasse per renderci capaci d'amarlo. Per il che quantunque noi vi fossimo assolutamente obbligati, non avremmo potuto adempiere questo dovere, se non avesse egli cominciato il primo ad amarci. Quando egli ci ha amati, noi eravamo peccatori; e fu l'amore ch'egli ebbe per noi che ci ha liberati dai nostri peccati. Noi eravamo malvagi e suoi nemici (Rom. V, 6, 8, 10), ma non ci ha egli lasciati tali, avendoci riconciliati con lui mediante la morte del suo Figliuolo, ch'egli ha inviato per essere *la vittima di propiziazione pei nostri peccati*. Che se dopo ciò non lo amiamo, si può egli ideare niente di simile alla nostra ingratitudine? Il Figliuol di Dio è venuto nel mondo ad offerire un sacrificio a suo Padre per espiare i nostri peccati e per riconciliarci con lui; ma non potendo sacrificare che una vittima pura e senza macchia, e non avendo potuto trovarne altra che lui, egli ha offerto sè stesso ed è stato il sacerdote e la vittima.

Chi potrebbe comprendere quante grazie Dio ha raccolte nel gran mistero dell'incarnazione? Egli dà il suo Figliuolo e Figliuolo unigenito: lo dà per un eccesso d'amore affatto gratuito e preveniente; ed anche più, per chi lo dà egli? Lo dà pe' suoi nemici, e lo offre perchè sia sacrificato in loro vece. Dopo averci dato tutto nel suo diletto Figliuolo, non ha egli diritto di dimandarci tutto? Eppure egli non ci dimanda che una cosa nella quale si trova l'adempimento di tutti i suoi precetti, ed è (v. 11), che *ci amiamo l'un l'altro, se in tal guisa Dio ha amati noi*. *Camminate*, dice s. Paolo, *nell'amore, come anche Gesù Cristo ha amato noi ed ha dato sè stesso a Dio per noi obblazione e sacrificio soave* (Ephes. V, 2). E siccome la carità che Dio ci ha testificata con una bontà così straordinaria dev'esser la regola della nostra, se fu egli il primo ad amarci, anche allora che noi eravamo suoi nemici, chi può dubitare che noi non siamo obbligati ad amare i nostri fratelli non solamente quando eglino ci amano, ma anche quando non ci amano ed altresì quando ci odiano e ci perseguitano? *Se voi non amate se non coloro che vi amano, che ricompensa avrete voi?* dice nostro Signore; *non fanno ciò anche i pubblicani? Siate voi dunque perfetti, com'è perfetto il vostro Padre celeste*. Questa perfezione consiste in una sincera carità

ch'è, secondo s. Paolo, *il vincolo della perfezione* (Coloss. III, 14). Per impegnarvi, l'apostolo c'insinua (v. 12) che non vi ha miglior mezzo di mostrare la nostra riconoscenza alle molte grazie ricevute da Dio che quello di dare al prossimo tutti quei soccorsi di carità che possiamo; perchè il prossimo li riceve in nome di Dio, e Dio li scrive a suo conto. *Nissuno, dic'egli, ha mai veduto Dio* (Jo. I, 18); perciò non si possono rendere a lui stesso in persona i doveri che si possono rendere al prossimo col quale si conversa familiarmente. Che se noi amiamo i nostri fratelli e se testifichiamo ad essi il nostro amore cogli effetti, quantunque niuno degli uomini abbia mai veduto nè possa veder Dio, e quantunque egli abiti una luce inaccessibile, contuttociò chi si diporta in siffatta guisa verso il prossimo, possiede Dio in sé stesso, perchè ha la carità nel cuore, e perchè Dio è amore e carità. Ma noi non siamo sicuri che Dio dimora in noi, se non quando amiamo il nostro prossimo d'un amor vero e sincero, e quando gliene diamo prove con servigi reali e positivi; ed a questo fine *egli ha dato a noi del suo Spirito*, che è ad un tempo la causa di quest'amore e la prova per mezzo della quale si conosce, producendo esternamente gli effetti della carità ch'egli ha diffusa nel cuore. Vedi quel che abbiamo detto su questo medesimo soggetto, c. III, v. 24.

Il santo apostolo, che non vuole che resti alcuna dubbio delle verità ch'egli annunzia, protesta, come ha già fatto al principio di questa lettera, ch'egli e gli altri apostoli suoi colleghi hanno veduto coi loro proprj occhi ed hanno toccato colle loro mani colui nel quale i fedeli hanno creduto, e che, dopo essere stati riempiti della forza dello Spirito di Dio, hanno annunziato per tutto, che il Padre eterno ha inviato il suo Figliuolo al mondo per esserne il salvatore. Tutto era disperato senza la felice venuta di questo pietoso medico (Aug., in hunc loc.). La malattia del genere umano era grande; le sue piaghe erano incurabili, e perciò non vi era alcuna speranza di guarigione. Ma se la grandezza del male ci spaventa, l'onnipotenza del medico ch'è venuto a guarirlo non dee meno rassicurarci. Dio è onnipotente, e quelli che sono stati i primi guariti e che hanno annunziata la sua onnipotenza ne sono stati i testimonj per mezzo della loro guarigione.

Vers. 15—16. *Chiunque confesserà che Gesù è Figliuolo di Dio, abita in lui ed egli in Dio*, ecc. S. Giovanni tira qui una conseguenza da ciò ch'egli ha prima proposto, che Gesù Cristo è stato

inviato per essere il salvatore del mondo; e dice che tutti quelli che credono questa verità con una fede viva e costante, possiedono Dio ed hanno con lui una stretta unione, ma bisogna che questa fede e questa confessione contengano la carità, che si manifesta per mezzo delle opere (Rom. X, 10). Imperocchè hannovi assai persone che confessano colle loro parole che Gesù è Figliuol di Dio; ma ciò non è niente, se non lo confessano altresì colle loro azioni. L'Apostolo conferma questa verità anche col suo esempio (v. 16), e con quello de' suoi colleghi nell'apostolato: hanno egli conosciuto con evidenza ed hanno creduto con certezza la carità ineffabile che Dio ha avuta per noi, dandoci Gesù Cristo per salvarci. *Imperocchè Dio non ha mandato il suo Figliuolo al mondo per dannare il mondo; ma affinchè il mondo si salvi per mezzo di esso*, come afferma Gesù Cristo medesimo per bocca di s. Giovanni (Jo. III, 17). Ma un eccesso sì grande di carità non dee sorprenderci, stante che Dio è l'amor essenziale ed è la carità sussistente per sè stessa, come l'Apostolo ha già detto; e di là conclude che chi dimora nell'amore, dimora in Dio, e Dio *dimora in esso*. Per mezzo della carità si fa tra Dio e l'uomo una unione ammirabile, che ci rende, in forza dell'attacco che abbiamo a lui, simili a lui medesimo e partecipi della sua divina natura; di modo che possiamo dire con s. Paolo: *Vivo non già io, ma vive in me Cristo* (Galat. II, 20).

Ma riguardo a Dio, non gli torna certamente ad alcun vantaggio questa stretta unione che noi incontriamo con lui per mezzo della carità. Imperocchè, come dice s. Agostino (in hunc loc.), noi abitiamo in Dio; ma ciò perchè il nostro essere è contenuto in lui, e perchè egli c'impedisce di ricadere nel niente: sia dunque che lo abbandoniamo, sia che ritorniamo a lui, la cosa riguardo a lui resta sempre nel suo intero; egli è sempre lo stesso, e tutto il cambiamento si fa in noi; siamo noi che restiamo guariti, purificati, rimessi nell'ordine, e corretti dal nostro ritorno a Dio. Egli è il rimedio che guarisce coloro che sono infermi; la regola che raddrizza coloro che sono depravati; la luce che illumina coloro che sono nelle tenebre: in una parola, tutto ciò che abbiamo di buono, lo abbiamo da lui. Che gratitudine non dobbiamo dunque avere per la bontà infinita di Dio, il quale ha voluto per un puro effetto di carità associarci con lui? Non avendo egli che un unico Figliuolo, non ha voluto che restasse solo; ma si è degnato d'adottargli dei fratelli capaci di possedere con lui l'eredità del cielo e la vita eterna.

Vers. 17—21. *In questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiamo fiducia*, ecc. Il nostro apostolo, che non ha altra vista in questa lettera che di farci avanzare nella carità, vuole qui che esaminiamo sinceramente quei progressi vi abbiamo fatti; affinché, dopo aver ben discusso lo stato del nostro cuore su di ciò, possiamo conoscere veramente a qual punto siamo arrivati. Egli dà due segni da' quali si può conoscere questo avanzamento. Il primo è, se noi siamo tali in questo mondo, qual vi è stato Gesù Cristo; oppure, secondo altri, se siamo tali qual è Dio in sè stesso. Il secondo segno è, se la nostra carità è arrivata sino a farci aspettare con fiducia il giorno del giudizio.

La perfezione della nostra carità, che consiste in imitare quella di Gesù Cristo, è d'essere nella medesima disposizione e nel medesimo sentimento in cui egli è stato tra gli uomini; perocchè siccome egli è vissuto di tal maniera che in tutte le occasioni ha fatto vedere il suo amore per loro, sino a dar per essi la propria sua vita, così è d'uopo che noi per seguirlo amiamo i nostri fratelli, che li soccorriamo quanto più ci è possibile, e che siamo anche pronti a morire per loro, s'è necessario per la loro salute o per la gloria di Dio. Che se s. Giovanni vuole che noi siamo tali in questo mondo, com'è Dio in sè stesso (III, 3), non sembra egli che ciò sia impossibile? Ma abbiamo già osservato che questa parola *come* non significa sempre uguaglianza, e che ce ne serviamo spesse volte per indicar solamente qualche rapporto e qualche somiglianza. Di fatto, giacchè siamo stati fatti ad immagine e a somiglianza di Dio (Gen. I, 26), perchè non si potrà dire, dice s. Agostino, che noi siamo come lui, almeno alla nostra maniera, quantunque non vi sia niuna uguaglianza tra lui e noi? E in questo senso bisogna intendere ciò che dice il nostro apostolo, che dobbiamo *essere in questo mondo tali, qual è Dio in sè stesso*; vale a dire, bisogna che la carità che noi abbiamo in questo mondo, abbia rapporto e somiglianza con quella che Dio vi esercita. Il Signore dice nel Vangelo: *Se amerete coloro che vi amano, che premio avrete voi? I pubblicani non fanno egliino altrettanto?* Che desidera egli di più da' suoi discepoli? Eccolo: *Ed io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano* (Matth. V, 46). E dopo, per portare più efficacemente a quest'amore dei nemici ch'egli comanda, ci propone l'esempio dello stesso Dio: *affinchè, dic'egli, siate veri figliuoli del vostro Padre, ch'è nei cieli*. Come fa

egli vedere il nostro padre che ama i suoi figliuoli? Facendo nascere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e piovere sopra i giusti e sopra gl'ingiusti, Dio ci chiama dunque a questo grado di carità perfetta, che ci fa amare i nostri nemici, come egli ha amati i suoi, e come la carità ch'egli ha per loro, lo impegna a far ad essi del bene, senza che la loro malvagità ne lo distolga, perciò è necessario che noi ci diportiamo in sì fatta guisa verso i nostri nemici, e se non possiamo render loro altro servizio, non li defraudiamo almeno della nostra carità, pregando per loro con gemiti e con lagrime.

Il secondo segno d'una carità perfetta è d'esser pronto a comparire con fiducia dinanzi a Gesù Cristo nel giorno del giudizio. Non si teme la venuta di quel giorno sì terribile, se non a proporzione che si diffida della sua propria carità. Allorchè l'anima è disimpegnata dalle affezioni del secolo, desidera con sollecitudine la venuta del suo divino Sposo ed aspetta con fiducia il giudizio di Dio; e quando dice a Dio nell'orazione che Gesù Cristo medesimo ci ha insegnato: *Venga il tuo regno* (Matth. VI, 10), la sua preghiera si accorda col suo cuore, attesochè ella desidera che arrivi effettivamente il regno di Dio. Ma riguardo a coloro che sono in disposizioni contrarie, devono eglino temere d'esser esauditi, poichè temono l'arrivo di questo giorno terribile. È un motivo di maraviglia, dice s. Agostino (in hunc loc.), come possano eglino risolversi a dimandare nella loro orazione una cosa sulla quale temono d'essere esauditi: laddove chi prega con quella fiducia che gli è data dalla sua carità desidera con ardore che venga il regno di Gesù Cristo.

Le anime perfette hanno bisogno di tanta pazienza per durare nella vita presente di quanta ne hanno bisogno le anime ordinarie per risolversi ad uscirne. Quelli che amano ancora questa vita, allorchè veggono accostarsi il giorno della loro morte, procurano di riceverla con pazienza; ma bisogna che combattano contro sè stessi per vincere la resistenza che fa in loro la volontà umana alla volontà di Dio e per preferire sopra ciò la scelta di Dio alla loro propria. L'attacco che hanno ancora alla vita presente li mette alle prese colla morte e li obbliga a dimandare a Dio la pazienza necessaria per offerirgli di buon cuore la loro vita. Ma riguardo a coloro che possono dire sinceramente col l'Apostolo: *Bramo d'essere disciolto dai lacci di questo corpo e d'esser con Cristo* (Philipp. I, 25), non hanno bisogno di pazienza

per risolversi a morire; non ne hanno eglino bisogno per sostenere una lunga vita, che li priva del contento che avrebbero di morire. Procuriamo dunque di vivere in tal maniera, se si può, che l'anima nostra si tenga in istato di poter desiderare il giorno del giudizio; perocchè non vi ha segno più sicuro che si ha in sè stesso la carità perfetta che quando s'incomincia a desiderarlo; stante che non vi sono se non coloro che aspettano questo giorno con fiducia che possano desiderarlo; e quelli solamente lo aspettano con fiducia che hanno la coscienza scevra da ogni timore, perchè hanno in sè stessi una carità sincera e perfetta.

Quest'è ciò che il santo apostolo dice dopo con quelle parole: *Il timore non istà colla carità, ma la carità perfetta manda via il timore* (v. 18). Si distinguono due specie di timor di Dio. Il primo puramente servile che fa che si tema Dio come un giudice severo che può vendicare i delitti. Imperocchè hannovi uomini, dice s. Agostino, che non temono Dio, se non perchè temono l'inferno e che Dio non li condanni ad esservi eternamente abbruciati coi demonj. Quest'è il timor servile che non è nell'amore; perocchè sin tanto che non si teme Dio se non perchè si temono le pene ch'egli minaccia, non si ama ancora, non si desidera il vero bene, e non si fa che temere il male che si procura d'evitare.

Il secondo timore, che non è puramente servile, può sussistere colla carità e incomincia a desiderare il vero bene, ed è allora ch'esso diviene casto: perocchè il timore che si chiama casto è quello che si ha d'esser privato del vero bene che si ama. Ma, a proporzione che la carità cresce in noi, il timore vi si scema; ed a proporzione ch'ella penetra il nostro cuore, ne caccia il timore, finchè questo timore non abbia più niente di servile e di sforzato, ed ella divenga libera e piena di rispetto per Iddio: allora quest'è il timore, di cui è detto nel Salmo che *il timor del Signore è casto e sussiste eternamente*. Sono due cose molto diverse, temere Iddio per la paura che abbiamo ch'egli non ci precipiti nell'inferno, oppure temerlo per la paura che abbiamo ch'egli non si ritiri da noi. S. Agostino (in hunc loc.) fa vedere la differenza che passa tra questi due timori coll' esempio di due femmine maritate, una delle quali è saggia e casta, avendo tutto l'orrore che dee avere dell'adulterio. Ama suo marito, desidera la sua presenza e teme che non si allontani da lei; l'altra per l'opposito, risolutissima di commettere un adulterio, teme suo ma-



rito, ma non lo teme se non perchè ama il suo disordine; la presenza di lui, lungi dall'esserle grata, le riesce di peso e teme ch'egli non iscopra il suo delitto e non ne la punisca. Applicate ciò, dice il santo dottore, alle diverse disposizioni dei cristiani, e vedrete quali sono coloro che hanno quel timore che la carità dee cacciare dal cuore, e quali sono coloro che hanno quest'altro timor casto che dee sussistere eternamente.

Vero è che nella carità perfetta non si trova più alcun timor servile, contuttociò è questo timore che introduce la carità nel cuore; perocchè se non avessimo avuto niente affatto di timore, la carità non avrebbe trovato adito per entrar nel nostro cuore. Il medesimo padre ci rappresenta anche questa verità con un paragone sensibile: Siccome, dic'egli, veggiamo che nei lavori d'arazzi si fa entrare la lana o la seta nel canovaccio per mezzo d'un ago, il quale essendo entrato il primo, dee necessariamente uscire per dar luogo alla lana o alla seta; così il timore è il primo a impossessarsi dell'anima, ma non già per dimorarvi, perocchè non vi dev'esser entrato, se non per introdurvi la carità. E subito che noi abbiamo acquistata quella sicurezza e quell'intera fiducia che dà al nostro cuore la perfetta carità, che gioja non vi produce ella e per questo mondo e per l'altro?

*Il timore*, continua il nostro apostolo, *ha tormento*; e n'è la ragione, perchè la vista dei nostri peccati, di cui sentiamo i rimorsi e temiamo il castigo, non fa che inquietarci e turbarci: perciò non siamo ancora interamente giustificati; è necessario, per esserlo, come c'insegna il Salmista, che la gioja e la consolazione sieno succedute a questo turbamento. *Tu, dic'egli a Dio, cangiasti per me in gaudio i miei lamenti, facesti in pezzi il mio sacco e m'inondasti di allegrezza: affinchè tua laude sia la mia gloria, ed io non sia più trafitto* (ps. XXIX, 12). Che vuol egli dire con ciò? se non che non era più tormentato dai rimorsi della coscienza. Quest'è quel che produce il timore finchè è solo; ma la carità che lo segue dappresso, guarisce presto le ferite che il timore ha fatto. Il medesimo s. Agostino esprime anche questo pensiero con una similitudine: *Le ferite che fa il timor di Dio, sono, dic'egli (in hunc loc.), simili a quelle che fanno i ferri d'un chirurgo allorchè taglia ciò che vi ha di putrido nelle carni. Facendo egli queste sorti d'incisioni, sembra che accresca una piaga in vece di guarirla; e il ferito sente più male quando si medica la sua piaga e si tenta di risanarla che non ne sentirebbe se si la-*

sciasse in riposo; ma chi vuol guarirlo non cura di questo dolore per mezzo del quale gli viene la sua guarigione. Noi dobbiamo essere nella medesima situazione ed abbandonarci con una perfetta sommissione a questo chirurgo delle anime nostre, che si è degnato di venire nel mondo per guarirle.

Il timore è il rimedio delle anime nostre, le cui malattie sono le passioni ed i vizj, e la carità è la loro guarigione. Perciò *chi teme non è perfetto nella carità*; perocchè chi teme dal canto di Dio le pene che meritano i suoi peccati e chi non si porta ad operar il bene ed evitar il male, se non principalmente per questo motivo di timore, non ha ancora acquistata quella carità perfetta, vera e sincera, quale Dio la dimanda colla sua legge. Laonde non può egli avere quella sicurezza e quella fiducia nel giorno del giudizio che non è dovuta se non alla carità perfetta; il che l'apostolo pretende mostrare per eccitare all'acquisto di quell'amor perfetto ch'egli tanto esalta.

Perciò egli ci esorta di nuovo ad amar Dio (v. 19) e vi ci porta pel medesimo motivo di gratitudine di cui ha già parlato, nè si annoja di replicare molte volte gli stessi avvisi, perchè sono d'un'estrema importanza. Fu dunque necessario che Dio ci prevenisse per renderci degni d'amarlo; senza questo soccorso noi non avremmo mai potuto farlo, e ciò dimanda dal canto nostro una gratitudine infinita. Prima ch'egli amasse l'anima nostra e prima che le ispirasse il suo amore, era ella orrida e deforme, ma diviene bella dacchè incomincia ad amarlo. Quest'è il gran privilegio del suo amore, che non si trova altrove: perocchè le creature hanno un bell'amarsi tra loro; se questo amore non si riferisce a Dio, si rendono esse ancora più deformi, in vece di rendersi belle. Siccome dunque l'amore che l'anima nostra rende a Dio forma tutta la sua bellezza, ella non è bella se non a proporzione che cresce in lei questo amore: *amiamo dunque Iddio*, poichè abbiamo tanto interesse d'amarlo, e giacchè egli, prevenendoci, ci ha posti in istato d'amarlo.

Siamo facili a dire che amiamo Dio, ma c'inganniamo sovente in questa immaginazione. Dimandate, dice s. Gregorio (hom. XXX in Evang.), a tutti i cristiani se amano Dio, non ve n'ha neppur uno che non vi risponda ad alta voce: Io lo amo; e che non ne faccia grandi proteste. Sa Iddio se dicono il vero o no: ma, per iscoprirne la verità, non si ha che a sapere se amano i loro fratelli; perocchè chi non ama o chi odia eziandio il suo fratello nel

mentre che dice d'amar Dio, è un mentitore, secondo il nostro apostolo. Questi amori sono così inseparabili che siccome colui che credesse d'amar Dio e non amasse il suo fratello sarebbe in errore, così anche colui che amasse il suo fratello come conviene e pensasse di non amar Dio, s'ingannerebbe, mercecchè per mezzo d'un medesimo amore si ama Dio ed il prossimo; Dio per lui stesso, ed il prossimo per Iddio e per motivo di Dio.

L'apostolo apporta due ragioni per convincere di menzogna colui che dicesse d'amar Dio senz'amare i suoi fratelli. La prima è, che, essendo persuaso ch'egli non può amar veramente il Padre celeste se non ama gli uomini che sono suoi fratelli, creati come lui ad immagine di Dio, allorchè non li ama, quantunque li conosca, li vegga cogli occhi suoi e conversi con loro, allorchè non li assiste, quantunque sappia il loro bisogno, come si può mai dire ch'egli ama Dio, ch'è invisibile e non è conosciuto che per mezzo della fede? Si ama più naturalmente ciò che si conosce e si vede che ciò che non si conosce nè si vede. È dunque una pura illusione il dire che si ama Dio, se non si danno prove di questo amore per mezzo dei doveri di carità che dobbiamo rendere al prossimo.

La seconda ragione di cui si serve s. Giovanni per far vedere ch'è un esser mentitore l'affermare che si ama Dio, se non si ama il suo prossimo è, che Dio ci ha comandato d'amarci scambievolmente (Jo. XIII, 34). Ora come osi tu di dire che ami colui del quale disprezzi il comando? Chi disprezzasse la legge d'un sovrano e non volesse sottomettervisi, non sarebbe egli convinto da questa condotta che non ha rispetto nè amore per lui, per quanto affermasse il contrario? È da dire altrettanto di colui che dice d'amar Dio e frattanto non osserva il precetto ch'egli ha fatto d'amare i suoi fratelli. L'osservanza dei comandamenti di Dio è la prova ordinaria dalla quale si conosce se lo amiamo. *Se voi mi amate*, dice Gesù Cristo, *osservate i miei comandamenti*. Noi abbiamo ricevuta una legge che obbliga colui che ama Dio ad amare il suo prossimo: chi dunque non ama il suo prossimo, non ama neppur Dio, attesochè non ubbidisce alle sue ordinanze.

## CAPO V.

*Chi siano quelli che sono nati di Dio e della vera carità verso di lui: la fede vince il mondo: tre testimoni in terra dimostrano Cristo vero uomo, e tre in cielo lo dimostrano vero Figliuolo di Dio, nel quale credendo l'uomo ha vita eterna. Del peccato mortifero e non mortifero.*

1. Omnis qui credit quoniam Jesus est Christus, ex Deo natus est. Et omnis qui diligit eum qui genuit, diligit et eum qui natus est ex eo.

2. In hoc cognoscimus quoniam diligimus natos Dei, cum Deum diligamus et mandata ejus faciamus.

3. Haec est enim caritas Dei, ut mandata ejus custodiamus: et mandata ejus gravia non sunt.

4. Quoniam omne quod natum est ex Deo vincit mundum: et haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra.

5. (1) Quis est qui vincit mundum, nisi qui credit quoniam Jesus est Filius Dei?

6. Hic est qui venit per aquam et sanguinem, Jesus Christus: non in aqua solum, sed in aqua et san-

1. Chiunque crede che Gesù è il Cristo, egli è nato di Dio. E chiunque ama colui che generò, ama ancora colui che è nato di quello.

2. Da questo conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti.

3. Imperocchè questo è amare Dio, che si osservino da noi i suoi comandamenti: e i suoi comandamenti non sono gravosi.

4. Imperocchè tutto quello che è nato di Dio vince il mondo: e in questo sta la vittoria vincente il mondo, nella nostra fede.

5. Chi è che vince il mondo, se non colui che crede che Gesù è Figliuolo di Dio?

6. Questi è quegli che è venuto coll'acqua e col sangue, Gesù Cristo: non coll'acqua solamente, ma col-

(1) I Cor. XV, 57.

guine. Et Spiritus est qui testificatur quoniam Christus est veritas.

7. Quoniam tres sunt qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt.

8. Et tres sunt qui testimonium dant in terra: spiritus et aqua et sanguis; et hi tres unum sunt.

9. Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est: quoniam hoc est testimonium Dei, quod majus est, quoniam testificatus est de Filio suo.

10. Qui credit in Filium Dei, habet testimonium Dei in se (1). Qui non credit Filio, mendacem facit eum: quia non credit in testimonium quod testificatus est Deus de Filio suo.

11. Et hoc est testimonium, quoniam vitam aeternam dedit nobis Deus. Et haec vita in Filio ejus est.

12. Qui habet Filium, habet vitam: qui non habet Filium, vitam non habet.

13. Haec scribo vobis, ut sciatis quoniam vitam habetis aeternam, qui creditis in nomine Filii Dei.

14. Et haec est fiducia

*l'acqua e col sangue. E lo Spirito è quello che attesta che Cristo è verità.*

*7. Imperocchè tre sono che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono una sola cosa.*

*8. E tre sono che rendono testimonianza in terra: lo spirito, l'acqua e il sangue; e questi tre sono una sola cosa.*

*9. Se ammettiamo la testimonianza degli uomini, maggiore è la testimonianza di Dio: or questa è la testimonianza di Dio, la quale egli ha renduta al Figliuolo suo, la quale è maggiore.*

*10. Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in sè la testimonianza di Dio. Chi non crede al Figliuolo fa lui bugiardo: perchè non crede alla testimonianza renduta da Dio al Figliuolo suo.*

*11. E la testimonianza è questa, che Dio ci da dato la vita eterna. E questa vita è nel Figliuolo di lui.*

*12. Chi ha il Figliuolo, ha la vita: chi non ha il Figliuolo, non ha la vita.*

*13. Queste cose scrivo a voi, affinchè sappiate che avete la vita eterna voi che credete nel nome del Figliuolo di Dio.*

*14. E questa è la fiducia*

(1) Jo. III, 36.

quam habemus ad eum: quia quodcumque petierimus secundum voluntatem ejus, audit nos.

15. Et scimus quia audit nos, quidquid petierimus: scimus quoniam habemus petitiones quas postulamus ab eo.

16. Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, et dabitur ei vita peccanti non ad mortem. Est peccatum ad mortem: non pro illo dico ut roget quis.

17. Omnis iniquitas peccatum est: et est peccatum ad mortem.

18. Scimus quia omnis qui natus est ex Deo, non peccat: sed generatio Dei conservat eum, et malignus non tangit eum.

19. Scimus quoniam ex Deo sumus: et mundus totus in maligno positus est.

20. Et scimus quoniam Filius Dei venit, (1) et dedit nobis sensum, ut cognoscamus verum Deum, et simus in vero Filio ejus. Hic est verus Deus et vita aeterna.

21. Filioli, custodite vos a simulacris. Amen.

*che abbiamo in lui: che qualunque cosa chiederemo secondo la volontà di lui, egli ci esaudisce.*

*15. E sappiamo che ci esaudisce, qualunque cosa gli chiediamo: lo sappiamo, perchè abbiamo l'effetto delle richieste che a lui facciamo.*

*16. Chi sa che il proprio fratello pecca di peccato che non mena a morte, chiegga, e sarà data la vita a quello che pecca non a morte. Avvi un peccato a morte: non dico che uno preghi per questo.*

*17. Ogni iniquità è peccato: ed avvi peccato che mena a morte.*

*18. Sappiamo che chiunque è nato di Dio, non pecca: ma la divina generazione lo custodisce, e il maligno nol tocca.*

*19. Sappiamo che siamo da Dio: e tutto il mondo sta sotto il maligno.*

*20. E sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto e ci ha dato mente, per conoscere il vero Dio, e per esser nel vero Figliuolo di lui. Questi è vero Dio e vita eterna.*

*21. Figliuolini, guardatevi da' simulacri. Così sia.*

(1) Luc. XXIV, 45.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Chiunque crede che Gesù è il Cristo, egli è nato da Dio, ecc.* S. Giovanni continua sempre ad esortare i fedeli a' quali scriveva a conservare la carità fraterna, ch'è inseparabile dall'amor di Dio. Egli stabilisce primieramente in che consiste la qualità di figliuoli di Dio e di veri fedeli rigenerati dal suo Spirito, e dice che tali sono tutti coloro che credono d'una fede viva ed operante per mezzo della carità, che Gesù è il Cristo. Imperocchè quando il nostro apostolo dice: *Chiunque crede*, intende parlare d'una fede tale qual dev'essere, e non tale qual è quella della maggior parte di coloro che fanno professione di credere. Chi pensate voi, dice s. Agostino, che sia colui che non crede che Gesù è il Cristo? Colui certamente che non vive com'egli ha comandato. Non si sentono tuttodi, continua il citato padre, se non persone che dicono: Io credo, ma la fede senza le opere non salva. È dunque necessario, per esser figliuolo di Dio, credere che Gesù è il Cristo, come lo credono i veri cristiani, la cui vita corrisponde alla loro credenza, e non già come lo credono i demonj, i quali, secondo che c'insegna un apostolo (Jac. II, 19), non solamente credono, ma anche tremano. Come potrebbero egliino quegli spiriti superbi meglio esprimere la loro credenza a proposito di Gesù Cristo, che dicendo (Marc. III, 12): Non sappiamo noi forse che tu sei il Figliuol di Dio? S. Pietro non si è spiegato d'altra maniera, allorchè parlando in nome di tutti gli altri discepoli, gli disse: *Tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo* (Matth. XVI, 16). S. Pietro ed i demonj tengono il medesimo linguaggio. Vero è che le parole sono le medesime, ma non furono già dette col medesimo spirito; perocchè quando s. Pietro parlava di tal maniera, non rendeva questa testimonianza a Gesù Cristo, se non in vista di seguirlo e d'attaccarsi a lui, laddove i demonj gliela rendevano in vista d'impegnarlo ad allontanarsi da loro; il che si conosce da quelle parole che gli aveano dette prima di venire a questa confessione: Che vi ha egli tra noi e te? Sei tu venuto per perderci?

Il santo apostolo, dopo aver dunque supposto che la fede animata dalla carità è quella che innalza alla qualità di figliuoli di

Dio, esorta: quelli che hanno l'onore d'esser nati da Dio, ad amare i loro fratelli, che sono nati da Dio egualmente che loro, e ve li porta pel motivo di quell'amore che hanno per lo stesso Dio; perocchè se amano Dio, ch'è il loro padre comune, devono altresì amare i loro fratelli, che sono figliuoli d'un medesimo padre.

Ma non dobbiamo forse amare se non coloro tra gli uomini che sono nati da Dio, rigenerati dal suo Spirito e animati da una fede che opera per mezzo della carità? Tolga Iddio che noi abbiamo questo pensiero. Tutti gli uomini sono stati creati ad immagine di Dio e sono tutti nostri fratelli, quantunque ve ne sieno molti tra loro che non hanno parte all'eredità del cielo. *Voi siete tutti fratelli*, dice Gesù Cristo, *e il solo Padre vostro è quegli che sta ne' cieli* (Matth. XXIII, 8, 9). Dice anche il profeta Malachia, *non è egli uno solo il Padre di tutti noi* (II)? E il Salvatore nella parabola del Samaritano (Luc. X) ha fatto vedere che il nome di prossimo abbraccia tutti gli uomini, che dobbiamo amare; perciò dobbiamo amare tutti gli uomini, anche i nostri nemici, non perchè sieno nostri fratelli in Gesù Cristo, ma affinchè lo divengano.

S. Agostino (in hunc loc.) con altri spositori spiega non dei fedeli, ma di Gesù Cristo medesimo queste parole di s. Giovanni: *Chiunque ama colui che generò, ama ancora colui ch'è nato di quello*. Colui, dice il santo dottore, che ha generato, è Dio il Padre; e colui ch'è stato generato da lui, è Dio il Figliuolo. E un poco dopo esclude altresì l'altro senso nei seguenti termini: Il santo apostolo ci avea parlato del Figliuolo unigenito di Dio e non dei figliuoli di Dio, e ci avea proposto il solo Gesù Cristo, come se lui dovessimo unicamente avere in vista. Contuttociò sembra che la serie del discorso esiga che s'intenda per *colui ch'è generato da Dio* ogni cristiano ch'è nato da Dio; perocchè l'apostolo ci dà una prova infallibile, dalla quale possiamo conoscere se amiamo veramente i nostri fratelli, ed è, dic'egli, allorchè amiamo Dio solidamente ed osserviamo i suoi precetti. Questi due amori sono inseparabili; non si può amar Dio, senz'amare il prossimo per Iddio; ed è un formarsi in luogo di Dio un fantasma per oggetto della sua religione, il credere d'amar Dio senz'amare il prossimo. Per equal modo anche l'amor del prossimo senza l'amor di Dio, non può essere che una molle e vile compiacenza per iscusare i suoi difetti o per entrare nelle sue passioni.

S. Agostino, seguendo la spiegazione ch'egli ha data di sopra, dà alla carità tre oggetti che sono inseparabili, non potendosi



amar l'uno senza dell'altro. Chiunque, dic'egli (ibid.), ama i figliuoli di Dio, ama il Figliuol di Dio; e chiunque ama il Figliuol di Dio, ama il Padre; e niuno può amare il Padre che non ami il Figliuolo, come niuno può amare il Figliuolo unigenito che non ami i figliuoli di Dio che sono sue membra e che devono essere considerate come non facendo che un solo Figliuol di Dio con questo divino capo. Perciò questo triplice amore o, per meglio dire, questi tre movimenti d'un medesimo amore sono inseparabili. Scegliete, dic'egli, qual volete di questi tre, bisogna necessariamente che vi si trovino anche i due altri.

L'apostolo, che ci dice che noi conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio, aggiugne queste parole, e osserviamo i suoi comandamenti (v. 2); poichè l'amor che abbiamo per Iddio consiste in osservare i comandamenti. *Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva, questi è che mi ama*, dice Gesù Cristo a' suoi discepoli (Jo. XIV, 21). L'osservanza dei comandamenti di Dio contiene questi due amori, di Dio e del prossimo. Il Signore ha tutto racchiuso in questi due precetti, per non metterci in necessità, dice s. Agostino, di ricercare tutto ciò che dobbiamo fare in un gran numero di volumi, che contengono le istruzioni che egli ci ha date, e che fa dare da' suoi apostoli e dagli uomini apostolici; e tutta questa lettera non parla d'altro che di questi due precetti, cioè dell'amor di Dio e di quello dei nostri fratelli.

Ma, per timore che quelli che si sentissero portati ad amar Dio non fossero ributtati dalla condizione che vi è annessa, d'osservare i suoi comandamenti, il santo apostolo aggiugne per consolarli che *i comandamenti di Dio non sono gravosi* (v. 3), imitando in ogni cosa Gesù Cristo suo maestro, il quale dice da una parte che *chi lo ama osserva i suoi comandamenti*, e dall'altra che *il suo giogo è soave e il suo peso leggiero* (Jo. XIV. — Matth. XI, 30). Nondimeno molti gemono in questo mondo sulla difficoltà di adempiere la legge di Dio. Di fatto, si può egli dire che sia facile sopportare tutto ciò che Dio comanda di aspro e di penoso, la povertà, le persecuzioni, gli oltraggi, i cattivi trattamenti, i tormenti e la stessa morte, come s. Giovanni dice più sopra che *dobbiamo porre la nostra vita per i nostri fratelli* (III, 16)? È egli facile rinunziare a tutto ciò che si ama e a tutto ciò che si possiede ed anche a tutti i suoi desiderj e alla sua propria volontà? Eppure quest'è quel che Dio ci comanda nel suo vangelo: *Chiunque di voi non rinuncia a tutto quel che possiede, non può essere mio*

*discepolo* (Luc. II, 33); e perciò egli esorta (Matth. VII, 14) a fare ogni sforzo affine di entrare per la porta stretta, protestando (Luc. XIII, 24) che il cammino che conduce alla salute è angusto, e che molti cercheranno i mezzi di entrarvi e nol potranno.

Per accordare questa apparente contraddizione, bisogna considerare i comandamenti di Dio in sè stessi, oppure per rapporto ai soggetti che li devono osservare. Vi ha egli niente di meno penoso e di più grato che amare, ed amar ciò ch'è sovranamente amabile, com'è Dio? Vi ha egli niente di più ragionevole e di più conforme all'inclinazione dell'uomo che amare un suo simile? Quest'è, dice il Savio, ciò che fa naturalmente ogni animale. Ma se si considerano i comandamenti di Dio per rapporto a coloro che li devono praticare, ed alla violenza ch'è necessario farsi per ciò, è fuor di dubbio che sono difficilissimi e insopportabili a coloro che seguono le inclinazioni della natura corrotta e che sono attaccati alle creature: ma quelli che sono condotti dallo Spirito di Dio e dai movimenti della sua santa grazia, trovano i comandamenti di Dio facili a praticarsi. Imperocchè quantunque vi abbia della pena in adempierli, contuttociò questa pena diviene dolce, perchè la carità fa amare. Laonde i comandamenti di Dio sono facili ai giusti, i quali hanno nel cuore un amore che rende leggero tutto ciò che sembra pesante, e rende dolce e grato tutto ciò che sembra fastidioso ed amaro.

Gli uomini sono dunque molto ingiusti a lamentarsi, come fanno soventi volte, della pena che si trova in ubbidire alla legge di Dio, nel mentre che ubbidiscono come schiavi e senza mormorare alle loro passioni, che ordinano ad essi cose così difficili e così aspre quanto quelle che Dio ci ordina sono soavi, giuste e ragionevoli. L'avarizia non comanda ella all'avarò di esporsi ad ogni sorte di pene, di contratempi, di traversie, di tribolazioni? E l'avarò le ubbidisce. È lo stesso dell'ambizione e dell'amor dei piaceri; nulla vi ha di modesto e di penoso che questi tiranni delle anime non facciano intraprendere e sopportare.

Quanto è dunque più vantaggioso esser posseduti da un amore che ci fa disprezzare tutti questi falsi beni che Dio ci proibisce di amare, e che ce li fa disprezzare senza pena, perchè ne aspettiamo d'altra sorte che sono eterni e affatto divini!

L'apostolo fa vedere in seguito (v. 4) che tanto è lontano che i comandamenti di Dio sieno difficili e penosi ai giusti ed ai figliuoli di Dio che anzi questa qualità di figliuoli di Dio li rende

onnipotenti per superare tutte le difficoltà e tutte le opposizioni che potrebbero impedirli dal fare la volontà di Dio; il che egli chiama *vincere il mondo*. È necessario, per far questo, superare un'infinità d'ostacoli, che ci vengono dal canto dei nostri nemici, che sono il demonio, gli uomini e noi stessi. Il demonio, che conosce le nostre debolezze e le nostre passioni, è continuamente attento a tenderci lacci per farci cadere ed impiega tutto ciò che le creature hanno di bello e di grato per sedurci. È d'uopo scoprire queste imboscate per evitarle, e resistere agl'incentivi de' quali egli si serve per indurci nei vizj, di cui ci nasconde la laidezza e la deformità.

Gli uomini ci sollecitano al peccato in molte maniere, ma principalmente per mezzo di due passioni contrarie, che sono le carezze e le minacce. Ora ci lusingano colla speranza dei beni che ci promettono, ed ora ci spaventano col timore dei mali che ci minacciano per impegnarci nel male. Ora procurano di sedurci coi loro ragionamenti, rappresentandoci il male sotto l'apparenza di bene, e ciò ch'è ingiusto sotto l'apparenza del diritto e dell'equità.

Finalmente, noi dobbiamo combattere contro noi stessi e reprimere la collera, l'odio, l'impazienza e le altre passioni che ci assaliscono, con una folla innumerabile di cattivi desiderj, che ci portano ad acconsentire al peccato. Venir a termine di superare tutti questi diversi pericoli è ciò che l'apostolo chiama *vincere il mondo*; il che non si può fare senza un potente soccorso della grazia di Dio, come s. Agostino indica nei seguenti termini: *Magna gratia opus est, ut cum omnibus terroribus, erroribus, amoribus vincatur hic mundus.*

Di fatto, se consideriamo la forza di questi nemici e la nostra propria debolezza, avremmo motivo di disperarci, se Dio non ci desse un ajuto ch'è al di sopra di tutte le loro forze, per quanto sieno grandi. Questo ajuto è l'assistenza dello Spirito Santo, che ci rende figliuoli di Dio e ci fa superare tutte le tentazioni che vengono da quella triplice concupiscenza (vedi c. II, v. 16) che comprende tutti i vizj che sono nel mondo. Se il mondo è un campione armato che si è arricchito di spoglie, lo Spirito Santo, che abita in quelli che sono nati da Dio, è quel *più forte* di cui parla il Vangelo (Luc. XI, 21, 22), che entra nella sua casa e gli rapisce coloro ch'egli teneva alla catena. Quest'è lo spirito di Gesù Cristo medesimo, il quale parlando a' suoi disce-

poli per sostenerli e per consolarli nelle loro tentazioni e nelle loro pene, dice loro: *Sarete angustiati nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo* (Jo. XVI, 33).

Ma allorchè l'apostolo ci dice che tutti quelli che sono nati da Dio *vincono il mondo*, non ci promette già che, quando lo Spirito di Dio ha una volta preso possesso del nostro cuore, non vi sia più nulla da temere per noi. Vero è che lo Spirito Santo, comunicandoci la nascita spirituale, ci fa superare il mondo; ma il demonio, ch'è scacciato dal nostro cuore, fa tutti i suoi sforzi per rientrarvi e per farvi entrare con lui l'amor del mondo e di tutte le sue cupidigie. Quest'è il soggetto di quelle esortazioni di s. Paolo: *Non ismorzate lo Spirito. Non contristate lo Spirito Santo di Dio* (I Thess. V, 19. — Ephes. IV, 30). Perciò il santo apostolo vuol dire solamente che lo Spirito Santo, che ci rende figliuoli di Dio, non entra nei cuori, se non per far ad essi superare il mondo e che la vittoria, che si riporta sul mondo è la prova che lo abbiamo ricevuto, ma non vuol già dire che dal momento che si ha ricevuto lo Spirito Santo, si vincerà sempre il mondo; perchè possiamo perdere questo primo tesoro.

Noi conosciamo d'essere figliuoli di Dio e rigenerati dal suo Spirito da questo segno, che l'amor del mondo non regna più in noi, e che noi lo abbiamo vinto; ma questa vittoria non si ottiene se non per mezzo della fede in Gesù Cristo. Questa eccellente virtù, che scopre i beni invisibili ed eterni che sono promessi ai figliuoli di Dio, ce li fa preferire ai beni visibili e passeggeri di questo mondo, e ci anima a tutto soffrire per ottenerli. Non si può concepire quanto grande sia la forza che la fede ci dà per resistere ai nemici della nostra salute, per quanto siamo deboli; ella ci rende intrepidi e invincibili per mezzo dell'unione che abbiamo con Gesù Cristo, come membra del suo corpo; e ci fa sovvenire in tutte le nostre tentazioni e in tutti i nostri combattimenti che non siamo già noi che combattiamo, ma è Gesù Cristo che combatte in noi, ed è tutta la potenza del Padre che combatte per noi. Il demonio muggia, dice s. Pietro (I ep. V, 8), non potendo sopportare la debolezza ch'egli prova contro le anime, che la fede di Gesù Cristo rende così potenti e così coraggiose contro di lui. Noi saremmo senza dubbio incapaci di sostenerci contro un sì potente nemico, se non fossimo armati d'una fede viva, come d'uno scudo impenetrabile; e l'effetto di questa fede, che opera per mezzo della carità, è di darci la

forza d'amar beni che il mondo non conosce e di preferirli a quelli che il mondo stima.

Ma da chi caviamo noi questo potente soccorso e per mezzo di chi riportiamo questa vittoria? Questa medesima fede c'insegna che la riportiamo per mezzo di Gesù Cristo nostro mediatore; e perciò s. Giovanni aggiugne: *Chi è che vince il mondo, se non colui che crede che Gesù è Figliuolo di Dio* (v. 5)? per indicarci ch'egli solo ci può procurare la grazia di vincere il mondo. Imperocchè, per ottenere questa vittoria, è d'uopo ricorrere a lui, come al nostro liberatore e al nostro mediatore appresso Dio; e perciò è necessario crederlo Figliuolo di Dio. Imperocchè, per esser capace di riconciliare e di riunire gli uomini con Dio, era d'uopo ch'egli fosse ad un tempo Figliuol di Dio e figliuol dell'uomo, Dio uomo; perocchè, come dice s. Agostino (*Serm. de ovib.*, c. XII), l'umanità divina e la divinità umana di Gesù Cristo devono esser mediatrici tra la sola divinità e la sola umanità.

L'apostolo fa vedere (v. 6) l'eccellenza della missione di Gesù Cristo con caratteri autentici e prova ch'egli è veramente il Messia inviato da Dio, il Salvatore e il Redentore del mondo, la cui venuta era stata predetta dai profeti, affinchè riscattasse il mondo col prezzo del suo sangue, e lo purificasse colle acque del Battesimo: *Quest'è, dic' egli, quel medesimo Gesù, ch'è venuto coll'acqua e col sangue.* Egli è venuto coll'acqua del Battesimo, ch'egli ha istituito, e ch'era contrassegnato dall'acqua ch'è uscita dal suo costato nella sua passione. Egli distingue il battesimo di Gesù Cristo dal battesimo di s. Giovanni Battista, che non è venuto a battezzare se non coll'acqua, che non poteva santificare le anime nè lavarle dalle loro macchie; ma Gesù Cristo è venuto con un'acqua alla quale ha data la virtù di purificare le sozzure delle anime, mediante l'efficacia del sangue ch'egli ha sparso sulla croce, per mezzo del quale ha data la vita alle anime, non solamente nel Battesimo, ma anche negli altri sacramenti. Imperocchè egli è venuto per esser la vittima che deve espiare tutti i delitti; e il suo santo precursore lo ha chiaramente indicato, quando ha detto di lui: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo* (Jo. I, 29).

Altri credono che queste parole di s. Giovanni si riferiscano all'acqua ed al sangue che uscirono dal costato di Gesù Cristo dopo la sua morte, e che ci fanno conoscere ch'egli avea un corpo composto dei medesimi elementi e dei medesimi umori

ond'è composto il nostro corpo, per distruggere l'errore di Basilde, il quale diceva che Gesù Cristo non avea presa una vera carne.

S. Giovanni aggiugne anche una testimonianza più irrefragabile di ciò ch'egli ha proposto, che Gesù Cristo è Figliuol di Dio e salvatore del mondo, ed è quella dello Spirito Santo, il quale essendo disceso sopra gli apostoli nel giorno della Pentecoste in lingue di fuoco, li riempi di tal maniera che, parlando in diversi linguaggi delle maraviglie di Dio, pubblicavano per tutto che Gesù Cristo era la stessa verità, veramente Figliuol di Dio, vero uomo e vero Dio; il che lo Spirito Santo ha altresì fatto vedere per mezzo dei doni spirituali ch'egli ha diffusi sopra i fedeli che hanno abbracciata la fede di Gesù Cristo. Il Salvatore medesimo avea predetto che lo Spirito Santo gli renderebbe queste testimonianze: *Venuto che sia, dic'egli, il Paraclete Spirito di verità, renderà testimonianza per me: egli mi glorificherà* (Jo. XV, 26; XVI, 14); e s. Pietro pieno di Spirito Santo conferma la medesima cosa: *Noi siamo, dic'egli, testimonj di ciò che vi diciamo, e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a tutti coloro che gli ubbidiscono, è con noi. Il testo originale è un poco diverso; eccone il senso. Lo Spirito rende testimonianza, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio. Ora bisogna ricevere questa testimonianza con gran rispetto, giacchè lo Spirito è verità, incapace d'ingannare e d'ingannarsi.*

Il nostro santo apostolo, volendo provare che il mondo è vinto per mezzo della fede nel Figliuol di Dio, prende testimonj nel cielo e sulla terra (v. 7, 8), per attestare la sua divinità e la verità della sua incarnazione. Per testimonj della sua divinità nel cielo, egli ha il *Padre, il Verbo e lo Spirito Santo*, che sussistono in unità di essenza nella distinzione delle Persone. Il Padre ha testificato tre volte per mezzo d'una voce sensibile che veniva dal cielo, che Gesù Cristo era suo Figliuolo. Primieramente allorchè fu battezzato nel Giordano, *si udì questa voce dal cielo: Quest'è il mio Figlio diletto, nel quale io mi sono compiaciuto* (Matth, III, 17). 2.<sup>o</sup> Sul monte Tabor nella sua trasfigurazione (Matth. XVII, 5), il Padre fece sentire le medesime parole per mezzo d'una voce che usciva da una nuvola luminosa. 3.<sup>o</sup> Nel tempio, dappoichè questo divino Gesù fu entrato trionfante in Gerusalemme, egli disse a suo Padre: *Padre, glorifica il nome tuo; e nel medesimo tempo si udì una voce dal cielo che disse: E l'ho glorificato e lo glorificherò di bel nuovo* (Jo. XII, 28).

Oltre ciò Gesù Cristo medesimo ha dichiarato in molti luoghi che le opere maravigliose ch'egli faceva erano testimonianze che il Padre suo gli rendeva: *Le opere che il Padre mi ha dato da adempire, le opere, dico, ch'io fo testificano a favor mio che il Padre mi ha inviato. E il Padre che mi ha inviato, ha resa testimonianza a favor mio* (Jo. V, 36, 37; VIII, 18, 54; X, 25, 37, 38 e al.).

Il medesimo Verbo, Figliuolo unigenito di Dio, ha anch'egli renduta testimonianza della sua incarnazione e della sua missione, co' suoi discorsi e coi miracoli ch'egli ha fatti per darne prove sensibili: *Io rendo, dice egli, testimonianza a me stesso, e il Padre, che mi ha inviato, mi rende anch'egli testimonianza* (Jo. V, 17 e seg.; 36 e seg.; VIII, X, XII—XIV). E per non parlare di tutte quelle ch'egli ha rendute a sè stesso nei luoghi del suo vangelo che sono segnati appiè della pagina, ne ha renduta una espressa e degna d'osservazione, allorchè, avendolo scongiurato il sommo sacerdote di dire s'egli era il Cristo Figliuol di Dio, rispose che lo era (Matth. XXVI, 64) e che lo vedrebbero venire in qualità di giudice di tutti gli uomini, assiso alla destra della maestà di Dio.

Anche lo Spirito Santo ha renduta testimonianza alla verità di Gesù Cristo e alla sua qualità di salvatore del mondo, allorchè nel suo Battesimo (Matth. III, 16) è disceso sopra di lui in forma di colomba, ed allorchè nel giorno della Pentecoste (Act. II) è disceso in forma di lingue di fuoco sopra gli apostoli, come abbiamo detto più sopra.

I testimonj, che hanno renduta testimonianza all'umanità di Gesù Cristo sulla terra (v. 8), sono *lo Spirito, l'acqua ed il sangue*. Il mediatore tra Dio e gli uomini doveva essere Dio ed uomo. Abbiamo veduto ch'egli era veramente Dio, per mezzo della testimonianza delle tre Persone della ss. Trinità. Ora egli ha provato ch'era altresì veramente uomo col rimettere il suo spirito tra le mani di Dio suo Padre spirando sulla croce (Luc. XXIII, 46); l'acqua ch'egli versò dagli occhi suoi lagrimando e dal costato apertogli dopo la sua morte, ha renduta una prova indubitabile della sua umanità; e finalmente il sangue ch'egli ha sparso nella sua circoncisione, e principalmente sulla croce, ha provato invincibilmente ch'egli era uomo come noi, composto dei quattro umori che ci fanno vivere. Questi tre testimonj uniti insieme rendono una testimonianza indubitabile della sua santa umanità

e portano nell'unità della loro prova qualche immagine di quella unità adorabile delle divine Persone; con questa differenza, che le divine Persone sono una medesima cosa essenzialmente e per loro propria natura, ma queste tre cose non sono qui unite, se non per lo rapporto che hanno alla santa umanità del Salvatore, alla quale rendono testimonianza; e perciò il greco porta, *in unum sunt*; hanno rapporto ad una cosa, e si accordano insieme per rendere questa testimonianza: *Unum sunt concordia quadam testandi*, dice s. Agostino (*Contra Maxim.*, l. III, c. 22).

Si può qui osservare che le parole del v. 7, che sono così espresse per provare la Trinità delle divine persone, non si trovano in molti esemplari nè si leggono in molti padri greci e latini; contuttociò si trovavano al tempo di s. Girolamo, com'egli medesimo afferma, negli antichi esemplari greci, e si lamenta che non erano negli esemplari latini, dati da interpreti infedeli. Egli indica con ciò degli autori infetti d'arianismo; perciò si crede o che gli ariani abbiano cancellata la prima parte di questo versetto nella maggior parte degli esemplari greci, oppure che i copisti l'abbiano omissa per negligenza, perchè questi due versetti hanno il medesimo tornio, e si esprimono quasi nei medesimi termini; il che è succeduto in molti altri incontri, tanto negli autori sacri che nei profani.

L'apostolo paragona (v. 9) la testimonianza degli uomini colla testimonianza di Dio, ch'è senza paragone più grande e più sicura di quella degli uomini. *Imperocchè, come dice s. Paolo, Dio è verace, gli uomini poi tutti menzogneri* (Rom. III, 4). Se dunque prestiamo fede agli uomini quando rendono testimonianza di qualche cosa, quanto più dobbiamo prestarla a Dio, e a Dio nelle sue tre persone, che tutte hanno renduta testimonianza a Gesù Cristo ch'egli era Dio ed uomo? Ma bisogna soprattutto ricevere con un profondo rispetto la gran testimonianza che Dio Padre ha renduta al suo Figliuolo nel suo Battesimo e nella sua trasfigurazione; e Dio vendicherà terribilmente il disprezzo che gli empj oseranno di farne.

Vers. 10—12. *Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in sè la testimonianza di Dio*, ecc. Il nostro santo apostolo raccomanda incessantemente la fede in Gesù Cristo, nel che consiste tutta la religione; perocchè si tratta della fede che opera per mezzo della carità, e mediante la quale si crede che Gesù Cristo Figliuolo unigenito di Dio è vero Dio e vero uomo; mediatore tra Dio e



gli uomini e salvatore del mondo. Erano insorte a suo tempo molte sorta d'eresie contro queste verità capitali; perciò egli non si stanca d'esortare alla vera credenza di questi misterj. Si serve qui d'un motivo che dee efficacemente portarci a ricevere e a conservare questa fede in Gesù Cristo, ed è, dic'egli, che *chi crede nel Figlio di Dio*, nella maniera che abbiamo detto, ha la testimonianza di Dio in sè stesso. Non è una grazia singolare che Dio ci fa, l'illuminarci di quella divina luce che ci fa portare quel medesimo giudizio che porta egli medesimo sopra tutti i misterj che riguardano il suo diletto Figliuolo e che ci fa entrare nei medesimi sentimenti ch'egli ha su questo proposito? Chi riceve con rispetto e colla dovuta docilità la testimonianza che Dio rende al suo Figliuolo, l'onora e lo glorifica per mezzo della fede che vi presta, laddove chi non la rispetta e chi vuol credere che Gesù Cristo non sia eguale al Padre suo oppure che non sia vero uomo, fa a Dio il maggior oltraggio che possa immaginarsi, accusando di meuzogna la testimonianza ch'egli rende in favore di Gesù Cristo, perocchè negare ch'egli sia Dio ed uomo, è dire che Dio, ch'è la stessa verità, è un mentitore in averlo dichiarato tale.

Questa testimonianza, che l'uomo ha in sè stesso per mezzo della fede, non consiste già solamente in credere che Gesù Cristo è Dio ed uomo, ma altresì (v. 11) in credere e in possedere sino da questo mondo per mezzo della speranza la vita eterna, che il Padre ci ha data, dandoci il suo Figliuolo. È un voler perdersi e rinunziare alla vita eterna, il rigettare colla sua incredulità i mezzi co' quali Dio vuole comunicarla. Ora egli ce la vuol comunicare per mezzo del suo Figliuolo, nel quale ella risiede come nella sua sorgente; perocchè egli n'è l'autore in quanto Dio e ce l'ha meritata in quanto uomo. S. Giovanni dice la medesima cosa in molti luoghi del suo vangelo: Egli dice che *in lui è la vita; che chi crede in lui, non è condannato, ma chi non crede, è stato già condannato, perchè non crede nel nome dell'unico Figliuol di Dio* (Jo. I, 4; III, 18). Anche s. Giovanni Battista dice la medesima cosa: *Chi crede, dic'egli, al Figliuolo, ha la vita eterna; chi non crede al Figliuolo, non vedrà la vita, ma dimorerà sopra di lui la collera di Dio*. È manifesto da questi passi e da molti altri simili, che non si può esser salvo senza Gesù Cristo e senza credere in lui come nel mediatore: e che non vi ha salute in alcun altro (Act. IV, 12).

Laonde chi possiede questa testimonianza e la conserva per mezzo d'una fede viva ed affettuosa, è già in possesso della vita eterna (v. 12); ella incomincia in questo mondo per mezzo della grazia, ma sarà consumata nella gloria. Se procuriamo di perseverare nella fede di Gesù Cristo, siamo così sicuri del godimento di quella vita immortale come se già la possedessimo; posciachè ci ha egli dato il suo Figliuolo per meritarcela, e per caparra il suo Santo Spirito, e ce l'ha promessa con tutte le maggiori sicurezze che poteva darci; perocchè, come dice il grande apostolo s. Paolo (Hebr. VI, 17, 18), volendo Iddio far vedere con maggior certezza agli eredi della promessa la stabilità immutabile della sua risoluzione, ha aggiunto il giuramento alla sua parola, affinchè, essendo appoggiata su queste due cose, per mezzo delle quali è impossibile che Dio c'inganni, avessimo una potente consolazione noi che abbiamo posto il nostro rifugio nella ricerca e nell'acquisto dei beni che ci sono proposti e che speriamo; e questa speranza serve all'anima nostra come d'un'ancora ferma e sicura. Ma tutta questa certezza non è appoggiata che sul fondamento della fede di Gesù Cristo: tutto manca per colui al quale manca questa fede e che è decaduto da quella vita che ci fa membri di Gesù Cristo, *Al quale fu dato di avere, come il Padre, la vita in sè stesso* (Jo. V, 26).

Vers. 13—16. *Queste cose vi scrivo, affinchè sappiate che avete la vita eterna*, ecc. S. Giovanni nel rimanente di questo capo riferisce tre gran vantaggi che ricavano i fedeli da quella viva fede ch'egli ha tanto raccomandata. Il primo è, ch'ella procura ad essi la vita eterna, e li mette in uno stato di salute che li conduce alla vera felicità. Il secondo è la fiducia che questa fede ci dà d'ottenere da Dio tutto ciò che gli dimanderemo. Il terzo è l'allontanamento dal peccato e, per dir così, una morale impeccabilità.

Il primo vantaggio è grande, il sapere cioè che non bisogna cercar altrove la vita eterna che in Gesù Cristo, e che quegli che crede in lui di una fede che opera per mezzo della carità, già gode di questa felicità sino da questa vita, mediante la grazia della divina adozione, che dà il diritto alla vita eterna e che ne mette il principio ed il germe nel nostro cuore, e ne è il principio, come la gloria ne è la consumazione.

Il santo apostolo dice ch'egli non ha scritto questa verità capitale della nostra religione, se non affinchè abbiamo la consolazione di sapere che per mezzo di Gesù Cristo arriveranno alla

vita eterna; e questo è stato altresì il principal disegno che gli ha fatte scrivere nel suo vangelo le azioni maravigliose di Gesù Cristo, com'egli dice terminandolo: *Sono state registrate queste cose, dic'egli, affinché crediate che Cristo Gesù è il Figliuol di Dio, ed affinché credendo abbiate la vita nel nome di lui* (Jo. XX, 31). Il testo greco porta che l'apostolo ha scritta questa lettera ai fedeli già istruiti per esortarli a dimorar costanti nella loro fede ed a confermarsi sempre più in questa credenza così necessaria e così vantaggiosa.

Che stima non dobbiamo dunque fare della nostra fede e qual altra cosa dobbiamo noi stimare in confronto d'un sì prezioso tesoro? Si dee concludere da ciò che quelli che non credono o che non vivono d'una maniera conforme alla loro credenza sono in uno stato deplorabilissimo.

Il secondo vantaggio che la fede ci procura è (v. 14) la fiducia che Dio ci dà sino da questa vita appresso di lui per mezzo del suo Figliuolo, mercechè egli ci esaudisce in tutto ciò che gli dimandiamo. Nel mondo sono stimati coloro che hanno accesso appresso i principi e che possono ottener da loro tutto ciò che ad essi dimandano; ma che possono eglino ottenerne che non sia d'ordinario di pregiudicio alla loro salute?

Quanto non è più vantaggioso esser nella buona grazia dello stesso Dio, per avere la sua protezione contro tutti i pericoli da cui siamo circondati e contro tutti gli assalti dei nemici della nostra salute? Se siamo suoi figliuoli, possiamo usar verso di lui di quella fiducia che i figliuoli bennati hanno appresso i loro padri; e questa fiducia si mostra principalmente nell'orazione. Se non l'abbiamo siamo sicuri ch'egli ci esaudirà, se però non gli dimandiamo se non ciò ch'è secondo la sua legge e per sua gloria, adempiendo la condizione ch'egli ci ha proposta, d'amare i nostri nemici. E quel che vieppiù accresce questa fiducia nelle anime sante è, che hanno elleno l'esperienza con quanta bontà Dio accorda loro ciò che gli dimandano (v. 15). I favori che hanno da lui ricevuti, sono ad esse come un pegno sicuro di quelli che possono riceverne in avvenire. Tra le qualità che s. Gregorio esige da un sacerdote incaricato della condotta delle anime vuole ch'egli abbia imparato a poter ottenere da Dio ciò che gli dimanda nella sua orazione, mediante l'uso e l'esperienza ch'egli ha delle grazie che ne ha già ricevute. *Qui orationis usu et experientia jam didicit quod obtinere a Domino, quae poposcerit, possit* (in Pastoral.).

Noi abbiamo esempi di quest'umile fiducia nei santi di tutti i secoli. Vedi Gen. XXVIII, 23 e seg.

Ma se Dio esaudisce infallibilmente i fedeli che pregano per sè stessi con tutte le condizioni requisite per rendere l'orazione grata a Dio, egli non esaudisce sempre le orazioni che si fanno per gli altri, perchè vi può essere dal loro canto qualche impedimento che vi si opponga. Il che per altro non impedisce che non dobbiamo pregare per gli altri, in qualunque stato si trovino; e perciò s. Giovanni esorta qui a pregare per coloro che sono in peccato, con assicuranza d'ottenerne ad essi il perdono; ma aggiugne (v. 16) che ciò non si dee intendere del peccato che mena a morte.

Gli spositori spiegano diversamente questo passo; ma la maggior parte convengono che bisogna intenderlo del peccato di cui non si fa penitenza: *Hoc solum est peccatum ad mortem quod ad poenitentiam non respicit*, dice s. Girolamo (in cap. XIV, Jerem.). Ogni peccato è remissibile a chi si propone di lasciarlo; e quantunque il peccato, pel quale l'apostolo esorta di pregare sia mortale, contuttociò non è alla morte, purchè chi lo ha commesso voglia farne penitenza. Gesù Cristo parlando della malattia di Lazaro, dice (Jo. XI, 4) ch'ella non era per morte, quantunque ne fosse questi effettivamente morto, perchè il Salvatore dovea risuscitarlo; così il peccato che un uomo commette piuttosto per debolezza che per malizia, e nel quale non vuol egli perseverare con una rea ostinazione, può rimettersi in forza delle preghiere dei giusti. Le opere di penitenza che fa il peccatore per lasciare il suo peccato sono principj di vita, che fanno vedere che la morte medesima del peccato non va alla morte; perciò s. Giovanni esorta tutti i cristiani a pregare per questo peccato. Ma per un peccato d'abito, che non si vuol lasciare, l'apostolo non proibisce il rivolgerci a Dio per ottenerne il perdono, ma non vi ci esorta e non promette a tutti d'ottenerne la grazia essendo ciò riservato alle persone elevate in santità, che possono, come Mosè, opporsi a Dio ed obbligarlo ad accordarne la remissione: *Non quivis de populo*, dice s. Ambrogio, *sed. vix eximiae sanctitatis pro tali orare debet* (*De poenit.*, l. I, c. IX). Non ne segue tuttavia che non siamo obbligati di pregare per i peccatori indurati, ma dobbiamo farlo solamente per soddisfare al precetto della carità, e non con quella fiducia che possono prendere certe anime che trattano familiarmente con Dio.

Imperocchè quantunque ogni azione ingiusta ed ogni disubbidienza alla legge di Dio sia peccato (v. 17), contuttociò non ogni peccato è mortale della stessa maniera. *Havvi un peccato a morte* e che sembra irremissibile: donde segue che ve ne hanno altresì di quelli che non vanno alla morte, come porta il greco; e per ottenere la remissione di questa sorte di peccato che va alla morte, è necessaria una carità non comune e meriti straordinarj. Di fatto, chi potrebbe promettersi d'ottenere il perdono a colui che non lo vuole, che si compiace nel suo peccato e che ama la morte? Tali sono coloro che ricusano di perdonare ai loro fratelli l'ingiuria che hanno da essi ricevuta; costoro non si convertono mai, non hanno l'animo posseduto se non dal torto che fu loro fatto e conservano contro i loro fratelli una collera secreta, che fomentano continuamente, tant'è lontano che pensino a cacciarla dal loro cuore per convertirsi. Evitiamo questo peccato e preghiamo per coloro che vi sono avvolti.

Il nostro santo apostolo riferisce in seguito il terzo vantaggio (v. 18) che ricaviamo da questa fede, oppure da quella nuova nascita per mezzo della quale siamo rigenerati in Gesù Cristo, mediante la fede e la grazia santificante, ed è d'essere preservati dal peccato, non solamente da quello che va alla morte e che si commette per affettata malizia, ma anche da tutti gli altri peccati mortali che si commettono per ignoranza e per debolezza, e dei quali ci ravvediamo più agevolmente. Imperocchè s. Giovanni non pretende qui dire che colui che ha ricevuto nel Battesimo la grazia santificante sia esente dai peccati leggieri, che si chiamano veniali, altrimenti egli si contraddirebbe; ma vuol dire solamente che colui ch'è divenuto figliuolo di Dio mediante la grazia del Battesimo, avendo ricevuto la fede e la carità, che fanno operare per Iddio, si guarda dall'indurarsi al peccato. Un figliuolo di Dio non può risolversi a dispiacere al suo Padre celeste.

E siccome gl'infedeli e quelli che il demonio *tiene schiavi a sua voglia* (I Tim. II, 26) non sono capaci in questo stato che di peccare, a motivo dell'accecamento del loro spirito e della corruzione del loro cuore, così quelli che sono rigenerati per mezzo dello spirito d'adozione che li anima e che li fa operare, finchè sono in questa disposizione sono in istato di non più peccare. La fede che un tal uomo ha ricevuta lo illumina e gl'insegna l'uso ch'egli dee fare delle creature; la carità, che lo infiamma, lo affeziona continuamente al servizio di Dio; la grazia,

che lo fortifica, lo difende contro gli assalti del maligno spirito, che non oserebbe d'attaccar coloro che la loro innocenza e lo Spirito Santo, che n'è geloso, rendono terribili a questo infame tiranno. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, c. III, 6, 9.

Il santo apostolo termina la sua lettera con due massime importanti, ch'egli propone con autorità affatto apostolica e che vengono in conseguenza di questa nuova nascita che ci rende figliuoli di Dio. La prima è, che tutti gli uomini sono in due stati molto diversi; gli uni appartengono a Dio, gli altri al demonio: *Aut Dei sumus aut diaboli, nihil medium*, dice s. Agostino. Tutti i fedeli (v. 19), essendo nati da Dio, appartengono al regno della sua grazia e sono per conseguenza sicuri contro il peccato e le sorprese del demonio, finchè procurano di conservare in sè stessi questo seme d'incorruzione e questa divina filiazione; dove tutti gli altri uomini, attaccati al mondo e alle sue cupidigie, sono sotto l'impero del demonio: perciò, eccettuati i buoni cristiani, tutto il rimanente del mondo, impegnato ne' suoi lacci, geme sotto il giogo della sua tirannia.

Ricordiamoci dunque che siamo figliuoli di Dio e che non siamo più del mondo; attestiamolo colla santità della nostra vita, che ci separa dalla corruzione di tutte le persone del mondo, che non è che malignità. Noi stessi vi saremmo immersi e saremmo trasportati da questo torrente, se Dio non ci sostenesse.

La seconda verità che s. Giovanni vuol lasciare nello spirito e nel cuore dei fedeli a' quali egli scrive, è, che quando tutto il mondo era sepolto nelle tenebre dell'infedeltà e nell'ignoranza del vero Dio, il Figliuol di Dio (v. 20) è venuto al mondo per illuminare gli uomini e per far loro conoscere il Creatore, sovrano maestro e Signore di tutte le cose, e per farci entrare in società col vero Dio, come membri del suo vero Figliuolo e come figliuoli ed eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo, ch'è vero Dio come suo Padre. Quest'è il compendio di tutta la religione e la sorgente di tutte le grazie.

Imperocchè il santo apostolo rappresenta i due principali effetti della venuta di Gesù Cristo e della libertà ch'egli è venuto a recare agli uomini. Il primo è la vera fede e quella *mente* per mezzo della quale *conosciamo il vero Dio*, ad esclusione di tutte le false divinità, che si conoscevano nel paganesimo: il secondo è l'unione con Gesù Cristo medesimo, come essendo incorporati in lui per mezzo della grazia giustificante che abbiamo ricevuta

nel Battesimo. Veggiamo anche qui i due principali misteri della fede cristiana; cioè la consustanzialità del Verbo col Padre e la sua divinità, per mezzo di quelle parole: *Questi è il vero Dio e la vita eterna*; e la sua incarnazione, dicendo che *il Figliuolo di Dio è venuto* al mondo. Sembra che s. Giovanni abbia voluto spiegare ciò che il Salvatore ha detto a suo Padre, alla presenza de' suoi apostoli, com'egli medesimo riferisce nel suo vangelo: *La vita eterna consiste in conoscere te, solo vero Dio, e Gesù Cristo che hai mandato* (c. XVII, 3). Si può vedere spiegato questo luogo nel vangelo di s. Giovanni.

L'ultimo avviso che il santo apostolo dà ai fedeli ai quali indirizza la sua lettera è (v. 21) di guardarsi dal culto degl'idoli o dal fare alcuna azione che sappia d'idolatria. Abbiamo già detto ch'egli scriveva principalmente agli Ebrei delle dieci tribù che si trovavano dispersi tra i gentili nel paese dei Parti, i quali componevano cogli altri Ebrei una sola società cristiana. Ora ve ne erano probabilmente molti tra i Parti che, non essendo così bene assodati nella fede di Gesù Cristo, ritenevano ancora alcune superstizioni del paganesimo e non si facevano difficoltà di trovarsi tra i gentili nei conviti, ne' quali anch'essi mangiavano carni immolate agl'idoli. Quest'è il rimprovero che fa s. Paolo ai Corintj, nella prima lettera che scrive a quella chiesa. Un tale avviso era sempre necessario in quei primi tempi, ne' quali era di sommo pericolo che quelli ch'erano stati novellamente convertiti non ricadessero nei loro antichi usi e nella pratica delle cerimonie del paganesimo. Ma non è meno necessario il dar questo avviso nei tempi presenti, non già di guardarci dall'adorare idoli di marmo e di pietra, ma di non farcene nel nostro cuore e di non sacrificarvi agli oggetti della nostra passione; perocchè tutto quel che amiamo contro la legge di Dio è l'idolo che adoriamo, e facciamo il nostro Dio di tutto ciò che prendiamo per oggetto della nostra felicità.

## ARGOMENTO

### DELLA SECONDA EPISTOLA DI S. GIOVANNI

---

Questa lettera è diretta ad una dama che l'apostolo chiama Eletta oppure Eclecta, sia che questo fosse il suo proprio nome, sia perchè ella era cristiana; perocchè questo nome significa *eletta* oppure *scelta*. Si è dubitato per qualche tempo se questa lettera dovesse esser ricevuta tra le Scritture canoniche, quantunque portasse il nome di s. Giovanni; perocchè alcuni antichi hanno creduto che queste due brevissime lettere potessero essere d'un altro di questo nome. Papia, che avea raccolto tutto ciò ch'avea potuto sapere degli uomini apostolici, aveva distinti due santi Giovanni, uno apostolo e l'altro discepolo di nostro Signore; ed Eusebio, che riferisce ciò che dice questo autore, afferma che a suo tempo si vedevano ancora in Efeso due sepolcri che portavano ciascuno questo nome; il che ha dato occasione d'attribuire questa seconda lettera e la terza ed un altro s. Giovanni sacerdote e discepolo del Signore. Ancora Erasmo è entrato in questo sentimento. Ma ciò non ha impedito che tutti i padri del quarto e del quinto secolo non le abbiano citate come dell'apostolo, e si trovano in tutti i canoni antichi dei libri del nuovo Testamento. Di fatto, hanno esse tutto il carattere di questo santo; vi si vede il suo stile, le sue espressioni, e principalmente il carattere che gli è proprio, cioè la carità unita ad un grandissimo zelo contro gli eretici. Vedi la spiegazione intorno le altre difficoltà.





---

## EPISTOLA SECONDA

# DI S. GIOVANNI APOSTOLO

---

*Esorta Eletta e i figliuoli di lei ad esser costanti nella carità e nella fede, affinchè non siano sedotti dagli eretici: ciò egli fa in poche parole, riserbandosi a trattare di altre cose quando anderà da essi.*

1. Senior Electae dominae et natis ejus, quos ego diligo in veritate, et non ego solus, sed et omnes qui cognoverunt veritatem,

1. *Il seniore ad Eletta signora e a' figliuoli di lei, i quali io amo nella verità, e non io solo, ma anche tutti coloro i quali conoscono la verità,*

2. Propter veritatem, quae permanet in nobis et nobiscum erit in aeternum.

2. *A causa della verità, che è in noi e con noi sarà in eterno.*

3. Sit vobiscum gratia, misericordia, pax a Deo Patre et a Christo Jesu Filio Patris, in veritate et caritate.

3. *Sia con voi la grazia, la misericordia e la pace da Dio Padre, da Cristo Gesù Figliuolo del Padre, nella verità e nella carità.*

4. Gavisus sum valde, quoniam inveni de filiis tuis ambulantes in veritate, sicut mandatum accepimus a Patre.

4. *Mi son rallegrato molto, per aver trovati de' tuoi figliuoli che camminano nella verità, conforme ci è stato ordinato dal Padre.*

5. Et nunc rogo te, domina, non tamquam mandatum novum scribens tibi, sed quod habuimus ab initio, (1) ut diligamus alterutrum.

5. *E adesso ti prego, o signora, non come scrivendoti un nuovo comandamento, ma quello che avemmo da principio, che ci amiamo l'un l'altro.*

6. Et haec caritas, ut

6. *E la carità è questa,*

(1) Jo. XIII, 34; XV, 12.

ambulemus secundum mandata ejus. Hoc est enim mandatum, ut quemadmodum audistis ab initio, in eo ambuletis:

7. Quoniam multi seductores exierunt in mundum qui non confitentur Jesum Christum venisse in carnem: hic est seductor et antichristus.

8. Videte vosmetipsos, ne perdatis quae operati estis, sed ut mercedem plenam accipiatis.

9. Omnis qui recedit et non permanet in doctrina Christi, Deum non habet: qui permanet in doctrina, hic et Patrem et Filium habet.

10. Si quis venit ad vos et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis.

11. Qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis.

12. Plura habens vobis scribere, nolui per chartam et atramentum: spero enim me futurum apud vos, et os ad os loqui: ut gaudium vestrum plenum sit.

13. Salutant te filii sororis tuae Electae.

*che camminiamo secondo i comandamenti di lui. Imperocchè questo è il comandamento, affinché, conforme udiste da principio, voi lo mettiate in pratica.*

*7. Conciossiachè molti impostori sono usciti pel mondo i quali non confessano che Gesù Cristo sia venuto nella carne: questo tale è un impostore ed un anticristo.*

*8. Badate a voi stessi, che non facciate getto di quello che avete operato, ma ne riceviate piena mercede.*

*9. Chiunque recede, e non istà fermo nella dottrina di Cristo, non ha Dio: chi sta fermo nella dottrina, questi ha il Padre ed il Figliuolo.*

*10. Se alcuno viene da voi e non porta questa dottrina, nol ricevete in casa e nol salutate.*

*11. Imperocchè chi lo saluta, partecipa delle opere di lui malvage.*

*12. Molte cose avendo da scrivere, non ho voluto (farlo) con carta e inchiostro: ma spero di venir da voi, e di parlar a faccia a faccia: affinché il vostro gaudio sia compiuto.*

*13. Ti salutano i figliuoli di tua sorella Eletta.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Il seniore ad Eletta signora ed ai figliuoli di lei, i quali io amo nella verità*, ecc. S. Giovanni scrive questa brevissima lettera ad una dama di gran qualità e di somma pietà, chiamata Eletta, ch'era vedova. Egli la loda perchè insieme co' suoi figliuoli conservava la fede in Gesù Cristo, ma sembra temesse ch'ella non si lasciasse sedurre dagli eretici, ch'erano i basilidiani, i quali insegnavano che Gesù Cristo non aveva avuta che una carne apparente e fantastica. Sembra che eglino si fossero insinuati nella buona grazia di questa dama e che conversassero familiarmente con lei. S. Giovanni la premunisce contro la loro empietà e le ordina di fuggire la loro conversazione.

Il santo apostolo prende il nome di *seniore*, ch'era allora comune ai sacerdoti ed ai vescovi, e gli conviene egregiamente perchè egli conduceva tutte le chiese dell'Asia. Questa parola, che è greca, e che l'interprete della Volgata traduce con quella di *senior*, significa propriamente *anziano* o *vecchio*; perciò s. Agostino dice che l'apostolo prende questo nome perchè la sua età provetta glielo faceva dare ordinariamente, come si dava ai più anziani vescovi dell'Africa in ciascuna provincia. Vedi quel che abbiamo detto di questo nome sul quinto capo della prima di s. Pietro.

Egli attesta a questa dama ed a' figliuoli di lei che ha per loro un'amicizia vera, solida e affatto cristiana, non essendovene alcuna'altra vera, se non quella che ha i caratteri di questa, che ne è un perfetto modello. Il primo carattere d'una vera amicizia è che sia sincera e parta da vero affetto senza simulazione; il che l'apostolo mostra qui quando dice ch'ei li ama nella verità. Le persone del mondo si fanno tra loro delle proteste d'amicizia; ma siccome queste proteste sono d'ordinario senza carità, così sono senza sincerità: credono esse d'aver soddisfatto interamente al dovere dell'amicizia quando si onorano tra loro nell'esterno, e sono contente di sé stesse quando pensano d'aver persuaso agli altri con una serie di complimenti affettati e fatti con buona grazia che sono loro affezionate, ma, come dice il medesimo apostolo, non bisogna amar di parole nè di lingua, bensì colle opere e in verità.

Il secondo carattere d'una vera amicizia è la conformità dei

sentimenti. Questa massima è una regola tra gli stessi pagani, i quali dicevano che la vera amicizia consiste in volere e in non volere le medesime cose: *Nam eadem velle et eadem nolle ea demum vera amicitia est* (Sallust., in bell. catilin.). Ma questa regola è molto soggetta ad illusione; perocchè i ladri e gli altri malvagi possono intendersi tra loro per sodisfare le loro passioni; ma, affinchè questa massima sia vera, è necessario che sia fondata sulla verità, e che la fede e la carità ne sieno il vincolo. S. Paolo esorta soventi volte i fedeli *ad avere gli stessi sentimenti*, ma aggiugne nel Signore: *Id ipsum sapere in Domino* (Philipp. IV, 2). Perciò s. Giovanni fa vedere qual è il vero carattere d'un'amicizia cristiana quando dice ch'egli ama la dama Eletta ed i figliuoli di lei *per l'amor della verità che è in noi*, e che *tutti quelli che conoscono questa medesima verità*, li amano come lui. Questa verità è quella della vera fede cattolica e della dottrina del Vangelo; e questa conformità nella dottrina della fede e dei costumi è causa dell'amicizia che tutti i cristiani sparsi per tutto il mondo hanno gli uni per gli altri: perciò quest'amicizia è vera perchè è santa, ed è santa perchè non ha altro fine che la verità, ch'è la carità.

Il terzo carattere certo d'una vera amicizia è la sua perseveranza non solamente sino alla morte, ma anche nell'eternità. Non avvi se non l'amicizia cristiana, la quale è fondata sulla carità, che possa esser eterna; le altre amicizie che sono fondate soltanto su beni passeggeri periscono con quelli che muojono e non possono durare tutt'al più che sino alla loro morte; ma l'amicizia cristiana dura quanto *la verità, che è e sarà con noi in eterno*, e non forma altro vincolo se non per rapporto a quello che dee unirli eternamente con Dio.

Il quarto carattere della vera amicizia è di desiderare a' suoi amici i beni solidi e permanenti: tale è l'amicizia quali sono i beni che si desiderano agli amici. Se l'amicizia è cristiana, si desiderano ai proprj amici i beni del cielo, che non periscono mai; e da ciò la falsità si conosce delle amicizie ordinarie, le quali non desiderano a coloro che amano se non i beni di questa vita, che passano col mondo e si lasciano alla morte. I beni che s. Giovanni desidera alla dama Eletta ed a' figliuoli di lei (v. 3) non sono di questo genere; ma sono solidi e perpetui. Egli desidera loro da parte di Dio Padre e di Gesù Cristo suo Figliuolo unigenito, di cui insinua la divinità e l'uguaglianza con suo Padre

contro l'eresie di quel tempo, desidera, dico, loro *grazia, misericordia e pace*. La *grazia* è un dono di Dio eh' egli fa gratuitamente a coloro a' quali vuol farlo, affinchè operino la loro eterna salute secondo la sua volontà; la *misericordia* è questa medesima grazia, che Gesù Cristo ci ha acquistata co' suoi meriti e che esercita verso dei miserabili per assisterli nelle loro miserie spirituali e temporali; la *pace*, che significa nello stile della Scrittura qualunque sorte di beni, indica qui principalmente il frutto dello Spirito Santo, che ci santifica e che calma tutte le nostre passioni, per renderci capaci d'entrare nel cielo.

Questi sono i beni solidi che gli apostoli desiderano a coloro ai quali scrivono, salutandoli nel principio delle loro lettere. S. Giovanni aggiunge qui queste parole, *nella verità e nella carità*; sia che loro desideri l'accrescimento di queste virtù, o piuttosto che voglia indicare che questi doni di Dio che loro desidera consistono *nella verità*, cioè nella dottrina della fede, e *nella carità*, per mezzo della quale si amano tra loro sinceramente per amor di Dio; perchè queste due virtù sono la perfezione del cristianesimo e l'unico principio che fa operare un vero cristiano.

Vers. 4—7. *Mi son rallegrato molto per aver trovati de' tuoi figliuoli*, ecc. Il santo apostolo incomincia ad esortare questa dama cristiana a dimorar costante nella vera fede; ma fa vedere quali sono le sue viscere di carità, allorchè le dice che ha provato un'estrema consolazione al sentire ch'ella e i suoi figliuoli servivano Dio fedelmente. Egli c' insegna con ciò a partecipare alla felicità di quelli che si danno a Dio ed a provare un vero giubilo considerando la santità di coloro che lo servono di buon cuore. Il verbo *ambulantes*, di cui si serve, fa vedere che non dobbiamo cessar mai d'andar avanti in tutto il corso di questa vita, e che dobbiamo pensar sempre a ciò ch'è dinanzi a noi, come c' insegna il grande apostolo s. Paolo: *Io non credo*, dice egli, *d' avere toccata la meta* (Philipp. III, 13, 14), ma tutto quel ch'io fo presentemente è, che, scordandomi di tutto ciò ch'è dietro a me ed avanzandomi verso ciò che mi è dinanzi, corro incessantemente verso il termine della carriera, per riportare il premio della felicità del cielo, alla quale Dio ci chiama in Gesù Cristo. S. Giovanni, il diletto discepolo, non si stanca di raccomandare il gran precetto dell'amor del prossimo (v. 5); e il trasporto ch'egli ha di far osservare questo precetto, di cui era sì vivamente penetrato, gli fa usar le preghiere riguardo a questa

dama, in vece delle esortazioni e degli avvertimenti: le fa considerare che questo precetto ch'ei le fa, non è nuovo, ma è un comandamento espresso del Signore ch'essi aveano ricevuto insieme colla fede. Sono questi appresso a poco i medesimi termini ch'egli usa nella sua prima lettera, c. II, 7, dove si può vederne la spiegazione. Egli indica anche qui, come ha già fatto in molti luoghi, in che consiste questo precetto così necessario: l'amor di Dio e del prossimo non si pratica colle parole solamente, coi pensieri dello spirito e coi desiderj sterili della volontà, ma dimanda opere e servigi effettivi e reali; perciò consiste nell'osservanza dei comandamenti di Dio e nella conformità della nostra volontà colla sua per mezzo d'un umile adempimento della sua legge.

Ma siccome uno dei principali comandamenti della legge di Dio è di conservare, come dice s. Paolo, il deposito della fede, in vano si osserverebbe esattamente tutta la legge; se non si osservasse con gran premura la purità della dottrina che abbiamo ricevuta da Gesù Cristo per mezzo degli apostoli e dei loro successori. Perciò egli avverte qui la dama Eletta e i suoi figliuoli a guardarsi dagli impostori che corrompevano la fede di Gesù Cristo coi loro discorsi avvelenati. Sembra che questa dama cristiana desse ingresso nella sua casa ad alcuni di questi seduttori e ch'egli non vi conversassero familiarmente. Egli indica in particolare qual era quest'eresia, ch'è una delle più perniciose che l'empietà possa inventare; perocchè il dire che *Gesù Cristo non è venuto in una vera carne* (v. 7) e che si è solamente coperto dell'apparenza di uomo è un dogma esecrabile, che rovina interamente il mistero dell'incarnazione e per conseguenza tutta l'economia della nostra salute; perocchè se il Figliuol di Dio non si è incarnato e non ha sofferto per noi, non siamo dunque ancora riconciliati con Dio il Padre, e i nostri peccati non sono ancora espriati. Perciò l'apostolo chiama l'autore di quest'eresia (vedi I. epist. c. IV, 3) un impostore e un anticristo, come il precursore ed uno dei maggiori avversarj di Gesù Cristo, che lo combatte direttamente togliendogli la sua sacra umanità ed anche la sua divinità, impudendogli di non aver fatto niente che non fosse finto e simulato.

Sia che questi eretici fossero Basilide e i suoi seguaci, oppure alcuni altri che li precedettero (perocchè si crede che Basilide sia comparso in Alessandria sotto Adriano), bisognava certamente che fossero molto impudenti per asserire che Gesù Cristo non fu che un fantasma e che non ebbe una vera carne, e per dirlo,

vivente s. Giovanni, ch'era stato uno de' suoi dodici apostoli, che avea conversato con lui familiarmente, riposato sul suo petto, ch'era stato presente alla sua passione allorchè spirò, e lo avea veduto dopo la sua risurrezione.

Vers. 8—13. *Badate a voi stessi, che non facciate getto di quello, che avete,* ecc. Il santo apostolo esorta queste persone a guardarsi con gran diligenza da tali seduttori e rappresenta loro quali perdite farebbero (v. 8), se non durassero costanti nella verità nella quale sono stati istruiti. Tutto ciò che eglino hanno fatto di bene diverrebbe loro inutile, e perderebbero, perdendo la fede, tutto il frutto delle buone opere e rinunzierebbero a quella ricompensa abbondante che Dio promette a coloro che perseverano sino alla fine nel suo servizio. Di più, dichiara loro che quelli che abbandonano la dottrina che Gesù Cristo ci ha lasciata non hanno società con Dio (v. 9), sono senza Dio e come atei, e per conseguenza non avranno parte alla sua eredità e non possono aspettare che una morte eterna; laddove quelli che fanno professione sincera della sua dottrina, regolando su di essa la loro vita e le loro azioni, possiedono Dio in questa vita e sono uniti con lui per mezzo d'uu'intima unione e d'una residenza di grazia ineffabile, ch'è il pegno di quell'eterna felicità che godranno nell'altra.

Si possono osservar qui cogl'interpreti molte verità importanti che i novatori ricusano di ricevere. La prima, che le buone opere che noi facciamo per un movimento dello Spirito di Dio meritano la ricompensa, e Dio è così buono che vuole essercene debitore, quantunque non le facciamo che in forza della sua grazia. La seconda, che si può perdere la carità e che tutte le buone opere che abbiamo fatte prima possono divenire sterili e senza frutto. La terza, che il giusto, operando il bene, può aver in vista la ricompensa eterna, attesochè lo Spirito Santo la propone ai fedeli nelle sue Scritture.

Finalmente l'apostolo dà a questa dama regole per condursi riguardo agli accennati eretici (v. 10). La prima è non solamente d'evitare coloro che saranno infetti di questa dottrina sì perniciosa, ma anche di non riceverli sotto colore d'ospitalità; perocchè è verisimile che questa dama, ch'era nobile e ricca, ricevesse in casa sua, secondo l'uso di quei primi tempi, i poveri ed i cristiani; che se si ricevevano questi eretici senza conoscerli, s. Giovanni vuole che si facciano subito uscire. La seconda cosa ch'egli le



raccomanda è di non rendere ad essi neppure i doveri comuni che si rendono a tutti gli uomini e di non salutarli negl' incontri; perciò il santo apostolo ordina d'operare riguardo ad un eretico come nostro Signore vuole che operiamo riguardo a un cristiano ribelle alla Chiesa: *Che se egli non ascolta neppur la Chiesa*, dice Gesù Cristo, *abbilo come per gentile e per pubblicano* (Matth. XVIII, 17). I Giudei evitavano l'incontro dei pagani e dei pubblicani ch'erano tenuti da loro per infami, e non li salutavano neppur allora ch'essi rendevano loro queste testimonianze di civiltà. Bisogna dunque trattare della stessa maniera gli eretici; sia per attestare a Dio la nostra fedeltà, non facendo caso di coloro che fanno guerra a un sì buon maestro; sia per timore d'esporre a pericolo la nostra propria salute, perocchè, come dice s. Paolo (II Tim. II, 7), la loro dottrina, come la cancrena, dilata insensibilmente la sua corruzione e guasta a poco a poco ciò ch'è sano; sia finalmente per cagionare ad essi una confusion salutare. Anche s. Paolo ordina ai Corintj di diportarsi così riguardo ai cristiani viziosi. *Io vi ho scritto che non abbiate commercio coi fornicatori . . . e se taluno che si chiama fratello è fornicatore o avaro o idolatra o maldicente o ubbriacone o rapace, con questo tale neppure prender cibo* (I Cor. V, 9, 11); il che era senza dubbio per coprirlì di confusione e farli rientrare con questo secreto rimprovero in loro stessi. S. Giovanni apporta anche un'altra ragione di questa condotta che si dee osservare riguardo agli eretici, ed è (v. 11), che *chi li saluta, partecipa delle opere malvage di essi*; dobbiamo dunque astenerci dal farlo per evitare lo scandalo e il pericolo d'esser pervertiti. Imperocchè, salutando persone allontanatesi dalla fede, testifichiamo d'esser compagni dei loro errori e ch'esse ci hanno tirati nei loro traviamenti, e sembra che si autorizzi la loro ribellione, quando non se ne dimostra orrore e non si condanna apertamente.

Il nostro santo apostolo ha fatto vedere col suo esempio ciò che prescrive qui; perocchè essendo egli entrato un giorno in un bagno in Efeso ed avendovi veduto Cerinto, ne uscì subito gridando (s. Iren., l. III, c. 3. — Euseb., *Hist.*, l. III, c. 22): Fuggiamo di qui, per timore di non esser oppressi sotto le rovine d'un bagno, dove si lava Cerinto, il nemico della verità. S. Policarpo fece presso a poco lo stesso riguardo a Marcione; perocchè avendo questo eretico detto in un incontro al santo vescovo: Mi conosci tu? Io ti conosco, gli rispose egli, per il primogenito di Sata-

nasso. Tanto era grande, aggiugue s. Ireneo, il timore che aveano gli apostoli e i discepoli, di comunicare con qualcuno di coloro che corrompevano la verità.

Se dunque la necessità ci obbliga a trovarci cogli eretici o a dimorare tra loro, bisogna che lo facciamo con gran precauzione, per timore di non essere pervertiti. Lo stesso vale dei loro libri, che dobbiamo evitar di leggere quanto più possiamo; soltanto le persone ben assodate nella fede e ben istruite nella religione possono sicuramente conversare cogli eretici o leggere i loro libri.

S. Giovanni termina questa lettera dicendo ch'egli aveva ancora molte cose da scriverle, ma che non voleva confidarle in carta. È un tratto della prudenza dei pastori il non dare che avvisi generali nelle lettere e riservare le cose segrete e gli avvisi particolari alle visite, dove si possono spiegare assai meglio di viva voce ed a cuore aperto che non coll'inchiestro e colla carta: oltrechè la presenza del pastore, nel quale si confida, dà a coloro ch'egli dirige una gioja incomparabilmente più sensibile e li anima in tutt'altra maniera a far bene che non facciano le lettere.

Egli chiude la sua lettera salutando questa dama da parte dei figliuoli di sua sorella, che portava com'ella il nome di Eletta; non è gran fatto straordinario che in una gran famiglia due sorelle si chiamino collo stesso nome. Questi saluti non sono complimenti di civiltà, ordinarj alle persone del mondo, che non si augurano che la sanità del corpo e la prosperità temporale; ma sono augurj affatto cristiani; ne' quali la salute dell'anima ha la parte principale.

FINE DELL'EPISTOLA SECONDA DI S. GIOVANNI



## ARGOMENTO

### DELLA TERZA EPISTOLA DI S. GIOVANNI

---

Questa lettera è indirizzata a Gajo oppure Cajo, celebre per l'ospitalità che esercitava riguardo agli stranieri e agli abitanti d'alcune città dell'Asia non lontane da Efeso. Non vi è apparenza che sia quel Cajo di cui parla s. Paolo nelle sue lettere (Rom. XVI, 23. — I Cor. I 14), ch'era di Corinto, oppure quello di cui è parlato negli Atti, ch'era di Dorbe; perocchè erano ambidue discepoli di s. Paolo, dove che questo era discepolo di s. Giovanni. Oltrechè non è probabile che vivessero ancora allorchè fu scritta questa lettera. S. Giovanni non prende in queste due lettere il titolo d'apostolo, perchè non sono lettere pastorali dirette a chiese oppure a popoli interi, ma sono lettere d'amicizia scritte a persone particolari; egli prende solamente il nome d'anziano oppure di vecchio, che gli era per avventura comunemente dato a motivo della sua età avanzata. Il vocabolo greco significa sacerdote, ch'è un nome di dignità. Vedi quel che ne abbiamo detto nella spiegazione della lettera precedente, v. 1.

Riguardo al luogo ed al tempo in cui s. Giovanni ha scritto queste lettere, è probabile ch'egli lo facesse in Efeso, dopo il suo ritorno dall'isola di Patmos.



## EPISTOLA TERZA

# DI S. GIOVANNI APOSTOLO

— 101 —

*Loda Gajo perchè è costante nella verità e con amore accoglie i pellegrini; gli parla delle calunnie e della inumanità di Diotrefe; e facendo onorevol menzione di Demetrio, soggiunge che presto anderà a veder Gajo.*

1. Senior Gajo carissimo, quem ego diligo in veritate.

2. Carissime, de omnibus orationem facio prospere te ingredi et valere, sicut prospere agit anima tua.

3. Gavisus sum valde venientibus fratribus, et testimonium perhibentibus veritati tuae, sicut tu in veritate ambulas.

4. Majorem horum non habeo gratiam quam ut audiam filios meos in veritate ambulare.

5. Carissime, fideliter facis quidquid operaris in fratres, et hoc in peregrinos,

6. Qui testimonium reddiderunt caritati tuae in conspectu Ecclesiae: quos,

1. Il seniore a Gajo carissimo, il quale io amo nella verità.

2. Carissimo, sopr' ogni cosa io fo orazione, perchè le cose tue vadan bene, e sii sano, come bene sta l'anima tua.

3. Mi sono rallegrato molto all' arrivo de' fratelli, i quali han renduto testimonianza alla tua sincerità, siccome tu cammini nella sincerità.

4. Più grata cosa di questa io non ho che di sentire che i miei figliuoli camminino nella verità.

5. Carissimo, tu la fai da fedele in tutto quello che operi verso i fratelli e più verso i pellegrini,

6. I quali hanno renduta testimonianza alla tua carità davanti alla Chiesa: i

benefaciens, deduces digne Deo. *quali se provederai di viatico come per Iddio ben farai.*

7. Pro nomine enim ejus profecti sunt, nihil accipientes a gentibus.

*7. Imperocchè pel nome di lui si sono partiti, nulla ricevendo da' gentili.*

8. Nos ergo debemus suscipere huiusmodi, ut cooperatores simus veritatis.

*8. Noi pertanto dobbiamo accogliere simili persone, affm di cooperare alla verità.*

9. Scripsissem forsitan Ecclesiae: sed is qui amat primatum gerere in eis, Diotrephes, non recipit nos:

*9. Avrei forse scritto alla chiesa: ma colui che vuol farla da caporione, Diotrefe, non vuol saper nulla di noi:*

10. Propter hoc si ventero, commonebo ejus opera quae facit, verbis malignis garriens in nos: et quasi non ei ista sufficiant, neque ipse suscipit fratres, et eos qui suscipiunt prohibet et de ecclesia ejicit.

*10. Per questo se io verrò, gli rammenterò le opere che va facendo, con maligne parole cianciando contro di noi: e quasi ciò non gli basti, nè egli dà ricetta ai fratelli, e rattiene quei che li ricettano, e li caccia dalla chiesa.*

11. Carissime, noli imitari malum, sed quod bonum est. Qui benefacit, ex Deo est: qui malefacit, non vidit Deum.

*11. Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi ben fa, è da Dio: chi mal fa, non ha veduto Dio.*

12. Demetrio testimonium redditur ab omnibus et ab ipsa veritate, sed et nos testimonium perhibemus; et nosti quoniam testimonium nostrum verum est.

*12. A Demetrio è renduta testimonianza da tutti e dalla stessa verità, e noi pure gli rendiamo testimonianza; e tu sai che la nostra testimonianza è verace.*

13. Multa habui tibi scribere: sed nolui per atramentum et calamum scribere tibi.

*13. Io aveva molte cose da scriverti: ma non ho voluto scrivertele con penna e inchiostro.*

14. Spero autem protinus te videre, et os ad os loquemur. Pax tibi. Salutant te amici. Saluta amicos nominatim.

*14. Ma spero di vederti tosto, e parleremo a faccia a faccia. Pace a te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il seniore a Gajo carissimo, il quale io amo nella verità, ecc.* Questo Gajo non è già, come alcuni hanno creduto, quel medesimo che quello di Corinto, appresso del quale s. Paolo era alloggiato (Rom. XVI, 23), nè quello di Macedonia di cui è parlato nel c. XIX degli Atti, v. 29: perocchè erano eglino probabilmente ambidue discepoli di s. Paolo; dove che questo era discepolo di s. Giovanni, il quale lo avea istruito e formato nella dottrina della fede e nella pratica delle buone opere, e perciò lo chiama suo figliuolo, v. 4. Gli attesta un tenero affetto, dicendogli (v. 2) ch'egli offre a Dio le sue orazioni per la prosperità degli affari di lui spirituali e temporali, affinchè sia egli così felice riguardo alla sua sanità e all'ottimo stato di sua famiglia, come lo è riguardo allo stato dell'anima sua. Si può sicuramente augurare la prosperità e la sanità a coloro che ne fanno quel buon uso che ne faceva questo discepolo. Gli manifesta il giubilo che prova (v. 3) in sentire con quanta carità egli si comportava verso i suoi fratelli assistendoli ed accogliendoli in casa sua; perocchè, essendo ritornati molti fedeli dalla città dove Gajo dimorava ed avendo soventi volte in piena assemblea raccontato al santo apostolo con quanta carità erano stati da lui albergati in casa sua e quanti ajuti e buoni uffizj aveano ricevuti da lui, s. Giovanni non solamente si rallegrò ad una sì lieta novella, ma ha creduto di dovergli testificare il suo giubilo con questa lettera; perciò lo loda della sua sincera pietà, della sua costanza nella fede, e perchè cammina secondo la verità, cioè secondo la semplicità del Vangelo, senza esitare e senza troppo ragionare, obbedendo semplicemente a ciò che gli comanda. Questa parola *camminare* indica un progresso nell'anima e un avanzamento sempre eguale, che viene da un santo fervore dell'anima come il camminare viene dal calore e dal vigore del corpo.

La protesta di questo gran santo, il quale afferma (v. 4) che non avea maggior giubilo che di sentire che i suoi figliuoli camminavano nella verità, dovrebbe essere, dice s. Giangrisostomo, la divisa di tutti i pastori della Chiesa; ed essa confonde la ne-



gligenza di coloro i quali veggono camminare i loro popoli nella vanità o nell'errore senza mettersene in pena.

Egli loda dunque il suo caro discepolo, perchè esercitava l'ospitalità non solamente riguardo ai poveri cristiani del paese ma ancora riguardo agli stranieri che vi capitavano (v. 6); e lo esorta a continuare a render loro questi uffizj di carità ed a farli accompagnare alla loro partenza, come devono esser accompagnati i fedeli servi di Gesù Cristo. Questa condotta non consisteva già solamente in farli accompagnare nel loro viaggio, ma altresì in assisterli ditutte le cose ch'erano ad essi necessarie; la qual pratica si vede anche negli Atti e nelle lettere di s. Paolo in molti luoghi.

Allorchè egli dice (v. 7) che *essi si sono partiti pel mezzo di Gesù Cristo*, mostra ch'ei parla principalmente dei pellegrini, oppure di coloro ch'erano stati scacciati dal loro paese dalla persecuzione che aveano sofferta per la fede, ed anche di quelli ch'erano stati inviati per annunziare il Vangelo ai gentili; il qual senso sembra più probabile a motivo delle parole seguenti: *Si sono partiti ricevendo nulla dai gentili*. I predicatori del Vangelo, che si guardavano con più premura di non mettere qualche ostacolo al frutto che potevano fare nella conversione dei popoli, si astenevano dal prender da loro qualunque cosa, per non esser d'aggravio alle persone novellamente convertite, le quali non erano solite di somministrare il necessario ai loro dottori, e per viemaggiormente edificarle con questa generosità affatto cristiana. S. Paolo ha praticato questa santa massima con un disinteresse sorprendente e in una perfezione quasi inimitabile; perocchè non solo egli non ha voluto ricever niente dai Corintj, a' quali predicava, per non apportare alcun impedimento ai progressi del Vangelo, e per non essere in ciò inferiore ai falsi apostoli, che operavano così, ma lavorava altresì colle stesse sue mani, per procacciare a sè ed a quelli ch'erano con lui il necessario per sussistere in questa funzione di carità. Si può vedere ciò ch'egli ha scritto a questo proposito I Cor., c. IX; II Cor. XI, 7 e seg.; c. XII, 23 e seg.

Il vostro santo apostolo conclude da questa condotta così generosa (v. 8) che, quando si trovano persone che soffrono di tal maniera per la causa della verità, noi siamo tanto più in debito d'assisterle nei loro bisogni; e secondo il testo originale, dobbiamo andar loro incontro e prevenirle, senz'aspettare che ce ne

preghino; la carità, l'onor della religione, ed anche la giustizia c'impegnano a provvederle di tutto ciò ch'è loro necessario.

S. Giovanni ne dà anche un nuovo motivo, ed è, che partecipiamo al loro merito e, assistendo quelli che si affaticano nella predicazione del Vangelo, divenghiamo *cooperatori della verità* ch'essi annunziano o che difendono. Si contribuisce alla difesa della verità, soccorrendo coloro che si espongono per essa; e si entra nei medesimi diritti ch'eglino hanno alla ricompensa che Dio loro promette. *Chi riceve voi*, dice Gesù Cristo, *riceve me; e chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato. Chi riceve un profeta come profeta, riceverà la ricompensa del profeta, e chi riceve un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giusto* (Matth. X, 40, 41). Perciò i ricchi che fanno parte dei proprj beni ai fedeli nei loro bisogni, partecipano alle loro virtù e ai doni spirituali ch'essi possiedono.

Questo fedele discepolo di s. Giovanni poteva dirgli ch'egli avrebbe dovuto scriverne alla chiesa di questo luogo, affinché tutti contribuissero ognuno dal canto suo alla sussistenza dei poveri e al sollievo dei pellegrini e degli operai evangelici, che predicano il Vangelo. L'apostolo previene quest'obiezione e dice ch'egli avrebbe scritto a quella chiesa su questo proposito; ma che ha giudicato che ciò sarebbe inutile a motivo di Diotrefe, il quale avendone usurpato il governo, ne abusava con temerità e non voleva aver società con lui. Alcuni credono che questo Diotrefe fosse vescovo di quella chiesa, o almeno aspirasse al vescovado, e che, resistendogli s. Giovanni, egli si opponesse all'autorità dell'apostolo, non obbedendo alle sue lettere, e maltrattando anche coloro che non entravano nella sua fazione.

Si crede che questo prelate ambizioso fosse infetto dell'eresia dei cerintiani o degli ebioniti, che volesse accoppiare la legge giudaica col Vangelo e fosse del numero di coloro che s. Paolo chiama falsi apostoli. Questo Diotrefe fa vedere che quelli che cagionano qualche disordine nella Chiesa sono sempre animati da una segreta ambizione, che li spigne dopo nell'eresia e in tutti gli altri delitti. L'apostolo ne fa qui osservare tre principali. La sua ambizione, bramando di farla da caporione (v. 10) per uno spirito di dominio; la sua maldicenza contro s. Giovanni: è probabile ch'egli facesse a questo apostolo quei medesimi rimproveri che i falsi apostoli, che favorivano il giudaismo, facevano a s. Pietro ed a s. Paolo, cioè ch'erano nemici della

legge di Mosè, e che volevano abolirla; la sua inumanità riguardo ai veri fedeli; egli non assisteva apparentemente se non quei mezzi cristiani che volevano osservare colla fede di Gesù Cristo le ceremonie della legge, ed avea fatta una severa ordinanza per impedire che non si ricevessero i veri cristiani, sotto pena d'essere scacciato dalle assemblee. Si può aggiugnervi anche il suo orgoglio, perchè non voleva ricevere un grande apostolo, qual era s. Giovanni, e perchè disprezzava i suoi avvisi e le sue lettere; il suo odio e la sua invidia contro di lui, perchè maltrattava coloro ch'entravano nei buoni disegni dell'apostolo: finalmente *la sua crudeltà*, perchè non solamente non faceva egli il bene, ma impediva altresì quelli che volevano farne, e li maltrattava sino a scacciarli dalla Chiesa.

Il santo apostolo, che in questa qualità avea ricevuto il potere di regolar tutte le chiese dell'Asia, non poteva soffrire gli eccessi di quest'uomo ambizioso e temerario; e perciò dice che glieli rinfaccerà e ne lo riprenderà severamente, non già per ispirito di vendetta, ma per un dovere di cui era debitore alla verità del Vangelo, ch'egli non dovea lasciar perire col suo silenzio, non contradicendo a coloro che la corrompevano. Si può e si dee perdonare ai nemici, allorchè non se la prendono che contro le nostre persone, ma quando alterano e *pervertonno le vie diritte del Signore* (Act. XIII, 10), bisogna esser animati dallo spirito [di s. Giovanni e da quello di s. Paolo allorchè parlò ad Elima.

È verisimile che l'apostolo s. Paolo, come porta il greco, avesse scritto a quella chiesa dove Diotrefe dominava per farla rientrare nel suo dovere, ma che questo ministro temerario se ne fosse beffato; e perciò egli lo minaccia di riprenderlo pubblicamente allorchè sarebbe in quel luogo. Egli avverte il suo discepolo (v. 11) a non lasciarsi sedurre dalle sollecitazioni che gli potrebbero venir fatte, per seguire la condotta di colui che avea la principale autorità nella Chiesa dov'ei si trovava, e gli rappresenta che ciò sarebbe un rinunziare a Dio stesso ed alla sua salute; perocchè *chi fa bene*, segue il partito di Dio e si attacca al suo servizio, imita la sua bontà e si rende simile a lui; *chi per l'opposito fa male*, e chi ha pei poveri viscere crudeli, *non ha veduto Dio*, nè la bontà ch'egli ha per gli uomini. Queste parole sono spiegate nella prima lettera, c. III, 6, 10, ecc.; IV, 7, 8.

L'apostolo propone da imitare a Cajo un altro esempio affatto contrario, ed è quello di Demetrio, ch'era probabilmente sacer-

dote nella medesima chiesa. Tutto rendeva testimonianza alla sua virtù, alla sua probità e al suo amore pei poveri; il pubblico, che gli effetti provava della sua bontà, non mancava di manifestarla; ma quantunque il popolo si possa ingannare nella stima che fa delle persone dabbene, la verità non s'inganna mai; le buone azioni di Demetrio parlavano abbastanza per lui, e la sua carità verso i poveri era troppo pubblica per lasciar alcun luogo a dubitarne. L'apostolo vi aggiugne anche la sua testimonianza, ch'era riconosciuta sincerissima e certissima. Proponendo a Cajo quest'esempio con tanta forza, egli vuol portarlo a seguire la condotta di questo sant'uomo e a disprezzare le minacce di Diotrefe.

Le lodi che il santo dava a Demetrio, non gli erano d'alcuna maniera vantaggiose; il ricevere elogi così grandi non rende l'uomo felice; ma la felicità consiste in vivere di tal maniera che si meriti d'esser lodato da un apostolo della verità e della stessa verità. S. Giangrisostomo dice che questa testimonianza che tutti rendevano a Demetrio dee avvertirci del buon esempio che dobbiamo dare a tutti e del debito che abbiamo di vivere d'una maniera così irreprensibile che non vi sia alcuno, cristiano, pagano, amico e nemico, che non resti edificato dalla nostra condotta; e che non si può mancare a questo punto senza commettere un gran fallo.

Egli termina la sua lettera quasi coi medesimi termini che la precedente. Vi si può vedere la spiegazione di questi ultimi versetti.

FINE DELLA TERZA LETTERA DI S. GIOVANNI



## ARGOMENTO

### DELL' EPISTOLA CATTOLICA DI S. GIUDA

Si possono osservare tre cose su questa lettera: chi è stato il suo autore, qual è la sua autorità e qual n'è il soggetto.

#### 2 I.

#### *Dell'autore di questa lettera.*

S. Giuda, che ha scritta l'ultima delle epistole cattoliche, era uno dei dodici apostoli ed è chiamato dagli evangelisti (Luc. VI, 16. — Act. I, 13) Giuda fratello di Giacomo, per distinguerlo non solamente da Giuda Iscariote, ma anche da Giuda Barsabas, ch'era profeta ed uno dei principali tra i fratelli, secondo s. Luca (Act. XV, 22). Egli era fratello di s. Giacomo il minore, perciò è quel medesimo Giuda che vien chiamato fratello, cioè cugino di Gesù Cristo egualmente che gli altri suoi fratelli. *Non è egli, dicevano i Giudei parlando di Gesù Cristo, quel figlio di Maria, fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone?* Questi quattro fratelli erano cugini di Gesù Cristo, perchè erano figliuoli di Maria, ch'è chiamata sorella della ss. Vergine, sia che fosse propriamente sua sorella oppure sua cugina, secondo la maniera di parlare degli Ebrei, i quali chiamano col nome di fratelli e di sorelle i prossimi parenti.

Ma resta da sciogliere una gran difficoltà per far vedere che i due apostoli Giacomo e Giuda erano fratelli, ed è, che il primo è chiamato figlio d'Alfeo, e che s. Giuda è figliuolo di Cleofa, poichè Maria sua madre è chiamata Maria di Cleofa del nome di suo marito. Si risponde a questo dubbio in molte maniere. Si dice primieramente che que-

sta donna è chiamata Maria di Cleofa, cioè sua figlia; perciò Cleofa, sarebbe avolo di questi quattro fratelli, che avrebbero avuto Alfeo per loro padre. Altri vogliono che Alfeo e Cleofa non sieno che il medesimo uomo che avea questi due nomi; e si aggiugne di più che i nomi di *Cleofa* e d' *Alfeo* non sono diversi, perchè la parola siriana composta delle medesime lettere può pronunziarsi nell' una e nell' altra maniera. Si può anche dire, il che sembra più probabile, che Maria sorella della ss. Vergine ha sposato Alfeo in prime nozze e ne ha conceputo Giacomo e Giuseppe, che sono nominati i primi nel Vangelo; e che dopo la morte d' Alfeo ha sposato in seconde nozze Cleofa, fratello di Giuseppe, da cui ebbe Simone e Giuda. Perciò i due apostoli Giacomo e Giuda sarebbero fratelli di madre e non di padre, e probabilmente in questo senso il nostro apostolo è chiamato da s. Luca (Luc. VI, 16. — Act. I, 13), e si chiama egli medesimo in questo luogo fratello di s. Giacomo.

Questo santo apostolo è chiamato anche Taddeo nel Vangelo, e soprannominato Lebbeo secondo il greco; perciò egli avea tre nomi, giusta il sentimento di s. Girolamo: ma si pretende che Giuda e Taddeo non sieno che il medesimo nome nella lingua originale.

S. Girolamo ha creduto che questo santo fosse quegli che fu inviato da s. Tomaso ad Abgar re dell' Osroene; ma Eusebio c' insegna che Taddeo, che vi fu inviato, non era l' apostolo, bensì uno dei settantadue discepoli.

Non si sa precisamente il tempo della sua morte, ma bisogna ch' egli sia vissuto lungo tempo, e sembra sia sopravvissuto alla maggior parte degli apostoli; perocchè avvisa i fedeli nella sua lettera a ricordarsi di ciò che gli apostoli del nostro Signore hanno predetto dei falsi profeti che doveano venire; ed intende di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Giacomo, perocchè s. Giovanni viveva ancora. Si vede da ciò ch' egli non ha scritta la sua lettera, se non dopo la seconda di s. Pietro, di cui non è ella che un compendio. Ora s. Pietro non l' avea scritta che poco prima della sua morte; perciò s. Giuda può esser vissuto sin dopo la rovina di Gerusalemme.

## 2 II.

*Dell'autorità di questa lettera.*

Molti hanno un tempo dubitato se la lettera di s. Giuda fosse canonica, ed Eusebio dice che pochi tra gli antichi l'hanno citata; ma egli riconosce ad un tempo che la maggior parte delle chiese se ne servivano pubblicamente. Di fatto, questo dubbio d'alcuni particolari non ha impedito che la Chiesa non l'abbia ricevuta nei cataloghi delle sacre Scritture anche prima del quarto secolo, e gli antichi padri greci e latini, Tertulliano, s. Cipriano, s. Atanasio, Origene, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Agostino e gli altri padri l'hanno riconosciuta per canonica e come di s. Giuda.

Quel che l'ha fatta sulle prime rigettare da molti, è, perchè vi è citato il libro di Enoc; ma s. Agostino risponde a questo dubbio che, quand'anche il libro di Enoc fosse apocrifo, vi possono contuttociò essere molte verità che lo Spirito di Dio fa discernere dalle altre cose che vi furono aggiunte nella successione dei tempi. Imperocchè quel libro è stato celebre per molti secoli, e Tertulliano ha preteso che si dovesse ricevere come canonico, ma non ce ne restano oggi che alcuni estratti. Vedi ciò che n'è detto di più nella spiegazione.

2.° Un altro motivo di tenerla per sospetta è, ch'ella allega la disputa che s. Michele ebbe col demonio intorno il corpo di Mosè; lo che molti credono esser cavato da un altro libro apocrifo, che ha per titolo *l'assunzione o l'ascensione di Mosè*, ch'è citato da Origene e da s. Clemente alessandrino. Ma si può rispondere a questa difficoltà, come alla precedente, che potevano esservi in questo libro tra molte falsità delle verità utilissime e salutari, che l'Apostolo ha potuto scegliere senza dar autorità a questo libro apocrifo, come s. Paolo ne ha cavate dalle poesie dei gentili. Oltrechè il santo apostolo poteva saper questo fatto da qualche tradizione non iscritta, che si era conservata tra i Giu-



dei, come s. Paolo aveva appreso per tradizione i nomi di Gianne e di Mambre maghi dell'Egitto.

3.° Finalmente, quel che ha dato altresì motivo di dubitare della verità di questa lettera è, che sembra non esser ella che una copia della seconda di s. Pietro, perocchè si veggono qui i medesimi pensieri, i medesimi esempi e sovente i medesimi termini. È egli possibile, dicono essi, che lo Spirito di Dio fosse così sterile negli apostoli da ripetere le medesime cose?

Si risponde a ciò, primieramenté ch'è un bell'esempio d'umiltà e di modestia che lo Spirito Santo ha fatto vedere in questo santo apostolo l'aver lui quasi in tutto seguito ciò che avea scritto prima di lui il principe degli apostoli, pel quale egli avea senza dubbio un gran rispetto. Non è cosa straordinaria che i sacri scrittori abbiano seguiti i sentimenti ed abbiano impiegate anche le parole di coloro che li hanno preceduti. Non si veggono forse nei profeti posteriori i medesimi pensieri e le medesime espressioni di cui si sono serviti quelli che hanno scritto prima di loro? S. Giovanni non ha egli fatto nella sua Apocalisse un composto di tutte le profezie dell'antico Testamento? La ss. Vergine non ha anch'ella imitato nel suo eccellente Cantico, le parole e i pensieri di quello d'Anna madre di Samuele (I Reg. I)? Perciò quel che si risponde in questa lettera, lungi dall'isminuirne l'autorità, dee per l'opposito viemaggiormente confermarla.

2. S. Giuda non ha seguito totalmente davvicino la lettera di s. Pietro che non vi abbia aggiunto molto del suo. Imperocchè quantunque egli prenda lo spirito ed anche le espressioni di quel principe degli apostoli, contuttociò si alza anche con più forza di lui contro gli eretici ch'ei combatte, perchè i loro eccessi si diffondevano e divenivano sempre maggiori. Lo stile è vivo ed elevato, pieno d'espressioni figurate, e racchiude molti sensi in poche parole. Perciò Origene, che parla di questa lettera con elogio, dice ch'ella non contiene che poche righe, ma piene della forza e della grazia del cielo.

## 2 III.

*Del soggetto di questa lettera.*

Questa lettera è scritta contro i medesimi eretici, contro i quali è scritta la seconda di s. Pietro (II Petr. II, 3), ed erano i discepoli di Simone e i nicolaiti, i quali, come abbiamo già detto, corrompevano la fede e i buoni costumi coll'empia loro dottrina e colle loro opere sregolate. Imperocchè insegnavano che bastava la sola fede senza le buone opere; e così introducevano nella Chiesa una sregolatezza e un disordine che tutti gli apostoli hanno ripreso con forza nelle loro lettere, e non solamente quelli che hanno scritte le epistole canoniche, ma anche s. Paolo, il quale parla di *questi impostori pieni d'ipocrisia* nella sua lettera a Timoteo (I Tim. IV, 1, 2) ed altrove. Ma la lettera del nostro santo apostolo è una invettiva continua contro la sferzata licenza di quei falsi dottori i quali a suo tempo divenivano anche più arditi di prima a diffondere la loro abbominevole dottrina. Tale è il carattere di coloro che sono chiamati gnostici; hanno egliino superati nell'empietà e nell'audacia i simoniani e i nicolaiti. S. Epifanio, dopo aver riferito nell'eresia di questo nome le loro mostruose dissolutezze, dice che di loro ha parlato lo Spirito Santo per bocca di s. Giuda in questi termini: *Come muti animali di tutte quelle cose che naturalmente conoscono abusano per loro depravazione* (Jud. XII).

Perciò questo santo apostolo ne fa qui una pittura viva ed animata, e avvisa coloro a' quali scrive di guardarsi da questi seduttori, i quali colle loro abbominazioni ed impietà si rendono simili ai sodomiti e ai demonj, nella cui dannazione incorrevano. Egli li paragona a Caino, a Balaam e a Core, perchè erano dominati dall'invidia come Caino ed omicidi dei fedeli che pervertivano; erano avari come Balaam ed insegnavano come lui ad immergersi in impurità mostruose; e si rivoltavano come Core contro i ministri di

Gesù Cristo e cagionavano scismi nella Chiesa. Minaccia questi impostori delle pene che sono predette da Enoc contro gli empj. Finalmente esorta i fedeli a dimorare inviolabilmente attaccati alla fede di Gesù Cristo e alla dottrina degli apostoli; a occuparsi nella pratica delle buone opere ed a procurar di ricondurre nel retto sentiero coloro che se n'erano allontanati e lasciati sedurre da questi eretici.

Sembra che questa lettera sia diretta, come quella di s. Pietro, ai Giudei convertiti e dispersi nelle provincie; perocchè quantunque il titolo porti in generale a coloro che sono *chiamati* alla fede; nondimeno sembra che vi sia indicata la determinazione ai Giudei, primieramente da ciò che dice a quelli a' quali scrive (v. 5); ch'egli richiama alla loro memoria quel che già sapevano; il che conviene ai Giudei, i quali erano istruiti sino dalla loro infanzia della lettura della storia sacra, di cui l'apostolo riferisce gli esempj.

2.º Quando li avvisa di ricordarsi di ciò ch'era stato loro predetto dagli apostoli (v. 17), si crede che queste parole abbiano rapporto principalmente alla seconda lettera di s. Pietro (II Petr. II). Ora abbiamo veduto che s. Pietro ha scritte le sue lettere ai Giudei, de' quali era apostolo, senza escludere i gentili convertiti, tra' quali vivevano.

## EPISTOLA CATTOLICA DI S. GIUDA APOSTOLO

— 101 —

*Li esorta a star costanti nella fede che avean ricevuto e a resistere agli empj e impuri uomini che uscivan fuori, dei quali predice il supplizio, simile a quello de' Giudei e de' Sodomiti, mentre anche quelli senza alcun rispetto sfrenatamente sono trasportati da ogni concupiscenza carnale. Dipinge costoro con varie similitudini e ripete quello che di essi hanno predetto Enoc e gli apostoli.*

1. Judas, Jesu Christi servus, frater autem Jacobi, his qui sunt in Deo Patre dilectis et Christo Jesu conservatis et vocatis.

2. Misericordia vobis et pax et caritas adimpleatur.

3. Carissimi, omnem sollicitudinem faciens scribendi vobis de communi vestra salute, necesse habui scribere vobis: deprecans supercertari semel traditae sanctis fidei.

4. Subintroierunt enim quidam homines (qui olim praescripti sunt in hoc iudicium) impii, Dei nostri gratiam trasferentes in luxuriam, et solum domina-

SACY, Vol. XXIV.

1. *Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo, a quelli che da Dio Padre sono stati amati e in Cristo Gesù salvati e chiamati.*

2. *Sia a voi moltiplicata la misericordia e la pace e la carità.*

3. *Carissimi, avendo io ogni sollecitudine di scrivere a voi intorno alla comune vostra salute, mi son trovato in necessità di scrivervi: per pregarvi a combattere per la fede che è stata data a' santi una volta.*

4. *Imperocchè si sono intrusi certi uomini (dei quali già tempo era stata scritta questa condannaione) empj, i quali la grazia del nostro Dio convertono in lus-*

26

torem et Dominum nostrum  
Jesum Christum negantes.

5. Commonere autem vos  
volo, scientes semel omnia,  
quoniam Jesus, populum de  
terra Ægypti salvans (1), se-  
cundo eos qui non credide-  
runt perdidit;

6. Angelos vero qui non  
servaverunt suum princi-  
patum, sed dereliquerunt  
suum domicilium, in judi-  
cium magni diei, vinculis  
aeternis sub caligine reser-  
vavit.

7. Sicut (2) Sodoma et  
Gomorrha et finitimae ci-  
vitates, simili modo exfor-  
nicatae et abeuntes post  
carnem alteram, factae sunt  
exemplum, ignis aeterni  
poenam sustinentes.

8. Similiter et hi carnem  
quidem maculant, domina-  
tionem autem spernunt,  
majestatem autem blasphemant.

9. (3) Cum Michaël ar-  
changelus cum diabolo dis-  
putans altercatur de Moysi  
corpore, non est ausus ju-  
dicium inferre blasphemiae,  
sed dixit: Imperet  
tibi Dominus.

10. Hi autem, quaecum-  
que quidem ignorant, blas-  
phemant: quaecumque au-  
tem naturaliter, tanquam

suria e negano il solo do-  
minatore e Signor nostro  
Gesù Cristo.

5. Or io voglio avvertir  
voi, istruiti una volta di  
tutto, che Gesù, liberando  
il popolo dall' Egitto, ster-  
minò dipoi coloro che non  
credettero;

6. E gli angeli che non  
conservarono la loro premi-  
nenza, ma abbandonaron il  
loro domicilio, li riserbò se-  
poli nella caligine in eterne  
catene al giudizio del gran  
giorno.

7. Siccome Sodoma e Go-  
morra e le città confinanti,  
ree nella stessa maniera di  
impurità e che andavan  
dietro ad infame libidine,  
furono fatte esempio, sof-  
ferendo la pena d'un fuoco  
eterno.

8. Nella stessa guisa an-  
che questi contaminano la  
carne, disprezzano la do-  
minazione, bestemmiano la  
maestà.

9. Quando Michele ar-  
cangelo disputando contro  
del diavolo altercava a causa  
del corpo di Mosè, non ardì  
di gettargli addosso sentenza  
di maledizione, ma disse: Ti  
reprima il Signore.

10. Ma questi bestem-  
miano tutto quello che non  
capiscono: e, come muti a-  
nimali, di tutte quelle cose

(1) Num. XIV, 37. — II Petr. II, 4. (2) Gen. XIX, 24, 25.

(3) Zach. III, 2.

muta animalia, norunt, in his corrumpuntur.

11. Vae illis quia in (1) via Cain abierunt et (2) errore Balaam mercede effusi sunt et in contradictione (3) Core perierunt.

12. Hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine timore, semetipsos pascentes, (4) nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuosae, bis mortuae, eradicatae,

13. Fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sidera errantia: quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.

14. Prophetavit autem et de his septimus ab Adam Enoch, dicens: (5) Ecce venit Dominus in sanctis milibus suis

15. Facere iudicium contra omnes et arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, et de omnibus duris quae locuti sunt contra Deum peccatores impii.

16. Hi sunt murmuratores querulosi, secundum desideria sua ambulantes, (6) et os eorum loquitur

*che naturalmente conoscono, abusano per loro depravazione.*

11. *Guai a loro, perchè han tenuto la strada di Caino, e ingannati, come Balaam, per mercede si sono precipitati e son periti nella ribellione di Core.*

12. *Questi sono vitupero nelle loro agape, ponendosi insieme a mensa senza rispetto, ingrassando sè stessi, nuvoli senz'acqua trasportati qua e là dai venti, alberi d'autunno, infruttiferi, morti due volte, da essere sradicati,*

13. *Flutti del mare inferito, che spumano le proprie turpitudini, stelle erranti: per le quali tenebrosa caligine è riserbata in eterno.*

14. *E di questi pur profetò Enoch settimo da Adamo, dicendo: Ecco che viene il Signore con le migliaia de' suoi santi*

15. *A far giudizio contro di tutti e rimproverare a tutti gli empj tutte le opere della loro impietà da essi empientemente commesse, e tutte le dure cose che han dette contro di lui questi empj peccatori.*

16. *Questi sono mormoratori queruli che vivono secondo i loro appetiti, e la loro bocca sputa superbia,*

(1) Gen. IV, 8. (2) Num. XXII, 23. (3) Num. XVI, 32.

(4) II Petr. II, 17. (5) Apoc. I, 7. (6) Ps. XVI, 10.

superba, mirantes personas quaestus causa.

17. Vos autem, carissimi, memores estote verborum (1) quae praedicata sunt ab apostolis Domini nostri Jesu Christi.

18. Qui dicebant vobis quoniam in novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus.

19. Hi sunt qui segregant semetipsos, animales, spiritum non habentes.

20. Vos autem, carissimi, superaedificantes vosmetipsos sanctissimae vestrae fidei, in Spiritu Sancto orantes,

21. Vosmetipsos in dilectione Dei servate, expectantes misericordiam Domini nostri Jesu Christi in vitam aeternam.

22. Et hos quidem arguite judicatos:

23. Illos vero salvate, de igne rapientes. Aliis autem miseremini in timore, odientes et eam, quae carnalis est, maculatam tunicam.

24. Ei autem qui potens est vos conservare sine peccato et constituere ante conspectum gloriae suae immaculatos in exultatione in adventu Domini nostri Jesu Christi,

*ammiratori di (certe) persone per interesse.*

*17. Ma voi, carissimi, ricordatevi delle parole dettatevi già dagli apostoli del re Signor nostro Gesù Cristo.*

*18. I quali a voi dicevano come nell'ultimo tempo verranno dei derisori viventi secondo i loro appetiti nella empietà.*

*19. Questi son quelli che fanno separazione, gente animalesca, che non hanno spirito.*

*20. Ma voi, carissimi, edificando voi stessi sopra la santissima vostra fede, orando per virtù dello Spirito santo,*

*21. Mantenetevi nell'amore di Dio, aspettando la misericordia del Signor nostro Gesù Cristo per la vita eterna.*

*22. E gli uni convinti correggeteli:*

*23. E quelli salvateli, traendoli dal fuoco. Degli altri poi abbiate compassione con timore, avendo in odio anche quella tonaca carnale che è contaminata.*

*24. E a colui che è potente per custodirvi senza peccato e costituirvi immacolati ed esultanti nel cospetto della sua gloria alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo,*

(1) I Tim. IV, 1. — II Tim. III, 1. — II Petr. III, 3.

25. Soli Deo salvatori nostro, per Jesum Christum Dominum nostrum, gloria et magnificentia imperium et potestas ante omne seculum et nunc et in omnia secula seculorum. Amen.

25. *Al solo Dio salvatore nostro, per Gesù Cristo Signor nostro gloria e magnificenza e imperio e potestà prima di tutti i secoli e adesso e per tutti i secoli dei secoli. Così sia.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo, a quegli che da Dio Padre sono stati amati, ecc.* S. Giuda, ch'è altresì chiamato Taddeo, è uno dei dodici apostoli, e fratello di s. Giacomo vescovo di Gerusalemme. Egli si qualifica, come ha fatto suo fratello al principio della sua lettera, *servo di Gesù Cristo*, e si dice tale non già solamente per il diritto della creazione e della redenzione, come siamo tutti, ma anche a motivo della sua vocazione all'apostolato, che lo impegnava al servizio di Gesù Cristo d'una maniera particolare. Egli prende anche la qualità di fratello di Giacomo, per dar più peso e autorità alla sua lettera, perchè quell'Apostolo era in una gran venerazione appresso di quelli a' quali egli scriveva. S. Giuda si rivolge a quei medesimi a' quali s. Pietro ha scritte le due sue lettere, cioè ai Giudei dispersi in tutta la terra, senza escludere i gentili convertiti tra quali essi vivevano.

Egli dà loro i caratteri che sono proprj ai veri cristiani predestinati alla vita eterna; dice che sono stati amati da Dio Padre dall'eternità; ed è un andare alla prima sorgente della vocazione l'attribuirlo all'amor del Padre; perocchè, come afferma s. Paolo, *egli ci ha eletti in lui prima della fondazione del mondo per carità* (Ephes. I, 4), e dice che sono stati chiamati alla conoscenza del suo Figliuolo e conservati per mezzo della sua grazia. Il greco, ch'è più chiaro, rovescia quest'ordine e mette i tre gradi necessarj per arrivare alla gloria: la vocazione alla fede, la giustificazione e la perseveranza. Imperocchè quantunque il vocabolo che indica la vocazione, ch'è la porta della salute, sia posto in ultimo luogo, nondimeno si dee incominciare da esso l'ordine della costruzione; perchè nel greco è questo un nome al



quale si riferiscono le parole di *santificati e conservati*, come se si dicesse: ai chiamati da Dio, che il Padre ha santificati, e il Figliuolo ha conservati con una grazia continua, per arrivare all'eterna felicità: ma per ottenerla, abbiamo bisogno che il Padre ci prevenga colla sua *misericordia*, che gli altri apostoli indicano col nome di *grazia*; che il Figliuolo, ch'è la nostra *pace* e che ce l'ha acquistata per mezzo del suo sangue, ce ne applichi i meriti; e che lo Spirito Santo diffonda continuamente *la carità* nei nostri cuori. Queste sono le tre cose di cui anche s. Giuda augura un nuovo accrescimento ai fedeli salutandoli, il che era segno dell'affetto e della tenerezza ch'egli avea per loro e un buon mezzo per guadagnarsene l'affetto.

Ma non poteva egli insinuarsi più addentro negli animi loro e in altra miglior maniera obbligarli a sapergli buon grado delle cose che avea loro a dire, che accertandoli con tutta sincerità (v. 3) ch'egli ebbe sempre un gran desiderio di scrivere ad essi, per esortarli ad assicurare per mezzo d'opere buone la loro salute, affaticandovisi con una cura che dev'esser loro comune con tutti i fedeli, essendovi tutti egualmente interessati, ma che presentemente vi è obbligato da un'urgente necessità, che non gli permette di differir di vantaggio a scriver loro; chè si tratta di conservar ciò che hanno di più prezioso al mondo e che sono sul punto di perderlo, se non vi mettono tutta l'attenzione per custodirlo.

Questo tesoro inestimabile è quello della fede che hanno ricevuta. Egli li prega dunque e li esorta a raccogliere tutta la forza che hanno e tutto il coraggio per combattere contro coloro che potrebbero spogliarneli, e per conservare con un'immobile fermezza questo sagra deposito, ch'è stato una volta lasciato per tradizione alla Chiesa, dove si trova la comunione dei santi. Sopra di che si possono osserrar due cose. La prima, ch'è la fede, che abbiamo ricevuta per mezzo d'una tradizione apostolica, sia riguardo ai misterj, sia riguardo ai costumi, che ci sia stata lasciata in iscritto o senza scritto, mediante una tradizione costante di tutti i secoli, che questa fede, dico, è unica e invariabile, che non vi si può cambiar niente e che bisogna fare tutti gli sforzi per conservarla pura, quale l'abbiamo ricevuta. *Quand'anche un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che vi abbiamo evangelizzato*, dice s. Paolo, *sia anatema* (Gal. I, 8).

La seconda, che non si può aggiugnervi nè levarvi niente,

merchè ci è ella stata lasciata tutta intera, come un deposito che si dee religiosamente custodire, senza porvi mano. Da ciò si dee concludere che non dobbiamo apportare nuove rivelazioni, che c'insegnino qualche mistero che non sia stato scoperto; che non siamo obbligati di prestar fede alle rivelazioni e alle apparizioni che si fanno o che si possono fare, e non in quanto vi siamo portati dalla stessa evidenza delle cose; che non dobbiamo ricevere ed approvare se non quelle che sono conformi all'analogia della fede e alla purità della dottrina evangelica; che finalmente la Chiesa raccolta nei concilj non fa co' suoi decreti nuovi articoli di fede, ma determina, contro le eresie che sorgono di tempo in tempo sui dogmi che sono impugnati, ciò che si è sempre creduto da per tutto. Gesù Cristo, per assicurar la Chiesa dell'unità e dell'immutabilità della sua fede, inviando i suoi apostoli a predicare il Vangelo in tutto l'universo, promette (Matth. XXVIII) ch'egli medesimo sarebbe sempre con loro sino alla fine dei secoli.

Il santo apostolo indica in particolare qual è stata la necessità che lo ha obbligato a scriver loro, ed è, dic'egli (v. 4), perchè si sono introdotti tra voi degli empj, da' quali dovete guardarvi; costoro sono lupi che si sono coperti di pelli di pecore per entrare furtivamente nell'ovile di Gesù Cristo affine di farne strage.

S. Giuda incomincia a far qui la medesima pittura di questi uomini empj che fa s. Pietro nella sua seconda lettera, di cui questa non è in certa maniera che una copia; perocchè egli imita le medesime espressioni, i medesimi esempi e sovente i medesimi termini. Perciò queste due lettere servono una all'altra di spiegazione e non hanno ambedue che il medesimo scopo, ch'è di prevenire i fedeli contro gli errori dei discepoli di Simoue e dei nicolaiti, i quali introducevano nella Chiesa la dissolutezza e il disordine; e sono coloro che s. Pietro indica per quei *bugiardi i quali introdurranno sette perverse* (II Petr. II, 1).

Il nostro apostolo li contrassegna con due caratteri, ch'erano loro proprj. Il primo è, che cambiavano in disordine e in dissolutezza la grazia della libertà che Gesù Cristo ci ha acquistata. Imperocchè il principal vantaggio che abbiamo ricevuto dai meriti di Gesù Cristo è d'essere stati liberati dal giogo dell'antica legge, dalla schiavitù del peccato e dalla tirannia del demonio; ed eglino prendevano occasione da questa santa libertà di permettersi tutto ciò che piaceva loro di fare per contentarè i cattivi

loro desiderj, nel che mostravano una malvagità consumata, alla quale arrivavano per tre gradi. Il primo era d'abbandonarsi con una sfrenata licenza ad ogni sorta di dissolutezze, che strascinavano molte persone nei medesimi disordini e facevano lacerare la santità del nome cristiano; il che dice anche s. Pietro di quest'impostori (II Petr. II, 2). Le loro impurità e le loro dissolutezze saranno seguite da motti che esportano la strada della verità alle bestemmie e alle maldicenze degl'infedeli.

Il secondo grado di malizia era un'estrema ingratitudine verso Dio e un disprezzo che facevano della grazia che ricevevano da lui, abusando non solamente delle comodità della vita presente e dei beni naturali, de' quali Dio gratuitamente li colmava, ma anche preferendo la sodificazione dei loro sregolati desiderj e delle loro vergognose passioni, alla grazia di Dio e ai favori che Gesù Cristo loro offeriva con tanta bontà per mezzo del suo vangelo.

Il terzo grado di malizia era non solamente di mancar di rispetto alla dottrina del Vangelo, ma anche di portar la loro empietà sino a un tal eccesso di far servire la parola di Dio per provare e per confermare i loro disordini; perocchè dicevano che, per esser salvo, bastava la fede senza le opere: dal che proviene un abbandono ad ogni sorte di piaceri illeciti. Quest'è appresso a poco ciò che fanno i novatori di questi tempi, i quali sotto pretesto della libertà evangelica si dispensano dalle sante ordinanze della Chiesa e le disprezzano per vivere con più licenza. Voi siete liberi, diceva s. Pietro (I Petr. II, 16), non per servirvi della vostra libertà come d'un velo che copra le vostre malvage azioni, ma per operare da veri servi di Dio.

Il secondo carattere di questi dottori corrotti era *di negare Gesù Cristo solo daminatore e Signor nostro*, oppure, secondo il greco, *di negare Dio nostro unico padrone, e Gesù Cristo nostro Signore*; contuttociò l'originale si può riferire al solo Gesù Cristo, conformemente a ciò che dice s. Pietro: *E rinegano il Signore che li ha riscattati* (II Petr. II, 1). Può anche essere che s. Giuda abbia detto qui qualche cosa di più che s. Pietro, come ha fatto in altri luoghi.

I primi eretici aveano inventato sulla natura di Dio molte ridicole immaginazioni, e in luogo del Dio solo, ne facevano molti che governavano il mondo. Riguardo poi a Gesù Cristo, negavano ch'egli fosse Dio, che fosse veramente nato, che avesse sofferto e che fosse risorto: perciò rinunziavano a lui in ogni

maniera colla loro dottrina e colle loro opere abbominevoli, ed erano questi quei falsi profeti che s. Giovanni chiama *anticristi*, che negavano che Gesù Cristo fosse Figliuol di Dio, e ch'erano da questo segno riconosciuti.

Vers. 5—8. *Or io voglio avvertir voi tutti*, ecc. S. Giuda, che si alza con gran forza contro gli eccessi di questi eretici, fa vedere dalla vendetta che Dio ha presa dell'empietà di coloro che hanno disubbidito a' suoi ordini che questi seduttori infami non isfuggiranno dalla sua collera. Egli riferisce a questo fine tre esempi, i più terribili che sieno nella storia, e li richiama alla memoria di coloro a' quali scrive, per mostrare che questi empj che abbracciano nei loro eccessi tutti i delitti indicati in questi tre esempi non doveano aspettarsi un trattamento meno rigoroso.

L'apostolo avea detto, che *già era stata scritta di loro questa condannazione*, cioè quella condanna ch'è loro preparata, di cui si sono veduti gli esempi e le figure nel gastigo terribile che Dio ha esercitato contro gl'Israeliti ribelli e contro gli abitanti di Sodoma. E perciò s. Pietro dice sul medesimo soggetto che *la loro condanna, già da gran tempo risolta, non langue nè assonna*. Si può vedere ciò che abbiamo detto nella spiegazione del c. II, v. 3, della seconda lettera di s. Pietro.

Il primo esempio della vendetta di Dio sugl'increduli è quello degl'Israeliti, i quali, dopo aver provate le maraviglie che Dio avea fatte in loro favore, non lasciarono d'essergli ribelli e di disubbidire agli ordini suoi. Perciò provarono un gastigo severo e rigoroso; perchè dappoichè Iddio li ebbe ritirati dalla schiavitù degli Egizj con una bontà straordinaria e cogli effetti terribili della sua onnipotenza, non fecero eglino pel corso di quarant'anni che rivoltarsi contro di lui colla loro impazienza e ostinazione; perciò egli li fece tutti morire nel deserto, non avendo risparmiato di quella gran moltitudine che due sole persone, Giosuè e Caleb, e quelli che si trovavano al disotto di venti anni. Il fatto si legge nell'Esodo, c. XII, XIII, XIV; e nei Numeri, c. XIV e XXVI.

Il santo apostolo dice che Gesù ha cavati gl'Israeliti dalla schiavitù dell'Egitto e li ha dopo sterninati nel deserto; lo che non si può intendere di Giosuè, che i Settanta chiamauo *Gesù*; perocchè fu Mosè e non Giosuè che ha tratto il popolo dalla cattività dell'Egitto; ma è Gesù Cristo, *il Signore* secondo il greco, il quale come Dio, ma tuttavia rappresentato come salvatore dall'angiolo che conduceva il popolo, salvò gl'Israeliti dalla tirannia

di Faraone e ci ha dopo liberati da una più crudele servitù. *Gesù Cristo*, dice s. Paolo, *jeri ed oggi; egli è anche ne' secoli* (Hebr. XIII, 8). Gli antichi padri greci e latini hanno creduto che *Gesù Cristo* fosse sotto la figura dell'angiolo nel quale era il nome ineffabile di Dio, e che questo medesimo angiolo comparisse sotto la forma che doveva aver *Gesù Cristo*; e con questo sentimento provavano la sua divinità contro gli ariani, sentimento che sembra confermato anche da s. Paolo (I Cor. X, 9), il quale avvisa i fedeli a *non tentar Cristo, come lo tentarono alcuni di loro, che furono uccisi dai serpenti*; lo che non impedisce che anche il Padre e lo Spirito Santo non sieno comparsi sotto forme visibili, come prova s. Agostino contro gli ariani.

Comunque sia, l'apostolo fa vedere con quest'esempio che Dio, essendo il medesimo Dio nel vecchio e nel nuovo Testamento, non farà meno risplendere nel tempo di grazia la severità della sua giustizia ch'egli avea fatto una volta, gastigando coloro che avea tratti con tanto splendore dall'Egitto e dopo tante promesse e tante grazie che avea fatte ai loro padri. S. Pietro mette, invece degl'Israeliti, l'esempio di coloro che perirono nel diluvio.

Il secondo esempio (v. 6) è quello degli augioli ribelli, che Dio precipitò dopo il loro orgoglio sino negli abissi dell'inferno, quantunque li avesse arricchiti e abbelliti di doni eccelsi; perocchè Dio li avea creati nella giustizia e in istato di grazia e, come dice s. Agostino (*De civit. Dei*, l. XII, c. 9), in una buona volontà, cioè in una volontà saggia e in un amor casto e pieno di rispetto per la grandezza e per la bontà di Dio. Perciò sono essi stati creati, come dice Ezechiele, *pieni di sapienza e d'una perfetta bontà* (c. XVIII, 12), avendo come amici e favoriti di Dio una preminenza sopra tutte le altre creature. Questi spiriti superbi non si mantennero in questo stato felice, ma avendo seguito Lucifero loro capo, il quale ha voluto stabilire la sua tirannia nello stesso cielo, volendo usurpare la sovranità e l'indipendenza, che non appartengono che al Creatore, *non serbano la loro preminenza*, dice il nostro apostolo, *ma abbandonarono il loro domicilio*; cioè essendosi sollevati col loro orgoglio contro Dio stesso, non hanno potuto conservare nè i vantaggi eccelsi della natura che aveano ricevuti nè il posto onorevole nel quale erano stati collocati in cielo, ma sono stati precipitati nelle tenebre profonde, dove sono legati e tenuti in riserva per il gran giorno del giudizio, affine di ricevervi la sentenza della loro con-

donna. Si può vedere questo luogo spiegato più a lungo in s. Pietro, epist. II, c. II, v. 4.

Il terzo esempio (v. 7), ch'è il terzo anche nell'epistola di s. Pietro, si vede nella rovina di quelle impudiche città di Sodoma, di Gomorra e delle altre di quel distretto, cioè di Adama e di Seboim, che sono nominate dal profeta Osea, c. XI. Gli abitanti di quella città erano portati a degli eccessi d'impurità mostruose, che s. Giuda indica dicendo che *andavan dietro a carne aliena*. Quest'è un delitto abominevole, al quale, dice s. Paolo, Dio ha abbandonati coloro i quali, avendo conosciuto Iddio, non hanno voluto ringraziarlo e rendergli il culto che gli è dovuto. Gli uomini, dic'egli (Rom. I, 27), rigettando l'alleanza dei due sessi, che è secondo la natura, arsero d'un desiderio brutale gli uni verso gli altri, commettendo l'uomo coll'uomo un'infamia detestabile, e perciò ricevettero in loro stessi il giusto gastigo ch'era dovuto alla loro empietà.

Siccome queste abominazioni fanno orrore alla natura, perciò quelle città sono state punite d'una maniera che non è ordinaria; perocchè non basta che sieno state abolite, ma sono altresì state proposte a tutta la posterità per servir d'esempio d'un terribile gastigo, avendo Iddio voluto che vi restassero dei segni sensibili della vendetta ch'egli ne ha presa; il che lo Spirito Santo attesta nei seguenti termini (Sap. X, 17). La corruzione di quelle detestabili città, che perirono per mezzo del fuoco, è indicata dallo stato medesimo di quella terra, che ne fuma ancora, la quale è rimasta affatto deserta, e dove gli alberi portano frutti che non maturano mai.

Oltre ciò il fuoco ed il zolfo che Dio ha fatto piovere su quelle città detestabili per ridurle in cenere sono, secondo la Scrittura, la materia di cui egli si serve per punire i dannati: perciò hanno 'elleno anche in ciò servito di esempio terribile ai peccatori nella stessa pena che hanno sofferto, perchè Dio si è servito per punirle di quel fuoco eterno che forma il supplicio dei dannati; lo che sembra indicare s. Pietro quando dice (II, 1, 6, 7) che *Dio ne ha fatto un esempio a coloro che fossero per vivere empimente*. Si può vedere anche in s. Pietro questo luogo spiegato più a lungo.

Si può dare anche un altro senso a queste parole dell'apostolo, ed è, che quelle città, cioè gli abitanti di quelle città detestabili, soffrono presentemente il fuoco eterno per servire di

esempio a quest'infami eretici del supplicio che li aspetta, come hanno elleno dato loro l'esempio delle infamie abbominevoli che essi hanno commesse egualmente che loro. Questo senso è autorizzato dal testo greco che corrisponde alle parole latine *simili modo*, le quali non significauo *com'esse*, ma *come essi*; cioè quelle città avendo commesse le medesime abbominazioni che questi eretici, hanno loro dato l'esempio della pena che devono anch'essi soffrire.

Il nostro santo apostolo fa in seguito vedere (v. 8) dall'enormità dei delitti di questi falsi dottori qual è la grandezza delle pene che meritano, e mostra ch'eglino abbracciano nella loro condotta detestabile tutti gli eccessi che hanno tratto il rigoroso gastigo che egli ha rappresentato sopra gl'Israeliti ribelli, sopra gli angioli apostati e sopra gli sciagurati cittadini di Sodoma e di Gomorra. Imperocchè si contaminano eglino colle medesime impurità che quei popoli e non hanno lo spirito occupato che in trovar nuove maniere di corrompersi; e *per soddisfare ai loro impuri desiderj*, si compiacciono nelle loro illusioni e nei loro sogni in tempo di notte, e in tempo di giorno *hanno gli occhi pieni d'adulterio*, come dice s. Pietro, e *d'incessante cupidità* (II, 14).

E siccome gl'Israeliti colla loro durezza e colla loro ostinazione disprezzavano i capi e i conduttori che Dio loro dava per condurli e per governarli, perocchè quante volte non si sono eglino sollevati contro Mosè, sino ad esser sul punto di lapidarlo? così quest'infami dottori disprezzano Dio ne' suoi ministri, parlando con temerità contro le podestà del secolo e della Chiesa.

Finalmente, siccome gli spiriti orgogliosi si sono rivoltati contro Dio stesso, perdendo il rispetto e la sommissione che doveano avere per la sua santa maestà, così anche questi dottori superbi non hanno temuto di oltraggiare la maestà di Dio, negando la sua providezza, la sua giustizia e gli altri suoi attributi, calunoiando le sue opere, abbassando il suo potere; finalmente corrompendo il senso dei misterj che sono nascosti nella Scrittura.

Ma soprattutto bestemmiavano eglino la divina maestà, la sua sapienza e la bontà infinita che ci ha manifestata per mezzo di Gesù Cristo, rendendo inutile l'opera della redenzione degli uomini. Imperocchè degradavano Gesù Cristo dalla sua divinità e dalla sua qualità di Figliuol di Dio, e negavano altresì ch'egli fosse nato e che avesse veracemente sofferto; lo che si riferisce a ciò

ch'egli ha già detto (v. 4) che questi eretici *rinegavano Gesù Cristo solo dominatore, nostro Dio e nostro Signore*. È facile concludere qual è il rigor delle pene ch'eglino si tirano addosso colle loro empietà, stante che erano delle più abbominevoli che si sieno mai trovate al mondo.

Vers. 9, 10. *Quando Michele arcangelo disputando contro del diavolo altercava, ecc.* Il santo apostolo, per confondere l'empietà di questi uomini detestabili, paragona la loro temerità colla moderazione degli stessi angeli riguardo ai demonj, e riferisce la ritenutezza che s. Michele fece vedere riguardo al diavolo, allorchè, volendo questo spirito maligno scoprire agli Israeliti il luogo della sepoltura di Mosè, affinchè rendessero al suo corpo gli onori divini, s. Michele pieno di zelo per la gloria di Dio ne lo impedì e, per arrestarlo nella sua intrapresa, si contentò di comandargli da parte di Dio di desisterne, dicendogli: *Il Signore ti reprima*. Altri credono che questa disputa venisse da un altro motivo, cioè che, essendo morto Mosè sul monte Nebo, il suo corpo fosse trasferito da s. Michele in una valle della terra di Moab, e che il diavolo si sia opposto a questa traslazione, perchè avea timore che la vicinanza di questo santo corpo non turbasse il culto profano ch'egli vi si faceva rendere dai Moabiti. Questo fatto che l'apostolo riferisce ha il suo fondamento nell'ultimo capitolo del Deuteronomio; ma ha egli cavate le circostanze che vi aggiugne o dalla tradizione oppure da qualche scritto che non si vede più; tutto ciò ch'egli ne ha detto è tuttavia indubitabile. Vedi ciò che ne abbiamo detto sull'epistola di s. Pietro, c. II, 11.

Comunque sia, il santo apostolo fa vedere lo sviamento stravagante di questi eretici con un confronto che mostra una sproporzione sì grande tra loro e quelli ch'egli introduce in questo fatto. Il principe degli angeli non vuol pronunciare una parola di esecrazione contro la più detestabile e la più degna di esecrazione di tutte le creature; uomini da niente, spregevoli a motivo dei loro vizj infami, osano di riguardare con disprezzo le potestà legittime e di sollevarsi con temerario orgoglio contro ciò che vi ha di più santo e di più sacro. Laonde quantunque s. Michele potesse legittimamente usare della sua autorità contro il demonio, di cui conosceva l'impietà e l'ingiustizia in questa opposizione, quantunque potesse maledirlo ed opprimerlo con parole di rimprovero e di esecrazione, contuttociò, sia ch'egli rispettasse il Creatore in una sciagurata creatura, sia che abbia voluto dar



un esempio di modestia, ha voluto piuttosto abbandonar tutto a Dio, come al supremo dominatore di tutte le cose. Ed uomini ignoranti osano di proferire parole di bestemmia contro la divina maestà e contro i misterj che superano la capacità del loro intelletto; perocchè quei primi eretici bestemmiavano, come dice s. Epifanio (*Haeres. XXVI*), non solamente contro Abramo, contro Mosè ed Elia e contro gli altri profeti, ma anche contro Dio stesso che li aveva scelti. Di tal maniera gli ariani, non comprendendo il mistero ineffabile della ss. Trinità e volendo esaminarlo coi deboli lumi del loro intelletto, osano di negarlo e di criticarlo con empietà: ed in siffatta guisa si diportano anche i calvinisti riguardo a Gesù Cristo presente nell'Eucaristia; perocchè gli eretici non prendono per regola la fede e la parola di Dio, ma i sensi e la ragion naturale; non credono se non ciò che veggono e ciò che comprendono.

Ma quando la ragione ricusa di soggettarsi a Dio nei misterj che gli piacque di nasconderle, è giusto che il corpo non sia più soggetto alla ragione; e perciò il nostro apostolo dice che questi uomini empj *abusano di tutte quelle cose che naturalmente conoscono* per mezzo dei sensi e mediante il sentimento del loro appetito naturale, *come muti animali*. Ma avvi questa differenza tra loro e le bestie, che queste hanno imparato dalla natura a regolarsi nell'uso delle cose che riguardano la loro sussistenza; laddove quelli, estinguendo il lume della ragione e i sentimenti della natura, spingono molto più in là gli eccessi della loro concupiscenza e dei loro sregolati desiderj. Ma, come dice s. Pietro (II ep. II, 12), eglino sono simili a *bestie irragionevoli* in un punto, in quanto cioè questi animali sono fatti per esser presi dagli uomini che li uccidono; così anche questi dottori corrotti *periranno nella loro corruzione e riceveranno la paga della iniquità*.

Vers. 11—16. *Guai a loro perchè han tenuto la strada di Caino*, ecc. Non si possono dipingere d'una maniera più viva e più animata i delitti di questi maestri abominevoli di quella onde li dipigne qui il nostro apostolo. Imperocchè, dopo aver loro rimproverata la ribellione ostinata degl' Israeliti, l'apostasia degli angioli ribelli e le infamie detestabili dei Sodomiti, li paragona qui anche a coloro che si sono più segnalati con diverse sorti d'empietà e predice loro un fine sciagurato, com'è stato quello dei malvagi di cui imitauo i delitti.

Egli riferisce anche qui tre esempi (v. 11), come ha fatto di

sopra. Il primo è quello di Caino (Gen. IV); quest'uomo malvagio, spinto da invidia al vedere che suo fratello Abele era più caro a Dio di lui, arrivò a quest'eccesso di malizia di spargere quel sangue innocente con un orrendo fratricidio. Egli dice dunque che questi eretici imitano la sua condotta; primieramente colla loro invidia e gelosia contro gli ortodossi, che lacerano colle loro maldicenze e calunnie; in secondo luogo cogli omicidj spirituali che commettono allorchè avvelenano le anime di coloro che tirano nei loro errori e nelle loro dissolutezze. Vedi la lettera I di s. Giovanni, c. XIII, 12.

Il secondo esempio è quello di Balaam (Num. XII e seg.), il quale avendo il cuore corrotto dall'avarizia, fu ingannato dalla speranza del guadagno; e non avendo potuto maledire il popolo di Dio, questa passione lo portò a suggerire un avviso che fu causa della corruzione e della perdita degl'Israeliti: perciò s. Pietro dice che questi medesimi eretici *aveano il cuore esercitato nell'avarizia ed abbandonando la retta via, hanno aberrato, seguendo la via di Balaam*. Vedi questo luogo spiegato, II, 15, e seg.

Il terzo esempio è la ribellione di Core. Quest'uomo ambizioso si rivoltò co'suoi complici contro Mosè ed Aroone e volle usurpare il ministero del sacerdozio contro l'ordine di Dio; perciò egli cagionò una gran divisione nel popolo del Signore: ma questo scisma fu presto calmato dal gastigo straordinario di quei sediziosi, i quali furono ingojati affatto vivi dalla terra. Ma siccome quegli antichi scismatici hanno dato a questi l'esempio di sollevarsi contro l'autorità legittima degli apostoli, devono eglino aspettarsi d'aver parte al loro supplicio, come ne ebbero alla loro ribellione. Vedi questa storia spiegata, Num. XVI.

S. Giuda continua a far la pittura dei costumi corrotti dei discepoli di Simone con molte sorti d'immagini, che sono tante pennellate che compongono il ritratto ch'egli ne fa. Descrive la loro intemperanza e i loro eccessi di bocca nei conviti di carità a' quali intervenivano. I primi cristiani, dopo aver partecipato alla ss. Eucaristia, mangiavano insieme, per indicare l'unione e l'affetto che aveano gli uni per gli altri; e questi falsi dottori contaminavano coi loro discorsi e colle loro azioni questi conviti, stabiliti per conservare tra loro la carità; vi facevano vedere colla loro poca ritenutezza la propria intemperanza, e senza considerare che quelli erano conviti dove la pietà e la carità dovevano regnare, mancavano di gratitudine e di rispetto per Iddio, in onore di cui

si erano raccolti, come non avevano cura dei poveri che v'intervenivano o della greggia ch'era stata loro confidata. Egli ben meritavano d'esser colpiti dalla maledizione del profeta: *Guai ai pastori d'Israele i quali pascono sè stessi* (Ezech. XXIV, 2). Si crede altresì che questa poca ritenutezza indichi l'impudenza e la sfrontatezza di questi eretici, i quali commettevano in que' conviti azioni capaci di far orrore; e perciò il testo non dice solamente che si contaminavano, ma ch'erano la stessa contaminazione. Vedi la spiegazione di queste parole sul luogo di s. Pietro, c. II, 13, 14, che corrisponde a questo.

L'apostolo si serve dopo di quattro similitudini prese dalle cose naturali, per ispiegare i vizj di questi sciagurati eretici. Sono egli nubi, alberi, flutti e stelle erranti. Egli li paragona a *nuvoli senz'acqua*: le nubi nella Scrittura significavano i dottori, e l'acqua di cui sono piene indica la dottrina salutare ch'essi devono diffondere nei cuori. Perciò quando Dio minaccia i popoli di toglier loro le istruzioni dei pastori, dice che egli proibirà alle sue nubi di piovere sopra la terra; perocchè siccome la terra divien feconda quando è inaffiata dalla pioggia che cade dalle nubi, così i fedeli producono opere buone allorchè sono istruiti per mezzo dei loro pastori d'una dottrina salutare ch'è rappresentata dalla pioggia, Deut. XXXII, 2: *Stellan qual pioggia i miei insegnamenti*. Perciò i pastori che non hanno cura che di pascer sè stessi, senza mettersi in pena di nodrire e d'ingrassare la loro greggia colla parola di Dio, sono *nuvoli senz'acqua*; hanno egli una bella apparenza e promettono un refrigerio spirituale e la dottrina di salute, ma non producono che oscurità e vento; di modo che si può egregiamente applicare ad essi ciò che dice Salomone: *Il vantatore che non mantiene quel che ha promesso è una nuvola ventosa cui non succede la pioggia* (Prov. XXV, 14). Anche s. Pietro dice di questi eretici che sono *fontane senz'acqua*; lo che si spiega nel medesimo senso, come si può vedere in quel luogo, c. II, 17.

S. Giuda li paragona altresì ad alberi, ma ad alberi d'autunno, e il cui frutto per conseguenza non arriva mai a perfetta maturità, perchè il freddo che sopravviene lo fa cadere; ad *alberi infrutiferi*, che non possono portar frutto; ad *alberi due volte morti*, che non portano nè frutti nè foglie, oppure che sono secchi non solamente nel tronco ma anche nelle radici; finalmente ad *alberi da essere sradicati* e separati dalla terra, il cui sugo potrebbe farli rivivere. Questa esagerazione indica che non resta

a questi alberi alcuna speranza di portar frutto, e non servono più che ad esser gettati sul fuoco.

Gli eretici di quei primi tempi erano così corrotti che pareva non potessero ritornare dai loro travimenti. Erano eglino stati piantati nella Chiesa per produrvi frutti d'opere buone e d'una dottrina salutare; ma erano alberi *infruttiferi* in ogni cosa, erano *due volte morti*, avendo perduto per lo peccato la vita della grazia, che aveano ricevuta nel Battesimo, e quel che restava loro di fede era estinto dall'errore e dall'eresia; e di più essendo separati dalla Chiesa per lo scisma, come alberi *stradicati*, non rimaneva loro più speranza d'essere rinnovati per mezzo della penitenza.

In terzo luogo sono eglino paragonati *ai flutti d'inferito mare* (v. 13): i flutti d'un mare irritato fanno gran fracasso, minacciano di rovesciar tutto e di cagionare un'intera desolazione; frattanto tutto il loro furore termina a spezzarsi contro gli scogli e contro le spiagge che imbrattano d'una sporca schiuma. *Gl'i empj*, dice Isaia, *sono come mare procelloso che non può star in calma, i flutti del quale ridondano di sordidezza e di fango* (LVII, 20). In siffatta guisa gli eretici si sollevano con furore contro la Chiesa: ella ne resta turbata ed agitata; ma dappoichè l'hanno minacciata d'un'intera rovina, tutte le loro furie svaniscono, e lasciando delle tracce scandalose del loro allagamento, non ne cavano che obbrobrio e confusione.

Finalmente il santo apostolo paragona questi eretici *a stelle erranti*; ma bisogna distinguerne di due sorta: 1.° Quelle che si chiamano pianeti, al numero di sette, che veggiamo nei cieli che sono al dissotto del firmamento; il loro corso è regolato e non sono erranti se non a giudizio del popolo, che le vede ora da una parte del mondo ed ora dall'altra. 2.° Si chiamano altresì *stelle erranti* quelle meteore e quelle secche esalazioni che si accendono nell'aria e ne cadono come stelle. Molti spositori credono più verisimile che l'apostolo non parli dei sette pianeti, che sono i più begli astri del cielo, ma di quelle meteore che corrono nell'aria e si accendono ora da una parte ed ora dall'altra, e che spinte dai venti, non hanno moto regolato.

Anche questa è una bella immagine degli eretici. Sono eglino soventi volte posti nel cielo della Chiesa per illuminarvi il mondo colla luce che ricevono dal sole di giustizia, ma in vece d'esservi come stelle lucenti colla purità della dottrina, non vi com-

pariscono che come meteore di maligne esalazioni, che, dopo aver brillato qualche tempo nell'aria, svaporano in un denso fumo; e come quelle comete spariscono per sempre, senza lasciar alcuna traccia del loro splendore, così gli eretici, che riempiono qui gli spiriti dei semplici dei loro errori e dei loro falsi lumi, cadranno come quelle meteore e con un gastigo che corrisponderà ai loro falli saranno sepolti in una notte eterna. Vedi queste ultime parole spiegate nella seconda di s. Pietro, c. II, 17.

Il santo apostolo conferma ciò che dice sulla condanna di questi empj con una testimonianza cavata dal libro di Enoc (v. 14). Questo santo patriarca, ch'è stato il settimo dopo di Adamo, ha predetta la rovina del mondo per mezzo d'un diluvio universale, a motivo delle abominazioni degli uomini del suo tempo ed a motivo delle parole d'oltraggio e di bestemmia ch'è proferivano contro Dio. Ora, siccome sono questi i medesimi delitti che s. Giuda riprende ne' detti eretici, il santo profeta ha pronunziate indirettamente contro di loro queste minacce. Il libro da cui è cavato questo passo è stato puro e senza mescolanza di falsità prima del diluvio, e dopo è stato conservato da Noè, come dice Tertulliano (*De habit. mulier.*, c. III), ma in appresso è stato corrotto dagli eretici ed è passato per apocrifo: lo che non impedisce che la testimonianza che s. Giuda ne cava non sia vera; perocchè, essendo egli ispirato da Dio, ha potuto agevolmente discernere il vero dal falso. Tutto ciò che si trova in un libro apocrifo, non è da rigettarsi come apocrifo: perciò quantunque la corruzione che si è introdotta in questo libro gli abbia fatto perdere la sua autorità, nondimeno il nostro apostolo ne ha scelto ciò ch'è puro e indubitabile.

Egli lo cita in un punto che non è d'alcuna maniera contraddetto. Questo santo profeta rappresenta il giudice supremo che viene con le migliaja de' suoi santi a fare giudizio sopra tutti gli uomini e principalmente contro gli empj. Nulla v'ha che sia più comune nelle Scritture antiche e nuove che questa venuta trionfale di Gesù Cristo, accompagnato da' suoi angeli e santi per giudicare il mondo; ma quel che ha spinto s. Giuda a servirsi di questa testimonianza è, che Enoc predice che il Signore verrà principalmente per giudicare delle empietà e delle bestemmie, lo che torna perfettamente al suo proposito.

Per terminare la pittura ch'egli ha fatta dei costumi sregolati di quest'empj, vi aggiugne ancora alcuni tratti a compier l'opera

e a far vedere che non manca loro niente per avere una malizia consumata in pensieri, in opere ed in parole. Siccome erano persone che non amavano che sè stesse, mormoravano contro i superiori e i pastori della Chiesa, e non osando di dichiararsi apertamente, avevano lo spirito agitato dalla rabbia e dal dispetto; si lamentavano in secreto della severità della disciplina e del rigor delle leggi, come se la Chiesa colle sue ordinanze sminuisse la libertà che la natura ha data all'uomo. Riguardo alle azioni e occupazioni loro, erano continuamente applicati a contentare le loro passioni ed i loro sregolati desiderj, come l'apostolo ha fatto vedere più sopra. Ma quantunque fossero eglino, a motivo delle loro infamie, simili alle bestie e al di sotto di tutti gli uomini, non lasciavano di camminare d'una maniera superba e fastosa, parlando con disprezzo dei piccoli e con istima delle persone potenti; e per un basso e sordido interesse impiegavano le adulazioni e le lodi affettate per entrare in grazia ai grandi del mondo. Vedi s. Pietro, c. II, 18.

In sì fatta guisa il nostro santo apostolo rappresenta la condotta dei simoniani e dei nicolaiti per avvertire i fedeli a guardarsi dai loro lacci e dalle loro seduzioni; e siccome eglino erano così abominevoli e sepolti in una così profonda malvagità, non è maraviglia ch'egli li minacci del rigore del giudizio formidabile che il Signore dee esercitare contro gli empj e i bestemmiatori.

Vers. 17—23. *Ma ovi, carissimi, ricordatevi delle parole dette dagli apostoli, ecc.* S. Giuda conclude la sua lettera esortando coloro a' quali scrive a ricordarsi di ciò che gli apostoli hanno detto per guarentire i fedeli dalle sorprese degli eretici che doveano venire dopo di loro. S. Pietro, che il nostro apostolo copia quasi nei medesimi termini, avea già dato ai fedeli questo avvertimento, e si possono vedere questi versetti 17 e 18, spiegati sul capo III, 1—3.

Ma s. Giuda, che non ha scritto se non dopo gli altri apostoli e sembra esser ad essi sopravvissuto, se ne eccettui s. Giovanni, provava per avventura fin dal suo tempo le stragi che questi eretici dovevano fare. Egli li fa conoscere anche qui da alcuni segni che ne dà. Il primo è, che *fanno separazione* (v. 19) per mezzo dello scisma, ritirandosi dall'assemblea dei fedeli e facendo una chiesa a parte. Questa separazione dal corpo della Chiesa e dalla comunione dei fedeli non sussiste che assai di rado senza essere altresì separata dalla dottrina.

Il secondo segno è, che sono sensuali, conducendosi puramente secondo il movimento dei loro desiderj naturali e delle loro cupidigie, e non secondo lo spirito, di cui sono affatto privi. L'apostolo oppone a questi vizj (v. 20) le virtù che i fedeli devono praticare per fortificarsi contro le eresie. Egli vuol primieramente che si affaticino ad innalzarsi come un edificio spirituale sul fondamento della loro fede; vale a dire che, dimorando fermi sul fondamento della fede che aveano ricevuta dagli apostoli, vi fabbrichino sopra tutte le altre loro azioni per innalzare un edificio perfetto: perchè non basta ad ogui fedele entrare nella struttura del tempio di Dio, ch'è la Chiesa; è altresì necessario ch'egli cresca mediante la pratica delle buone opere, senza le quali la fede è inutile. Di questa maniera, come dice s. Paolo (Coloss. II, 19), il corpo della Chiesa si conserva e si aumenta, mediante l'accrescimento che Dio gli dà. Per lo che egli oppone allo scisma che fanno gli eretici l'attaccamento alla Chiesa e l'unione dei fedeli in un medesimo corpo animato dalla carità, sostenuto dalla fede e conservato per mezzo degli esercizj d'una solida pietà. Ma siccome abbiain continuo bisogno della grazia di Dio per crescere e fortificarci, dobbiamo impiegare la preghiera per ottenerlo, e una preghiera efficace, che non può esser tale che mediante lo Spirito di Dio; perocchè non sappiamo, dice l'Apóstolo (Rom. VIII, 26), quel che dobbiamo dimandare a Dio nelle nostre preghiere, per pregarlo come conviene, ma lo Spirito Santo prega in noi e ci fa pregare con gemiti ineffabili.

La fede, la preghiera e le buone opere non servirebbero a niente, se non fossero animate dalla virtù, che ne fa tutto il merito. L'Apóstolo vuole che i fedeli procurino *di mantenersi nell'amor di Dio* (v. 21), sia che s'intenda l'amore che Dio ha per noi, o quello che noi dobbiamo avere per Iddio; l'uno e l'altro si conservano per mezzo del timor di Dio e dell'amore del prossimo e mediante la cura esatta d'osservare i suoi comandamenti. *Se osserverete i miei comandamenti, vi terrete nella mia carità, come io ho osservati i comandamenti di mio Padre e mi tengo nella sua carità* (Jo. XV). È Gesù Cristo medesimo che parla.

Il nostro santo apostolo non omette niente per render sicura la salute di coloro a' quali scrive. Egli vuole di più che, conservandosi nell'amor di Dio, *aspettino la misericordia del Signore nostro per la vita eterna*; e con ciò c'insegna due cose. La prima, che quantunque abbiain una fede viva, animata dalla carità e

piena d'opere buone, non arriveremo giammai alla felicità che ci è promessa nel cielo, se non abbiamo una speranza ferma e coraggiosa che ce lo faccia aspettare non solo con pazienza, ma anche con una perseverante mansuetudine in mezzo alle pene, alle affezioni ed alle persecuzioni che dobbiamo soffrire in questo mondo. Questa ferma speranza e questa immobile aspettazione rendono come sicura la ricompensa che ci è promessa. S. Pietro vuole (III, 12) non solamente che aspettiamo la venuta di Gesù Cristo, ma altresì che la desideriamo con ardore.

La seconda cosa che c'insegna il santo apostolo è che questa eterna ricompensa è un puro effetto della misericordia e della liberalità affatto gratuita di Dio. Imperocchè quantunque noi la meritiamo per mezzo delle nostre opere buone, i nostri stessi meriti e le nostre opere buone sono doni di Dio, il quale non dee la vita eterna, se non perchè egli l'ha promessa a coloro che faranno opere buone coll'ajuto della sua santa grazia. *Egli ci fece salvi*, dice s. Paolo, *non per le opere di giustizia da noi fatte, ma per la sua misericordia* (Tit. III, 5); ed è per questo motivo che s. Giuda dice che dobbiamo vivere nell'aspettazione della misericordia di Gesù Cristo per ottenere la vita eterna.

Sembra che il santo apostolo non avesse da dir altro ai fedeli per esortarli ad attendere con ogni premura alla loro salute. Ma siccome non possiamo salvarci soli, e siccome per salvarci bisogna che ognuno si affatichi alla salute del prossimo secondo il suo potere, egli istruisce qui i fedeli (v. 22), in qual maniera devono diportarsi verso coloro che fossero stati sedotti da questi impostori, secondo le loro diverse disposizioni. La Volgata distingue tre generi di persone. Le prime sono quelle che sembrano indurite e sono già *condannate per loro proprio giudizio*, come dice s. Paolo (Tit. III, 11); e riguardo a queste consiglia a procurar di convincerle con buone ragioni, affinchè, scoprendo i loro errori, se ne possano guardare. Le altre sono quelle che sono sedotte oppure che incominciano a prestare orecchio ai seduttori; egli vuole (v. 23) che si cavino al più presto dal pericolo in cui sono d'immergersi negli errori e nelle dissolutezze di questi falsi dottori, come si salva qualche cosa ritirandola dal fuoco, dove presto sarebbe consumata. Il greco aggiugne: *intimorendoli*, lo che molti intendono di coloro che sono sepolti nei piaceri sensuali, donde non si può estrarli, se non ispaventandoli col timore del fuoco dell'inferno, al quale allude l'apostolo. Egl



esorta finalmente ad usar ogni riguardo e molta umanità verso le altre, sia per indurle per mezzo della mansuetudine a ritornare dai loro travimenti, o per accoglierle con tutte le prove di bontà e d'affetto, se si trovano mosse a pentimento dei loro falli, memori anch'essi della loro propria debolezza e temendo per sé stessi di non cadere egualmente che quelli che procurano di rialzare dalla caduta. Perciò l'apostolo li avverte a stare in guardia per non esser sorpresi da questi corrotti maestri ed a guardar con orrore, come una veste macchiata, tutto ciò che tiene della corruzione della carne che quest'impostori ispiravano col veleno della loro guasta dottrina. Egli allude alle impurità legali che s'incorrevano non solamente toccando un uomo infetto di lebbra, ma anche i suoi abiti; e indica con questa figurata espressione ch'è necessario evitare non solo la conversazione di questi seduttori, ma anche tutto ciò che viene dalla parte loro.

Il testo originale divide soltanto in due parti coloro che si sono lasciati sedurre da questi abominevoli. Il santo apostolo vuole che si abbia compassione di tutti, usando precauzione. Sono eglino, induriti ed ostinati nella loro iniquità? bisogna gemere e piagnere la loro sciagura. Riguardo agli altri che sono capaci di ravvedersi, bisogna darsi fretta per ritrarli dal loro stato deplorabile, come ci diamo fretta a ritrar qualche cosa dal fuoco ch'è vicina a consumarvisi; minacciandoli della severità dei giudicj di Dio, se vogliono continuar ostinatamente nel loro miserabile stato.

Vers. 24, 25. *A colui ch'è potente per custodirvi senza peccato e costituirvi nel cospetto della sua gloria immacolati, ecc.* S. Giuda termina la sua lettera esaltando con termini magnifici la grandezza della divina maestà. Egli desidera a Dio la gloria che non è dovuta propriamente che a lui, e che tutti gli angeli, tutti gli uomini e tutte le creature rendano alla sua suprema maestà gli omaggi e il profondo rispetto che le debbono. Loda *la sua magnificenza*, cioè l'operazione delle sue grandi meraviglie e lo splendore della sua maestà infinita, circondata da mille milioni d'angeli. Esalta *il suo impero*, cioè il pieno diritto ed il dominio perfetto ch'egli ha sopra tutte le creature, come sovrano Signore e arbitro supremo di tutto l'universo. Il greco porta *la sua forza*, perchè non v'ha cosa che gli possa resistere allorchè egli comanda, e perchè la sua volontà si eseguisce sempre con insuperabile efficacia. Finalmente glorifica *la potenza* di Dio, ch'è come l'esecutrice de' suoi

ordini e l'arbitra suprema di tutto ciò che vive e che sussiste in tutto il mondo. Tutti questi attributi gli appartengono prima di tutti i secoli, nel tempo e in tutta l'eternità; e indicano in generale che Dio ha un supremo potere sopra tutto e che in questa qualità dobbiamo lodarlo e glorificarlo per sempre.

A lui dunque dobbiamo rivolgerci per ottenere le grazie che ci sono necessarie; a lui, dice, che può tutto da sè stesso e per mezzo di sè stesso, stante che egli è supremo Signore onnipotente; a lui che conosce i nostri veri bisogni, posciachè egli è il solo saggio; a lui finalmente che vuol accordarci le sue grazie, poichè è *il nostro Salvatore*, essendosi imposto questo nome, perchè *vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità* (I Tim. II, 4).

Quel che il santo apostolo augura ai fedeli contiene tutte le grazie ch'essi possono ottenere da Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro salvatore. Egli augura loro due cose. La prima che *Dio onnipotente li custodisca senza peccato*: ed è la maggior grazia che si possa desiderare il poter vivere senza delitto e perseverare così sino al fine della vita; perocchè non s'intende ciò dei peccati leggieri, dai quali non possiamo affatto esimerci nella vita presente, ma dei peccati gravi che uccidono l'anima e che allontanano dalla carità a motivo della preferenza che l'uomo fa della creatura a Dio. Quando l'apostolo dice che Dio può conservarli senza peccato, fa vedere il potere e l'efficacia della grazia di Dio, senza la quale non si può d'alcuna maniera evitare di cadere in peccato mortale.

La seconda cosa ch'egli augura loro è che Dio li *costituisca nel cospetto della sua gloria immacolati ed esultanti*. Quest'è la felicità preparata nella gloria a coloro che si troveranno in morte esenti dalla corruzione del secolo; perocchè niente di contaminato entrerà nel cielo (Apoc. XXI, 27). Ora quanto grande dev'essere la purezza che dee comparire dinanzi la santità di Dio? Chi oserà presumere di comparire dinanzi al suo tribunale per essere esaminato allo splendore della luce di lui, senza provare con tutte le forze di purificarsi sempre più dalle proprie macchie, affine di poter entrare in quel gaudio ineffabile di cui godranno i santi nell'eternità, dove pubblicheranno continuamente la gloria, la magnificenza, la forza e l'impero della maestà di Dio che regna presentemente e in tutti i secoli de' secoli! Amen.



**APOCALISSE**  
**DI S. GIOVANNI APOSTOLO**



## PREFAZIONE



**I**l libro che porta il nome d'*Apocalisse* è una rivelazione di Gesù Cristo medesimo, scritta da s. Giovanni per essere manifestata a tutta la Chiesa; il che fa vedere l'eccellenza di quest'ammirabile profezia. Tutti i profeti da Mosè sino a Gesù Cristo non sono stati ispirati e inviati al mondo che per farlo conoscere e per rendergli testimonianza. *Imperocchè*, come dice l'angelo a s. Giovanni, *lo spirito di profezia è testimonianza a Gesù* (Apoc. XIX, 10). *Egli è il termine della legge* (Rom. X, 4) e dei profeti, e in lui tutte le promesse di Dio hanno la loro verità e il loro adempimento. Ma in questa divina profezia colui ch'è stato predetto dalla legge e dai profeti predice egli medesimo ciò che dee arrivare di più considerabile nella Chiesa, dopo la sua prima venuta sino alla seconda, allorchè egli verrà a dare a'suoi eletti quel regno ch'era loro preparato; lo che ha egli eseguito pel ministero dell'evangelista della sua divinità. Questo diletto discepolo che aveva attinto con abbondanza nel seno del suo maestro i secreti divini, ha ricevuto lo spirito di tutti i profeti per iscrivere questo libro ammirabile, e si è servito di tutte le loro figure ed espressioni per rinchiudervi tutto ciò ch'è stato ispirato ai profeti e per comporvi il più bel ritratto che si possa immaginare della gloria di Gesù Cristo. Il Vangelo ce lo rappresenta nella sua vita mortale, nella quale egli ha conversato cogli uomini in uno stato di debolezza e d'umiliazione, nel disprezzo, negli obbrobri e nelle sofferenze: ma l'*Apocalisse*, che si può chiamare il van-

gelo di Gesù Cristo risorto, ce lo fa vedere glorioso e trionfante della morte e del demonio; egli vi parla e vi opera con un' autorità suprema e vi esercita quella onnipotenza che suo Padre gli ha data nel cielo e sulla terra.

Vero è che vi si vede altresì l' inferno scatenato contro i suoi fedeli servi e le persecuzioni crudeli che il demonio suscita contro di loro; ma egli non permette queste violenze e queste inumanità se non per dar ad essi motivi e mezzi di meritare la gloria e la corona che loro prepara; e perciò vi veggiamo i martiri e i confessori del suo santo nome (Apoc. VII, 9, 13, 14, ecc.) vestiti di bianche vesti e colle palme in mano per indicare le vittorie che hanno riportato, aspettando di godere di quella piena ed intera felicità ch'è loro destinata dopo la generale risurrezione.

Ma per far vedere quali sono i vantaggi e l' eccellenza di quest' opera affatto divina, in qual altro luogo si trova più esaltata la maestà di Dio e più umiliata la creatura? Dove si trovano più istruzioni importanti, più verità edificanti, più dolcezze e consolazioni per le anime sante e più esempi terribili e formidabili pei peccatori?

Quai maggiori sentimenti di gratitudine e di riconoscenza si possono vederè che nei cantici di lode e nei ringraziamenti che gli angioli e i santi tutti insieme rendono a Dio e all' agnello immolato per la salute degli uomini?

Che vi ha di più capace di far rientrare l' uomo in sè stesso e di più proprio a disgustarlo del mondo e a colpirlo d' un timor salutare dei giudicj di Dio che la condanna terribile della mistica Babilonia che indica gli amatori del mondo, e l' orribile gastigo degli empj sepolti nello stagno di zolfo e di fuoco?

Che vi ha per l' opposto di più penetrante e di più consolante che la bontà estrema che Gesù

Cristo fa risplendere riguardo a' suoi servi, a' quali prepara beni eterni? Si può egli immaginare niente di più bello e più luminoso, di più ricco e di più magnifico, di quel palagio ammirabile dove i beati faranno il loro soggiorno, di cui s. Giovanni fa una pittura sì viva e sì sensibile?

Ma ciò ch'egli ne dice non è che un debolissimo abbozzo di ciò che è. Lo spirito dell'uomo è troppo debole in questa vita per comprendere la gioja che produrrà nei beati il possesso di Dio; e perciò s. Paolo non la esprime d'altra maniera che dicendone: *Nè occhio vide nè orecchio udì ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano* (I Cor. II, 9). Si può solamente giudicare, che sarà ciò qualche cosa d'impercettibile, attesochè l'effetto sarà della magnificenza di Dio e l'adempimento del suo amore eterno pe' suoi eletti.

Quest'è quanto l'apostolo vuol farci comprendere con quell'oro e con quelle pietre d'un prezzo infinito colle quali compone la struttura della celeste Gerusalemme per farci desiderare quello stato d'eterna felicità. Quindi ci fa egli riguardare queste due contrarie eternità, una sì desiderabile, l'altra sì terribile, per sostenerci nelle tentazioni e nelle afflizioni che ci succedono. Di fatto, il disegno principale ch'ebbe Gesù Cristo facendo scrivere a s. Giovanni questa profezia, è d'istruire la sua chiesa, di consolarla ne' suoi mali e di fortificarla nelle persecuzioni ch'ella ha sofferte nella sua nascita e nella successione dei tempi e in quelle che soffrirà ne' suoi ultimi anni. *Beato dunque, dic' egli, chi legge e chi ascolta le parole di questa profezia* (Apoc. I, 3); mercèchè importa assai essere ben informato degli avvertimenti che vi sono contenuti, per non cedere agli allettamenti del mondo e per non lasciarsi abbattere dalle sue minacce e da' suoi cattivi trattamenti.

Sarebbe inutile riferir qui tutti gli elogi che



danno a questo libro affatto divino i padri e gli interpreti, i quali lo esaltano grandemente sopra gli altri libri della Scrittura. Di fatto, quest'è un corpo di teologia perfetto e compiuto; e tutta vi si trova la dottrina della religione, tanto quella che riguarda la fede quanto quella che riguarda i costumi, se si vuol farvi attenzione.

Afferma s. Girolamo (l. IX *sopra Isaia, verso il fine*) ch'esso contiene il midollo dei misteri della Chiesa e che non vi ha lode che non sia inferiore al merito di esso. Ricardo di s. Vittore (*Ep. CIII*), persuaso dell'eccellenza di questa divina profezia, dice che questo libro non solamente è un vangelo, ma che come occupa l'ultimo luogo tra tutti quelli che c' insegnano la dottrina evangelica, così tiene il primo in ordine alla sublimità, e che per mezzo di questa divina opera la Scrittura monta, come gli alberi, alla sua più alta elevazione. Avvi, dice Aimoino (l. VII, c. 12), tanta differenza tra questa profezia e quelle che sono state rivelate avanti la venuta di Gesù Cristo quanta ve n'ha tra lo schiavo ed il padrone, tra la legge ed il Vangelo, tra l'uomo e Dio, perchè ella è riguardo a loro ciò ch'è il Vangelo riguardo alle osservanze della legge. Ecco come ne parla un accreditato autore di questi tempi (*Amelot., prefazione sull'epistole canoniche e sull'Apoc.*): « O io m'inganno, dic'egli, o quest'ultimo degli scritti divini è il più santo e il più elevato, il più pieno di misteri e il più nobile nelle sue espressioni di tutti quelli che lo Spirito Santo, come parla s. Ottato, ha dati in dote alla sua chiesa e co' quali ha voluto arricchirla. Perciò Gesù Cristo medesimo n'è l'autore, e Gesù Cristo assiso sul trono della sua gloria, ecc. »

Ma siccome quest'eccellente libro, egualmente oscuro che rispettabile, esige delle illustrazioni preliminari, per isciogliere i dubbj e le difficoltà che vi s'incontrano, così noi distingueremo in alcuni

paragrafi separati ciò che si trova su questo proposito negl' interpreti.

§ I.

*Dell' autore di questo libro e della sua autenticità.*

Tutta la Chiesa riconosce questo libro per canonico, nè si vede, se non dopo il quarto secolo, che niuno abbia avuto difficoltà di riceverlo. Il concilio di Trento e gli altri che sono stati tenuti prima lo hanno posto nel canone delle Scritture, e i padri che lo hanno citato furono sempre di questo sentimento. Alcuni tuttavia nei primi tempi della Chiesa, non solamente tra gli eretici, ma anche tra i cattolici hanno dubitato della sua autorità.

Un santo sacerdote nominato Cajo, che viveva sotto papa Zefirino, lo attribuisce all'eresiarca Cerinto; lo che poteva venire da questo che anche Cerinto aveva scritta un'apocalisse simile in qualche cosa a quella di s. Giovanni, di cui quest'eretico abusava per istabilire il suo errore sul proposito dei mille anni (Theod., *Haeres.*, l. II, c. 3) nel corso de' quali, secondo lui, Gesù Cristo dovea regnar sulla terra in Gerusalemme co'suoi eletti nell'uso di tutti i piaceri dei sensi.

S. Dionigi alessandrino, che avea per questo libro un sommo rispetto, non dubitava ch'esso non fosse opera d'un sant'uomo ispirato da Dio che avea nome Giovanni, ma lo stile, ch'egli credeva diverso da quello del vangelo e delle epistole di s. Giovanni apostolo ed evangelista, gl'impediva di credere che fosse veramente di lui. Egli giudicava che questa profezia oscura potesse esser piuttosto d'un altro s. Giovanni, il cui sepolcro era in Efeso, egualmente che quello dell'evangelista.

S. Girolamo dice (*Epist. ad Dard.*) che al suo tempo i greci non ricevevano l'Apocalisse, quan-

tunque i latini la ricevessero; lo che non si può intendere di tutti i greci, attesochè s. Epifanio la riceveva, quantunque dicesse (*Hæres.* LI, c. 51) che non ardiva di condannare coloro che la rigettavano. Perciò s. Anfilochio, contemporaneo di s. Basilio, nel catalogo che ha fatto dei libri canonici, afferma che alcuni la ricevevano, ma la maggior parte ricusavano di riconoscerla.

Fra gli eretici, gli alogi rigettavano non solamente l'Apocalisse ma anche il vangelo di s. Giovanni, pretendendo che queste opere non fossero sue ma di Cerinto. Cerdone e Marcione suo discepolo (*Tertull., De præscript.*, c. I) rigettavano anch'essi l'Apocalisse cogli Atti degli apostoli. In questi ultimi tempi Lutero e Calvino con molti altri delle loro sette la tolgono dal numero dei Libri Sacri; e lo stesso Erasmo dubita che sia canonica: ma Beza, celebre autore protestante, nella sua prefazione su questo libro, li ha confutati con molta forza ed ha risposto a tutte le loro obbiezioni. Eccone le principali, che sono state raccolte da Erasmo.

Si obietta: 1.º Che molti nei primi secoli non l'hanno riconosciuta per canonica. Si risponde a ciò che molti anche l'han riconosciuta per tale, e che non si hanno che ad esaminar le ragioni ch'essi aveano di non riceverla per conoscere che s'ingannavano. La principale era ch'eglino non potevano confutare le prove che i millenarj cavavano da questo libro, se non abbandonandolo. Si vedrà più sotto, n. 5, ciò che vi è detto sopra i millenarj.

2.º Dicono che questo libro non può esser di s. Giovanni evangelista, perchè egli si nomina molte volte contro il costume degli apostoli e contro il suo; laddove nel suo vangelo egli parla di sè stesso con tanta modestia quando è costretto a nominarsi, e non si designa che per mezzo del suo carattere particolare, chiamandosi *il diletto discepolo*. Si ri-

sponde che passa una *gran* differenza tra una storia ed una profezia. La verità d'una storia non dipende dall'autorità di colui che la scrive; perciò non è così necessario che si sappia chi n'è l'autore: laddove una profezia non è appoggiata che sull'autorità di colui che la rivela e di colui che l'annunzia; e perciò veggiamo che i profeti si nominano sempre al principio della loro profezia e soventi volte anche al principio d'ogni visione. E senza parlare degli altri profeti, Geremia, che non si può certamente accusar di vanità, si nomina nel suo libro più di centoventi volte, dove che non veggiamo il nome di s. Giovanni nell'Apocalisse se non quattro o cinque volte, per dar peso ed autorità alla rivelazione che gli fu fatta.

3.° Quanto al titolo che i Greci danno all'Apocalisse, chiamandola col nome di *Giovanni il teologo*, non è da maravigliarsene, attesochè era egli teologo per eccellenza; e questa qualità conviene molto meglio a s. Giovanni l'apostolo ed evangelista che a qualunque altro, a motivo della sublimità della sua dottrina e della profondità dei misteri ch'egli ha scoperti nel suo vangelo, dove ha parlato più apertamente degli altri evangelisti della divinità del Verbo, della sua origine, della distinzione delle divine Persone e di quell'alta teologia donde i padri hanno cavate tutte le loro prove contro gli ariani, i sabelliani e i macedoniani: perciò anche la maggior parte dei padri greci gli danno questo nome per eccellenza e Teofilatto nella sua prefazione, sul vangelo di s. Giovanni lo chiama tre volte teologo.

Del resto, quel Giovanni a cui si vuol attribuire quel sacro libro non si chiamava teologo, ma Giovanni il sacerdote; alcuni altresì hanno creduto che fosse Giovanni Marco, cugino di Barnaba.

4.° Si obietta la diversità dello stile: ma questa diversità non dee fare difficoltà alcuna; perchè, essendo questo libro tutto profetico e pieno di vi-

sioni divine, ha dovuto esser necessariamente scritto della stessa maniera che quelli dei profeti, da' quali s. Giovanni ha prese tutte le espressioni ed i pensieri. Di più, è sentimento d'alcuni spositori che lo stile non ne sia molto diverso; tra i quali Arcas vescovo di Cesarea in Cappadocia ha osservato egregiamente che la frase e le espressioni di questa opera sono simili a quelle degli altri scritti di s. Giovanni; e vi si veggono altresì alcuni passi espressi nei medesimi termini che nel suo vangelo. Si può confrontare il versetto 7 del c. I col versetto 57 del c. XIX del vangelo e molte espressioni che gli sono familiari, come quando chiama Gesù Cristo *l'Agnello, il Verbo che ci ha amati e ci ha lavati dai nostri peccati nel suo sangue.*

Non era certamente cosa indegna, come dicono alcuni, della gravità d'un grande apostolo, com'è s. Giovanni, l'usar figure ed immagini per iscrivere un libro del nuovo Testamento. Di fatto non si veggono molti luoghi nel Vangelo e negli Atti che sono scritti di questa maniera? La vocazione dei gentili non è rappresentata a s. Pietro sotto figure tutte enigmatiche? e non dic'egli, riferendo la profezia di Gioele nei medesimi termini che quel profeta, che i fedeli del nuovo Testamento avrebbero sogni e visioni profetiche, le quali sono sempre espresse in termini figurati? Il Salvatore medesimo non si è egli servito d'ordinario di parabole e di figure per dichiarare al popolo i misteri della religione? Ma s. Giovanni doveva scrivere una profezia, ch'egli ha descritta servendosi dei medesimi termini e delle medesime espressioni che gli stessi profeti, da' quali ha cavate queste immagini. Essendo dunque questo libro tutto profetico, ha dovuto esser necessariamente scritto della stessa maniera che quelli dei profeti ch'egli ha imitati in questo stile figurato.

Si dice che questo libro favorisce l'errore dei mil-

lenarj e che si dee piuttosto riconoscerne per autore Cerinto. Vero è che i millenarj hanno abusato d'alcuni luoghi di questa santa opera; il che ha data occasione di metterla nel numero dei libri apocriifi, come alcuni hanno rigettata la lettera di s. Paolo agli Ebrei, perchè vi si trovano alcuni passi che sembrano autorizzare l'errore dei novaziani: ma non si dee dire per ciò che sì l'una che l'altra opera non sieno canoniche, mercecchè i luoghi di cui abusano gli eretici si spiegano altrimenti dai cattolici che da loro. Se Cerinto avesse scritta l'Apocalisse che porta il nome di s. Giovanni, non vi avrebbe egli inseriti anche i suoi altri delirj, che Dio non è creatore del mondo, che Gesù Cristo è nato di Maria e di Giuseppe, che il Cristo e Gesù sono due persone distinte? eppure si vede tutto il contrario in questa divina rivelazione. Riguardo ai mille anni, indica egli s. Giovanni in nessun luogo qualche cosa che si accosti al senso nel quale li prendeva Cerinto, che ne faceva un regno terrestre ed affatto carnale?

Ma, senz'andar a cercare altre prove da quelle che questo libro medesimo ci somministra, se l'autore dell'Apocalisse non fosse stato apostolo, si sarebbe egli presa la libertà di scrivere con una sì grande autorità non già solamente ad una chiesa particolare, ma alle chiese dell'Asia? E se non fosse stato s. Giovanni, avrebbe egli potuto dire (Apoc. I, 9) d'essere stato rilegato nell'isola di Patmos e d'avervi avuta questa rivelazione in giorno di domenica? Ciò senza dubbio non può convenire che a s. Giovanni apostolo, evangelista e profeta; perciò questo santo libro dee non solamente passar per canonico, come lo riconosce tutta la Chiesa, ma avere altresì per autore il discepolo diletto di Gesù Cristo; e si può dire con Grozio che se fu posta in dubbio la sua autorità, ne fu il motivo perchè è stato lungo tempo tra le mani di coloro

a' quali è stato confidato, senza ch'essi lo abbiano renduto pubblico, per timore che quanto vi è predetto di Roma non irritasse contro i cristiani gli imperatori e i magistrati che governavano l'impero.

## § II.

### *Dell' oscurità dell' Apocalisse e quali sono i motivi.*

Non si può non ammettere che questo libro non sia oscurissimo e difficilissimo da intendersi: se ne conosce abbastanza la difficoltà, e quanto più si procura di approfondire i misteri che sono nascosti sotto il velo degli enigmi di cui è pieno, tanto meno si comprendono. Vi fu tuttavia un gran numero d'interpreti in tutti i secoli, dal tempo di s. Giustino e di s. Ireneo sino al presente, i quali hanno procurato di sviluppare questi misteri segreti; eppure vi resta ancora molta profondità che non si può scandagliare, e si può applicare a questo libro sigillato quel che dice Isaia: *Questa visione sarà per voi come parola di libro sigillato, il quale ove diasi a uno che sa di lettere e gli si dica: Leggilo; egli risponderà: Non posso, perchè è sigillato* (c. XXIX, 11, 12). Ma le oscurità di questa divina profezia non impediscono che non si legga con profondi sentimenti di rispetto. L'Apocalisse, dice s. Girolamo (*Ad Paulin.*), contiene altrettanti misteri quante parole vi sono; ma ciò è dir troppo poco d'un libro che non si può abbastanza stimare; tutto quello che se ne può dire è al disotto di ciò che merita, e non vi ha in esso parola che non contenga molti sensi. Di tal maniera ne parla anche s. Dionigi alessandrino in Eusebio (l. VII, c. 25). Questo grand' uomo era persuaso che questo libro fosse ammirabile quanto era oscuro. Imperocchè, dic' egli, quantunque io non ne in-

tenda le parole, credo tuttavia che non ve n'abbia alcuna che non contenga gravissimi sensi sotto la sua oscurità e profondità; e che se io non le intendo, n'è la ragione perchè non sono capace d'intenderle. Io non mi rendo giudice di queste verità e non le misuro colla tenuità del mio intelletto; ma dando più alla fede che alla ragione, le credo così elevate sopra di me che non mi è possibile di giugnervi. Perciò io non le stimo meno neppur allora che non posso comprenderle; ma per l'opposito io le rispetto tanto più quanto che non le comprendo.

Se consideriamo presentemente i motivi di questa oscurità, ne troveremo molti. Il primo è (Iren., l. IV, c. 44), che qualunque sorte di profezia e di predizione delle cose avvenire è sempre enigmatica prima che sia adempiuta, ma il suo adempimento la rende facile a comprendersi ed a spiegarsi. Le profezie dell'antico Testamento sulla venuta del Messia erano oscurissime; ma dappoichè il Salvatore è venuto al mondo sono facili da intendersi: laddove i Giudei, che lo aspettano ancora e che *al giorno d'oggi, allorchè leggono il vecchio Testamento, hanno sempre un velo sul loro cuore*, non possono comprenderle. Siccome dunque l'Apocalisse è un libro profetico che indica avvenimenti che sono avvolti nelle tenebre dell'avvenire, e ce li indica per mezzo di figure enigmatiche e paraboliche, atte a rendere il discorso ancora più oscuro, non è maraviglia se è malagevole l'intenderlo.

Il secondo motivo è, che in questo libro i termini non si prendono d'ordinario nel loro proprio significato, ma indicano qualche cosa di figurato, che non si può agevolmente conoscere se non per conghiettura. Per esempio, quei cavalli bianchi, neri e rossi, quegli animali che parlano, quella femmina vestita del sole che ha la luna sotto i suoi piedi e che ha ale per volare, e molti altri em-



blemi di tal sorte, sono figure che si possono applicare a diverse cose, e non si sa se il giudizio che se ne forma sia affatto giusto.

Il terzo motivo è, che Dio non vuole che le sue profezie sieno esposte alla cognizione d'ogni genere di persone. Egli ne nasconde l'intelligenza ai fedeli per conservarli nell'umiltà, per esercitarli in un santo studio della parola di Dio e di tutte le sue divine Scritture, per tenerli in un maggior rispetto verso i suoi oracoli; e nasconde altresì i suoi secreti agli stranieri sotto queste immagini enigmatiche, acciocchè non li disprezzino e non li profanino. Ma in particolare l'Apocalisse è vestita di queste figure (Perer. in *Apoc.*, disput. VII) affine di nasconderne le verità a coloro contro i quali sono predette, per timore che, divenendo eglino più furiosi, non esercitino maggiori crudeltà contro il popolo di Dio. Per questa ragione il Salvatore del mondo parlava ai Giudei in parabole, e s. Giovanni in questo libro ha dette molte cose contro Roma idolatra e contro i suoi imperatori, persecutori crudeli dei cristiani, sotto la figura di quella *prostituta ebbra del sangue dei martiri*, e sotto la figura di Babilonia, di quella superba regina dei popoli.

In quarto luogo, questa profezia ha di comune con quelle dell'antico Testamento che non vi si trova un ordine fisso e regolato sulla serie delle visioni nè nella maniera di trattarle e di spiegarle, ma l'autore si serve di anticipazioni e di ricapitolazioni, e mette qualche volta dopo ciò che, secondo l'ordine del tempo o della materia, dovrebbe esser detto prima, e mette prima ciò che dovrebbe esser detto dopo; il che tuttavia si fa espressamente e a bella posta nelle profezie, affinchè gli uomini non le possano così agevolmente approfondire senza il segreto dello Spirito di Dio che le ha fatte, ed affinchè niuno s'immagini che la profezia, ch'è

un'opera tutta divina, sia un' invenzione dello spirito dell'uomo e una produzione della sapienza umana.

Si può altresì apportare per quinto motivo dell'oscurità di questo libro misterioso un'altra cagione accessoria e come per soprabbondanza, ed è la maniera e le viste diverse che hanno avuto gl'interpreti nello spiegare questi enigmi. Imperocchè si può dire in quest'incontro che da tanti secoli vi furono in questa materia tanti sentimenti quante teste; e sarà ciò il soggetto del paragrafo seguente.

### § III.

#### *Del soggetto dell'Apocalisse e delle diverse maniere di spiegarla.*

Non vi ha un libro della Scrittura che abbia avuti più interpreti, dappoichè è stato scritto, che quello dell'Apocalisse. Gli uomini più grandi d'ogni secolo e quelli che si sono più distinti in penetrazione di spirito ed in dottrina, principalmente in questi ultimi secoli, hanno trattata questa materia e si sono affaticati ad illustrare questa profezia, o tutta intera o in alcuni luoghi solamente. Se i loro sentimenti si accordano così poco, ciò proviene dall'oscurità della materia che essi hanno dovuto trattare, di modo che è assai malagevole conciliarli insieme. Noi tuttavia procureremo di farlo seguendo buone guide. Non parliamo già qui delle spiegazioni dei luoghi particolari di questo libro, essendone la diversità troppo grande per accordarle. Si trovano, per esempio, vicino a trenta opinioni sul significato dei quattro animali che si spiegano ordinariamente dei quattro evangelisti, e si potrebbe dire lo stesso dei due testimonj, pei quali s'intendono comunemente Elia ed Enoc; ma noi non riguardiamo che il soggetto generale del libro

tutto intero e del metodo che gl' interpreti hanno seguito spiegandolo.

È da osservare prima di tutto che hannovi due maniere di spiegar questo libro profetico, egualmente che le altre profezie: una è generale e topologica che consiste in considerare in queste visioni ciò che riguarda i costumi e l' opposizione che si trova tra i buoni ed i cattivi; l' impero di Gesù Cristo e quello del demonio; due città diverse, quella di Babilonia e quella di Gerusalemme, come parla s. Agostino in molti luoghi. L' altro metodo è più letterale e più esatto, e consiste in trovare in questi enigmi un senso storico e letterale che scopre il fine e lo scopo che il profeta si propone, e gli avvenimenti che sono indicati da queste espressioni figurate. Quella prima interpretazione è facile e sempre vera, sempre utile ed edificante; dove l' altra è più difficile e meno certa, ma ha più rapporto coll' intenzione dell' autore. Passiamo ora a vedere in quante maniere questa gran moltitudine d' interpreti hanno considerato questo libro misterioso.

Luigi d'Alcasar, dottissimo gesuita spagnuolo che ha sudato più di vent' anni su quest' opera divina e che ne ha fatto un gran commentario pieno di una vasta erudizione, riduce tutti questi diversi sentimenti a otto capi, due spirituali e sei storici.

La prima maniera di spiegare l' Apocalisse è di prenderla in quel senso spirituale di cui abbiamo parlato, dove non si considera che il vizio e la virtù, le due società, quella dei buoni e quella dei cattivi, la ricompensa degli uni e il gastigo degli altri; gli eletti e i reprobì, senz' aver riguardo alla serie e all' ordine della profezia e senza riguardarvi la storia e gli avvenimenti che s. Giovanni ebbe in vista. Questa maniera, ch' è ordinaria a s. Agostino nella spiegazione delle Scritture, si scorge apertamente nel vigesimo capo della *Città*

di Dio, dove spiega le due risurrezioni e i mille anni del vigesimo capo di questo libro, ella è seguita da Ticonio donatista, versatissimo nella scienza delle Scritture; da Primaso e da Beda; da Ansberto e da Ruperto e da molti altri: il commentario di quest'ultimo è stimatissimo.

La seconda maniera d'interpretar questo libro spiritualmente è quella ch'è tutta rinchiusa nel cuore dell'uomo, dov'ella considera la guerra che la carne fa allo spirito, e l'opposizione che si trova tra il vecchio Adamo e il nuovo ch'è creato secondo Dio. Questo metodo, che Arias Montano ha seguito, non manca di seguaci.

La terza, ch'è storica e contraria alle due precedenti, è di coloro che procurano di trovar nell'Apocalisse successivamente le predizioni che riguardano tutta la Chiesa, e si persuadono che vi si possono osservare tutti gli avvenimenti più considerabili, prosperi e funesti che sono succeduti nella Chiesa dal principio del suo stabilimento sino all'estremo giudizio. Cotesti interpreti convengono in questo, che dividono le visioni di questo libro in altrettante età della Chiesa, ma non convengono nella qualità di questi avvenimenti.

Alcuni, come de Lira, Antonino, Pietro Aureolo ed altri, procurano d'applicare ad ogni visione ciò che è succeduto in ogni tempo della Chiesa, e credono di trovare quel ch'è avvenuto da s. Giovanni sino al tempo di Giuliano, nella visione che incomincia al capo quarto, e spiegano la seguente di quel ch'è succeduto sino all'imperatore Maurizio, e così delle altre. Ma questa spiegazione è forzata e va soggetta a molti inconvenienti.

4.º È lo stesso di coloro che si sono immaginati nelle sette visioni dell'Apocalisse sette diversi stati della Chiesa: lo stato degli apostoli; dopo, quello dei martiri, dei dottori, degli anacoreti; e finalmente quello dei fedeli sotto l'anticristo. Cotal

maniera d'interpretar questo libro è dell' abate Gioachimo, il quale altresì pretendeva d'aver il dono di profezia ed è stato seguito da alcuni altri, ma soprattutto nella visione della bestia ch' esce dal mare nel capo terzo, ch' egli spiega di Maometto e dell' impero dei Turchi: è stato seguito da Annio di Viterbo e da molti altri.

5.° Si può riferire a questo sistema l' opinione di Pererio (Disput. V), il quale trova nell' Apocalisse di s. Giovanni, senz' attaccarsi alla serie delle rivelazioni, sette stati di prosperità ed altrettanti d' avversità i più notabili che sieno succeduti nella Chiesa; ma questo sentimento non sembra meglio fondato degli altri che riguardano quel genere di spiegazione che abbraccia tutti i tempi della Chiesa.

Il sesto metodo è di coloro che prendono per verità l' Apocalisse come una profezia che contiene ciò ch' è succeduto o che succederà nella Chiesa, senza farne tuttavia una storia successiva; ma ne applicano le visioni ed alcuni avvenimenti considerabili. I primi sono coloro che spiegano quasi tutta l' Apocalisse della venuta dell' anticristo e degli ultimi tempi della Chiesa. La maggior parte degli antichi e dei moderni interpreti seguono questo metodo per non aver abbastanza ricercato il senso storico nascosto sotto i veli delle figure.

7.° Ma altri credono più probabile che questo libro profetico riguardi piuttosto i primi tempi della Chiesa che non gli ultimi, e in particolare le persecuzioni de' Giudei e dei gentili contro la Chiesa, che sono trattate dal capo quinto sino al vigesimo.

8.° Si può prendere per ottava opinione su questo proposito quella dei millenarj, i quali credevano che, dopo la persecuzione dell' anticristo, i giusti dovessero risorgere per regnare con Gesù Cristo pel corso di mille anni sulla terra, e che dopo questi mille anni verrebbe la guerra di Gog e di Magog e finalmente la risurrezione generale e il

finale giudizio. Quantunque non vi sieno più presentemente millenarj, vi sono tuttavia degli autori cattolici i quali hanno creduto, come loro, che i mille anni non arriverebbero se non dopo la morte dell'anticristo. Tale è il sentimento dell'abate Gioachimo e de' suoi seguaci, ed anche quello di Pererio. Passiamo ora a vedere tra questi sistemi quale, secondo la nostra opinione, debba essere seguito.

## § IV.

*Quale è il sistema da noi seguito  
come il più verisimile.*

Dopo aver fatte alcune riflessioni sulle diverse spiegazioni di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, ci sarà facile prender partito e scegliere la migliore. Che se ci determiniamo a seguir finalmente qualche sentimento, lo facciamo però senza pregiudicare a quelli che i dottori ortodossi hanno proposti: perocchè tutti i teologi convenono che una interpretazione anche letterale dell'Apocalisse e delle altre profezie può benissimo convenire colle altre; può ella esser vera e accordarsi egregiamente coll'analogia della fede, senza che sia per questo la più verisimile e che abbia più rapporto coll'intenzione dell'autore.

Riguardo dunque ai due primi sentimenti, quegli autori che danno all'Apocalisse un senso spirituale e morale, tolgono a s. Giovanni la qualità di profeta, ch'egli ha meritata a motivo della cognizione che gli fu data di ciò che dovea succedere nella Chiesa. L'Apocalisse è certamente un libro profetico che comprende gli avvenimenti più considerabili che sono accaduti o che devono succedere nella chiesa di Gesù Cristo sino alla consumazione dei secoli, secondo la dottrina dei padri. Bisogna dunque ricorrere alla storia per iscoprire questi av-

venimenti e per entrare nello spirito di s. Giovanni. Il senso mistico dev'essere fondato sul senso storico e letterale, giusta le regole che dà s. Girolamo in molti luoghi delle sue opere. Questo grand' uomo, ch'era il più istruito di tutti i padri nella cognizione delle lingue e delle scienze umane, e il più versato nell'interpretazione delle Scritture, era persuaso che nella storia si dovesse ricercare il senso delle profezie. Noi dobbiamo, dic'egli (Hier. in c. II Abd.), giusta il nostro costume, allorchè spieghiamo le profezie, porre la storia per fondamento, dopo di che potremo dare il senso mistico. E al principio del profeta Zaccaria insegna che il far altrimenti è un fabbricar sulla sabbia: Io ho aggiunto, dic'egli (*In Zach., init.*), il senso morale alla storia, affine di fabbricare sulla pietra e non sulla sabbia, e d'appoggiare la mia interpretazione sopra un solido fondamento. Il medesimo padre accusa sè stesso di temerità per aver osato nella sua gioventù d'interpretare il profeta Abdia senza sapere la storia di quel tempo. E nella prefazione del profeta Daniele dice (Hier., *Praefat. in Dan.*) che se qualche volta egli si serve d'autori profani, e se richiama alla sua mente le scienze del secolo, alle quali avea da molto tempo rinunziato, era costretto a farlo da una indispensabile necessità, affin di provare colla testimonianza dei Greci e dei Latini che quanto i profeti aveano predetto molti secoli prima, si era compiuto alla lettera nella successione dei tempi. Si potrebbero aggiugnere molti altri luoghi, dove questo massimo dottore indica la medesima cosa, come allorchè dice (Hier. in c. XXVII Jerem.): Atteniamoci esattamente alla storia, per non dare in vane immaginazioni e in illusioni chimeriche; lo che è piucchè sufficiente per far vedere che nella spiegazione dell'Apocalisse il senso spirituale e morale suppone il senso storico e letterale.

Perciò quelli che non vi cercano che il senso spirituale si affaticano utilmente per la edificazione delle anime, ma non già per dar loro la spiegazione di questo libro. Di questa maniera tuttavia si sono diportati la maggior parte de' padri; eglino non iscandagliarono a fondo il senso letterale nella spiegazione della Scrittura, se non quando si trattava di stabilire i dogmi e di convincere gli eretici, ma in ogn'altra occasione si abbandonavano al senso morale, ch'è più proporzionato all'intelligenza dei popoli e più utile per loro salute e credevano di esser giunti al vero senso o, per meglio dire, alla vera intenzione della Scrittura, quando la rivolgevano tutta intera alla dottrina dei costumi, perchè non intraprendevano d'ordinario a spiegar la Scrittura, se non per esortare i popoli a viver bene. Ma allorchè si tratta di cercare il vero senso d'un autor sacro e d'un profeta, bisogna spiegarlo letteralmente e preferire a tutti gli altri sensi quello che lo Spirito Santo ebbe principalmente in vista secondo il significato naturale dei termini, oppure secondo il rapporto che hanno con certe cose di cui sono figura.

Passiamo presentemente a dir qualche cosa di coloro che danno un senso letterale a questa profezia e che trovano nell'Apocalisse la storia dei diversi stati in cui si è trovata e dee trovarsi la Chiesa, sino alla fine del mondo. Quelli che ne fanno una storia successiva, le cui parti tutte corrispondono ordinariamente alla profezia di ciascheduna visione trovano una gran difficoltà ad accomodarvele, mercecchè le parole di s. Giovanni non possono riferirsi a questi avvenimenti, se non tirandovele a forza.

Riguardo a coloro che credono che tutte le visioni di s. Giovanni, o almeno la maggior parte, riguardino gli ultimi tempi della Chiesa e s'intendano della venuta dell'anticristo e del finale



giudicio, è facile vedere che non fanno molta attenzione all'ordine ed alla serie di questa divina profezia; perocchè è manifesto che hannovi alcuni luoghi che non si possono se non a violenza spiegare di questa maniera. Oltrechè non è in verun modo probabile che il santo profeta della nuova alleanza, contro il costume di tutti gli altri profeti, non abbia veduto se non gli ultimi tempi della Chiesa, oltrepassando tante maraviglie che doveano succedere, quantunque la Chiesa nascente avesse tanto bisogno di esserne istruita. Le grandi persecuzioni ch'ella ha sofferte, il coraggio invincibile di tanti martiri, la rovina di Roma pagana e de' suoi idoli, erano certamente avvenimenti troppo luminosi per esser nascosti a questo diletto discepolo, il quale aveva attinto nel seno del suo maestro tutto ciò che vi avea di più secreto e di più misterioso nei disegni di Dio sulla sua chiesa. Si può egli dire che la dichiarazione che l'angiolo fa a s. Giovanni nel principio della profezia, che *il tempo vicino* (Apoc. I, 1, 3, ecc.; XXII, 10), e che ciò che viene a rivelargli *deve ben tosto accadere*, non debba verificarsi se non alla fine del mondo? Laonde, senza fermarsi all'opinione dei millenarj, ch'è rigettata dalla Chiesa, ci crediamo obbligati di seguire, coll'illustre monsignor Bossuet vescovo di Meaux e con molti altri tanto antichi quanto moderni, la settima interpretazione, che spiega tutta la serie dell'Apocalisse dal cap. IV sino al XX di ciò ch'è succeduto nei primi secoli della Chiesa. Questo sentimento non è nuovo; gli antichi padri ne hanno gettati i fondamenti (II Petr. V, 13. — Aug., *De civit. Dei*, l. XVIII, c. 22. — Paul. Oros., l. II, c. 3; l. VII, c. 2. — Hieron., lib. *De script. eccl. Petr. et Marc. et alibi*), quando hanno creduto di comune accordo che s. Giovanni ha rappresentata Roma conquistatrice e padrona dell'universo sotto il nome di Ba-

bilonia. Queste due città erano, come dice Tertulliano, *ambedue grandi, superbe, dominanti e persecutrici dei santi* (*Adver. Jud.*, l. IX, c. 4, *Contr. Marcion.*, c. 13). Ella è altresì quella gran prostituta che tirava tutto l'universo nella sua prostituzione; lo che s'intende dell'idolatria, secondo lo stile dei profeti, nella quale Roma, egualmente che Babilonia, impegnava tutti i popoli della terra. La sua rovina deplorabile è dunque descritta sotto il nome di Babilonia e riferita nella storia in termini capaci d'eccitar la compassione nei cuori più insensibili.

## § V.

*Spiegazione di questo sistema e d'alcune difficoltà che vi si fanno.*

Per giustificare il metodo da noi seguito nella spiegazione di quest'opera, basterebbe leggere ciò che ne ha detto nella sua esimia prefazione monsignor di Meaux, il cui eccellente libro mi ha servito di guida e come *d'una lucerna che risplende in un luogo oscuro*. Imperocchè siccome tra le diverse interpretazioni di questo libro misterioso non ve n'ha alcuna che sembri più verisimile di questa, così sembra che tra le diverse maniere di trattarla, non ve n'abbia alcuna più giusta e più convenevole del piano che questo gran vescovo ne ha segnato, mercecchè si accorda esso egregiamente coi fatti che sono riferiti dalla storia.

Quelli che seguono questo sistema e che spiegano l'Apocalisse in un senso storico dei primi tempi della Chiesa non convengono tutti nè del tempo preciso nè dell'applicazione ch'essi ne fanno ai diversi avvenimenti. E per non parlare degli antichi nè degli eretici, i quali hanno riconosciuto in questo libro il tempo della primitiva Chiesa,

il dotto Alcasar, il quale si è affaticato più d'ogn'altro nella ricerca dei segreti di questa profezia; il celebre Grozio, che lo ha imitato in molte cose; il padre Possines dottissimo gesuita; l'autore dell'opera sull'Apocalisse impressa da poco tempo per ordine di monsignor di Bourges, convengono tutti con monsignor di Meaux che la prima bestia del c. XIII sia Roma idolatra oppure l'idolatria romana; e i tre ultimi, egualmente che monsignor di Meaux, sono d'opinione che la seconda bestia sia la magia che viene in soccorso dell'idolatria: ma non convengono nell'applicazione che ne fanno agl'imperatori idolatri e persecutori. Alcasar scrive che la prima è tutto l'impero idolatra, e la seconda i suoi ministri; Grozio crede che la prima sia la stessa idolatria oppure la falsa religione; il padre Possines l'applica ai dieci imperatori che hanno perseguitato la Chiesa; monsignor di Meaux è d'opinione ch'ella rappresenti piuttosto Diocleziano e i suoi colleghi; e monsignor di Bourges nella sua spiegazione vuol piuttosto che rappresenti Giuliano l'apostata. Oltre ciò Grozio e il padre Possines, in vece di prendere da s. Ireneo e dagli altri antichi autori la vera data dell'Apocalisse, che tutti i dotti hanno seguita, hanno creduto, dopo s. Epifanio, che s. Giovanni sia stato subito relegato dall'imperator Claudio nell'isola di Patmos. Questo anacronismo ha fatto loro predire delle cose passate e ch'erano succedute sotto Nerone, sotto Vespasiano e nei principj di Domiziano, ed hanno perciò messa qualche confusione nell'ordine della profezia.

Finalmente tutti gli autori che sono stati d'opinione che *la prostituta* che porta il nome di *Babilonia* fosse l'antica Roma pagana hanno per conseguenza creduto che quella *bestia che sale dal mare* al principio del c. XIII, fosse l'impero romano idolatra; perocchè è chiaro che questa be-

stia è la medesima che quella sulla quale Babilonia è assisa nel c. XVII (Apoc. c. XIII, § 3). Alcazar conta più di venti autori antichi e moderni, senza contar lui stesso e quelli che sono venuti dopo di lui, che tengono questa sentenza. Ora non si può dubitare che se convengono eglino in questo punto principale, non ispieghino però diversamente tutte le altre parti di questo libro. Tra tante viste diverse sul medesimo soggetto, il miglior partito che possiamo prendere è di seguire la guida che ci sembra la più sicura e d'abbracciare in tutte le sue parti il sistema che meglio si accorda colla storia di quei primi tempi della Chiesa; e tale è senza difficoltà il sistema dell'illustre prelado che ha renduto tanti servigi alla Chiesa colle esimie sue opere. In questo tutti i misterj sono sviluppati con tanta chiarezza, e le oscurità ne sono così bene illustrate che si crede di leggere una storia piuttosto che una profezia. Ma (lo che è il principal disegno di quest'opera) questo formidabile avversario degli eretici toglie loro colla forza delle sue prove tutti i vantaggi, ch'essi pretendevano cavar da questo libro misterioso per confermare i loro errori. Si può vedere quel ch'è stato detto altrove su questo proposito (*Argum. in Apoc. Novi Testament. notis illustr.*).

Ecco in ristretto il disegno del presente libro in questo sistema. S. Giovanni avea in vista la Chiesa vendicata per mezzo del sangue di Gesù Cristo vincitore, e l'idolatria abbattuta col demonio e coll'impero che stabiliva il suo regno e lo sosteneva. Tutto consiste in sapere che cosa sia la mistica Babilonia, ch'è la prima bestia. Se si accorda che sia Roma pagana, protettrice dell'idolatria per tutto il mondo e persecutrice dei santi, sarà facile agguignervi tutto il rimanente; perocchè la sua caduta è un avvenimento che dee servire come di chiave a tutta la profezia. I sette re, che sono an-

che i sette colli, sono coloro che hanno eccitata la maggior persecuzione che la Chiesa abbia sofferta sotto Diocleziano, i due Massimiani e quelli ch'eglino aveano associati all'impero. Questa bestia non si è mai mostrata più crudele che nei primi di quei sette principi, ma si ammansò sotto gli ultimi. Ella ricevette una ferita mortale dalla persona di Costantino; si rialzò un poco al tempo di Licinio e riprese il suo primo vigore sotto Giuliano apostata. *I dieci re* sono quei principi i quali, usciti coi loro popoli dalle contrade del nord, smembrarono tutto l'impero, indicato dalla bestia: di tal maniera la grandezza di Roma e la maestà di quell'impero sì augusto terminarono insieme coll'idolatria.

Si osservano in questa profezia tre tempi della Chiesa; quello del suo principio e delle sue prime sofferenze dalla parte de' Giudei sino al c. IX, e dalla parte dei gentili sino al c. XX. Quello del suo regno sulla terra, c. XX sino al v. 7. E finalmente quello della sua ultima tentazione, allorchè Satanasso, sciolto dalla catena, farà un ultimo sforzo per distruggerla; lo che è seguito subito dopo dalla risurrezione generale e dal finale giudizio.

Non si pretende già che questa interpretazione dell'Apocalisse sia la sola vera: basta che sembri verisimile; perocchè questo libro è un labirinto di misterj, di cui i migliori commentarj non possono passare che per buone conghietture. Ma è altresì da osservare con tutti i teologi che possono esservi molti sensi anche letterali nelle profezie e in particolare nell'Apocalisse, e che la verità dell'uno non esclude la verità dell'altro. Passiamo presentemente a rispondere in poche parole alle obiezioni che fannosi contro questo sistema.

1.º Si dice ch'esso è nuovo e che molti dei santi padri hanno inteso per la bestia dell'Apocalisse il grande anticristo, che dee comparire all'avvicinarsi del giudizio universale.

È facile sciogliere questa difficoltà. Vero è che non dobbiamo allontanarci dal sentimento dei padri e dalla tradizione; ma bisogna distinguere le conghietture dai loro dogmi, e i loro sentimenti particolari dall'unanime loro consenso. Se molti tra essi hanno riservato alla fine del mondo e al tempo dell'anticristo tutto ciò ch'è detto nell'Apocalisse, molti altri l'hanno inteso altrimenti; e non si dee prendere per novità e per una troppo grande libertà tutto ciò che si asserisce, purchè si accordi colla sana dottrina e coll'analogia della fede (s. Thom. I par., qu. 1, art. 10), e purchè possa riferirsi a gloria di Dio e all'utilità della Chiesa; lo che è fondato sulla regola del concilio di Trento (sess. IV), che non biasima se non ciò che si dice nelle materie di fede e dei costumi contro la tradizione costante e uniforme della Chiesa e contro il consenso universale dei padri. Ora questo consenso non bisogna cercarlo nei misterj di questa profezia; è questo un affare d'investigazione e di conghiettura; e per mezzo delle storie e mediante la serie degli avvenimenti e del loro rapporto possiamo assicurarci d'aver spiegato e d'aver, per dir così, diciferato questo libro divino.

2.º Si crede ordinariamente che i due testimonj del c. XI, sieno Enoc ed Elia, che devono venire a sostenere la Chiesa contro l'anticristo nella sua ultima persecuzione, e che non sia permesso dar altro senso a questo passo.

Certa cosa è nella tradizione della Chiesa che vi avrà alla fine dei secoli un grand'anticristo il quale perseguiterà i fedeli, e la venuta d'Enoc e d'Elia non è meno celebre negli scritti dei padri; ma non è necessario che questi sieno i due testimonj di cui parla s. Giovanni nell'Apocalisse: perocchè, oltrechè molti antichi e moderni interpreti mettono Mosè in luogo d'Enoc, questo sentimento non può sussistere senza indurre una gran confusione nelle

rivelazioni del santo apostolo, il quale avrebbe posti piuttosto nel fine che nel principio della sua profezia questi due testimonj, se avesse inteso parlare d'Enoc e d'Elia. Bisogna dunque confessare ch'è di tradizione il riconoscere che Enoc ed Elia verranno ad opporsi all'anticristo all'avvicinarsi del finale giudizio, ma che la loro venuta sia compresa nel c. XI dell'Apocalisse, è una opinione particolare d'alcuni interpreti e non un consenso universale della Chiesa. Se si desidera vedere lo scioglimento di queste due obiezioni trattato più diffusamente, si può leggere Alcasar (§ 13—15), c. XI, vers. 3, e la prefazione di monsignor di Meaux sull'Apocalisse.

## § VI.

### *Dell'abuso che fanno gli eretici di questa divina profezia.*

Non facciamo qui parola dei marcioniti e degli alogi, che rigettavano questo libro; le ragioni che essi aveano di farlo sono state diffusamente confutate da s. Epifanio e dagli altri antichi, e non sono al presente d'alcuna conseguenza. Ma si tratta degli eretici di questi tempi, i quali hanno rigettata o riconosciuta l'Apocalisse per diversi motivi, ma col medesimo disegno di mantenere i loro errori e il loro scisma. Lutero e i suoi discepoli non l'hanno riconosciuta, perchè vi hanno veduto il merito delle opere buone ed altre verità che non si accomodavano ai loro errori. I calvinisti per l'opposito l'hanno riconosciuta per canonica, perchè hanno creduto trovarvi dei mezzi di molestare la Chiesa. Bisogna reclamare principalmente contro l'abuso che questi ultimi ne hanno fatto.

Monsignor di Meaux ha trattata questa materia nella sua Apocalisse con tanta chiarezza e profon-

dità e ad un tempo con tanta forza che sembra che i ministri non abbiano nulla da replicarvi. Noi ne faremo qui un piccolo estratto per coloro che non vorranno prendersi la pena di leggere tutto ciò che quel gran vescovo ne ha detto, o che non hanno il suo libro.

Il più specioso pretesto che i protestanti abbiano avuto di separarsi dalla Chiesa è di supporre che ella sia tutta corrotta. Per appoggiare cotal falsa supposizione, si servono essi di questo libro, dove vogliono trovare la pretesa corruzione della Chiesa nella caduta di Babilonia, e l'anticristo, ch'essi dicono essere il sommo pontefice, nella bestia del capo III. Tutte le cattedre dei ministri risuonano di questi nomi terribili di *bestia dell'Apocalisse*, di *Babilonia*, di *gran prostituta* e di *Sodoma*, per ingerir orrore verso la chiesa cattolica nei loro uditori troppo creduli; e per mezzo di questo falso spavento li ritengono nell'errore, nello scisma e nella ribellione contro Gesù Cristo e contro la Chiesa loro santa madre.

Non è ella un'inaudita temerità l'asserire senza fondamento tali stravaganze, contro una tradizione costante tra i padri sin dall'origine del cristianesimo, i quali affermano che la Babilonia di cui s. Giovanni predice la caduta era Roma conquistatrice e il suo impero? Vi vuol egli di più per rovesciare dall'imo al sommo il sistema protestante, che cerca nella caduta di Babilonia una chiesa cristiana, di cui si vuol collocare la sede in Roma?

Ma veggiamo quali ragioni ne apportano. N'è la ragione, dicono essi, perchè Babilonia era una prostituta, che indicava una chiesa corrotta e una sposa infedele, violatrice della fede che avea promessa a Dio. Quest'è una manifesta illusione, nella quale li ha fatti cadere il loro accecamento; perocchè s. Giovanni non dà questa idea di Babilonia, e quantunque le rimproveri in molti luoghi le sue



prostituzioni, non ha però mai impiegato il nome *d'adultera* nè di sposa infedele, come hanno fatto così spesso gli antichi profeti parlando a Gerusalemme ed alla Giudea, a Israele ed a Samaria, che si erano date a Dio prima che gli fossero divenute infedeli; ma egli la chiama una Babilonia, una Sodoma, che non erano entrate nella sua alleanza. È dunque una manifesta assurdità il fare una chiesa cristiana d'una Roma pagana e idolatra che non avea mai esercitato il culto del vero Dio.

Ma finalmente, se non vogliono riconoscere la caduta di Babilonia adempiuta nella rovina di Roma fatta dai Goti sotto Alarico, dove potranno eglino fissare il tempo di questa caduta e della nascita dell'anticristo? Dopo essersi lunga pezza tormentati a determinare quest'epoca, si attengono finalmente all'immaginazione di Giuseppe Medo, il quale dice che l'anticristo ha incominciato in s. Leone: quest'è un mistero che quell'autore ha scoperto e che si sostiene in Olanda con una libertà che riempie di meraviglia l'universo. Chi avrebbe potuto credere che si fosse osato d'asserire ed anche di persuadere un'assurdità così stravagante com'è il dire che l'anticristo è nato in s. Leone, che continuò a formarsi in s. Gelasio e in s. Gregorio il grande, e finalmente negli altri tempi ne' quali i protestanti lo fanno comparire? Si è egli trovato qualcuno che abbia conosciuto in qual tempo o che abbia udito a parlare di questo adempimento della profezia di s. Giovanni? Niuno oserà dirlo. Non è dunque una cosa vergognosa il profanare questa divina profezia con interpretazioni affatto indegne, che fanno trovar l'anticristo nei santi, l'errore nella loro dottrina, l'idolatria nel loro culto?

Non può dunque essere se non l'ostinazione di sostenere il loro partito e l'odio implacabile che hanno concepito contro la chiesa cattolica che li

conducano ad abusare dell'oscurità di questo libro divino per ispiegarlo a loro fantasia.

Monsignor di Meaux nelle sue *Variazioni* avea già confutato questo preteso anticristo; ma lo fa d'una maniera fortissima anche nel suo *Avvertimento sull'Apocalisse*, e mostra chiaramente tre difetti essenziali del loro sistema su questa profezia. Il primo, che le loro interpretazioni non hanno alcun fondamento nè altro principio che il loro odio; il secondo, che non soddisfano a verun dei caratteri dell'Apocalisse; e il terzo, che si distruggono da sè stesse.

Egli prova la prima proposizione per mezzo della loro propria confessione, avendo eglino molte volte variato su questa materia. Il ministro Jurieu asserisce (*Avviso a tutti i cristiani; Adempimento delle profezie, in princ.*) che la dottrina del papa anticristo è una verità così capitale che senza di essa non si potrebbe esser vero cristiano, e che quest'è il fondamento di tutta la loro riforma; eppure, per quanto avversi sieno stati i riformatori al papa, non hanno osato d'inserirla nelle loro confessioni di fede, nè i luterani in quella d'Ausbourg, nè quelli dell'altro partito protestante in quella di Strasbourg; e quando se ne fece la proposizione nell'assemblea di Smalcalda, Melantone vi si oppose, protestando ch'egli era pronto a chinare il capo all'autorità del papa e dichiarando che bisognava sottomettersi al concilio ch'egli convocherebbe. Ma siccome l'odio e il dispetto dei pretesi riformati andavano col tempo sempre più crescendo, ne fecero un articolo di fede nel 1603, al sinodo di Gap. Ora è da osservare che questo grande articolo, che si giudicava così importante, avea per titolo: *Articolo omesso*, come se, quale frivolezza, non fosse stato inserito nelle confessioni precedenti e fosse sfuggito agli occhi loro da tanti anni dopo la riforma.

Ma vi ha egli forse motivo di dubitare che que-

st' articolo del papa anticristo non si sostenesse nel loro partito se non per politica e per mantenere nel popolo questo motivo d'odio contro Roma; mentre il medesimo ministro Jurieu confessa che *questa controversia dell'anticristo si è da un secolo raffreddata e fu sciaguratamente abbandonata (Avviso a tutti i cristiani; Adempim. delle profez., in princ.)*? Di fatto i più moderati e i più saggi tra loro, com'erano Grozio, allora protestante, Hammond, Vossio e molti altri dotti autori di quel partito, aveano vergogna d'entrare in un sentimento così fanatico, e perciò lo stesso Jurieu, mosso dalle ragioni o dall'autorità di tante dottissime persone, confessò nel 1683 che questa non era una cosa concordemente ricevuta, ma solamente un pregiudizio; e ch'egli lascia indecisa questa gran controversia (*Pregiud. legit.*, p. I, c. 4): contuttociò, essendo divenuto più ardito un anno dopo, asserisce nel suo *Adempimento delle profezie*, che questo articolo *abbandonato* è il fondamento più essenziale della riforma, senza il quale non può ella sussistere. È dunque facile vedere ch'egli non si accorda con sè stesso nè colle persone oneste e coi meglio sensati del suo partito, e che sostiene senza fondamento questa proposizione che non si può d'alcuna maniera sostenere.

2.° Veniamo presentemente all'esame della seconda prova, che i riformatori non possono trovare nell'Apocalisse alcun principio per appoggiare il loro sistema, e ch'è impossibile che la Babilonia di questa profezia sia una chiesa cristiana. Si conviene con loro che questa Babilonia è Roma, ma sarebbe di mestieri ch'essi mostrassero che questa Roma è la chiesa romana; perocchè, che questa *bestia sia assisa su sette colli, che abbia sette re, che sia vestita di porpora, che abbia l'impero su tutti i re della terra*, sono questi forse i caratteri d'una chiesa cristiana, e non piuttosto i segni di Roma pagana,

del suo senato, de' suoi magistrati e de' suoi principi? Fu ella che ha corrotto l'universo, propagando il culto degli dei per tutto il suo impero, e che ne ha autorizzato l'esercizio per mezzo della falsa filosofia che vi ha fatto insegnare. Si può mai attribuire questa idolatria alla chiesa romana, il cui principale oggetto è il vero Dio, e dove non si riconosce che un solo Dio che ha create tutte le cose, e un solo Gesù Cristo che ci ha tutti redenti? Si può vedere nell'*Avvertimento* di monsignor di Meaux, tutto il rimanente, trattato molto a lungo. Questo dottissimo prelado ebbe la pazienza di confutare seriamente tutte le interpretazioni assurde e impertinenti dei ministri du Moulin e Jurieu, e di mostrarne le contradizioni, e li ha respinti nelle loro trincee ed ha tolto loro senza dubbio tutti i vantaggi che pretendevano cavare da questo libro divino per autorizzare la loro falsa credenza.



---

# APOCALISSE

## DI S. GIOVANNI APOSTOLO

---

### CAPO I.

*Giovanni rilegato nell'isola di Patmos riceve ordine di scrivere le cose da sè vedute alle sette chiese dell'Asia, rappresentate dai sette candelabri, i quali egli vide intorno al figliuolo dell'uomo; e descrive in qual forma questi gli apparisse.*

1. Apocalypsis Jesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis quae oportet fieri cito: et significavit, mittens per angelum suum servo suo Joanni,

2. Qui testimonium perhibuit verbo Dei et testimonium Jesu Christi, quaecumque vidit.

3. Beatus qui legit et audit verba prophetiae hujus, et servat ea quae in ea scripta sunt; tempus enim prope est.

4. Joannes septem ecclesiis quae sunt in Asia. Gratia vobis et pax ab eo (1) qui est et qui erat et qui

1. *Rivelazione di Gesù Cristo, la quale diè a lui Dio per far conoscere a' suoi servi le cose che debbon tosto accadere: ed ei mandò a significarla per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni,*

2. *Il quale rendette testimonianza alla parola di Dio e testimonianza di tutto quello che vide di Gesù Cristo.*

3. *Beato chi legge e chi ascolta le parole di questa profezia, e fa conserva delle cose che sono in essa scritte; imperocchè il tempo è vicino.*

4. *Giovanni alle sette chiese che sono nell'Asia. Grazia a voi e pace da colui il quale è e il quale*

(1) Exod. III, 14.

venturus est; et a septem spiritibus qui in conspectu throni ejus sunt;

5. Et a Jesu Christo, qui est testis fidelis, (1) primogenitus mortuorum et princeps regum terrae, qui dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris (2) in sanguine suo

6. Et fecit nos regnum et sacerdotes Deo et Patri suo: ipsi gloria et imperium in secula seculorum: amen.

7. (3) Ecce venit cum nubibus et videbit eum omnis oculus, et qui eum pupugerunt. Et plangent se super eum omnes tribus terrae: etiam, amen:

8. (4) Ego sum alpha et omega, principium et finis, dicit Dominus Deus, qui est et qui erat et qui venturus est, Omnipotens.

9. Ego Joannes, frater vester et particeps in tribulatione et regno et patientia in Christo Jesu, fui in insula quae appellatur Patmos, propter verbum Dei et testimonium Jesu:

10. Fui in spiritu in dominica die et audivi post

*era e il quale è per venire; e dai sette spiriti i quali sono dinanzi al trono di lui;*

*5. E da Gesù Cristo, che è il testimone fedele, primogenito di tra i morti e principe dei re della terra, il quale ci ha amati e ci ha lavati da' nostri peccati col proprio sangue*

*6. E ci ha fatti regno e sacerdoti a Dio Padre suo: a lui gloria e imperio pei secoli de' secoli: così sia.*

*7. Ecco che egli viene colle nubi e vedrallo ogni occhio, anche coloro che lo trafissero. E batteransi il petto a causa di lui tutte le tribù della terra: così è, così è:*

*8. Io sono l'alfa e l'omega, principio e fine, dice il Signore Iddio, il quale è, il quale era, il quale è per venire, l'Onnipotente.*

*9. Io Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione e nel regno e nella pazienza in Gesù Cristo, mi trovai nell'isola che si chiama Patmos, per causa della parola di Dio e della testimonianza (renduta) a Gesù.*

*10. Fui in ispirito in giorno di domenica e udii*

(1) I Cor. XV, 20. — Coloss. I, 18. (2) Hebr. IX, 14. — I Petr. I, 19. — I Jo. I, 7. (3) Is. III, 3, 13. — Matth. XXIV, 30. — Jud. XIV. (4) Is. XLI, 4; XLIV, 6; XLVIII, 12. — I Isr. XXI, 6; XXII, 13.

me vocem magnam tamquam tubae,

11. Dicentis: Quod vides, scribe in libro et mitte septem Ecclesiis, quae sunt in Asia, Epheso et Smyrnae et Pergamo et Thyatirae et Sardis et Philadelphiae et Laodiciae.

12. Et conversus sum, ut viderem vocem quae loquebatur mecum: et conversus vidi septem candelabra aurea:

13. Et in medio septem candelabrorum aureorum similem Filio hominis, vestitum podere et praecinctum ad mamillas zona aurea:

14. Caput autem ejus et capilli erant candidi tamquam lana alba et tamquam nix, et oculi ejus tamquam flamma ignis,

15. Et pedes ejus similes aurichalco, sicut in camino ardenti, et vox illius tamquam vox aquarum multarum:

16. Et habebat in dextera sua stellas septem: et de ore ejus gladius utraque parte acutus exibat: et facies ejus sicut sol lucet in virtute sua.

17. Et cum vidissem eum, cecidi ad pedes ejus tamquam mortuus. Et posuit dexteram suam super me, dicens: Noli timere; (1) ego sum primus et novissimus,

dietro a me una voce grande come di tromba,

11. *La qual diceva: Scrivi quello che vedi in un libro e mandalo alle sette chiese che sono nell' Asia, a Efeso e a Smirne e a Pergamo e a Tiatira e a Sardi e a Philadelphia e a Laodicea.*

12. *E mi rivolsi per vedere chi parlava meco: e rivolto che fui, vidi sette candelieri d'oro:*

13. *E in mezzo ai sette candelieri d'oro uno simile al Figliuolo dell'uomo, vestito di abito talare e cinto il petto con fascia d'oro:*

14. *E il capo di lui e i capelli eran candidi come la lana bianca e come la neve, e i suoi occhi come fuoco fiammante,*

15. *E i piedi di lui simili all'oricalco, qual egli è nell'ardente fornace, e la voce di lui come voce di molte acque:*

16. *Ed avea nella destra sette stelle: e dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli: e la faccia di lui come il sole risplende nella sua forza.*

17. *E veduto che io l'ebbi, caddi a' suoi piedi come morto. Ed ei pose la sua destra mano sopra di me, dicendo: Non temere; io sono il primo e l'ultimo,*

(1) Is. XLI, 4; XLIV, 6; XLVIII, 12. — Infr. XXII, 13.



18. Et vivus, et fui mortuus; et ecce sum vivens in secula seculorum et habeo claves mortis et inferni.

19. Scribe ergo quae vidisti, et quae sunt et quae oportet fieri post haec.

20. Sacramentum septem stellarum quas vidisti in dextera mea et septem candelabra aurea: septem stellae angeli sunt septem ecclesiarum; et candelabra septem, septem ecclesiae sunt.

18. *È vivo, ma fui morto; ed ecco che sono vivente per secoli de' secoli ed ho le chiavi della morte dell'inferno.*

19. *Scrivi adunque le cose che hai vedute e quelle che sono e quelle che debbono accadere dopo di questo.*

20. *Il mistero delle sette stelle le quali hai vedute nella mia destra e i sette candelieri d'oro: le sette stelle sono i sette angeli delle chiese; e i sette candelieri sono le sette chiese.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—8. *Rivelazione di Gesù Cristo, la quale diede a lui Dio per far conoscere a' suoi servi le cose che debbono tosto accadere, ecc.* Il nome d'Apocalisse, che fa il titolo ed il soggetto di questo santo libro, è greco e significa *rivelazione*, ma una rivelazione profetica dei misteri che riguardano la chiesa e la religione di Gesù Cristo; ed è in tal senso che s. Girolamo dice che questo vocabolo è particolare della Scrittura, perchè i Settanta sono stati i primi a servirsene, non se ne trovando alcun vestigio negli scritti degli autori profani. Questa rivelazione, ch'è chiamata per eccellenza l'Apocalisse, ha dei caratteri che molto la innalzano sopra le altre profezie. Iddio, che ha parlato agli uomini (Hebr. 1, 1) per bocca de' suoi profeti nell'antico Testamento, ci ha parlato nel nuovo per mezzo del suo proprio Figliuolo, il quale essendo Dio eguale in tutto a suo Padre, si è renduto simile a noi per farsi nostro dottore, e noi possediamo nel Vangelo, come un prezioso tesoro, le istruzioni ch'egli ha date a' suoi discepoli nel corso della sua vita mortale; ma dopo la sua risurrezione egli ci ha data quest'eccellente profezia, che si può chiamare il vangelo di Gesù Cristo risorto, dove sotto enigma misteriosi ci istruisce degli avvenimenti più memorabili che doveano succedere nella sua chiesa tra poco tempo e nella successione dei secoli.

Ma siccome egli non istruisce più d'una maniera visibile, si è servito del suo diletto discepolo, il quale aveva attinte nel suo seno le verità più sublimi e la cognizione dei misteri più occulti, per iscoprire ai fedeli queste oscurità misteriose rinchiuse nell'Apocalisse e stabilire in seguito la sua divinità contro i cerintiani e gli ebioniti con espressioni così elevate che lo hanno fatto passare per un' aquila tra gli altri evangelisti. Imperocchè egli non ha scritto il suo vangelo se non dopo ritornato dall'esilio di Patmos; e perciò quando dice che colui che ha scritta l'Apocalisse è quel medesimo il quale rendette testimonianza alla parola di Dio, e di tutto quello che vide testimonianza a Gesù Cristo, indica ciò ch'egli ha fatto nella Giudea e nell'Asia, dove avea pubblicate e confermate co' suoi miracoli la fede e la dottrina di Gesù Cristo e tuttociò che ne avea veduto cogli occhi suoi, com'egli medesimo spiega nel principio della sua prima lettera (I Jo. I).

Gesù Cristo adunque, il quale avendo ricevuti come uomo al momento della sua concezione tutti i tesori della scienza e della sapienza, ha ricevuta altresì la conoscenza di tutto ciò che doveva succedere nella sua chiesa, lo ha rivelato a suo tempo pel ministero degli angeli suoi a s. Giovanni, ch'egli ha scelto per iscrivere questa profezia e per inviarla alla Chiesa. Che se questo santo apostolo ne ha scoperto il mistero ad alcuni de' suoi discepoli, e se anche i santi padri (II Hieron., *Proem. in lib. VIII Comment. in Ezech. Ep. ad Aug. XXVI*) hanno conghietturato lo scioglimento di questi enigmi, non hanno eglino osato di dichiararlo apertamente, perchè vi era rinchiuso il destino dell'impero romano, affine di non inasprire gl'infedeli contro i cristiani e di non esporre la Chiesa a nuove persecuzioni. Non bisogna dunque maravigliarsi, se questa profezia è rimasta velata, soprattutto prima della caduta dell'impero romano, che n'era l'avvenimento principale. Ma, per quanto sia avvolto in figure questo libro divino, Gesù Cristo non lo avrebbe mai dato e raccomandato alla sua Chiesa e non avrebbe ordinato a s. Giovanni di pubblicarlo a' suoi servi fedeli, se non avesse dovuto servire a loro edificazione. Di fatto, non avvi libro nella Scrittura che faccia vedere più sensibilmente il niente della creatura e il supremo potere di Dio sopra gli uomini: quel che le anime buone vi trovano di chiaro le riempie di consolazione; quel che vi trovano d'oscuro imprime in esse un santo spavento che fa loro ricevere con profondo rispetto ciò che non intendono. Perciò s. Giovanni ha gran ragione

di esclamare: *Beato chi legge e chi ascolta le parole di questa profezia, e ancora più beato chi fa conserva delle cose che in essa sono scritte.* Quantunque ciò sia diretto ai fedeli in tutta la successione dei secoli, nondimeno questi avvisi riguardano principalmente i cristiani di quei primi tempi della Chiesa, i quali avevano bisogno di questo scritto per fortificarsi contro i mali di cui erano minacciati: dovevano egli adunque leggerlo con attenzione e, com'è detto della santissima Vergine, *far conserva nel loro cuore di tutte le parole* (Luc. II, 51). E per verità non era per loro una gran consolazione il sentirvi la forza che riceverebbero da Dio nelle persecuzioni che doveano suscitarsi contro di loro, e scoprirvi la gloria ond'esser doveano ricompensati sulla terra e nel cielo? Non vi vedevano egli ad evidenza indicata la rovina dei loro persecutori? Ed alcuni non potevano eziandio osservarne per mezzo degli avvenimenti i misteri rivelati? Lo che fa vedere che questo sacro libro doveva esser loro d'un grande uso: e perciò s. Giovanni aggiugne per ragione che *il tempo è vicino*, cioè il tempo della tentazione e delle grandi persecuzioni che doveano succedere; che perciò era tempo che vi si preparassero colla meditazione di questi oracoli, ne quali doveano trovare una manna nascosta che servirebbe di cibo e di forza alle anime loro.

*Giovanni alle sette chiese che sono nell'Asia, ecc.* Il santo apostolo, ch'era rilegato nell'isola di Patmos, indirizza in forma di lettera questa rivelazione da parte di Gesù Cristo alle sette chiese dell'Asia che sono nominate nel versetto 11 e che sono state le depositarie di questi misteri per comunicarli a tutte le altre chiese; e la indirizza piuttosto a quelle che ad altre, perchè componevano esse, per dir così, quel quartiere dov'egli esercitava le sue funzioni apostoliche, quantunque s. Paolo avesse fondata la maggior parte delle chiese dell'Asia e vi avesse già stabilito Timoteo vescovo d'Efeso, prima che s. Giovanni le governasse tutte. Egli le saluta nel modo che i discepoli di Gesù Cristo aveano imparato da lui medesimo (Jo. XX, 19, 26) e ch'era familiare agli Ebrei, augurando la pace; ma dappoichè Gesù Cristo ha data la grazia egualmente che la pace, gli apostoli nelle loro lettere ai fedeli uniscono l'una all'altra, per desiderare ad essi il favor di Dio ed ogni sorta di beni spirituali *da colui ch'è, ch'era e che sarà*, vale a dire, da parte di Dio, la cui eternità ed immutabilità sono indicate da tutte queste diversità di tempi, come rilevasi nel versetto 8: *Io sono il principio ed il fine.* E si può anche

veracemente dire di Dio, per rapporto ai tempi che formano i diversi stati della nostra vita, ch'egli è stato ne' secoli passati, che sarà nei secoli futuri e che è nel presente; ch'egli è stato, perchè non è mai passato un momento in cui Dio non fosse; che sarà, perchè non finirà mai; e che è, perchè non cessa mai di essere. Ma la sua eternità e immutabilità sono assai meglio indicate dal presente (Aug., *Tract. XCIX in Jo.*); attesochè egli medesimo dichiara che il suo nome è *Quegli che è*, come il solo essere vero ed immutabile. Sopra di che si può vedere quel che abbiamo detto nella spiegazione dell'Esodo, c. III, v. 14. In vece delle parole *che sarà*, la nostra Volgata porta: *che è per venire*; il che molti riferiscono al giudizio finale, ma gli altri credono che non indichi altra cosa che la differenza del tempo futuro.

S. Giovanni saluta le chiese alle quali scrive, non solamente da parte di Dio onnipotente, ma anche da parte *dei sette spiriti i quali sono dinanzi al suo trono* e da parte di Gesù Cristo. I padri e gl'interpreti sono divisi nel senso di questo passo e non convengono intorno a ciò che bisogna intendere per questi sette spiriti. Molti hanno creduto che fosse cosa indegna della maestà di Dio, l'associargli degli angioli in questo saluto e metterli altresì prima di Gesù Cristo; perciò li spiegano dello Spirito Santo, che può comprendersi come moltiplicato in sette, a motivo dei sette doni principali che sono riferiti in Isaia: *Lo Spirito del Signore si riposerà sopra di lui, lo Spirito di sapienza e d'intelligenza*, ecc. (XI, 2). Ma si trovano in questa interpretazione molti inconvenienti: perocchè 1.º come si può augurare la grazia da parte di questi doni dello Spirito Santo, mentre la grazia n'è il fondamento e li previene nell'anima dell'uomo? 2.º Non è facile a comprendere che si possano rappresentare questi effetti dello Spirito Santo, come sette persone distinte, e che non solamente si salutino i fedeli e le chiese da parte di queste sette persone, ma che si mettano altresì qui dinanzi al trono di Dio; laddove conviene allo Spirito Santo d'essere sul trono e non dinanzi al trono. Perciò è più probabile prender questi spiriti per angioli; e non si avrà difficoltà ad entrare in questo sentimento, se si considerino la cura e la gran parte che hanno questi santi spiriti alla salute degli uomini. Che se si mettono nel medesimo posto che il supremo Signore, si mettono in qualità di suoi primi ministri, per mezzo de' quali egli distribuisce soventi volte le sue grazie; al che si può aggiugnere che vi sono altri luoghi

nella Scrittura dove gli angeli sono posti con Dio, come in s. Paolo: *Io ti scongiuro dinanzi a Dio, dinanzi a Gesù Cristo e dinanzi agli angeli eletti, che tu osservi tali cose* (I Tim. V, 21); e non solo gli angeli, ma anche gli uomini sono qualche volta messi nel medesimo posto che lo Spirito Santo. Vedi su questa materia la spiegazione del c. XV, v. 28, degli Atti degli apostoli. Restano ancora a sciogliersi alcune difficoltà su queste parole, cioè se questi sette spiriti indichino tutti gli angeli in generale, come credono molti, mercecchè il numero di sette significa ordinariamente una moltitudine di cose; oppure se siano, secondo altri spositori, i sette angeli che presiedevano alle sette chiese alle quali s. Giovanni scriveva; o finalmente, se sieno i sette principali angeli di cui Dio si serve tra tutti gli altri pel governo della sua chiesa, del numero de' quali è l'angelo Rafaele, com' egli medesimo dice a Tobia (XII, 15); e sembra che l'angelo Gabriele indichi la medesima cosa in s. Luca: *Io sono Gabriele, che sto nel cospetto di Dio* (I, 19). Quest'ultimo sentimento sembra più verisimile; perocchè questi sette spiriti sono rappresentati (IV, 5; V, 6) dalle sette lampade ardenti che sono dinanzi al trono di Dio. Anche le sette corna e i sette occhi dell'Agnello sono i sette spiriti di Dio spediti per tutta la terra (Zach. IV, 14), e più espressamente i sette angeli che stanno dinanzi a Dio (VIII, 2). Del resto, sembra che gli antichi padri abbiano creduto che Dio avesse creati sette angeli più eccellenti degli altri, pel ministero de' quali la sua provvidenza governa il mondo: tal è il sentimento di s. Clemente alessandrino (*Stromat.*, lib. VI *sub fin.*), il quale li chiama i primogeniti degli angeli; e Andrea di Cesarea (*in cap. III Apoc.*) cita s. Ireneo e s. Epifanio come autori di questa opinione. Contuttociò Grozio ed altri pretendono che gli Ebrei abbiano presa questa idea dai sette principali signori del regno di Persia (Esther I, 14), quantunque alcuni autori antichi, come Aristotele, o chiunque altro sia l'autore che ha scritto il libro del mondo indirizzato ad Alessandro, e Apulejo dopo di lui, attestino al contrario che la corte dei re di Persia è stata formata sul modello della maestà del regno di Dio stesso. Comunque sia, è manifesto che questi sette spiriti, da parte de' quali s. Giovanni saluta le chiese, sono i medesimi che i sette angeli che vengono rappresentati in molti luoghi di questo libro; sia che questo numero di sette indichi tutti gli angeli, sia che si restringa unicamente a sette angeli particolari.

È da esaminare presentemente, come si è potuto mettere nostro Signor Gesù Cristo dopo gli angioli. Se ne riferiscono due ragioni: 1.° Perchè egli è considerato qui per rapporto alla sua natura umana, per mezzo della quale è stato per un poco di tempo inferiore agli angioli, secondo il salmo VIII, e secondo s. Paolo agli Ebrei (I, 7, 19). 2.° S'egli è posto l'ultimo, lo è per meglio continuare il discorso nel quale s. Giovanni lo innalza con elogi, de' quali i primi cinque riguardano la sua umanità, e i tre ultimi la sua divinità. La prima qualità che il santo apostolo gli dà è quella di testimonio fedele, essendo egli effettivamente venuto in questo mondo per rendere testimonianza alla verità, com'egli medesimo dice, e morto per sigillarla col suo sangue. Vedi la spiegazione di s. Giovanni, c. XVIII, v. 37.

Gesù Cristo, essendo morto sulla croce, è risorto il terzo giorno per sua propria virtù, affine di vivere d'una vita immortale (I Cor. XV, 20); ed in questo senso egli è chiamato qui, *il primogenito di tra i morti*, vale a dire, il primo che sia risorto per non più morire; perocchè tutti quelli che sono risorti prima di lui, sono morti una seconda volta, laddove Gesù Cristo, *risuscitato da morte, non morrà più*, come dice s. Paolo, *e la morte più nol dominerà* (Rom. VI, 9). Quindi per mezzo della sua morte e delle sue umiliazioni egli si è acquistato dopo la sua risurrezione il titolo che s. Giovanni gli dà *di principe dei re della terra*, perocchè, come dice l'Apostolo, *Gesù Cristo è morto ed è risorto affine di essere signore e de' vivi e dei morti* (Rom. XIV, 9. — Philipp. II, 8—10). Il santo rappresenta queste eminenti qualità di Gesù Cristo per animare i fedeli a soffrire le afflizioni che doveano incontrare nel mondo, facendo loro vedere che non aveano a temer nulla dalla parte dei grandi della terra, stante che il padrone, a cui essi servivano, era il loro sovrano e poteva, quando avesse voluto, frangerli come vasi di terra (ps. II). Ma quel che soprattutto dovea riempierli d'una gran consolazione, è, che loro mostra che Gesù Cristo non solo è onnipotente per liberarci, ma è altresì pieno di carità per noi, stesochè egli *ci ha amati allorchè noi eravamo ancora peccatori e ci ha lavati dai nostri peccati nel suo sangue e ci ha fatti re e sacerdoti di Dio Padre suo* (Rom. V, 8—10. — I Petr. II, 9), sia associandoci al suo regale sacerdozio, egualmente che alle sue altre qualità; sia perchè, essendo noi fortificati per mezzo della sua grazia, regniamo sopra le nostre passioni *ed offeriamo a Dio sagrifizj*

*spirituali, che gli sono grati per mezzo di Gesù Cristo (v. 6).* La Volgata latina porta: *Egli ci ha fatti regno a Dio*, il che torna al medesimo senso; perocchè noi siamo il regno di Dio perchè egli regna in noi; per questo mezzo noi regniamo non solamente sopra noi stessi, ma anche sopra tutte le creature che facciamo servire alla nostra salute. Vedi quel che abbiamo detto sull'Esodo, c. XIX, v. 6. Il santo apostolo esclama qui per un sentimento di gratitudine al considerare favori così inestimabili: *A lui gloria e impero pe' secoli de' secoli*; egli parla della gloria e del potere che Gesù Cristo goderà eternamente alla destra di suo Padre, ed aggiugne *Così sia*, che indica qui un'approvazione, e nel versetto seguente un'affermazione; perocchè questa parola ebraica, che significa *vere* nell'uso della Scrittura, è qualche volta una maniera di desiderare e qualche volta d'affermare.

Dopo aver rappresentato Gesù Cristo come redentore e come re, egli lo rappresenta sotto la qualità di giudice, per consolare i buoni e spaventare i malvagi: *Ecco che egli viene colle nubi*. S. Giovanni, essendo profeta, se lo rappresenta come già lo vedesse cogli occhi suoi, alla maniera che gli evangelisti ce lo dipingono (Matth. XXIV, 30. — Luc. XXI, 27), vengente sulle nubi del cielo con gran potere e gran maestà, a vista di tutti gli uomini, che risorgeranno tutti, buoni e cattivi, per esser giudicati; e lo vedranno anche coloro che lo hanno trafitto, cioè lo hanno crocifisso, il che fa vedere, secondo i padri, che i segni delle piaghe del nostro Salvatore compariranno allora con splendore sul suo corpo glorioso; e *batteransi il petto a causa di lui tutte le tribù della terra*, vedendolo, vale a dire, i riprovati di tutto l'universo deploreranno la loro sciagura e mostreranno sentimenti di pentimento che superano la nostra immaginazione al vedersi vicini ad esser precipitati negli eterni supplicj. Questo pentimento inutile è rappresentato nel libro della Sapienza, c. V, v. 3 e seguenti; e tutto questo passo è preso dal profeta Zaccaria, c. XII, v. 10. Vedine la spiegazione, e quella del c. XIX, v. 37 del vangelo di s. Giovanni. L'apostolo fa poscia parlare Gesù Cristo medesimo, per dar più peso e autorità a ciò che gli ha da dire: *Io sono*, dic'egli, *l'alfa e l'omega*. Si sa che queste due lettere sono la prima e l'ultima dell'alfabeto greco, e significano nell'uso e per modo di proverbio *il principio ed il fine*: perciò Gesù Cristo indica con ciò che da lui tutto principia ed a lui tutta si termina (Rom. XI, 36); ch'egli è la ca-

gione e il principio di tutte le cose. S. Giovanni lo chiama nelle parole seguenti: *Il Signore, il quale è, il quale era e che è per venire, l'Onnipotente*, e scopre con ciò due altre eccellenti proprietà della sua divinità, cioè la sua eternità e la sua onnipotenza; altri tuttavia riferiscono ciò a Dio, e non a Gesù Cristo solamente.

Vers. 9—20. *Io Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione e nel regno e nella pazienza in Gesù Cristo*, ecc. S. Giovanni, avendo terminata la prefazione della sua Apocalisse, incomincia qui la sua prima visione e la veste di tutte le circostanze che si potevano desiderare per renderla credibile. Primieramente egli disegna sè stesso con caratteri a' quali non si può non riconoscerlo: si nomina contro il suo costume, perocchè egli non ha posto il suo nome nè nel suo vangelo nè nelle sue epistole; ma è costume dei profeti il dar principio alle loro profezie dal proprio nome. Egli mostra poscia quali sono i segni della stretta unione ch'egli ha con coloro a' quali scrive; questi segni sono i vincoli d'una medesima fede e d'una medesima carità fraterna, e la partecipazione alle sofferenze che si tolerano con pazienza per arrivare al regno di Gesù Cristo. Sono queste le prove più essenziali che fanno conoscere i veri discepoli del Salvatore. Il principal carattere di s. Giovanni era un tenero amore pei suoi fratelli; e senza parlare delle affezioni ch'egli ha tolerate dal canto degli eretici e dei falsi apostoli, ognuno sa ch'egli soffersse il martirio in Roma e che fu posto in una caldaia d'olio bollente, donde tuttavia uscì più sano e vigoroso che non era entrato, dicono i padri di quei primi secoli (Tertull., *Praesor.*, c. XXXVI. — Hier. in *Jovin.*, l. I, c. 14).

Domiziano, che non potea soffrire la libertà colla quale egli predicava la parola del Signore, lo relegò subito dopo che fu uscito dall'olio bollente, dicono i più antichi autori (Tertull., *ibid.* — Iren., l. III, c. 3. — Clem. alex., *Quis dives salvetur.*, n. 42), nell'isola di Patmos, ch'è una delle isole chiamate Sporadi nel mare egeo, vicinissima a quella di Candia. Essendo egli colà rapito in estasi, ebbe la presente visione, nella quale gli è comparso Gesù Cristo, oppure un angelo che lo rappresentava; e ciò fu in giorno di domenica, che la Chiesa, come sembra da queste parole, ha consacrato a Dio sino dal tempo degli apostoli in vece del sabbato de' Giudei, perchè fu in quel giorno che il Signore, per mezzo della sua gloriosa risurrezione, ha recato alla



sua chiesa un giubilo particolare, che le fa cantare in tutta la successione de' secoli quelle parole d'allegrezza: *Quest'è il giorno che il Signore ha fatto; esultiamo in esso e rallegriamoci* (ps. CXVII, 23). Egli udì dietro a sè una voce grande, e dice che questa voce ch'egli udì era *come di tromba*, per indicare quanto fosse forte e penetrante; la qual espressione è d'Isaia, di Zaccaria e d'altri luoghi della Scrittura (LVIII, 1. — Ps. XLV, 5. — Zac. IX, 24, etc. et alibi). Egli la udì dietro a sè, secondo quell'altra espressione del medesimo Isaia (XXX, 21): *Le vostre orecchie udiranno la sua parola, allorchè egli griderà dietro a voi*, il che può indicare ch'egli ne fu sorpreso, perchè ciò che sentiamo dietro di noi ci sorprende assai più di ciò che veggiamo o che sentiamo dinanzi a noi. Iddio formava questa voce pel ministero di qualche angelo, ma diceva in nome di Gesù Cristo, secondo il testo greco: *Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo*, e ordina a s. Giovanni di scrivere ciò che vedeva e d'inviarlo alle sette chiese che sono nell'Asia. Queste chiese sono quelle d'Efeso, ch'è la metropoli dell'Asia Minore, quella di Smirne, città capitale della Jonia; quella di Pergamo, ch'è la città più considerabile della Troade; quella di Tiatira, città della Lidia sul fiume Lico; quella di Sardi, ch'era una volta la capitale di quella provincia; quella di Filadelfia, città situata sui confini della Misia e della Lidia; quella di Laodicea, città della Lidia sul fiume Lico.

Questa prima visione contiene tre parti: la prima ci fa vedere sotto qual figura Gesù Cristo, oppure l'angelo che lo rappresenta è comparso a s. Giovanni; nella seconda ei dichiara a questo apostolo chi egli è; e nella terza gli dà i suoi ordini e lo instruisce di ciò che dee fare. Lo scopo e il disegno generale di questa visione è di far vedere la cura particolare che Gesù Cristo ha della sua chiesa per illuminarla, per istruirla e per governarla. I sette candelieri d'oro, che l'apostolo vede in ispirito e che sono della medesima figura di quelli che Mosè avea fatti nel tabernacolo, indicano le sette chiese, sotto le quali si comprendono tutte quelle dell'universo, che devono portare il lume della fede e illuminare per mezzo della dottrina e delle opere buone. Il Figliuol dell'uomo, che comparisce in mezzo ai sette candelieri, vestito d'una lunga veste e d'una cintura d'oro, ch'era l'ornamento dei sommi pontefici dell'antica legge (Exod. XXVIII. — Levit. VI. — Dan. X, 5), è Gesù Cristo, che abita nella sua

chiesa, di cui è il sommo pontefice, e vi abiterà sino alla fine dei secoli per illuminarla e condurla. I suoi capelli, bianchi come la più candida lana e come la neve, indicano, egualmente che in Daniele (VII, 9; X, 6. — Ezech. I, 27), la sua eternità; i suoi occhi vivi ed ardenti come la fiamma, significano il terrore de' suoi giudicj contro gli empj e la cura esatta della sua provvidenza sopra la sua chiesa; i suoi piedi, simili al rame più puro e più luminoso, e così ardenti come se fossero stati una fornace, sono la sua santa umanità, ch'è passata per mezzo delle sofferenze e del fuoco della sua passione per arrivare alla gloria; quella spada tagliente ch' esce dalla sua bocca è la sua parola più affilata d'una spada a due tagli (Ephes. VI, 17. — Hebr. IV, 12), per mezzo della quale scopre i pensieri più segreti per giudicarli. Questa visione ha rapporto a quella di Daniele, c. X, v. 5—10, dove quel profeta predice le afflizioni del popolo ebreo, come qui s. Giovanni predice i mali ch'erano minacciati alla Chiesa. Gesù Cristo, per rassicurar s. Giovanni, gli manifesta il suo potere sovrano e gli dice ch'egli è *il primo e l'ultimo*, com'è detto di Dio, v. 8, nel che egli fa vedere apertamente la sua divinità e che per mezzo della sua morte ei si è renduto padrone della morte e dell'inferno, avendo distrutto colui che ne avea l'impero.

Gli ordina poscia di scrivere le cose che sono, vale a dire quel che succedeva allora nelle chiese dell'Asia, e quel che doveva succedere in tutta la Chiesa nei primi tempi e nei secoli seguenti; e di tutti i segreti che sono contenuti in questa prima visione gliene scopre due, cioè quel che significano le sette stelle e i sette candelieri d'oro.

## CAPO II.

*È comandato a Giovanni di scrivere varie cose alle chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo e di Tiatira: loda quelli che non avevano abbracciata la dottrina de' nicolaiti: altri con minacce invita a penitenza: detesta l'uomo tiepido e promette il premio a' vincitori.*

1. Angelo Ephesi ecclesiae scribe: Haec dicit qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum:

2. Scio opera tua et laborem et patientiam tuam et quia non potes sustinere malos; et tentasti eos qui se dicunt apostolos esse, et non sunt, et invenisti eos mendaces;

3. Et patientiam habes et sustinisti propter nomen meum et non defecisti.

4. Sed habeo adversum te, quod caritatem tuam primam reliquisti.

5. Memor esto itaque unde excideris, et age poenitentiam et prima opera fac: sin autem, venio tibi et movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam egeris.

6. Sed hoc habes, quia odisti facta nicolaitarum, quae et ego odi.

1. *All'angelo della chiesa efesina scrivi: Dice così quegli che tiene nella sua destra le sette stelle e cammina in mezzo a' sette candelieri d'oro:*

2. *So le opere tue e le tue fatiche e la tua pazienza e come non puoi sopportare i cattivi; ed hai messo alla prova coloro che dicono di essere apostoli, e nol sono, e li hai trovati bugiardi;*

3. *E se' paziente. ed hai patito pel nome mio e non cedesti.*

4. *Ma ho contro di te, che hai abbandonata la primiera tua carità.*

5. *Ricórdati pertanto donde tu sii caduto, e fa penitenza e opera come prima. Altrimenti vengo a te e torrò dal suo posto il tuo candeliere, se non farai penitenza.*

6. *Hai però questo di buono, che hai in odio le azioni de' nicolaiti, le quali io pure ho in odio.*

7. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat ecclesiis: Vincenti dabo edere de ligno vitae quod est in paradiso Dei mei.

7. *Chi ha orecchio oda quel che lo Spirito dica alle chiese: Al vincente darò a mangiare dell'albero della vita che è in mezzo al paradiso del mio Dio.*

8. Et angelo Smyrnae ecclesiae scribe: Haec dicit primus et novissimus, qui fuit mortuus et vivit:

8. *E all'angelo della chiesa di Smirne scrivi: Così dice colui che è il primo e l'ultimo, che fu morto e vive:*

9. Scio tribulationem tuam et paupertatem tuam, sed dives es: et blasphemaris ab his qui se dicunt Judaeos esse, et non sunt, sed sunt synagoga satanae.

9. *So la tua tribolazione e la tua povertà, ma sei ricco: e se' bestemmato da quelli che si dicono Giudei e nol sono, ma sono la sinagoga di satana.*

10. Nihil horum timeas quae passurus es. Ecce misurus est diabolus aliquos ex vobis in carcerem, ut tentemini: et habebitis tribulationem diebus decem. Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.

10. *Non ti spaventare di alcuna delle cose che sei per patire. Ecco che il diavolo è per cacciare in prigione alcuni di voi, perchè siate provati: e sarete tribolati per dieci giorni. Sii fedele sino alla morte, e darotti la corona di vita.*

11. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat ecclesiis: Qui vicerit non laedetur a morte secunda.

11. *Chi ha orecchio, ascolti quel che lo Spirito dica alle chiese: Chi sarà vincitore, non sarà offeso dalla morte seconda.*

12. Et angelo Pergami ecclesiae scribe: Haec dicit qui habet rhomphaeam utraque parte acutam:

12. *E all'angelo della chiesa di Pergamo scrivi: Così dice colui che tiene la spada a due tagli:*

13. Scio ubi habitas, ubi sedes est satanae: et tenes nomen meum et non negasti fidem meam. Et in diebus illis Antipas testis meus fidelis, qui occisus est apud vos, ubi satanas habitat.

13. *So in qual luogo tu abiti, dove satana ha il trono: e ritieni il mio nome e non hai negata la fede mia. Anche in que' giorni, quando Antipa martire mio fedele fu ucciso tra di voi, dove abita satana.*

14. Sed habeo adversus te pauca; quia habes illic tenentes doctrinam (1) Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israël, edere et fornicari:

15. Ita habes et tu tenentes doctrinam nicolaitarum.

16. Similiter poenitentiam age: si quo minus, veniam tibi cito et pugnabo cum illis in gladio oris mei.

17. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat ecclesiis: Vincenti dabo manna absconditum et dabo illi calculum candidum et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit nisi qui accipit.

18. Et angelo Thyatirae ecclesiae scribe: Haec dicit Filius Dei, qui habet oculos tamquam flammam ignis, et pedes ejus similes aurichalco:

19. Novi opera tua et fidem et caritatem tuam et ministerium et patientiam tuam et opera tua novissima plura prioribus.

20. Sed habeo adversus te pauca: quia permittis mulierem Jezabel, quae se dicit propheten, docere et

14. *Ma ho contro di te alcune poche cose; attesoche hai costì chi tiene la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac a mettere scandalo davanti a' figliuoli d'Israele, perchè mangiassero e fornicassero:*

15. *Così hai anche tu di quelli che tengono la dottrina de' nicolaiti.*

16. *Fa parimente penitenza: altrimenti verrò tosto a te e combatterò con essi colla spada della mia bocca.*

17. *Chi ha orecchio, oda quel che dica lo Spirito alle chiese: A chi sarà vincitore darò la mia manna nascosta e darogli un sassolino bianco e nel sassolino scritto un nome nuovo, non saputo da nissuno fuorchè da chi lo riceve.*

18. *E all'angelo della chiesa di Tiatira scrivi: Così dice il Figliuolo di Dio, che ha gli occhi come fuoco fiammante, e i piedi del quale sono simili all'oricalco:*

19. *So le tue opere e la fede e la carità e i servigi e la pazienza e le ultime opere tue in maggior numero che le prime.*

20. *Ma ho contro di te poche cose: attesoche permetti alla donna Jezabel, che dice d'essere profetessa,*

(1) Num. XXIV, 3; XXV, 2.

seducere servos meos, fornicari et manducare de idolothytis.

21. Et dedi illi tempus ut poenitentia mageret: et non vult poenitere a fornicatione sua.

22. Ecce mittam eam in lectum: et qui moechantur cum ea, in tribulatione maxima erunt, nisi poenitentiam ab operibus suis egerint:

23. Et filios ejus interficiam in morte, et scient omnes ecclesiae (1) quia ego sum scrutans renes et corda: et dabo unicuique vestrum secundum opera sua. Vobis autem dico

24. Et ceteris qui Thyatirae estis; Quicumque non habent doctrinam hanc, et qui non cognoverunt altitudines satanae, quemadmodum dicunt, non mittam super vos aliud pondus:

25. Tamen id quod habetis tenete, donec veniam.

26. Et qui vicerit et custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes,

27. Et reget eas in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringentur,

28. Sicut et ego accepi a Patre meo: et dabo illi stellam matutinam.

*d'insegnare e sedurre i miei servi, perchè cadano in fornicazione e mangino cose immolate agli idoli.*

21. *E ho dato a lei tempo di far penitenza: e non vuol far penitenza della sua fornicazione.*

22. *Ecco che io la stenderò in un letto: e quelli che fanno con essa adulterio saranno in grandissima tribolazione, se non faran penitenza dell'opere loro:*

23. *E i figliuoli di lei ucciderò colla morte, e le chiese tutte sapranno che io sono scrutatore degli affetti del cuore: e darò a ciascheduno di voi secondo le sue azioni. E a voi io dico*

24. *E a tutti gli altri che siete in Tiatira: Quanti sono alieni da tal dottrina e non hanno approvato le profondità, come le chiaman, di satana, non porrò sopra di voi altro peso:*

25. *Ritenete però quello che avete, sino a tanto che io venga.*

26. *E chi sarà vincitore e praticherà sino alla fine l'opere mie, darogli potestà sopra le nazioni,*

27. *E governeralle con verga di ferro, e saranno stritolate come vasi di terra,*

28. *Come anch'io ottenni dal Padre mio: e darò a lui la stella del mattino.*

(1) I Reg. XVI, 7. — Ps. VII, 10. — Jer. XI, 20; XVII, 10.

29. Qui habet aurem,      29. Chi ha orecchio, oda  
 audiat quid Spiritus dicat      quello che lo Spirito dica  
 ecclesiis.      alle chiese.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—7. *All'angiole della chiesa efesina scrivi: Dice costui che tiene le sette stelle nella sua destra, ecc.* S. Giovanni, che aveva ricevuto ordine di scrivere alle chiese dell'Asia, si rivolge ai vescovi di quelle medesime chiese, che n'erano i capi e che ne sono chiamati gli angiole perchè i pastori devono annunziare ai popoli da parte di Dio le verità di salute (I Cor. XI, 10) e viver tra loro con una purità affatto angelica. Il vescovo di quella chiesa era allora, secondo tutte le apparenze, s. Timoteo. S. Paolo ve lo aveva stabilito per una profezia ed un ordine particolare dello Spirito Santo (I Tim. IV, 14), allorchè egli uscì dalla sua prima prigione di Roma, ed allorchè fece il suo primo viaggio in oriente. Gesù Cristo, che regola e che protegge i vescovi, indicati dalle sette stelle, e che veglia con una cura particolare sopra le chiese, indicate sotto la figura di sette candelieri, loda Timoteo, oppure la chiesa d'Efeso in persona di lui (I, 10), di tre cose principali; della pratica delle buone opere, de' suoi patimenti e della sua pazienza instancabile nell'esercizio delle sue funzioni e del suo zelo contro i malvagi, principalmente contro gli eretici. Non si può dubitare che Timoteo non fosse in un continuo esercizio d'opere buone, essendo egli stato scelto da s. Paolo sulla testimonianza vantaggiosa che i cristiani di Listri e d'Iconio rendevano di lui, tuttochè fosse ancora giovane (Act. XVI, 2): in appresso ha egli sempre o quasi sempre accompagnato l'Apostolo in tutti i suoi viaggi; ha tolto con lui tutte le pene e le fatiche, nelle quali il suo maestro faceva tutta consistere la sua gloria ed il suo giubilo; e siccome n'era egli divenuto un perfetto imitatore, non mancava di zelo per opporsi a' tentativi de' malvagi. Imperocchè quantunque sia d'uopo soffrirli e aver ad essi qualche riguardo, finchè vi ha qualche motivo di sperare che si correggeranno, nondimeno, quando arrivano a tali eccessi d'orgoglio e di

disprezzo che fanno tutto temere per gli altri, bisogna impiegare contro di loro tutto il rigore possibile, e ciò principalmente contro i falsi apostoli e contro gli eretici dichiarati, i quali si adoprano continuamente a sedurre i semplici e a corrompere la sincerità della loro fede. Imperocchè queste sorta di persone *sempre si avanzano nell'empietà, e la loro dottrina, va serpendo come gangrena* (II Tim. II, 16, 17). Perciò bisogna mettersi in guardia contro di loro con quella stessa diligenza con cui i pastori vegliano sul loro gregge; sono questi quei lupi rapaci che s. Paolo con ispirito profetico (Act. XX, 29) prevedeva dover entrare dopo la sua partenza nella chiesa d'Efeso, come egli ne avvertiva i sacerdoti allorchè si separava da loro. Sembra che ve ne fossero di due sorta; gli uni erano lupi vestiti con pelli di agnello, cioè falsi apostoli, di cui s. Timoteo scoprì le imposture, simili appunto a coloro di cui parla l'Apostolo ai Corintj ed ai Galati; gli altri erano quella specie di gnostici infami, chiamati nicolaiti. Questi eretici, che vivevano una vita tutta sozzura, presero il loro nome da Nicolò d'Antiochia, il quale essendosi fatto proselito, fu scelto dalla chiesa di Gerusalemme (Act. VI, 5) tra quelli che parevano più eminenti in saviezza per esser ordinato uno dei sette primi diaconi. Molti tra i padri, dopo s. Ireneo e s. Epifanio, hanno creduto che la gelosia ch'egli avea per sua moglie lo abbia fatto cadere in tali eccessi d'incontinenza, che hanno dato principio a questa setta impura, la quale teneva gli adulterj (v. 14) e le carni immolate agli idoli per cose indifferenti. Altri, per l'opposito, come s. Clemente alessandrino, s. Agostino, Teodoreto ed Eusebio, lo giustificano di quest'imputazione e dicono che i suoi seguaci, i quali volevano autorizzare la loro setta col suo nome, presero pretesto d'abbandonarsi ad ogni sorte di dissolutezze sopra una parola indifferente ch'egli pronunziò senza riflessione; perocchè siccome gli apostoli lo biasimavano della sua troppa gelosia verso la moglie, ch'egli avea lasciata, la fece venire pubblicamente alla loro presenza e permise a chiunque volesse di sposarla. Comunque sia, s. Timoteo resistè vigorosamente agli attentati degli uni e degli altri, e soffrì molti mali da loro con gran pazienza e senza mai perdersi di coraggio. Sembra malagevole il poter accordare questo rigore e questo zelo col rimprovero che segue immediatamente dopo, ed è (v. 4), che il medesimo santo si era rallentato dal suo primiero fervore. Vero è che molti spositori hanno creduto che questo rallentamento abbia potuto succedere anche in lui, egualmente che in altri santi per



umiliarli, e fondano questa conghiettura anche sopra alcuni luoghi delle epistole che s. Paolo gli scrisse. A s. Timoteo si era molto indebolite lo stomaco per l'eccesso de' suoi digiuni e delle sue mortificazioni; e perciò l'Apostolo lo consiglia a far uso di un poco di vino (I Tim. V, 23) per fortificarsi: oltre ciò sembra che questo santo fosse naturalmente timido, posciachè il medesimo apostolo lo anima e lo esorta a rinvigore la grazia di Dio, ch'egli avea ricevuto mediante l'imposizione delle sue mani (II Tim. I, 6, 7); che Dio non ci ha dato uno spirito di timidità ma di forza (ibid.). Contuttociò, se si considera tutta la serie della vita di questo gran santo, si troveranno queste conghietture poco probabili. Egli è stato allevato e formato da s. Paolo, che lo chiama (I Cor. IV, 17) suo carissimo e fedelissimo figlio, il compagno delle sue fatiche; ed afferma (Rom. XVI, 21. — Philipp. II, 20) che non v'era alcun altro che gli fosse così unito di spirito e di cuore, come il suo caro Timoteo: questo affetto che s. Paolo avea per lui ci dee far giudicare della stima che dobbiamo averne anche noi. Il medesimo Apostolo c'insegna (I Tim. I, 18) che si erano fatte molte profezie intorno di lui, ch'egli era stato posto in prigione (Hebr. XIII, 23) pel nome di Gesù Cristo e che avea gloriosamente confessata la verità alla presenza d'un gran numero di testimonj (II Tim. VI, 12). Ma quel che soprattutto ci fa vedere il suo coraggio e la sua intrepidezza è la maniera ond' egli terminò la vita. Riferiscono i suoi Atti che, commettendo i pagani in un giorno delle loro feste mille insolenze, portando in trionfo le immagini dei loro dei, il santo, che ardeva di zelo per la gloria del vero Dio, non potè soffrire un tanto disordine e si gettò in mezzo di loro per impedir quegli eccessi; ma essi lo atterrarono a colpi di pietra e lo uccisero coi bastoni che aveano in mano. Perciò è molto più a proposito, secondo il sentimento della maggior parte degl'interpreti, d'imputare ai fedeli delle chiese alle quali s. Giovanni scrive, piuttosto che ai loro vescovi, i difetti che sono indicati in questa lettera e nelle altre simili. Gesù Cristo minaccia dunque i fedeli della chiesa d'Efeso, se non fanno penitenza, di togliere dal suo luogo il loro candeliere, che indica la loro chiesa, cioè di privarli della predicazione della sua parola, di spogliarli delle sue grazie e di trasportare altrove la luce del suo vangelo, ch'essi aveano ricevuta. Di tal maniera Dio punisce il disprezzo che si fa della sua parola; egli fa passare da un popolo ad un altro

la luce della fede e la cognizione del suo nome; il che si verifica in quella chiesa e in molte altre, nel mentre che il Vangelo è predicato e ricevuto nei paesi più lontani.

S. Giovanni termina ognuna delle lettere che scrive alle chiese con quelle medesime parole che Gesù Cristo ripete soventi volte nel suo vangelo, per esortare coloro a' quali parla a far una seria attenzione sulle verità che udivano: *Chi ha orecchio*, dic' egli, *oda*; vale a dire, chi ha ricevuto da Dio il dono di comprendere la dottrina salutare che gli è rivelata, vi si arrenda di buon cuore e metta in pratica le verità, che Dio scopre per mezzo del suo santo Spirito a tutti i fedeli della chiesa universale, rappresentata da queste sette chiese. Il santo apostolo aggiugne al fine d'ogni lettera la promessa d'una grazia eccellente per colui che avrà abbastanza di forza e di coraggio per rendere testimonianza alla verità e che supererà coll'ajuto di Dio tutti gli ostacoli che potranno essergli frapposti dal canto dei nemici della fede, visibili o invisibili. Gesù Cristo promette in questo luogo di fargli mangiare del frutto dell'albero della vita ch'è posto in mezzo al paradiso del suo Dio; ed egli parla come uomo e d'una maniera allegorica. Vi avea nel paradiso terrestre un albero chiamato l'albero della vita (Gen. II, 9; III, 22), perchè chiunque ne mangiava non moriva. Adamo, che fu condannato alla morte dopo il suo peccato, fu scacciato dal paradiso terrestre, acciocchè, mangiando del frutto di quest'albero, non vivesse eternamente. Ma quest'espressione *albero della vita* significa nella Scrittura (Prov. III, 18; XI, 20; XV, 4, etc.), tutto ciò che può servire di nutrimento spirituale e formare la felicità dell'anima; e in questo luogo Gesù Cristo medesimo è *quel pane vivo ch'è disceso dal cielo, affinchè chi ne mangia, non muoja* (Jo. VI, 50, 51). Egli ci nutrisce qui colla sua parola e col suo corpo, aspettando di saziarci pienamente nel paradiso di Dio suo Padre, col quale egli regna in una perfetta uguaglianza di gloria.

Vers. 8—11. *Ed all'angiolo della chiesa di Smirne scrivi: Così dice colui ch'è il primo e l'ultimo*, ecc. La maggior parte degli interpreti convengono che questo vescovo della chiesa di Smirne fosse s. Policarpo, che ne fu fatto vescovo dagli apostoli, secondo s. Ireneo, e secondo Tertulliano, nominatamente da s. Giovanni l'evangelista; e questo sentimento si accorda perfettamente col gran merito di questo santo, che non riceve qui se non elogi. Gesù Cristo, che indica in questo luogo la sua divinità, secondo

la quale egli si chiama *il primo e l'ultimo* (I, 17, 18), e la sua umanità, secondo la quale è morto ed è risorto ad una vita immortale, lo loda colla sua chiesa della loro pazienza in soffrire i mali co' quali venivano provati della loro povertà e dello spogliamento dei loro beni dalle calunnie che soffrivano dal canto de' Giudei, e li esorta a nulla temere da queste sofferenze, ma a resistere con coraggio sino alla morte, sulla sicurezza d'esser coronati d'una gloria eterna. Li avverte che il demonio susciterà contro di loro nove persecuzioni, che dureranno dieci giorni, cioè, secondo alcuni, che saranno brevi, perchè s. Giovanni scriveva sul fine dell'impero di Domiziano, la cui persecuzione era debole in confronto di quelle che doveano subito dopo succedere, ma, secondo altri, che doveano durar lungo tempo, perchè questo numero nell'uso della Scrittura indica d'ordinario un gran numero.

Non è maraviglia che s. Policarpo e gli altri fedeli di Smirne fossero angustiati e mancassero del necessario in una città ch'era allora una delle più floride dell'impero romano e che disputava ad Efeso (Philostat., *Soph.* LII) il diritto di capitale della provincia dell'Asia. I cristiani non potevano non avervi dei nemici potenti, che li maltrattavano e li riducevano ad un'estrema indigenza, quantunque eglino fossero ricchi nella loro povertà e felici nelle loro sofferenze, perchè i persecutori non potevano spogliarli delle loro ricchezze spirituali nè di quelle interne consolazioni che riempievano i loro cuori d'una gioja ineffabile. Ma i maggiori nemici del nome cristiano non erano già gl'infedeli, bensì i Giudei, i quali si gloriavano d'esser della stirpe d'Abramo e gli adoratori del vero Dio, ma ch'erano tutt'altro da quel che si dicevano; perocchè, secondo l'etimologia del loro nome, dovevano eglino confessare e riconoscere Iddio; il che certamente non facevano, posciachè non riconoscevano Gesù Cristo suo Figliuolo, di cui negavano la divinità e detestavano il nome. Oltrechè, i veri Giudei non sono già quelli che sono tali nell'esterno, come dice s. Paolo (Rom. II, 28), e che si distinguono per la circoncisione esteriore, ma sono quelli che sono tali internamente e che adorano Dio in ispirito e in verità, come facevano i patriarchi ed i profeti; laddove i Giudei erano così prodigiosamente attaccati alle ceremonie della loro legge che non potevano soffrire i fedeli servi di Gesù Cristo, contro i quali animavano i gentili, ed hanno suscitate la maggior parte delle persecuzioni che si fecero contro di loro. Quest'odio implacabile ch'essi esercitavano

contro le chiese cristiane e in particolare contro la chiesa di Smirne, si manifestò apertamente nel martirio di s. Policarpo, contro il quale si scatenarono, giusta il loro costume, con maggior furore che contro tutti gli altri (Euseb., l. XIV, c. 14): di modo che s. Giovanni ha ragione di dire che il diavolo, ch'era il principale autore di queste persecuzioni, presiedeva alle loro assemblee. Questo medesimo santo promette qui per ricompensa a coloro che resteranno vittoriosi di tutti questi nemici della loro salute che non saranno offesi dalla seconda morte. La prima morte che si dee temere è quella dell'anima per lo peccato; la seconda è la morte eterna, oppure la perdita del corpo e dell'anima nell'inferno (Matth. X, 28); il che fa vedere che quelli che alla violenza soccombono dei tormenti e che rinunziano alla loro fede per timor della morte del corpo cadono infallibilmente in quella morte spaventosa di cui s. Giovanni rappresenta qui l'orribile sciagura, come Gesù Cristo avea fatto a' suoi apostoli, per eccitarli a non temer di soffrire la morte nelle persecuzioni.

Vers. 12—17. *Ed all'angelo della chiesa di Pergamo scrivi: Così dice colui che tiene la spada a due tagli, ecc.* La città di Pergamo era la capitale della Troade e la sede dei re successori d'Attalio; ma il demonio vi regnava potentemente per mezzo dell'idolatria ch'ei vi faceva sussistere. Eravi allora un celebre tempio dedicato ad Esculapio. Non si sa chi ne fosse vescovo allorchè s. Giovanni scriveva queste cose: egli lo loda colla sua chiesa, della costanza con cui hanno professata la fede di Gesù Cristo in mezzo a una violenta persecuzione, nella quale s. Antipa si è segnalato tra gli altri con un glorioso martirio. Non si ha niente altrove di questo santo che sia certo; ma è assai ch'egli sia stato lodato da Gesù Cristo medesimo. Ei tuttavia li riprende (v. 6) perchè soffrivano tra loro dei nicolaiti e trascuravano di cacciarli dalla loro chiesa. Questi eretici tenevano appresso a poco le medesime massime che quelle che Balaam avea insegnate; perocchè siccome quel profeta avaro, vedendo che non potea maledire il popolo di Dio, consigliò al re Balac (Num. XXIV, 14; XXV, 1, 2), che lo avea fatto venire appunto per questo fine, ch'esponesse agli occhi degl'Israeliti le più belle donzelle del paese per indurli a contaminarsi con esse e a mangiare delle carni immolate ai loro idoli; così praticavano anche i nicolaiti. Vedi quel che ne abbiamo detto, v. 6. Ei li esorta dopo a far penitenza di questo rilassamento, e li minaccia, se non la fanno,

d'assalirli colla spada della sua bocca, ch'è quella spada a due tagli di cui è parlato c. I, v. 6, ed al principio di questa lettera scritta alla chiesa di Pergamo. Questa qualità sotto la quale Gesù Cristo è rappresentato con una spada nella bocca indica l'efficacia della sua parola, oppure la virtù del supremo potere ch'egli ha di punire e di perdere i malvagi, come quando s. Paolo dice che *il Signore Gesù ucciderà l'empio col fiato della sua bocca* (II Thess. II, 8). Ma in questo luogo la spada a due tagli ha un rapporto manifesto alla storia ch'è riferita nel libro dei Numeri, XXV e XXXI, dove coloro che si prostituirono colle figlie dei Moabiti e dei Madianiti e mangiarono dei loro sacrificj profani furono sterminati col taglio della spada. S. Giovanni promette dopo, secondo il suo solito, da parte di Gesù Cristo, un'eccellente ricompensa a colui che avrà superato, mediante la virtù della continenza, gli allettamenti della voluttà. Questa ricompensa comprende tre cose; *una manna nascosta* per nutrimento; *un sassolino*, oppure un segno, *bianco e un nome nuovo* scrittovi sopra, *non saputo da nessuno, fuorchè da chi lo riceve*. La manna era il nutrimento del popolo di Dio nel deserto (Exod. XVI); e può significare o le consolazioni segrete ed interne e le grazie spirituali colle quali Dio sostiene i suoi figliuoli nel pellegrinaggio di questa vita; oppure, secondo altri, il pane celeste dell'Eucaristia, ch'è una manna nascosta, di cui il mondo non conosce la dolcezza.

Questa pietra bianca, secondo l'uso che ne facevano gli antichi, indica il favore e la bontà di Dio verso di noi. Se ne servivano eglino nei giudicj per rimandare assolti coloro ch'erano accusati di qualche delitto, come si servivano d'una pietra nera per indicare la loro condanna. Perciò ella può indicarci o la testimonianza segreta della remissione dei nostri peccati, oppure la sentenza favorevole che Gesù Cristo pronuncierà per noi nel finale giudizio (Matth. XXV, 34). Nei pubblici combattimenti si aggiudicava la vittoria cou una pietra bianca che si dava al vincitore; il che rappresenta egregiamente quella corona di giustizia ch'è riservata e che il Signore, come giusto giudice (II Tim. IV, 8), renderà in quel gran giorno a colui che avrà combattuto bene.

Il nome nuovo ch'è scritto sopra questa pietra indica l'adozione per la quale Dio ci dà il potere di diventare suvi figliuoli (Jo. I, 12). *Considerate*, dice il medesimo s. Giovanni, *qual carità ha data a noi il Padre, in volere che siamo chiamati e siamo*

*figliuoli di Dio* (II Tim. III, 1). E niuno conosce questo nome, se non colui che lo riceve; perchè, come aggiugne il medesimo apostolo, *il mondo non conosce noi, perchè non conosce Iddio; ma lo stesso Spirito di Dio, dice s. Paolo, rende testimonianza al nostro spirito che siamo figliuoli di Dio.* L'iscrizione di questo nome sopra una pietra bianca si cava dal costume di dar il voto nelle assemblee che si radunavano per creare i magistrati; perocchè gli antichi scrivevano sopra una pietra, oppure sopra una tessera bianca, il nome di colui che volevano favorire della carica che dimandava.

Vers. 18—29. *E all' angelo della chiesa di Tiatira scrivi: Così dice il Figliuolo di Dio,* ecc. Tiatira era una città della Lidia sui confini della Misia e una colonia dei Macedoni. Non è da dubitare, come fa s. Epifanio (*Haeres.* LI. Alog., n. 33), che non vi fosse una chiesa al tempo di s. Giovanni, ma non si sa chi ne fosse allora vescovo. Il santo apostolo esorta i fedeli di Tiatira con grandissime lodi, ma li biasima perchè non reprimevano con vigore una falsa profetessa che vi faceva molto male, e minaccia severissime pene a coloro che ne seguivano la dottrina e le dissolutezze. Questa lettera è un poco più lunga delle altre e può essere utilissima per le istruzioni ch'ella contiene. Gesù Cristo vi è da principio rappresentato cogli occhi scintillanti e coi piedi simili al più lucido oricalco. Quel che vi è ripreso è spiegato nel c. I, v. 14, 15, dove se ne può vedere la spiegazione. Gesù Cristo è chiamato colà Figliuol dell'uomo, laddove è chiamato qui Figliuol di Dio, per indicare ch'è il medesimo, ch'è vero Dio e vero uomo. Dopo la testimonianza vantaggiosa ch'egli rende qui ai fedeli di questa chiesa, che viveano nella pratica delle più esime virtù e sieno più abbondanti in opere buone al fine che al principio della loro conversione, crescendo sempre più il loro fervore, aggiugne una riprensione dopo queste lodi che ci mostra, dice s. Giangrisostomo, che niuno è perfetto sulla terra, e che quando Dio ci esamina nella verità, trova che ci mancano molte cose.

Il rimprovero che loro fa, è, che lasciavano dogmatizzare una falsa profetessa, alla quale egli dà il nome di Jezabelle a motivo del rapporto che si vedeva tra l'una e l'altra. Si sa qual è stata la malvagità e l'empietà di Jezabelle moglie di Acabbo re d'Israele (III et IV Reg.): ella non solamente era idolatra, ma fece altresì ogni sforzo per abolire il culto del vero Dio, facendo ucci-

dere tutti i profeti che lo mantenevano. È probabile che la femmina, qui rappresentata sotto il nome di quell'empia principessa, fosse qualche donna ricca e potente che autorizzava la setta dei nicolaiti, attesochè ella insegnavà ch'era lecita la fornicazione e che si poteva mangiare di ciò ch'era stato sacrificato agl'idoli; si dava il nome di profetessa (v. 20, 21) e si serviva di questo nome specioso per autorizzare le maggiori impunità. Imperocchè siccome Dio aveva nel principio della chiesa delle profetesse, piene di Spirito Santo, secondo la predizione di Gioele citata da s. Pietro (Act. II, 17, 18), com'erano le figlie di s. Filippo diacono, ed anche, secondo alcuni, quelle di s. Filippo apostolo, il demonio avea anch'egli le sue profetesse, com'era questa, e qualche tempo dopo le compagne di Montano, le quali pervertirono le chiese della Frigia e nominatamente la chiesa di Tiatira, al riferire di s. Epifanio (Euseb., l. V, c. 14, 15, 17. — *Haeres.* LI, c. 35).

Per quanto detestabile fosse questa Jezabelle, Dio, che non vuol la morte dei peccatori, le diede ancora tempo di convertirsi; ma ella abusò della sua pazienza ed obbligollo a ridurla al letto ed a caricarla di mali, egualmente che coloro che si lasciarono sedurre da lei e che, considerandola come loro madre e maestra, si abbandonavano a tutte le dissolutezze ed empietà. Aveano essi tanta ammirazione per questa dottrina empia e profana che ne chiamavano i misteri *profondità*, il che era assai comune ai gnostici; ma lo Spirito di Dio aggiugne qui ch'erano *profondità di Satana. Gesù Cristo, ch'è lo scrutatore degli affetti del cuore*, cioè che conosce i desiderj più nascosti, e i più segreti pensieri, scandagliava la malizia del loro cuore depravato e la perversità della loro profana dottrina; egli li minaccia che prenderebbe sopra di loro una vendetta luminosa e proporzionata ai loro demeriti, e che farebbe vedere a tutta la Chiesa che s'egli lascia qualche volta i delitti impuniti per qualche tempo, non è che non li conosca. Non si sa di qual maniera sieno state eseguite queste minacce contro i corruttori infami di quella chiesa, ma siccome queste lettere sono dirette a tutte le chiese del mondo, la storia (Arnob., l. II. — S. Cirill. hieres. — S. Ambros. in *Hexa.* — S. Isidor. pelus., ecc. — Socr., Sozom., Theodoret. et Euseb., l. V, c. 16) ci somministra molti fatti che ci rappresentano gli esemplari gastighi che Dio ha presi sopra i più famosi eretici, quali furono, dopo Simone il mago, ch'è stato il loro patriarca, Ario, Montano, le sue profetesse e molti altri.

Quanto a coloro che non avevano avuto parte a queste empietà, promette ad essi ch'egli non imporrebbe un nuovo peso sopra di loro, ma che tenessero solamente quello che avevano, finchè egli veniva. Questo luogo, ch'è oscuro, si spiega diversamente dagl'interpreti: credono alcuni che questo peso indichi la pena che provavano i fedeli in combattere e in mantenere la purità della loro fede contro le intraprese di questi eretici; e Gesù Cristo promettesse loro che non li esporrebbe in appresso ad altri combattimenti, ma che non avrebbero che a perseverare nella dottrina che avevano ricevuta dagli apostoli. Altri lo spiegano del giogo della legge di Mosè, di cui s. Pietro avea detto (Act. XV, 10) ch'era un peso che nè essi nè i loro padri avevano potuto portare, e che Gesù Cristo non esigeva da loro altra cosa, se non che si astenessero dalle carni immolate agl'idoli e dalla fornicazione, secondo che gli apostoli avevano decretato nel concilio di Gerusalemme, contro il qual decreto questa profetessa e quelli ch'ella seduceva peccavano con un'estrema sfacciataggine. Altri finalmente l'intendono di qualche nuova afflizione, ad esempio dei profeti, i quali chiamavano col nome di *peso* le minacce oppure le calamità che predicavano. Del resto, li esorta a perseverare nella pratica della sana dottrina che avevano ricevuta, *sinchè egli venga* o a liberarli dai mali e dalle inquietudini che soffrivano dal canto dei loro nemici, oppure a tirarli dal mondo per ricompensarli.

Ma per animarli anche più alla perseveranza, promette a tutti coloro che custodiranno sino al fine, con una generosa resistenza contro gli empj, *le cose che egli ha comandate*, cioè la dottrina del Vangelo, la fede e il culto di Dio e l'osservanza de' suoi precetti, promette, dico, ad essi un potere supremo sopra le nazioni, qual è quello ch'egli medesimo in quanto uomo ha ricevuto da suo Padre, per disporne secondo la sua volontà; il che s'intende del potere che Gesù Cristo darà a' suoi servi fedeli (Matth. XIX, 28), ch'egli associerà al suo impero, affinchè giudichino con lui i popoli che saranno stati ribelli alla verità, secondo ch'è detto nella Sapienza: *I giusti saranno giudici delle nazioni e domineranno i popoli, e il Signore regnerà eternamente in essi* (III, 8. — Apoc. III, 21, 22; XIX, 15; XX, 4). La *verga di ferro* può indicare la severità del giudizio e l'inflessibilità della sentenza del giudice: si può vedere la spiegazione di questo passo tolto dal salmo II, v. 9.



La fede di queste grandi verità ha renduti invincibili i martiri in tutti i loro tormenti; allorchè pareva che perissero sciaguratamente agli occhi degli uomini, eglino si riguardavano come risorti e come pieni d'una gloria immortale dopo la loro morte. Quest'è quella *stella del mattino* che Gesù Cristo promette di dar loro, dando ad essi sè stesso glorioso ed immortale; perocchè egli si chiama *la stella luminosa e la stella mattutina*, per rapporto alla sua risurrezione ad una vita immortale. Egli è colui il cui nome è *oriente* (Zach. VI, 12) e di cui è scritto: *Nascerà una stella da Giacobbe*. Num. XXIV, 17.

## CAPO III.

*È ordinato a Giovanni di scrivere alle chiese di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea: minaccia gli erranti e li esorta a penitenza; altri loda, e promette il premio a chi vincerà: dice che Dio batte alla porta per entrare nella casa di colui che aprirà.*

1. Et angelo ecclesiae Sardis scribe: Haec dicit qui habet septem spiritus Dei et septem stellas: Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas et mortuus es.

2. Esto vigilans et confirma cetera quae moritura erant. Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo.

3. In mente ergo habe, qualiter acceperis et audieris, et serva et poenitentiam age. Si ergo non vigilaveris, (1) veniam ad te tamquam fur, et nescies qua hora veniam ad te.

4. Sed habes pauca nomina in Sardis qui non inquinaverunt vestimenta sua: et ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt.

5. Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, et non delebo nomen ejus de libro vitae, et confitebor nomen

1. *E all' angelo della chiesa di Sardi scrivi: Così dice quegli che ha i sette spiriti di Dio e le sette stelle: Mi sono note le opere tue e come hai nome di vivo e se'morto,*

2. *Sii vigilante e ristora il resto che stavano per morire. Imperocchè non ho trovato le opere tue piene dinanzi al mio Dio.*

3. *Abbi adunque in memoria quel che ricevesti e udisti, e osservalo e fa penitenza. Che se non veglierai, verrò a te come un ladro, nè saprai in qual ora verrò a te.*

4. *Hai però in Sardi alcune poche persone le quali non hanno macchiate le vesti loro: e verranno con me vestiti di bianco, perchè ne sono degni.*

5. *Chi sarà vincitore, sarà così rivestito di bianche vesti, nè cancellerò il nome di lui dal libro della vita,*

(1) Thess. V, 2. — II Petr. III, 10. — Inf. XVI, 15.

ejus coram Patre meo et coram angelis ejus.

6. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat ecclesiis.

7. Et angelo Philadelpiae ecclesiae scribe: Haec dicit sanctus et verus (1) qui habet clavem (2) David; qui aperit, et nemo claudit; claudit, et nemo aperit:

8. Scio opera tua. Ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere; quia modicam habes virtutem et servasti verbum meum et non negasti nomen meum.

9. Ecce dabo de synagoga satanae qui dicunt se Judaeos esse, et non sunt sed mentiuntur: ecce faciam illos ut veniant et adorent ante pedes tuos: et scient quia ego dilexi te.

10. Quoniam servasti verbum patientiae meae, et ego servabo te ab hora temptationis, quae ventura est in orbem universum tentare habitantes in terra.

11. Ecce venio cito: tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.

12. Qui vicerit, faciam

e confesserò il nome di lui dinanzi al Padre mio e dinanzi a' suoi angeli.

6. Chi ha orecchio, oda quello che dica lo Spirito alle chiese.

7. E all'angelo della chiesa di Filadelfia scrivi: Così dice il santo e il verace che ha la chiave di David; che apre, e nissuno chiude; che chiude e nissuno apre:

8. Mi sono note le opere tue. Ecco che io ti ho messo davanti una porta aperta, la quale nissun può chiudere; perchè hai poco di virtù, ed hai osservata la mia parola e non hai negato il mio nome.

9. Ecco che io darò della sinagoga di satana quei che dicono d'esser Giudei, e nol sono, ma dicono il falso: ecco che io farò sì che vengano, e s'incurvino dinanzi a'tuoi piedi: e conosceranno come io ti ho amato.

10. Dappoichè hai osservato il precetto della mia pazienza, io ancora ti salverò dall'ora della tentazione, la quale sta per sopravvenire a tutto il mondo, per provare gli abitatori della terra.

11. Ecco che io vengo speditamente: conserva quello che hai, affinchè nissuno prenda la tua corona.

12. Chi sarà vincitore,

(1) Is. XXII, 22.

(2) Job XII, 14.

illum columnam in templo Dei mei, et foras non egredietur amplius: et scribam super eum nomen Dei mei et nomen civitatis Dei mei novae Jerusalem, quae descendit de coelo a Deo meo et nomen meum novum.

13. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat ecclesiis.

14. Et angelo Laodiciae ecclesiae scribe: (1) Haec dicit, amen, testis fidelis et verus qui est principium creaturae Dei.

15. Scio opera tua; quia neque frigidus es neque calidus: utinam frigidus esses aut calidus!

16. Sed quia tepidus es et nec frigidus nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo;

17. Quia dicis: Quod dives sum et locupletatus et nullius egeo: et nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et caecus et nudus.

18. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum, ut locuples fias et vestimentis albis induaris, et non appareat confusio nuditatis tuae; et collyrio inunge oculos tuos, ut videas.

(1) Jo. XIV, 6.

*farollo colonna del templo del mio Dio, e non ne uscirà più fuori: e sopra di lui scriverò il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio (della nuova Gerusalemme, la quale discende dal cielo dal mio Dio) e il nuovo mio nome.*

13. *E chi ha orecchio, oda quel che lo Spirito dica alle chiese.*

14. *E all'angelo della chiesa di Laodicea scrivi: Così dice l'amen, il testimone fedele e verace, il principio delle cose da Dio create.*

15. *Mi sono note le opere tue; come non sei nè freddo nè caloroso: di grazia fossi tu o freddo o caloroso!*

16. *Ma perchè sei tiepido e nè freddo nè caloroso, comincerò a vomitarti dalla mia bocca;*

17. *Imperocchè vai dicendo: Son ricco e dovizioso, e non mi manca niente: e non sai che tu sei meschino e miserabile e povero e cieco e ignudo.*

18. *Ti consiglio a comperare da me l'oro passato e provato nel fuoco, onde ti facci ricco, e a rivestirti delle vesti bianche, affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità; e ungi gli occhi tuoi con unguento per vederli.*

19. (1) Ego, quos amo, arguo et castigo. Æmulare ergo et poenitentiam age.

20. Ecce sto ad ostium et pulso: si quis audierit vocem meam et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum et caenabo cum illo, et ipse mecum.

21. Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo: sicut et ego vici et sedi cum Patre meo in throno ejus.

22. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat ecclesiis.

19. *Io quegli che amo, li riprendo e li castigo. Abbi adunque zelo e fa penitenza.*

20. *Ecco che io sto alla porta e picchio: chi udirà la mia voce e aprirammi la porta, entrerò da lui e cenerò con lui, ed egli con me.*

21. *Chi sarà vincitore darògli di sedere con me nel mio trono: come io ancora fui vincitore e sedei col Padre mio nel suo trono.*

22. *Chi ha orecchio, oda quel che lo Spirito dica alle chiese.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Ed all' angelo della chiesa di Sardi scrivi: Così dice quegli che ha i sette spiriti di Dio, ecc.* La città di Sardi era allora la capitale della Lidia, ma non si sa chi ne fosse vescovo; perocchè non poteva essere s. Melitone, come alcuni hanno creduto, attesochè egli visse circa ottant'anni dopo, sotto Marco Aurelio. In questa lettera Gesù Cristo è rappresentato come tenente in mano non solo le sette stelle, che significano le sette chiese (I, 4), ma altresì i sette spiriti, in nome de' quali s. Giovanni saluta le chiese. Questa unione di sette spiriti e di sette stelle che Gesù Cristo tiene in mano oppure in sua podestà fanno abbastanza vedere che questi sette spiriti sono sette angeli principali, pel ministero de' quali Dio governa tutto l'universo. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, c. I, v. 4. Si può giudicare da quel ch'è detto qui di questo vescovo di Sardi ch'egli facesse molte buone opere luminose, di cui si credeva per avventura ben ricompensato dagli applausi del suo popolo.

(1) Prov. III, 12. — Hebr. XII, 6.

Egli sembrava vivo agli occhi del mondo; vale a dire, pareva ch'egli operasse per un movimento dello Spirito di Dio, nel che consiste la vita dell'anima; ma era morto (I Tim. V, 6) agli occhi di Dio, perchè le sue opere non erano piene ed intere, sia che fossero vôte di carità, senza la quale tutto quel che si fa non è niente e non serve a niente; sia ch'egli mancasse di rettitudine e di sincerità; sia che fosse tiepido e negligente; sia che si fosse rilassato dopo aver incominciato bene; sia finalmente che non facesse il bene tutto intero e non adempiesse se non qualche parte delle sue funzioni, il che basta dinanzi a Dio per esser riprovato; perocchè le obbligazioni dei pastori, dice il venerabile Giovanni d'Avila, sono così grandi e così numerose che basterebbe adempierne una terza parte, per parer santo agli occhi degli uomini: ma chi si contenta di ciò non eviterà d'esser condannato.

Gesù Cristo, ch'è per eccellenza il buon pastore che non vuol la perdita delle sue pecorelle, esorta questo vescovo a scuotersi dal suo letargo e a vegliare sulla sua greggia, affinchè per mezzo delle sue cure quelle tra le sue pecorelle che hanno ancora qualche avanzo di vita si rinvigoriscono e riprendano coraggio. Per mezzo principalmente della predicazione della parola di Dio e delle esortazioni salutari si rende forza e vigore alle pecorelle deboli ed inferme.

Ma perchè è necessario che il pastore stesso sia bene istruito e sia il primo ad osservare ciò che insegna agli altri, Gesù Cristo gli comanda di chiamarsi alla memoria ciò che avea appreso dagli apostoli, e a metterlo in pratica per riaversi dal suo traviamiento mediante una seria penitenza. Che se non procura di correggere i suoi difetti e quelli della sua greggia, ei lo minaccia di sorprenderlo con una morte inaspettata *nel giorno ch'egli non se lo aspetta e all'ora che non sa, e di dargli luogo tra gli ipocriti* (Matth. XXIIV, 50, 51).

Siccome questa riprensione riguarda tutta la chiesa di Sardi egualmente che il suo vescovo, Gesù Cristo ne distingue alcuni, ch'egli conosce in particolare *che non hanno macchiate le loro vesti*, cioè l'innocenza battesimale con alcun peccato mortale, e promette ad essi e a tutti coloro che si conserveranno puri dalle contaminazioni della carne e del mondo una ricompensa proporzionata alla loro purità, ch'è d'accompagnarlo vestiti d'abiti bianchi. Questo colore indica nella Scrittura la santità, la gloria eterna

ed il trionfo; e perciò questi abiti bianchi, di cui i santi saranno vestiti, significano l'immortalità beata e la gloria dell'anima e del corpo. Egli altresì li assicura che *non cancellerà il loro nome dal libro della vita*: le quali parole fanno qualche difficoltà, che giova dilucidare. Imperocchè se vero è, come non si può chiamar in dubbio, che il libro della vita nella Scrittura non sia altra cosa che la prescienza di Dio, nella quale sono scritti coloro che egli ha predestinati alla vita eterna, siccome questa predestinazione si è fatta con un decreto assoluto, è ella certamente irrevocabile, e i nomi di coloro che sono scritti in questo libro non possono essere cancellati. Ma si risponde a ciò, colla dottrina di s. Tomaso, che il libro della vita si prende in due maniere: o per quello dei predestinati alla gloria, dal quale non può essere cancellato il loro nome, o per quello dei giusti, che non sono giustificati se non per una grazia presente, ch'essi possono perdere, e il loro nome per conseguenza può essere cancellato da questo libro; perciò queste parole significano ch'egli persevererà sino alla fine nella grazia che ha ricevuta nel Battesimo. Ma si può anche rispondere che questa espressione è una maniera di parlar figurato proprio della Scrittura, la quale dice qualche volta meno per esprimere più, e qualche volta più per dir meno: e in questo senso, non esser cancellato dal libro della vita è esservi scritto, il che indica la certezza della predestinazione; laddove *essere cancellato dal libro della vita* è non esservi scritto, come si vede nel salmo LXVIII, v. 29: *Sieno cancellati dal libro dei viventi*, che torna al medesimo senso che quell'altre parole che seguono subito dopo: *Non sieno descritti tra i giusti*. Gesù Cristo promette ad essi inoltre ch'egli confesserà il loro nome davanti al Padre suo e davanti agli angeli suoi; e quest'onore è incomparabile e capace di ravvivare il coraggio dei fedeli, perocchè chi potrà ricusare di riconoscere per suo Signore un uomo Dio, che lo assicura ch'egli lo riconoscerà per suo discepolo dinanzi al suo Padre celeste? Egli avea già fatta questa medesima promessa a' suoi apostoli (Matth. X, 32), e in persona loro a tutti i fedeli.

Vers. 7—13. *E all'angelo della chiesa di Filadelfia scrivi: Così dice il santo e il verace*, ecc. Filadelfia era una città della Lidia, che aveva allora un santo vescovo di cui non si sa il nome. Questa sesta lettera contiene molte istruzioni utilissime. Gesù Cristo, che loda la purità della fede di questa chiesa, le promette grandi ri-

compense nella persona del suo vescovo. Egli prende qui nuove qualità, che non sono ripetute, come si ripetono nelle altre lettere quelle che sono riferite nel capo I. Egli si chiama il santo e il verace. Questa qualità di santo gli è così particolare che tutti gli uomini e tutte le altre creature, se si paragonano con lui, non sono che immondezza e impurità; egli è chiamato *il santo dei santi* (Dan. IX, 24), perchè, essendo il solo santo e *segregato dai peccatori* secondo la sua umanità, non vi era ch'egli che potesse riconciliarli col Padre suo, il quale ce lo ha dato *per esser per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione* (I Cor. I, 30). Egli è altresì verace e la stessa verità per eccellenza, sia perchè non insegna niente che non sia vero e certissimo perfettamente, sia perchè egli è verace e fedele in mantenere le sue promesse, senza che le iniquità degli uomini possano impedirne l'effetto (Ps. L, 6. — Rom. III, 4; XII, 19). Dice altresì ch'egli ha *la chiave di Davide*, oppure la chiave della casa di Davide, *che apre, e nessuno chiude*: queste parole, che si prendono qui figuratamente, significano, non solamente nei Libri Sacri, ma anche nell'uso comune, un assoluto potere di disporre di tutto in un regno, oppure in una casa; tal era il potere che avea Giuseppe negli stati di Faraone. Questo passo è d'Isaia (XXII, 22), dove Dio promette ad Eliacim in questi medesimi termini ogni potere nella casa del re, oppure nel tempio: perciò Gesù Cristo, di cui Eliacim era figura, ha ricevuto dal suo Padre celeste (Matth. XI, 27; XXVIII, 18. — Luc. I, 32) ogni potere in tutto l'universo e principalmente sopra la Chiesa, ch'è indicata dal *trono di Davide suo padre* e dalla *casa di Giacobbe*, sulla quale egli dee regnare eternamente. A lui solo adunque appartiene di governar la Chiesa di cui è capo (Perer., *ibid.*), egli ne apre l'ingresso per mezzo della fede e delle grazie che dà, e lo chiude a coloro ch'egli lascia nel loro accecamento; il che è indicato dalle parole seguenti: *Ecco che io ti ho messo davanti aperta una porta*. Gesù Cristo promette al vescovo di Filadelfia che, in ricompensa della sua fedeltà in osservare i suoi precetti e in conservarsi costante nella confessione del suo nome, quantunque avesse poca forza, il che sembra esser indicato dalla confessione ch'egli faceva della sua debolezza e della sua fiducia in Dio, gli promette, dico, che si servirebbe del suo ministero per far entrare nella sua chiesa tra molti altri anche alcuni tra gli stessi Giudei, per quanto fossero induriti, e che li farebbe presto venire a prostrarsi



a' suoi piedi, riconoscendo, per mezzo d'una seria conversione, il potere di Gesù Cristo e con quanto affetto egli onorava questo santo pastore e la sua chiesa. Quel ch'egli aggiugue de' Giudei è spiegato nel c. II, v. 9.

Egli lo loda altresì della sua pazienza e della sua costanza, e gli promette in ricompensa di *salvarlo dall'ora della tentazione, che sta per sopravvenire a tutto il mondo*, acciocchè non vi soccombesse; colle quali parole indica la persecuzione di Trajano e le altre che doveano in breve succedere, che furono più crudeli e più universali che le precedenti sotto Nerone e sotto Domiziano. Quella di Trajano doveva succedere tra poco tempo, il che egli esprime per mezzo della sua pronta venuta; perocchè è Gesù Cristo medesimo che viene a visitare colle affizioni gli abitatori della terra e a coronare i suoi servi fedeli per mezzo dei patimenti ch'essi tolerano per lui: perciò esorta questo santo vescovo a conservare con invitta pazienza il deposito della fede che gli è stato confidato, per timore che, se cede alla persecuzione, un altro non prenda la sua corona; il che è diretto ai fedeli di Fildelfia, egualmente che al loro vescovo. Si veggono nella storia ecclesiastica molti esempi di coloro che Dio ha sostituiti in luogo dei cristiani che cadevano nella persecuzione, per mostrare che la sua grazia è sempre feconda e che la sua chiesa non perde nulla.

Finalmente, per animare sempre più i fedeli a resistere coraggiosamente a tutti gli assalti dei loro nemici, promette a chi resterà vittorioso di tutto in forza della sua costanza, di renderlo una colonna del tempio del suo Dio. Le colonne servono di sostegno e d'ornamento; e i prelati sostengono la Chiesa, ch'è il tempio di Dio, colle orazioni e colla predicazione della parola e coll'esempio delle loro virtù, conservandosi immobili in mezzo alle tempeste e procurando che i deboli non ne restino scossi: perciò si gli uni che gli altri non escono fuori, cioè non sono esclusi a motivo delle loro prevaricazioni dall'assemblea dei fedeli, co' quali passeranno nel tempio celeste per dimorarvi eternamente. Egli promette di più che scriverà sopra di lui i titoli gloriosi del suo trionfo, giusta il costume degli antichi, i quali incidavano sulle colonne i nomi del vincitore e quello della sua città, colle altre circostanze ne esaltavano il merito. Laonde Gesù Cristo promette ai fedeli i quali avranno riportata la vittoria che porteranno sulla loro fronte tre marchj gloriosi: il primo è il nome di Dio; per indicare che appartengono a lui in modo particolare e ch'egli

per mezzo della sua grazia e della bontà ch' ebbe per essi, li ha renduti vittoriosi di tutti i loro nemici; il secondo è il nome della città del suo Dio, per mostrare che ne sono i cittadini (Ephes. II, 19) e che vi abiteranno per tutta la eternità cogli eletti di Dio e cogli angeli santi: questa città è chiamata la nuova Gerusalemme, figurata dalla Gerusalemme terrena, ed è la Chiesa spogliata del vecchio uomo e vestita del nuovo, che si rinnova (Coloss. III, 10) per conoscere Iddio, secondo l'immagine di colui che l'ha creata: per essa Gesù Cristo si è sacrificato alla morte (Ephes. V, 25—27), affine di santificarla, dopo averla purificata nel Battesimo mediante la parola di vita: ella discende dal cielo, perchè è spirituale, e la sua origine è celeste, e perchè dal cielo è disceso il nostro capo, e di là discendono tutti i nostri lumi e le nostre grazie (vedi c. I, v. 2). La terza prerogativa dei vincitori è di portar sulle loro fronti scritto anche il nome nuovo di Gesù Cristo; avranno essi l'onore d'esser chiamati cristiani dal nome di Cristo e d'esser figliuoli di Dio per adozione (I Jo. III, 1), com' egli è Figliuol di Dio per natura. Vedi c. II, v. 17.

Vers. 14—22. *E all' angelo della chiesa di Laodicea scrivi: Così dice l' amen, ecc.* Laodicea era una città considerabile della Lidia, situata sul fiume Lico. È tuttavia incerto chi ne fosse allora vescovo, e poco importa il saperlo, posciachè era egli così negligente in adempiere il suo dovere. Gesù Cristo si chiama qui la stessa verità, *il testimonio fedele e verace*, perchè tutte le sue parole sono indubitabili e sono la regola della fede. Il testo porta: *Ecco quel che dice l'amen*; questa parola ebraica significa *veramente*, oppure ciò ch'è vero e certo. Alcuni credono che in questo luogo voglia significare *la stessa verità*, l'essere per essenza e la Divinità; *egli è il principio pel quale Dio ha create tutte le cose* (Jo. I, 3); altri traducono, *il principio delle creature di Dio*, il che si spiega diversamente; perocchè il nome di creatura può in questo luogo significare tre generi di cose: 1.º Ogni sorte di creature, tanto corporali quanto spirituali; e in questo caso Gesù Cristo, in quanto Dio, è la causa ed il fine di tutte le cose, essendo il Verbo di Dio il Padre, *per mezzo di cui furono fatte tutte le cose e senza di cui non fu fatto nulla di ciò che fu fatto* (Jo. I, 3). 2.º Il nome di creatura può significare in questo luogo l'uomo predestinato ed eletto alla vita eterna, ed è in questo senso che l'Apostolo dice (Ephes. II, 10): *Noi siamo fattura di lui, creati*

*in Gesù Cristo per le buone opere, da Dio preparate affinchè camminiamo in esse.* Perciò Gesù Cristo è il principio della creatura in quanto Dio e in quanto uomo (Perer., *ibid.*); egli lo è come Dio, perchè non appartiene se non a Dio di scegliere e di predestinare gli uomini alla vita eterna; e come uomo, perchè secondo la sua umanità egli è stato il primo di tutti i predestinati, il loro capo e il loro modello, non essendo stati predestinati tutti gli altri se non per essere le sue membra, ed egli medesimo ha loro meritati colla sua passione tutti gli ajuti necessarj per arrivar efficacemente alla vita eterna.

3.º Il nome di creatura può esser preso in questo luogo per la creazione medesima e per significare la creazione spirituale *del-l'uomo nuovo ch'è creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità* (Ephes. IV, 24). Imperocchè (Galat. VI, 15) in Gesù Cristo non serve a niente nè la circoncisione nè la incirconcisione, ma il nuovo essere che Dio ha creato in noi. Egli per un movimento della sua pura volontà (Jac. I, 18) ci ha generati mediante la parola di verità, affinchè (ps. L, 12) fossimo come le primizie delle sue creature. In questo senso Gesù Cristo è il principio della creatura, non solamente in quanto Dio, essendo l'autore della grazia e della santità, e la causa della creazione spirituale; ma anche in quanto uomo, avendo meritato mediante l'effusione del suo sangue questa rigenerazione spirituale. Dappoichè Gesù Cristo si è attribuite queste qualità, riprende fortemente nella persona del vescovo e della chiesa di Laodicea quegl' ipocriti e quei falsi cristiani i quali, mascherando a sè stessi e agli altri i loro proprj difetti, s'immaginano d'esser qualche cosa, perchè hanno qualche apparenza di pietà e credono di meritare l'impunità dei loro falli per alcune buone opere che fanno esternamente. *Tu non sei nè freddo nè caldo.* Egli indica dunque coloro che, non essendo interamente lontani dalla pietà cristiana, almeno in apparenza, non hanno però un vero fervore per operar sinceramente e di buon cuore mediante un movimento dello Spirito di Dio; e che, essendo impegnati a fare il bene, lo fanno d'una maniera trascurata, indifferente e senza gusto; e persuadendosi con ciò di far quanto basta, vivono in una perniciosa sicurezza e cavano altresì vanità dal poco di bene che fanno, o lo guastano con una secreta compiacenza. Questo stato non è uno stato d'imperfezione che sia in parte buono e in parte cattivo, ma non è buono che in apparenza ed è cattivo in effetto; perciò è peggiore di quello de-

gl'infedeli e dello stato di coloro che sono apertamente malvagi, mercecchè esso aggiugne la finzione alla malvagità; e si può dire di questi tiepidi quel che diceva s. Pietro di coloro che aveano abbandonata la religione dopo averla abbracciata: *Sarebbe per loro stato meglio che non avessero conosciuta la via della giustizia che, conosciutala, rivolgersi indietro* (II ep. II, 21). Tal era la giustizia dei farisei, contro la quale il Salvatore ha tanto declamato nel suo vangelo. Parevano eglino giusti *agli occhi degli uomini, ma dentro erano pieni d'ipocrisia e d'iniquità* (Matth. XXIII, 28. — Jo. IX, 39—41). Erano ciechi, e perchè credevano d'esser chiaro-veggenti, perciò appunto rimanevano sempre immersi nei loro peccati. Le persone di tal carattere sono incorreggibili e come incurabili, ed è loro più malagevole il riaversi da questo travimento che non è riguardo ad un peccatore e ad un infedele medesimo il convertirsi. Perciò veggiamo (Matth. IX, 10, 11. — Luc. XV, 1, 2. — Matth. XXI, 31, 32) che nostro Signore si trovava volentieri coi pubblicani e coi gran peccatori per guadagnarli, ma protestava di non poter guadagnar nulla sullo spirito dei dottori della legge e dei farisei; e perciò dice: *Di grazia fossi tu freddo o caloroso! ma poichè sei tiepido, incomincerò a vomitarti dalla mia bocca*. Egli allude all'acqua, che produce il vomito quando si beve tiepida; e questo stato di tiepidezza è insopportabile a Dio, Dio preferisce quello ch'è affatto freddo a quello ch'è tiepido, perchè non può vedere che con dolore la trascuratezza con cui un fedele lascia estinguere a poco a poco il fervore della primiera sua carità. Chi non ha per anche ricevuto il dono dello Spirito Santo, non ha fatto quest'oltraggio alla bontà di Dio, ed ha questo vantaggio che, quando Dio gli avrà fatte queste medesime grazie, egli ne farà un miglior uso e non lascerà estinguere in sè il fuoco che Dio avrà acceso nel suo cuore.

Il Figliuol di Dio c'insegna anche qui a disingannarci alorchè, credendo d'esser adorni di virtù, siamo in effetto in una vergognosa nudità ch'egli vede, e che veggono sovente anche gli uomini, ma che noi non vediamo perchè siam ciechi. Quest'è lo stato degl'ipocriti, com'era il vescovo di Laodicea; egli si credeva ricco in virtù e colmo di beni spirituali, e si persuadeva di non aver bisogno della grazia e della misericordia di Dio; e non conosceva la sua miseria, la sua indigenza e la sua nudità. Quantunque questi tali, così pieni di loro stessi, sieno poco capaci di correggersi sinceramente e di buona fede, lo pos-

sono tuttavia (Chrysost., *ibid.*), se vogliono praticare l'avviso che dà loro Gesù Cristo. È senza dubbio una gran misericordia di Dio, che ci voglia dar de' rimedj anche per mali così grandi; nè mai possiamo troppo affaticarci per far acquisto di quell' oro purificato dal fuoco che ravrivèrà la nostra fede estinta e dissiperà la nostra tiepidezza. *Gesù Cristo, in cui sono ascosti tutti i tesori della scienza e della sapienza* (Coloss. II, 3), oppone qui le sue ricchezze alla povertà del vescovo di Laodicea. Quest' oro che non si può comperare se non da lui è o la sapienza e la pietà, oppure la carità; bisogna comperarlo, cioè acquistarlo a qualsiasi prezzo; bisogna impiegare per possederlo le buone opere, l'orazione continua, le fatiche della penitenza, che sono i mezzi co' quali Dio arricchisce le anime che il peccato ha spogliate di tutti i beni della grazia, e co' quali copre di bianche vesti la loro vergognosa nudità. Queste bianche vesti sono l'innocenza del Battesimo, oppure la purità della vita riparata per mezzo della penitenza. E per guarirlo dal suo accreçamento, lo consiglia altresì a comperar da lui un collirio, ch'è un rimedio che si applica sugli occhi per rischiarare la vista, questo rimedio significa la meditazione della legge di Dio (ps. XVIII), la mortificazione delle passioni, l'umiltà o il disprezzo di sè stesso e gli altri mezzi che ci fanno vedere la nostra miseria e la nostra povertà e che contribuiscono a rischiararci gli occhi dell'intelletto e del cuore.

Ma siccome Gesù Cristo avea ripreso fortemente il vescovo di Laodicea e i fedeli della sua chiesa, modera questa riprensione con parole piene di consolazione e che fanno vedere la tenerezza impercettibile della sua paterna bontà: *Quelli che amo, li riprendo e castigo*, le quali parole sono prese dai Proverbj, c. III, v. 12, e sono citate da s. Paolo nella sua lettera agli Ebrei nei seguenti termini: *Il Signore corregge quei che ama, e usa la sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo.* (XII, 6); al che aggiugne (v. 8) che tutti quelli che non sono castigati, essendoli stati tutti gli altri, sono bastardi e non legittimi figliuoli. Nulla v'ha di più consolante che il sentire che la severità di Dio riguardo a noi e le affizioni ch'egli ci manda, sono prove del suo amore per noi. Gli uomini non danno ordinariamente a coloro che amano altre prove della loro amicizia che beneficj, i quali non servono per lo più che a corromperli e fomentare la loro vanità; ma Dio, che l'intimo conosce dell'anima nostra e la corruzione del nostro cuore, ci purifica per mezzo delle affizioni, come si purifica l'oro nel

crogiuolo, per renderci degni di lui. Ora Dio affligge gli uomini in molte maniere e per molti motivi. 1.º Per punirli dei loro peccati passati, come quando il Salvatore disse al paralitico: *Ecco che sei risanato; non peccar più, affinchè non ti avvenga qualche cosa di peggio* (Jo. V, 14). 2.º Per distorcerci dal peccato e conservarci nell'esercizio dell'umiltà e delle altre virtù, come Dio si diportò riguardo a s. Paolo (II Cor. XII, 7—9). 3.º Per provar la virtù ed accrescere il merito, come fece riguardo a Giobbe (1, 2) ed a Tobia (II, 12; XII, 13). 4.º Per incominciar a punire sino da questa vita i gran peccatori che hanno abusato delle sue grazie; di tal maniera ha egli afflitti coi rigori d'una visibile vendetta; Faraone, Antioco, Erode, Agrippa, Massimiano Galerio, Massimino e molti altri (II Mach. IX, 5, 6, 8, 9. — Act. XII, 23. — Lactant., *De mort. persec.*). 5.º Finalmente per far risplendere il suo potere e per manifestar la sua gloria come nella guarigione del cieco nato e nella morte di Lazaro (Jo. IX, 3; XI, 4).

Gesù Cristo, dopo averli consolati, li esorta ad armarsi di zelo contro sè stessi e ad entrare in un vero sentimento di penitauza, per ricevere i gastighi di Dio come figliuoli bennati, ch'egli destina ad esser partecipi della sua gloria, e non come ribelli ed ostinati che restano vieppiù induriti dagli stessi gastighi, come fanno i riprovati. Ma, per animarli d'una vera fiducia, indica ch'egli è sempre pronto ad usar misericordia al peccatore penitente e ch'è più pronto ad assisterlo che non è il peccatore medesimo a dimandargli la sua assistenza. Iddio aspetta sovente la conversione del peccatore e sta, per dir così, alla porta del suo cuore per entrarvi: egli vi *batte* in molte maniere, sia esternamente colla lettura e colla predicazione della parola di Dio, coi buoni esempi degli altri, colle riprensioni e colle afflizioni o con altri simili mezzi; sia internamente con segrete ispirazioni e con buoni movimenti, per mezzo de' quali eccita la volontà, finchè egli faccia udir la sua voce con una grazia più forte, e finchè finalmente se gli apra la porta, superando tutta la resistenza della concupiscenza, ed allora egli entra nel cuore, ne prende il possesso, e la dolcezza vi diffonde delle sue consolazioni; il che è rappresentato da quel continuo convito che indica la gioja dello spirito e la pace dell'anima. Altri spiegano questo presente per un *paulo post futuro*, il che è assai ordinario nella Scrittura: Io sarò presto *alla porta e batterò*, come avea detto all'angiolo di Filadelfia:

*Ecco ch' io vengo speditamente* (v. 11); il che è relativo all'esortazione che nostro Signore fa soventi volte nel Vangelo (Math. XXIV, 46. — Luc. XII, 36, 37), d'esser simili ad un servo che veglia e aspetta il suo padrone, per aprirgli quando tornerà dalle nozze. Promette dopo di far sedere sul suo trono colui che sarà vittorioso, com' egli medesimo essendo stato vittorioso, si è assiso con suo Padre sul trono della sua gloria. Gesù Cristo con queste parole promette a' suoi servi di renderli partecipi del suo regno e del potere ch'egli ha di giudicare gli uomini, con quella differenza però che vi dev'essere tra il padrone ed i servi. Gesù Cristo ha vinto il demonio ed il mondo (Jo. XVI, 33); i suoi santi ne sono anch'essi vincitori; ma Gesù Cristo ottiene questa vittoria da sè stesso, laddove i suoi santi restano vincitori non da sè stessi, ma per mezzo di lui e della sua grazia. Dio il Padre ha dato al suo Figliuolo in quanto uomo il poter di sedere sul suo trono; ed anche il Figliuolo ha dato a' suoi fedeli servi il potere d'esser assisi sul suo. Ma Gesù Cristo è altresì assiso alla destra di Dio, perchè è uguale a suo Padre, laddove i santi, che sono figliuoli di Dio sol per adozione, non sono assisi alla destra di Dio, ma siedono sopra troni, secondo quelle parole di Gesù Cristo a' suoi apostoli: *Allorchè nella rigenerazione, il figliuolo dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, anche voi sederete sopra dodici troni e giudicherete le dodici tribù d'Israello* (Math. XIX, 28). E questi troni saranno diversi, secondo la diversità dei loro meriti.

*Chi ha orecchio, oda quel che lo Spirito dice alle chiese.* Gesù Cristo ripete questa esortazione sino a sette volte, per avvertire tutte le chiese a riflettere seriamente sulle cose ch'egli dice qui, ed a metterle in pratica. Del resto, si trova in questa visione un gran numero d'istruzioni importanti e capaci, se si ha cura di meditarle, di sostenere e d'assodare la fede dei cristiani in tutta la Chiesa.

## CAPO IV.

*Aperta in cielo una porta, vede uno sedente nel trono, e intorno a questo trono ventiquattro seniori a sedere e quattro animali (i quali egli describe) che insieme coi ventiquattro seniori glorificavano colui che siede sul trono.*

1. Post haec vidi: et ecce ostium apertum in coelo: et vox prima quam audivi tamquam tubae loquentis mecum, dicens: Ascende huc, et ostendam tibi quae oportet fieri post haec.

2. Et statim fui in spiritu: et ecce sedes posita erat in coelo, et supra sedem sedens:

3. Et qui sedebat similis erat aspectui lapidis jaspidis et sardinis: et iris erat in circuitu sedis, similis visioni smaragdinae.

4. Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor, et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronae aureae.

5. Et de throno procedebant fulgura et voces et tonitrua: et septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei.

6. Et in conspectu sedis

1. *Dopo di ciò guardai: ed ecco una porta nel cielo aperta: e la prima voce che udii, come di tromba, che meco parlava, dicendo: Sali qua, e farotti vedere le cose che debbon accadere in appresso.*

2. *E subito fui rapito in ispirito: ed ecco che un trono era alzato nel cielo, e sopra del trono uno stava a sedere.*

3. *E quegli che stava a sedere era all'aspetto simile alla pietra jaspide e alla sardia: e intorno al trono era un iride, simile, a vedersi, allo smeraldo.*

4. *E intorno al trono ventiquattro sedie: e sopra le sedie ventiquattro seniori sedevano, vestiti di bianche vesti, sulle loro teste corone d'oro.*

5. *E dal trono partivano folgori e voci e toni: e dinanzi al trono sette lampane accese, le quali sono i sette spiriti di Dio.*

6. *E in faccia al trono*



tamquam mare vitreum simile crystallo: et in medio sedis et in circuitu sedis, quatuor animalia plena oculis ante et retro.

7. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilae volanti.

8. Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas: et in circuitu et intus plena sunt oculis; et requiem non habebant die ac nocte, dicentia: (1) Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat et qui est et qui venturus est.

9. Et cum darent illa animalia gloriam et honorem et benedictionem sedenti super thronum, viventi in secula seculorum,

10. Procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, et adorabant viventem in secula seculorum, et mittebant coronas suas ante thronum dicentes:

11. Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem: quia tu creasti omnia, et propter voluntatem tuam erant et creata sunt.

(1) Is. VI, 3.

*come un mare di vetro somigliante al cristallo: e in mezzo al trono e d'intorno al trono, quattro animali pieni d'occhi davanti e di dietro.*

*7. E il primo animale somigliante al leone, e il secondo animale simile a vitello, e il terzo animale avente la faccia come d'uomo, ed il quarto animale simile ad aquila volante,*

*8. E ò quattro animali avevano ciascheduno sei ale: e all'intorno e di dentro son pieni d'occhi; e di dì e di notte, senza darsi posa, dicono: Santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente, il quale era, il quale è e il quale verrà.*

*9. E mentre quegli animali davano gloria e onore e rendimenti di grazie a lui che sedeva sul trono, che vive ne' secoli de' secoli,*

*10. Prostravansi i ventiquattro seniori dinanzi a lui che siede nel trono, e lui adoravano che vive ne' secoli de' secoli, e gittavano le loro corone dinanzi al trono, dicendo:*

*11. Degno se' tu, Signore, Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la virtù; attesochè tu creasti le cose tutte, e per volere tuo elle sussistono e furon create.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Dopo di ciò guardai, ed ecco una porta nel cielo aperta*, ecc. S. Giovanni incomincia qui propriamente a proporre i misteri nascosti che sono contenuti nell'Apocalisse; perocchè questa seconda visione e le altre seguenti sono incomparabilmente più oscure della precedente ch'è descritta nei tre primi capitoli di questo libro: quella avea per soggetto cose presenti, e ciò che passava allora nelle sette chiese dell'Asia, alle quali s. Giovanni scrive; laddove il soggetto di questa e delle altre è generale e riguarda tutta la Chiesa sparsa in tutto l'universo, e di più vi sono trattate le cose future e vi sono rappresentate sotto figure enigmatiche, che sono sempre sembrate inesplicabili alla maggior parte degl'interpreti. Siccome tuttavia questo libro fu dato alla Chiesa per esser inteso, e siccome si sono trovate in tutti i secoli persone che lo hanno spiegato, si può eavarne ciò che sembra più probabile, e si potrà vedere nella prefazione il motivo che ci ha indotto a seguire il sistema al quale ci siamo appigliati. Bisogna considerare in generale il disegno che Dio ha avuto in quest'opera, ch'è stato di distruggere l'idolatria e di liberar la sua chiesa dalle mani de' suoi nemici, che sono i Giudei ed gentili; il che sarà spiegato in seguito a parte a parte.

In questo capo IV s. Giovanni ci rappresenta, ad imitazione d'Ezechiele, Dio assiso sul suo trono co' suoi assessori per giudicare i nemici della sua chiesa. Egli vide in primo luogo aprirsi una porta nel cielo e udì quella medesima voce forte e sonora di colui che gli avea parlato prima (I, 10), che lo invitò a salire al cielo, per apprendervi e vedervi i gran segreti che Dio voleva rivelargli. Tutto ciò succede in una visione estatica, nella quale gli erano rappresentate queste cose come s'egli le avesse vedute e riguardate cogli occhi del corpo. È da osservare ch'è sempre Gesù Cristo che spiega tutto al profeta, come abbiamo detto da principio (I, 1); egli promette di mostrargli le cose che devono succedere *in appresso*, oppure, secondo un'altra versione, *presto*, cioè incontanente dopo questa profezia; perocchè, quantunque s. Giovanni racconti molte cose che conducono molto in là ne' tempi futuri, contuttociò il principio ne era prossimo.

S. Giovanni, rapito in ispirito, vede Dio il Padre nella sua maestà assiso sul suo trono, non già tutt'affatto come lo vide Isaia, *sopra un trono eccelso ed elevato* (VI, 1), con tutta la sua magnificenza reale, ma come un giudice che siede sul suo tribunale, secondo che lo rappresenta Daniele (VII, 9, 10), in atto di pronunciare giudizio contro l'anticristo, come vuole s. Girolamo, oppure, giusta il sentimento della maggior parte degl'interpreti, contro Antioco, ch'è riguardato da tutti i padri come la più espressiva figura dell'anticristo. *Furono alzati dei troni*, dic'egli, *e l'Antico dei giorni si assise: e dopo si tenne il giudizio, e i libri furono aperti*. Egli non è qui rappresentato, come Gesù Cristo nel capo I, v. 13, sotto forma umana, ma sotto lo splendore delle più luminose pietre, che mettono terrore al solo vederle. Non si possono d'altra maniera rappresentare agli uomini le cose spirituali le più elevate che per mezzo di cose materiali le più stimate tra loro. Che perciò quando Mosè, Aronne e gli antichi Israeliti (Exod. XXIV, 10) videro Dio e lo sgabello de' suoi piedi, esso compariva agli occhi loro come un'opera fatta di zaffiro, che rassomigliava al cielo, quando è più sereno; e in Ezechiele (I, 26) il trono di Dio rassomigliava al zaffiro; qui la maestà di Dio è rappresentata sotto la somiglianza del diaspro e del sardonico, per indicare con quella prima pietra preziosa, ch'è di color verde, la natura divina, ch'è sempre florida e fa sussistere tutto ciò ch'esiste nel mondo; e con quella seconda, ch'è di color di fuoco, la severità della sua giustizia e il terrore de' suoi giudicj. Questa immagine è imitata principalmente da Ezechiele, c. I, v. 27 e c. VIII, v. 2. L'arcobaleno, ch'era d'intorno al trono e pareva simile ad uno smeraldo, indicava colla sua perfetta viridità la bontà sovrana di Dio, il quale avendo dato l'arcobaleno per segno della sua riconciliazione cogli uomini (Gen. IX, 12), ci ha seco riconciliati per mezzo di Gesù Cristo fatto uomo.

*Intorno al trono ventiquattro sedie, e sopra le sedie ventiquattro seniori sedevano*; questo numero ch'è composto di due volte dodici, significa tutti i santi del vecchio e del nuovo Testamento, rappresentati dai dodici patriarchi e dai dodici apostoli. Questa medesima universalità di santi è altresì rappresentata da questo stesso numero di dodici, c. XXI, v. 12, 14. Ma in questo senato venerabile, in questi santi, raccolti per giudicare come assessori dello stesso Dio, si debbono rimirare principalmente i pastori e conduttori dei fedeli, che hanno mostrata maturità e gravità nella

Chiesa. Le bianche vesti, di cui erano coperti, significano la loro integrità e innocenza; e le corone d'oro che aveano sul capo indicano la gloria che godono dopo le segnalate vittorie che hanno riportato contro i nemici della Chiesa. Quei *folgori e quei tuoni che partivano dal trono* di Dio, ci fanno vedere il terrore de' suoi giudicj e la sua maestà formidabile, come un tempo la fece risplendere sul monte Sinai (Exod. XIX, 20). Le lampade ardenti, che sono dinanzi al trono, a imitazione del candeliere d'oro di sette rami ch'era nel tempio, rappresentano egregiamente quei sette angeli principali, che sono sempre alla presenza della maestà di Dio per eseguire i suoi ordini. Vedi i nostri commenti al c. I, v. 4 e c. VIII, v. 2.

Vi aveva altresì *in faccia al trono come un mare di vetro*, ecc. Prima di dire che cosa sia questo mare, giova osservar una cosa che può servire ad illustrare questo luogo e molti altri; ed è, che s. Giovanni vedeva nel cielo, ch'è il tempio di Dio, tutte le cose come erano nel tempio che Salomone gli avea consacrato. Egli vede Dio assiso sul suo trono, come era sul propiziatorio in mezzo ai cherubini; i ventiquattro seniori sono i ventiquattro capi delle famiglie sacerdotali che servivano nel tempio; le sette lampade ardenti sono quelle ch'erano accese sul candeliere d'oro; e così questo mare è chiamato di tal maniera a somiglianza del mare di bronzo pieno d'acqua che Salomone avea posto nel tempio, come avea fatto Mosè nel tabernacolo, e che dovea servire ai sacerdoti per lavarsi, prima d'offerire a Dio i sacrificj; e perciò la maggior parte degli antichi e dei moderni interpreti credono, che questo gran vaso significhi qui il Battesimo e i fonti ne' quali ci conferisce, dove siamo purificati da tutte le nostre macchie e lordure, ed è perciò paragonato ad un vetro trasparente e ad un cristallo. I quattro animali, uno de' quali era dinanzi al trono, e gli altri all'intorno, sono descritti da s. Giovanni sul modello dei quattro cherubini, ch'erano d'intorno all'arca nel santuario. Imperocchè è da osservare che Mosè avea fatti due cherubini d'oro massiccio per ordine di Dio (Exod. XXV, 18), e li avea posti nel tabernacolo d'intorno all'arca, donde Dio rendeva i suoi oracoli: a questi due Salomone ne aggiunse due altri (III Reg. VI, 23) di legno d'olivo, ch'egli fece coprir d'oro per ogni parte. Giuseppe li fa d'oro massiccio (*Antiq.*, lib. VIII, c. 2. — Perer., in c. IV *Apoc.*, disp. 17). Questi quattro cherubini stendendo le loro ale, circondavano l'arca, sostenendo colle loro

mani il propiziatorio, dove Dio era assiso come sul suo trono. Sopra questa idea la gloria di Dio fu rappresentata ad Ezechiele (I), e s. Giovanni ha seguito questo profeta nella descrizione di questi quattro animali, con questa differenza, che in Ezechiele ognuno degli animali ha quattro facce, e qui ogni animale non ne ha che una. Quel profeta chiama questi animali cherubini e dice (X, 20) che questi cherubini erano gli stessi animali ch'egli avea veduti di sotto al Dio d'Israele. È probabile che i cherubini, ch'erano nel santuario, fossero rappresentati sotto la figura di queste quattro specie d'animali, che tengono il primo posto tra tutti gli altri, e ognuno nel suo genere. Ma Giuseppe nelle sue Antichità afferma (Perer., c. IV, disp. 19. — Joseph, *Antiq.*, l. III, c. 8; l. VIII, c. 2) che a gran pena si potrebbe dire qual fosse la forma di questi cherubini, poiché non si sa né anche come formarsene un'idea.

Se vogliamo ora esaminare che cosa significhino qui questi quattro animali, bisogna osservare che s. Giovanni li mette nel cielo e ne fa delle nature intelligenti, favorite della cognizione dei segreti di Dio e continuamente occupate in lodarlo; il che non può convenire che agli angeli, oppure alle anime beate, e questa interpretazione esclude la maggior parte delle altre che si danno a questo passo, e che sono in gran numero. Ma il sentimento più comune e più autorizzato è che questi quattro animali misteriosi, indichino i quattro evangelisti, ne' quali, come ne' principali scrittori del nuovo Testamento, sono compresi tutti gli apostoli, e tutti i santi dottori, che hanno illustrata la Chiesa coi loro scritti. I padri hanno creduto che il principio d'ogni Vangelo fosse indicato da ciascun animale, quantunque non convenivano tutti nell'applicazione che ne fanno. Imperocchè sebbene la maggior parte dieuo la figura dell'uomo a s. Matteo quella del leone a s. Marco, quella del bue a s. Luca, quella dell'aquila a s. Giovanni, contuttociò s. Agostino crede che il vangelo di s. Matteo sia indicato dalla rassomiglianza del leone, e quella di s. Marco da quella dell'uomo, senza parlare delle diverse applicazioni che s. Ireneo (l. III, c. 11) ed altri ne hanno fatte. Questo sentimento, che applica ai quattro evangelisti il significato dei quattro animali dell'Apocalisse, non è senza qualche difficoltà; perocchè quantunque si possa sostenere nella visione d'Ezechiele, il che basta per mantenere l'autorità che ha nella tradizione, sembra tuttavia che sia improbabile nella rivelazione fatta a s. Gio-

vanui. Di fatto, se si suppone che questi misteriosi animali fossero nel cielo occupati a lodar Dio. S. Giovanni ch'è anch'egli evangelista, e ch'era allora sulla terra, non poteva certamente essere di questo numero, oltrechè egli dice (c. VI, v. 1, 3, 5, 7) che questi quattro animali gli hanno parlato separatamente. Ora come può essere che il quarto evangelista, ch'è lo stesso s. Giovanni, parli a s. Giovanni e gl'insegni dei misteri che egli ignorava? Poteva egli essere ad un tempo sulla terra e nel cielo, e poteva istruire sè stesso e imparar da sè stesso? Queste ragioni portano a creder piuttosto che questi animali indichino quattro spiriti celesti (Perer., c. IV. disput. 21), rappresentati dai quattro cherubini del tempio, che sono i quattro angeli principali di cui Dio si serve per eseguire i suoi ordini nel governo del mondo e principalmente della Chiesa: sono essi leoni per la forza e il potere loro; sono buoi per la loro sommissione e il loro attaccamento al servizio di Dio; sono uomini per la loro prudenza e saviezza e pel loro affetto verso gli uomini, sono aquile per la celerità e prontezza in eseguire i comandi di Dio. Si può tuttavia vedere quel che abbiamo detto a questo proposito nella spiegazione del primo e del decimo capo d'Ezechiele.

Vers. 8—11. *E i quattro animali avean ciascheduno sei ale, ecc. Aveano essi sei ale come i serafini d'Isaia (VI, 2), perocchè quelli d'Ezechiele non ne hanno che quattro (I, 6). Queste ale indicano la loro agilità propria agli spiriti sciolti da ogni materia; e quegli occhi, di cui erano pieni all'intorno e di dentro, significano la loro penetrazione e l'estensione dei loro lumi; nè cessavano giorno e notte di dire: Santo, santo, santo il Signore, il Dio onnipotente. Non è malagevole il comprendere come gli angeli e i santi in cielo lodino Dio incessantemente, attesochè, essendo egli penetrati dal suo amore, sono tratti ardentemente a benedirlo per rendergli grazie dei doni, di cui sono ricolmi. Quest'è tutto il loro affare, tutto il loro pensiero e tutta la loro occupazione, e in ciò appunto tutta consiste la loro felicità: Beati coloro che abitano nella tua casa; egli ti loderanno in perpetuo (ps. LXXXIII, 5). Ma finalmente qual è il soggetto di queste lodi? S. Giovanni ce lo scopre, dicendoci ch'è il mistero ineffabile della Trinità delle Persone divine nell'unità della loro natura. Questa triplice ripetizione della parola santo, significa quel gran mistero, secondo il sentimento dei padri tanto greci quanto latini; perocchè, come dice s. Epifanio (*In Anchor.*), i beati serafini e gli altri*

santi animali spirituali, cantano perpetuamente nel cielo, dicendo tre volte *santo*. Iddio, dic' egli, è glorificato nel cielo, non già col pronunciar questa parola due volte o una o quattro o più volte, ma col pronunciarla tre volte separatamente e in numero singolare, per indicare che non vi ha che un Dio in tre Persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Questa parola *santo*, che significa ciò ch'è puro e scevro da tutto ciò ch'è profano ed impuro, conviene propriamente a Dio, in cui si trova questa perfetta purità. Questi santi spiriti esaltano altresì la sua onnipotenza e la sua eternità indicata da quelle parole, *ch'era, ch'è e che verrà*, come si può vedere nel c. I, v. 4, e gli danno tre sorti d'elogi. Celebrano la sua *gloria* ed esaltano la sua maestà e la sua magnificenza sopra tutte le cose, riconoscendo ch'egli è il solo grande e saggio, e che non vi ha che lui che sia essenzialmente buono, giusto, santo ed eccellente. *L'onore* che gli rendono è il rispetto, l'ubbidienza e la sommissione ch'è dovuta alla sua suprema maestà. La parola *benedizione, benedictionem*, significa, come porta il greco, *i rendimenti di grazie*, che cantano continuamente alla sovranità di Dio, per l'eterna felicità che godono e per le grazie ch'egli diffonde sulla sua chiesa.

Ma tutta la Chiesa trionfante, rappresentata dai ventiquattro seniori, si unisce ai quattro misteriosi animali per lodar Dio con cantici di rendimenti di grazie. Questa gloriosa assemblea di patriarchi, di re, di profeti, d'apostoli, di martiri e d'altri santi ch'erano assisi d'intorno al trono di Dio, discendono dai loro troni e vengono a prostrarsi per adorar Dio, insegnandoci così la maniera di rendergli i nostri umili omaggi con una profonda venerazione: gettano egliuo le loro corone a' suoi piedi, per attestare che tutta la loro gloria viene da lui solo, e che unicamente per mezzo di lui hanno riportato sui loro nemici la vittoria che ha loro meritato quel colmo d'onore a cui si veggono esaltati; il che attestano altresì colle parole e coi loro rendimenti di grazie, che dovrebbero essere in bocca di tutti i cristiani; *Degno se' tu*, dicono essi, *Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la virtù*. Egli solo è degno di *ricevere* ogni onore ed ogni gloria; non che non l'abbia egli avuta anche prima, ma perchè nè essi nè alcun'altra creatura, per quanto sia eccellente, dee attribuirsi la gloria e l'onore che sono dovuti a Dio solo; aggiungono *la virtù*, per far vedere che non sono egliuo che un puro niente dinanzi a lui, e che si spogliano d'ogni vantaggio per sottomettersi alla sua infinita maestà.

Eglino riconoscono il suo supremo dominio, perchè egli è che *ha create le cose tutte, e per voler suo sussistono*. Nulla v' ha che faccia più risplendere la grandezza e la onnipotenza di Dio, che la creazione del mondo e la conservazione di tutto ciò che vi è contenuto. Questa verità ci mostra che non vi è se non Dio che sia veramente, e che tutto ciò ch'è creato, non è, quando si paragona al Creatore; e se Dio cessasse di conservarlo nell'essere che ha ricevuto, ricaderebbe nel suo niente; perocchè, come dice il Savio: *Qual cosa può sussistere, se tu nol vuoi? oppure qual cosa può conservarsi senza tuo ordine?* La Volgata latina porta, *e per voler tuo erano, erant*, cioè ne' tuoi eterni decreti, *e furono create* senz'alcuna necessità e per puro movimento d'una volontà affatto libera: questa creazione si può intendere anche semplicemente degli uomini, ed allora queste ultime parole indicherebbero la seconda creazione per mezzo di Gesù Cristo.



## CAPO V.

*Mentre Giovanni piangeva, perchè nissuno poteva aprire il libro chiuso a sette sigilli, l'Agnello prima ucciso lo aperse, dopo di chè i quattro animali e i ventiquattro seniori con innumerabile moltitudine di angeli e con tutte le creature diedero a lui somme lodi.*

1. Et vidi in dextera sedentis supra thronum librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem.

2. Et vidi angelum fortem, praedicantem voce magna: Quis est dignus aperire librum et solvere signacula ejus?

3. Et nemo poterat neque in coelo neque in terra neque subtus terram aperire librum neque respicere illum.

4. Et ego flebam multum, quoniam nemo dignus inventus est aperire librum nec videre eum.

5. Et unus de senioribus dixit mihi: Ne fleveris: ecce vicit leo de tribu Juda, radix David, aperire librum et solvere septem signacula ejus.

6. Et vidi, et ecce in medio throni et quatuor animalium et in medio seniorum agnum stantem tamquam occisum, habentem cornua septem et oculos

1. *E vidi nella destra di lui che sedeva sul trono un libro scritto di dentro e di fuori e segnato con sette sigilli.*

2. *E vidi un angelo forte che con voce grande sclamava: Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i suoi sigilli?*

3. *E nissuno poteva nè in cielo nè in terra nè sotto terra aprire il libro nè guardarlo.*

4. *E io piangea largamente, perchè non trovossi chi fosse degno di aprire il libro nè chi lo guardasse.*

5. *E uno de' seniori mi disse: Non piangere: ecco, il liono della tribù di Giuda, stirpe di Davidde, ha vinto d'aprire il libro e sciogliere i suoi sette sigilli.*

6. *E mirai, ed ecco in mezzo al trono e ai quattro animali e ai seniori, un agnello su' suoi piedi, come scannato, che ha sette corna e sette occhi, che sono i sette*

septem, qui sunt septem spiritus Dei, missi in omnem terram. *spiriti di Dio, spediti per tutta la terra.*

7. Et venit et accepit de dextera sedentis in throno librum.

*7. E venne e prese il libro di mano di colui che sedeva sul trono.*

8. Et cum aperuisset librum, quatuor animalia et viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli citharas et phialas aureas plenas orationum, quae sunt orationes sanctorum:

*8. E aperto che ebbe il libro, i quattro animali e i ventiquattro seniori si prostrarono dinanzi all' Agnello, avendo ognuno di loro cetera e nappi d'oro pieni di materie odorifere, che sono le orazioni de' santi:*

9. Et cantabant canticum novum, dicentes: Dignus es, Domine, accipere librum et aperire signacula ejus; quoniam occisus es et redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu et lingua et populo et natione,

*9. E cantavano un nuovo cantico, dicendo: Degno sei tu, o Signore, di ricevere il libro e di aprire i suoi sigilli: dappoichè sei stato scannato e ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo di tutte le tribù e linguaggi e popoli e nazioni,*

10. Et fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes: et regnabimus super terram.

*10. E ci hai fatti pel nostro Dio regi e sacerdoti: e regneremo sopra la terra.*

11. Et vidi, et audivi vocem angelorum multorum in circuitu throni et animalium et seniorum: et erat numerus eorum millia millium,

*11. E mirai, e udii la voce di molti angeli intorno al trono e agli animali e a' seniori: ed era il numero di essi migliaja di migliaja,*

12. (1) Dicentium voce magna: Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem et divinitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem et gloriam et benedictionem.

*12. I quali ad alta voce dicevano: È degno l' Agnello che è stato scannato di ricevere la virtù e la divinità e la sapienza e la fortezza e l'onore e la gloria e la benedizione.*

(1) Dau. VII, 10.

13. Et omnem creaturam quae in coelo est et super terram et sub terra, et quae sunt in mari et quae in eo, omnes audiui dicentes: Sedenti in throno et Agno benedictio et honor et gloria et potestas in secula seculorum.

14. Et quatuor animalia dicebant: Amen. Et viginti quatuor seniores ceciderunt in facies suas et adoraverunt viventem in secula seculorum.

13. *E le creature tutte che sono nel cielo e sulla terra e sotto la terra, cioè nel mare e quante in questi (luoghi) si trovano, tutte le udii che dicevano: A lui che siede sul trono e all' Agnello, benedizione e onore e gloria e potestà pe' secoli, de' secoli.*

14. *E i quattro animali dicevano: Amen. E i ventiquattro seniores si prostraron bocconi e adorarono lui che vive pe' secoli de' secoli.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Vidi nella destra di lui che sedeva sul trono un libro scritto, ecc.* Nel capo precedente abbiamo veduto il magnifico apparato di questa seconda rivelazione: vedremo in questo qual n'è il soggetto e la materia, cioè il libro sigillato da sette sigilli. I due capi seguenti ci fanno vedere i misteri delle cose future indicati da questo libro, che non è altra cosa se non se la vasta ed infinita capacità della rimembranza di Dio, nella quale sussistono tutte le cose, come scritte in un volume. Questo libro è *nella sua destra*, per indicare che i segreti disegni di Dio e le sorti degli uomini che vi sono contenute, dipendono da lui e ch'egli non le scopre se non a Gesù Cristo, nel quale ha posti in riserva tutti i tesori nascosti della sua scienza e della sua sapienza; ed è *scritto dentro e fuori*, sia a motivo della moltitudine dei misteri che vi sono compresi, sia perchè ve ne sono alcuni che sono chiari e come esposti alla vista, nel mentre che la maggior parte sono nascosti e come chiusi dentro. I libri degli antichi erano rotoli di carta o di pergamena, ne' quali non si scriveva d'ordinario che nella parte interna, quando la moltitudine delle cose che vi si dovevano scrivere non obbligava a servirsi anche del rovescio, e perciò il libro presentato ad Ezechiele (II, 9) era scritto dentro e fuori. Finalmente questo libro è *segnato con sette*

*sigilli*. Il numero di sette nella Scrittura significa sovente un numero indefinito; ma nell'Apocalisse, dove s'incontra assai spesso, è un numero mistico ed indica una perfezione; perciò questi sette sigilli mostrano che questo libro è perfettamente sigillato, che le cose che vi sono contenute sono molto segrete e che niun uomo le può scandagliare; che sono esse preziosissime e stimatissime; che sono certissime e d'una grande autorità, perocchè sono questi i caratteri delle cose che si tengono sigillate con gran diligenza.

Ma perchè questo libro scritto e sigillato non sarebbe d'alcuna utilità, se non se ne scoprissero i misteri che vi sono contenuti, s. Giovanni fa vedere per qual mezzo è stato aperto. Egli rappresenta da prima l'angioło forte e potente che dimanda ad alta voce qualcuno che sia degno d'aprirlo, ma non si trova alcuno in tutto l'universo che possa dar agli uomini questa consolazione di scoprir loro i segreti giudicj di Dio sulla sua chiesa. Quest'angioło forte e potente è probabilmente quel medesimo che ha rivelati a s. Giovanni questi misteri da parte di Gesù Cristo. Se non si trova alcuno nel cielo che possa nè leggere nè comprendere i misteri nascosti in questo libro, se ne può dunque concludere che gli angiołi non hanno da sè stessi la conoscenza dei segreti di Dio, ma che non l'hanno se non per mezzo di Gesù Cristo e che i santi che sono sciolti da' lacci del corpo, quantunque godano della vista di Dio, non penetrano però ne' suoi disegni se non quanto a lui piace di rivelarli ad essi.

Dopo aver detto che non si trovava alcuno nel cielo che fosse degno di aprir questo libro, sembrava inutile il dire che non se ne trovava neppur sulla terra, nè sotto la terra, vedi il vers. 13, ma egli ha voluto aggiugnere queste parole per indicare che non avvi creatura, in qualunque luogo, in qualunque situazione e in qualunque grado d'elevazione ella sia, che sia degna di scoprire agli uomini i giudicj di Dio, che sono impenetrabili. Imperocchè, come dice s. Paolo: *Chi ha conosciuto la mente del Signore, o chi a lui diè consiglio* (Rom. XI, 34)? Avremmo dunque un gran motivo di struggerci in lagrime, come s. Giovanni, al vedere che non si trova persona degna d'aprir questo libro e di scoprirne i misteri, se Gesù Cristo, il vero agnello di Dio, che ha presi sopra di sè i peccati del mondo, non ci avesse introdotti in questo santuario e aperto l'ingresso in questi segreti, che prima della sua incarnazione erano stati inaccessibili a tutti gli uomini. È egli quel leone che Giacobbe avea predetto (Gen.

XLIX, 9) dover nascere dalla tribù di Giuda; è quel *pollone di Davide*, che il profeta Isaia avea predetto (XI, 1. — Apoc. XXII, 16) dover uscire dal tronco di Jesse, ed è quel fiore che dovea nascere dalla sua radice. Egli è chiamato *leone* a motivo della sua forza invincibile, colla quale ha superato il demonio, che trionfava di tutta la terra; e per mezzo di questa vittoria riportata sopra il demonio e sopra la morte ha egli meritato d'entrare in tutti i segreti di Dio. Egli comparisce come un agnello a motivo della sua mansuetudine e della sua estrema pazienza, il quale, essendo stato condotto alla morte, come una pecorella che si conduce al macello, non aprì bocca, come non ne apre un agnello sotto la mano di colui che lo tosa (Is. LIII, 7). Di tal maniera lo Spirito Santo, con queste comparazioni così sproporzionate, esalta le idee della debolezza volontaria di Gesù Cristo per mezzo di quelle del suo potere. Tremino dunque i nemici di Gesù Cristo nell'aspettazione di ciò che dee loro succedere, atteso che proveranno eglino nel rigor delle pene di cui sono minacciati, il furore del leone nella persona di colui che hanno disprezzato come un agnello debole ed impotente; ma i fedeli suoi servi si consolino e si rallegrino, perchè, dovendo comparire dianzi al tremendo tribunale del giudice supremo, troveranno in lui la mansuetudine d'un agnello, il quale ha voluto farsi vittima per loro, affine di riconciliarli con Dio.

Vers. 6—14. *E mirai; ed ecco in messo al trono e ai quattro animali e ai seniori un agnello sui suoi piedi*, ecc. Questo agnello comparisce a s. Giovanni in mezzo al trono, perchè è egli nel seno di Dio stesso, essendo eguale in ogni cosa a suo Padre; oppure, perchè è mediatore tra Dio e la sua chiesa e perchè impedisce che le folgori ed i tuoni ch'escano dal trono (Apoc. IV, 5) non arrivino sino a noi. Egli comparisce altresì come una vittima scannata, sia che s. Giovanni lo vedesse effettivamente in questo stato, per rappresentare la sua passione, figurata dall'agnello pasquale che s'immolava nella festa di pasqua; sia che egli rassomigliasse ad un agnello immolato, quantunque fosse vivo, mercecchè quantunque la sua morte sia stata verissima, si può tuttavia dire, a motivo della risurrezione che l'ha sì prontamente seguita ch'egli è stato come non morto; sia finalmente ch'egli comparisce tale a motivo delle sue piaghe, che ha voluto conservare nel cielo, affine di presentarsi per noi dianzi la faccia di Dio per servirci d'avvocato con questi segni gloriosi del suo

trionfo e della nostra riconciliazione; perciò compariva egli (secondo la sua comune interpretazione del testo greco e latino) *sui suoi piedi* e vivo per soccorrerci, per difenderci e per intercedere per noi appresso suo Padre. Ma l'ammirabile è, che questo agnello avea *sette corna e sette occhi*; il che si spiega del suo potere e della sua sapienza, per mostrare ch'egli non era come gli altri agnelli senza forza e senza previsione. Siccome però questa rivelazione ha un gran rapporto con quella di Zaccaria (III, 9; IV, 10), pare che si debba spiegarla nella medesima maniera; perciò colui che s. Giovanni ha veduto come un agnello, perchè era stato immolato per la salute del genere umano, si è fatto vedere a Zaccaria come *una pietra unica sulla quale vi erano sette occhi*. Si sa, che Gesù Cristo è chiamato nella Scrittura *la pietra fondamentale e la pietra angolare*, perchè tutto l'edificio della Chiesa riposa sopra di lui. E siccome s. Giovanni dice che questi *sette occhi sono i sette spiriti spediti per tutta la terra*, così Zaccaria dice anch'egli che gli occhi ch'erano sulla pietra, *sono i sette occhi del Signore, che scorrono tutta quanta la terra*; perciò sembra più verisimile che sieno questi i sette spiriti, di cui abbiamo parlato sul v. 4 del c. I, che sono i sette angeli esecutori degli ordini di Dio, pel ministero de' quali la sua provvidenza governa il mondo. Sono eglino chiamati col nome di *corna*, che significa nella Scrittura forza, possanza e autorità, perchè sono armati d'un potere affatto divino per respignerè e distruggere tutto ciò che si oppone alla maestà di Dio, per proteggere i giusti e punire i malvagi. Di tal maniera parla anche Davide di questi spiriti celesti: *Voi tutti, possenti in virtù, esecutori di sua parola, ubbidienti alla voce de' suoi comandi* (ps. CII, 20). Sono eglino altresì chiamati gli occhi di Gesù Cristo, perchè sono vigilantissimi; hanno una gran penetrazione per conoscere la volontà di Dio e i mezzi opportuni per eseguirla. Ed in questo senso gli arcidiaconi della Chiesa sono stati chiamati gli occhi dei vescovi, perchè vegliano sopra le loro diocesi.

Gesù Cristo, che avea ricevuto in quanto uorto dal momento della sua incarnazione tutta la conoscenza di ciò che doveva succedere alla sua chiesa, avea solo il diritto di prendere dalla mano di colui ch'era assiso sul trono, il libro per leggerlo e per iscoprirne i misteri come il depositario e l'interprete dei disegni di Dio. Allorchè dunque lo ebbe egli ricevuto, ed allorchè, giusta, la *Volgata, lo ebbe aperto, cum aperuisset*, cioè allorchè si fu pre-

parato per aprirlo, i quattro animali e i ventiquattro seniori si prostrarono per adorarlo, come aveano adorato Dio, il che fa vedere la sua divinità, testificandogli con questa sommissione quanto era grande la loro gratitudine per la salute ch'egli avea recata al mondo, coprendo il demonio d'un'eterna confusione. Questi stromenti di musica ch'essi hanno in mano indicano il soave concerto di lodi che rendono concordemente a Dio. Le coppe d'oro piene di profumi, che sono le preghiere dei santi, tra le mani dei seniori, significano ch'essi sono incaricati di presentarle a Dio. S. Giovanni vedeva nel cielo tutte queste cose, secondo l'idea di ciò che si faceva nel tempio, dove si cantavano le lodi di Dio al suono delle arpe; e lo stesso Davide faceva consistere una parte della sua pietà in questo santo esercizio; nè si contentava di cantare egli solo sulla sua arpa i salmi che avea composti, ma stabill, dice la Scrittura (I Paral. XV, 16; XXV. — Eccli. XLVII, 12), musicali per cantare nel tempio, al suono d'ogni sorte di stromenti, salmi e cantici alla gloria del Dio d'Israele. Su questo modello i quattro animali e i ventiquattro seniori sono rappresentati da s. Giovanni ognuno colla sua arpa in mano per captare i cantici che seguono. È lo stesso delle coppe d'oro; quest'è un'imitazione di quelle ch'erano nel tempio de' Giudei dinanzi all'altare del profani. Si legge nel II libro dei Paralipomeni, IV, 8, che ve ne aveano cento, ch'erano d'oro, e nel I libro d'Esdra che ne furono riportate da Babilonia trenta d'oro e mille d'argento. I profumi di cui queste coppe erano piene sono le preghiere dei santi, cioè dei fedeli che vivono sulla terra; il che mostra ad evidenza che le anime dei beati nel cielo ascoltano ed offrono a Dio le preghiere dei fedeli, e che è una pratica ottima ed utile l'invocarli (*Concil. trid., sess. XXV*) e il rivolgerci ad essi per ottenere da Dio pei meriti di Gesù Cristo la grazia che gli dimandiamo. Conoscono essi le nostre preghiere sia pel ministero ed il commercio degli angioli, a' quali Dio ha affidata la custodia degli uomini, e che sanno ciò che passa tra noi; sia che Dio stesso faccia loro conoscere i nostri desiderj con una particolare rivelazione; sia finalmente ch'egli ne scopra ad essi il segreto nella sua essenza infinita, dov'è compresa ogni verità.

Vedremo al c. VIII, v. 3, 4 di questo medesimo libro, che non solamente i santi, ma anche gli angioli offrono a Dio le preghiere dei santi che vivono ancora in questo mondo. Di più, quei medesimi ch'erano morti prima della venuta di Gesù Cristo e che

lo aspettavano nel limbo pregavano anch'essi pei bisogni di coloro che vivevano al loro tempo, come si vede dagli esempi del sommo pontefice Onia e di Geremia, riferiti nell'ultimo capo del II libro dei Maccabei.

Il cantico che i santi cantavano nel cielo era veramente nuovo, perchè il soggetto ne era nuovo ed affatto sorprendente: era un Dio annichilato, un Dio fatto uomo per noi e una carità così impercettibile meritava rendimenti di grazie straordinarj. Vedgiamo altresì che le creature si uniscono in certa maniera in questo cantico per render gloria a Gesù Cristo. Imperocchè vi si possono osservare tre sorti di lodi: le prime sono quelle che gli danno i santi del nuovo e del vecchio Testamento, rappresentati dai venticquattro seniori; le seconde quelle che gli danno tutti gli angioli insieme; e finalmente le terze quelle che gli sono date da tutte le creature anche insensibili; perocchè non vi fu niente al mondo, che non abbia avuto parte ai beneficj di Gesù Cristo, se non le creature nemiche della loro propria felicità. Gli uomini e gli angioli sono stati creati da Gesù Cristo in quanto Dio; e secondo la sua umanità egli ha riscattati gli uomini, ed ha riconciliati gli angioli con loro: e le altre creature non solamente hanno ricevuto l'essere e le loro perfezioni mediante il dono della creazione, ma aspettano altresì la loro libertà (Rom. VIII, 20—22) e la parte che devono avere un giorno alla gloria dei santi nel finale giudicio.

Tutti i santi attestano dunque che Gesù Cristo per mezzo della sua passione e morte ha meritato il potere di scoprire a coloro a quali vorrà far questa grazia i misteri nascosti delle cose future e principalmente quelli che il governo riguardano della Chiesa. Imperocchè quantunque Gesù Cristo abbia ricevuto sin dal momento della sua concezione tutti i vantaggi e tutte le prerogative ch'egli dovea avere in quanto uomo, a motivo dell'unione ipostatica della Persona divina, leggiamo tuttavia nelle Scritture che hannovi certi vantaggi ch'egli non ha meritati specialmente se non per mezzo della sua morte, come la gloria del suo corpo, lo stabilimento della sua chiesa in tutto il mondo, il potere di giudicare tutti gli uomini, e tra gli altri quello d'aprir questo libro, e di rompere i suoi sigilli, cioè di rivelare i segreti che vi sono rinchiusi. Questi santi seniori gli attestano la loro gratitudine perchè li ha liberati dalla cattività del demonio, per sotmetterli a Dio, e adorano la scelta ch'egli ha fatta di loro tra



tutti i popoli e tra tutte le nazioni; gli rendono grazie perchè li ha fatti re e sacerdoti per la gloria di Dio: *re*, perchè i cristiani dominano sulle loro passioni; *sacerdoti*, perchè sacrificano sè stessi e si offrono a Dio come vittime pure e senza macchia. Vedi quel che abbiamo detto sul c. I, v. 6.

Quest'assemblea di santi che s. Giovanni vedeva nel cielo, rappresenta la chiesa degli eletti che vivono ancora tra gli uomini, e parlano egliio in loro nome; perciò dicono che regneranno sopra la terra, cioè che supereranno tutti i desiderj sregolati delle loro concupiscenze, finchè arriveranno a regnare nel cielo esenti da ogni passione.

Questa schiera innumerabile di angeli, i quali uniscono le loro voci a quelle dei ventiquattro seniori, fa vedere contro l'errore de' Giudei, di Cerinto e di alcuni altri, che Gesù Cristo è infinitamente elevato sopra questi spiriti celesti, che gli rendono i loro omaggi come al loro creatore e al redentore del genere umano. Essi gli danno sette titoli gloriosi, che comprendono tutte le lodi che possono essergli date: *La virtù*, per mezzo della quale egli ha creato l'universo e conserva tutte le cose, ha operato tante meraviglie ed ha sommesse alla fede tutte le podestà della terra. *La divinità*, perchè tutta la pienezza della divinità abita in lui corporalmente (Coloss. II, 9), cioè sostanzialmente e non in figura, di modo che egli merita di esser adorato come vero Dio. Il testo greco porta: *le ricchezze*, per indicare la sua magnificenza e la sua liberalità riguardo agli uomini; può essere, che si sia fatto *divinitatem* dell'antica parola latina *divitatem*, di cui l'interprete ha potuto servirsi; perocchè non sembra che sia a proposito il dire, che Gesù Cristo è degno di ricevere la divinità, stante che egli è Dio dal tempo ch'è stato conceputo nel seno della ss. Vergine: si può tuttavia dire in buon senso, che egli riceve la divinità, quando ne è manifestata la gloria nella sua Persona, e quando egli è riconosciuto e glorificato come tale; e in questo senso gli sono attribuite le altre eccellenti qualità. *La sapienza*, che risplende nell'ordine, nella bellezza e nella diversità delle creature, e nel governo di tutto l'universo: *La forza*, colla quale egli ha domate le podestà nemiche, ed ha ridotto sotto la sua ubbidienza tutto ciò che si opponeva alla sua sovranità. Finalmente egli è degno di ricevere l'onore e la gloria ed ogni benedizione, ch'è quanto a dire, che la sua grandezza e la sua eccellenza sono riconosciute per tutto. Queste medesime

lodi gli sono date da tutte le creature, per quanto sieno mute ed insensibili; perchè porgono esse occasione di benedirlo a motivo della loro utilità, bellezza e varietà e della loro sommissione al loro supremo Signore: tutte dall'alto de' cieli sino al centro della terra esaltano, ognuno alla sua maniera, la gloria del loro Creatore; il sole, la luna e le stelle; gli animali e tutti i corpi inanimati; le acque, i pesci e tutto ciò che si trova nel mare; finalmente le creature sotterranee, sia che s'intendano con ciò i diversi metalli, oppure altri corpi, che tutti alla gloria servono di Gesù Cristo, senza di cui non fu fatta niuna delle cose che furono fatte. Alcuni tuttavia spiegano queste parole, *le creature sotto la terra*, delle anime dei giusti che sono in purgatorio, le quali senza dubbio lodano Dio; e vi sono anche alcuni che vogliono, che si debbano intendere dei demonj, i quali sono costretti di ricoposcere la grandezza di Gesù Cristo, e di pubblicarla qualche volta dinanzi agli uomini, e così *nel nome di Gesù Cristo si piega ogni ginocchio, nel cielo, in terra e nell'inferno* (Philipp. II, 10). I ventiquattro seniori terminano le loro lodi con un profondo inchino, come per attestare che si loda Dio anche meglio col silenzio che colle parole.

## CAPO VI.

*Aperti quattro sigilli, ne seguono varj avvenimenti contro la terra; e aperto il quinto, le anime de' martiri domandano l'accelerazione del giudizio; e all'aprirsi del sesto si mostrano i segni del giudizio futuro.*

1. Et vidi quod aperuisset Agnus unum de septem sigillis, et audivi unum de quatuor animalibus dicens, tamquam vocem tonitruui: Veni et vide,

2. Et vidi: et ecce equus albus, et qui sedebat super illum habebat arcum, et data est ei corona, et exivit vincens ut vinceret.

3. Et cum aperuisset sigillum secundum, audivi secundum animal, dicens: Veni et vide.

4. Et exivit alius equus rufus: et qui sedebat super illum, datum est ei ut sumeret pacem de terra et ut invicem se interficiant, et datus est ei gladius magnus.

5. Et cum aperuisset sigillum tertium, audivi tertium animal dicens: Veni et vide. Et ecce equus niger: et qui sedebat super illum habebat stateram in manu sua.

6. Et audivi tamquam vocem in medio quatuor animalium dicentium: Bilibris

1. *E vidi come avea-l' Agnello aperto uno dei sette sigilli, e sentii uno de' quattro animali che diceva con voce quasi di tuono: Vieni e vedi,*

2. *E mirai: ed ecco un caval bianco, e quegli che vi era sopra avea un arco e fugli data una corona, e uscì vincitore per vincere.*

3. *E avendo aperto il secondo sigillo, udii il secondo animale che disse: Vieni e vedi.*

4. *E uscì un altro cavallo rosso: e a colui che v'era sopra è stato dato di togliere dalla terra la pace, affinchè si uccidano gli uni gli altri, e fugli data una grande spada.*

5. *E avendo aperto il terzo sigillo, udii il terzo animale che diceva: Vieni e vedi. Ed ecco un caval nero: e quegli che v'era sopra avea in mano la stadera.*

6. *E udii come una voce tra i quattro animali che diceva: La chenice di grano*

trici denario, et tres bilibres hordei denario, et vinum et oleum ne laeseris.

7. Et cum aperuisset sigillum quartum, audivi vocem quarti animalis dicentis: Veni et vide.

8. Et ecce equus pallidus, et qui sedebat super eum, nomen illi mors, et infernus sequebatur eum, et data est illi potestas super quatuor partes terrae, interficere gladio, fame et morte et bestiis terrae.

9. Et cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei et propter testimonium quod habebant,

10. Et clamabant voce magna, dicentes: Usquequo, Domine (sanctus et verus), non iudicas et non vindicas sanguinem nostrum de iis qui habitant in terra?

11. Et datae sunt illis singulae stolae albae: et dictum est illis ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum, et fratres eorum, qui interficiendi sunt sicut et illi.

12. Et vidi, cum aperuisset sigillum sextum: et ecce terraemotus magnus factus est, et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus, et luna tota facta est sicut sanguis:

*un denaro, e tre chenicici di orzo un denaro, e non far male al vino nè all'olio.*

*7. E avendo aperto il quarto sigillo, udii la voce del quarto animale che diceva: Vieni e vedi.*

*8. Ed ecco un cavallo pallido, e quella che era sopra di esso ha nome morte, e andavale appresso l'inferno, e fulle data potestà sopra la quarta parte della terra di uccidere per mezzo della spada, della fame, della mortalità e delle fiere terrestri.*

*9. E avendo aperto il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che avevano,*

*10. E gridavano ad alta voce, dicendo: Sino a quando, Signore santo e verace, non fai giudizio e non vendichi il sangue nostro sopra coloro che abitano la terra?*

*11. E fu data ad essi una stola bianca per uno: e fu detto loro che si dian pace ancor per un poco di tempo, sino a tanto che sia compito il numero de' conservi e fratelli loro, i quali debbon esser trucidati com'essi.*

*12. E vidi, aperto che ebbe il sesto sigillo: ed ecco, che seguì un gran tremuoto, e il sole diventò nero come un sacco di Cilicia, e la luna diventò tutta sangue:*

13. Et stellae de coelo ceciderunt super terram, sicut ficus emittit grossos suos, cum a vento magno movetur:

14. Et coelum recessit sicut liber involutus: et omnis mons et insulae de locis suis motae sunt:

15. Et reges terrae et principes et tribuni et divites et fortes et omnis servus et liber absconderunt se in speluncis et in petris montium:

16. Et dicunt montibus et petris: (1) Cadite super nos et abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni;

17. Quoniam venit dies magnus irae ipsorum: et quis poterit stare?

13. *E le stelle del cielo caddero sulla terra, come il fico butta i fichi acerbi quand'è scosso da gran vento:*

14. *E il cielo si ritirò come un libro che si avvolge: e tutti i monti e le isole furono smosse dalla lor sede.*

15. *E i re della terra e i principi e i tribuni e i ricchi e i potenti e tutti quanti servi e liberi si nascosero nelle spelonche e ne' massi delle montagne:*

16. *E dicono alle montagne ed ai massi: Cadete sopra di noi e ascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello;*

17. *Imperocchè è venuto il giorno grande dell'ira di essi: e chi potrà reggervi?*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—8. *E vidi come avea l'Agnello aperto uno de' sette sigilli, ecc.* Noi veggiamo in questo capo ed in quelli che seguono, di qual maniera i sigilli di questo libro divino si aprono uno dopo l'altro. S. Giovanni ci rappresenta quest'apertura sotto le immagini di quattro cavalli di diversi colori e sotto altre figure enigmatiche che non è facile spiegare. Questo santo apostolo nel suo rapimento di spirito ha veduto e compreso ciò ch'esse rappresentavano, e ce ne ha lasciata la descrizione, ma non ce ne ha scoperto il significato. Laonde tra le differenti conghietture degl'in-

(1) Is. II, 19. — Osee X, 8. — Luc. XXIII, 30.

terpreti bisogna scegliere quel che sembra più verisimile; ed è perciò necessario ricordarci sempre che il disegno di Dio in questo libro è di far vedere il trionfo della sua chiesa, mediante la distruzione della sinagoga e dell'idolatria. Noi veggiamo qui le preparazioni e, per dir così, l'armamento di cui Gesù Cristo si serve per eseguire questa grand'opera. Egli comparisce come un generale seguito dalle sue forze, cioè seguito da tre flagelli, che mette in opera come suoi ministri, per atterrarè i suoi nemici; ed è montato sopra un cavallo biancò, a guisa dei vincitori nel giorno del loro ingresso e del loro trionfo. Non si può dubitare, che questi non sia Gesù Cristo, attesochè s. Giovanni ce lo fa vedere anche in un altro luogo montato sopra un cavallo bianco, e lo chiama il Verbo di Dio, c. XIX, v. 11, 13. Il primo dei quattro animali, ch'è il leone, fa sentire una voce di tuono, per indicare la sua forza e per farlo considerare vittorioso de' suoi nemici; egli è armato d'un arco, come ce lo rappresentano i profeti, sia per sottomettere i popoli alla sua ubbidienza: *Le tue saette sono penetranti, i popoli cadranno a' tuoi piedi* (ps. XLIV, 5), sia per proteggere e per difendere i suoi servi: *Tu che monti sopra i tuoi cavalli, tu metterai fuora risolutamente il tuo arco*; egli ha anticipatamente la corona sul capo, perchè è sicuro della vittoria in tutte le sue intraprese, e non va contro i suoi nemici che per continuare a vincere; ha egli nel suo seguito i tre flagelli della collera di Dio, come furono presentati a Davide (II Reg. XXIV, 13), la guerra, la fame e la peste. Queste sono le armi di cui Dio si serve ordinariamente contro coloro che sono ribelli agli ordini suoi, come si legge nel Levitico, c. XXVI, 17; XXVIII, 53, ecc., e in molti altri luoghi. La guerra è rappresentata sotto la figura d'un cavallo ch'era scuro, e d'un colore che si accostava al sangue; e colui ch'è montato sopra è probabilmente il demonio, ch'è stato omicida sin da principio (Jo. VIII, 44) e che non si compiace che nelle discordie e nelle divisioni; e perciò allorchè Dio vuol punire i delitti degli uomini, gli dà il potere di togliere la pace dalla terra e di fare che gli uomini si uccidano gli uni gli altri, il che è succeduto a' Giudei, i quali a motivo delle guerre continue ch'ebbero o tra loro stessi, o coi loro vicini, o finalmente coi Romani, sono stati a poco a poco quasi interamente disfatti (Joseph, l. XX, c. 1).

La guerra, che porta la desolazione nei paesi e fa cessare i lavori della campagna, produce d'ordinario la fame, ch'è in-

dicata dal colore d'un cavallo<sup>o</sup> nero; perocchè allora, secondo la predizione del profeta, *le loro facce diverranno del colore di una pignatta* (Joël. II, 6): questo colore è il segno della tristezza e del duolo, ma non è mai un segno più funesto e più deplorabile che quando è impresso sui corpi degli uomini dimagrati ed estenuati dalla fame. Si vede qui una pittura sensibile di questo stato deplorabile; colui che presiede alla fame tiene in mano una bilancia, che indica, che nella gran carestia di viveri non si dà il pane che a peso ed a misura; e si sente una voce che afferma che due libbre di frumento monterebbero al valore di una dramma, oppure d'un danaro, che valeva quasi sedici soldi della nostra moneta; questa dramma era d'ordinario la ricompensa giornaliera che si dava ad un uomo. La carestia è grande allorchè coloro che vivono di giorno in giorno del loro lavoro non possono sussistere con ciò che guadagnano, e molto meno far sussistere le mogli e i figliuoli loro, se ne hanno. Vero è che si potevano avere a questo prezzo tre misure d'orzo; ma, oltrechè era un comprarlo a carissimo prezzo, questo nutrimento è men buono e men sugoso di quello del pane fatto di frumento; e perciò quelli che hanno scritto intorno alla disciplina militare dei Romani riferiscono che si punivano qualche volta i soldati, non dando loro che pane d'orzo. Del resto, Iddio non punisce già sempre gli uomini con tutto il suo rigore, ma gli effetti mostra della sua misericordia riguardo a quei medesimi, che irritano la sua pazienza; e quando scarica su di loro la sua collera, non lascia anche allora di beneficiarli: perciò succede il più delle volte che, quando manca il frumento, egli non permette che manchino anche le altre cose necessarie; ma si può dir tuttavia ch'ei lo fa principalmente per far sussistere gli eletti, in favor de' quali si fanno tutte le cose (Matth. XXIV, 22. — Marc. XIII, 20): e perciò è qui avvisato l'angiolo, che può chiamarsi l'angiolo sterminatore, che non guasti il vino nè l'olio, cioè le viti e gli ulivi; perocchè, Dio si serve sovente degli angioli (II Tim. II, 10, ecc.) per togliere agli uomini l'uso dei beni, de' quali abusano.

Questo gran cavallo, che comparisce all'apertura del quarto sigillo, indica visibilmente la mortalità e le malattie contagiose, il che mostra ad evidenza che i precedenti indicano la guerra e la fame, che, essendo unite colla peste, sono i tre flagelli ordinarij co' quali Dio nella sua collera punisce gli uomini. Il flagello della peste vien d'ordinario dietro a' due altri; perocchè le ma-

lattie nascono dal difetto di nutrimento e dai cattivi alimenti di cui gli uomini sono costretti a cibarsi; l'aria ne resta infetta, e questa infezione dell'aria è la più ordinaria cagione del contagio. Per far vedere quanto è grande il numero di coloro che ne muoiono, è detto che la padrona di tutto è la stessa morte; e perciò è ella rappresentata sotto una pittura figurata ed allegorica, montata sopra questo cavallo pallido, e seguita dall'inferno, ch'è in generale il luogo dei morti. Queste due parole *morte e inferno, infernus*, si trovano soventi volte unite nella Scrittura per significare la medesima cosa; contuttociò molti spiegano qui questo luogo dell'inferno, dove sono precipitati gli empj che sono puniti da Dio. S. Giovanni aggiugne che le fu dato il potere sopra le quattro parti della terra, oppure, secondo il greco, sulla quarta parte della terra, per farvi morire gli uomini in molte maniere. Egli rappresenta la morte come un tiranno che dà il sacco a tutto in ogni parte; ma il greco porta: *fu a quelli data potestà*, cioè a questi tre cavalieri, di percuotere gli uomini con questi tre flagelli.

Vers. 9—12. *E avendo aperto il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime*, ecc. Per comprendere la connessione di ciò che si presenta all'apertura di questo quinto sigillo, con ciò ch'è comparso all'apertura degli altri, conviene giudicarne per rapporto al disegno di Dio in questo libro, ch'è di distruggere il regno del demonio, e di liberar la sua chiesa dalla persecuzione che l'opprimeva. Perciò dopo che Gesù Cristo si è fatto vedere nell'equipaggio d'un grand'eroe vittorioso, armato de' suoi flagelli per disfare interamente i suoi nemici, resta a vedere sopra di chi dee scagliarsi questa tempesta. Il profeta vide comparire le anime dei martiri, che hanno sofferta la morte per la confessione del nome di Gesù Cristo e che dimandano con premura il gastigo dei loro persecutori, per metter fine ai patimenti della Chiesa. Questo gastigo si vedrà eseguito a suo tempo; ma frattanto vien loro ordinato d'attendere, perchè la vendetta intera e perfetta degli empj non dovea farsi così presto. Queste anime sono rappresentate *sotto l'altare*, sia perchè s. Giovanni riguardava nel cielo le cose, come esse erano nel tempio, dove le vittime erano immolate sull'altare degli olocausti (Levit. II, 5; III, 2, ecc.), a piè del quale dovea esserne sparso il sangue; sia, come crede s. Agostino (serm. XI *de sanct.*), perchè era un antico costume della Chiesa d'innalzare sulle tombe dei martiri degli altari, sui quali si offeriva il sagri-



ficio del corpo adorabile di Gesù Cristo, affinché quelli che aveano sofferto la morte per lui riposassero sotto l'altare dove si celebrava ogni giorno la memoria della sua morte in un sacrificio nel quale egli è tutt'insieme il sacerdote e la vittima; il che sembra aver dato occasione al sentimento della maggior parte degli interpreti antichi e moderni, i quali dicono che l'altare rappresenta Gesù Cristo, conforme a ciò che dice s. Paolo: *Voi siete morti, e la vostra vita è ascosa in Dio con Cristo; quando Cristo, vostra vita, comparirà, comparirete anche voi con lui nella gloria* (Coloss. III, 3, 3). Queste anime riposano dunque sotto Gesù Cristo, come le membra sotto il loro capo, nella partecipazione della sua gloria e della sua felicità, aspettando d'essere rivestite dei loro corpi, per godere d'una gloria perfetta nella sua seconda venuta.

Ma come mai queste sante anime, che sono così piene di carità, possono dimandare a Dio nel cielo che prenda vendetta della crudeltà che gli uomini hanno usata contro di loro? Gesù Cristo nel Vangelo (Matth. V) e s. Paolo nelle sue lettere (Rom. XII) non ci comandano eglino d'amare i nostri nemici e di pregare per quelli che ci perseguitano? Si risponde a ciò in molte maniere. 1.º Non dimandano esse precisamente la perdita dei loro nemici, ma che Dio faccia risplendere la sua giustizia, affinché sia egli temuto, e sia distrutto il regno del peccato. E perciò non altro dimandano con questi voti ardenti se non la consumazione dei secoli, allorchè, essendo interamente abolita l'empietà (I Cor. XV, 28), tutto sarà soggetto a Dio, ed egli sarà tutto in tutti. 2.º I santi dimandano giustizia contro i loro nemici, perchè veggono che Dio la vuol fare; perocchè, come dice il Salvatore, *Iddio non farà egli giustizia ai suoi eletti, i quali lo invocano di e notte, e sarà lento in lor danno? Vi dico che presto li vendicherà* (Luc. XVIII, 7). Perciò non dimandano se non l'adempimento della sua volontà; ed anche si rallegreranno al veder la vendetta che Dio prenderà degli empj, e si laveranno le mani, giusta l'espressione del Salmista (ps. LVII, 10), nel sangue dei peccatori, come fanno i vincitori dopo la disfatta dei loro nemici, per indicare ch'erano con tutto il loro cuore nei sentimenti e negli interessi di Dio, il quale caverà la sua gloria da questa vendetta. 3.º La stessa carità che i santi hanno pei loro persecutori fa, secondo s. Agostino (serm. XI *de sanct.*), che dimandino a Dio il loro gastigo, sia per indurli a convertirsi più presto, se

sono predestinati alla vita eterna; sia per arrestare il corso dei mali che farebbero, se sono riprovati, ed affinchè non si accumulino un maggior tesoro di collera e di supplicj nell'altra vita. Si può dunque osservare che i santi il più delle volte dimandano a Dio che si degni di perdonare a coloro che li perseguitano; ma qualche volta dimandano altresì la vendetta. Queste due sorti di preghiere sono giuste e grate a Dio; la prima si fa per uno spirito di carità verso di loro, conforme alla dottrina di Gesù Cristo; l'altra è formata dallo zelo della giustizia, che viene da un impulso particolare dello Spirito di Dio, che ispira questo sentimento.

Queste stole bianche, che si danno ai santi, significano la gloria delle loro anime (Apoc. III, 4), aspettando di ricevere alla risurrezione la gloria dei loro corpi. Imperocchè le anime dei giusti, che muojono senz'aver da espiare alcuna colpa, o che le hanno espiale nel purgatorio, godono subito della gloria con Gesù Cristo, secondo quella promessa ch'egli fece morendo al buon ladrone in questi termini: *Oggi sarai meco nel paradiso* (Luc. XXIII, 42), e secondo quelle di s. Paolo: *Io desidero d'essere sciolto dai lacci del corpo per esser con Gesù Cristo*. Vero è che alcuni padri antichi (Iren., Orig., Tertull., ecc.) ed alcuni spositori hanno creduto che le anime purificate dalle loro macchie non goderanno della loro beatitudine se non dopo il finale giudizio; ma è stato deciso il contrario dalla Chiesa ne' suoi concilii (*florent., trident.*), e non si può dubitare, senza opporsi ai sentimenti dei padri (Greg. Mag. in VII ps. *poeniten.*, ps. L.) e all'autorità della Chiesa, che le anime dei santi non sieno perfettamente beate, sia per rapporto all'eternità, sia per rapporto alla tranquillità perfetta che godono presentemente nel cielo; e riceveranno alla fine del mondo le due stole bianche, vale a dire, col gaudio perfetto delle loro anime, saranno rivestite dell'immortalità dei loro corpi. E perciò fu detto che si dian pace ancor per un poco di tempo; questo poco di tempo è quello che durerà sino alla finale risurrezione, il qual tempo, che sembra lungo, è tuttavia corto, sia in paragone dell'eternità, sia che sembri tale ai beati, i quali godono d'una perfetta tranquillità nel cielo, dove aspettano in riposo che il numero di coloro che devono esser i compagni delle loro sofferenze sia interamente compiuto.

Iddio differisce la vendetta degli empj per molte ragioni. 1.º Perchè la loro malizia non è ancora compiuta; perocchè siccome

i giusti crescono in grazia ed in meriti fino ad una certa misura, così i malvagi crescono in malizia finchè abbiano posto il colmo ai loro peccati. La ragione che Dio rende ad Abramo (Gen. XXIV) perchè egli non isterminava ancora gli Amorrej, è, perchè non avevano per anche colmata la misura delle loro iniquità. 2.º Affine di compiere il numero degli eletti, che devono esser affitti sino alla fine del mondo: i persecutori erano necessarj per compiere il numero predestinato dei martiri e dei confessori, e perciò Dio li risparmia, aspettando che questo numero sia perfetto; e si avrebbe impedita l'opera di Dio, se si avesse distrutto il numero degl' infedeli, prima che ne fossero tratti tutti i santi, ch'erano ancora frammischiati con loro; il che è figurato dalla parabola della zizzania (Matth. XIII, 4, ecc.) frammischiata col buon grano. 3.º Per procurare la conversione dei peccatori, a' quali Dio concede con molta pazienza tempo di ravvedersi e di far penitenza. *Il Signore*, dice s. Pietro (ep. III, 9), *non ritarda la sua promessa, ma usa pazienza, non volendo che alcuno perisca (Is. XXX, 18), ma che tutti ritornino a lui per mezzo della penitenza.*

Vers. 12—17. *E vidi, aperto che ebbe il sesto sigillo: ed ecco che seguì un gran tremuoto, ecc.* Dappoichè i santi hanno istantemente dimandato nell'apertura del quinto sigillo la vendetta dei loro persecutori, che vedevano preparata nell'apertura dei tre sigilli precedenti, Iddio ne fece loro vedere un'orribile pittura nell'apertura di questo sesto sigillo; il che sembra contrario al comando che aveva loro fatto d'aspettare che fosse compiuto il numero dei loro fratelli. Ma, per isviluppare questo enigma, è necessario supporre due o tre massime, che sono d'un grande uso nella Scrittura e principalmente nell'Apocalisse e nelle altre profezie.

1.º Le cose vi sono soventi volte rappresentate confusamente e in generale prima che sieno descritte a parte a parte: abbiamo esempi di questa regola nel principio della Genesi, e in tutto il rimanente della Scrittura, principalmente in questo libro.

2.º Il costume di tutti i profeti è d'unire avvenimenti lontanissimi in una sola vista profetica, per indicare che le cose lontane si toccano agli occhi di Dio, quantunque non si eseguiscano interamente al tempo che la profezia sembra indicarle. Isaia predice la rovina di Babilonia (XIII, 14) e la descrive con magnificenza, dicendo che sarà presa, che sarà distrutta di maniera che non vi resterà pietra sopra pietra, che diverrà la dimora delle bestie selvagge, e che finalmente la sua rovina sarà così intera

che si cercherà Babilonia senza poterla trovare. Il vero tempo della profezia è il tempo di Ciro che la prese; ma intanto non succedeva niente in quella città che si accostasse alle descrizioni che ne fa il profeta. Babilonia si sostenne, e fu lungo tempo una grandissima città, ed era considerabilissima anche sotto Alessandro; perciò erasi ella mantenuta durante l'impero dei Persi, ed era ancora florida al principio di quello dei Macedoni. Lo spirito umano, ch'è limitato, si ferma al punto in cui Babilonia incominciò ad esser umiliata e non va più oltre; ma il profeta, pieno dello spirito di Dio, penetra sino nella successione di molti anni che hanno seguita questa primiera umiliazione; quella città andò sempre perdendo il suo lustro, e sul fine non fu più che l'ombra di ciò ch'ella era stata una volta. E per compiere la profezia sino alle menome circostanze, le mura di Babilonia sotto Seleuco non servirono più che a chiudere le tigri e le bestie selvagge che quel principe alimentava. Si potrebbe far vedere la medesima cosa di Ninive, la cui desolazione, predetta da Isaia; da Tobia il padre e da Naum, è stata simile a quella di Babilonia.

3.<sup>o</sup> I profeti descrivono soventi volte le gran calamità pubbliche d'una maniera iperbolica, come se fosse uno sconvolgimento di tutta la natura, e spesso uniscono la desolazione che succederà alla fine del mondo con queste pubbliche calamità, che ne sono l'immagine, il che ha fatto anche nostro Signore (Matth. XXIV) nella predizione della rovina di Gerusalemme, alla quale unisce quella del giudizio finale, di cui il gastigo di Gerusalemme non era che una figura. Isaia dipigne nella seguente maniera la rovina di Babilonia. *Ecco, dice il profeta, ecco il giorno del Signore che verrà, giorno fiero, pieno d'indignazione e d'ira e di furore per desolare la terra e disperdere i peccatori. Le stelle del cielo splendidissime non daran lume, il sole alla sua levata si oscurerà, e la luna non isplenderà* (Is. XIII, 1; IX, 10, 13). Geremia (IV, 23, 24) fa una simile descrizione dello stato funesto a cui il re di Babilonia dovea ridur Gerusalemme. Ezechiele si serve delle medesime espressioni iperboliche per descrivere la morte del re Faraone e la distruzione del suo regno: *Io oscurerò il cielo nella tua morte, fa dire Iddio per bocca di questo profeta; e farà annerire le sue stelle, ecc.* (XXXII, 7, 8). E Gioele impiega la medesima figura per rappresentare la grandezza dei mali co' quali i Caldei dovevano opprimere i Giudei. Quest'immagine spaventosa dell'oscuramento del sole, della luna,

e delle stelle non è dunque altra cosa se non un linguaggio figurato di cui si servono soventi volte i profeti per indicare più al vivo la costernazione dei popoli, che dee arrivar a tal segno che saranno ridotti al medesimo stato, come se gli astri non avessero più luce per loro: di fatto sembra che tutto perisca per coloro che periscono.

È agevole far qui l'applicazione di queste massime per mostrare che s. Giovanni non passa tutto ad un tratto al giudizio finale, ma si serve di questa descrizione presa dai profeti, per indicare in confuso e in generale la vendetta terribile di Dio, prima sui Giudei, e poscia sull'impero romano persecutore della sua chiesa. Le immagini onde si serve qui il nostro santo apostolo si trovano nei luoghi sopracitati dei profeti e principalmente in Isaia, c. XXXIV, v. 4, dove Dio rappresenta colla medesima esagerazione la rigorosa vendetta ch'egli dee prendere sopra i nemici del suo popolo e massimamente sugl' Idumei. Si troveranno tutti questi prodigi spiegati sopra i passi de' profeti dove sono descritti, e nelle spiegazioni sopra s. Matteo, c. XXIV, v. 7 e 29. Nostro Signore vi parla di questi prodigi, secondo che dovevano succedere al finale giudizio, ma s. Giovanni ne parla d'una maniera parabolica e nel modo che gli venivano rappresentati. Il sole nero, e la luna come di sangue, è un quadro di Gioele, c. II, v. 31; le stelle che cadono sulla terra come i fichi maturi è immagine d' Isaia, c. XXXIV. *La milizia dei cieli, dic' egli, cadrà, come cadono le foglie della vite e del fico*, colla stessa abbondanza e colla stessa facilità. Iddio sconvolge e scuote, per così dire, tutta la natura, così agevolmente come il vento scuote una pianta. Quel che segue, che il cielo si ritirerà come un libro fatto a rotolo, è del medesimo luogo d' Isaia, dove quel profeta dice che *i cieli saranno rinvolti come un libro* (XXXIV, 4), vale a dire si dilegneranno agli occhi degli uomini, come non si può più leggere ciò ch'è scritto in un volume quando è avvolto in rotolo, cioè piegato secondo il costume degli antichi (vedi c. V, 1). *Tutti i monti e le isole furono smosse dalla loro sede*; anche queste parole sono in Geremia, c. IV, v. 24, dove si può vederne la spiegazione; e sono poste qui come un tratto di pennello che s. Giovanni fa per esprimere la costernazione dei popoli, che dev'esser tale che i grandi ed i piccoli saranno spaventati dalla vendetta terribile che Dio prenderà de' suoi nemici e dal rovesciamento d'un sì grande impero, e cercheranno le caverne per

nascondersi; il che è indicato da quelle parole: *Dicono alle montagne ed ai massi: Cadete sopra di noi*, che sono prese dal c. X di Osea, dove quel profeta descrive la desolazione degli abitanti di Samaria, i quali cercavano inutilmente dei nascondigli per evitare il furore degli Assirj. Nostro Signore (Luc. XXIII, 30) le ha applicate alla desolazione in cui doveano trovarsi i Giudei alla presa di Gerusalemme in vendetta della sua passione. Si può farne altresì l'applicazione all'intera rovina dei Giudei e alla caduta dell'impero romano, che saranno rappresentate in seguito; il che non impedisce che quest'orribile pittura, che ce ne fa s. Giovanni, non riguardi anche il finale giudizio, che sarà veramente il gran giorno della collera di Dio, nel quale coloro ch'egli ha gastigati nel tempo, lo saranno d'una maniera molto più luminosa allorchè costretti a comparire dinanzi al tremendo tribunale della divina maestà, proveranno *l'ira dell'Agnello*, cioè il giusto sdegno di colui di cui avranno disprezzata la bontà e la mansuetudine.

## CAPO VII.

*Dovendo essere punita la terra, vien dato ordine di salvare illesi coloro che sono segnati nella fronte, tanto Giudei che gentili, i quali benedicono Dio. Chi siano quelli che son vestiti di bianche stole.*

1. Post haec vidi quatuor angelos stantes super quatuor angulos terrae, tenentes quatuor ventos terrae, ne flarent super terram neque super mare neque in ullam arborem.

2. Et vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi: et clamavit voce magna quatuor angelis, quibus datum est nocere terrae et mari,

3. Dicens: Nolite nocere terrae et mari neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.

4. Et audivi numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati ex omni tribu filiorum Israël.

5. Ex tribu Juda duodecim millia signati: ex tribu Ruben duodecim millia signati: ex tribu Gad duodecim millia signati:

6. Ex tribu Aser duodecim millia signati: ex tribu Nephthali duodecim millia

1. *Dipoi vidi quattro angeli che stavano sui quattro angoli della terra, che tenevano i quattro venti della terra, affinchè non soffiasse vento sopra la terra nè sopra alcuna pianta.*

2. *E vidi un altro angelo che saliva da levante, che aveva il sigillo di Dio vivo: e gridò ad alta voce ai quattro angeli, a' quali fu data commissione di far male alla terra e al mare,*

3. *Dicendo: Non fate male alla terra e al mare nè alle piante, sino a tanto che abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Dio.*

4. *E udii il numero dei segnati, cento quaranta quattro mila segnati da tutte le tribù de' figliuoli d'Israello.*

5. *Della tribù di Giuda dodici mila segnati: della tribù di Ruben dodici mila segnati: della tribù di Gad dodici mila segnati:*

6. *Della tribù di Aser dodici mila segnati: della tribù di Nephthali dodici mila*

signati: ex tribu Manasse duodecim millia signati:

7. Ex tribu Simeon duodecim millia signati: ex tribu Levi duodecim millia signati: ex tribu Issachar duodecim millia signati:

8. Ex tribu Zabulon duodecim millia signati: ex tribu Joseph duodecim millia signati: ex tribu Benjamin duodecim millia signati.

9. Post haec vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis: stantes ante thronum et in conspectu Agni, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum:

10. Et clamabant voce magna, dicentes: Salus Deo nostro qui sedet super thronum et Agno.

11. Et omnes angeli stabant in circuitu throni et seniorum et quatuor animalium: et ceciderunt in conspectu throni in facies suas et adoraverunt Deum,

12. Dicentes: Amen. Benedictio et claritas et sapientia et gratiarum actio, honor et virtus, fortitudo Deo nostro in secula seculorum, amen.

13. Et respondit unus de senioribus et dixit mihi: Hi qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? et unde venerunt?

14. Et dixi illi: Domine

*segnati: della tribù di Manasse dodici mila segnati:*

*7. Della tribù di Simeone dodici mila segnati: della tribù di Levi dodici mila segnati: della tribù di Issacar dodici mila segnati:*

*8. Della tribù di Zabulon dodici mila segnati, della tribù di Giuseppe dodici mila segnati: della tribù di Benjamin dodici mila segnati.*

*9. Dopo di questo vidi una turba grande che nessuno potea numerare, di tutte genti e tribù e popoli e linguaggi, che stavano dinanzi al trono e dinanzi all'Agnello, vestiti di bianche stole con palme nelle lor mani.*

*10. E gridavano ad alta voce, dicendo: La salute al nostro Dio che siede sul trono e all'Agnello.*

*11. E tutti gli angeli stavano d'intorno al trono e ai seniori e a quattro animali: e si prostrarono bocconi dinanzi al trono e adorarono Dio,*

*12. Dicendo: Amen. Benedizione e gloria e sapienza e rendimento di grazie e onore e virtù e forza al nostro Dio pe' secoli de' secoli, così sia.*

*13. E disse a me uno dei seniori: Questi che sono vestiti di bianche stole chi sono? E donde vennero?*

*14. E io gli risposi: Si-*



mi, tu scis. Et dixit mihi: Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas et dealbaverunt eas in sanguine Agni:

15. Ideo sunt ante thronum Dei et serviunt ei die ac nocte in templo ejus: et qui sedet in throno habitabit super illos:

16. (1) Non esurient neque sitient amplius, nec cadet super illos sol neque ullus aestus:

17. (2) Quoniam Agnus qui in medio throni est reget illos, et deducet eos ad vitae fontes aquarum, et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.

*gnor mio, tu lo sai. Ed ei mi disse: Questi son quelli che sono venuti da una tribolazione grande e hanno lavato le loro stole e imbiancatele nel sangue dell' Agnello:*

15. *Per questo stanno dinanzi al trono di Dio, e lo servono di e notte nel suo tempio: e colui che siede nel trono abiterà sopra di essi:*

16. *Non avranno più nè fame nè sete, nè darà loro addosso il sole nè calore alcuno:*

17. *Attesochè l' Agnello che sta nel mezzo del trono li governerà, guiderà alle fontane di acqua di vita, e asciugherà Dio tutte le lagrime dagli occhi loro.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Di poi vidi quattro angeli che stavano sui quattro angoli della terra, ecc. S. Giovanni, dopo averci fatto vedere in confuso e in generale, sotto l'immagine spaventosa della rovina dell'universo, la vendetta che Dio preparava a' suoi nemici, passa a rappresentarcela con ordine e a parte. Ma egli mostra prima per qual motivo questa vendetta è stata differita. I quattro angeli che aveano ricevuto l'impero sopra i venti erano pronti a scioglierli, giusta il potere ch'era stato loro conferito, di percuoter di piaghe la terra ed il mare, cioè di rovinare qualche popolo o qualche contrada; ma è loro ordinato d'aspettare, che ne sieno tratti di mezzo gli eletti e che sieno separati dal numero di coloro ch'essi doveano sterminare. Si vedranno nel capo seguente, v. 7 e 8, le*

(1) Is. XLIX, 10.

(2) Is. XXV, 8. — Inf. XXI, 4.

piaghe colle quali è stata percossa la terra ed il mare dopo questa separazione. Una gran parte di questi eletti, il numero de' quali doveva esser compiuto, erano tra i Giudei; e doveano essere separati. Questo sigillo, oppure questo marchio impresso sulla loro fronte, non è come in Ezechiele (IX, 4) la lettera *Thau*, con cui si segnarono coloro che dovevano essere risparmiati; ma questi eletti, come spiega s. Giovanni, c. XIV, v. 1, *aveano il nome dell'Agnello, e il nome del Padre di lui, scritto sulle loro fronti*; cioè aveano fatta una luminosa professione del Vangelo, ed è quel medesimo segno che Gesù Cristo promette più sopra a' suoi servi fedeli, III, 12: *Scriverò sopra di lui il nome del mio Dio... e il mio nome nuovo*. Quest'immagine parabolica degli angeli sterminatori e del sigillo con cui devono esser marchiati i servi di Dio per distinguerli dagli altri è presa da Ezechiele, c. IX, v. 3, 4, dove si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito, che può servire ad illustrare anche questo luogo. S. Paolo dice (II Tim. II, 19) che il sigillo che distingue certamente gli uni dagli altri, è che *il Signore conosce quelli che sono suoi, e che chiunque invoca il nome del Signore si ritira dall'iniquità*; perciò il segno più certo della nostra predestinazione è la fuga del peccato. Si vede dalla gran voce che manda quest'angiolo la cura che Dio si prende di non confondere i buoni coi cattivi; perocchè quantunque tutto sembri frammischiato e confuso sulla terra, si fa tuttavia un esatissimo discernimento di tutti coloro che hanno il sacro segno della croce del Salvatore impresso anche più nel cuore che sulla fronte da quegli altri che se ne sono beffati.

È facile riconoscere da qual popolo doveano esser tratti coloro in favor de' quali era sospesa la vendetta, e sono senza dubbio coloro che furono marcati in fronte, i quali non sono altri che i Giudei. N'è la ragione (Bossuet, *ibid.*), perchè vi aveva in Gerusalemme una chiesa santa di questa nazione che vi si era mantenuta anche dopo la rovina del tempio e che vi fu conservata sino al tempo d'Adriano, sotto quindici vescovi tratti dal numero de' Giudei convertiti: venivano in questa chiesa molti Giudei, e quando furono venuti tutti quelli che Dio aveva eletti per entrarvi, allora i Giudei furono dispersi e sterminati dalla Giudea. Si veggono dunque levati i sigilli e aperto il libro, cioè rivelati i consigli di Dio; si vede sopra di chi dee cadere primieramente la collera del giusto giudice, cioè sopra i Giudei; si vede perchè

si differisce di vendicare il sangue dei martiri, e donde si dee trarre uu si gran numero dei loro fratelli che dovea prima esser compiuto (Apoc. II, 11).

Restano ora da esaminare alcune difficoltà sopra il numero di coloro che sono segnati in fronte e sopra le tribù donde sono cavati. Si dimanda 1.<sup>o</sup> se questo numero di cento quarantaquattro mila è preciso, oppure indefinito: il sentimento comune degli spositori è che sia posto per indicare in generale un gran numero; il che dee senza dubbio recar molta consolazione al vedere uscir tanti santi di mezzo agli Ebrei; e questo sentimento si accorda egregiamente con quel che s. Giacomo diceva a s. Paolo: *Tu vedi, o fratello, quante migliaja di Giudei vi sono che hanno creduto* (Act. XXI, 20). Laonde la nazione non era talmente riprovata, come dice s. Paolo (Rom. XI, 5; VII, 26), che non dovesse ricevere in un grandissimo numero d' eletti l' effetto delle promesse fatte ai loro padri. Ora è da osservare che questo numero, egualmente che molti altri di questo libro, è misterioso; perocchè questo numero, ch'è sacro nella sinagoga e nella Chiesa a motivo dei dodici patriarchi e dei dodici apostoli, si moltiplica qui per sè stesso, sino a far dodici volte dodici mila in tutte le tribù insieme (Andr. Caesar.), affinché veggiamo la fede dei patriarchi moltiplicata nei loro successori; e perciò vedremo in seguito questo medesimo numero di cento quarantaquattro mila (Apoc. XIV, 13), come un numero consacrato a rappresentare l' universalità dei santi, di cui i Giudei sono il tronco sul quale sono innestati tutti gli altri (Rom. XI, 17).

2.<sup>o</sup> Si dimanda perchè non si osserva qui ordine nè di nascita nè d' alcun' altra prerogativa nell' enumerazione delle tribù? Si risponde che non bisogna cercarne ragione, attesochè anche negli altri luoghi della Scrittura, dove si fa quest' enumerazione (Gen. XLIX. — Num. II e X), sono esse riferite confusamente e senza che vi comparisca alcun ordine. S' incomincia dalla tribù di Giuda, a motivo delle prerogative che aveva sopra le altre tribù, avendo ella dato il suo nome a tutte le altre e raccoltele come nel suo seno, e di più avendo ricevuto delle promesse speciali (Gen. XLIX, 10. — II Reg. VII) intorno il Messia, ch'era uscito da essa.

3.<sup>o</sup> Si dimanda finalmente perchè la tribù di Dan non sia posta in quest' enumerazione. Se ne adducono molte ragioni: la maggior parte dei padri e degli spositori hanno creduto che Dan fosse

stato oMESSO espressamente, perchè dalla sua stirpe dovea nascere l'anticristo; e in questo senso spiegano essi i passi del c. XLIX, v. 17 della Genesi, e del c. VIII, v. 16 di Geremia. Altri credono che sia stata oMESSA perchè non restava quasi più alcuno di quella famiglia sino dal tempo d'Esdra, e perciò non se ne fa alcuna menzione nei Paralipomeni. Può anche essere che s. Giovanni, volendo contrassegnare la benedizione di Giuseppe, i cui due figliuoli Efraimo e Manasse sono stati considerati come componenti ognuno una tribù, fu in necessità d'omettere Dan, per conservare il numero misterioso di dodici, essendo Manasse stato posto in suo luogo; perocchè Efraimo, ch'ebbe il diritto della primogenitura, è qui chiamato Giuseppe dal nome di suo padre.

Vers. 9—14. *Dopo di questo vidi una turba grande, che nissuno poteva novrare, ecc.* Questa moltitudine innumerabile di santi, che l'apostolo vide dopo dinanzi al trono di Dio, erano probabilmente martiri, attesochè aveano le palme in mano, che indicavano la loro vittoria ed erano vestiti di stole bianche, che significavano non solamente la loro purità e innocenza, ma anche il loro giubilo e trionfo. Sembra che fossero principalmente i martiri, che doveano soffrire nell'estesione dell'impero romano, e nelle diverse persecuzioni che l'apostolo descriverà in questo libro. Di fatto, il numero di questi martiri fu immenso, soprattutto nell'ultima persecuzione, che fu quella di Diocleziano. Erano eglino *d'ogni gente, tribù, popolo e linguaggio*, per far vedere che venivano dai gentili, e non già solamente dalle dodici tribù d'Israello, come erano quelli ch'egli avea numerati prima; ed è fuor di dubbio che il maggior numero dei martiri dovea in appresso venire dai gentili; e perciò s. Giovanni non li riduce ad un numero certo e preciso, come avea fatto de' Giudei; il che non impedisce che in questo luogo non abbia egli in vista principalmente i Giudei, che dipinge in questo capitolo e nel seguente; e perciò non vi è parlato nè d'idolo nè d'idolatria, di cui la Scrittura non manca quasi mai di far menzione quando si tratta dei gentili, come il seguito della profezia farà vedere incominciando dal vers. 20 del c. IX. Questi santi gridano ad alta voce, per manifestare la loro riconoscenza, e il giubilo da cui sono trasportati alla rimembranza dei continui pericoli in cui sono stati di perdersi in questa vita, in mezzo a tanti nemici che ci assediano per ogni parte: il che li porta con eccessi di gioja a render gloria a Dio e all'Agnello che li ha salvati. Si vede anche qui che gli anglioli

e gli uomini non compongono che una medesima chiesa; e questo *Amen*, che gli spiriti celesti ripetono per due volte, indica la parte ch'essi prendono alla salute degli uomini (Luc. XV, 10), la cui felicità li colmerà di gioia.

Vers. 13—17. *E disse a me uno dei seniori: Questi che son vestiti*, ecc. S. Giovanni ci rappresenta qui la ricompensa degli eletti di Dio, rappresentandoci quella dei martiri avventurati che hanno portata la croce di Gesù Cristo e imitata la sua morte. Ma fa egli vedere da prima per quai mezzi sono eglino entrati al possesso dell'eterna felicità; e fa comparire uno degli anziani che lo interroga per istruirlo, come fanno ordinariamente i maestri che vogliono insegnar qualche cosa ai loro discepoli. Impariamo dunque qui che vi sono due mezzi per arrivare alla gloria, che sono come un compendio di tutta la morale cristiana, cioè la pazienza nelle affezioni e la purità dei costumi e della coscienza. Non vi ha verità più chiaramente stabilita nella Scrittura di quella che ci assicura che *per mezzo di molte pene e di molte affezioni dobbiamo entrare nel regno di Dio* (Act. XIV, 21): quest'è una legge che Gesù Cristo nostro capo ha prescritta a sè stesso: *Era necessario*, dic'egli, *che il Cristo patisse ed entrasse così nella sua gloria* (Luc. XXIV, 26). Ora Dio ci ha predestinati ad *esser conformi all'immagine del suo Figliuolo* (Rom. VIII, 27) e non riceve nel numero de'suoi figliuoli (Hebr. XII, 6), se non coloro ch'egli castiga. *Se noi siamo figliuoli, siamo eredi, eredi di Dio e coeredi di Cristo, se però*, dice s. Paolo, *patiamo con lui, per essere glorificati con lui* (Rom. VIII, 17). È da osservare che colui che interroga s. Giovanni gli dimanda donde sono venuti questi santi martiri; e ciò per fargli osservare che quelli ch'entrano nel cielo non vengono già, come dice s. Tomaso, da uno stato di vita dove godevano delle ricchezze, dei piaceri e degli onori; ma vi sono venuti da uno stato affatto contrario, e *dopo esser passati da molte tribolazioni* (Act. XIV, 21).

Il secondo mezzo d'esser beato in cielo è l'integrità dei costumi e la purità della coscienza, ch'è significata dalla bianchezza dei vestimenti. Le sofferenze sono inutili, se non sono accompagnate dall'innocenza della vita e non serve a niente l'offrire il proprio corpo perchè sia dato alle fiamme (I Cor. XIII, 3), se non si ha la carità, che nasce da un cuor puro (I Tim. I, 5), da una buona coscienza e da una fede sincera. S. Giovanni ci mostra qui come questi santi hanno acquistata questa purità, cioè dice

egli, perchè hanno lavate ed imbiancate le loro stole nel sangue dell'Agnello. Queste stole sono i loro corpi, o piuttosto le loro anime, che sono state purificate in virtù dei meriti della passione di Gesù Cristo: Imperocchè, come dice l'apostolo (Hebr. IX, 13, 14), se il sangue degli arieti e dei buoi, e l'aspersione frammischiata colla cenere d'una giovenca santifica coloro che sono stati lordati, conferendo ad essi una purità esterna e carnale, quanto più il sangue di Gesù Cristo, il quale per mezzo dello Spirito Santo ha offerto sè stesso a Dio, come una vittima senza macchia, non purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per farci rendere un vero culto al Dio vivente? I martiri, che hanno versato il loro sangue per Gesù Cristo è che lo hanno, per dir così, frammischiato col sangue di quell'Agnello immacolato e incontaminato (I Petr. I, 19), sono stati purificati d'una maniera particolare; non già che questa purezza sia provenuta in loro per l'effusione del loro sangue, posciachè è questo un effetto del tutto spirituale, ma perchè l'hanno eglino ottenuta pel merito e l'efficacia del sangue di Gesù Cristo, che ha fatta loro la grazia di morir per lui, com'egli era morto per loro: e perciò s. Giovanni dice che hanno lavate o imbiancate le loro stole, non nel loro proprio sangue, ma in quello dell'Agnello. L'apostolo passa dopo alla ricompensa che godono e all'ineffabile felicità che Dio ha preparata a coloro che lo hanno amato fino a dar la loro vita per la confessione del suo nome. Egli descrive questa felicità sotto due immagini molto diverse, una delle quali fa vedere l'onore che Dio fa a' suoi santi, e l'altra la cura e la tenerezza ch'egli ha per loro. Sono eglino da prima rappresentati come i ministri che Dio ha scelti per servirlo nel tempio: perocchè siccome i sacerdoti e i leviti attendevano giorno e notte al servizio di Dio dinanzi all'arca, così i santi nel cielo hanno l'onore d'esser sempre dinanzi al trono di Dio, dove godono della sua presenza come suoi famigliari amici, per tutto quel grau giorno dell'eternità che non conosce mai notte, e lo adorano colla più profonda venerazione, cantando le sue lodi con sentimenti di gratitudine che non si possono esprimere.

In secondo luogo egli li rappresenta come pecorelle sotto la condotta d'un pastore vigilantissimo e pien d'affetto. Un buon pastore non permette che le sue pecorelle soffrano la fame e la sete, ma le conduce agli ottimi pascoli per mantenerle grasse. Questa fame e questa sete significano il desiderio dell'anima. I desi-

derj dei santi in cielo saranno pienamente sodisfatti, anzi non ne avranno eglino che un solo (Eccli. XXIV, 29), che sarà di goder sempre delle delizie affatto spirituali, di cui saranno eternamente saziati, senza mai provarne disgusto e senz'aver timore di perderlo. Il pastore ha cura che le sue pecorelle non sieno molestate dagli ardori del sole nei paesi caldi, e le conduce lungo le riviere e vicino ai fonti all'ombre degli alberi per refrigerarle; ma chi potrebbe esprimere la bontà di Dio verso i suoi eletti? Colui ch'è assiso sul trono (Is. IV, 5, 6; XXV, 4) servirà loro di tenda per coprirli, acciocchè non sieno molestati dal sole e dal furore dei venti, e *l'Agnello che sta nel mezzo del trono*, come eguale e consustanziale a suo Padre, *sarà il loro pastore e le guiderà alle fontane di acqua di vita*. Queste espressioni figurate sono prese dal c. XLIX, d'Isaia, dove quel profeta predice le grazie e i vantaggi della nuova legge nei seguenti termini: *Non patiranno fame nè sete, nè li offenderà l'ardore del sole, perchè colui che fa misericordia con loro, li guiderà e li abbevererà alle fontane di acqua*. Isaia chiama *l'Agnello pieno di misericordia* pei suoi eletti, perchè erano pecorelle perdute, ch'egli per l'infinita sua misericordia ha ricondotte all'ovile. L'applicazione che fa s. Giovanni delle parole del profeta alla felicità dei santi, mostra che la bontà e la tenerezza che Gesù Cristo ha per loro superano tutto ciò che se ne può dire; e per indicare che nulla mancherà alla loro perfetta consolazione, aggiugne che *Dio asciugherà tutte le lagrime dagli occhi loro*; colle quali parole egli lo paragona ad una madre, che ama teneramente il suo figliuolo e asciuga colle proprie mani le lagrime per consolarlo; ed anche questa immagine è presa da Isaia (XXV, 8). Ma tutto questo discorso figurato non significa in fondo altra cosa se non quel che dice Davide: *Saranno inebriati dall'opulenza della tua casa, e darai loro da bere al torrente di tue delizie* (ps. XXXV, 8).

## CAPO VIII.

*Aperto il settimo sigillo, appariscono sette angeli colle trombe, e versato sopra la terra da un altro angelo il fuoco preso dall'altare, ne seguono varie vicende: similmente suonando quattro angeli le loro trombe, cadono diverse piaghe sopra gli uomini.*

1. Et cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in coelo quasi media hora.

2. Et vidi septem angelos stantes in conspectu Dei: et datae sunt illis septem tubae.

3. Et alius angelus venit et stetit ante altare habens thuribulum aureum, et datae sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum quod est ante thronum Dei.

4. Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu angeli coram Deo.

5. Et accepit angelus thuribulum, et implevit illud de igne altaris, et misit in terram; et facta sunt tonitrua et voces et fulgura et terraemotus magnus.

6. Et septem angeli qui habebant septem tubas praeparaverunt se ut tuba canerent.

1. *E avendo aperto il settimo sigillo, si fe' silenzio nel cielo quasi di mezz'ora.*

2. *E vidi i sette angeli che stavano dinanzi a Dio: e furono ad essi date sette trombe.*

3. *E venne un altr'angelo e fermossi avanti l'altare, tenendo un turibolo d'oro: e fugli data gran quantità d'incenso, affinchè offerisse delle orazioni di tutti i santi sopra l'altare d'oro che è dinanzi al trono di Dio.*

4. *E salì il fumo degli incensi delle orazioni dei santi dalla mano dell'angelo davanti a Dio.*

5. *E prese l'angelo il turibolo, e lo empì di fuoco dell'altare, e gittollo sulla terra; e ne vennero tuoni e voci e folgori e tremuoto grande.*

6. *E i sette angeli che avean le sette trombe si accinsero a suonarle.*



7. Et primus angelus tuba cecinit: et facta est grando et ignis, mista in sanguine, et missum est in terram, et tertia pars terrae combusta est, et tertia pars arborum concremata est, et omne foenum viride combustum est.

8. Et secundus angelus tuba cecinit: et tamquam mons magnus igne ardens missus est in mare, et facta est tertia pars maris sanguis,

9. Et mortua est tertia pars creaturae eorum quae habebant animas in mari, et tertia pars navium interiit.

10. Et tertius angelus tuba cecinit: et cecidit de coelo stella magna, ardens tamquam facula, et cecidit in tertiam partem fluminum et in fontes aquarum:

11. Et nomen stellae dicitur absynthium; et facta est tertia pars aquarum in absynthium: et multi hominum mortui sunt de aquis, quia amarae factae sunt.

12. Et quartus angelus tuba cecinit: et percussa est tertia pars solis et tertia pars lunae et tertia pars stellarum, ita ut obscuraretur tertia pars eorum, et diei non luceret pars tertia, et noctis similiter.

13. Et vidi et audivi vo-

7. *E il primo angelo dette fiato alla tromba: e si fe' grandine e fuoco con mescolamento di sangue, lo che fu gittato sopra la terra, e la terza parte della terra fu arsa, e la terza parte degli alberi furono arsi, e tutta l'erba verdoggianti fu arsa.*

8. *E il secondo angelo diè fiato alla tromba: e quasi un gran monte ardente di fuoco fu gittato nel mare, e la terza parte del mare diventò sangue,*

9. *E morì la terza parte delle creature animate nel mare, e la terza parte delle navi perì.*

10. *E il terzo angelo diè fiato alla tromba: e cadde dal cielo una stella grande, ardente come una fiaccola, e cadde nella terza parte de' fiumi e delle fontane:*

11. *E il nome della stella si dice assenzio; e la terza parte dell'acque diventò assenzio: e molti uomini morirono dell'acque, perchè diventate amare.*

12. *E il quarto angelo diè fiato alla tromba: e fu percossa la terza parte del sole e la terza parte della luna e la terza parte delle stelle, di modo che la terza parte di esse fu oscurata, onde la terza parte non dava lume al giorno, e similmente alla notte.*

13. *E vidi e udii la voce*

cem unius aquilae volantis per medium coeli, dicentis voce magna: Vae vae, vae habitantibus in terra de ceteris vocibus trium angelorum qui erant tuba canituri.

*di un'aquila che volava per mezzo il cielo, e con gran voce diceva: Guai, guai, guai agli abitanti nella terra dalle altre voci dei tre angeli che stanno per suonare la tromba.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Avendo l'Agnello aperto il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo quasi mezz'ora.* Questo silenzio che si fa nel cielo all'aprirsi del settimo sigillo, indica il profondo rispetto e il modesto spavento dei santi angeli, riguardo alla condotta e alla maestà di Dio, aspettando ciò ch'egli dovea decidere; come quando si aspetta in silenzio che i giudici, dopo aver deliberato sopra un qualche affare importante, raccolgano i voti e pronunzino il loro giudizio: questo tempo non passa d'ordinario una mezz'ora. Abbiamo veduto nel capo precedente che i flagelli di Dio erano pronti, e che la vendetta era sul punto di scagliarsi sopra gli Ebrei; e in questo capitolo se ne vede l'esecuzione. Imperocchè quando gli eletti, ch'erano ancora tra gli Ebrei nella Giudea, ne furono tratti, non vi avea più niente che impedisse l'ultima desolazione di quel perfido popolo. Non è ella descritta con colori così vivi come quella dell'impero romano, avendo Iddio voluto riservare le immagini più strepitose alla sorte di Roma; ma tuttavia vi è descritta in modo che si conosce abbastanza.

Ecco dunque l'apparato della vendetta che Dio ha presa degli Ebrei. I sette angeli, che sono i sette spiriti principali, del cui ministero è soventi volte parlato in questo libro, ricevono da Gesù Cristo sette trombe, che sembrano indicare la pubblicazione della sentenza pronunziata contro i Giudei, e un avviso ch'erano egli sul punto d'esser colpiti dalle piaghe che furono loro minacciate; e con ciò l'apostolo allude alle sette trombe che i sacerdoti, per ordine di Dio, doveano far risuonare d'intorno alla città di Gerico per rovesciarne le mura. Comparisce un altro angelo, il quale, stando in piedi vicino all'altare dei profumi, prende in mano un turibolo d'oro, che riempie d'una gran quantità d'iu-

ceuso. Questi profumi, secondo la Volgata, sembrano esser formati dalle orazioni dei santi, essendo essi la medesima cosa che le preghiere dei santi, come dice il nostro santo apostolo nel c. V, v. 8., ma secondo il testo greco, questa gran quantità d'incenso accompagna le preghiere di tutti i santi, ed è estinta da esse; o perciò questi profumi offerti a Dio possono egregiamente indicare i meriti del santo dei santi, che danno alle orazioni di tutti i santi tutto il valore e tutto il merito; perchè Gesù Cristo non forma coi santi che un medesimo corpo, di cui egli è il capo. S. Giovanni, che vedeva nel cielo tutte le cose, come erano nel tempio di Salomone, vuole indicarci con ciò che le preghiere dei santi sono offerte a Dio pel ministero degli angeli, come un incenso che gli è gratissimo, e che sono ricevute per mezzo di Gesù Cristo sull'altare, che rappresenta il medesimo Gesù Cristo. Quest'angelo, che figurava il sommo sacerdote, riempie il turibolo del fuoco dell'altare, cioè dei carboni ch'erano sull'altare, come nel tempio si prendevano dall'altare degli olocausti i carboni per far ardere l'incenso sull'altare dei profumi, *ed avendo gettato questo fuoco sulla terra, ne vennero tuoni e voci e folgori.* Questi carboni accesi indicano la collera di Dio, e lo strepito de' tuoni e il terremoto ne indicano gli effetti. Davide ci fa una viva pittura di questa collera di Dio e de' suoi effetti nel salmo XVII, *Iddio, dic'egli, esaudì la mia voce dal santo suo tempio, si scossero le fondamenta delle montagne, perchè il Signore era sdegnato contro de' miei nemici. Dall'ira di lui saliva il fumo e fuoco ardeva nella sua faccia* (v. 6—8); tutto ciò significa un universale sconvolgimento, e sono questi altrettanti presagi dei gastighi terribili minacciati ai persecutori dei servi di Dio. Ora, dopo che la preghiera dei santi, che gemevano sopra la terra, è ascisa avanti a Dio, i carboni della sua collera cadono con uno strepito simile a quello che accompagna il tuono, oppure il terremoto; il che fa vedere che le preghiere dei santi, sui meriti appoggiate di Gesù Cristo e per mezzo di lui offerte a suo Padre, sono onnipotenti, perchè Dio stesso le forma, e fa di questa maniera entrare i suoi eletti nel compimento delle opere sue, facendo ch'essi dimandino ciò ch'egli ha risoluto di fare. In appresso i sette angeli, ch'erano destinati a percuotere di piaghe i Giudei, che non erano marcati sulla fronte col sigillo di Dio, si preparano per eseguire con splendore gli ordini della divina giustizia, e per esercitare i suoi giudicj con inflessibile esattezza.

Vers. 7—9. *E il primo angelo dette fiato alla tromba, e si fe' grandine e fuoco, ecc.* Questa piaga corrisponde alla settima di quelle colle quali Dio percosse gli Egizj: *Egli fe' piovere grandine sopra l'Egitto; la grandine ed il fuoco cadevano misti insieme; pestò tutta l'erba della campagna, spezzò tutti gli alberi.* Questo sangue misto al fuoco si riferisce a ciò che dice Gioele (II, 30), il quale, nella descrizione che fa del giorno del Signore, unisce insieme il sangue, il fuoco e i vortici di fumo; ma l'applicazione che s. Giovanni fa di questi passi rappresenta d'una maniera figurata la desolazione de' Giudei, e non se ne può dubitare, se si confrontano questi due versetti coi tre primi del capo precedente, dove si vede che gli angeli, che aveano ricevuto il potere di percuoter di piaghe la terra, il mare e gli alberi, sono riteuti, finchè i servi di Dio fossero segnati in fronte. Si vede qui la terra percossa cogli alberi, e il mare nel versetto seguente: questi che sono percossi, sono dunque i Giudei, attesochè quelli ch'erano stati risparmiati per qualche tempo erano i Giudei. La grandine ed il fuoco misto di sangue significano il principio della loro desolazione, ch'è stata sanguinosa sotto Trajano, ma che non fu ancora totale, il che è indicato qui dalla terza parte della terra; il qual numero, che non è preciso, sembra, come si vede nel profeta Zaccaria (XVIII, 8, 9), che distingue il popolo giudeo in tre parti, due delle quali dovevano esser disperse, oppure disfatte, la terza doveva passare per mezzo al fuoco, cioè esser provata per mezzo di molte afflizioni. L'erba verde che fu pesta e consumata indica la gioventù di questa nazione, che ne formava tutta la speranza e che fu la prima a perire, come succede d'ordinario nelle guerre: si può altresì intendere da ciò tutto il popolo; perocchè *il popolo*, dice Isaia, *è veramente erba* (XL, 7). Si vede dunque qui la rovina degli Ebrei rappresentata al vivo nell'immagine d'una vaga e ricca campagna che resta desolata dalla tempesta, ma si vede dopo qualche cosa di più spaventoso. Si vede un gran monte tutto ardente di fuoco che fu gettato in mare; e la terza parte del mare ne fu cangiata in sangue. I monti nella Scrittura indicano sovente le grandi potenze; e perciò l'impero di Gesù Cristo è disegnato in Daniele (II, 35) da una gran montagna, e così quello di Babilonia negli altri profeti (Jer. LI, 25. — Zach. IV, 1). Un gran monte tutto ardente di fuoco è una gran potenza che opprime e consuma tutto ciò che incontra nella sua caduta; e questa è la potenza romana, che viene a sca-

gliarsi sopra i Giudei e li rovina interamente. Non già che non vi sia stata una gran resistenza dal canto de' Giudei, come ve n'ha tra il fuoco e l'acqua, perocchè le vittorie che i Romani hanno riportate sopra di loro sono state assai sanguinose, ma finalmente il peso d'un sì gran monte supera ogni ostacolo, e il mare non vi può resistere. I Giudei erano già rimasti molto indeboliti sotto Trajano, il che era figurato da questa grandine mista di sangue, v. 7, ma furono affatto abbattuti e rovinati da Adriano, come la storia ci fa vedere; perocchè quell'imperatore li sterminò per sempre dalla loro patria: il che è stato riguardato dai Giudei come il maggior disastro che potesse loro succedere, anche più grande di quello che aveano sofferto sotto di Tito; perchè in effetto l'ultimo colpo che non lascia più alcuna speranza di risorgere è sempre il più sensibile. Non ne perisce tuttavia se non la terza parte, per mostrare con questo mistico numero che tutti i Giudei non furono disfatti, ma ne sopravvissero molti, che furono dispersi per tutto l'universo. Iddio, che sapeva a qual fine li riservava, impedì la loro perdita totale ed intera. Questa terza parte del mare, ch'è cambiata in sangue, è una figura che si trova nel profeta Zaccaria (c. XIII), come abbiamo già osservato; perocchè tutte le espressioni di cui s. Giovanni si serve in questo libro si trovano per la maggior parte nei profeti, e le ha egli applicate, secondo le idee delle cose che doveva scrivere.

Vers. 10—13. *E il terzo angelo diè fiato alla tromba; e cadde dal cielo una stella grande, ecc.* Questo suono della tromba indica sempre qualche avvenimento considerabile (Dan. III; VIII, 10) e che dee manifestarsi d'una maniera luminosa agli occhi degli uomini. I dottori sono d'ordinario figurati dalle stelle, e i falsi dottori sono chiamati da s. Giuda *stelle erranti* (v. 13). Questa stella indica qui probabilmente il falso profeta Barcochebas, il cui nome significa stella: egli si vantava d'esser un astro disceso dal cielo per soccorrere la sua nazione, ed anche si attribuiva quell'antica profezia del libro dei Numeri: *Nascerà una stella di Giacobbe* (XXIV, 17). Akiba, il più rinomato di tutti i loro rabbini, ingannò i Giudei e li persuase a prendere quest'impostore per il Messia; e perciò fu egli la cagione che furono interamente sterminati e cacciati dalla loro terra: appena fu loro permesso di riguardarla da lontano, e comperavano a caro prezzo la libertà d'andar solamente un giorno all'anno al luogo dov'era il tempio per bagnarla colle loro lagrime.

Questa stella era ardente come una fiaccola a motivo delle guerre accese da quest'impostore; e questa terza parte dei fiumi e delle fontane, su cui ella cadde, indica i populi, ch'egli condusse a questa guerra funesta, che li riempì di confusione e di duolo. Laonde molto a proposito questa stella era chiamata Assenzio, che significa un'erba amarissima; vale a dire, ch'ella dovea cagionare grandi amarezze, secondo l'uso della Scrittura (Is. VII, 14; VIII, 3; IX, 6. — Ose. I, 4, 6. — Zach. XII, ecc.), che suol mostrare con questa maniera d'esprimersi ciò che ad ognuno conviene, e che è come il suo carattere particolare; e in questo senso Barcochebas è chiamato assenzio, perchè fu egli a quelli della sua nazione come assenzio, che li immerse in un profondo ed amaro dolore, nel quale molti morirono; perocchè si riferisce che sono morti in questa guerra più d'un milione e dugento mila uomini, quantunque abbia essa costato molto sangue anche ai Romani (Dion. *in Adr.*), perocchè siccome Iddio puniva i Giudei per mezzo dei Romani, così in qualche maniera puniva i Romani per mezzo dei Giudei.

Questo oscuramento del sole, della luna e delle stelle nella loro terza parte, indica l'oscuramento delle profezie a motivo della malizia de' Giudei. Imperocchè, in questo medesimo tempo si occuparono eglino piucchè mai a sconvolgere il vero senso delle profezie, che mostravano ad essi Gesù Cristo: Akiba faceva che le applicassero ai loro falsi messia, e fu allora che fecero la compilazione delle loro tradizioni, che si chiama il Talmud, dove la legge e i profeti sono grandemente oscurati dai principj ch'eglino hanno posti per eludere i passi che riguardano Gesù Cristo; il che produceva una notevole diminuzione nel loro lume, non solamente riguardo ai Giudei, da' quali Dio lo ritirava, ma anche riguardo a' gentili, a' quali i Giudei presentavano questi passi in un senso perverso. Ma, oltre l'oscuramento della verità in generale, si può altresì intendere in particolare che i Giudei oscuravano nelle profezie ciò che riguardava il sole, cioè Gesù Cristo; ciò che riguardava la luna, cioè la sua chiesa; e ciò che riguardava gli astri, cioè gli apostoli, e la predicazione apostolica, che doveva operare la conversione dei gentili. Tutte queste cose furono oscurate dai Giudei, e il velo ch'era sul loro cuore (II Cor. III, 14), divenne più spesso. Resta tuttavia ancora molto più di luce che non ne è necessario per confondere gl'increduli, non solamente nelle Scritture, ma anche nelle proprie tradizioni de'

Giudei; non essendovi stata, per dir così, se non la terza parte che fu oscurata, perocchè questo numero, come abbiamo detto, non è un conto preciso, ma è un'espressione che significa più o meno, paragonando un numero coll'altro. In qualunque maniera si spieghino queste cose della rovina de' Giudei, si può dire con verità che quel ch'è succeduto prima della loro distruzione non è che la figura di quel che dee succedere poco tempo prima del finale giudizio. Perciò Gesù Cristo nel suo vangelo (Matth. XXIV. — Luc. XVII) unisce di tal maniera i segni della sua venuta per punire i Giudei con quelli dell'estremo giudizio che non è possibile distinguerli chiaramente.

Allora s. Giovanni vide un'aquila che volava per mezzo il cielo (il greco presentemente porta un angiolo, ed era un angiolo sotto la figura d'un'aquila) che diceva ad alta voce: Guai, guai, guai agli abitanti della terra. Questa parola è ripetuta tre volte a motivo delle tre grandi calamità che Dio minaccia agli uomini nel capo seguente; e questi tre *vaz* ci fanno vedere in appresso le sette coppe unite colle sette trombe, come sono le sette trombe coi sette sigilli, per indicare le medesime cose sotto emblemi diversi.

## CAPO IX.

*Suonando il quinto angelo la sua tromba, cade una stella; si descrivono le locuste uscite dal fumo del pozzo per tormentare gli uomini; e suonando il sesto angelo la tromba, sono sciolti quattro angeli, i quali con un grande esercito di cavalieri uccidono la terza parte degli uomini.*

1. Et quintus angelus tuba cecinit: et vidi stellam de coelo cecidisse in terram, et data est ei clavis putei abyssi.

2. Et aperuit puteum abyssi: et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnae: et obscuratus est sol, et aër de fumo putei:

3. Et de fumo putei exierunt locustae in terram, et data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpionum terrae:

4. Et praeceptum est illis ne laederent foenum terrae neque omne viride neque omnem arborem; nisi tantum homines qui non habent signum Dei in frontibus suis:

5. Et datum est illis ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque: et cruciatus eorum ut cruciatus scorpionum cum percutit hominem.

6. (1) Et in diebus illis

1. *È il quinto angelo diè fiato alla tromba: e vidi la stella caduta dal cielo sopra la terra, e a lui fu data la chiave del pozzo dell'abisso.*

2. *Ed aprì il pozzo dell'abisso: e salì il fumo del pozzo come il fumo di gran fornace: e il sole e l'aria si oscurò pel fumo del pozzo:*

3. *È dal fumo del pozzo uscirono locuste per la terra, alle quali fu dato potere, quale lo hanno gli scorpioni della terra:*

4. *È fu loro ordinato di non far male all'erbe della terra nè a nulla di verde nè ad alcuna pianta; ma solo agli uomini i quali non hanno la marca di Dio sulle loro fronti:*

5. *È fu dato loro non di ammazzarli, ma che fossero tormentati per cinque mesi: e il tormento di essi (sia) come il tormento che dà lo scorpione quando morde un uomo.*

6. *È in que' giorni cer-*

(1) Is. II, 19. — Ose. X, 8. — Luc. XXIII, 30. — Sap. XVI, 9.



quaerent homines mortem, et non inuenient eam: et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.

7. Et similitudines locustarum, similes equis paratis in praelium: et super capita earum tamquam coronae similes auro: et facies earum tamquam facies hominum.

8. Et habebant capillos sicut capillos mulierum; et dentes earum sicut dentes leonum erant:

9. Et habebant loricas sicut loricas ferreas, et vox alarum earum sicut vox currum equorum multorum currentium in bellum:

10. Et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudis earum: et potestas earum nocere hominibus mensibus quinque: et habebant super se

11. Regem angelum abyssi, cui nomen hebraice Abaddon, graece autem Apollyon, latine habens nomen Exterminans.

12. Vae unum abiit, et ecce veniunt adhuc duo vae post haec.

13. Et sextus angelus tuba cecinit: et audiui vocem unam ex quatuor cornibus altaris aurei quod est ante oculos Dei.

14. Dicentem sexto an-

*cheran gli uomini la morte, nè la troveranno: e brameran di morire, e fuggirà da loro la morte.*

*7. E le figure delle locuste, simili a' cavalli messi in punto per la battaglia: e sulle teste di esse una specie di corone simili all'oro: e i loro volti simili al volto dell'uomo.*

*8. E avevano i capelli simili a' capelli delle donne; e i loro denti eran come di leoni:*

*9. E avean corazze simili alle corazze di ferro; e il rumore che facevan colle ali simile al rumore dei cocchi a più cavalli correnti alla guerra:*

*10. E avean le code simili a quelle degli scorpioni, e i loro pungiglioni li avevano nelle code: e il lor potere (è) di far male agli uomini per cinque mesi: e avevano sopra di loro*

*11. Per re l'angelo dell'abisso, chiamato in ebreo Abaddon, in greco Apollyon, in latino Sterminatore.*

*12. Un guai è passato, ed ecco che ne vengono due guai in appresso.*

*13. E il sesto angelo diè fiato alla tromba: e udii una voce da' quattro angoli dell'altare d'oro ch'è dinanzi agli occhi di Dio.*

*14. La quale diceva al*

gelo qui habebat tubam: Solve quatuor angelos qui alligati sunt in flumine magno Euphrate.

15. Et soluti sunt quatuor angeli qui parati erant in horam et diem et mensem et annum ut occiderent tertiam partem hominum.

16. Et numerus equestris exercitus vicies millies dena millia. Et audiui numerum eorum.

17. Et ita vidi equos in visione: et qui sedebant super eos, habebant loricas igneas et hyacinthinas et sulphureas, et capita equorum erant tamquam capita leonum: et de ore eorum procedit ignis et fumus et sulphur.

18. Et ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum de igne et de fumo et sulphure quae procedebant de ore ipsorum.

19. Potestas enim equorum in ore eorum est et in caudis eorum. Nam caudae eorum similes serpentibus, habentes capita, et in his nocent.

20. Et ceteri homines, qui non sunt occisi in his plagis neque poenitentiam egerunt de operibus manuum suarum, ut non adorarent daemouia et simulacra aurea et argentea et aerea et lapidea et lignea,

*sesto angelo che aveva la tromba: Sciogli i quattro angeli che sono legati presso il fiume grande Eufrate.*

*15. E furon sciolti i quattro angeli preparati per l'ora, il giorno, il mese e l'anno a uccidere la terza parte degli uomini.*

*16. E il numero dell'esercito a cavallo ventimila volte dugento mila. Imperocchè udii il numero di essi.*

*17. Similmente vidi nella visione i cavalli: e quelli che vi stavano sopra aveano corazze fiammanti e di color cereuleo e di colore di zolfo, e le teste de' cavalli erano come teste di leoni: e dalla loro bocca usciva fuoco e fumo e zolfo.*

*18. E da queste tre piaghe fu uccisa la terza parte degli uomini col fuoco e col fumo e col zolfo che uscivano dalle loro bocche.*

*19. Imperocchè il potere dei cavalli sta nelle loro bocche e nelle loro code. Attesochè le code di essi (sono) simili ai serpenti, ed hanno teste colle quali offendono.*

*20. E il resto degli uomini che non furono uccisi da queste piaghe neppur fecero penitenza delle opere delle loro mani per non adorare i demonj e i simulacri d'oro e d'argento e di bronzo e di pietra e di legno, i quali*

quae neque videre possunt non hanno nè vista nè u-  
neque audire neque ambu- dito nè movimento;  
lare;

21. Et non egerunt poenitentiam ab homicidiis suis  
neque a veneficiis suis ne- 21. Nè fecero penitenza  
que a fornicatione sua ne- dei loro omicidj nè de' loro  
que a furtis suis. veneficj nè de' loro adulterj  
nè de' loro ladronecci.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—12. *E il quinto angelo diè fiato alla tromba, ecc.* Si vede in questo capo una pittura orribile che riempie lo spirito di spavento. Vi si vede l'inferno che si apre e che esala un fumo denso, da cui il sole e l'aria restano oscurati; e ne escono «ltresi dei fantasmi d'una figura mostruosa ed affatto straordinaria. S. Giovanni dà ad essi il nome di locuste; e la maggior parte degl'interpreti convengono che tutto ciò si debba intendere degli eretici. Di fatto nel disegno che avea l'apostolo di rappresentarci la Chiesa vittoriosa di tutti i suoi nemici, non doveva egli trasandare la più pericolosa persecuzione ch'è quella delle eresie. Nelle quattro trombe precedenti egli ci ha fatto vedere l'ultima desolazione sopraggiunta agli Ebrei, per aver perseguitato la Chiesa; e ci descrive presentemente un nuovo genere di persecuzione che dee ancora soffrir la Chiesa dal canto degli Ebrei, che negavano la divinità di Gesù Cristo, e non riconoscevano in Dio che una sola persona, com'erano Ebione e Cerinto, che s. Giovanni ha confutato nelle prime parole del suo vangelo (I, 1). Ma questo pernicioso errore ha avuto in appresso dei seguaci che hanno fatto soffrire alla Chiesa una persecuzione più lunga e più molesta di tutte le altre. Di là sono venuti gli alogi, che furono così chiamati perchè non riconoscevano se non il Verbo (Epiph., *haeres.* LIV), e presero per loro capo Teodosio di Bisanzio, uomo dotto ed eloquente; i sabelliani discepoli di Sabellio; i patripassiani e molte altre sette, che tutte si sono appoggiate sul medesimo principio dell'unità di Dio, che hanno posto come i Giudei nell'unità di una sola divina Persona. Si può dire altresì che gli ariani, i nestoriani e tutte le altre sette che attaccarono

in seguito la Divinità, oppure l'incarnazione del Figliuolo di Dio, non fossero che germogli di questa eresia giudaica. S. Giovanni ci dipigne sotto di questa il genio e la condotta degli altri eretici, e le dannose conseguenze che l'eresia cagiona tra i fedeli.

Questa stella caduta dal cielo in terra è senza dubbio qualche falso dottore, come sono d'ordinario gli eresiarchi, i quali, dopo esser comparsi con isplendore nella Chiesa, si rivolgono contro di essa e tirano al loro partito o i malcontenti come loro oppure le persone semplici e soventi volte i dissoluti, alla testa de' quali si mettono per farsi nome. Questa caduta a niun altro meglio conviene che a Teodosio di Bisanzio, il quale è stato uno dei principali partigiani delle sette che hanno negata la Divinità di Gesù Cristo. Quest'uomo, che a motivo del suo ingegno e della riputazione della sua dottrina compariva come una stella di primo splendore, essendo stato preso per la fede in tempo della persecuzione, nel mentre che la schiera dei confessori andava alla morte per Gesù Cristo, fu il solo tra tutti che lo rinnegò e, per coprire la sua debolezza con una bestemmia, diceva che in ogni caso aveva egli rinnegato un puro uomo e non un Dio. Fu dunque egli principalmente che, essendo divenuto per la sua caduta e pel suo orgoglio un degno stromento dell'inferno, fu scelto per farne uscire di nuovo l'eresia, che s. Giovanni vi aveva precipitata (I, 1). Questo vortice di nero e denso fumo uscito dall'inferno, è l'immagine più naturale che dar si possa d'una tale eresia, la quale annichila tutto il frutto della redenzione del genere umano, oscurando la luce del mondo e quel sole di giustizia, la cui Divinità non può essere negata senza che cada ad un tempo tutta la religione per terra. *Colui è un anticristo, dice s. Giovanni, che nega il Padre e il Figliuolo (II, 22, 23). Chi nega il Figliuolo, non ha nemmeno il Padre; il Padre e il Figliuolo sono una sola cosa (X, 30).* Il primo effetto dell'eresia è il procurar d'oscurare le verità più essenziali della fede. Ma ecco altri caratteri, per mezzo de' quali s. Giovanni ci fa conoscere il genio degli eretici sotto immagini, la cui descrizione ingerisce terrore in ognuna delle sue parti. Egli ce li rappresenta come locuste d'una nuova e terribile figura, che escono di mezzo a quel turbine di fumo nero e spesso che esala l'inferno aperto.

Gli eretici sono paragonati alle locuste, dice s. Girolamo sul capo XIII del profeta Osea, perchè sono esse una specie d'insetto estremamente dannoso agli uomini e che si tira dietro la

fame, guastando le biade, gli alberi e le viti. Siccome questi insetti nascono dalla corruzione dell'aria o della terra che li fa pullulare, così dalla corruzione dello spirito e dei costumi nascono le eresie. Non è proprietà delle locuste nè d'alzarsi in aria come gli uccelli, nè di camminar sulla terra coi movimenti regolati che fanno gli animali terrestri, ma vanno sempre saltellando. Di questa maniera operano gli eretici, i quali non camminano d'un passo regolato nelle loro dispute, ma passano di questione in questione, senza asserir nulla di solido, essendo immersi in una profonda cecità, per quanto presumano d'essere illuminati. Imperocchè, come osserva s. Girolamo, quantunque eglino s'immaginino d'intender meglio i misterj della religione che i dottori cattolici, contuttociò non vi veggono niente affatto, perchè hanno perduto il sol di giustizia (*In cap. XIII, Ezech.*). Oltre ciò le locuste non hanno re, ma si muovono tutte divise in isquadroni (*Prov. XXX, 27*); e così gli eretici, nemici d'ogni dominio e divisi in diverse fazioni (*Tertull., De praescript., c. XLI, XLII*), camminano confusamente e senz'alcun ordine nè governo regolato.

Finalmente, le locuste non sono animali che vivano gran tempo: lo stesso anno le vede nascere e morire; e non vivono che quattro o cinque mesi. Quel ch'è detto di queste mistiche locuste, vers. 5 e 10, succede appunto alle eresie, che non durano un tempo; esse periscono e rinascono, poi tornano a perire e finalmente si dissipano tutte come da sè stesse, secondo quell'oracolo di s. Paolo, che il progresso che fanno gli eretici, avrà i suoi limiti: perocchè la loro follia sarà conosciuta da tutti (*II Tim. III, 9*): laddove la Chiesa, ch'è sempre pacifica e regolata, ha una successione non interrotta sino dagli apostoli, e la sua durata è eterna. Ecco anche altri caratteri dell'eresia, indicati dalla somiglianza degli scorpioni della terra. È stato sempre linguaggio ordinario della Chiesa il paragonare gli eretici a questi animali velenosi. Possiamo osservarne tre proprietà; la prima è, che feriscono senza far mostra di volerlo fare, ed ingannando con una bella apparenza, infondono il loro veleno secretamente e senza che ce ne possiamo accorgere. La seconda, che feriscono colla loro coda, contro il costume degli altri animali. La terza, che non si sente la puntura che fanno, e il loro veleno si diffonde a poco a poco fino nel più intimo dalle viscere. È facile farne l'applicazione agli eretici; perocchè queste sorti di persone, come dice s. Paolo, seducono le anime semplici con parole dolci e lusinghiere: sembra da principio che

non facciano alcun male, ma il loro veleno è nella coda, cioè nelle conseguenze; e quelli a' quali recano danno, non si accorgono da prima della ferita che ricevono, e non la sentono se non quando il veleno si è introdotto sino nell'intimo del cuore.

È qui da osservare che queste mistiche locuste sono d'una specie affatto particolare; non guastano esse nè l'erba, nè la campagna, nè le ricolte, come facevano quelle dell'Egitto (Exod. X, 5), o quelle che Dio minaccia ne'suoi profeti (Joël. I, 2), ma feriscono gli uomini, non già tutti gli uomini, ma quelli solamente che non hanno l'impronto di Dio e che non sono nel numero dei suoi eletti, vale a dire, che non hanno quella fede costante e perseverante per farne professione sino alla fine. Perciò gli eretici, tuttochè ribelli a Dio, sono tuttavia soggetti agli ordini suoi; e l'eresia non nuoce se non ai riprovati, sia nella Chiesa, sia fuori della Chiesa; e quelli tra' cristiani a' quali nuoce sono coloro di cui è scritto: *Sono usciti di tra noi, ma non erano dei nostri; perocchè se fossero stati de' nostri, si sarebbero rimasi con noi* (I Jo. II, 19). Ma, ad onta di tutta la strage che queste terribili locuste possono fare, Iddio saprà ben conservare quelli che sono suoi. S. Giovanni ci mostra in appresso che gl'impositori e gli eretici sono più pericolosi dei ladri e degli assassini; questi uccidono gli uomini all'improvviso e non tolgono che la vita del corpo, laddove quelli tormentano le anime in diverse maniere, finchè le abbiano precipitate nell'inferno.

Il tormento che le eresie fanno provare agli uomini, sono le loro gelosie, i loro odj segreti, il rimorso della coscienza, l'inquietudine di spirito e quella trista ed oscura malignità che gl'impegna a dispute alterate ed a cavillazioni continue sulle materie di religione.

Il male che fanno le eresie (Tertull., *Scorp.*, c. I) è simile a quello che fa lo scorpione, quando ha ferito l'uomo. La puntura dello scorpione, dice Tertulliano, penetra subito nelle viscere; i sensi si aggravano, il sangue si gela, si sente un disgusto estremo e un continuo desiderio di vomitare: è facile applicare tutto ciò all'eretico, il quale perde il gusto della verità e a poco a poco quello della religione; non può nè digerire nè soffrire un solido nutrimento; è sempre o freddo ed insensibile, oppure trasportato da uno zelo amaro: oltre ciò il solo mezzo di guarire dal veleno dell'eresie è di strofinarlo prontamente sulla piaga, come si fa degli scorpioni. Ma se non s'impiega questo rimedio a tempo,

bisogna che chi è ferito necessariamente perisca; lo che succede d'ordinario a coloro che sono sedotti dalla dottrina avvelenata degli eretici; se non se ne ritirano al più presto, restano ostinati. Questi cinque mesi ne' quali saranno tormentati indicano una specie di tempo prescritto per ordine di Dio, facendo allusione a quei cinque mesi dell'anno, ne' quali gli scorpioni sono pericolosi, cioè dal mese di aprile sino al mese di settembre; questo tempo si può applicare anche alle locuste, che non vivono che nel corso di questi cinque mesi.

La morte che desiderano qui gli uomini è una descrizione dell'effetto che cagiona il morso di questi scorpioni, i quali gettano coloro che feriscono nella disperazione e nel desiderio della morte; il che si applica, in un senso metaforico, ai mali che soffrono coloro che sono infetti dal veleno dell'eresia. Questa maniera di parlare significa inoltre tempi fastidiosi e malinconici, ne' quali rincrease la vita: tali sono i tempi in cui regnano le eresie; il tempo di Teodosio e degli altri impostori che hanno suscitato le eresie giudaiche; il tempo di Severo e degli altri imperatori, che sono stati i tempi più calamitosi di tutta la storia romana, ne' quali gli uomini potevano dire a vista dei mali, da cui erano oppressi, quel che i profeti fanno dire in simili incontri: *Montagne, cadete sopra di noi; e voi, colline, ricopríteci* (Is. II, 19. — Ose. X, 8. — Luc. XXIII, 30).

Ma uno dei maggiori mali che cagionano gli eretici è lo spirito di disputa e di pertinacia in sostenere le loro opinioni con una ostinazione insuperabile; e perchè le locuste che li rappresentano, sono simili a cavalli messi in punto per la battaglia. Le locuste hanno per verità qualche cosa di simile al cavallo nelle gambe e nella testa, e per la loro maniera di saltellare; e perciò gl'Italiani le chiamano *cavallette*: ma le mistiche sono d'una specie particolare ed hanno degli ornamenti che rappresentano anche altri caratteri dell'eresia.

Hanno esse sulle testa come delle corone che sembrano d'oro; ma non sono già vere corone, come quelle che hanno in capo i seniori, c. IV, v. 4, oppure lo stesso Figliuol di Dio, c. XIV, v. 14, ma sono corone d'un oro falso, che significa che gli eretici nelle loro dispute procurano di trionfare della verità, ed anche si vantano falsamente della loro vittoria, quantunque non ne riportino che vergogna e confusione. Siccome sono uomini di guasta mente e reprobí riguardo alla fede, resistono alla verità, come

*Gianne e Mambre hanno resistito a Mosè, ma non anderanno più avanti; conciossiachè si farà manifesta a tutti la loro stoltezza.*

*I loro volti simili al volto dell'uomo.* Anche questo è un carattere degli eretici, il mostrare molta umanità e mansuetudine per tirare gli uomini nella loro ribellione; e sono questi quei falsi profeti da' quali Gesù Cristo ci avverte di guardarci (Matth. VII, 15), che *vengono vestiti da pecora, ma al di dentro sono lupi rapaci*; e perciò è detto qui, v. 10, che con quest'apparenza ingannevole feriscono come scorpioni. Queste locuste *aveano altresì capelli simili ai capelli delle donne, e i denti loro erano come di leone* (v. 8). Questi capelli di femmina significano la mollezza e il rilassamento della disciplina, ch'è un carattere comune quasi a tutte le eresie, come ha osservato Tertulliano (*De præscr.*, c. XLI, XLIII), e ch'è accompagnato da una gran debolezza di coraggio per confessar il nome di Gesù Cristo; perciò non si sono veduti che pochissimi eretici che abbiano avuto il coraggio di soffrire il martirio; ma sono essi forti e coraggiosi per lacerare e per mettere in brani la Chiesa colle loro maldicenze e coi loro scritti pieni di calunnie. *Le corazze di ferro* significano negli eretici la durezza del loro cuore per resistere alla verità, e la loro ostinazione inflessibile in difendere le proprie opinioni. Il gran susurro che quest'insetti fanno colle loro ale indica il continuo moto in cui sono gli eretici colle loro dispute e coi loro discorsi per procacciarsi la stima degli uomini e l'applauso dei loro seguaci.

Non è maraviglia che gli eretici, indicati da questa specie di locuste, abbiano tante pessime qualità; stante che hanno egli per loro re e per loro capo lo stesso demonio, ch'è qui chiamato lo sterminatore, il qual nome corrisponde ai vocaboli ebreo e greco *Abaddon* e *Apollyon*; ed è quel medesimo che il Figliuolo di Dio chiama *omicida fin da principio* (Jo. VIII, 44), perchè colla sua seduzione ha fatti morire i nostri primi padri, di modo che egli è sterminatore principale per mezzo della seduzione, egualmente che gli eretici, che sono animati dal suo spirito; ed un tal nome gli è dato in questo luogo per mostrare che quel ch'è detto di queste locuste, ch'egli conduce al combattimento, che esse *non ammazzano gli uomini, s'intende solamente della vita del corpo, ma che danno morte all'anima.*

Tutta questa descrizione delle locuste si trova nel profeta Gioele (c. I, 2), il quale rappresenta che a suo tempo devastarono effettivamente la Giudea, ma sotto questa immagine egli fi-



gurava anche gli Assirj, che Dio doveva tra poco inviare per rovinar quel medesimo paese. *I denti di leone* sono presi dal c. I, v. 6 di Gioele; la rassomiglianza dei cavalli, dal c. II, v. 4; il susurro delle ale come quello dei carri, dal c. II, v. 5; il tormento che recano agli uomini, dal c. II, v. 6. Ma quantunque Gioele rappresenti sotto la figura di queste locuste dei veri soldati, non è già lo stesso delle locuste dell'Apocalisse, che feriscono solamente alla maniera degli scorpioni, non ogni sorte di persone, ma coloro solamente che non hanno l'impronto di Dio e il carattere della sua eterna elezione; il che non può intendersi che della ferita dell'anima e del veleno dell'eresia, come l'intendono quasi tutti gl'interpreti antichi e moderni. *Un guai è passato; ed ecco che ne vengono due guai in appresso.*

Il primo è l'oscuramento della verità, recato al mondo dagli eretici indicati da queste locuste, e principalmente dagli autori delle eresie giudaiche, i quali negano la divinità di Gesù Cristo. S. Giovanni non poteva meglio collocare questa disavventura che in questo luogo, in conseguenza degli altri errori de' Giudei sedotti dal loro falso profeta Barcochebas. Questa prima disavventura ebbe principio sul fine del secondo secolo dal famoso eresiarca Teodosio di Bisanzio e si è continuata sotto l'impero di Severo, e nei regni seguenti da molti eretici, sino a Paolo di Samosata, nella persona del quale l'eresia giudaica fu condannata dal celebre concilio d'Antiochia, cioè dal giudizio di tutti i vescovi del mondo, come parla un padre del concilio di Nicea (*Alex. episc. alex.*): e fu verso il fine del terzo secolo, che incominciò il secondo *guai*, oppure la disavventura che passiamo a vedere.

Vers. 13—21. *E il sesto angelo diè fiato alla tromba e udii una voce da' quattro angoli dell'altare, ecc.* Quest'altare d'oro è quello dei profumi, che s. Giovanni vedeva nel cielo, e che rappresentava Gesù Cristo glorioso, per mezzo del quale sono presentate a Dio tutte le preghiere dei santi delle quattro parti della terra. Di Gesù Cristo adunque, in virtù de' suoi meriti, e ad istanza dei santi che riposano sotto questo altare, esce questa voce, che ordina il gastigo degli empj in questa sesta piaga pel ministero d'uu'armata così numerosa.

Siccome la grand'opera della vittoria di Gesù Cristo e della fondazione della Chiesa ha incominciato a comparire nella disposizione de' Giudei, che abbiamo veduti cadere nell'ultima disperazione, passiamo a vederne il compimento nel gastigo di Roma

idolatra, la cui caduta doveva essere molto più luminosa. Iddio aveva decretato di togliere l'impero a quell'empia città, che aveva intrapreso d'estinguere la razza e il nome dei santi. Le guerre d'oriente furono senza dubbio la prima cagione della sua caduta, a motivo della disfatta e della presa di Valeriano. I Persiani, ch'erano succeduti ai Parti, non aveano mai passato l'Eufrate, che non fossero stati respinti dai Romani, i quali aveano anche portate di là da quel fiume le loro conquiste. Frattanto in tempo che Paolo di Samosata turbava la Chiesa, quei popoli così spesso vinti, passarono l'Eufrate e inondarono l'impero. Quest'epoca merita d'esser osservata; mercecchè nella sciagura di Valeriano si vede incominciare la decadenza dell'impero romano, la quale somministra uno dei più importanti mezzi per spiegare questa profezia.

L'esecuzione di questo disegno incomincia dallo scioglimento dei quattro angoli buoni o cattivi, che Dio teneva sull'Eufrate, il quale serviva di limite ai Persiani contro i Romani, le cui legioni erano stabilite su quel fiume perchè custodissero l'impero da quella parte. Questi angoli non aspettavano che il segno per sollevare i Persiani e gli altri popoli dell'oriente, che aveano delle armate di cavalleria d'un numero prodigioso; perocchè quest'è quanto significano in generale i dugento milioni (Dan. VII, 10), che non sono un numero preciso, come non lo è la terza parte degli uomini ch'essi dovevano uccidere, non significando altro quest'espressione nello stile di questo libro se non che non era questo un intero estermínio. L'apparato di quest'armata è terribile, e l'equipaggio dei cavalli e dei cavalieri è tale che non si può osservare senza tremar di spavento. I Persiani erano armati di ferro da capo a piedi, essi e i loro cavalli; aveano delle corazze come di fuoco, cioè lucenti e ardenti come il fuoco; altri ne aveano di color di giacinto, o di turchino celeste, ch'è il colore dell'acciejo brunito; ed altri finalmente di color di zolfo, la cui fiamma si accosta al violetto pallido. Questi colori significano la collera dei cavalieri ed indicano il terrore che portano per tutto; perocchè quando la luce del sole batte sopra il ferro lustro, sembra di vedere degli squadroni infiammati. Questa terribile cavalleria cammina alla battaglia coll'ardore e colla forza dei leoni; il che è significato da quelle *teste di leoni* che questi cavalli aveano, i quali sembravano gettar fuoco dalle narici; e queste tre specie di cose micidiali, cioè il fuoco, il fumo ed il

zolfo, indicano l'impetuosità colla quale i soldati di quest'armata sterminano tutto ciò che si oppone al loro furore. I loro scudi, come Naum avea detto degli Assirj, gettano fiamme. Le briglie dei loro cavalli sono tutte in fuoco quando camminano alla battaglia; e quelli che conducono i loro carri sono furiose come persone ubbriache. Non è dunque maraviglia se fanno una strage così grande, e l'apostolo ne rende per ragione, che *il potere di questi cavalli sta nelle loro bocche, e nelle loro code, perchè le loro code sono simili a quelle dei serpenti, e queste code hanno teste colle quali offendono.* Questa mostruosa descrizione dei cavalli rappresenta a maraviglia la maniera di combattere della cavalleria dei Parti o dei Persiani, i quali combattevano dinanzi e di dietro, e scoccavano i loro dardi anche fuggendo; e questi serpenti sono gli strali co'quali essi ferivano i loro nemici a capo rivolto.

S. Giovanni ci fa vedere in appresso quanto è grande l'insensibilità degli uomini e la durezza del loro cuore in non far penitenza dei loro delitti, a vista delle piaghe colle quali Iddio percuote coloro che sono impegnati nelle medesime sregolatezze. Uno spirito di letargo tiene le loro anime immerse in un sonno così profondo, dice s. Giangrisostomo, che tutte le piaghe di Dio non possono risvegliarli. Vedranno eglino, prosegue il santo, l'inferno aperto sotto di loro, e non ne ritireranno il piede. L'incanto che trovano in ciò che amano e la violenza delle passioni trionfa di loro sino al fine, e chiudono gli occhi a tutto l'avvenire, per sodisfare i loro desiderj nel tempo presente. Quest'insensibilità è anche più terribile di tutte le piaghe che ci sono descritte in questo luogo. Quelli che sono percossi da questa piaga meritano d'esser compianti più di tutti gli uomini; e si può dire che ne sia già percosso chi non teme d'esserlo.

Si può qui osservare che i delitti di cui parla s. Giovanni riguardano particolarmente i gentili, come l'adorazione dei demonj e degli idoli, e si sa che regnavano tra loro anche gli omicidj, le impurità e gli altri delitti. Perciò è facile osservare che il profeta è passato dai Giudei alle nazioni idolatre; perocchè non è parlato d'idolatria nei capitoli precedenti che riguardano i Giudei, dove abbiamo veduto che Dio ha separati gli eletti di quella nazione dai riprovati, che egli ha affitti con diversi flagelli.

## CAPO X.

*Alle grida di un altro angelo parlano i sette tuoni; e l'angelo giura che non saravvi più tempo, ma dopo il parlare del settimo angelo sarà compiuto il mistero; e dà a divorare il libro a Giovanni.*

1. Et vidi alium angelum fortem, descendentem de coelo, amictum nube; et iris in capite ejus, et facies ejus erat ut sol, et pedes ejus tamquam columnæ ignis.

2. Et habebat in manu sua libellum apertum: et posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram:

3. Et clamavit voce magna, quemadmodum cum leo rugit. Et cum clamasset, locuta sunt septem tonitrua voces suas.

4. Et cum locuta fuissent septem tonitrua voces suas, ego scripturus eram: et audivi vocem de coelo dicentem mihi: Signa quae locuta sunt septem tonitrua, et noli ea scribere.

5. (1) Et angelus, quem vidi stantem super mare et super terram, levavit manum suam ad coelum:

6. Et juravit per viven-

1. *E vidi un altro angelo forte, scendente dal cielo, coperto d'una nuvola; ed aveva sul suo capo l'iride, e la faccia di esso era come il sole, e i suoi piedi come colonne di fuoco.*

2. *Ed aveva in mano un libriccino aperto: e posò il piede destro sul mare, e il sinistro sulla terra:*

3. *E gridò ad alta voce, qual rugge un leone. E gridato ch'egli ebbe, detter fuora i sette tuoni le loro voci.*

4. *E dato che ebber fuora i sette tuoni le loro voci, io stava per iscrivere: ma udii una voce dal cielo la quale mi disse: Sigilla quello che hanno detto i sette tuoni, e non lo scrivere.*

5. *E l'angelo che io vidi posare sul mare e sulla terra alzò al cielo la mano:*

6. *E giurò per colui che*

(1) DAN. XII, 7  
SACY, Vol. XXIV.

tem in secula seculorum, qui creavit coelum et ea quae in eo sunt, et terram et ea quae in ea sunt, et mare, et ea quae in eo sunt, quia tempus non erit amplius.

7. Sed in diebus vocis septimi angeli, cum coeperit tuba canere, consummabitur mysterium Dei, sicut evangelizavit per servos suos prophetas.

8. Et audivi vocem de coelo iterum loquentem mecum et dicentem: Vade et accipe librum apertum de manu angeli stantis super mare et super terram.

9. Et abii ad angelum, dicens ei ut daret mihi librum. Et dixit mihi: Accipe librum et devora illum; et faciet amaricari ventrem tuum, sed in ore tuo erit dulce tamquam mel.

10. Et accepi librum de manu angeli et devoravi illum; et erat in ore meo tamquam mel dulce: et cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.

11. Et dixit mihi: Oportet te iterum prophetare gentibus et populis et linguis et regibus multis.

*vive ne' secoli de' secoli (che credè il cielo e quanto in esso contiensi, e la terra e quanto in essa contiensi, e il mare e quanto in esso contiensi) che non saravvi più tempo:*

*7. Ma ne' giorni del parlare del settimo angelo, quando comincerà a dar fiato alla tromba, sarà compito il mistero di Dio, conforme evangelizzò pe' profeti suoi servi.*

*8. E udii la voce del cielo che di nuovo mi parlava e diceva: Va e piglia il libro aperto di mano dell'angelo che posa sulla terra e sul mare.*

*9. E andai dall'angelo a dirgli che mi desse il libro. Ed ei mi disse: Prendilo e divoralo; e amareggerà il tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il miele.*

*10. E presi il libro di mano dell'angelo e lo divorai; ed era alla mia bocca dolce come miele: ma divorato che l'ebbi, funne amareggiato il mio ventre.*

*11. E disse a me: Fa d'uopo che tu profeti di bel nuovo a genti e a popoli e a linguaggi e a molti re.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *E vidi un altro angelo forte, scendente dal cielo, coperto d'una nuvola, ecc.* S. Giovanni, dopo aver fatto vedere l'apparato delle armate che dovevano dar principio alla rovina dell'impero persecutore dei fedeli, passa a rappresentarci il decreto di Dio e la sentenza ch'egli ha pronunciata contro i persecutori idolatri e l'esecuzione d'una prossima vendetta.

Quest'angiolo forte, che non è altro che il sesto che ha sonata la tromba nel capo precedente, v. 13, è probabilmente quel medesimo ch'è chiamato *forte e potente* nel c. V, v. 2, e che diceva ad alta voce: *Chi è degno d'aprire il libro e di sciogliere i suoi sigilli?* Dopo l'apertura di questi sigilli, che chiudevano le piaghe colle quali Iddio doveva punire i nemici della sua chiesa, Giudei e gentili, passa a pronunciare contro di loro la sentenza della loro condanna con terribili minacce. Quest'angiolo, che *scende dal cielo*, per indicare ch'era inviato per far qualche cosa di memorabile, *era coperto d'una nuvola, ed aveva sul suo capo l'iride*. La *nube* era il segno del potere di cui era investito, e l'*iride* significava ch'egli portava la pace alla Chiesa, ch'era nell'oppressione, e che quantunque paresse ch'egli allora la obliasse, le dava tuttavia una sicurezza della sua prossima libertà; perocchè l'iride è un segno di pace e di riconciliazione. Lo splendore del suo volto e i suoi piedi, ch'erano come colonne di fuoco (Apoc. I, 15), mostravano la vendetta che si doveva fare dei nemici della Chiesa, e il potere ch'egli avea di calpestarli.

Il libriccino aperto, ch'egli teneva in mano, non era più il libro chiuso da sette sigilli, i cui segreti erano scoperti; ma era la sentenza pronunciata contro i persecutori della Chiesa, e ch'era sul punto d'eseguirsi; perciò egli *posa il suo piede destro sul mare, e il sinistro sulla terra*, per far vedere che l'impero romano, che dichiarava la guerra a Gesù Cristo ed a' suoi fedeli servi, doveva esser calpestato e indebolito per mare e per terra. Egli dà altresì contrassegni di questa prossima vendetta col suo grido orribile, simile a quello d'un leone che rugge, e con quelle voci di tuono che fa sentire. Si vede quasi in tutto questo libro che tutte le voci di cui è parlato sono come voci di tuono; vale a

dire che le cose che queste voci proferiscono sono terribili e maravigliose. Se i più gran santi tra gli uomini, come Daniele (X, 8, 12), non hanno potuto vedere gli angioli senza tremare, allorchè non avevano essi niente nel loro sembiante che di mansueto e di pacifico, che dev'essere allorchè questi angioli fanno vedere la collera di Dio, di cui sono gli esecutori, rappresentandocela sotto le immagini più spaventose? È proibito a questo santo apostolo di scrivere le voci di questi sette tuoni, e gli è comandato di sigillarle e di tenerle nascoste. Iddio non rivela i suoi segreti se non secondo il suo ordine e al tempo ch'egli medesimo ha segnato: egli vuol scoprire agli uni ciò che nasconde agli altri (Deut. XII, 4, 9), e in questo discernimento ch'ei fa, niuno ha motivo di lamentarsi. Noi dobbiamo adorare questi misterj senza conoscerli, e aver a grado che Dio li tenga sigillati per noi. Ma se s. Giovanni ha tanta premura di notare che gli è vietato di dire ciò che questi tuoni gli hanno dichiarato, ci lascia inferire da ciò che nulla v'ha in questa divina Apocalisse ch'egli non abbia avuto ordine da Dio di scriverci, e che noi dobbiamo considerarne tutte le parole, quantunque oscure, come date a noi per un espresso comando di Dio.

L'angiolo, che voleva assicurar s. Giovanni che la vendetta era prossima a cadere, alzò la mano al cielo e giurò che non vi era più tempo, cioè che l'esecuzione della divina giustizia non era più differita come prima (Apoc. VI, 2; VII, 1-3), ma che si doveva compiere. Il giuramento si fa alzando le mani al cielo, per prendere Dio a testimonia della verità di quel che diciamo e per trarre sopra di noi la sua vendetta, se il nostro giuramento è falso. Questo luogo si trova anche in Daniele (X, 7), dove l'angiolo che giura alza ambe le mani al cielo, ma questo ne aveva una occupata in tener la sentenza; egli giurò, come in Daniele, per colui che vive nei secoli de' secoli, per mostrare che tutto è a lui presente e che può disporre dei tempi e di tutte le cose del mondo, ch'egli ha cavate dal nulla colla sua onnipotenza.

Questo medesimo angiolo dichiara precisamente il tempo in cui si compirebbe il mistero di Dio; vale a dire, il regno di Gesù Cristo, la glorificazione della Chiesa ed il fine delle persecuzioni, il che si vedrà nel capo seguente. Egli dice che Dio ha annunziato questo mistero *per i profeti*, oppure, secondo il greco, ai profeti *suoi servi*. I profeti hanno quasi tutti parlato del regno di

Gesù Cristo, e principalmente Isaia ha predetti i tempi avventurati della Chiesa. Il verbo *evangelizzare*, significa, secondo il greco ed il latino, una nuova felice e grata; il che conviene egregiamente alla pace che dovea godere la Chiesa dopo la rovina de' suoi persecutori.

Vers. 8—11. *E udii la voce del cielo che di nuovo mi parlava e diceva: Va e piglia il libro, ecc.* S. Giovanni riceve ordine di prendere questo libro aperto dalla mano dell' angelo e di mangiarlo, cioè di riempersi di ciò ch'esso conteneva per annunziarlo agli uomini. Questo libro doveva esser dolce come il mele alla sua bocca; perocchè è una consolazione il vedere la potenza di Dio esercitata sopra i suoi nemici; ma doveva amareggiargli il ventre; vale a dire, in seguito egli doveva esser afflito al vedere non solamente la perdita di tanti uomini, che perivano effettivamente allorchè facevano perire in apparenza i servi di Dio, ma anche le sofferenze della Chiesa perseguitata. Quest' immagine parabolica si vede nel profeta Ezechiele (III, 3), dove si può vedere la medesima cosa spiegata più a lungo. Si può anche dire, che la parola di Dio è dolce e grata quando si medita e quando si ascolta, ma che la pratica ne riesce amara e difficile; perocchè *se lo spirito è pronto, la carne è stanca* (Matth. XXVI, 41).

È altresì comandato al santo apostolo di profetizzare di bel nuovo a genti; il che egli incomincia a fare nel capo seguente, dove spiega ai re ed ai popoli il contenuto di questo libro aperto ch'egli avea mangiato, cioè che avea meditato. Molti spiegano questo passo delle istruzioni che s. Giovanni dovea dare in tutta l'Asia Minore, dopo il suo ritorno dall' isola di Patmos. Imperocchè, essendo egli stato relegato in quell' isola da Domiziano, perchè predicava liberamente la fede di Gesù Cristo, ne fu richiamato sotto Nerone e ritornò in quella parte della Grecia di cui governò le chiese, dove scrisse il suo vangelo ed esercitò per alcuni anni il suo ministero apostolico.



## CAPO XI.

*Giovanni, misurando il tempio, ode che due testimoni debbono predicare, i quali la bestia che sale dal mare porrà a morte: ma quelli risuscitati vanno al cielo, e da un tremuoto sono uccise sette mila persone, e al canto del settimo angelo i ventiquattro seniori rendono grazie a Dio.*

1. Et datus est mihi calamus similis virgae, et dictum est mihi: Surge et metire templum Dei et altare et adorantes in eo;

2. Atrium autem quod est foris templum ejice foras, et ne metiaris illud, quoniam datum est gentibus, et civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus:

3. Et dabo duobus testimoniis meis, et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis.

4. Hi sunt duae olivae et duo candelabra in conspectu Domini terrae stantes.

5. Et si quis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore eorum et devorabit inimicos eorum: et si quis voluerit eos laedere, sic oportet eum occidi.

6. Hi habent potestatem claudendi coelum, ne pluat diebus prophetiae ipsorum:

1. *E fummi data una canna come una verga, e fummi detto: Sorgi e misura il tempio di Dio e l'altare e quelli che in esso adorano.*

2. *Ma l'atrio che è fuori del tempio, lascialo da parte e nol misurare: imperocchè è stato dato alle genti, e calpesteranno la città santa per quarantadue mesi:*

3. *Ma darò ai due miei testimoni che per mille dugento sessanta giorni profetino vestiti di sacco.*

4. *Questi sono i due ulivi e i due candelieri posti davanti al Signore della terra.*

5. *E se alcuno vorrà offenderli, uscirà fuoco dalle loro bocche che divorerà i lor nemici: imperocchè in tal guisa fa d'uopo che sia ucciso chi vorrà far loro alcun male.*

6. *Questi hanno potestà di chiudere il cielo, sicchè non piova nel tempo del lor*

et potestatem habent super aquas convertendi eas in sanguinem et percutere terram omni plaga, quotiescumque voluerint.

7. Et cum finierint testimonium suum, bestia quae ascendit de abyssu faciet adversum eos bellum, et vincet illos et occidet eos.

8. Et corpora eorum jacebunt in plateis civitatis magnae, quae vocatur spiritualiter Sodoma et Ægyptus, ubi et Dominus eorum crucifixus est.

9. Et videbunt de tribubus et populis et linguis et gentibus corpora eorum per tres dies et dimidium: et corpora eorum non sinent poni in monumentis.

10. Et inhabitantes terram gaudebunt super illos et jucundabuntur: et munera mittent invicem, quoniam hi duo prophetae cruciaverunt eos qui habitabant super terram.

11. Et post dies tres et dimidium, spiritus vitae a Deo intravit in eos. Et steterunt super pedes suos, et timor magnus cecidit super eos qui viderunt eos.

12. Et audierunt vocem magnam de coelo, dicentem eis: Ascendite huc. Et ascenderunt in coelum in nube: et viderunt illos inimici eorum.

*profetare: e hanno potestà sopra le acque, per cangiarle in sangue, e di percuoter la terra con qualunque piaga ogni volta che vogliono.*

*7. Finito poi che abbian di rendere testimonianza, la bestia che vien su dall' abisso muoverà ad essi guerra e li supererà e li ucciderà.*

*8. E i corpi loro giaceranno nella piazza della città grande, che si chiama spiritualmente Sodoma ed Egitto, dove anche il Signore di essi fu crocifisso.*

*9. E gente di ogni tribù, popolo, lingua, nazione vedranno i loro corpi per tre dì e mezzo: e non permetteranno che i loro corpi sian seppelliti.*

*10. E gli abitanti della terra goderanno e si rallegreranno sopra di essi: e si manderanno vicendevolmente de' presenti, perchè questi due profeti hanno dato tormento agli abitatori della terra.*

*11. Ma dopo tre giorni e mezzo lo spirito di vita che vien da Dio entrò in essi. E si alzarono in piedi, e un timore gagliardo cadde sopra chi li vide.*

*12. E udirono una gran voce dal cielo che disse loro: Salite quassù. E salirono in una nuvola al cielo: e li videro i loro nemici.*

13. Et in illa hora factus est terraemotus magnus, et decima pars civitatis cecidit: et occisa sunt in terraemotu nomina hominum septem millia: et reliqui in timorem sunt missi, et dederunt gloriam Deo coeli.

14. Vae secundum abiit: et ecce vae tertium veniet cito.

15. Et septimus angelus tuba cecinit: et factae sunt voces magnae in coelo, dicentes: Factum est regnum hujus mundi, Domini nostri et Christi ejus, et regnabit in secula seculorum: amen.

16. Et viginti quatuor seniores qui in conspectu Dei sedent in sedibus suis ceciderunt in facies suas et adoraverunt Deum, dicentes:

17. Gratias agimus tibi, Domine Deus omnipotens, qui es et qui eras et qui venturus es; quia accepisti virtutem tuam magnam et regnasti.

18. Et iratae sunt gentes, et advenit ira tua, et tempus mortuorum judicari et reddere mercedem servis tuis prophetis et sanctis et timentibus nomen tuum, pusillis et magnis, et exterminandi eos qui corruerunt terram.

19. Et apertum est templum Dei in coelo: et visa

13. *E in quel punto accadde un gran tremuoto e rovesciò la decima parte della città: e furono uccisi nel tremuoto sette mila capi d'uomini: e il restante furono spaventati e dettero gloria al Dio del cielo.*

14. *Il secondo guai è passato: ed ecco che tosto verrà il terzo guai.*

15. *E il settimo angelo diè fiato alla tromba: e grandi voci si alzarono in cielo che dicevano: Il regno di questo mondo è diventato (regno) del Signor nostro e del suo Cristo, e regnerà pe' secoli de' secoli: così sia.*

16. *E i ventiquattro seniores i quali seggono ne' troni loro nel cospetto di Dio si prostraron bocconi e adorano Dio, dicendo:*

17. *Grazie rendiamo a te, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri e che verrai; perchè hai fatto uso della potenza tua grande ed hai acquistato regno.*

18. *E le genti si sono adirate, ed è comparsa l'ira tua, e il tempo de' morti, perchè sian giudicati, e di render mercede ai profeti tuoi servi e a' santi e a quei che temono il nome tuo, piccoli e grandi, e di mandare in perdizione quelli che mandan in perdizione la terra.*

19. *Ed aprissi il tempio di Dio nel cielo: e videsi*

est arca testamenti ejus in templo ejus, et facta sunt fulgura et voces et terrae-motus et grando magna. *l'arca del suo testamento nel suo tempio, e n'avvennero folgori e grida e tremuoti e grandine molta.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—14. *E fummi data una canna come una verga e fummi detto: Sorgi e misura il tempio di Dio, ecc.* Il santo profeta, che avea sempre in vista il trionfo della Chiesa e la rovina dell'idolatria nella rovina di Roma persecutrice dei santi, incomincia qui la storia delle persecuzioni, che sono state il motivo della distruzione dell'impero idolatra e della pace della chiesa cristiana. Ma, prima ch'entriamo a spiegare a parte a parte questo capo, giova osservarvi coll'illustre vescovo di Meaux quattro cose, che serviranno ad illustrarlo.

1.º Che nel tempo delle persecuzioni i tiranni fanno inutili sforzi per distruggere la Chiesa; perocchè quantunque vi sia un gran numero di persone che cadono nell'apostasia, contuttociò ella resta sempre invincibile in coloro che restano fedeli a Dio sino al fine; il che è rappresentato da questo tempio misurato (v. 1, 2) e separato dall'atrio.

2.º Che Dio mette confini al furore de' persecutori e non permette loro di nuocere quanto vorrebbero, ma solamente per un tempo limitato, ch'è qui ridotto a tre anni e mezzo, v. 2, 3.

3.º Che non possono essi impedire, per quanto violenta sia la loro persecuzione, che non vi sieno delle anime forti e generose che rendono testimonianza alla verità, come fanno questi due testimonj, v. 3, 4, ecc.

4.º Che la persecuzione, lungi dal distruggere e dall'indebolire la Chiesa, non fa che aumentarne la forza e la gloria, ed accrescere il numero dei fedeli; di modo che la più crudele di tutte, ch'è stata quella di Diocleziano, non ha fatto che rendere la Chiesa più gloriosa e più trionfante; il che è figurato dalla risurrezione gloriosa dei due testimonj, v. 12 e 13.

Dopo queste osservazioni, sarà facile intendere il presente capo, che serve di fondamento all'intelligenza di quanto è detto dopo. Si vede ad evidenza che questo tempio e questo altare, che s. Gio-

vanni doveva misurare, non era un tempio materiale; ma siccome la persecuzione di Diocleziano, ch'egli vuol descrivere, ebbe principio dalla distruzione delle chiese che i cristiani aveano fabbricato in una lunga pace, ci mostra che vi ha una chiesa fabbricata sopra una ferma pietra, che gli uomini non possono atterrare, e che in questa chiesa hannovi degli adoratori che la violenza delle persecuzioni non può far perire, in mezzo alla folla di coloro che cadono e che periscono per la loro apostasia. Perciò la società degli eletti è rappresentata dal santuario del tempio, dove i sacerdoti esercitavano le loro funzioni: questo santuario era distinto dall'atrio esteriore, dove il popolo ebreo adorava Iddio e da un altro atrio dove i gentili potevano entrare. È ordinario al santo profeta di lasciar fuori quest'atrio esteriore e di non mistrarlo, per far vedere che quelli che trovansi fuori della società degli eletti sono riputati per niente, e che si lasciano tra gl'infedeli, come se si avesse abbandonato ai gentili il primo atrio, dove i soli Giudei potevano entrare per far orazione. Tutto ciò significa che l'esteriore della Chiesa sarebbe abbandonato ai gentili, ma che vi aveva un santuario, ch'era ad essi inaccessibile. Potevano eglino bensì atterrare le chiese materiali; potevano far cadere molti cristiani a forza di tormenti; ma non potevano soggettarsi quel numero di eletti che Dio conosceva. Imperocchè, come dice l'Apostolo, *il fondamento di Dio sta saldo, avendo questo segno: Il Signore conosce quegli che sono suoi* (II Tim. II, 19). Per la qual cosa, che che possano fare i gentili, il tempio di Dio dee sempre sussistere in coloro che restano fermi nella fede di Gesù Cristo.

Ma se Dio permetteva ai gentili di calpestare la santa città, cioè di tormentare i cristiani, ei non li abbandonava però alla loro discrezione, per quanto tempo avrebbero essi voluto, ma segnava loro un termine prefisso che non potevano oltrepassare. Questo termine è di quarantadue mesi, oppure, il che torna alla medesima cosa, di mille dugento sessanta giorni; a comporre i mesi di trenta giorni, secondo il computo antico. Questo mistico numero, che forma tre anni e mezzo, s'incomincia soventi volte in questo libro sotto diverse espressioni (XII, 6, 14). È desso consacrato alle persecuzioni della Chiesa, perchè durò per tanto tempo quella d'Antioco, che figurava tutte le altre. Di fatto, l'angelo che parla a Daniele, determina questa persecuzione *ad un tempo, due tempi, e la metà di un tempo* (XII, 7; VII, 26); il che significa, per confessione di tutti, tre anni e mezzo, che fu in

effetto il tempo preciso di questa persecuzione, come impariamo e dal libro dei Maccabei e dalla storia di Giuseppe (Prol., lib. *De bell. judaic.*, et lib. XI). S. Giovanni c'invia dunque alla profezia di Daniele e alla persecuzione d'Antioco, per trovarvi il vero carattere delle persecuzioni e per sentirvi un termine espressamente abbreviato per la salute degli eletti (Matth. XXIV, 22), un termine che finisce d'ordinario con un pubblico gastigo dei persecutori (Lactant., *De mort. pers.*). Il corso delle persecuzioni basta per far vedere che Dio, il quale non risparmiava il sangue di quei santi, dava ad essi tuttavia di tempo in tempo un poco di riposo, cioè dava ai forti il tempo di respirare, ai deboli il tempo d'assodarsi, a quelli ch'erano caduti il tempo di rialzarsi, e finalmente ai santi pastori il tempo di raccogliere le loro pecorelle disperse. Vero è che il tempo di ciascuna persecuzione, non è sempre stato presentemente di tre anni e mezzo, com'è avvenuto in quella di Valeriano; ma il termine delle altre, che durarono un poco più o un poco meno, è sempre stato abbreviato a fissato dal dito di Dio.

Del resto s. Giovanni ci mostra qui che la Chiesa sarà ridotta nella persecuzione di Diocleziano a quel medesimo stato nel quale fu per l'addietro ridotto il popolo di Dio, tre anni e mezzo sotto la tirannia d'Antioco, e siccome quel principe ne ha ricevuto da Dio un gastigo visibile ed esemplare (II Mach. IX, 5), lo stesso succederà a Diocleziano e agli altri persecutori suoi colleghi. Il libro di Lattanzio (*De mort. persec.*), scoperto a' nostri giorni, non ci permette di dubitarne. Ora questo grande avvenimento del gastigo dei persecutori, che dee aver principio da' Giudei e proseguire sino alla caduta dell'idolatria romana, essendo uno dei maggiori spettacoli della giustizia di Dio, è altresì il più degno soggetto che dar si possa alla predizione di s. Giovanni e alla meditazione dei fedeli.

In tutto questo tempo della persecuzione dei fedeli si trovarono persone ch'ebbero abbastanza di coraggio per esortarli a soffrire costantemente i tormenti, per consolarli nelle loro pene, per sostenere i deboli e risvegliare la loro fede. Imperocchè il ministero profetico che si promette in questo luogo di dar alla Chiesa non consiste solamente nella predizione dell'avvenire, ma anche nelle altre funzioni pastorali. La storia ecclesiastica ci mostra abbastanza che tutte queste grazie e questi doni, tanto ordinarij che straordinarij non le mancavano mai in tempo della persecuzione; e si

veggono nelle lettere di s. Cipriano gli ammirabili avvertimenti per mezzo de' quali Iddio preparava la sua chiesa ai mali che le inviava, e lo spirito di forza ch'egli vi conservava per sostenerla. I fedeli negli orrori delle carceri erano soventi volte avvisati in visione di ciò che dovea loro succedere.

Questi due testimonj, che profetizzarono vestiti di sacco o di cilicio, sono quelli che in tempo delle persecuzioni di Diocleziano dovevano animare i fedeli col loro esempio a prepararsi per mezzo della penitenza a soffrire il martirio. Non ne sono nominati che due, sia perchè questo numero misterioso è preso da Zaccaria (IV, 3, 14), che non nomina che due unti del Signore, cioè Gesù e Zorobabele, i quali dovevano sostenere il popolo desolato ed afflitto nel ritorno dalla cattività; sia perchè la persecuzione di Diocleziano, ch'era figurata da quella d'Antioco, rappresentava quella dell'anticristo. Ora, secondo la tradizione, Elia ed Enoc devono comparire in quell'ultima persecuzione per sostenere i fedeli contro la violenza dei mali ai quali saranno esposti. Perciò quelli che devono fare le medesime funzioni nella persecuzione di Diocleziano non sono rappresentati che al numero di due.

Ma si oppongono a questa spiegazione due cose: che quasi tutti i padri hanno riferito tutto questo capo all'anticristo; e che spiegano i due testimonj di Enoc e d'Elia. Si risponde a ciò 1.º che se i padri hanno creduto che la bestia di cui è parlato in questo capo si doveva intendere dell'anticristo, e se hanno spiegato il rimanente conforme a quest'idea, le loro spiegazioni non sono state che un semplice commentario e un sentimento particolare, e non già un consenso unanime che formi un dogma di tradizione; che una interpretazione delle profezie, e principalmente dell'Apocalisse, può benissimo sussistere con molte altre; e finalmente che si può trovare un senso seguito e letterale di questo libro perfettamente compiuto a' nostri giorni, senza pregiudicio di qualunque altro senso che si giudicherà dover compiersi alla fine dei secoli. Si risponde in secondo luogo che bisogna bensì riconoscere colla maggior parte dei padri e degl'interpreti la venuta d'Enoc e d'Elia prima del giudizio finale, per opporsi all'anticristo; ma non è necessario che questi sieno i due testimoni del capo XI, nè che il rimanente che vi si trova sia detto dell'anticristo. Si può benissimo con un gran numero d'interpreti, trovarvi i due testimonj senza parlar d'Elia nè d'Enoc; mercecchè si tratta qui

d'un affare non di dogma nè d'autorità, ma di conghiettura. Si può vedere questo soggetto trattato a lungo nella prefazione di monsignor di Meaux sull'Apocalisse (v. 11, 15 e seg.).

Si possono dunque intendere per questi due testimoni (vedi Ambros., *ibid.*) i consolatori del popolo di Dio, tratti dai due ordini della Chiesa, dal clero e dal popolo: i primi rappresentati da Gesù figlio di Giosedec sommo pontefice, e gli altri da Zorobabele capitano del popolo di Dio. *Questi sono*, dice s. Giovanni, *i due ulivi e i due candelieri, posti davanti al Signore della terra*; le quali parole prese alla lettera da Zaccaria (IV, 3, 14) ci mostrano che bisogna cercare in quel profeta la spiegazione di questo luogo dell'Apocalisse. Questi due uomini sono disegnati da due ulivi, a motivo delle consolazioni che il popolo riceve per mezzo del loro ministero, nel mentre che tutti i loro vicini si univano per terminare d'opprimerli; ed in questa comparazione il profeta allude ai due cherubini, che Salomone avea fatti di legno d'ulivo (Reg. VI, 32).

Lo Spirito Santo, che mostra per tutto a questo apostolo la Chiesa figurata nella sinagoga, ci rappresenta in questi due ulivi anche la celeste unzione onde sarebbe ripiena la Chiesa nel tempo delle persecuzioni; e significa con questi due candelieri esposti dinanzi a Dio che i lumi della Chiesa non saranno meno vivi di quello che saranno abbondanti queste consolazioni. Questi due candelieri sono figurati dal candeliere di sette rami, che riempiva il luogo santo di luce; così il numero di due è qui un numero mistico, come i tre anni e mezzo.

L'efficacia della loro parola ci viene qui rappresentata da un fuoco che uscirà dalla loro bocca e che distruggerà i loro nemici. Difatto è necessario che i persecutori periscano e che dopo una morte crudele sieno anche puniti col rigore delle pene eterne. Tutto ciò è relativo all'azione d'Elia (III Reg. XVIII, 38. — IV Reg. I, 10 e seg.), il quale fece due volte discender fuoco dal cielo sopra cinquanta uomini; e siccome quel profeta ebbe il potere di chiudere il cielo (III Reg. XVII, 1), cioè d'inviare la sterilità, così questi due testimonj otterranno ogni cosa per mezzo delle loro orazioni. S. Giacomo si serve di quest'esempio per mostrare quanta forza ha l'orazione dei servi di Dio. *Elia*, dic'egli, *era un uomo come noi, passibile, e ardentemente pregò che non cadesse pioggia sopra la terra, e non piove per tre anni e sei mesi* (III Reg. XVII, 1). Veggiamo nel c. XVI, v. 8, che Dio ha



castigato di sterilità l'impero, persecutore; ma per salire ad un senso più elevato, si può intendere per la pioggia la parola di Dio, ch'era sottratta ai fedeli in tempo della persecuzione; e Iddio adempieva allora con giustizia quella minaccia pronunziata in Isaia: *Io vieterò alle mie nubi che mandino pioggia; io impedirò ai miei predicatori l'annunziar liberamente la mia parola.*

S. Giovanni dà loro anche il medesimo potere che aveva Mosè (Exod. VII, 17, 19, 20) di cambiare le acque in sangue e di percuoter la terra di piaghe ogni qualvolta vorranno. I santi potevano in tempo della persecuzione ottenere da Dio colle proprie preghiere il gastigo dei loro persecutori, ma hanno usato rare volte di questo potere. Vedremo nel c. XVI, v. 4—6 quel che significa questo cambiamento d'acqua in sangue, e le altre piaghe figurate da quelle colle quali Iddio percosse gli Egizj pel ministero di Mosè; perocchè in quel luogo si eseguiranno le minacce che si fanno qui contro i persecutori della Chiesa. Alcuni spositori (Hilar., can. X in *Matth.* — Joachim, Catharin., Gagnæus., Maldon. in *Matth.* XVII, ecc. Vedi Jo. gandav. in *Eccli.*, c. XLIV, 16), vedendo che s. Giovanni riferisce i prodigj di Mosè con quelli d'Elia, hanno creduto che si dovesse mettere Mosè con Elia per farne i due testimonj che si opporranno all'anticristo; il che fa vedere che il sentimento comune che mette Enoc con Elia non è senza controversia.

Dappoichè questi consolatori del popolo di Dio avranno confutato l'errore e la menzogna, stabilendo coi loro discorsi pieni di fuoco la fede di Gesù Cristo, e dappoichè avranno resistito ai loro persecutori collo zelo d'Elia e coll'autorità di Mosè, Iddio, che non lascia i fedeli suoi servi senza ricompensa, procurerà loro la corona del martirio; perchè è ordine suo che quelli ch'egli ama non entrino nella gloria se non per mezzo della croce, come vi è entrato Gesù Cristo. Perciò la bestia, che indica qui Roma, oppure l'impero romano, come si vedrà in seguito, farà loro guerra (XIII, 7). Quest'espressione fa abbastanza vedere che questi due testimonj rappresentano una moltitudine di persone contro le quali doveva impiegare le sue forze una potenza così grande. Diocleziano, ch'era la testa principale di questa bestia, avea risoluto con Massimiano di fare un ultimo sforzo e d'ostinarsi contro i cristiani, sino ad averne estinta tutta la razza. Quest'imperatori si lasciarono lusingare dalla gloria d'aver condotta a fine quella grand'opera che i loro predecessori aveano

tentata inutilmente. Si sono trovate nella Spagna delle colonne innalzate a loro gloria con queste iscrizioni: — Agli imperatori Diocleziano e Massimiano, per aver dilatato l'impero romano, estinto il nome de' cristiani, che distruggevano lo stato, annullate le loro superstizioni per tutto il mondo ed aumentato il culto degli idii. — È fuor di dubbio che ve ne furono anche molte altre sparse in tutto l'impero. I pagani s'immaginavano adunque d'aver vinti e disfatti tutti i cristiani e d'aver abolito il cristianesimo, per averne fatto morire un gran numero, di cui lasciavano qualche volta i corpi esposti senza sepoltura nelle strade di Roma, che s. Giovanni chiama qui in un senso figurato, *Sodoma* per la sua impurità e per le dissolutezze che vi regnavano; *Egitto* per la sua idolatria e per le sue superstizioni abominevoli ed anche per la sua tirannia. Imperocchè il popolo di Dio vi era schiavo, come una volta in Egitto, ed i cristiani dell'uno e dell'altro sesso vi avevano sovente più a soffrire per la castità che per la loro fede, come Lot (II Petr. II, 8), il quale tra i Sodomiti era tuttodi tormentato nella sua anima giusta, a motivo delle loro azioni detestabili, che offendevano le sue orecchie e gli occhi suoi.

Ma come si può egli dire che in Roma il loro Signore e, come porta il testo greco, *nostro Signore è stato crocifisso*? Si può dirlo, ed è difficile non ispiegare questo luogo in questo senso. Io riferirò qui la ragioni di molti spositori che seguono questo sentimento, e farò vedere in poche parole due cose: la prima, che s. Giovanni non prende qui la gran città dove Gesù Cristo è stato crocifisso per Gerusalemme; la seconda, che si dee intenderla di Roma.

Si può provare il primo punto con molte ragioni.

1.º Questa gran città, dove s. Giovanni dice qui che Gesù Cristo è stato crocifisso (Estius, *ibid.*) è la medesima che la gran Babilonia di cui è parlato nel capo seguente, ed è quella stessa ch'è qui chiamata *Sodoma* ed *Egitto* in un senso spirituale. In questa mistica città il Signore è stato crocifisso, come in questa città è stato trovato *sangue dei profeti e di santi e di tutti coloro che sono stati scannati sulla terra*, dice il nostro santo apostolo (XVIII, 24). Perciò queste parole non si prendono alla lettera, ma in un senso figurato, come Sodoma, Egitto e Babilonia. Questa città non può dunque esser Gerusalemme.

2.º La città di Gerusalemme, al tempo che s. Giovanni ha scritto la sua Apocalisse, non poteva esser chiamata *città grande*,

posciachè non era ella più città ed era affatto spianata: che se in appresso fu rifabbricata da Adriano, nol fu nel medesimo luogo dov'era prima; e siccome, dappoichè fu ella abitata dai cristiani, non ha più dovuto esser chiamata *Sodoma* e *Babilonia*, così non doveva esser qualificata col nome di gran città, in confronto d'infinte altre più grandi, dopo aver perduta tutta la sua gloria e il suo potere: è dunque manifesto che s. Giovanni non può qui intender di Gerusalemme, allorchè parla della gran città dove Gesù Cristo è stato crocifisso.

Ma dove sarà dunque ciò avvenuto, dirà taluno, se nol fu in Gerusalemme? La maggior parte degl'interpreti, che spiegano questa gran Babilonia della città del diavolo e della società dei malvagi, dicono che Gesù Cristo è stato crocifisso in tutto l'universo dagli empj d'una maniera spirituale e mistica; sia perchè, per quanto è da loro, crocifiggono di nuovo il Figliuol di Dio e lo espongono all'ignominia come dice s. Paolo (Hebr. VI, 6), sia perchè lo crocifiggono nelle sue membra, cioè ne'suoi servi fedeli e ne'suoi ministri, attesochè Gesù Cristo soffre in loro ed imputa a sè stesso le pene e i tormenti che si fanno ad essi soffrire: e perciò disse a Saulo che perseguitava i cristiani: *Perchè mi perseguiti* (Act. IX, 4, 5)? E il medesimo Saulo divenuto apostolo diceva (Coloss. I, 24) ch'egli adempiva ciò che restava a soffrire a Gesù Cristo. Ma non è difficile far vedere che queste parole si devono intender di Roma e che fu in Roma principalmente dove Gesù Cristo è stato crocifisso in questo senso.

Si può egli dubitare che questa Babilonia, ch'è tante volte chiamata in questo libro *la gran città*, non sia Roma pagana, che si poteva a ragione qualificare col nome di *Sodoma* e d'*Egitto*? Non è ella abbastanza disegnata da' suoi sette colli e dagli altri suoi caratteri che la distinguono, come osserveremo nei capitoli seguenti? Ora in quella gran città, secondo s. Giovanni, Gesù Cristo è stato crocifisso, e lo è stato eccessivamente in tutte le maniere che abbiamo indicate di sopra. Fu quella superba regina che ha tratto co'suoi incanti tutto l'universo a partecipare alle sue empietà, alle sue abominazioni e al culto de'falsi dei: ella fu che co'suoi editti crudeli ha riempito il mondo di stragi, infuriando contro i santi, come vedremo più a lungo in seguito.

Si può anche dire che Gesù Cristo è stato crocifisso in Roma, attesochè fu egli crocifisso nelle sue terre e nel suo impero, per sua autorità, per sentenza d'un magistrato romano e come nemico di Cesare e trasgressore delle leggi romane.

Si vede da ciò qual giudizio si dee formare del sentimento d'alcuni antichi e di molti moderni interpreti, i quali, fondandosi principalmente su questo passo preso alla lettera, spiegano tutto questo libro della venuta dell'anticristo, ed a questo disegno tentano d'accomodare tutta la serie di questa rivelazione, con isforzate spiegazioni che non si possono che a gran pena soffrire.

Si vede in appresso l'odio implacabile dei gentili contro i cristiani, principalmente nella persecuzione di Diocleziano; perocchè non solamente s'impediva allora di rendere ai morti l'onore della sepoltura, ma si confondevano altresì soventi volte i loro corpi con quelli dei malvagi, affinchè non si potesse distinguerli. Oltrechè credevano i cristiani rei delle abominazioni che la calunnia imputava loro maliziosamente; e ad essi anche si attribuivano tutte le calamità dell'impero, e desideravano d'esserne liberati. E perciò gl'idolatri di tutte le nazioni, sparsi in tutto l'imperio, doveano testificarne il loro giubilo con banchetti, con feste e con altri segni d'allegrezza, tra i quali s. Giovanni riferisce quello di mandarsi scambievolmente a regalare; il che è indicato anche in Ester (IX, 18, 19, 22) come un segno di congratulazione in mezzo alle feste ed ai conviti.

Ma quel che inaspriava anche più i persecutori contro i cristiani, che sono qui disegnati nella persona dei due profeti, era ch'essi li riprendevano fortemente della loro crudeltà, delle loro superstizioni e degli altri delitti, sia coi loro discorsi, sia colla loro propria condotta, ch'era come un continuo rimprovero delle loro sregolatezze. Imperocchè siccome i malvagi tormentano i buoni colla sola vista delle loro dissolutezze, come abbiamo veduto più sopra di Lot, così i buoni tormentano i malvagi coll'innocenza della vita, contraria alla loro cattiva condotta: perciò il giusto, dice il Savio (Sap. II, 14, 15), diviene il censore degli stessi pensieri dei malvagi, e la sola sua vista è ad essi insoffribile. Non è dunque maraviglia se gl'idolatri, che aveano intrapreso d'abolire la religion cristiana, si rallegravano d'esser venuti al termine del loro disegno, come s'immaginarono; ma il loro giubilo fu molto breve, mercecchè *dopo tre giorni e mezzo lo spirito di vita, che vien da Dio, è entrato in essi*; vale a dire, la Chiesa, che i gentili credevano abbattuta, si rialzò presto più gloriosa di prima. Il ristabilimento d'un popolo abbattuto è figurato in Ezechiele, c. XXXVII, per mezzo d'una risurrezione. Il numero di

tre giorni e mezzo è mistico, egualmente che quello di tre anni e mezzo, e significa un tempo brevissimo. S. Giovanni, che predice l'avvenire, si serve qui d'un tempo passato, perchè i profeti si servono indifferentemente del futuro e del passato per esprimere le cose future.

Questa voce potente, che invita i due testimonj a salire al cielo e ve li fa ascendere a vista dei loro nemici, significa, in un senso figurato, il ristabilimento della Chiesa, e la gloria che ella dovea godere in pace sotto Costantino, subito dopo la persecuzione: e il *gran tremuoto* che si fe' allora indica la gran rivoluzione succeduta nell'impero romano, che restò scosso dalle guerre che gl'imperatori si facevano gli uni contro gli altri, nel mentre che piaceva a Dio d'innalzare la sua chiesa, che i pagani credevano avere isterminata. Tutta l'Italia fu devastata dai vincitori e dai vinti, e le terribili scorrerie che facevano le armate di questi principi, cagionarono estreme rovine in tutto il corpo dell'impero; il che è indicato da quella *decima parte della città che rovesciò*, e quelle *sette mila persone che son rimaste uccise* ci fanno vedere in questo numero perfetto la vittoria piena ed intera che Costantino riportò sopra Massenzio, che lo rendè padrone di Roma e poco tempo dopo di tutto il mondo. Impeccchè quando quell'imperatore, dopo questa vittoria, innalzò il trofeo della croce in quella città capitale dell'impero e fece pubblicamente professione del cristianesimo, questa nuova riempì di meraviglia tutto l'universo, e quella religione ch'era stata disprezzata e combattuta in tutte le parti del mondo fu ricevuta con applauso da tutte le nazioni che *hanno dato gloria al Dio del cielo* della loro conversione alla fede di Gesù Cristo.

Si vede qui l'adempimento del *secondo guai* ch'era stato predetto e ch'era quello delle persecuzioni e in ispezialità dell'ultima, che fu così sanguinosa; e si vede ad un tempo l'esecuzione di tutti i mali che Dio inviava al mondo per punire la sua empietà, incominciando dal tempo di Valeriano sino a quello della pace data alla Chiesa. Ora le persecuzioni sono comprese tra le pubbliche calamità di tutto l'universo; non essendovi calamità più grande nè che abbia più funeste conseguenze del non poter soffrire la verità, come si vedrà più espressamente nel c. XII, v. 11. Il *terzo guai che verrà tosto* è la rovina strepitosa di Roma idolatra, che s. Giovanni rappresenterà in seguito, dappoichè avrà descritte

più particolarmente le persecuzioni che hanno tratto sopra l'impero un sì terribile gastigo.

Vers. 15—19. *E il settimo angelo diè fiato alla tromba: e grandi voci si alzarono in cielo, ecc.* Dopo un beneficio così grande, com'è la distruzione dell'idolatria e la conversione dei popoli, non restano più che gridi di gioja che possano esprimere la gratitudine dei beati nel cielo, i quali prendono una gran parte alla salute degli eletti. Imperocchè finalmente che gioja non era a tutti i santi in veder regnare la pace in tutto il mondo e in veder la Chiesa universale, ch'era come seppellita negli orrori della morte, riprendere una nuova vita e comparire con gloria e con magnificenza a vista di tutti suoi nemici? Ora, dicono questi santi, il Signore e il suo Cristo regnano veramente in quel mondo dove i tiranni esercitavano un dominio crudele e superbo. I ventiquattro seniori, che rappresentano l'assemblea dei santi, che giudicheranno il mondo con Gesù Cristo, testimoniano a Dio i medesimi sentimenti di gratitudine, per esser egli entrato in possesso di tutta l'estensione della podestà che ha sopra tutto l'universo, che era come divisa a motivo del regno dei persecutori. Egli n'è stato sempre il padrone, e il suo regno è eterno, poichè *egli era, egli è ed egli verrà*, vedi c. VII, v. 4 e c. IV, v. 4; ma, lasciando regnare l'empietà, pareva ch'ei si fosse scordato per qualche tempo del suo supremo potere, che incomincia a risplendere sulla terra colla distruzione dell'idolatria e collo stabilimento glorioso della Chiesa. Roma fremerà ancora, e tutto il paganesimo sarà in furore al vedere il cristianesimo glorioso e gli stessi principi divenuti cristiani. Ma questa città capitale dell'impero idolatra sentirà presto i tratti della collera di Dio; la sua perdita è stabilita, e la vendetta terribile ch'ei ne prenderà sarà un'immagine spaventosa di quel tremendo giudizio ch'egli eserciterà alla fine del mondo, allorchè ricompenserà tutti i suoi servi fedeli e sterminerà coloro che avranno corrotta la terra, contaminandola coll'idolatria e cogli altri delitti. È costume della Scrittura d'unire le figure alla verità, perciò s. Giovanni unisce qui il giudizio finale con quello che doveva esercitarsi sopra di Roma, come avea fatto Gesù Cristo predicando la rovina di Gerusalème (Matth. XXIV). Ma senza ricorrere a questa spiegazione, questo giudizio dei morti si può intendere della giustizia che Dio rende ai martiri, i quali dimandarono vendetta contro la crudeltà dei loro per-

secutori; la dilazione di questa vendetta dovea terminare alla rovina di Roma e dell'impero, vedi c. VI, v. 10, 11.

Questo tempio aperto indica la Chiesa aperta ai gentili, mediante la loro conversione alla fede di Gesù Cristo; e l'arca dell'alleanza, ch'era una volta nascosta ai Giudei, vi comparisce allo scoperto; vale a dire, i misteri furono svelati a coloro eh'entrarono nel seno della Chiesa, laddove quelli che restavano ostinati e che continuavano a voler nuocere ai fedeli, doveano veder piombar sopra essi mali terribili, che sono indicati da baleni, da vogi, da terremoti e da gran tempesta, qui accennati.

## CAPO XII.

*La donna partorito avendo un figliuolo su gli occhi del dragone, il figliuolo di lei fu rapito a Dio: quindi appiccatasi la battaglia nel cielo, cadutone il dragone, cominciò a perseguire la stirpe della donna.*

1. Et signum magnum apparuit in coelo: mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim:

2. Et in utero habens, clamabat parturiens, et cruciabat ut pariat.

3. Et visum est aliud signum in coelo: et ecce draco magnus rufus, habens capita septem et cornua decem; et in capitibus ejus diademata septem,

4. Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum coeli, et misit eas in terram: et draco stetit ante mulierem quae erat paritura, ut, cum peperisset, filium ejus devoraret.

5. Et peperit filium masculum, qui rectorus erat omnes gentes in virga ferrea: et raptus est filius ejus ad Deum et ad thronum ejus.

6. Et mulier fugit in solitudinem, ubi habebat lo-

1. *E un gran prodigio fu veduto nel cielo: una donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi di lei, e sulla testa di lei una corona di dodici stelle:*

2. *Ed essendo gravida, gridava pe' dolori del parto, patendo travaglio nel partorire.*

3. *E un altro prodigio fu veduto nel cielo: attesochè ecco un gran dragone rosso, che avea sette teste e dieci corna e sette diademi sulle sue teste,*

4. *E la coda di lui traeva la terza parte delle stelle del cielo, le quali egli precipitò in terra: e questo dragone si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il suo figliuolo, quando l'avesse dato alla luce.*

5. *Ed ella partorì un figliuolo maschio, il quale è per governare tutte le nazioni con scettro di ferro: e il figliuolo di lei fu rapito a Dio e al trono di lui,*

6. *E la donna scappò alla solitudine, dove aveva*



cum paratum a Deo, ut ibi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta.

7. Et factum est prae-lium magnum in coelo: Michaël et angeli ejus prae-liabantur cum dracone, et draco pugnabat et angeli ejus:

8. Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in coelo.

9. Et projectus est draco ille magnus serpens antiquus, qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem: et projectus est in terram, et angeli ejus cum illo missi sunt.

10. Et audivi vocem magnam in coelo dicentem: Nunc facta est salus et virtus et regnum Dei nostri et Potestas Christi ejus: quia projectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte.

11. Et ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni et propter verbum testimonii sui, et non dilexerunt animas suas usque ad mortem.

12. Propterea laetamini coeli et qui habitatis in eis. Vae terrae et mari, quia descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quaed modicum tempus habet.

*luogo preparatole da Dio, perchè ivi la nudriscano per mille dugento sessanta giorni.*

*7. E seguì in cielo una gran battaglia: Michele co' suoi angeli combatterono contro il dragone, e il dragone e gli angeli di lui combatterono:*

*8. Ma non la vinsero, nè vi fu più luogo per essi nel cielo.*

*9. E fu gittato quel gran dragone, quell' antico serpente che diavolo appellasi e satana, il quale seduce tutta la terra: e fu gittato per terra, e con lui furon gittati i suoi angeli.*

*10. E udii voce sonora in cielo, la qual diceva: Adesso è compiuta la salute e la potenza e il regno del nostro Dio e la Potestà del suo Cristo: perchè è stato discacciato l' accusatore dei nostri fratelli, il quale li accusava dinanzi al nostro Dio dì e notte.*

*11. Ed essi lo superarono in virtù del sangue dell' Agnello e in virtù della parola di loro testimonianza, e non amarono le anime loro sino alla morte.*

*12. Per questo rallegratevi, o cieli e voi che in essi abitate. Guai alla terra e al mare, imperocchè a voi scende il diavolo con ira grande, sapendo di avere poco tempo.*

13. Et postquam vidit draco quod projectus esset in terram, persecutus est mulierem quae peperit masculum:

14. Et datae sunt mulieri alae duae aquilae magnae, ut volaret in desertum in locum suum, ubi alitur per tempus et tempora et dimidium temporis, a facie serpentis.

15. Et misit serpens ex ore suo post mulierem, aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine.

16. Et adjuvit terra mulierem, et aperuit terra os suum, et absorbit flumen quod misit draco de ore suo.

17. Et iratus est draco in mulierem: et abiit facere praelium cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata Dei et habent testimonium Jesu Christi.

18. Et stetit supra arenam maris.

13. *E dopo che vide il dragone com'era stato gittato sulla terra, perseguì la donna che avea partorito il maschio:*

14. *E furon date alla donna due ale di grossa aquila perchè volasse lungi dal serpente nel deserto al suo posto, dov'è nudrita per un tempo, per tempi e per la metà d'un tempo.*

15. *E il serpente gettò fuori dalla sua bocca quasi un fiume d'acqua dietro alla donna, affin di farla portar via dalla fiumana.*

16. *Ma la terra diè soccorso alla donna, ed aprì la terra la sua bocca e assorbì la fiumana che il dragone avea gettato dalla sua bocca.*

17. *E s'irritò il dragone contro la donna: e andò a far guerra con quei che restavano del seme di lei, i quali osservano i precetti di Dio e ritengono la confessione di Gesù Cristo.*

18. *Ed ei si posò sull'arena del mare.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *E un gran prodigio fu veduto nel cielo: una donna vestita di sole e la luna sotto i piedi di lei, ecc. S. Giovanni continuando a descrivere la persecuzione di Diocleziano, rappresenta qui i combattimenti che la Chiesa sostiene contra il diavolo e*

gli uomini empj; e ne vede egli medesimo la mistica rappresentazione nel cielo, cioè in mezzo all'aria. Questa femmina ch'egli vi vede è stata sempre riguardata come figura della Chiesa, ch'è tutta circondata dal sole, cioè da Gesù Cristo, e che ha sotto i piedi la luna, cioè lo splendore e la gloria di tutte le cose del mondo; e questa corona di dodici stelle che porta in capo sono i dodici apostoli, che ci hanno comunicata la luce ch'essi aveano ricevuta da Gesù Cristo, come le stelle la comunicano alla terra, dopo ch'è tramontato il sole; ella è altresì rappresentata come afflitta e tormentata dai dolori del parto.

Questa immagine ci fa vedere egregiamente il carattere della Chiesa, che il suo Sposo, che l'ha acquistata col proprio sangue, rende feconda non solamente colla nascita spirituale di coloro che sono rigenerati per mezzo del Battesimo, ma altresì colla stessa perdita di coloro che le sono tolti per mezzo del martirio. Ella è sempre feconda, e resta sempre vergine; nel che ella è simile alla ss. Vergine ch'è un gran prodigio, essendo tutt'insieme madre e vergine. Niuno ignora, dice s. Agostino, che questa femmina figura la ss. Vergine egualmente che la Chiesa; e che l'una e l'altra hanno partorito il capo e le membra. Laonde l'una e l'altra partoriscono il Figliuol di Dio, ma con questa differenza, che la beatissima Vergine lo ha partorito senza dolore, laddove la Chiesa che lo partorisce anch'essa alla sua maniera, sente i dolori del parto, mercecchè ella nol partorisce che per mezzo di pene e di sofferenze nella persona dei martiri, dei penitenti, e degli stessi pastori, com'era s. Paolo. *Miei figliuoli*, diceva egli ai Galati, *i quali io porto nuovamente nel mio seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo* (IV, 19).

Ma ecco anche un altro prodigio molto terribile che si presenta a s. Giovanni in mezzo all'aria, *un gran dragone rosso, che avea sette teste e dieci corna*. Questo dragone rappresenta apertamente il demonio, che attacca le anime nostre con insidie impercettibili, a guisa dei rigiri di un serpente, e che è rosso, per indicare l'eccesso della sua collera contro gli uomini. Egli è crudele e sanguinario, essendo stato *omicida sin da principio* (Jo. VIII, 44), allorchè indusse i nostri primi padri nel peccato, ed *a motivo della sua invidia è entrata nel mondo la morte* (Sap. II, 24); ed anche al presente *va in volta, come un liono che rugge, cercando chi divorare* (I Petr. V, 8). Egli *ha sette teste e dieci corna*; il che indica tutto ciò che vi ha di potente sulla terra, che può contribuire a

renderlo più coraggioso. Si può anche dire che siccome si danno a Dio sette angeli, perchè sieno i principali esecutori delle sue volontà, s. Giovanni assegna parimente al demonio sette demonj principali, che presiedono ognuno a qualche vizio capitale, come il dragone presiede a tutti; al che si possono riferire quelle parole del Vangelo: *Egli prende seco sette altri spiriti peggiori di lui* (Luc. XI, 26). Ma dopo aver indicati gli spiriti che operano sotto gli ordini del diavolo, e che sono chiamati i suoi angeli (v. 9), l'apostolo indica altresì la podestà dei re, di cui egli si serve; perocchè *il corno* nella Scrittura significa la forza e la potenza. Laonde le dieci corna possono figurare i dieci principali autori delle persecuzioni, col soccorso de' quali il demonio sperava di trangugiare la Chiesa. Egli avea *sette diademi sulle sue sette teste*. Il diadema è il segno della podestà, e il demonio è chiamato *il principe di questo mondo* (Jo. XVI, 35) e *il re di tutti i figliuoli della superbia* (Job XLI, 31); ed anche gli angeli suoi associati sono chiamati le podestà e i principi delle tenebre di questo mondo, cioè degli uomini del secolo pieni di tenebre e di passioni. Ma principalmente nelle corti dei principi, che sono soggetti all'impero di Gesù Cristo ed alle regole della sua chiesa, egli regna d'ordinario, e servendosi di loro come di stromenti della sua tirannia, s'innalza in re, mediante l'impero che usurpa sopra gli uomini.

Questo dragone strascina colla sua coda, vale a dire, si strascina dietro colle sue persuasioni e colle sue istigazioni *la terza parte delle stelle*; il che egli ha fatto vedere una volta, rendendo un sì gran numero d'angeli complici della sua apostasia; e fa tuttavia vedere ogni giorno nella Chiesa, distaccando insensibilmente dal culto di Dio coloro che sembrano esservi più attaccati e rovesciando nelle persecuzioni i fedeli, anche tra i dottori che servono utilmente la Chiesa. Di questa maniera applica il presente passo il santo martire Pionio, il quale diceva in mezzo ai tormenti quelle belle parole: *Io soffro un nuovo genere di martirio, quando considero quelle stelle del cielo che il dragone ha rovesciate colla sua coda e fa cadere per terra* (Baron., an. 254, n. 13). Questa terza parte non è un numero preciso, ma indica un gran numero, come negli altri luoghi di questo libro.

Quel che mostra ad evidenza qual sia l'applicazione del demonio per perdere coloro che la Chiesa procura con tanta pena di par torire a Gesù Cristo è ch'egli si ferma, dice s. Giovanni, di-

nanzi alla donna che dovea partorire, per divorare il suo figliuolo. Dobbiamo figurarcelo colla gola aperta, pronto a divorare il bambino ch'era per nascere; il che è imitato dal capo III della Genesi, dov'è riferita l'inimicizia che doveva essere tra il serpente e la donna col suo figliuolo. Egli prevedeva che il ristabilimento della Chiesa dovea privarlo degli onori che gli erano renduti; perciò riaccendeva tutto il suo odio contro di essa, per procurar di distruggerla mediante la persecuzione de' suoi figliuoli. Si legge negli atti di s. Perpetua una bella immagine di questa descrizione del demonio. Questa santa ebbe una rivelazione pochi giorni prima del suo martirio, nella quale vide una scala così alta che arrivava sino al cielo, ma così stretta che non poteva montarvi che una persona alla volta; ella era altresì tutta intrecciata di rasoj e di molti altri stromenti che servono a supplicio del corpo: al basso della scala vi era un dragone orribile a vedersi e d'una prodigiosa grandezza, il quale essendo accovacciato per terra, pareva pronto a gettarsi sopra coloro che volessero ascendere la scala e a impedire che nol facessero col terrore che ad essi ingeriva. Questa rivelazione scopre chiaramente lo stato in cui si trovava la Chiesa in tempo della persecuzione. Ma quei ch'ella mette al mondo del numero de' suoi figliuoli sono coraggiosi e pieni di vigore per non temere gli assalti di questo dragone: il che è indicato *dal figliuolo maschio ch'ella partorisce*; perocchè siccome la Chiesa è rappresentata sotto la figura di una donna, così i fedeli sono figurati da un figlio maschio. Isaia (LXVI, 7) ci rappresenta la sinagoga vicina ad uscire dalla cattività, come una femmina che ha partorito un maschio; ed era questa la figura della Chiesa, che ha sempre avuto un gran numero di figliuoli, la cui carità maschia e generosa supera tutte le opposizioni del demonio. Si può dire che questo figliuolo maschio è Gesù Cristo, che la Chiesa partorisce per mezzo della fede nel cuore dei cristiani, che sono i suoi membri, e che non fanno tutti con lui che il medesimo Gesù Cristo, *il quale avea da governare tutte le ganti con iscettro di ferro* (ps. II, 9); perocchè siccome ciò è detto di Gesù Cristo, egli medesimo lo dice anche de' suoi servi, Apoc., c. II, v. 26, 27, dove si può vedere in qual senso si dicano queste parole. Si possono intendere anche del potere sovrano che i cristiani doveano avere sopra i gentili nella persona di Costantino e degli altri imperatori cristiani. Questo *figlio, che fu rapito e recato a Dio ed al suo trono*, sembra essere un'imitazione del rapimento di

Gioas nel tempio descritto nel lib. IV dei Re, XI, 2, e rappresenta quei medesimi fedeli a' quali Dio fa parte del suo potere e che prende sotto la sua protezione d'una maniera particolare, oppure coloro che sono innalzati e riuniti a Dio per mezzo del martirio, il che riguarda principalmente i più coraggiosi tra i cristiani. Ma quel che segue dopo, che *la donna scappò alla solitudine*, significa che la Chiesa nelle sue membra più deboli, vedendosi tolti dal seno i forti per mezzo del martirio, si ritirò negli antri e nelle foreste durante la persecuzione di Diocleziano, come molti fedeli aveano già fatto nelle altre persecuzioni. La storia dei primi secoli è piena di esempi di questa fuga nelle solitudini in tempo delle persecuzioni; il che nella successione dei tempi ha popolato i deserti di monaci e di anacoreti.

Questa femmina *fu nudrita nel deserto per giorni mille dugento sessanta*. Ella vi fu nudrita, cioè istruita, fortificata e consolata sotto la condotta dei pastori, come il popolo nel deserto da Mosè e da Aronne, e sotto Antioco da Matatia e da' suoi figliuoli sacrificatori. Laonde s. Giovanni allude al fatto d'Elia, il quale, per evitar il furore di Giezabella, andò a nascondersi in casa di una vedova che lo nutrì nel tempo della carestia, che durò tre anni e mezzo. Noi abbiamo parlato di questo numero nel capo precedente ed abbiamo osservato che le persecuzioni della Chiesa, che sono tutte descritte sul modello di quella d'Antioco, non hanno d'ordinario durato se non circa tre anni e mezzo come quella. La persecuzione di Diocleziano durò dieci anni, ma ebbe tre intervalli, che tornano appresso a poco ognuno a questo tempo.

Vers. 7—12. *E seguì in cielo una gran battaglia: Michele co' suoi angeli combatterono*, ecc. Questa battaglia si fece nel cielo principio del mondo, ma non ve ne furono altre dopo, nè ve ne saranno mai più, perocchè gli angeli cattivi non riascenderanno mai più al cielo: ma non lascia però di continuarsi ancora tuttodì sulla terra, per mezzo degli sforzi che fanno i demonj cacciati dal cielo contro Gesù Cristo e la sua chiesa, e per mezzo della resistenza che ad essi fanno continuamente gli angeli buoni, i quali ci assistono e combattono per noi contro di loro. Abbiamo nella Scrittura degli esempi di questo combattimento dei buoni e dei cattivi angeli, dove si vede (Dan., c. X, 13, 21; XII, 21) che s. Michele era il difensore della sinagoga, com'è presentemente della Chiesa. Perciò s. Michele e gli angeli buoni, dopo aver vinto il demonio co' suoi seguaci nel cielo, in tempo della sua prima ri-

bellione quando ha voluto divenir simile all'Altissimo, combattono anche sulla terra contro di lui e lo fanno decadere dalle sue ambiziose pretensioni, giusta l'oracolo di Gesù Cristo: *Io ho veduto Satana cadere dal cielo a guisa di folgore* (Luc. X, 18), il che è avvenuto al tempo di nostro Signore, mediante la predicazione del Vangelo e la conversione dei popoli; e perciò sono essi rappresentati qui come i più deboli e non compariscono più nel cielo, perchè la loro gloria fu abbattuta coll'idolatria, che faceva di loro altrettanti dei e li metteva nel cielo; furono spezzati i loro altari, atterrati i loro tempj, e il loro regno fu distrutto mediante lo stabilimento della religione cristiana. Questa caduta incominciò principalmente dall'editto che fece Massimiano Galerio (Lactant., *de mort. persec.*, c. XXXIII—XXXV. — Euseb., l. VIII, c. 16, 17; *De vita Constant.*, l. I, c. 57), allorchè si vide percosso da una piaga orribile, nella quale si vedeva manifestamente la vendetta di Dio: in quello stato egli promise di ristabilire la Chiesa che avea rovinata e di ripararne le perdite. Costantino, che cresceva tuttodi in potere, confermò quest'editto, e diede la pace alla Chiesa.

Allora fu che quell'antico seduttore del genere umano che avea sedotti i nostri primi padri sotto la figura d'un serpente fu precipitato dal trono della sua pretesa divinità. Ma è da osservare con quanti nomi s. Giovanni lo qualifica per indicare le sue astuzie, la sua malizia e la sua crudeltà. 1.º Egli lo chiama *il gran dragone*: un dragone è un serpente mostruoso che coll'età arriva ad una grossezza prodigiosa; e con ciò egli ci rappresenta la violenza, l'orgoglio e la crudeltà del demonio, il quale essendo d'una forza e d'un potere il più grande che sia sulla terra, cerca continuamente i mezzi e le occasioni di nuocerci. 2.º Lo chiama *l'antico serpente*: il serpente è un animale velenoso, lungo e che va serpendo sulla terra; e queste qualità indicano a maraviglia quel serpente che sedusse i nostri primi padri colle sue astuzie e co' suoi artifizj, ispirando loro la curiosità e il desiderio dell'indipendenza; ed è questo quel medesimo serpente che infetta anche tuttodi gli spiriti degli uomini co' suoi consigli e colle maligne sue suggestioni, che sono come i rigiri per mezzo de' quali s'insinua nelle anime loro. 3.º È chiamato *il diavolo*, ch'è una parola greca che significa calunniatore; perchè, essendo egli pieno d'odio e d'invidia, è sempre pronto ad imporre falsi delitti; e perciò è chiamato *accusatore dei nostri fratelli, che li accusa dinanzi*

al nostro Dio, perchè questo nemico mortale degli uomini mette sempre in vista i nostri peccati dinanzi a Dio, li esagera e ne dimanda il gastigo, andando continuamente dietro alla nostra perdita. Quindi egli accusò un tempo Giobbe d'interesse, e calunniò tutti i santi alla morte. 4.º Finalmente egli è chiamato *Satana*, da una parola ebrea che significa *avversario*, perchè si oppone a Dio, agli angioli, ai santi e a tutte le persone dabbene, e semina soventi volte la discordia e la contradizione, come l'uomo nemico della Scrittura semina la zizzania in mezzo al buon grano, per turbare e per impedire per quanto può qualunque bene.

Non è dunque maraviglia che gli angioli ed i santi facciano festa nel cielo per la disfatta d'un sì gran nemico e rendano gloria a Dio per la vittoria riportata sopra l'idolatria e per la pace data alla Chiesa per mezzo di Costantino. Eglino ci chiamano loro fratelli ed indicano con questo termine il tenero amore che hanno per noi; ma c'insegnano nello stesso tempo ad umiliarci nei vantaggi che abbiamo sopra il demonio; posciachè confessano che noi non li abbiamo, se non a motivo del sangue dell'Agnello, che ci chiama a parte della vittoria ch'egli ha riportata sopra questo forte armato. Quest'è la grazia che devono sperare coloro che hanno una fede viva in Gesù Cristo ed alla sua parola, e che hanno imparato da lui a disprezzare la loro vita e a darla con tanto amore pel Salvatore, con quanto il Salvatore ha data la sua per loro. Il gran numero di coloro che preferirono una morte gloriosa ad una vita ingannevole e fugace, fece trionfare la Chiesa a motivo delle conversioni che si moltiplicavano allorchè Costantino si avanzava manifestamente alla podestà suprema, e colmò finalmente i cieli di giubilo per la distruzione dell'impero romano e dell'idolatria.

Ma il demonio, il quale prevedeva che gli restava poco tempo a regnare e che i gentili si convertirebbero in folla, fece i suoi ultimi sforzi contro la Chiesa e la perseguitò con un nuovo furore; il che fa pronunciare a s. Giovanni *guai alla terra ed al mare*, cioè a tutto l'universo e a tutti gli uomini, ed anche più ai persecutori che a quelli che sono perseguitati. Imperocchè quei primi che il demonio rende stromenti del suo furore sono senza comparazione in uno stato più funesto, stante che nulla v'ha di più deplorabile che odiar la verità e travagliare col demonio ad estinguerla nel mondo; e per conseguenza guai ad essi più che alla Chiesa perseguitata, quantunque abbia ella avuto molto da soffrire.



Vers. 13—18. *E dopo che vide il dragone com'era stato gittato sulla terra, perseguì la donna, ecc.* Questi nuovi sforzi che il demonio fece contro la Chiesa si effettuarono mediante la persecuzione che Massimiano rinnovò in oriente con maggior furore che mai. Era dunque necessario che la Chiesa ricorresse al suo asilo ordinario, e che si nascondesse nei deserti, dove i fedeli erano alimentati colla divina parola e coi sacramenti da quelli tra i loro pastori che li accompagnavano nella loro fuga; e, per servirmi dei termini d'Eusebio (lib. X, c. 8), fu necessario che i servi di Dio si ritirassero e fuggissero di nuovo; e si videro un'altra volta le campagne, le solitudi, le montagne e le foreste popolate dai cristiani. E per mostrare la velocità della sua fuga, *sono date a questa donna due ale d'aquila*, come si esprime Isaia, c. XL, v. 31. Ma perchè tutto è misterioso nell'Apocalisse, non è da dubitare che queste ale d'aquila date alla Chiesa piuttosto che quelle d'una colomba, che per l'altra parte le converrebbero meglio (ps. LXIV, 7), non sieno poste qui per figurare la chiesa cattolica stabilita e sparsa nell'impero romano, la quale doveva avere incessantemente Costantino per suo protettore e per suo appoggio. Ma poco prima i cristiani erano perseguitati sino nei deserti più reconditi e nelle più orribili solitudi, di modo che, segue a dire Eusebio (lib. IX, c. 10), non erano essi in sicurezza non solo nelle città, ma neppure alla campagna: ed erano inseguiti (Lactant., lib. V *De justit.*, c. 11) sino nei luoghi più ritirati e nei deserti più inaccessibili. Quest'era precisamente il torrente di cui si serviva il demonio per istrappare la Chiesa dalla solitudine, dove si era ella ritirata come in un asilo e in un posto sicuro.

S. Giustino nel suo dialogo contro Trifone c'insegna che non vi era luogo nel mondo, per quanto fosse ritirato, dove i cristiani respirassero in sicurezza, e dove il demonio non facesse penetrare un torrente di persecuzioni per iscacciarneli. La persecuzione e le calamità sono soventi volte indicate dalle acque nella Scrittura; ed un popolo persecutore è nel linguaggio dell'Ecclesiastico un torrente ovvero un fiume. La moltitudine d'un popo-laccio, come un fiume grosso e rapido, correva al luogo del martirio, diceva s. Basilio (*in Gord.*), descrivendo il celebre martirio di s. Gordio, e l'autore degli atti del martirio di s. Pionio e de' suoi compagni diceva che i confessori erano strascinati in prigione da un'immensa moltitudine di popolo, che, simile ai flutti di un gran fiume, inondava la pubblica piazza. Di quest'espressione si

serve anche s. Nilo negli atti del beato martire s. Teodoro d'Ankira, dove riferisce che, essendo la Chiesa spaventata e dispersa nelle solitudini, si avrebbe detto ch'ella fosse vicina ad esser sommersa dai flutti d'una sì grande inondazione: egli chiama così una violenta persecuzione.

Ma le persecuzioni egualmente che i flutti del mare hanno i loro confini: qui si apre la terra per ingojare il fiume; vale a dire, le podestà del mondo vengono in soccorso della Chiesa e fanno cessare per la prima volta la persecuzione. Costantino e Licinio, essendosi uniti insieme, raffrenarono la persecuzione (Euseb., l. IX, c. 8) che Massimiano rinnovava in oriente; ed avendogli inviate a questo proposito lettere pressanti, l'obbligarono ad acquietarsi ai loro ordini. Costantino avea obbligato anche Massenzio a lasciare i cristiani in riposo (Optat., l. I. — Euseb., l. VIII, c. 14); e così la persecuzione si rallentò in ogni parte, e questo imperatore colla sua autorità arrestò l'impetuosità di quel torrente, che il dragone avea eccitato per sommerger la Chiesa. Questo principe essendo arrivato all'impero, non ebbe altra cosa più a cuore, dice Lattanzio, che di ristabilire il cristianesimo e di rendere i cristiani al loro Dio. Il demonio, arrabbiato e disperato in vedere i suoi sforzi renduti inutili, riaccese tutta la sua collera contro la Chiesa, raccogliendo tutti i sudditi idolatri che ancora gli restavano, e andò a far guerra contro gli altri figliuoli della medesima Chiesa. Questa guerra fu la persecuzione ch'egli rinnovò per mezzo di Licinio; perocchè, come dice Eusebio (*De vit. Constant.*, l. I, c. 48), allorchè il cristianesimo fioriva in ogni parte, il demonio nemico della virtù e autore d'ogni sorte di mali, rodendosi d'invidia, non ha potuto più a lungo soffrire un sì vago spettacolo. Questa bestia feroce se la prese da prima contro le fabbriche delle chiese (l. X, c. 4) e contro i luoghi santi, ch'egli rovinò e ridusse in solitudine; dopo facendo sentire i suoi fischi di serpente e i suoi urli di dragone per mezzo dei minacciosi editti degli empj tiranni, sparse il suo veleno micidiale sopra i fedeli. Che perciò Licinio, eccitato da uno spirito sì malvagio, riaccese di nuovo un fuoco già estinto e cagionò un incendio più grande che non aveano fatto i suoi sacrileghi predecessori. Per il che Costantino stabilì di soccorrere i poveri cristiani oppressi, che questa bestia tormentava nella maniera più inumana del mondo.

Si può egli spiegar meglio questo passo di s. Giovanni che

colle parole di quest'autore? Quindi si vede che la storia si accorda perfettamente colla profezia. Ma questa guerra fu presto estinta, e Costantino, che pose tutta la sua fiducia nel soccorso del cielo, trionfò ad un tempo degl' idolatri e dei demonj, come dice il medesimo Eusebio (*Hist.*, lib. X, c. 9), senza che quelli che non respiravano che il terrore e la morte si lasciassero dietro alcuna traccia del loro potere. Perciò il demonio si appostò sulla sabbia del mare, vale a dire, cessò di perseguitare la Chiesa e perdè tutta la sua forza colla rovina intera di Licinio, ultimo suo protettore che fu interamente disfatto sul lido del mare. Imperocchè, essendo stato respinto da Costantino sino al Bosforo, egli raccolse tutte le sue forze per dar una battaglia sul mare: ma quantunque la flotta di Costantino fosse molto più debole, nondimeno al favore del vento respinse quella di Licinio contro la costa, dove si spezzò; ed alcuni giorni dopo riportò nel medesimo luogo una piena ed intera vittoria sopra questo tiranno, avendo disfatto di cento mila uomini sopra cento trenta mila che componevan la sua armata; e fu quello il lido fatale dove per finalmente l' idolatria e dove Dio arrestò il furore del dragone, simile a quello dell'oceano, che si ferma e si spezza sulla sabbia del mare. Il greco porta: *e mi appostai sull' arena del mare*, come se fosse stato l' apostolo che si fosse fermato, per considerare la bestia che usciva dal mare e quella che usciva dalla terra, il che sarebbe il principio del capo seguente; ma la lezione della Volgata è antica, ed anche la maggior parte degl' interpreti hanno letto *stetit*, come si legge anche nella siriana, nell' araba e nell' etiopica.

S. Giovanni ci ha dipinto in questo capo lo stato in cui era la Chiesa sotto questi ultimi persecutori; ma per mostrare il rapporto che si trova tra la profezia e la storia, giova farne un succinto racconto.

Dopo la funesta morte di Diocleziano e dei due Massimiani, l'impero si trovò diviso tra quattro sovrani, ch'essi si avevano associati. Massimino e Licinio regnavano in oriente; Massenzio teneva sotto il suo dominio l'Italia e l'Africa; e Costantino regnava nelle Gallie. La prima cura di Costantino fu di rendersi protettore dei cristiani; egli scrisse agli altri imperatori suoi colleghi che facessero cessare la persecuzione; ed egli sospesero per qualche tempo l'esecuzione dei loro editti sanguinarj, ma questa condiscendenza non durò molto. Fu il primo Massenzio a

incominciar di nuovo a perseguitar i fedeli, e dichiarò la guerra al loro protettore; ma fu disfatto in quella celebre vittoria che liberò Roma da un tiranno e la Chiesa da un persecutore; e così la Chiesa d'occidente godè la pace sotto l'autorità d'un imperatore cristiano. Ma Massimino in oriente rinnovò una persecuzione più crudele che mai; egli fece guerra a Licinio, che allora era d'intelligenza con Costantino suo cognato, col disegno di farla altresì a Costantino, e dopo la loro sconfitta di sterminare il cristianesimo e ristabilire l'idolatria. Egli restò ingannato nelle sue speranze; perocchè questo tiranno, essendo battuto da Licinio, e sentendo la mano di Dio aggravarsi sopra di lui, fece un editto favorevole ai cristiani, e perì come Antioco e come Massimiano Galerio con una penitenza così falsa, com'era stata la loro. Sembrava che Costantino e Licinio, essendosi tra lor due diviso l'impero, dovessero vivere in pace e farla godere alla Chiesa; ma quest'ultimo, eccitato dal demonio, riprese all'improvviso il disegno di Massimino, perseguì crudelmente i cristiani, dichiarò la guerra a Costantino, ed avendo perduto sul lido del mare l'impero insieme con la vita, lasciò l'idolatria abbattuta senza speranza di risorgere, e la Chiesa in un gran riposo. È facile applicar la storia alla profezia e vederne l'adempimento nella disfatta dei persecutori e nella vittoria di Costantino.

## CAPO XIII.

*La bestia uscita dal mare con sette teste e dieci corna e dieci diademi, della quale è saldata la piaga, bestemmia Dio e debella i santi; e un'altra bestia a due corna, uscita dalla terra, regge il partito della prima, costringendo gli uomini a fare e adorare l'immagine di lei e a portare il carattere del suo nome.*

1. Et vidi de mari bestiam ascendentem, habentem capita septem et cornua decem, et super cornua ejus decem diademata, et super capita ejus nomina blasphemiae.

2. Et bestia quam vidi similis erat pardo, et pedes ejus sicut pedes ursi, et os ejus sicut os leonis. Et dedit illi draco virtutem suam et potestatem magnam.

3. Et vidi unum de capitibus suis quasi occisum in mortem: et plaga mortis ejus curata est. Et admirata est universa terra post bestiam.

4. Et adoraverunt draconem qui dedit potestatem bestiae; et adoraverunt bestiam, dicentes: Quis similis bestiae? Et quis poterit pugnare cum ea?

5. Et datum est ei os loquens magna et blasphemias: et data est ei potestas facere menses quadraginta duos.

1. *E vidi una bestia che saliva dal mare, che aveva sette teste e dieci corna, e sopra le sue corna dieci diademi, e sopra le sue teste nomi di bestemmia.*

2. *E la bestia ch'io vidi era simile al pardo, e i suoi piedi come piedi d'orso, e la sua bocca come bocca di leone. E il dragone diede ad essa la sua forza e il suo potere grande.*

3. *E vidi una delle sue teste come piagata a morte: ma la sua piaga mortale fu guarita. E tutta quanta la terra con ammirazione seguì la bestia.*

4. *E adorarono il dragone che dette potestà alla bestia: e adorarono la bestia, dicendo: Chi è da paragonarsi colla bestia? E chi potrà combattere con essa?*

5. *E fulle data una bocca per dir cose grandi e bestemmie: e fulle dato potere d'agire per mesi quarantadue.*

6. Et aperuit os suum in blasphemias ad Deum, blasphemare nomen ejus et tabernaculum ejus et eos qui in coelo habitant.

6. Aprì adunque la sua bocca in bestemmie contro Dio, a bestemmiare il suo nome e il suo tabernacolo e gli abitatori del cielo.

7. Et est datum illi bellum facere cum sanctis et vincere eos. Et data est illi potestas in omnem tribum et populum et linguam et gentem:

7. E fu concesso a lei di far guerra co' santi e di vincerli. E fù dato potere sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione:

8. Et adoraverunt eam omnes qui inhabitant terram, quorum non sunt scripta nomina in libro vitae Agni qui occisus est ab origine mundi.

8. E lei adorarono tutti quelli che abitano la terra, i nomi de' quali non sono scritti nel libro di vita dell' Agnello, il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo.

9. Si quis habet aurem, audiat.

9. Chi ha orecchio, oda.

10. Qui in captivitatem duxerit, in captivitatem vadet: (1) qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi. Hic est patientia et fides sanctorum.

10. Chi altrui mena schiavo, va in ischiavitù: chi uccide di spada, bisogna che sia ucciso di spada. Qui sta la pazienza e la fede dei santi.

11. Et vidi aliam bestiam ascendentem de terra, et habebat cornua duo similia Agni et loquebatur sicut draco.

11. E vidi un'altra bestia che saliva da terra, che avea due corna simili all' Agnello, ma parlava come il dragone.

12. Et potestatem prioris bestiae omnem faciebat in conspectu ejus; et fecit terram et habitantes in ea, adorare bestiam primam, cujus curata est plaga mortis.

12. Ed esercitava tutto il potere della prima bestia dinanzi ad essa: e fece sì che la terra e i suoi abitatori adorassero la prima bestia, della quale fu guarita la piaga mortale.

13. Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de coelo descendere in terram in conspectu hominum.

13. E fece prodigi grandi, sin a fare scendere anche fuoco dal cielo sulla terra a vista degli uomini.

(1) Gen. IX, 6. — Matth. XXVI, 52.

14. Et seduxit habitantes in terra propter signa quae data sunt illi facere in conspectu bestiae, dicens habitantibus in terra ut faciant imaginem bestiae, quae habet plagam gladii, et vixit.

15. Et datum est illi ut daret spiritum imagini bestiae, et ut loquatur imago bestiae: et faciat ut quicumque non adoraverint imaginem bestiae occidantur.

16. Et faciet omnes pusillos et magnos et divites et pauperes et liberos et servos habere characterem in dextera manu sua aut in frontibus suis:

17. Et ne quis possit emere aut vendere, nisi qui habet characterem aut nomen bestiae aut numerum nominis ejus:

18. Hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum bestiae. Numerus enim hominis est: et numerus ejus sexcenti sexaginta sex.

14. *E sedusse gli abitatori della terra mediante i prodigi, che fulle dato di operare davanti alla bestia, dicendo agli abitatori della terra che facciano l'immagine della bestia, che fu piagata di spada, e si riebbe.*

15. *E fulle dato di dare spirito all'immagine della bestia, talchè l'immagine della bestia ancora parli: e faccia sì che chiunque non adorerà l'immagine della bestia sia messo a morte.*

16. *E farà che tutti quanti, e piccoli e grandi, e ricchi e poveri, e liberi e servi, abbiano un carattere nella loro mano destra o nella loro fronte:*

17. *E che nissuno possa comprare o vendere, eccetto chi ha il carattere o il nome della bestia o il numero del suo nome.*

18. *Qui consiste la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il nome della bestia. Attesochè è numero d'uomo: e il suo numero seicento sessanta sei.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—9. *E vidi una bestia che saliva dal mare che aveva sette teste e dieci corna, ecc.* S. Giovanni ci ha fatto vedere nel capo precedente; sotto la figura di quell'orribile dragone, il primo autore delle persecuzioni orribili della Chiesa, cioè il demonio, e

ci rappresenta qui sotto la figura d'una bestia lo strumento principale di cui egli si è servito per esercitare la sua rabbia, cioè l'impero romano, oppure Roma pagana, per mezzo della quale egli ha procurato di diffondere la sua idolatria in tutta la terra. È ordinario alla Scrittura l'indicare i re ed anche i loro regni sotto il nome di bestie feroci ed indomite. Daniele (VII, 3, 17. — Hieron., *ibid.*), ha disegnati quattro grandi imperi sotto la figura di quattro bestie formidabili ch'egli fa uscire dal mare battuto dai venti, che indicava coll'agitazione de' suoi flutti l'incostanza e le varie vicende di questa vita. Quest'immagine conviene egregiamente a Roma, padrona del mondo, tanto perchè ella è situata tra i mari ed anche in mezzo al mare, dopo aver esteso il suo dominio lungo il mediterraneo e sulle coste dell'oceano, quanto a motivo del linguaggio dell'Apocalisse, secondo il quale le grandi acque sulle quali è assisa la prostituta (XVII, 15), rappresentano i popoli sommessi al potere di quella città la più formidabile che fosse mai.

Questa *bestia avea sette teste e dieci corna*. Lo stesso s. Giovanni spiega che cosa sono queste sette teste: sono, dic'egli, *sette monti*, e dice più sotto che *sono anche sette re* (XVII, 9). Non si può meglio caratterizzar Roma idolatra, circondata da' suoi sette colli così celebri nella storia; Roma, dico, ancora idolatra e nello stato in cui era al tempo di cui si tratta in questo luogo. Questa persecutrice dei santi non è mai stata governata da sette principi in un medesimo tempo, se non al tempo di Diocleziano. Siccome dunque il santo apostolo ci vuol disegnare la persecuzione dei sette imperatori, ch'è stata la più crudele e la più sanguinosa di tutte, indica i sette imperatori idolatri, sotto l'imperio e l'autorità dei quali ella è stata esercitata; cioè Diocleziano, Massimiano soprannomato Ercoleo, Costanzo Cloro padre di Costantino, Massimiano Galerio, Massenzio, Massimino e Licinio. Ma Diocleziano, ch'era stato da principio il solo imperatore che aveva adottati tutti gli altri e che ha dato principio alla persecuzione, è contrassegnato in seguito più distintamente che tutti gli altri. Non si contano nè Severo nè Costantino, perchè il primo ha perduto l'impero quasi subito dopo averlo ricevuto e fu costretto a ridursi ad una vita privata incontaente dopo la sua promozione; e Costantino, come si sa, è stato il protettore dei cristiani contro i suoi colleghi; e perciò non dev'egli servire a contrassegnare il carattere della persecuzione di Diocleziano.



Quantunque questi imperatori dividessero tra loro le provincie, contuttociò governavano come facendo un medesimo corpo l'impero, il che rappresenta a maraviglia la bestia di sette teste. La persecuzione si esercitava a nome di tutti, e in qualunque luogo ella si esercitasse, vi si facevano adorare tutti gl' imperatori, senza eccettuarne Costanzo Cloro; perocchè quantunque il suo governo sia stato dolcissimo ai cristiani, è tuttavia certo (Euseb., l. VIII, c. 26) ch'egli è morto nell'idolatria come nell'impero, e ch'è stato posto dai Romani nel numero degli dei.

*Le dieci corna* della bestia sono dieci re; e perciò ella ha dieci diademi sulle sue corna. Questi dieci principi sono quelli che rovinarono Roma e smembrarono l'impero, principalmente in occidente; il che sarà più diffusamente spiegato nel c. XVII, v. 12, dove si troveranno sviluppate tutte le predizioni dell'Apocalisse. Vi erano su queste teste *nomi di bestemmia*, che sono i falsi dei, a quali erano dedicati quei sette colli, ed in questi imperatori erano i nomi degli dei, di cui si facevano onore. Diocleziano avea preso il nome di Giove, ed anche Massimino dopo di lui. Massimiano avea perciò il nome d'Ercole, e l'altro Massimiano si chiamava figlio di Marte, e questi titoli erano passati ai loro successori. Questi *nomi di bestemmia* possono altresì indicare gli empj editi ne' quali questi imperatori hanno vomitate molte bestemmie. Del resto questa bestia, le cui dieci corna, significano dieci re, è presa da Daniele, c. VII, v. 7, dov'ella può significare anche l'impero romano. Vedi la spiegazione del c. VII di Daniele. Che se si dimanda come queste dieci corna erano distribuite sulle sette teste, possiamo rappresentarci come tre teste principali che aveano ognuna due corna, e le quattro altre ne aveano un solo. Certa cosa è che tra questi imperatori tre furono i più considerabili tra gli altri.

La bestia che vide s. Giovanni, era simile *al pardo, aveva i piedi quai piedi d'orso, e la bocca come bocca di leone*. Il profeta Daniele (VII, 4—6) vedeva sotto la figura d'un leone, d'un orso e d'un leopardo tre imperi; quello dei Caldei, quello dei Persiani e quello dei Macedoni; ed anche un altro sotto la figura d'un'altra bestia più terribile, alla quale egli non dà nome.

S. Giovanni, che non voleva disegnare che un solo impero, ch'era quello di Roma pagana, non vede che una sola bestia, ch'egli compone del leone, dell'orso e del leopardo; perchè l'impero romano, come dice s. Girolamo (*In Dan.*, c. VII), è un am-

masso di quanto si può immaginare di più terribile e di più crudele nelle bestie più feroci, principalmente dappoichè questo impero ha riunite in sè stesso tutte le terre e le provincie di cui erano stati composti gli altri. Quindi appare come un mostro composto d'altri mostri ch'esso ha divorati. Queste tre bestie crudeli, di cui il santo non ne fa che una sola, ci danno una giusta idea della persecuzione di Diocleziano; ella fu esercitata in seguito sotto sette imperatori; ma doveva incominciare solamente da tre. Lattanzio, parlando di questa grande persecuzione, non fa menzione che di tre persecutori. Tre bestie crudelissime, dic'egli (*De mort. persec.*, c. XVI), tormentavano il mondo dall'oriente sino all'occidente; ed erano Diocleziano, Massimiano Ercoleo e Massimiano Galerio. Questi tre imperatori, che esercitavano nell'universo una spietata persecuzione, aveano una gran relazione con questi tre animali crudeli che componevano la bestia di s. Giovanni. Il leopardo, che formava il corpo della bestia, rappresenta a maraviglia colla varietà dei colori della sua pelle l'incostanza di Massimiano Ercoleo (*Lactant.*, c. XXVI, XXVIII—XXX), il quale depose l'impero e lo riprese, si associò co' suoi colleghi e se ne disunì e si riunì dopo con loro per procurar di perderli. *L'orso* era apertamente Massimiano Galerio, che l'umore selvaggio e brutale ed anche la figura informe dell'aspetto feroce rendevano simile ad un orso; egli aveva in costume, dice il medesimo autore (*Lactant.*, lib. IX, c. 21), d'alimentare degli orsi, che gli rassomigliavano per la loro grandezza e ferocità.

Finalmente il leone, che tiene il primo posto tra le bestie feroci, ci rappresenta Diocleziano, ch'era il primo tra gli altri ch'egli aveva adottato all'impero; e l'editto sanguinario che uscì dalla sua bocca, nel quale era scritto in fronte il suo nome, gli fa attribuire una becca di leone.

Il demonio indicato da questo dragone dà tutto il suo potere e lo stesso suo trono a questa bestia mostruosa, affinchè ella abbia più autorità per istabilire il regno del demonio, che la mette in suo luogo; perciò l'impero romano fu il depositario del furore del demonio, che lo stabilì in sua vece e sul trono per distruggere la Chiesa.

S. Giovanni vide una delle sue teste come piagata a morte. Questa testa era la sesta, come appare dal c. XVII, v. 10; contuttociò questa ferita diede la morte a tutto il corpo della bestia. Di fatto, essendo sparite le cinque altre teste, le uce dopo le altre, come

aveano fatto quegl'imperatori ch'esse contrassegnavano, non ne restava più che una, cioè la sesta, *non essendo* la settima *venuta ancora* (XVII, 10). Quando dunque questa fu troncata, la bestia doveva comparire come morta; il che seguì a tempo di Massimino, allorchè, essendo morti i primi cinque tiranni, non era più ch'egli solo che perseguitasse la Chiesa, ed allora sembrava che l'impero dell'idolatria fosse abolito nella persona di questo imperatore; il che si vede più chiaramente nel c. XVII, v. 10. Questa bestia è rappresentata *come morta*, perchè *la sua piaga mortale fu guarita* (v. 12—14). L'idolatria abbattuta fu un poco rialzata da Licinio; ma la sua persecuzione, quantunque sanguinosa, non merita d'essere annoverata tra le piaghe della Chiesa, dice Severo Sulpizio (l. II, c. 10). Questa risurrezione dell'idolatria comparisce più chiaramente nella persecuzione che Giuliano apostata rinnovò cinquant'anni dopo, allorchè, avendo abjurato il cristianesimo, fece rivivere l'idolatria e rialzò gli altari consagrati al demonio. Imperocchè dacchè fu egli solo il padrone dell'impero, dice Sozomeno (l. V, c. 3), fece subito aprire in oriente, come avea fatto in occidente, i tempj degl'idoli e rinnovò in tutte le città le antiche superstizioni e le ceremonie del paganesimo . . . . e sino dal principio del suo regno si afferma ch'egli rinunziò sì sfacciatamente alla fede di Gesù Cristo che, per abjurare il suo battesimo con maggior solennità e per rinunziare più assolutamente ai sacramenti della Chiesa, ebbe ricorso alle invocazioni dei demouj e al sangue delle vittime, come se avesse voluto espiare le sozzure ch'ei pensava aver contratte consacrandosi a Gesù Cristo; ed ha voluto altresì esser chiamato sommo pontefice, dice Socrate (l. III, c. 1). Dalla guarigione della bestia era dunque indicato il ristabilimento dell'idolatria.

La città di Roma, ch'era invecchiata nel culto degl'idoli (Socrat., *ibid.*), avea una pena estrema a disfarsene, anche sotto gl'imperatori cristiani; e il senato si faceva un onore di difendere gli dei, a' quali attribul tutte le vittorie dell'antica repubblica. Perciò Giuliano, che avea riunito tutto l'impero sotto il suo potere, non trovò difficoltà a ristabilire le superstizioni alle quali il mondo era accostumato; e non è maraviglia se *l'universa terra* abbracciò con gioia e con applauso il culto degli dei rinnovato da questo imperatore. Furono allora ristabiliti gli altari dei demouj, e Satanasso fu riconosciuto di nuovo pel dio dell'impero. I gentili dicevano allora piucchè mai che la religione romana era invinci-

bile, e che non vi era possanza la quale potesse superare gli dei che aveano renduti gli antichi Romani padroni della terra. La stessa Roma fu adorata un'altra volta come una dea, secondo l'antico costume; perocchè nulla vi avea di più comune nelle provincie che tempi dedicati *ad Augusto ed a Roma*, ch'era chiamata *la dea della terra e delle nazioni*.

S. Giovanni ci rappresenta la persecuzione di Giuliano con tali segni che ne caratterizzano ad evidenza l'autore. L'idolatria, di cui egli era il capo, avea una bocca favellante cose grandi e bestemmie: niuno ha mai portato più oltre l'orgoglio e l'empietà di Giuliano apostata, e la sua vanità era insoffribile. Egli dispregiava tutti gli altri imperatori (Amm. Marcell., lib. XXV, *Juliani Caesar.*) e si metteva al di sopra di tutti loro, gloriandosi di una protezione speciale degli dei; niuno ha mai vomitate più bestemmie non solamente contro Gesù Cristo, ma anche contro la Chiesa indicata dal *tabernacolo*, e contro i santi significati dagli abitanti di quel santo tabernacolo, e in particolare contro s. Pietro, contro s. Paolo, contro s. Giovanni e contro i martiri, ch'egli chiamava sciagurati, puniti giustamente dalle leggi e adorati dagli stolti; e compose altresì dei libri detestabili (*Hier., Ep. ad Magn.*) contro Gesù Cristo e contro la cattolica religione.

*Le fu dunque dato di far guerra ai santi per mesi quarantadue.* Quest'è, come abbiamo detto, un tempo indeterminato, ch'è il termine ordinario di tutte le persecuzioni, ad esempio di quella d'Antioco, che durò tre anni e mezzo. Perciò la persecuzione di Giuliano ebbe i suoi limiti segnati da Dio; ella è stata corta, ma, oltre ad essere stata universale, è stata molestissima. La Chiesa non ebbe a soffrir cosa più dura degl'insulti e delle beffe bestemmiatrici di questo principe apostata; egli esercitava contro i cristiani per mezzo d'inumani artifici una spietata durezza, e procurava, fingendo di risparmiarli, di stancar finalmente la loro pazienza a forza di continue e d'insoffribili vessazioni. Ma la sua empietà terminò con un pronto gastigo; il che fece dire ai pagani, come per ischerzo, che il dio dei cristiani non era poi così paziente come i suoi adoratori lo pubblicavano. Siccome questo imperatore non avea fatto che bestemmiare in tempo di sua vita (*Hilar. in III Habac.*), così bestemmio al punto della morte, stante che egli maledì morendo e i falsi dei che avea adorati (*Theod., lib. III, c. 21. — Philost., lib. VII, n. 15*), e Gesù Cristo suo vero Dio, al quale avea rinunziato.

Tutti gli abitanti della terra, ch'erano sommessi al suo potere, riguardarono questo persecutore del popolo di Dio come il restauratore dell'antica religione, rendettero omaggio alla sua grandezza, lo riconobbero per figlio del sole e lo adorarono colla bestia, cioè con Roma idolatra che gli era soggetta. L'apostolo eccettua coloro *i nomi de' quali sono scritti nel libro di vita dell'Agnello*; e questi sono i fedeli che dimorarono costanti nella professione della fede di Gesù Cristo, ch'è *l'Agnello ch'è stato ucciso dal cominciamento del mondo*. Queste ultime parole si spiegano diversamente dagli interpreti: alcuni le intendono d'una immolazione figurata, per mezzo della quale l'Agnello è stato immolato sino dalla creazione del mondo nelle vittime che lo figuravano, come nell'agnello pasquale, nel sacrificio perpetuo e in tutti gli altri, oppure nei santi, nei patriarchi e nei profeti, che lo hanno anch'essi figurato nelle loro volontarie sofferenze ed alcuni anche nell'effusione del loro sangue: altri lo spiegano nel decreto di Dio, per mezzo del quale Gesù Cristo è stato destinato prima di tutti i tempi a soffrire una morte pel merito della quale tutti gli eletti sono predestinati e scritti nel libro della vita: altri le intendono della virtù del sangue di Gesù Cristo, che si è estesa sopra tutti gli uomini sino dalla creazione del mondo: altri finalmente spiegano questo luogo per mezzo d'un altro simile di questo medesimo libro, c. XI, v. 8, e riferiscono queste parole *dal cominciamento del mondo*, non all'Agnello ch'è stato immolato, ma a coloro che abitavano sulla terra, i nomi dei quali non sono scritti fino dalla creazione del mondo nel libro della vita, per indicare che sono i riprovati e non i predestinati che hanno adorata la bestia; il che il santo apostolo fa osservare come una cosa che merita un'attenzione particolare, servendosi delle parole seguenti: *Chi ha orecchio, oda*; delle quali parole nostro Signore si è servito soventi volte nel suo vangelo.

Il santo apostolo, tutto occupato nella considerazione delle lunghe sofferenze dei fedeli, entra a parte della loro pena e li consola con una sentenza ch'è un'espressione ebraica significante che i malvagi sono puniti secondo la gravità dei loro delitti, e torna al senso di quelle parole di Gesù Cristo: *Tutti coloro che daranno di mano alla spada, per uccidere senza ordine e autorità, periranno di spada* (Matth. XXVI, 52. — Gen. IX, 6). Veggiamo che questa minaccia è stata compiuta alla lettera negli stessi imperatori. Valeriano, che avea fatti condurre tanti fedeli nelle prigioni, fu

condotto anch'egli in una più dura servitù di quella ch'avea fatta soffrire agli altri; e fu versato il suo sangue, come egli avea versato quello dei fedeli. Tutti i persecutori, almeno per la maggior parte, non hanno egli sofferte pene e tormenti qualche volta più grandi di quelli che aveano fatto soffrire agli altri (*Lactant., De morte, c. I*)? Può egli immaginarsi supplicio più rigoroso nella sua durata di quello che soffrì Massimiano Galerio? Anche Giuliano l'apostata ha ricevuto il gastigo che meritava; e vedremo in appresso la stessa Roma soffrire a suo tempo ciò ch'ella ha fatto soffrire ai santi, e allora si dirà a' suoi nemici: *Duplicate l'indoppio secondo le opere di lei* (XVIII, 6). Quel che consola i fedeli nelle loro sofferenze e li assoda nella loro fede e li anima a soffrire con pazienza è il vedere che la giustizia divina *non dorme* e che Dio punirà i loro persecutori (II Petr. II, 3); ed essi per l'opposito saranno, quando che sia, ricompensati dei patimenti loro col possesso di un'eterna felicità.

Vers. 11—18. *E vidi un'altra bestia che saliva da terra che avea due corna simili all'Agnello, ecc.* Quest'altra bestia che vede s. Giovanni e che non è così terribile in apparenza pel numero delle sue teste e delle sue corna, è per avventura più da temersi che l'altra, a motivo dell'ingannevole rassomiglianza ch'ella ha coll'Agnello. Molte persone che avrebbero abbastanza di coraggio per non lasciarsi vincere dalle minacce e dai tormenti non hanno tanto discernimento e tanto lume che basti per distinguere l'errore dalla verità e per non lasciarsi abbagliare da coloro che hanno l'esteriore dell'Agnello, e perciò s. Giovanni ha gran motivo di dire che *qui comparisce la sapienza e la prudenza dei santi*. Questa mistica bestia che porta il carattere della seduzione è la filosofia e la sapienza umana che viene in soccorso della idolatria e che procura di persuadere con false ragioni coloro che l'altra bestia non può vincere per mezzo dei tormenti: ella si alza *dalla terra*, perchè, per quanto sia vestita delle belle apparenze di virtù, è sempre *terrena, animale, diabolica* (Jac. III, 13) e parla sempre come il dragone.

Questa bestia avea *due corna simili all'Agnello*: le corna significano la forza, e quella dell'Agnello consisteva nella sua dottrina e ne' suoi miracoli. La filosofia procurava d'imitare queste due cose; e principalmente la pitagorica sosteneva l'idolatria per mezzo delle sue false virtù e de' suoi falsi miracoli. Questa filosofia, di cui la magia diabolica faceva parte, si mise in riputa-

zione cogli scritti di Plotino, di Porfirio, di Gerocle e principalmente colle imposture di Apollonio Tiano. Gerocle compose due libri (Lactant., *Divin. instit.*, lib. V, c. 3. — Euseb. *contr. Hierocl.*) per opporre la pretesa santità e i falsi miracoli di quest'impostore alla santità e ai miracoli di Gesù Cristo. Questi filosofi animavano Diocleziano e gli altri principi contro i cristiani. Ma soprattutto Giuliano l'apostata, che era indicato da questa bestia, perchè era attaccato ad un tal genere di filosofia, si sforzò, col disegno che avea di distruggere il cristianesimo, d'introdurre nel paganesimo una disciplina simile a quella che vedeva nella Chiesa, in ciò che riguarda il sollievo dei poveri, la scelta e la subordinazione dei ministri e tutte le altre pratiche sante e regolari che avea vedute osservare cogli occhi suoi. Contuttociò sotto tutti questi bei colori, co' quali questa bestia copriva la sua idolatria, era in fondo sempre la stessa. La filosofia e la magia erano i due fondamenti della sua religione; egli riconosceva per dei Giove e le altre divinità del paganesimo; e veggiamo nella sua lettera XLII, che essendo stato consultato se bisognava insegnare gli dei di Omero e di Esiodo, rispose che se non si voleva farlo, *non si aveva a far altro che andar a spiegare Luca e Matteo nelle chiese dei Galilei*, così egli chiamava per disprezzo i cristiani. Laonde la filosofia pagana, della quale egli era imbevuto, lo faceva sempre parlare come il dragone, di cui imitava gli artifizj colla sua ipocrisia, e la crudeltà colle sue violenze.

Ora ecco quel che faceva questa falsa sapienza per mantenere l'idolatria: *ella esercitava tutto il potere della prima bestia dinanzi ad essa*, ed impiegava tutti i suoi prestigj per far abbracciare la religione di quell'impero romano idolatra, che *era la prima bestia, la cui piaga mortale era stata guarita*. Alcuni tra i partigiani di questa filosofia erano magistrati, e a forza di tormenti tentavano d'indurre ad adorare gl'imperatori colle loro false divinità quelli tra i fedeli che non potevano impegnare a farlo coi loro ragionamenti. Imperocchè uno dei misteri della religione romana è, che Roma, che sforzava tutta la terra a idolatrare, era ella stessa adorata nei tempj ch'erano stati innalzati a suo onore e si faceva adorare anche da' suoi imperatori, ai quali avea ella conferito tutto il suo potere. Nulla vi ha di più comune negli atti dei martiri che il rifiuto che essi facevano d'adorare gl'imperatori egualmente che i loro dei. Si vede nella lettera di Plinio il giovane scritta a Trajano (lib. X, ep. 97) ch'era presentata ai cristiani

l'immagine dell'imperatore con quella degli dei, affinchè l'adorassero offerendole l'incenso; e questo uso fu frequente sotto Diocleziano e i suoi socj d'impero. Era uno dei secreti dell'impero ed un punto essenziale della religione romana, il riunire tutto nel culto degli imperatori, per imprimere più profondamente negli animi dei popoli la venerazione del nome romano.

È manifesto che l'adorazione riguarda la prima bestia come guarita; cioè, come abbiamo detto, Giuliano apostata, nel quale riviveva l'idolatria dopo essere stata quasi estinta. Si è egli fatto adorare (v. 14) come i suoi predecessori idolatri, ed avea concepito come Diocleziano il disegno di sterminare interamente la religione cristiana. Vero è ch'ei sulle prime non osò di usare violenza (Sozomen., lib. V, c. 17), per non passare per un tiranno dichiarato, tutto applicando il suo spirito a trovar mezzi di tirare i sudditi dell'impero all'idolatria e alle superstizioni pagane. Ma si manifestò subito dopo e fece vedere che egli non era che un agnello in apparenza e un dragone in sostanza: perocchè fece delle leggi più empie e più rigorose di quante ne aveano fatte i suoi predecessori, e stabili d'impiegare contro i cristiani al ritorno della guerra di Persia (Socrat., lib. III, c. 12, 19) i medesimi supplicj che Diocleziano avea posti in uso.

Ma egli non si contentò di far rivivere la crudeltà di Diocleziano; fece rivivere altresì la dottrina di Porfirio che era venuto sotto Diocleziano in soccorso dell'idolatria. Tutti gli autori, tanto pagani quanto cristiani, affermano (Eunap., in *Mae. Ann.* — Marcell., lib. XXV. — Greg. nazianz., *orat. in Julian.*, ecc.) che egli non si reggeva se non col parere de' suoi filosofi e indovini. Giamblico e Massimo, che erano maghi e incantatori solenni, aveano un potere assoluto sul suo spirito. Massimo, il grande oracolo di Giuliano, avendo un giorno, con un poco d'incenso ed alcune parole, fatta ridere la statua della dea Ecate, ed avendo accese, per mezzo di un lume sotterraneo, le torce estinte che ella teneva in mano, fu cercato ed amato da questo principe idolatra che si dedicò da quel tempo interamente a questo incantatore.

Gli scritti di questi impostori e gli storici di quei tempi (Sozom., l. II, c. 5. — Teod., l. III, c. 3. — Zosim., l. I. — Amm. Marc., l. XXII, XXIII, XXV) sono pieni di questi prestigi e di altre simili illusioni che il popolo prendeva per miracoli, e Giuliano più che tutti gli altri ne era infatuato. In sì fatta guisa questo principe, ingannato da questi prodigj che la magia facea



sotto gli occhi suoi, si confermò nel culto dei demonj e sedusse tutto l'universo, almeno non trascurò niente per farlo; perocchè non fu egli tanto un tiranno persecutore quanto un seduttore ed un lupo che si copriva sotto la pelle d'agnello. Di fatto, siccome vedeva che le persecuzioni precedenti non avevano fatto che accrescere la gloria della Chiesa, dicono gli autori (Sozom., l. V, c. 4. — Socrat., l. III, c. 13), egli trattò sulle prime i cristiani con meno rigore che i primi tiranni, ma non già per un motivo di compassione verso di loro, bensì perchè avea conosciuto che i pagani non avevano cavato alcun vantaggio dalla loro crudeltà; laddove i cristiani si erano aumentati e fortificati in vista del gran coraggio di quelli tra loro che non avevano temuto di morire a difesa della propria legge.

Il santo profeta dice dipoi che la seconda bestia ordinò agli abitanti della terra d'ergere una immagine alla prima bestia, la quale era ancora in vita: ergere una immagine alla bestia cioè agl'imperatori idolatri, è adorarli come dei. La storia delle azioni di Giuliano ci somministra l'adempimento di questa profezia. Gli fu eretta in effetto una immagine, nella quale era rappresentato con tutti gli dei, e si costringevano i popoli ad offerirgli incenso in quello stato. Giuliano compariva in questa immagine con un Giove che usciva da una nube e che, venendo dall'alto del cielo, gli presentava la corona e la porpora, e con un Marte ed un Mercurio, i quali avendo gli occhi fermati sopra di lui, venivano come a significare la stima che facevano della sua eloquenza e del suo valore. Queste parole di s. Giovanni si possono anche intendere dell'empia azione che fece questo principe e che è riferita da Sozomeno nel luogo sopracitato: egli fece levare la figura della croce, che Costantino per ordine di Dio avea posta sullo stendardo militare chiamato *labarum*, e vi fece porre, come abbiamo detto, la sua immagine con quella degli dei. Non è ella questa l'antica idolatria che risorge e la sua immagine esposta al culto degli abitanti della terra?

L'immagine dell'idolatria erano gli idoli, oppure le statue degli dei che si consultavano e si facevano parlare. Si sa che, quando si stabilì il cristianesimo, tacquero tutti gli oracoli con gran maraviglia di tutti gli infedeli; e si legge che, quando i santi predicavano in qualche luogo la parola di Dio, o quando vi erano presenti, i demonj divenivano muti e non rendevano più risposte a coloro che li consultavano; il che Dio ha operato per mezzo di

2. Saturnino di Tolosa, di s. Gregorio di Neocesarea e molti altri. Eusebio, nel libro che compose della vita di Costantino il grande, riferisce (lib. II, c. 50) che questo principe, essendo ancora fanciullo, s'incontrò con Diocleziano, allorchè gli fu riferito che Apollo non rendeva più i suoi oracoli colla medesima libertà che prima, e che questo dio aveva detto che la società dei giusti gli chiudeva la bocca; ed essendosi Diocleziano informato quali erano questi giusti, un sacerdote idolatra, trovandosi in quel luogo, gli disse ch'erano i cristiani; e questo principe inumano ne rimase così affitto che per la tristezza si avea lasciata crescere la barba ed i capelli, e deplorando la sciagura del suo secolo, nel quale gli dei non rendevano più i loro oracoli, stabili di perseguitare a tutto furore la religione cristiana. Ma Giuliano, ristabilendo il culto degli dei, rendè ad essi anche la voce; le loro statue, che si credevano animate dalla stessa divinità, ricominciarono a parlare, e il demonio ritornato dall'inferno, rendè i suoi oracoli come prima. Quest'empio principe li faceva continuamente consultare, e questi consulti si facevano alle loro statue; e perciò egli ricevè il potere di dare spirito all'immagine della bestia, talchè ancora l'immagine delle bestie parlasse (Theod., l. III, c. 10). Sozomeno ci riferisce un celebre fatto, il quale ci fa vedere come la bestia ricuperò la parola. Vi era, dic'egli (V, 19), in un sobborgo d'Antiochia, chiamato Dafne, un tempio famoso e superbo consacrato ad Apollo, dove i popoli andavano in folla a consultarlo. Gallo, fratello di Giuliano, nominato cesare da Costanzo suo cugino, essendo in Antiochia, siccome era zelantissimo pel cristianesimo, non potè soffrire le superstizioni che si commettevano in quel tempio dai pagani, e credette di poterle arrestare, facendo fabbricarvi in quelle vicinanze una magnifica chiesa per mettervi le reliquie del glorioso martire s. Babila vescovo d'Antiochia: egli le fece dunque levare dalla sua tomba e ve le fece trasportare. Dopo questa traslazione si riferisce che il demonio non rendè più i suoi oracoli, e la successione del tempo fece conoscere che questo silenzio non proveniva che dalla presenza del santo martire. Imperocchè, essendo Giuliano venuto in Antiochia, entrò nel tempio per consultare questo falso dio sui successi della guerra ch'egli voleva allora intraprendere contro i Persiani, e il demonio rispose che non poteva soddisfarlo in un luogo infetto di cadaveri, e che era per questo motivo che egli non parlava più. Giuliano comprese da queste parole, quantunque vi fosse una

gran quantità di corpi sepolti in Dafue, che non vi era che' il corpo di s. Babila che chiudesse la bocca all' oracolo: comandò adunque che se ne trasportasse la cassa in un'altra parte, e allora il demonio ricuperò la voce e rendè in quel luogo ed altrove le sue solite risposte. Esse contuttociò furono così false che Giuliano morendo si lamentò del sole (Theod., l. III, c. 20), che è il medesimo che Apollo, che l'avesse ingannato colla falsità de' suoi oracoli, e rimproverò agli altri dei la loro infedeltà d'averlo abbandonato, per rivolgersi al partito dei Persiani.

In siffatta guisa Giuliano rendè la vita all' immagine della bestia e la fece parlare a sua grande sciagura. Egli riconobbe allora, egualmente che gli altri persecutori alla loro morte, che non bisogna disprezzare il potere del supremo Signore dell' universo, nè levargli l' onore che gli è dovuto, per conferirlo alle creature, o piuttosto a divinità immaginarie, il cui culto non può che irritare lo sdegno di Dio. Che ha servito a Giuliano il farsi adorare insieme colle false sue divinità e il punire di morte coloro che ricusavano di farlo? Imperocchè, come dice Sozomeno (l. V, c. 17. — Greg. nazian., orat. III), Giuliano univa alla sua immagine anche quelle degli dei, per impegnare i popoli ad adorarli, sotto pretesto di rendere a lui gli onori che gli erano dovuti, e per rubare un culto sacrilego, sotto pretesto di osservare un antico regolamento della polizia romana, di sacrificare alle immagini degli imperatori unitamente a quelle dei falsi dei; e procurava così con ogni genere d' invenzioni di sedurre lo spirito de' suoi sudditi. Egli giudicò che, se essi l' ubbidivano in questo punto, sarebbero più sottomessi in tutti gli altri; e se aveano l' ardire di disubbidirgli, egli li punirebbe come violatori delle leggi, che non cercavano che di suscitare sedizioni e che si rivoltavano contro gli ordini dello stato e del principe.

Tale fu l' industria di questo principe apostata per far adorare l' immagine della bestia risorta e per aver occasione di far morire coloro che ricusassero d' adorare la sua statua con gli dei che gli stavano d' intorno. Perciò egli non trascurò alcun mezzo di rialzare l' idolatria e di fare che tutti i suoi sudditi grandi e piccoli la professassero apertamente; il che s. Giovanni chiama *aver un carattere nella loro mano destra o sulle lor fronti*, colle quali parole allude al costume che aveano i pagani di consacrarsi a certi dei e di portarne il segno impresso con un ferro rovente sul braccio o sulla fronte: altri di loro s' imprimevano i nomi dei

loro dei (Prudent., *hymn. de Roman. mart.* — Grotius., Hammon., Possin.), oppure le prime lettere di questi nomi o il numero delle lettere che li componevano. Si sa che gli schiavi ed anche i soldati portavano queste sorti di segni impressi sulla mano o sulla fronte; e si crede che, per rapporto a questo costume di consagrarsi a qualcuno mediante l'impressione di questi caratteri, lo sposo diceva alla sposa: *Ponmi come sigillo sopra il cuor tuo, come sigillo sopra il tuo braccio* (Cantic. VIII, 7); e veggiamo in questo medesimo libro che gli eletti portano il nome di Dio inscritto sulle loro fronti (Apoc. VII, 3; XIV, 1); il che significa che si appartiene a qualcuno e che si fa pubblica professione di seguirlo. Leone Giuliano procurò d'impegnare i popoli con ogni sorta di mezzi a far pubblica professione d'idolatria. Benchè egli affettasse di comparir dolce e moderato, dice Teodoro (l. III, c. 15), diveniva ogni giorno più ardito per combattere la pietà, non già a forza aperta, ma con astuzia, tendendo lacci ai cristiani per sorprenderli e per perderli. Egli fece gettare delle vivande immolate nelle fontane del sobborgo di Dafne e della città d'Antiochia, affinchè niuno ne potesse bere senza partecipare alla sua idolatria; e fece gettare l'acqua lustrale oppure consacrata al demonio sul pane, sulla carne, sugli erbaggi, sui frutti, generalmente su tutto ciò che si vende al mercato, per costringere i cristiani a partecipare agli impuri sacrificj. Quest'era in certo modo un impedire che gli uomini non potessero nè vendere nè comprare senza dar prove della loro venerazione pei falsi dei; ma quel che dice s. Giovanni, erasi eseguito alla lettera nella persecuzione di Diocleziano, che Giuliano faceva rivivere. Non si permetteva allora (Ven. Bed., in *hymn. Justin. mart.*) di comprare, di vendere e neppure di attinger acqua alle fonti, se non dopo aver offerto l'incenso agli idoli collocati in ogni parte. Giuliano, che avea concepito il medesimo disegno di Diocleziano, di rovinare interamente il cristianesimo, lo imitava, servendosi altresì di mezzi artificiosi per venirne al termine. Il sopracitato Teodoro riferisce (l. III, c. 16) che Giuliano, facendo ai soldati le solite distribuzioni, ordinò, contro il costume, che si mettesse dell'incenso e del fuoco sopra una tavola vicina all'altare, e che ognuno gettasse di quell'incenso nel fuoco prima di ricevere dalla sua mano la moneta d'oro, ch'egli distribuiva ad ognuno. Rinnovò anche la legge di Diocleziano, che rendeva i cristiani incapaci d'ogni azione in giudizio, se non sacrificavano prima agli idoli (Sozom., l. V, c. 17); per il che si può considerare la per-

secuzione di Giuliano come una continuazione di quella di Diocleziano. Difatto, dice Socrate (l. III, c. 19. — Greg. nazianz., orat. III. — Oros. VII, 30), Giuliano preparava ai cristiani i medesimi supplicj a' quali Diocleziano li aveva un tempo condannati; perciò egli fece voto a' suoi dei del loro sangue al suo ritorno dalla guerra di Persia.

Ma s. Giovanni non si contenta d'averci disegnata la bestia che Giuliano avea fatta rivivere, cioè Diocleziano, ma discende a dircene anche il nome, ch'egli rinchiude in un enigma che propone da indovinare; e perciò dice che nell'iscoprire questo secreto dee comparir *la sapienza*. Egli rende con queste parole il lettore più attento e più applicato a penetrare l'oscurità di questo mistero nascosto, come quando Gesù Cristo parla dell'abbominazione della desolazione che dovea vedersi nel luogo santo, dice: *Chi legge, comprenda* (Matth. XXIV, 15), come s'egli dicesse: Molti possono leggere questa profezia, ma pochi vi sono che possano intenderla; ed in questo senso anche l'apostolo dice: *Chi ha intelligenza, calcoli il nome della bestia; attesochè è numero d'uomo*. Il suo nome, espresso da un numero, è il nome d'un uomo che bisogna ricercare nel numero *seicento sessanta sei*.

Gli Ebrei ed i Greci si servono delle lettere dell'alfabeto per indicare i numeri; ed anche i Latini si servono d'alcune lettere per quest'uso. La maggior parte degl'interpreti hanno molto sudato per trovare lo scioglimento di questo enigma, per rapporto al disegno che hanno avuto nella spiegazione di questo libro: e siccome quasi tutti intendono l'anticristo per la prima bestia che sorge dal mare, lo indicano a caso con diversi nomi. Alcuni hanno creduto di ritrovarlo in *Genserico* nelle lettere greche, perchè egli ha rovinata Roma; molti in *Maometto*, scrivendo *Maometis*; altri nei moderni eretici, come in *Martin Lutero*, perocchè con questo nome si chiamava Lutero nella lingua del suo paese, in *Giovanni Calvino*, scritto in ebreo, e negli altri. S. Ireneo ha trovato questo numero nella parola *Lateinas*, scritta in greco, per indicare l'impero romano; ma siccome s. Giovanni dice espressamente, che bisogna in questo numero cercare il nome d'un uomo, molto male a proposito i protestanti lo applicano al papa, posciachè questa parola, nel senso ch'essi la prendono, non fu mai il nome proprio d'un uomo; oltrechè tutto ciò che dice s. Giovanni non gli conviene in nessuna maniera. Secondo adunque l'idea più giusta e che sembra meglio convenire al disegno dell'apostolo,

dobbiamo trovarvi il nome d' un imperatore romano gran persecutore della Chiesa. Grozio e quelli che lo hanno seguito hanno creduto che questi fosse Trajano, sotto il nome d' *Ulpus*, gr. οὐλιπιος; se ne trovano anche altri il cui nome si esprime con questo numero. Ma finalmente siccome si tratta del nome d' un imperatore romano, bisogna che questo numero s' incontri in un nome latino; che questo sia il numero del nome della bestia che si fa rivivere; ed anche più precisamente che sia il nome di colui sotto del quale non sia stato permesso il vendere nè il comprare senza contaminarsi coll' adorazione de' falsi dei. Tutto ciò non s' incontra che in Diocleziano, il quale è stato altresì il più gran persecutore dei fedeli che mai fosse al mondo. Passiamo ora a vedere come il suo nome si trova nel numero di *seicento sessanta sei*. Egli non era chiamato Diocleziano prima che arrivasse all' impero, ma si chiamava *Diocles*, dice Lattanzio nel suo libro *Della morte dei persecutori*, c. IX; e in seguito dice altresì *ch' egli lasciò la porpora e ritornò Diocles* (c. IX, XIX). Per farne un imperatore, non si dee aggiungere al suo nome che la qualità d' *Augusto*, che gl' imperatori erano soliti d' aggiungere al loro nome; e subito si troverà nelle lettere numerali latine del suo nome questo mistico numero: *DIO-CLES AUGUSTUS*, *DCLXVI*. Del resto la parola *Diclux*, che alcuni (Antonin., *pr. p. hist.*, tit. VI, c. 1) hanno creduto dover essere il nome dell' anticristo, perchè sono le medesime lettere di questo numero trasportato, è così conforme al vero nome *Diocles* che sembra non doversi riguardare che questo solo nome.

## CAPO XIV.

*I vergini seguono l'Agnello cantando; un angelo annunzia il Vangelo; un altro la caduta di Babilonia; e il terzo la pena di coloro che adorarono la bestia; e a due altri armati di falci è ordinato, all'uno di mieter la messe, all'altro di vendemmiare la vigna della terra.*

1. Et vidi: et ecce Agnus stabat supra montem Sion, et cum eo centum quadraginta quatuor millia habentes nomen ejus, et nomen Patris ejus, scriptum in frontibus suis.

2. Et audivi vocem de coelo, tamquam vocem aquarum multarum et tamquam vocem tonitruum magni: et vocem, quam audivi, sicut citharaedorum citharizantium in citharis suis.

3. Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, et ante quatuor animalia et seniores: et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia qui emti sunt de terra.

4. Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati: virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi emti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno.

1. *Ed ecco, che io vidi l'Agnello, che stava sul monte di Sion, e con esso cento quarantaquattromila persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il nome di lui e il nome del padre di lui.*

2. *E udii una voce dal cielo, come romore di molte acque e come romore di gran tuono: e la voce che udii, quasi di citaristi che suonavano le loro cetere.*

3. *E cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono e dinanzi ai quattro animali e seniori: e nessuno poteva imparare quel cantico, se non que' cento quarantaquattromila i quali furono comperati di sopra la terra.*

4. *Questi son quelli che non si sono macchiati con donne: perchè sono vergini. Questi seguon l'Agnello dovunque vada. Questi furon comperati di tra gli uomini primizie a Dio e all'Agnello.*

5. Et in ote eorum non est inventum mendacium: sine macula enim sunt ante thronum Dei.

6. Et vidi alterum angelum volantem per medium coeli, habentem evangelium aeternum, ut evangelizaret sedentibus super terram et super omnem gentem et tribum et linguam et populum:

7. Dicens magna voce: Timete Dominum et date illi honorem, quia venit hora iudicii ejus: et adorate eum (1) qui fecit coelum et terram, mare et fontes aquarum.

8. (2) Et alius angelus secutus est dicens: Cecidit, cecidit Babylon illa magna quae a vino irae fornicationis suae potavit omnes gentes.

9. Et tertius angelus secutus est illos, dicens voce magna: Si quis adoraverit bestiam et imaginem ejus, et acceperit characterem in fronte sua aut in manu sua,

10. Et hic bibet de vino irae Dei, quod mistum est mero in calice irae ipsius, et cruciabitur igne et sulphure in conspectu angelorum sanctorum et ante conspectum Agni:

5. *Nè si è trovata menzogna nella lor bocca: imperocchè sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio.*

6. *È vidi un altro angelo che volava per mezzo il cielo, che aveva l'evangelio eterno, affin d'evangelizzare gli abitatori della terra e qualunque nazione e tribù e lingua e popolo:*

7. *È diceva ad alta voce: temete Dio e onoratelo, perchè è giunto il tempo del suo giudizio: e adorate lui che fece il cielo e la terra e il mare e le fonti dell'acque.*

8. *È un altr' angelo seguitò e disse: È caduta, è caduta quella gran Babilonia la quale col vino d'ira di sua fornicazione ha abbeverato tutte le genti.*

9. *È un terzo angelo venne dopo di quelli, dicendo ad alta voce: Chi avrà adorato la bestia e la sua immagine, e avranne ricevuto il carattere nella sua fronte o nella sua mano,*

10. *Anche questi bevèrà del vino dell'ira di Dio, mescolato col vino schietto nel calice dell'ira di lui, e sarà tormentato con fuoco e zolfo nel cospetto de' santi angeli e nel cospetto dell'Agnello:*

(1) Ps. CXLV, 6. — Act. XIV, 14.

(2) Is. XXI, 9. — Jer. LI, 8.



11. Et fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculorum: nec habet requiem die ac nocte, qui adoraverunt bestiam et imaginem ejus, et si quis acceperit characterem nominis ejus.

12. Hic patientia sanctorum est, qui custodiunt mandata Dei et fidem Jesu.

13. Et audivi vocem de coelo dicentem mihi: Scribe: beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos.

14. Et vidi, et ecce nubem candidam, et super nubem sedentem similem Filio hominis, habentem in capite suo coronam auream, et in manu sua falcem acutam.

15. Et alius angelus exivit de templo, clamans voce magna ad sedentem super nubem: (1) Mitte falcem tuam et mete, quia venit hora ut metatur, quoniam aruit messis terrae.

16. Et misit qui sedebat super nubem, falcem suam in terram, et demessa est terra.

17. Et alius angelus exivit de templo quod est

11. *E il fumo de' loro tormenti si alzerà ne' secoli de' secoli: e non hanno riposo nè dì nè notte quei che adorarono la bestia e la sua immagine, e chi avrà ricevuto il carattere del nome di essa.*

12. *Qui sta la pazienza de' santi, i quali osservano i precetti di Dio e la fede di Gesù.*

13. *E udii voce dal cielo che dissemi: Scrivi: beati i morti che muojono nel Signore. D'ora in poi già dice lo Spirito che riposino dalle loro fatiche; attesochè var dietro ad essi le opere loro.*

14. *E mirai: ed ecco una candida nuvola, e sopra la nuvola sedeva uno simile al Figliuolo dell'uomo, che aveva sulla sua testa una corona d'oro, e nella sua mano una falce acuta.*

15. *E un altro angelo uscì dal tempio, gridando ad alta voce a colui che sedea sopra la nuvola: gira la tua falce e mieti, perchè è giunta l'ora di mietere, mentre la messe della terra è secca.*

16. *E quegli che sedea sulla nuvola menò in giro la sua falce sulla terra, e fu mietuta la terra.*

17. *E un altro angelo uscì dal tempio che è nel*

(1) Joël. III, 13. — Matth. XIII, 39.

in coelo, habens et ipse falcem acutam.

*cielo, che aveva anch'egli un'acuta falce.*

18. Et alius angelus exivit de altari qui habebat potestatem supra ignem, et clamavit voce magna ad eum qui habebat falcem acutam, dicens: Mitte falcem tuam acutam et vindemia botros vineae terrae; quoniam maturae sunt uvae ejus.

*18. E un altro angelo uscì dall'altare che aveva balia sopra il fuoco, e gridò ad alta voce a quello che aveva la falce acuta, dicendo: Mena l'acuta tua falce e vendemmia i grappoli della vigna della terra; perchè le uve di lei son mature:*

19. Et misit angelus falcem suam acutam in terram, et vindemiavit vineam terrae et misit in lacum irae Dei magnum.

*19. E menò l'angelo l'acuta sua falce sopra la terra e vendemmìò la vigna della terra e (la vendemmia) gettò nel lago grande dell'ira di Dio:*

20. Et calcatus est lacus extra civitatem, et exivit sanguis de lacu usque ad fraenos equorum per stadia mille sexcenta.

*20. E il lago fu pigiato fuori della città, e uscì sangue dal lago fino alle briglia de' cavalli per mille secento stadj.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Ed ecco ch'io vidi l'Agnello che stava sul monte di Sion, ecc.* Iddio, che intreccia d'ordinario le consolazioni colle affizioni e fa succedere le une alle altre per sostenere i fedeli suoi servi, ci apre qui una scena lietissima in luogo dell'orribile spettacolo che ci fu presentato nel capo precedente. Colà abbiamo veduto il dragone regnare perfettamente in tutto l'universo per mezzo di coloro a' quali egli ha comunicato tutto il suo potere; e qui veggiamo l'Agnello trionfante in mezzo della sua chiesa, pronto a soccorrerla ne'suoi travagli e nelle sue affizioni; e perciò egli comparisce in piedi. Colà abbiamo veduto quasi tutti gli uomini infetti dalle sozzure dell'idolatria, seguire alla cieca degli empj capi, che si fanno adorare come dei e ammirare per mezzo dei prestigj co' quali li hanno infatuati; qui conside-

riamo la società dei santi, i quali essendosi conservati puri ed innocenti, seguono per tutto l'Agnello senza macchia, essendo tratti dai profumi della sua purità e dall'eccellenza delle sue virtù. Colà finalmente abbiamo veduto regnare Satanasso e l'idolatria sostenuta dalle podestà del secolo trionfare per tutto, e i santi per l'opposito nell'espressione e nell'avvilimento; qui passiamo a vedere la gloria di Gesù Cristo che regna nella sua chiesa, il gastigo che si deve esercitare sull'impero idolatra, la gioia dei santi alla vista della distruzione della tirannia di Satanasso, e dello stabilimento del regno di Dio sulla terra, dopo la rovina dell'idolatria romana.

*Il monte di Sion* disegna qui la chiesa cattolica che Gesù Cristo ha fondata sulla terra e ch'è per la maggior parte composta di gentili, come mostra Isaia nei seguenti termini: *Negli ultimi giorni il monte della casa del Signore, sarà fondato sopra la cima di tutti i monti, e s'innalzerà sopra le colline, tutte le genti correranno a lui, e molti popoli verranno e diranno: Andiamo, salghiamo al monte del Signore, e alla casa del Dio di Giacobbe; egli c'insegnerà le sue vie, e batteremo le vie di lui;* e per far vedere qual è questo monte, aggiugne, *perchè la legge verrà da Sionne, e la parola del Signore da Gerusalemme* (II, 2). La chiesa è uscita dai Giudei per moltiplicarsi tra i gentili mediante la predicazione della parola di Dio. L'Agnello comparisce su questo monte, vale a dire il Figliuolo di Dio nella sua chiesa, con *cento quarantaquattro mila* persone: questo numero che indica nel capo VII gli eletti della nazione de'Giudei, indica qui universalmente tutti i santi, che hanno fatto aperta e pubblica professione della religione di Gesù Cristo sino al fine; lo che è significato dal nome di Dio *scritto sulle loro fronti*. Questo numero ch'è consacrato per significare l'universalità dei santi nella sinagoga e nella Chiesa, è composto di dodici volte dodici mila, su di che si può vedere ciò che abbiamo detto nel capo VII, v. 4.

Per esprimere quanto sarà grande la gioia che i santi, che hanno già riportata la vittoria, godranno nel cielo, ella è paragonata *al rumor di molte acque*, a quello *di gran tuono ed al suono di citaristi*, ecc. Il suono di questa voce celeste di tutti i beati non può esser meglio rappresentato che dalle due cose che fanno il maggiore strepito in tutta la natura. Lo strepito d'una gran quantità d'acque che cadono sulle rupi indica il suono pieno ed intero di questa voce; e lo strepito d'un gran tuono indica il ter-

rore ch'ella imprime negli animi. Ma siccome lo strepito delle acque e del tuono indica una gioja abbondante nei santi, quello degli stromenti di musica mostra che questa gioja è regolata. Questo cantico nuovo, che fanno risuonare, è il sentimento di gratitudine e di lode che rendono a Dio ed a Gesù Cristo; ed è riferito nel c. V, v. 12 e 13, dove si può leggerne la spiegazione che ne abbiamo fatta.

Non vi hanno se non gli eletti di Dio che possano cantare questo cantico; il greco porta, che possano *impararlo*. Gli empj possono bensì lodare Iddio e benedirlo colla bocca e colla lingua, ma niuno può farlo di cuore e d'affetto, se non quelli che Dio istruisce, che sono in ispezialità ammaestrati da Dio (Is. LIV, 13. — Jo. VI, 45): sono dunque i soli eletti che possono *imparare e cantare questo cantico nuovo*. Le anime innocenti e coraggiose, che hanno servito Dio nell'innocenza, senza contaminarsi nei piaceri del secolo corrotto, sono rappresentate come vergini pure e caste, quali l'Apostolo rappresenta i fedeli della Chiesa di Corinto: *Io vi ho sposati*, dic' egli, *per presentarvi qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo* (II Cor. XI, 2). E in questo medesimo libro, c. XIX, v. 2, tutta la chiesa dei santi e degli eletti di Dio è rappresentata come la sposa dell'Agnello senza macchia. Contuttociò questo luogo, che s'intende degli eletti nel senso letterale, s'intende ordinariamente, secondo la dottrina dei padri (Aug., *De sanctit. virg.*, c. XVII—XXIX), delle prerogative di coloro, che sono vissuti in perpetua continenza. Imperocchè quantunque sia vero, assolutamente parlando, che quelli che hanno maggior carità in questa vita, riceveranno nell'altra una maggior ricompensa, in qualunque stato sieno vissuti, nondimeno lo stato della verginità non lascia d'esser più santo in sè stesso di quello del matrimonio, e la santità di quelli che ne fanno professione è d'ordinario maggiore di quella delle persone maritate; e perciò i vergini dell'uno e dell'altro sesso, che hanno aggiunta alle buone opere l'integrità del corpo e dello spirite, cantano un cantico particolare, perchè hanno praticata una virtù ch'è superiore al comune degli uomini e che non si pratica senza una grazia singolare. Ma, per meritar di cantare questo cantico, bisogna divenir vergini anche più di spirite che di corpo, evitando tutto ciò che può corrompere l'anima, con maggior premura che ciò che corrompe la carne. Imperocchè la verginità, dice s. Giangrisostomo (ibid.), è una virtù generale che si diffonde sulla lingua,

sugli occhi, sulle mani, sui piedi e su tutte le parti del corpo, nelle quali ella fa regnare la purità e l'innocenza. E perciò essendo ella una virtù anche più rara che non se la immaginano gli uomini, non è da maravigliarsi se ha il privilegio di cantar sola quel cantico, a cui gli altri beati non possono avere alcuna parte. Di questa prerogativa parla Isaia là dove dice: *Queste cose il Signore dice agli eunuchi* (c. LVI, 4, 5), cioè ai vergini: *Io darò loro nella mia casa e dentro le mie muraglie un posto ed un nome migliore di quello che danno i figli e le figlie; io darò loro un nome sempiterno che mai perirà.* E siccome in questa vita hanno essi seguito l'Agnello in tutti i suoi passi, vale a dire, non solamente nella strada de' suoi precetti, ma altresì nella strada de' suoi consigli, ed anche sino a sacrificarsi alla morte, come si è sacrificato egli medesimo, così saranno a lui uniti nel cielo con una familiarità particolare, saranno come i suoi confidenti e lo seguiranno per tutto. Imperocchè, come dice s. Girolamo (*De laud. virgin.*): Non avvi luogo nella corte celeste, dov'essi non entrino liberamente, non avvi camera che non sia loro aperta; nulla v'ha di riservato per questa casta schiera; ei non ricusa ad essa l'ingresso nelle sue celle; e non vi ha alcun luogo nè stato alcuno, nel quale ella non lo accompagni (Cant. I). Sono eglino, dice s. Giovanni, *le primizie offerte a Dio ed all'Agnello*; le quali parole quantunque si possano applicare in ispezialità ai vergini, che il Salvatore ha ritirati dai pericoli di quest'empio regno, per farne a Dio un'offerta degna d'esser paragonata ai primi frutti che sono sempre i più grati e che sono considerati come i più proprj per esser consacrati a Dio, nondimeno si possono anche intendere, secondo lo scopo generale di questa profezia, di tutti gli eletti e principalmente dei martiri; perocchè se alcuni di loro hanno contratte delle sozzure, le hanno anche lavate colle lagrime della penitenza, di modo che non ne resta in essi la menoma macchia. La legge ordinava (Levit. XXIII. — Num. XV. — Deut. I, 8) d'offerire a Dio le primizie dei frutti; e queste primizie indicano gli eletti, dice il comentario attribuito a s. Ambrogio. Imperocchè siccome di tutti i frutti che si raccoglievano non se ne offeriva a Dio che una piccola quantità per le primizie che gli erano dovute, così dalla moltitudine dei popoli si cava il piccolo numero degli eletti, che gli angeli offrono a Dio nel tempio della sua gloria celeste, conforme a ciò che il Signore dice nel suo vangelo: *Sono molti i chiamati, ma pochi gli eletti* (Matth. XX, 16; XXII, 14). Questi sono coloro

che si sono mantenuti costanti nella verità, e nella bocca de' quali non si è trovata menzogna contro la verità della fede, di cui hanno fatto professione; perocchè è questa sorte di menzogna contro la fede che si mette insieme coll' idolatria oppure con qualch'altro delitto detestabile, c. XXI, v. 8, 27: quando non si volesse prendere in questi luoghi la menzogna per la frode e per la calunnia, che sono delitti incompatibili colla vera verginità, il cui proprio carattere è la sincerità e l'amor della verità. È tuttavia un grand'onore pei vergini che tutti i santi sieno qui rappresentati nelle loro persone; ed in ciò si riconosce che i vergini sono la più eccellente porzione del regno di Gesù Cristo.

Vers. 6—12. *E vidi un altro angelo che volava per mezzo il cielo, che aveva l'evangelio eterno, ecc.* Ecco tre angeli che si presentano a s. Giovanni uno dopo l'altro e gli annunziano la prossima distruzione di Roma pagana e del suo impero idolatra. Il primo che *vola per mezzo il cielo* e che annunzia il Vangelo a tutta la terra, indica gli apostoli e gli altri predicatori, che aveano predicato il Vangelo per tutto il mondo con una celerità che li fa paragonare dal profeta (Is. LX, 8) alle nubi che sono trasportate nell'aria. Egli dichiara che se non si riceveva la fede mediante la predicazione del Vangelo, servendo al vero Dio, si sarebbe avvolto nella rovina di Babilonia, che doveva presto succedere. Il Vangelo ch'egli porta è chiamato *eterno*, sia perchè annunzia una salute eterna, sia per indicare la sua immutabilità e per distinguerlo dalla legge di Mosè, che doveva essere abrogata, e che non poteva da sè stessa condurre niuno ad una perfetta giustizia (Hebr. VII, 19) ed alla vita eterna. Quest'angiolo esorta gli uomini ad adorare colui che ha cavate dal niente tutte le cose, per far vedere la differenza che passa tra il potere del vero Dio e la debolezza de' falsi dei, che Roma adorava, e che non erano capaci di produrre dal niente il menomo fiore e il più piccolo vermicello.

Il secondo angelo spiega in particolare ciò che il primo non aveva annunziato che in generale, cioè che Roma, quella famosa Babilonia ch'era stata l'oggetto e la cagione dell'idolatria dei popoli, che quella città capitale dell'universo, che strascinava tutta la terra nella sua infedeltà, e che si credeva dover essere eterna, è vicina a cader in rovina con tutta la sua gloria e con tutto il suo potere, e che la sua perdita è risoluta in gastigo d'aver ella inebbriate tutte le nazioni col vino de' suoi errori. Roma è

chiamata Babilonia a motivo del rapporto che vi aveva tra queste due grandi città, che hanno diviso tra loro l'impero del mondo. Gli apostoli e gli autori ecclesiastici si servono di questo nome per ispiegarsi di una maniera più occulta, affine di non tirare sopra i cristiani l'odio degli idolatri; e s. Pietro nella prima sua lettera parla nei seguenti termini: *La chiesa che è in Babilonia vi saluta* (I ep. V, 13). S. Girolamo (*Praefat. ad Did.*) l'ha chiamata con questo nome anche dopo che ella è divenuta tutta cristiana. S. Giovanni dice ch'ella è caduta, cioè che è vicina a cadere, e parla come i profeti, i quali vedevano come eseguito ciò che doveva ben presto essere compiuto. Geremia predice la rovina che era minacciata a Babilonia, dicendo: *Babilonia è caduta repentinamente e si è fracassata* (LI, 8); ed Isaia più espressamente: *È caduta, è caduta Babilonia, e tutte le statue de' suoi dei sono infrante* (c. XXI, 9). Questi due profeti descrivono la rovina di quella città capitale dei Caldei, che doveva esser distrutta da Ciro; ma s. Giovanni applica questa profezia alla distruzione di Roma idolatra, la quale ha abbeverato tutte le genti col vino d'ira o di sua fornicazione. L'idolatria e le superstizioni che Roma faceva ricevere dai popoli che le erano soggetti, erano come un veleno mortale, di cui ella li infettava. Il vocabolo *fornicazione*, ovvero prostituzione significa soventi volte l'idolatria nello stile dei profeti. Si legge giusta la Volgata latina: *Potavit omnes gentes vino iras fornicationes suae*, cioè il vino della prostituzione che ha irritato il Signore; ma il vocabolo greco *δυμός* significa *veleno e collera*.

Il terzo angelo si serve delle minacce per ritenere gli uomini nel rispetto che devono a Dio e per impedire che non si lascino sedurre dai persecutori. Egli oppone il calice della collera di Dio alla coppa avvelenata che presenta Babilonia, e ai tormenti temporali le pene eterne, e dice che colui che darà segni d'idolatria simili a quelli che Diocleziano metteva in pratica, *berrà del vino della collera di Dio*. Quest'espressione è ordinata ai profeti (Is. LI, 17 22. — Jer. XXV, 15; XLIX, 11; LI, 7. — Hab., II, 16) per indicare la severità della vendetta, che Dio prenderà di questi empj adoratori. Imperocchè siccome un tempo colui che presiedeva ai conviti distribuiva il vino ai convitati, così distribuisce agli uomini questo vino del suo furore e del suo giusto giudizio, regolando i gastighi che egli manda secondo la misura dei mali che essi hanno commessi. Perciò è egli qui rappresentato come tenente in mano una coppa piena di vino puro, che

significa la vendetta divina, di cui i malvagi berranno sino alla feccia; lo che è preso dal salmo LXXIV, v. 7, dove il Salmista ci dà una viva pittura del rigore dei giudicj di Dio. *Il Signore, dic'egli, ha nella mano un calice di vino pretto pien di mistura; e da questo ne mesce in altro calice: ma la feccia di esso non è consumata; ne berranno tutti i peccatori della terra.* Questo vino puro preparato nel calice della collera di Dio sono i gastigli che egli riserva nell'altro mondo senza mescolanza di misericordia: di questa *feccia* amara che resta nel fondo del calice, berranno tutti i malvagi che avranno perseverato nel peccato sino alla morte; e sono coloro che s. Giovanni descrive qui che saranno *tormentati con fuoco e zolfo*; perocchè quantunque i supplicj dell'inferno sieno innumerevoli, sono tuttavia compresi sotto questi due. Vi sarà un fuoco vero e corporeo che brucerà i corpi dei dannati; e i padri ci assicurano (Aug., *in ps. XXIX.* — Chrysost., *hom. XLIV in Matth.*) che questo fuoco ha infinitamente più di forza o di attività che il nostro, e che il dolore ch'esso cagiona è incomparabilmente più grande di quello che cagiona questo nostro fuoco; e vi sarà del solfo che alimenterà questo fuoco e che esalerà un fetore insopportabile. Quelli dunque che non avranno voluto estinguere in sè stessi il fuoco delle loro sregolate passioni, saranno tormentati nei loro corpi da questo fuoco divorante: e quelli che si saranno immersi nel cattivo odore dell'impurità, saranno tormentati dal fetore del solfo, e *il fumo dei loro tormenti si alzerà nei secoli dei secoli*, come un sacrificio eterno della giustizia di Dio. Queste parole ci mostrano che i supplicj dei dannati saranno eterni, egualmente che la felicità degli angeli e degli eletti di Dio, dinanzi ai quali essi soffriranno questi tormenti. Quel che deve esaltare la gloria dei santi e coprir di confusione gli empj è, che questi si veggono perire miseramente sotto gli occhi di quelli che non dimandano che la loro salute e coi quali potevano sperare di godere d'una eterna felicità. Qui si vede *la pazienza dei santi*. Queste parole si spiegano diversamente. 1.° Quest'è la vendetta che i santi aspettano con pazienza. 2.° Qui si vede il frutto ch'essi hanno riportata dalla loro pazienza, avendo sofferto i mali temporali per evitare gli eterni. 3.° Quest'è quell'orribile spettacolo che dee eccitare i santi a tollerare con pazienza tutti i tormenti che i loro persecutori fanno ad essi soffrire.

Vers. 13—20. *E udii voce dal cielo che disse: Scrivi: Beati i*



*morti*, ecc. Queste parole devono essere pei fedeli un motivo di gran consolazione. Il santo profeta riceve ordine di scrivere questa sentenza come una verità certa ed indubitabile, alla quale si dee fare molta attenzione. *Beati*, dic'egli, *i morti che muojono nel Signore*, cioè che muojono nella professione della sua fede e nell'unità del suo corpo; lo che riguarda in generale tutti i santi ed in particolare tutti i santi martiri che hanno data la vita per amor suo. Laonde, dopo aver mostrato qual è la sorte funesta di coloro che, rinunziando alla loro fede, preferiscono un resto di vita passeggera ad una morte gloriosa, che conduce ad un'eterna felicità, dichiara qui per l'opposito che coloro che dimorano attaccati a Gesù Cristo e che muojono in questa santa disposizione, saranno beati; e laddove quelli saranno eternamente tormentati con fuoco e zolfo, questi godranno nel cielo d'un perfetto riposo dopo alcune pene che passano. Vero è, dice il Savio, che agli occhi degli stolti parve ch'essi morissero, ma essi sono in pace (Sap. III, 2); perchè le loro buone opere li seguono e li accompagnano inseparabilmente all'uscire da questa vita. I bepi del mondo, i parenti e gli amici ci abbandonano alla morte, nè vi sono che le nostre opere buone che ci seguano; e lo Spirito di Dio ci assicura che ciò succede dall'ora della morte in poi, vale a dire che la felicità dei santi non è differita sino alla fine dei secoli, ma che le anime purificate dalle loro macchie godono subito della gloria nel cielo: tuttavia siccome nulla entra di contaminato in quel luogo di pace, quelli che muojono in una professione sincera della fede cristiana, senz'aver terminato di purificarsi dalle loro sozzure, soffrono le pene del purgatorio, secondo la dottrina della Chiesa, per essere in istato di comparire dinanzi a Dio e di vederlo per tutta l'eternità. Riguardo ai martiri, entrano essi incontante nella gloria, e sarebbe un ingiuriarli, come dicono i padri, il pregar per loro. Si può osservare che la ricompensa è data ai meriti delle opere buone; peccchè quantunque i meriti sieno doni della grazia di Dio, egli non lascia però d'imputarceli come nostri, benchè sia egli medesimo che ci rende atti ad ogni opera buona, facendo in noi ciò che gli è accetto, per mezzo di Gesù Cristo (Hebr. XIII, 21).

Passiamo ora a considerare l'esecuzione dei giudicj di Dio sopra l'impero idolatra. S. Giovanni ci rappresenta Gesù Cristo sopra una nuvola candida, come comparirà nel finale giudizio (Matth. XXIV, 30; XXV, 32); egli vede sul capo di questo giudice

formidabile *una corona d'oro*, ch'è il segno del suo impero sovrano; e per mezzo degli angeli suoi egli eseguisce i suoi ordini; ed il santo profeta li vede nel cielo, che egli si rappresenta sotto la forma del tempio di Salomone. Gesù Cristo è qui chiamato *il figliuolo dell'uomo*, com'è contrassegnato con questo carattere non solamente nel Vangelo, dov'egli si chiama con questo nome per eccesso d'umiltà, ma anche al c. I, v. 13 di questa profezia; ed in questo luogo preso da Daniele, il quale parla così di Gesù Cristo sotto il medesimo titolo, c. VII, 13: *Ecco, dic'egli, il Figliuolo dell'uomo, venire colle nubi del cielo.*

Egli comparisce qui *con una falce acuta nella mano*, per mostrare ch'è già sul punto d'esercitare la sua vendetta sopra gli empj, sterminandoli dal mondo, come si atterrano le biade alla campagna, e come si spogliano le viti dei loro grappoli, per gettarli dopo nella tina, per premerveli e farne uscire il mosto. Sotto questa immagine il profeta Gioele (c. III, v. 13) ci rappresenta la vendetta di Dio sopra i nemici del suo popolo; e vi comparisce, come qui, assiso sul suo trono per giudicare e per ordinare l'esecuzione de' suoi giudici. *Menate in giro, dic'egli, la falce, perchè la messe è matura, venite, scendete, perchè lo strettojo è pieno, i tini rigurgitano; perocchè la loro malvagità è giunta al colmo.* Ma in questo luogo si vede un angelo che, essendo come deputato da parte dei martiri e degli eletti, viene a pregar Gesù Cristo che tagli finalmente il corso dell'idolatria, rappresentandogli che l'empietà è arrivata al suo colmo, e ch'è tempo d'arrestarla; il che è espresso per mezzo della maturità della raccolta. S. Giovanni rappresentando, come il profeta Gioele, il rigore del giudizio di Dio, sotto la figura d'un torchio, aggiugne che il detto angelo *menò la sua falce sopra la terra e vendemmio la vigna e gettò le uve nel gran lago dell'ira di Dio.* Ora l'angelo che esce dall'altare, che ha il potere sopra il fuoco, e che esorta quest'ultimo, che aveva una falce tagliente, a metterla alla terra per tagliarne i grappoli della vite, è probabilmente quel medesimo che nel c. VIII, v. 5, gettò sulla terra il fuoco che avea preso dall'altare, e che vi cagionò sì gravi mali; egli esce dall'altare degli olocausti come deputato dai martiri, sotto il quale s. Giovanni vide le loro anime, che dimandavano vendetta della loro morte, c. VI, v. 9, 10. Del resto, queste due immagini di *mietitura* e di *vendemmia* fatte sulla terra ci rappresentano egregiamente la desolazione dell'impero romano, ch'è stato percosso

da due gran flagelli, uno dopo l'altro: il primo è caduto principalmente sulla città di Roma, che fu devastata da Alarico e dai Goti, il che cagionò la rovina dell'impero; e il secondo è caduto sull'Italia e sulle altre provincie, che Attila, che si chiamava il flagello di Dio, fece nuotare nel sangue dei loro abitatori. Gesù Cristo non comparisce dunque invano armato d'una falce, attesochè egli prende una così luminosa vendetta di quest'impero idolatra e di tutti questi nemici crudeli del nome di Dio.

S. Girolamo deplora le strage di queste provincie di una maniera patetica. Eccetto il cielo e la terra, dic'egli (*Ad Heliod.*), e gli spini che sono cresciuti, tutto è sciaguratamente perito. Tutto è deserto, dic'egli in un altro luogo, eccetto alcune città, che sono sterminate esternamente dalle spade, e che la fame devasta internamente. Ma chi potrà salvarsi, se Roma perisce? Quando io avessi cento lingue, ed altrettante bocche, non potrei raccontare i supplicj degli schiavi nè i nomi dei morti.

Ma il più deplorabile era questo, che quel grande impero sentiva i colpi della collera di Dio, senza che tante calamità potessero obbligare i Romani ad abbandonare la loro idolatria; era questa l'unica cagione della loro sciagura, ed essi credevano che il solo rimedio ai loro mali fosse il ricorrervi con più fervore che mai, e detestavano il cristianesimo, come il motivo della distruzione dell'impero. Era dunque tempo che *la falce* della giustizia divina mietesse la terra e che ne togliesse gli empj che la profanavano. Abbiamo degli esempi di quest'espressione negli autori latini di quel tempo. Lattanzio, descrivendo la sconfitta d'un'armata pagana, dice le seguenti parole: Vi aveva un campo nel quale le armate erano poste in ordine di battaglia; e le legioni pagane, assai superiori in numero ed in forza, furono mietute dalla spada dei soldati del partito contrario, che Dio proteggeva: *Tantus numerus legionum, tanta vis militum a paucis metebatur.*

Il nostro santo apostolo, che rappresenta l'orribile strage che si fece in tutto l'impero sotto la figura d'un torchio, ovvero di una tina, dove si premono le uve, aggiugne che, *essendo stato pigiato il lago*, ne uscirono come rivi di sangue. Difatto Attila, che devastava l'Europa di una maniera spaventosa, inondava le campagne di sangue romano e faceva cambiar di colore le acque dei fiumi. Questi fiumi hanno vedute le loro acque rosse di sangue umano! diceva s. Girolamo a Eliodoro. Un autore (Giornandis) che describe la celebre battaglia che questo flagello di

Dio diede vicino a Châlons, dove la campagna fu coperta di cinquecentomila morti, afferma che la piccola riviera dove si diede la battaglia, si gonfiò e s'ingrossò di tal modo che divenne un torrente a motivo dei ruscelli di sangue umano che vi scorrevano da ogni parte. Non è egli dunque quel diluvio di sangue sparso nell'impero romano che s. Giovanni ci vuol rappresentare con quell'esagerazione di cui si serve allorchè dice che *il sangue usciva dal lago in tale abbondanza che giugneva sino alla briglia dei cavalli?* Come se in una battaglia si fosse sparso il sangue in tanta copia, che arrivasse fino ai freni dei cavalli. Quest'espressione iperbolica ha rapporto al luogo d'Isaia, dove quel profeta con una simile esagerazione paragona le armate degli Assiri (VIII, 7, 8) ad un rapido fiume che, alzandosi sopra tutti gli argini, doveva inondare tutto il paese e diffondersi nella Giudea, finchè ella avesse l'acqua sino al collo; e in un altro luogo, dove rappresenta la maestà di Dio che si manifesta in un furore ardente di cui niuno può sostenere lo sforzo, dice che il suo soffio è come un torrente traboccato, le cui acque arrivano sino al collo, e che viene a perdere e ad annichilare le nazioni ed a spezzare quel freno dell'errore che riteneva le mascelle di tutti i popoli. Queste parole esprimono a maraviglia la distruzione dell'idolatria sparsa in tutte le nazioni e la strage orribile che Attila ne fece, che cambiò in sangue le acque del fiume. Sembra che s. Giovanni, seguendo le idee del profeta, applichi al sangue quella inondazione iperbolica che il profeta attribuisce alle acque; ed anche quello spazio *di mille seicento stadj*, che sono all'incirca sessantasette leghe, sembra esser preso da questo medesimo luogo d'Isaia, c. VIII, v. 8, dove il profeta dice che quel rapido fiume si diffonderebbe nella Giudea; perocchè s. Girolamo, ch'è vissuto lungo tempo nella Palestina, dice positivamente (*epist. CXXIX ad Dardan.*) che la terra promessa ha di lunghezza cento sessanta miglia, che sono questo spazio di mille seicento stadj. Ora è da osservare che *il lago dal quale uscì tanto sangue, fu pigiato fuori della città*, perchè Attila, che ha versato questo sangue nelle provincie dell'impero, non entrò in Roma, come avea fatto Alarico; perocchè s. Leone gli andò incontro ed impedì che questo tiranno non mettesse a fuoco ed a sangue le case ed i cittadini che ancora vi rimanevano: perciò egli ha premuta la tina fuori della città, facendo ridondare di sangue le campagne nelle provincie.

## CAPO XV.

*Quelli che vincer la bestia e l'immagine e il numero di lei danno gloria a Dio; e ai sette angeli, che portano le sette piaghe ultime, sono dati sette calici pieni dell'ira di Dio.*

1. Et vidi aliud signum in coelo magnum et mirabile, angelos septem, habentes plagas septem novissimas: quoniam in illis consummata est ira Dei.

2. Et vidi tamquam mare vitreum mistum igne, et eos qui vicerunt bestiam et imaginem ejus et numerum nominis ejus stantes super mare vitreum, habentes citharas Dei:

3. Et cantantes canticum Moysi servi Dei et canticum Agni, dicentes: Magna et mirabilia sunt opera tua, Domine Deus omnipotens: justae et verae sunt viae tuae, rex seculorum.

4. (1) Quis non timebit te, Domine, et magnificabit nomen tuum? Quia solus pius es: quoniam omnes gentes venient et adorabunt in conspectu tuo, quoniam judicia tua manifesta sunt.

5. Et post haec vidi, et

1. *E vidi un altro prodigio grande e mirabile nel cielo, sette angeli che portavano le sette piaghe ultime: perchè con queste si sazia l'ira di Dio.*

2. *E vidi come un mare di vetro misto di fuoco, e quelli che hanno vinta la bestia. e la sua immagine e il numero del nome di essa stanno sul mare di vetro, tenendo cetre divine:*

3. *E cantavano il canticum di Mosè servo di Dio e il canticum dell' Agnello, dicendo: Grandi e mirabili sono le opere tue, Signore Dio onnipotente: giuste e vere sono le tue vie, o re de' secoli.*

4. *Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il nome tuo? Imperocchè tu solo se' pio: onde le nazioni tutte verranno e s' incurveranno davanti a te, perchè i giudizj tuoi sono renduti manifesti.*

5. *Dopo di ciò mirai, ed*

(1) Jer. X, 7.

ecce apertum est templum tabernaculi testimonii in caelo:

6. Et exierunt septem angeli habentes septem plagas de templo, vestiti lino mundo et candido, et praecincti circa pectora zonis aureis.

7. Et unum de quatuor animalibus dedit septem angelis septem phialas aureas, plenas iracundiae Dei viventis in secula seculorum.

8. Et impletum est templum fumo a maiestate Dei et de virtute ejus: et nemo poterat introire in templum, donec consummarentur septem plagae septem angelorum.

*ecco si aprì il tempio del tabernacolo del testimonio nel cielo:*

*6. E usciron dal tempio i sette angeli che portavano le sette piaghe, vestiti di lino puro e candido, e cinti intorno al petto con fasce d'oro.*

*7. E uno de' quattro animali diede a' sette angeli sette calici d'oro, pieni dell'ira di Dio vivente ne' secoli de' secoli.*

*8. E il tempio s'empì di fumo per la maestà di Dio e per la virtù di esso: nè poteva alcuno entrare nel tempio sino che compite non fossero le sette piaghe de' sette angeli.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *E vidi un altro prodigio nel cielo grande e mirabile, ecc.* Abbiamo in questo capo la preparazione terribile della vendetta che Dio vuol esercitare contro l'impero romano, e ch'egli ha già indicata anticipatamente nel capo precedente. Il prodigio che s. Giovanni vede qui, è *grande e mirabile*, perchè nulla vi aveva di sì sorprendente che il vedere la decadenza di quel grande impero che si credeva dover essere eterno. Si vedrà desolato a poco a poco da molte disavventure, che si succederanno le une alle altre; e sono esse espresse col numero di sette, come le piaghe colle quali Iddio doveva punire gl'Israeliti ribelli: *Io vi gastigherò con sette piaghe pei vostri peccati* (Levit. XXVI, 28). Con questi ultimi colpi Iddio farà finalmente risplendere la vendetta contro quest'impero idolatra, dopo aver lungo tempo sofferte le sue empietà, e l'atrocità dei supplicj che ha esercitati contro i fedeli.

Ma prima di venirne all' esecuzione, che sarà manifestata nel capo seguente, s. Giovanni rappresenta tutti i santi, e primieramente i martiri, che rendono grazie a Dio con trasporti di gioia straordinaria per la vittoria che ha fatto loro riportare sopra gli idolatri, e perchè vedevano che la distruzione dell' impero di questi empj era vicina a succedere. Egli rappresenta questi santi *sopra un mare di vetro, super mare vitreum*: questo mare comparisce a s. Giovanni come il mare di bronzo, ch' era nel tempio e che serviva a lavar le vittime; ed indica qui il popolo santo, purificato nel Battesimo ed infiammato dal fuoco dello Spirito di Dio che vi si riceve. Si può vedere la spiegazione di questo luogo nel c. IV, v. 6. Alcuni credono con molta probabilità che questo mare trasparente sia il globo celeste oppure il firmamento, sopra il quale Gesù Cristo regna co' suoi santi. Il firmamento, riguardo a coloro che lo veggono dalla terra, rassomiglia ad un cristallo, dice s. Girolamo (*In Ezech.*). Oltrechè, la Scrittura c' insegna che Dio nella creazione dell' universo ha posto un oceano d' acque sopra il firmamento, che sono senza dubbio più pure e più cristalline di quelle di questa terra; si può anche dire ch' esse sembrano frammiachiate di fuoco a motivo del sole e delle stelle lucenti che sono attaccate al firmamento. In questo soggiorno beato quelli che hanno vinto il demonio e i persecutori del nome cristiano cantano colle arpe che Dio dà loro, cioè con un cuore pieno di giubilo e di gratitudine, il cantico che cantò Mosè e che fece cantare agl' Israeliti (Exod. XV, 15), dopo che Faraone e tutti i suoi sudditi che li inseguivano furono iugojati dal mar rosso. Questo confronto dei cristiani liberati dalla persecuzione degl' imperatori idolatri cogl' Israeliti liberati dalla tirannia di Faraone è molto giusto e conviene perfettamente ai santi martiri. Eusebio, riferendo questa sospirata liberazione della Chiesa (l. IX, c. 8; l. I, c. 32, *de vita Constantini*), applica alla vittoria che Costantino riportò lungo le sponde del Tevere contro Massenzio persecutore dei fedeli, questo cantico di Mosè e il cantico dell' Agnello di cui parla qui l' apostolo. I santi nel cielo si rallegrano della distruzione dell' idolatria, del gastigo dell' impero romano e della prossima conversione di tutto il mondo, e ne rendono grazie al Signore, dicendo: *Grandi ed ammirabili sono le opere tue* nello stabilimento della tua chiesa sulle rovine de' suoi nemici. Chi non riconoscerà dunque in ciò gli effetti ammirabili della sua onnipotenza, e la profondità dei disegni della sua pra-

videnza? Egli è chiamato *il re dei secoli*, perchè è eterno ed è il Signore del cielo e della terra, ch'egli ha creati dal niente. Ma perchè la condotta ch'ei tiene sopra i suoi figliuoli, che sono animati dal suo Spirito, è tutt'altra da quella colla quale governa gli altri uomini, egli è particolarmente *il re dei santi*, secondo il greco, ed il Dio dei fedeli, com'egli medesimo dice: *Abiterò in essi e camminerò tra di loro; io sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo* (II Cor. VI, 16. — Levit. XXVI, 12). Il demonio per l'opposito, che governa gli empj e li tiene schiavi a sua voglia (II Tim. II, 26), si appiatta nel loro cuore, come in una oscura caverna, chiudendone l'ingresso e non permettendo che abbiano altro affetto che per sè stessi. Si vede nel sopracitato luogo di s. Paolo un esempio di questè diverse disposizioni nell'Apostolo e nei Corintj. Il mio cuore si dilata, diceva egli, per l'affetto ch'io vi porto; le mie viscere non sono ristrette per voi, ma le vostre lo sono per me. Eglino esaltano dopo la santità di Dio, che dee farlo temere e glorificare da tutte le creature, la purità delle quali, in confronto della sua, non è che sozzura ed immondizia; e perchè Iddio tira a sè i popoli mediante il timore dei giudicj ch'egli esercita contro gli empj, essi dicono che *tutte le nazioni verranno ad adorarlo* (ps. LXXV), essendovi eccitate dalla vendetta terribile ch'egli fa risplendere contro il regno dell'idolatria. Si vede qui che Dio fa conoscere ai santi ciò ch'egli medita per gastigo de' suoi nemici e per gloria della sua chiesa.

Vers. 5—8. *Dopo ciò mirai, ed ecco s'aprì il tempio del tabernacolo del testimonio nel cielo.* S. Giovanni, che vedeva nel cielo il tempio di Salomone, che fu fatto sul modello del tabernacolo di Mosè, vede qui il santuario di questo tabernacolo aperto; il che indicava che i misterj nascosti doveano presto manifestarsi. Questo tabernacolo era come un tempio portatile, che Mosè fece costruire nel deserto per offerirvi a Dio i sacrificj e per collocarvi l'arca dell'alleanza; ed è chiamato il tabernacolo della testimonianza, perchè conteneva le tavole della legge, ch'era la testimonianza dell'alleanza che Dio aveva fatta cogl'Israeliti. Questa alleanza consisteva in una reciproca promessa di Dio cogl'Israeliti, impegnandosi di prenderli sotto la sua protezione, e degl'Israeliti con Dio, promettendo di rendergli l'ubbidienza e il culto che gli è dovuto.

Ecco un grande apparato che c'indica qualche cosa di sorprendente. Sette augioli escono dal tempio, cioè dal cielo; inviati



espressamente da parte di Dio per eseguire degli ordini terribili; la candidezza e la finezza dei loro vestimenti misteriosi, che sono proprj dei ministri del tempio, significano la purità d'intenzione e la sincerità colla quale i suoi spiriti celesti eseguiscono gli ordini della divina giustizia. Uno dei quattro animali distribuisce a ciascuno degli angeli le coppe d'oro dove sono le piaghe. Si veggono sempre questi quattro animali misteriosi entrare nella partecipazione dei gran segreti che Dio manifesta; sono essi all'apertura dei sigilli, avvisano s. Giovanni di star attento a ciò che doveva farsi; e possono indicare le anime più perfette e più elevate nella gloria, le quali siccome sono più zelanti e più investite della giustizia di Dio, così prendono più parte alla distruzione dell'empietà e dell'idolatria. Vedi quel che abbiamo detto a proposito di questi animali misteriosi nel c. IV, v. 6. I calici sono d'oro a imitazione di quelli ch'erano nel tempio; vedi c. V, v. 8. Quest'oro indica altresì che la bontà di Dio, rappresentata da questo metallo, si trova sempre unita colla sua giustizia nelle maggiori vendette. Questi medesimi calici sono *pieni dell'ira di Dio*, la qual espressione è presa dal salmo LXXIV, 7, e dal profeta Isaia, LI, 17, dove si vede che i peccatori, che Dio punisce, *bevono il calice della collera di Dio e lo vuotano sino alla feccia*; il che ci rappresenta l'amarezza e il rigore delle pene dell'altra vita. *È cosa terribile il cadere nelle mani del Dio vivente*, dice l'Apostolo, posciachè siccome egli *vive nei secoli dei secoli* (I Tim. VI, 16), i supplicj di coloro ch'ei punisce durano tanto quanto la sua eternità.

Ma che vuol dire questo *fumo di cui fu ripieno tutto il tempio*? Veggiamo in molti esempi della Scrittura che il fumo indica la presenza della maestà di Dio, che *abita una luce inaccessibile*. Nel fumo oppure in una nube Iddio faceva osservare al suo popolo la sua presenza gloriosa; la colonna di nube, al favor della quale egli ha fatto passare questo popolo nel deserto, lo rappresentava; e in una nube parlava a Mosè allorchè fu innalzato per la prima volta il tabernacolo: *Una nube lo coprì, e fu riempito della gloria del Signore* (Exod. XL, 32). La medesima cosa è succeduta anche allora che l'arca dell'alleanza fu posta nel tempio di Salomone (III Reg. VIII, 16), e quando quel principe ne fece la dedicazione; perciò egli promise (II Paralip. VI, 1) d'abitare tra gli Israeliti nascondendosi nell'oscurità. Tutto ciò significa che l'eccellenza della maestà divina è nascosta agli uomini e che noi

non la conosciamo, se non come attraverso d'una nube oscura. Ma siccome non possiamo vedere la maestà della sua gloria infinita, così è per noi coperta di nube anche la giustizia della sua virtù onnipotente e la rettitudine dei segreti giudicj ch'egli esercita sopra i peccatori; noi non ne conosciamo le cause nè i mezzi occulti ch'egli impiega per l'esecuzione della sua vendetta. Avendo Iddio risoluto di abbattere l'idolatria colla rovina di quel grande impero che la faceva sussistere e trionfare nel mondo, non si è penetrata la profondità de' suoi giudicj nè i disegni nascosti della sua provvidenza, se non quando si è veduto a terra questo gran colosso, cioè questa potenza così formidabile a tutto il genere umano; il che significano quelle parole: *Nessuno poteva entrare nel tempio, finchè le sette piaghe dei sette angeli non avessero avuto il lor compimento*. Questo luogo è probabilmente preso da Davide, il quale essendò in pena di sapere perchè Dio lasciasse i malvagi impuniti dei loro delitti, dice le seguenti parole: *Mi studiava di intender questo: cosa laboriosa è questa che mi si pone davanti. Per fino a tanto ch'io entri nel santuario di Dio e intenda qual sia la fine di coloro* (ps. LXXII, 16, 17). Laonde entrare nel tempio oppure nel santuario di Dio è conoscere i segreti della sua provvidenza; perchè il popolo entrava una volta nel tabernacolo, oppure nel tempio per consultarvi Dio, e vi apprendeva la sua volontà. Questo fumo che riempiva il tempio e impediva d'entrarvi per comparire alla presenza di Dio, indica che non si possono conoscere i disegni di Dio sopra gli uomini, finchè non sia arrivato il giorno che decide dalla loro sorte.

## CAPO XVI.

*Versati i sette calici nella terra, nel mare, nelle fontane, nel sole, sul trono della bestia, nell'Eufrate e nell'aria, la terra è devastata da molte piaghe.*

1. Et audivi vocem magnam de templo dicentem septem angelis: Ite et effundite septem phialas irae Dei in terram.

2. Et abiit primus et effudit phialam suam in terram, et factum est vulnus saevum et pessimum in homines qui habebant characterem bestiae et in eos qui adoraverunt imaginem ejus.

3. Et secundus angelus effudit phialam suam in mare, et factus est sanguis tamquam mortui: et omnis anima vivens mortua est in mari.

4. Et tertius effudit phialam suam super flumina et super fontes aquarum, et factus est sanguis.

5. Et audivi angelum aquarum dicentem: Justus es, Domine, qui es et qui eras sanctus, qui haec judicasti:

6. Quia sanguinem sanctorum et prophetarum effuderunt, et sanguinem eis dedisti bibere; digni enim sunt.

1. *E udii una voce grande dal tempio che diceva ai sette angeli: Andate e versate le sette ampolle dell'ira di Dio sulla terra.*

2. *E andò il primo e versò la sua ampolla sulla terra, e ne venne ferita crudele e pessima agli uomini che avevano il carattere della bestia e a quelli che adoraron l'immagine di essa.*

3. *E il secondo angelo versò la sua ampolla nel mare, e divenne come sangue di cadavere: e tutti gli animali viventi nel mare perirono.*

4. *E il terzo angelo versò la sua ampolla nei fiumi e nelle fontane d'acque, e diventarono sangue.*

5. *E udii l'angelo delle acque che diceva: Giusto sei, o Signore, che sei e che eri santo, perchè hai sentenziato così:*

6. *Perchè hanno sparso il sangue de'santi e de'profeti, e hai dato loro a beber sangue; imperocchè lo meritano.*

7. Et audivi alterum ab altari dicentem: Domine Deus omnipotens, vera et justa judicia tua.

8. Et quartus angelus effudit phialam suam in solem, et datum est illi aestu affligere homines et igni:

9. Et aestuaverunt homines aestu magno et blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt poenitentiam, ut darent illi gloriam.

10. Et quintus angelus effudit phialam suam super sedem bestiae: et factum est regnum ejus tenebrosum, et commanducaverunt linguas suas prae dolore;

11. Et blasphemaverunt Deum coeli prae doloribus et vulneribus suis, et non egerunt poenitentiam ex operibus suis.

12. Et sextus angelus effudit phialam suam in flumen illud magnum Euphraten: et siccavit aquam ejus, ut praepararetur via regibus ab ortu solis.

13. Et vidi de ore draconis et de ore bestiae et de ore pseudoprophetae spiritus tres immundos in modum ranarum.

14. Sunt enim spiritus daemoniorum facientes si-

7. *E ne udii un altro dall'altare che diceva: Sì certamente, o Signore Dio onnipotente, (sono) giusti e veri i tuoi giudizj.*

8. *E il quarto angelo versò la sua ampolla nel sole, e fugli dato di affliggere gli uomini col calore e col fuoco:*

9. *E gli uomini bollivano pel gran calore e bestemmiarono il nome di Dio che ha podestà sopra di queste piaghe, nè fecero penitenza, per dare a lui gloria.*

10. *E il quinto angelo versò la sua ampolla sul trono della bestia: e il regno di lei diventò tenebroso, e pel dolore si mangiavano le proprie lor lingue;*

11. *E bestemmiarono il Dio del cielo a motivo dei loro dolori e ferite, e non si convertirono dalle opere loro.*

12. *E il sesto angelo versò la sua ampolla nel gran fiume, l'Eufrate: e s'asciugarono le sue acque, affinché si preparasse la strada ai re d'oriente.*

13. *E vidi (uscire) dalla bocca del dragone e dalla bocca della bestia e dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi simili alle rane.*

14. *Imperocchè sono gli spiriti de' demonj che fanno*

gna, et procedunt ad reges totius terrae congregare illos in praelium ad diem magnum omnipotentis Dei.

15. (1) Ecce venio sicut fur. Beatus qui vigilat et custodit vestimenta sua, ne nudus ambulet, et videant turpitudinem ejus.

16. Et congregabit illos in locum qui vocatur hebraice Armagedon.

17. Et septimus angelus effudit phialam suam in aërem, et exivit vox magna de templo a throno, dicens: Factum est.

18. Et facta sunt fulgura et voces et tonitrua, et terraemotus factus est magnus, qualis nunquam fuit ex quo homines fuerunt super terram: talis terraemotus, sic magnus.

19. Et facta est civitas magna in tres partes: et civitates gentium ceciderunt; et Babylon magna venit in memoriam ante Deum, dare illi calicem vini indignationis irae ejus.

20. Et omnis insula fugit, et montes non sunt inventi.

21. Et grando magna sicut talentum descendit de coelo in homines: et blasphemaverunt Deum homi-

*prodigi e sen vanno ai re di tutta la terra per congregarli a battaglia nel giorno grande di Dio onnipotente.*

15. *Ecce che io vengo, come viene il ladro. Beato chi veglia e tien cura delle sue vesti, per non andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza.*

16. *El li raunerà nel luogo chiamato in ebraico Armagedon.*

17. *E il settimo angelo versò la sua ampolla per l'aria, e voce grande uscì dal tempio e dal trono che disse: È fatto.*

18. *E ne seguirono folgori e voci e tuoni, e gran tremuoto successe, quale non fu mai dacchè uomini furon sulla terra: tal tremuoto, sì grande.*

19. *E la città grande si squarciò in tre parti: e le città delle genti caddero a terra; e fu fatta dinanzi a Dio ricordanza della gran Babilonia, per dare a lei il calice del vino dell'indignazione dell'ira di esso.*

20. *E le isole tutte fuggirono e sparirono i monti.*

21. *E grandine grossa come un talento cadde dal cielo sopra degli uomini: e gli uomini bestemmiarono*

(1) Matth. XXIV, 43. — Luc. XII, 39. — Supr. III, 3.

nes propter plagam grandinis; quoniam magna facta est vehementer.

*Dio per la piaga della grandine; attesochè fu sommamente grande.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—9. *E udii una voce grande dal tempio che diceva, ecc.* Questa voce è la sentenza irrevocabile portata da parte di Dio per compiere la distruzione dell'impero idolatra, ostinato ne' suoi errori e nemico implacabile dell'uomo cristiano. La collera di Dio non si è per anche più sensibilmente manifestata; perocchè la vendetta divina è sul punto di cadere immediatamente sopra i soggetti che Dio destina a perire. Le piaghe colle quali egli percuote sono per la maggior parte le medesime che quelle colle quali ha percossi gli Egizj, come si farà vedere. Ora è da osservare che l'ordine viene in un medesimo tempo a tutti i sette angeli, di modo che è probabile ch'eglino versassero le loro coppe quasi in un istesso momento; che se s. Giovanni li rappresenta, come se le versassero una dopo l'altra, n'è la ragione perchè non si può dir tutto in una volta. Gli altri avvenimenti considerabili di questo libro sono indicati con distinzioni manifeste; i sette sigilli furono aperti successivamente, e i sette angeli suonavano la tromba uno dopo l'altro (c. VI). Ma qui non si vede niente di simile: l'ordine parte in un medesimo tempo per tutti; il che fa vedere che queste sette piaghe riguardano un certo tempo in cui Dio dovea far sentire tutti questi flagelli in una volta. Il tempo in cui queste sette piaghe incominciarono a farsi sentire non può esser meglio collocato che sotto l'impero di Gallieno, allorchè il più florido stato del mondo fu cangiato tutto ad un colpo nel più tristo e deplorabile che si possa immaginare, e per una scossa violenta fu talmente indebolito che non fece più che languire sino alla sua totale rovina, la quale avvenne sotto l'imperio d'Onorio. Fu allora che tutti gli elementi sembrarono cospirare per punire gli empj, e tutta la natura fu come agitata da mali terribili che Dio scaricò sopra l'impero idolatra a motivo delle violenze ch'esso avea fatte soffrire alla sua chiesa da più di dugent'anni.

La prima piaga colla quale Dio percosse la terra fu, secondo il greco, un'ulcera dolorosa; il che s'intende del carbone e del

tumore della peste. Questo contagio avendo incominciato sotto la persecuzione di Gallo e di Volusiano, riprese nuove forze sotto Gallieno (Euseb., l. I, c. 16, 17. — Oros., l. VII, c. 14. — Zosim., l. I. — Trebell., *Poll. in Gallien.*) dopo la sconfitta di Valeriano suo padre, e devastò tutto l'universo pel corso di dieci anni. Fu in quel tempo che s. Cipriano compose il suo libro *Della immortalità*. Questo gran male attaccava principalmente coloro che avevano il carattere della bestia e che adoravano la sua immagine; vale a dire, gli idolatri, che adoravano gl'imperatori e le loro immagini, come abbiamo osservato nel c. XIII, v. 12 ed altrove. Imperocchè quantunque i cristiani non fossero tutt'affatto esenti da questa peste, ella tuttavia affliggeva assai più i gentili, dice s. Dionigi alessandrino (Euseb., l. VII, c. 17), e fu per loro il più estremo e il più terribile di tutti i mali. Ma quanto a noi, dic'egli, la riguardiamo piuttosto come un rimedio e come una prova che come una piaga. Egli riferisce poscia che i gentili scacciavano da loro gli amici e i parenti; laddove i cristiani soccorrevano sino le persone più indifferenti, e si acquistavano il male assistendo gli infermi. Dal che impariamo tre cose, che sembrano fatte per ispiegare questo passo dell'Apocalisse, dice monsignor di Meaux. La prima, che, per una bontà particolare di Dio, la peste risparmiò i cristiani più che gli altri; la seconda, che, se ne rimasero anch'essi infetti, fu piuttosto coll'assistere coloro ch'erano presi da questo male che coll'esserne direttamente percossi; la terza, ch'eglino lo riguardavano non come un flagello di Dio, ma come un motivo d'esercitare la loro carità e pazienza. Si vede dunque chiaramente che s. Giovanni aveva ragione di riguardar questa peste come inviata principalmente contro gl'infedeli.

Questa piaga corrisponde alla sesta colla quale Iddio afflisse gli Egizj allorchè Mosè, avendo preso della cenere del focolare, la sparse verso del cielo, e sul punto stesso si formarono delle ulcere e dei tumori negli uomini e negli animali (Exod. IX, 20). Queste ulcere erano accompagnate da infiammazioni e da putrefazioni, e coprivano tutto il corpo, dice Filone; ed era così terribile questa piaga che minaccia coloro che non lo ubbidiranno delle ulcere dell'Egitto (Deut. XXVIII, 27, 35) come d'un male sensibilissimo.

La seconda piaga indica le guerre e le stragi che facevano scorrere il sangue umano in tutto il corpo dell'impero, rappre-

septato da un mare le cui acque erano cambiate in sangue; e questo sangue, simile a quello d'un corpo morto, ci rappresenta lo stato deplorabile di quel grande impero, il quale essendo destituito dell'autorità che n'è l'anima, sembra non esser più che un gran cadavere.

La terza piaga, che fu il cambiamento dei fiumi e delle fontane in sangue (Exod. VII, 19—21), ci rappresenta anch'essa le provincie inondate di sangue dalle guerre civili. Imperocchè l'impero romano era ad un tempo e devastato dalla peste in ogni parte e smembrato quasi da tanti tiranni, quante vi erano provincie. S. Dionigi alessandrino (Euseb., l. VII, c. 17) ci rappresenta fiumi di sangue che scorrevano nella sua città, dove il prefetto Emiliano aveva usurpato il dominio. Imperocchè siccome Gallieno trascurava talmente gli affari che neppur si parlava di lui nelle armate (Trebell., *Poll. in XXX tyr.*), non si vedevano in ogni parte se non tiranni ed usurpatori che prendevano il titolo d'augusto e suscitavano poi delle guerre funeste, nel mentre che Gallieno non pensava che a bere, a mangiare e a solazzarsi; ed allorchè gli fu detto che l'Egitto e le Gallie erano perdute, egli rispose: E che? non si può forse vivere senza il lino d'Egitto e senza i panni d'Arras? Claudio, che gli succedette, si lamenta che la repubblica avea sofferto sotto Gallieno mille tiranni; ma senza esagerazione, la storia ne indica trenta (Trebell., *Poll. in XXX tyr.*) che si sollevarono in diverse contrade contro l'impero. Chi potrebbe raccontare quanto sangue romano fu d'uopo spargere per ridurli al dovere? Quante battaglie fu d'uopo incontrare e spesso, il che è più deplorabile, di Romani contro altri Romani? Ma, oltre le sciagure delle guerre civili e delle straniere, l'impero era assediato da ogni parte dai barbari, che profitavano della stupidità di quell'imperatore indolente. Si videro allora tutte le provincie inondate e devastate da diversi popoli, senza eccettuarne l'Italia; eglino rapivano e strascinavano tutti in cattività, e non si udivano per ogni parte che gridi, gemiti e morti spaventose in mille e mille maniere. Chi può dunque dubitare che questo sangue e questi fiumi non figurassero le provincie inondate di sangue e i sudditi dell'impero trucidati dai barbari? Il che sembra essere indicato nel capo seguente, v. 15, in questi termini: *Le acque che hai vedute, dove risiede la meretrice, sono i popoli, le genti e le lingue.* Tal era lo stato deplorabile dell'impero che sembrava non esser più che un gran cadavere, essendo desti-



tuto dell'autorità, che n'è l'anima; e ciò senza dubbio ci viene significato da *questo sangue come di cadavere*. In siffatta guisa si vendicava il sangue dei martiri col sangue dei loro persecutori; e i barbari s'inebriavano del sangue dei Romani, perchè i Romani si erano inebriati del sangue dei fedeli. Imperocchè, come dice Salviano (*Instit.*, l. VII), tutte le nazioni barbare hanno bevuto del sangue romano. Era dovuto alla loro empietà questo giusto gastigo, che il loro sangue servisse di bevanda, giacchè erano stati così avidi di sangue cristiano. Gli spiriti beati riconoscono l'equità di questo trattamento e lodano la suprema giustizia di Dio nei giudicj che esercita sopra gli uomini; lo adorano con trasporti di giubilo, perchè prende finalmente vendetta della sua chiesa afflitta, e la rialza sulla rovina di quell'impero idolatra. Quest'altro angelo che parla poscia e che non dice se non le medesime cose che il primo avea dette fa vedere la perfetta unione di sentimenti che si trova tra questi santi spiriti.

La quarta piaga, prodotta dall'effusione della coppa sopra il sole, e che cagionò poscia così eccessivi calori, significa la siccità, la sterilità e la fame, che n'è una conseguenza inevitabile. Iddio minaccia quest'afflizione al suo popolo, dicendo che gli darà *un cielo di bronzo e una terra di ferro* (Deut. XXVIII, 23). Gli autori sacri e profani ci assicurano che l'impero romano, dopo le persecuzioni, è stato afflitto da gravissime carestie. S. Cipriano, scrivendo contro Demetrisio, mostra che da un secolo e mezzo sino al suo tempo le carestie hanno desolato l'impero romano per punire l'empietà dell'idolatria. Si vede appresso s. Dionigi alessandrino (Euseb., l. VII, 17) il Nilo come asciutto a motivo degli ardori cocenti del sole. Allorchè Massenzio regnava in Roma, la carestia e la penuria dei viveri fu così grande che non se n'era mai veduta una simile in questa capitale dell'impero (Euseb., *De vita Constant.*, l. I, c. 36); e la carestia succeduta al tempo di Massimino, allorchè ebbe pubblicato il suo crudele editto contro i cristiani, parve visibilmente essere stata inviata da Dio per punire gl'idolatri e per vendicare il sangue dei martiri. Ma è proprio una meraviglia il vedere sin dove arriva l'induramento degli uomini; laddove questi mali orribili doveano scuotere gl'idolatri e indurli a riconoscere che ne erano percossi per vendicare il sangue degli innocenti che veniva sparso da loro, si scatenavano a bestemmiare contro quel Dio che li puniva per farli rientrare in loro stessi, lo caricavano di maledizioni, rigettando la cagione di tanti mali

sopra i cristiani. Per confutar questa bestemmia, s. Agostino intraprese a scrivere contro questi empj l'esimia sua opera della *Città di Dio*. S. Cipriano e prima di lui Tertulliano (Cypr. in *Demetr.* — Tertull., *Apolog.*, c. XL) aveano anch'essi scritto per difendere la religione cristiana e l'onor di Dio contro le bestemmie di questi disperati, i quali colla loro impazienza si rivolgevano contro i giusti giudicj di Dio, di cui sperimentavano il supremo potere, senza correggersi delle loro empietà, per rendere finalmente 'gloria a Dio e piegarlo con un'umile penitenza. Il disegno di Dio nelle afflizioni che manda è d'umiliar l'uomo, affinché riconosca che giustamente egli è punito de' suoi peccati, e, ricorrendo alla sua misericordia, ne ottenga il perdono per mezzo d'una sincera penitenza. Ma i superbi e gl'increduli non riconoscono i loro falli e non ne domandano perdono; e lungi dal correggersi, divengono sempre peggiori, e il loro cuore, come quello di Faraone, s'indura oguor più. Questo induramento e questo disprezzo della penitenza è la bestemmia contro lo Spirito Santo della quale si parla nel Vangelo (Matth. XII, 32), che non si rimette in questa vita nè nell'altra, perchè d'ordinario costoro muojono nell'impenitenza finale.

Vers. 10 — 16. *E il quinto angelo versò la sua ampolla sul trono della bestia, ecc.* La bestia, come abbiamo veduto, è Roma idolatra; il suo trono è la grandezza e la maestà del suo impero: perciò la coppa della collera di Dio *versata sul trono della bestia*, che rende il suo *regno tenebroso*, il che era indicato dalle tenebre dell'Egitto (Exod. X, 21), è l'avvilimento della dignità imperiale, sia per l'indegnità de' suoi imperatori, sia per la maniera indegna ed oltraggiosa colla quale furono anch'essi trattati in gastigo dei cattivi trattamenti che aveano fatti ai cristiani. Questo giudizio di Dio si è veduto principalmente sotto l'imperatore Valeriano; il quale essendo stato preso da Sapore re di Persia, servi a quel barbaro principe di sgabello per montare a cavallo, anche vestito de' suoi abiti imperiali, fiachè, dopo aver servito lungo tempo di trastullo a quel vincitore crudele, fu per suo ordine scorticato vivo, e la sua pelle tinta di rosso fu sospesa nel loro tempio come un eterno monumento di quella vittoria così vergognosa ai Romani. Ma la maestà dell'impero così disordinata per le indegnità che si facevano soffrire a quest'imperatore, lo era anche più dalla mollezza e dalla insensibilità di Gallieno suo figlio, il quale non ebbe il coraggio di liberare oppure di vendi-

dicare i trattamenti vergognosi che si facevano a un sì gran principe. Poteva ella la dignità dell'impero esser più avvilita di quel che fu in quel tempo pel gran numero di coloro che usurparono il supremo potere? Si contano tra questi usurpatori delle persone da niente ed anche delle femmine (Trebell., *Poll., in Valer., Gal., etc.*); ed appunto in quel tempo incominciò anche quella irruzione terribile di barbari che smembrarono il vasto corpo dell'impero, come vedremo in seguito.

La gloria del nome romano perdè finalmente affatto il suo lustro allorchè la stessa Italia divenne preda delle incursioni dei barbari, ed allorchè Roma presa dai Goti fu posta a fuoco ed a sangue. Quella splendida luce del mondo si estinse, esclama s. Girolamo (*Praef. in Ezech.*); la testa dell'impero romano è stata tagliata, o, per meglio dire, l'universo rimase estinto nella rovina d'una sola città. Ecco i mali che vennero a cadere sull'impero, e la prima cagione della sua perdita incominciò sotto l'imperatore Valeriano, subito dopo la crudele persecuzione ch'egli eccitò contro i cristiani. Indebolendosi dopo ciò ognora più l'impero, fu d'uopo moltiplicare i cesari per resistere ai nemici che si sollevavano da ogni parte, il che si fece sotto Diocleziano; così la maestà imperiale fu molta avvilita da questa moltitudine d'imperatori e di cesari; lo stato fu aggravato di spese eccessive; il corpo dell'impero fu disunito; e le guerre civili che si suscitavano a motivo della divisione che si mise tra loro terminano d'oscurare ed anche d'annichilare lo stato dell'impero idolatra, per farne in appresso un impero cristiano. Ecco come *l'ampolla fu versata sul trono della bestia* e come fu oscurata la maestà del nome romano.

Chi potrebbe ora esprimere sino a qual eccesso di rabbia e di disperazione sono arrivati gli idolatri, vedendo la rovina d'un così vasto e florido impero? Quali bestemmie non hanno eglino vomitate contro *il Dio del cielo*, che è il Dio de' cristiani, imputandogli i mali che soffrivano? Queste bestemmie si accrebbero a misura che il rigore della vendetta di Dio si faceva sentire sopra di loro; e principalmente quando la religion cristiana incominciò a stabilirsi in Italia e in Roma sotto Costantino, allora fu che credettero che tante calamità colle quali erano affitti venissero ad essi inviate dai loro dei irritati, perchè trascuravano le antiche ceremonie della loro religion, sotto la quale Roma era arrivata a un sì alto grado di gloria e di potere. Non

si ha che a leggere Zosimo (*Hist.*, lib. II), quel gran bestemmiatore di Dio e degl'imperatori cristiani, il quale attribuisce tutte le sciagure dell'impero a Costansino, per non aver celebrato i giuochi secolari, nella celebrazione dei quali egli faceva consistere tutta la felicità dello stato. Ma principalmente quando Roma fu presa dai Goti sotto Onorio, gli idolatri si scatenarono in bestemmie e *si mangiarono le proprie loro lingue pel dolore*. S. Girolamo fa una trista pittura delle ultime estremità che soffrirono gli assediati. Gli abitanti, dic'egli (*ep. XVI ad Princip.*), riscattano la loro vita a prezzo del loro oro, e dappoichè se ne sono spogliati, si assediano una seconda volta, per toglier loro la vita, dopo aver loro tolto il denaro. La voce mi manca, e i singhiozzi interrompono le parole ch'io detto. Si prende una città che ha preso tutto il mondo; ella perisce per la fame prima di perir per la spada, ed appena rimane qualcuno de' suoi abitanti per esser condotto in cattività. La disperazione a cui sono ridotti dalla fame, li costringe a ricorrere ad alimenti esecrabili; si mangiano vicendevolmentè gli uni gli altri e si pascono delle loro membra. La madre non risparmia il suo figliuolo che allatta e rimette nelle sue viscere colui che poco prima ne era uscito. Quali parole potrebbero spiegare l'orribile mortalità che regna in questa sciagurata città; e chi potrebbe diffondersi in lagrime proporzionate a' suoi dolori? Non furono mai vomitate tante bestemmie che in tempo di questo assedio; Roma non credè di poter ritrovare la sua salute, se non ricorrendo agli idoli e all'antiche sue superstizioni, e il cristianesimo fu accusato piucchè mai delle sciagure colle quali ella veniva oppressa. Per reprimere queste calunnie, s. Agostino compose il suo libro della *Città di Dio*, e Orosio la sua storia. Quest'idolatri adunque continuarono ad irritare la divina giustizia colle loro empietà, in vece di piegarla colle loro lagrime e con un'umile sommissione agli ordini suoi. *L'impero romano cade per terra, e il superbo nostro capo non si umilia!* esclama s. Girolamo, il quale deplora continuamente gli avanzi della capitale dell'universo e il suo attacco ostinato all'idolatria; perocchè tutta la nobiltà romana (*Aug., Confess.*, l. VIII, c. 2), egualmente che il popolo, si recava ancora a gloria d'adorare i demonj e tutte le false divinità dell'antica Roma. La violenza dei mali che essi soffrivano li portava a un tal eccesso di furore che si laceravano la lingua; e frattanto, in vece di ricorrere alle lagrime, non ricorrevano che alle bestemmie,

e lungi dal convertirsi accrescevano i loro primi peccati con altri ancora maggiori.

La sesta piaga ch'è caduta sull'Eufrate, c'indica il luogo per dove dee venire la rovina dell'impero. Questo gran fiume era come un argine che arrestava le incursioni dei popoli dell'oriente e gl'impediva d'entrare nelle terre dell'impero. S. Giovanni dice in un altro luogo (IX, 14), che vi aveano quattro angioi, che vi erano legati a guardia di questa frontiera, e che furono sciolti al tempo che Dio ha ordinato. Si può vedere quel che abbiamo detto su questo luogo. Si vede qui questo gran fiume asciutto, onde fosse preparata la strada ai re d'oriente. Asciugare i fiumi indica, secondo i profeti, un passaggio libero ed aperto. Isaia dice (XI, 15, 16) che il fiume sarà percosso e diviso in sette ruscelli, affinchè il suo popolo vi passi a piedi; il che non vuol altro significare, se non che gli Israeliti saranno liberati dalle mani dei loro nemici e ritorneranno liberamente nel loro paese. Anche Zaccaria (X, 11) dice che Dio *percuoterà i flutti del mare* e asciugherà i fiumi per aprire il passaggio agli Israeliti; vale a dire, supererà in loro favore tutti gli ostacoli che potrebbero opporsi al loro ritorno, e *i fiumi ed il mare non saranno d'impedimento ai loro passi*, non altrimenti che se le loro acque fossero a secco. Laonde questo santo profeta del nuovo Testamento, che imita le espressioni di quelli dell'antico, vuole indicarci che i re dell'oriente entreranno liberamente nelle terre dell'impero. Questi re sono quelli dei Parti, i quali divennero formidabili sotto l'antico nome di Persiani che ripresero, e per le famose vittorie che riportarono sopra Valeriano e dopo sopra Giuliano; eglino aprirono a sè stessi e agli altri popoli d'oriente il passaggio per rovinare la potenza e la gloria del nome romano.

Questi *tre spiriti immondi*, che escono dalla gola del dragone e della bestia e dalla bocca del falso profeta, sono tre demonj che coi loro empj vaticinj hanno eccitati in tre tempi diversi gli imperatori romani a perseguire i cristiani, ed hanno loro promesso la vittoria nelle guerre che hanno intraprese, purchè perseguitassero la Chiesa. Il dragone, che s. Giovanni avea veduto perseguire la donna, cioè la Chiesa, era sempre rimasto nel luogo dov'ei lo avea veduto arrestato, c. XII, v. 17; c. XIII, v. 4. E in quel medesimo luogo avea egli veduta anche la bestia che usciva dal mare (XIII, 1) e che significava, come abbiamo detto, Roma idolatra, oppure la idolatria romana: dopo egli avea

veduta un'altra bestia che *saliva dalla terra* (XIII, 11), ch'è qui indicata *per il falso profeta*, che era la filosofia pagana, la quale impiegava la magia e si serviva dei prestigi degli indovini e dei falsi profeti. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, c. XIII, v. 11.

Questi tre mostri mistici cospiravano insieme per abbattere il culto del vero Dio, e per esterminare i suoi adoratori. Il dragone, cioè il demonio, ch'era il capo di questa crudele impresa, impiegava la potenza romana e i suoi imperatori idolatri per eseguire questo detestabile disegno; e per persuaderlo ad essi, si serviva dei filosofi e dei maghi, i quali colla sottigliezza dei loro ragionamenti, coi loro falsi oracoli, coi loro prestigi e colle loro belle promesse, li portavano ad esercitare il loro furore contro i cristiani. Dalla loro bocca, cioè, per ordine e per parte loro, sono venuti questi tre spiriti del demonio. Sono essi paragonati alle ranocchie; perocchè siccome questi rustici animali, che si compiacciono del fango e vi si tengono sepolti, annunziano qualche volta la pioggia e le tempeste col loro importuno ed ingrato gracidiare, così anche questi spiriti impuri, che non si compiacciono che della lordura e dell'impurità, s'ingeriscono di predire il futuro per mezzo dei loro maghi: che se giungono qualche volta ad incontrar nel vero, nol fanno per una infallibile previsione degli avvenimenti, che non appartiene che al solo Dio, ma per una osservazione di cause naturali, come si conosce la pioggia dal gracidiare delle ranocchie. Ma sembra che s. Giovanni faccia qui allusione alla seconda piaga, colla quale Iddio percosse gli Egizj, allorchè egli coprì l'Egitto di ranocchie, che entravano nelle case e penetravano anche nella camera e sul letto di Faraone (Exod. VIII, 3), come questi spiriti impuri andavano *ai re di tutta la terra*.

Non è maraviglia che il demonio spedisca degli spiriti seduttori in tutte le corti per ingannare i principi ed i grandi del mondo con ogni genere d'incantesimi e d'illusioni: ma riguardo al soggetto di cui si parla, siccome non si trattava di manco che della distruzione del suo regno e dello stabilimento di quello di Gesù Cristo tra gli uomini, non è da dubitare che non abbia egli impiegati tutti i suoi sforzi per mantenersi e che non abbia posto in opera tutto il potere e tutta la sottigliezza de' suoi maghi, per impegnare i principi idolatri, e principalmente gl'imperatori romani, a disfarsi dei cristiani. Questi sforzi non si sono più effi-

cacemente manifestati che sotto Valeriano, sotto Giuliano e sotto Diocleziano, ch' erano grandi amatori e ammiratori di questo genere di persone, che li incantavano coi loro prestigi. Valeriano, di cui principalmente si tratta in questo capo, essendo stato nel principio del suo regno favorevolissimo ai cristiani, si lasciò sedurre da un certo Egizio capo di maghi, che lo trasse non solamente ad esercitare una crudele persecuzione contro la Chiesa, ma altresì a praticare delle ceremonie impure e a far dei sacrificj esecrabili, immolando dei fanciulli ed altre vittime innocenti per cercare nelle loro viscere i segreti dell' avvenire; il che tirò sopra di lui e sopra l' impero mali estremi, come riferisce s. Dionigi alessandrino nella sua lettera ad Ermammone. Riguardo a Giuliano, chi non sa che egli avea sempre in sua compagnia un numero infinito d' indovini, e tra gli altri Massimo, quel famoso mago che gli prometteva una sicura vittoria sopra i Persiani? Vedi quel che abbiamo detto più sopra, c. XIII, v. 11—13, ecc. Diocleziano, che avea risoluto di sterminare il nome cristiano, s' indusse a formar questo barbaro ed empio disegno, istigato da un capo d' indovini che Lattanzio chiama Tagete (*De morte persec.*, c. X; *Instit.*, l. IV, c. 27): questo impostore si serviva delle divinazioni per irritare questo principe contro i fedeli. Il medesimo imperatore mandò un indovino a consultare l' oracolo d' Apollo a proposito dei cristiani (*Lactant.*, *De mort.*, c. XI), s' egli dovesse perseguitarli o no, e ne portò una precisa risposta per perseguitarli. Non si può egli dire che questi tre capi di maghi sono i tre spiriti del demonio, che facevano prodigi e che s. Giovanni, in occasione di quanto vide succedere sotto Valeriano, vedeva anche delle cose simili ch' erano per seguire negli altri regni? Almeno sono essi e gli altri della medesima professione che sono stati i ministri dei demonj per sedurre i principi e per animarli contro i cristiani in tutti gli stati. Si può egli dubitare che i Persiani, i maghi dei quali, che erano i loro filosofi, hanno dato il nome a tutti gli altri maghi, non avessero altresì i loro indovini, che li eccitavano in un medesimo tempo alla guerra contro i Romani e alla persecuzione dei fedeli? E gli zelanti difensori della fede di Gesù Cristo non si sono egliino tirato addosso anche in quel paese, come in ogni altro luogo, l' odio degli indovini e dei sacerdoti dei falsi dei, di cui venivano a distruggere l' impero? La storia ci riferisce (*Sozom.*, l. I, c. 9—13) che furono i maghi che inasprirono i re di Persia contro i cristiani e che li fe-

cero esercitare contro di loro quella sanguinosa persecuzione che si suscitò al tempo di Costantino.

Questi spiriti del demonio, che ingannano i principi coi loro incantesimi, doveano *congregarli a battaglia nel giorno grande di Dio onnipotente*. Iddio ha fatto risplendere il suo supremo potere nella disfatta di questi tiranni, allorchè i loro indovini gli impegnavano nelle battaglie contro i loro nemici. Non si può abbastanza ammirare la pazienza di Dio in tutto il tempo che il demonio fece questi sforzi per mezzo de' suoi ministri affine d'excitare le podestà della terra a perseguitare i fedeli servi di Gesù Cristo. Egli permette che gl'incantatori arrivino anche a contrafare i miracoli ed i prodigj, che seducano quasi tutta la terra, e tutti gli uomini adorino il demonio, vedendo ciò ch'esso adoperava per mezzo di quest'impostori. Egli vede senza irritarsi le empietà, sente senza turbarsi le bestemmie che si pubblicano contro il suo santo nome, e non ha allora aperti gli occhi che per considerare la pazienza de'suoi santi, che dimorano costanti nel suo servizio quanti mali vengano loro minacciati. Ma finalmente la sua pazienza è arrivata al termine, egli *viene come ladro*, e sorprende all'improvviso i suoi nemici, che non si affaticano se non a distruggere il suo regno per istabilire quello del demonio. Gesù Cristo si paragona qui ad un ladro, come avea fatto nella parabola del padre di famiglia (c. III, v. 3), per esortare gli uomini ad esser vigilanti e preparati allorchè egli li farà comparire al suo tribunale per render conto di tutto ciò che avranno fatto di male (Matth. XXIV, 43), e di tutto il bene che avranno trascurato di fare; ed aggiugne qui che colui sarà *beato che veglierà e terrà cura delle sue vesti*, cioè che persevererà nelle buone opere, che servono all'anima come di vestimento per coprirla, *onde non cammini ignudo, e non sia veduta la sua bruttezza*. S. Giovanni allude con queste parole al costume che era in uso una volta di mettere il fuoco ai vestimenti delle guardie, allorchè nel tempo delle loro funzioni si lasciavano prender dal sonno; e sappiamo da Maimonide (II Reg. VIII) che quando il prefetto del tempio, che presiedeva ai leviti che facevano la guardia durante la notte, ne trovava qualcuno addormentato, gli abbruciava gli abiti indosso. Questa comparazione di un ladro che sorprende quelli che dormono si deve intendere non solamente dell'ora della morte e del finale giudizio, ma anche di tutte le disavventure non prevedute e dei gastighi straordinarj co' quali Iddio



percuote gli uomini; quando più si credono in pace e in sicurezza: allora è, dice s. Paolo (I Thess. V, 2, 3), che il giorno del Signore sorprende come un ladro che viene in tempo di notte, e che ci troviamo sorpresi improvvisamente da una rovina non preveduta, senza che ci resti alcun mezzo di salvarci. Perciò questa gran giornata del Dio onnipotente ch'è la figura della giornata del Signore (II Petr. III, 10), oppure del finale giudizio, indica il tempo preciso, nel quale il dragone dee adunare i re nel luogo, ove devono perire. Questo luogo è chiamato in ebreo Armageddon; oppure secondo il greco, Armageddon, che significa la montagna di Mageddon, ch'è un luogo famoso per la disfatta delle grandi armate e dove i re periscono. Sisara e i re di Canaan furono tagliati a pezzi nella pianura di Mageddon (Judic. V, 19); colà perì anche Ocozia re di Giuda (IV Reg. IX, 37), e nel medesimo luogo Giosia fu disfatto da Neco re d'Egitto (IV Reg. XXIII, 29). S. Giovanni vuol dunque indicare con ciò che gl'imperatori saranno condotti dagl'indovini alle guerre nelle quali periranno, e che la loro perdita sarà seguita da una pubblica desolazione, simile a quella che seguì in Mageddon, allorchè Giosia vi perì. Il profeta Zaccaria (XII, 11), riferendo questa funesta disavventura, fa vedere che quel luogo nello stile profetico contrasegna un gran disastro pubblico, che si tira dietro gravissimi mali. Inoltre questa parola ebrea significa *una disfatta d'armate*; il che senza dubbio si è veduto compiere quando Valeriano fu disfatto dai Persiani, perocchè essendo questo principe stato preso, maltrattato e finalmente scorticato, come abbiamo veduto, l'impero ne soffrì gravissime perdite. Ma la sconfitta di Giuliano fu anche più funesta ai Romani, perchè essendo egli stati costretti a fare coi Persiani una pace vergognosa, fu d'uopo che cedessero loro molto tratto di paese. Queste due disfatte di due imperatori romani dalle armi de' Persiani succedettero ambedue per punire i persecutori e per arrestare le persecuzioni della Chiesa e per condur Roma alla sua irreparabil caduta; il che è significato dall'*ampolla versata nell'Eufrate per asciugarne la sua acqua, onde fosse apparecchiata la strada ai re d'oriente sulle terre dei Romani*. I Persiani aprirono la strada agli altri re, che doveano in seguito passar l'Eufrate e terminar di desolare l'impero.

Vers. 17—21. *E il settimo angelo versò la sua ampolla per l'aria, e voce grande uscì dal tempio, ecc.* Ecco l'ultimo colpo col quale Dio percuote questa superba padrona dell'universo. Questa

piaga, ch'è la più grande di tutte, si può intendere della sconfitta di Valeriano, dalla quale ebbe principio la rovina della potenza romana; perocchè tutte le nazioni barbare sparse nell'impero ne scossero i fondamenti ed avventarono il colpo onde finalmente fu rovesciata.

Quest'ultimo colpo si sparge *nell'aria*, per indicare una commozione universale che mette in agitazione tutta la terra; perocchè nell'aria si formano i fulmini, i turbini e le tempeste, che riempiono il mondo di spavento; perciò dopo la presa di Valeriano e l'irruzione dei barbari, che cagionarono tante commozioni in tutto l'universo, si vide sin d'allora che Dio avea decretata la perdita di Roma e del suo impero. Altri spiegano questo luogo del tempo medesimo della distruzione di Roma dalle armi d'Alarico, ed allora la coppa versata nell'aria si può intendere della infezione dell'aria e della peste, che fu l'ultimo flagello che precedette immediatamente la presa di Roma; perocchè, come dice Zosimo (l. III) parlando di quell'orribile peste che fece perire tanti Romani in tempo dell'assedio, allorchè furono consumati tutti i viveri, la peste succedette alla fame; e siccome non si potevano trasportare i corpi morti fuori della città, perchè i nemici ne tenevano chiuse le porte, fu necessario seppellirli dentro, di modo che il solo fetore che ne usciva sarebbe stato sufficiente a far perire gli abitanti, quando non fossero periti per la fame. E questa gran voce che esce dal trono e che ordina la rovina di quella sciagurata città ci fa vedere ch'ella succede per un ordine espresso di Dio; il che ci viene a maraviglia rappresentato dalla storia, laddove ci riferisce (Socrat., l. VII, c. 10. — Sozom. et alii) quel che ha detto Alarico allorchè andava all'assedio di Roma; perocchè avendo questo principe incontrato un buon monaco di una pietà singolare, che lo esortava a risparmiare il sangue e a non riempire la città d'omicidj e di stragi, gli rispose ch'egli non vi andava di suo proprio moto, ma che vi si sentiva spinto da qualcuno che lo eccitava continuamente, dicendogli: Va a rovinar Roma.

Questi *folgori e voci e tuoni* c'indicano la confusione e il turbamento in cui si trovarono gli uomini al rumore della presa e della distruzione di Roma; i popoli furono allora in una sì grande costernazione che non ve ne fu mai una simile. Ma per terminare la rovina di Roma e per compiere alla lettera questa profezia, il cielo fu d'intelligenza coi barbari per distruggerla. Im-

perocchè, come ci riferisce uno storico degno di fede (Oros., l. VII), affinchè niun dubitasse che la città era stata abbandonata ai barbari in gastigo del suo orgoglio, delle sue sregolatezze e delle sue bestemmie, nel tempo stesso che i Goti la saccheggiavano, i folgori del cielo reiterati atterravano i superbi monumenti che aveano resistito al fuoco del nimico.

Questa *grande città*, ch'era padrona dell'universo, diviene la preda e lo scherzo di tre re barbari, di Alarico, d'Ataulfo e di Genserico, i quali la prendono e la riprendono, la saccheggiano, la mettono a fuoco, ne trasportano tutte le sue ricchezze e strascinano in ischiavitù i suoi abitanti. Così Roma soffrì a suo tempo quella medesima sorte ch'ella avea fatta soffrire a Gerusalemme, che fu divisa in tre fazioni (Hieron., in c. III Is.), allorchè i Romani l'assediarono. Di fatto, se si considera Roma in tutta l'estensione del suo impero, l'occidente fu diviso in tre padroni (Oros., l. VII, c. 40, 42. — Zosim., l. V, c. 6). Onorio regnò in Ravenna, Attalo in Roma e Costantino nelle Gallie. Gl'imperatori romani si ristrinsero nell'oriente ed abbandonarono il resto; le provincie dell'impero furono lasciate in preda dei barbari e come in abbandono, ed insieme con Roma caddero per sempre quelle città idolatre consacrate a falsi dei e quei tempj famosi nei quali i demonj erano adorati e dove rendevano i loro oracoli. In siffatta guisa quella gran Babilonia, presa e saccheggiata molte volte, smembrata in tutte le sue provincie, *bevette del vino schietto mescolato nel calice dell'ira di Dio* (c. XIV, v. 10), cioè fu trattata coll'ultimo rigore e soffrì estremi mali, a motivo della crudele persecuzione ch'ella avea esercitata contro i servi di Dio, il quale, dopo aver per tanto tempo sofferte le sue empietà, ne prese finalmente quella vendetta che ella si era meritata. Egli si ricordò di tanti sanguinosi decreti del senato, e di quelle grida furiose che tutto il popolo romano, avido del sangue cristiano, avea tante volte fatte risuonare nell'anfiteatro; e diede finalmente in potere dei barbari quella città *ebria del sangue dei martiri* (Apoc. XVII, 5). Iddio rinnovò sopra di essa i terribili gastighi che avea esercitati sopra di Babilonia. Tutte le provincie che le erano sottomesse *fuggirono*, per così dire, e non si trovarono più riguardo a lei: *Omnis insula fugit, et montes non sunt inventi*. Le isole nella Scrittura significano ogni sorte di paese, principalmente quelli che sono vicini al mare; e i profeti rappresentano la caduta dei grandi imperi sotto il simbolo

delle isole e dei monti che fuggono e che escono dal loro luogo. Di tal maniera Ezechiele esprime la rovina di Tiro. *Le isole non saranno elleno smosse allo strepito di tua rovina* (XXVI, 15, 18)? E Davide in molti luoghi descrive i gran cambiamenti che succedono nel mondo, sotto l'immagine dei monti che crollano: *I monti si liquefanno come cera alla presenza del Signore* (ps. XCVI, 5): *egli fe' udire la sua voce* (ps. XLV, 6), *e si smosse la terra*; il che indica lo spavento in cui si trovano le creature alla presenza del loro supremo Padrone. Perciò *queste isole che fuggono, e questi monti che spariscono alla vista della rovina di Roma*, possono indicare lo spavento in cui si trovarono allora tutte le provincie di quella gran città, che perdeva il suo dominio sul mare e sulla terra; e *questa grandine del peso d'un talento, che cadde dal cielo sopra gli uomini*, significa la forza del braccio di Dio e il peso terribile della sua vendetta. I Greci chiamano col nome di talento *ταλανταριον*, tutto ciò ch'è d'un gran peso. Questa settima piaga ha un gran rapporto alla settima, colla quale Dio percosse gli Egizj; ed era *una grandine che Dio mandò in mezzo ai tuoni e folgori che volteggiavano sopra la terra; e la grandine era di tale grossezza che eguale non si vide mai in tutta la terra d'Egitto* (Exod. IX, 23, 24). A imitazione di questa piaga, *il settimo angiolo versò la sua ampolla nell'aria, e si fecero folgori e tuoni, e una grossa grandine, come del peso d'un talento, cadde dal cielo*. Ma siccome Faraone aumentò anche più il suo peccato, e il suo cuore e quello de'suoi servi si aggravò e s'indurò sempre più, così è avvenuto ai Romani, i quali, lungi dal riconoscere la mano di Dio, continuavano a caricar di obbrobrj la chiesa di Gesù Cristo e l'accusavano di tutte le sciagure dell'impero, essendo sempre pronti a rinnovare le persecuzioni, se non fossero stati trattieneuti dagl'imperatori.

## CAPO XVII.

*La meretrice o sia Babilonia, vestita di varj ornamenti, ebria del sangue de' martiri, siede sopra la bestia a sette teste e dieci corna: tutte queste cose sono qui dichiarate dall' angelo.*

1. Et venit unus de septem angelis qui habebant septem phialas, et locutus est mecum, dicens: Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae quae sedet super aquas multas,

2. Cum qua fornicati sunt reges terrae, et inebriati sunt qui inhabitant terram de vino prostitutionis ejus.

3. Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem et cornua decem.

4. Et mulier erat circumdata purpura et cocino, et inaurata auro et lapide pretioso et margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione et immunditia fornicationis ejus.

5. Et in fronte ejus nomen scriptum: *Mysterium*; *Babylon magna*, mater fornicationum et abominationum terrae.

1. *E venne uno de' sette angeli che aveano le sette ampolle, e parlò meco, dicendo: Vieni, farotti vedere la condannazione della gran meretrice che siede sopra le molte acque,*

2. *Con la quale hanno fornicato i re della terra, e col vino della sua fornicazione si sono ubbriacati gli abitatori della terra.*

3. *E mi condusse in ispirito nel deserto. E vidi una donna a cavallo d'una bestia di colore del cocco, piena di nomi di bestemmia, che avea sette capi e dieci corna.*

4. *E la donna era vestita di porpora e di cocco, e sfoggiante d'oro e di pietre preziose e perle, e avea in mano un bicchiere d'oro pieno di abboinazione e d'immondezza della sua fornicazione.*

5. *E nella fronte di essa il nome scritto: Misterio; la gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra.*

6. Et vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum et de sanguine martyrum Jesu. Et miratus sum, cum vidissem illam, admiratione magna.

7. Et dixit mihi angelus: Quare miraris? Ego dicam tibi sacramentum mulieris et bestiae quae portat eam, quae habet capita septem et cornua decem.

8. Bestia, quam vidisti, fuit et non est, et ascensura est de abyssonibus et in interitum ibit: et mirabuntur inhabitantes terram (quorum non sunt scripta nomina in libro vitae a constitutione mundi) videntes bestiam quae erat et non est.

9. Et hic est sensus qui habet sapientiam. Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet et reges septem sunt.

10. Quinque ceciderunt, unus est, et alius nondum venit: et cum venerit, oportet illum breve tempus manere.

11. Et bestia quae erat et non est, et ipsa octava est: et de septem est et in interitum vadit.

12. Et decem cornua, quae vidisti, decem reges sunt: qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam reges una hora accipient post bestiam.

6. *E vidi questa donna ebria del sangue de' santi e del sangue de' martiri di Gesù. E fui sorpreso da ammirazione grande al vederla.*

7. *E dissemi l'angelo: Perché stupisci? Io dirotti il mistero della donna e della bestia che la porta, la quale ha sette capi e dieci corna.*

8. *La bestia che hai veduto fu e non è, e salirà dall'abisso e andrà in perdizione: e resteranno ammirati gli abitatori della terra (quelli i nomi dei quali non sono scritti nel libro della vita dalla fondazione del mondo) vedendo la bestia che era e non è.*

9. *Qui sta la mente che ha saggezza. Le sette teste sono i sette monti, sopra dei quali siede la donna, e le teste sono i re.*

10. *Cinque caddero, uno è, e l'altro non è ancora venuto: e venuto che sia, dee durar poco tempo.*

11. *E la bestia che era e non è, essa ancora è l'ottavo: ed è di quei sette e va in perdizione.*

12. *E le dieci corna che hai veduto son dieci re; i quali non han per anco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come regi per un'ora dopo la bestia.*

13. Hi unum consilium habent, et virtutem et potestatem suam bestiae tradent.

14. Hi cum Agno pugnant, et Agnus vincet illos: (1) quoniam Dominus dominorum est, et Rex regum, et qui cum illo sunt, vocati electi et fideles.

15. Et dixit mihi: Aquae quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt et gentes et linguae.

16. Et decem cornua quae vidisti in bestia, hi odient fornicariam et desolatam facient illam et nudam, et carnes ejus manducabunt, et ipsam igni concremabunt.

17. Deus enim dedit in corda eorum, ut faciant quod placitum est illi: ut dent regnum suum bestiae, donec consummentur verba Dei.

18. Et mulier quam vidi, sti est civitas magna quae habet regnum super reges terrae.

13. Questi sono d'un sol sentimento, e porranno la loro potestà e le loro forze in mano della bestia.

14. Questi combatteranno coll' Agnello, e l' Agnello li vincerà: perchè egli è il Signore de' signori e re dei regi, e quelli che sono con lui, chiamati eletti e fedeli.

15. E disse mi: Le acque che hai vedute dove risiede la meretrice sono i popoli, le genti e le lingue.

16. E le dieci corna che vedesti alla bestia, questi odieranno la meretrice e la renderanno desolata e ignuda, e mangeran le sue carni e la struggeranno col fuoco.

17. Imperocchè Dio ha posto loro in cuore di fare quello che è piaciuto a lui e di dare il loro regno alla bestia, sinchè le parole di Dio s'adempiano.

18. E la donna che vedesti ella è la città grande che regna sopra i re della terra.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *E venne uno de' sette angeli che aveano le sette ampolle e parlò meco, ecc.* Noi passiamo a vedere in questo capitolo esattamente e a parte a parte ciò ch'è stato indicato nel precedente d'una maniera oscura ed enigmatica; perocchè, come

(1) I Tim. VI, 15. — Infr. XIX, 16.

dice s. Girolamo (*In c. V Is.*), è da osservare che quel che si trova nei profeti espresso figuratamente sotto il velo d'una metafora o d'una parabola è dopo d'ordinario spiegato con maggior distinzione e con più chiarezza. Perciò la distruzione di Roma e dell'impero romano, ch'è stata rappresentata a s. Giovanni sotto la figura di sette coppe, che significano i sette flagelli co' quali è stata percossa quella capitale dell'universo, ci viene qui scoperta più evidentemente sotto la forma d'una prostituta; perocchè è cosa assai ordinaria, dice il sopracitato padre (Hier., c. II *Habac.*), che un impero sia rappresentato sotto il simbolo d'un uomo o d'una donna. Questa femmina prostituta è chiamata *la gran Babilonia*, che significa senza alcun dubbio Roma pagana, *che siede sopra le molte acque*, cioè che domina sopra molti popoli, come spiega il vers. 15. S. Giovanni allude all'antica Babilonia, ch'era situata sui fiumi Eufrate e Tigri; e siccome quell'antica Babilonia, per l'estensione delle sue conquiste si faceva rispettare, e per dir così, adorare dai popoli che le erano sommessi, e gl'impegnava in tutte le sue superstizioni, così Roma ha trascinati i re ed i popoli nelle sue, ed ha fatto loro adorare non solamente gli dei romani, ma anche sè stessa e i suoi imperatori come tante divinità: e per vedere sino a qual punto ella portava la sua idolatria, basta riflettere, come dice s. Leone, che avendo ella sottomesso al suo impero tutte le nazioni del mondo, avea dopo sottomessa sè stessa a tutte le divinità dei popoli da lei soggiogati; di modo che avea raccolti nel suo seno tutti gli errori e tutte le superstizioni sparse nell'universo; il che ci viene indicato da questa ubbriachezza e da questa prostituzione, per mezzo della quale ella impegnava nella sua affezione tutti i popoli, prendendo essi da lei, come ella prendeva da loro, tutte le false divinità che adoravano reciprocamente.

Il medesimo angiolo, che sembra esser quello che avea versato le coppe sul trono della bestia, *condusse s. Giovanni in ispirito nel deserto*, perchè vi considerasse senza distrazione il mistero di questa gran prostituta; il che merita qualche attenzione particolare. Imperocchè quantunque Roma idolatra, e che avea impegnato tutto il mondo nella sua idolatria, fosse un oggetto capace di riempiere gli animi di maraviglia, sembra tuttavia che il santo apostolo avesse in vista anche un'altra sorte d'idolatria che regna anche in mezzo al cristianesimo, ed è l'amor del mondo e di tutto ciò ch'esso contiene d'incanti e d'allettamenti. Noi av-



venturati, se Dio ci facesse la medesima grazia che fa qui a s. Giovanni, e se ci togliesse il velo dagli occhi per comprendere il mistero di questa sciagurata Babilonia che incanta tutti coloro che se le accostano! Il vino col quale ella li inebria c'indica la dimenticanza in cui l'uomo cade riguardo a Dio, allorché si abbandona all'amore delle creature, ch'è dinanzi a Dio una vera idolatria. È un mistero incomprendibile il vedere che tutti i regni e tutti i popoli della terra sono sommessi a questa corruzione che regna in tutto il mondo, che cospirano tutti insieme per sollevarsi contro l'Agnello e per istabilire il regno del demonio suo nemico.

Questa femmina prostituta, ch'è rappresentata a s. Giovanni, è a cavallo d'una bestia, è Roma col suo impero o, secondo altri, colla sua idolatria. Ma il profeta ci fa vedere egli stesso che la femmina e la bestia non sono che la medesima cosa; perchè ecco com'egli si spiega, v. 9: *Le sette teste sono i sette monti sui quali la donna siede*; questi sette colli non possono intendersi che di Roma, e nel v. 18 dice: *La donna è la grande città che regna sopra i re della terra*. Roma adunque è significata dalla bestia e dalla donna; ma la donna è più propria a indicare la prostituzione, ch'è nella Scrittura il carattere dell'idolatria. Perciò veggiamo che le città idolatre nei profeti sono rappresentate come femmine prostitute. Tiro, dice Isaia, *si prostituirà, come una volta, a tutti i regni del mondo* (XXIII, 17). Ed il medesimo profeta dice di Babilonia che *la sua ignominia sarà scoperta, e che il suo obbrobrio comparirà agli occhi di tutti* (XLVII, 3). Anche Niniwe è chiamata *una meretrice* (Nah. III, 4), che ha procurato di piacere e di rendersi aggradevole, che si è servita de' suoi vezzi, che ha venduti i popoli colle sue fornicazioni e le nazioni co' suoi incantesimi.

S. Giovanni seguendo questi modelli e con questi medesimi tratti ci ha dipinto Roma idolatra, che non lascia d'esser rappresentata sotto la figura d'una bestia; ed è, come sembra, la medesima che abbiamo veduta descritta nel c. XIII, come qui, *con sette teste e dieci corna, e sulle sue corna dieci diademi, e sulle sue teste nomi di bestemmia*. Abbiamo già detto che *queste sette teste* sono sette imperatori idolatri, che hanno perseguitata la Chiesa, cioè Diocleziano e i suoi associati, che *queste dieci corna* sono i dieci principi destinati per la distruzione di Roma; e che *questi nomi di bestemmia* sono gli editti degli empj, che i perse-

cutori pubblicarono contro la religione del vero Dio, oppure i titoli che si davano a Roma nelle iscrizioni. Era ella chiamata *la città eterna*, e le era dato anche il titolo di *dea della terra e delle nazioni* (Martial., l. XII, epigr. VIII). Perciò s. Girolamo dice (*Ep. LI ad Alges.*) che questa femmina prostituta, che rappresenta Roma, portava la bestemmia in fronte, perchè ella si attribuiva il titolo di eterna, che non appartiene se non a Dio. Vedi quel che abbiamo detto al c. XIII. Questo color di porpora, di cui la bestia egualmente che la femmina erano vestite, significa lo splendore della maestà de' suoi magistrati e del suo impero, che veniva contrassegnato dalla porpora; il qual colore può altresì indicare la sua crudeltà, perchè ella era tutta insanguinata e come *ebria del sangue de' martiri*; come anche il dragone infernale, che non respira che morte e stragi, è rappresentato sotto questo colore (Apoc. XII, 3). Ma questo apparato *d'oro e di pietre preziose* indica il suo lusso e le sue immense ricchezze, che comparivano sopra di lei, come sopra una prostituta, per servire d'incentivo all'amor impuro che voleva ispirare. Che altro significa *questo bicchier d'oro pieno d'abbominazione e d'immondizia* se non i vezzi e le lusinge colle quali le femmine dissolute si affezionano i loro amanti? Roma pagana, ch'è qui dipinta sotto l'immagine d'una femmina, ch'è ad un tempo prostituta e maliarda, ha fatto bere del suo vino a tutte le nazioni: questo vino significa le superstizioni ed i vizj co' quali avvelenava tutta la terra. Questa pittura si trova in Geremia, c. LI, v. 7: *Babilonia è un calice d'oro nella man del Signore, da inebriare tutta la terra*; ma questo calice d'oro in mano di Dio è *pieno del vino del suo furore* (XXV, 15), di cui egli inebria tutta la terra; vale a dire, egli si servi di quel potente impero per esercitare i suoi gastighi sopra tutte le nazioni che voleva punire; ma in questo luogo dell'Apocalisse il calice d'oro è in mano di Babilonia medesima, *per far bere* (XVIII, 3) a tutte le genti il vino avvelenato della sua prostituzione.

Riferiscono gli autori (Tertull., *De pudic.* — Seneca, *Controv.* I, v. Durand, l. I, *Variar.*, c. 2) che le femmine prostitute aveano sulla porta dei lupanari scritti i loro nomi, oppure qualche altro titolo che le faceva conoscere; ma che le più famose lo portavano anche sulla fronte. Secondo un tal costume, questa gran città idolatra porta *sulla fronte scritto questo nome, mistero*; il qual nome significa che bisogna far attenzione alle parole seguenti, *la gran*

*Babilonia*, che contengono qualche cosa di misterioso, ed è, che Roma era un personaggio misterioso sotto il nome di prostituta. Questa è una seconda Babilonia e come una figlia dell'antica Babilonia, diceva s. Agostino (l. XVIII *De civit. Dei*, c. 2), com'era anche chiamata spiritualmente, cioè allegoricamente ed in figura (Apoc. XI, 8); *Sodoma* ed *Egitto*. Perciò sotto il nome di Babilonia, dice Tertulliano (*Contra Judaeos*, c. IX. et *Apolog.*, c. XXXII), s. Giovanui nella sua Apocalisse avea inteso parlare della città di Roma, che ne era effettivamente la vera immagine, per la grandezza del suo impero, pel suo orgoglio insensato e per la guerra ch'ella ha dichiarata ai santi. Ambedue queste città hanno stabilito il regno del demonio e dell'idolatria; una dell'antico Testamento, e l'altra nel nuovo; una nell'oriente, l'altra nell'occidente; il che è espresso da quelle parole, *madre delle fornicazioni e delle abominazioni della terra*. Imperocchè siccome per mezzo di Babilonia ebbe principio l'idolatria e si è dilatata nell'oriente, così Roma pagana ha estesa assai lungi la sua idolatria, ed è stata ai popoli come l'antica Babilonia, *un monte pestifero che infettò tutta quanta la terra* (Jerem., LI, 25; XLVII, 52). Ma tra tutti gli altri rapporti che Roma avea con Babilonia, questo non è il meno considerabile, *d'aver, come dice Tertulliano, dichiarata la guerra ai santi*; nel che Roma si è certamente segnalata, avendo ella versato tanto sangue cristiano in tutti i luoghi del suo impero che n'è stata come inebriata; ed essendovi stata in Roma un'infinità di martiri, ed infinità d'altri che sono stati sacrificati in tutto il mondo in forza de' suoi editti crudeli, perciò è ella paragonata ad un uomo, che essendosi riempito di vino, ne ha ancora intinta la bocca, secondo il pensiero di Lattanzio. *La sua bocca, dic' egli, è intinta nel sangue innocente, di cui si è saziata*; e quest'è la cagione della sua condanna; perocchè le si dimanderà conto *del sangue dei profeti e dei santi e di tutti coloro che sono stati scannati sulla terra* (Apoc. XVIII, 24).

S. Giovanni, vedendo questa bestia misteriosa, restò meravigliato; come un tempo Daniele (VII, 7, 15), soprattutto vedendo questa *quarta bestia terribile e prodigiosa e straordinariamente forte, che divora e sbrana e calpesta co' piedi quel che resta*: or ella significa l'impero romano per mezzo dei caratteri che il profeta le dà. Questa gran meraviglia da cui fu preso l'apostolo gli venne o da quel pomposo splendore del suo ricco apparato, oppure dalla sua eccessiva crudeltà; ma ecco l'angelo

che viene ad assicurarlo, interpretandogli il mistero della femmina, come lo fu anche Daniele (VII, 23), allorchè l'angelo gli fece la spiegazione di ciò ch'egli avea veduto.

Vers. 7—18. *E disse mi l'angelo: Perchè stupisci? Io dirotti il mistero della donna, ecc.* Quest'angelo ci scopre qui la spiegazione del mistero della bestia e lo scioglimento di tutta la profezia; ma sembra che vi sia qualche contraddizione in dire che *questa bestia fu e non è*, e che tuttavia *aveva a salire dall'abisso*. Per isciogliere questa difficoltà, è da osservare che l'angelo non parla a s. Giovanni per rapporto al tempo in cui egli viveva, ma per rapporto al tempo di Diocleziano, in cui il regno dell'idolatria, per quanto violenta fosse stata la persecuzione, incominciava a cessare, allorchè, essendo Massenzio stato disfatto da Costantino, fu eretta la croce in mezzo di Roma, ed allorchè Massimiano Galerio oppresso dal male pubblicò un editto favorevole ai cristiani, e Costantino e Licinio si dichiararono di concerto in loro favore. Perciò questa bestia di sette teste, cioè Roma pagana colla sua idolatria, governata da sette imperatori, di cui abbiamo parlato, c. XIII, v. 1, essendosi prima *inebriata del sangue dei martiri*, non osò più perseguire i cristiani, e per conseguenza *ella non era* più; il greco aggiugne al fine del versetto, *quantunque ella sia*, perchè sussisteva in una delle sue teste, essendo perite le altre; ma si poteva dire ch'ella *non era* più, attesochè quest'ultima testa dovea presto passare come le altre, e *la settima testa*, cioè il settimo persecutore, che dovea venire, durebbe poco, come il seguito farà vedere.

Riguardo a quelle parole che sembrano contrarie, *ella salirà dall'abisso*, significano che *questa bestia ch'era e non è* più, è la medesima che doveva uscir dall'abisso, come abbiamo detto di sopra, c. XIII, v. 1, ma che n'era uscita al tempo che l'angelo indicava a s. Giovanni, ed *era andata in perdizione* con gran meraviglia di tutti gl'infedeli, che vedevano i loro tempj abbattuti, e le statue dei loro dei rovesciate. Ma il santo profeta spiega anche più chiaramente e sviluppa questo mistero nascosto, di cui *qui*, dic'egli, *sta la mente che ha saggezza*, oppure, secondo altri, il sentimento per colui che *ha sapienza* e che potrà ben comprenderlo. Egli dice dunque *che le sette teste sono sette monti, sopra de' quali siede la donna*; vale a dire, che queste sette teste rappresentano i sette colli, sui quali Roma era situata, e servivano a contrassegnarla. Poteva egli s. Giovanni spiegarsi più chia-

ramente per indicare che vuol parlare di Roma? Gli autori egualmente che i poeti (Tertull., *Apolog.* LII. — Virg., *Georgic.*, l. II. — Horat., *in carmine saecul.* — Ovid., l. I *Trist.*, ecc.) non la chiamano egli *la città dei sette colli, civitas septicolis*? Si possono vedere i nomi e la situazione di questi sette colli in tutti gli scrittori che hanno trattato di Roma o delle sue antichità. Ma *queste sette teste* rappresentavano anche sette principi, ch'erano i ministri per mezzo de' quali questa bestia mistica esercitava le sue empietà: ciò può egli meglio convenire che a quei sette imperatori idolatri che abbiamo indicati nel principio del c. XIII, che bisogna confrontare con questo? Questi sette principi hanno dei caratteri particolari, che fanno vedere che s. Giovanni li aveva in vista. In tutto il corso dell'impero non si è veduto altro tempo in cui Roma sia stata governata da tanti cesari ed imperatori; e non si è veduta persecuzione più violenta e più famosa che quella ch'è stata esercitata sotto Diocleziano e i suoi colleghi: fu allora principalmente che questa bestia crudele *si è inebriata del sangue dei santi*. Di questi sette imperatori, al tempo che s. Giovanni parla, *cinque erano morti*, ed erano Diocleziano, Massimiano Ercoleo, Costanzo Cloro, l'altro Massimiano e Massenzio; ve ne restava *uno, e l'altro non era venuto ancora*. Basta leggere la storia di quel tempo (Lactant., *De morte persec.*, c. 47, 48. — Euseb., l. X, c. 5) per vedere l'evidenza di questa profezia. Questa testa che restava di coloro che perseguitavano la Chiesa era senza difficoltà Massimino, il quale, per colmare la misura de' suoi delitti, continuò nell'oriente a spargere il sangue innocente dopo il fine funesto de' suoi colleghi. La settimana *che non era ancora venuta*, è Licinio, ch'era per verità già associato all'impero, ma era così lontano dal perseguitare la Chiesa nel tempo in cui s. Giovanni s'arresta qui ch'era d'accordo con Costantino per ristabilirla con editti favorevoli ai cristiani, e fu anche onorato della visione d'un angelo, che lo assicurò della vittoria che doveva riportare contro Massimino; ma dopo la disfatta di quest'ultimo persecutore, essendosi egli inimicato con Costantino, pensò, per fortificarsi contro di lui, di ricorrere all'idolatria e alla persecuzione, ch'esercitò pel corso di tre o quattro anni; ma può ella passar per corta in confronto di quella ch'era già terminata e che avea durato dieci anni sotto Diocleziano e sotto gli altri persecutori suoi colleghi; il che fa dire a s. Giovanni che *quando egli sarà venuto, dee durare poco tempo*, vale a dire che quando Licinio

ebbe preso il carattere di persecutore, non durò più molto; perocchè avendo Costantino guadagnate contro di lui due gran battaglie, una sul mare ed una sulla terra, lo privò dell'impero e della libertà e poco appresso della vita (Euseb., l. X, c. 8; l. IX, *De vita Constant.*, c. 49 et seq.). Nulla vi è dunque di più preciso di ciò che dice qui s. Giovanni, che le cinque prime teste, cioè i cinque primi imperatori che perseguitavano la Chiesa, essendo passati, non restava più che Massimino, il quale faceva la sesta, che fu in istato di continuare la persecuzione, non essendo ancora venuta la settima, ch'era Licio, cioè non essendosi egli per anche dichiarato persecutore; ma allorchè ebbe presa questa qualità, durò poco e perì sciaguratamente come gli altri.

Quel che segue di questa profezia non è meno illustrato dalla storia: *la bestia ch'era e non è, essa ancora è l'ottavo di questa sette*, oppure, secondo la Volgata, *l'ottava*. Questo versetto sarebbe un enigma inesplicabile senza il soccorso della storia. Si sa che Massimiano Ercoleo depose l'impero insieme con Diocleziano; ma siccome non lo aveva deposto che di mala voglia, lo riprese, e fu chiamato Massimiano due volte imperatore, *Maxim. bis Augustus*; perciò può egli esser riguardato come l'ottavo, quantunque fosse uno dei sette. Si può leggere quel che abbiamo detto sul vers. 2 del capo XIII, per far vedere ch'egli può esser chiamato *la bestia*, perchè è rappresentato sotto la figura del leopardo, come facendone il corpo, quantunque in un altro senso, la bestia intera sia considerata tutta insieme colle sue teste e colle altre sue parti, come qualche volta Roma è considerata senza i suoi colli, ed altre volte tutta intera co' suoi colli. Si sa che, avendo questo principe procurato di disfarsi de' suoi colleghi e di Costantino suo genero, andò egli stesso *in perdizione* a motivo delle sue frodi e de' suoi proprj artificj.

Per terminar di spiegare questa profezia che riguarda la decadenza dell'impero romano, bisogna vedere quel che significano *le dieci corna della bestia*. La Scrittura, dice s. Girolamo (*in Is.*, c. LXVI), ha in costume di rappresentare i regni sotto il simbolo delle corna di qualche fiero animale; e così fa il nostro santo profeta, il quale ci avverte che *le dieci corna sono dieci re*. I caratteri ch'egli dà loro e che si accordano egregiamente colla storia, fanno abbastanza vedere quali furono questi re, e sono quelli che hanno rovinata Roma e smembrato l'impero, principalmente in occidente. Alcuni interpreti trovano precisamente

questo numero di dieci popoli o di dieci regni, che hanno distrutto quel potente dominio. L'autore del Commentario attribuito a s. Ambrogio (*Amb., in Apoc., ib.*) mette i Persiani e i Saraceni divenuti padroni dell'Asia; i Vandali, dell'Africa; i Goti, della Spagna; i Longobardi, dell'Italia; i Borgognoni, della Gallia; i Franchi, della Germania; gli Unni, della Pannonia; gli Alani e gli Svevi, di molti altri paesi. Il p. Possines gesuita, che ha fatto un erudito commentario sopra l'Apocalisse, ne conta anch'egli dieci, cioè i Visigoti, gli Ostrogoti, i Vandali, i Gepidi, gli Eruli, i Longobardi, i Borgognoni, gli Unni, i Franchi, i Sassoni-Inglesì. Non è necessario fermarci precisamente al numero di dieci; perocchè vi furono anche altri popoli diversi che hanno inondato l'impero romano, quantunque si possano tutti ridurre appresso a poco a questo numero, per rapporto ai regni fissi che essi hanno stabilito; ma nulla obbliga a fermarvici. Basta dire che d'un solo impero si è formato un gran numero di regni in diverse provincie; e che l'impero romano è stato smembrato da molte qualità di nemici che sono venuti ad inondarlo, operando indipendentemente gli uni dagli altri. S. Giovanni ci fa osservare in questi re distruttori dell'impero romano quattro o cinque caratteri, che sono indicati anche nella storia e che servono a maraviglia a verificare la profezia.

1.º Questi re non hanno per anco ricevuto il regno. L'apostolo parla relativamente al tempo di cui gli fu mostrata la bestia, cioè sotto l'impero di Diocleziano. Nel tempo medesimo che Costantino diede la pace alla Chiesa, questi re non possedevano ancora niente nell'impero, nè avevano alcun regno fisso; ma essendo usciti dal loro paese, cercavano insieme coi loro popoli, gli uni da una parte e gli altri dall'altra, di stabilirsi in qualche parte di quel vasto impero. Dopo quel tempo i Vandali si stabilirono nell'Africa, i Visigoti nella Spagna, i Franchi nella Gallia, i Sassoni nella gran Bretagna, gli Eruli, a cui succedettero i Lombardi, nell'Italia e gli altri popoli in altri paesi. Questi re doveano ricevere podestà per un'ora, il che significa per poco tempo, oppure, secondo altri, ad un'ora, nel medesimo tempo, dopo la bestia, ovvero, secondo il greco, colla bestia; vale a dire, questi principi coi loro popoli camminavano prima dietro alla bestia e combattevano pei Romani, e perciò regnavano con Roma, che non ha perduto tutto ad un tratto la sua possanza, ma ciò non fu che per poco tempo; perocchè subito che videro Roma presa da Alarico e l'impero abbattuto, si gettarono su d'essa quasi in

un medesimo tempo e come di concerto, per invadere le sue provincie, avendo tutti *un solo sentimento* d'impossessarsi delle terre dell'impero per stabilirvisi e per vivervi più agiatamente che nel loro proprio paese che avevano lasciato. Nulla v'ha di sì comune nelle storie di quel tempo che questi re senza regno, i quali non dimandavano agli imperatori che terre per potervisi stabilire. Ecco il primo segno della decadenza dell'impero, il secondo non è men chiaro.

2.<sup>o</sup> Questi medesimi re *doveano porre in mano della bestia la loro podestà e le loro forze.* Questo carattere, che abbiamo già toccato di sopra, merita d'essere posto in maggior luce. Molti autori hanno riguardato come un infausto presagio della rovina di quella capitale del mondo la necessità in cui si trovavano i suoi imperatori di far entrare i barbari nelle loro alleanze per sostenere l'impero. La maestà dei principi romani era così indebolita, dice Procopio (*De bell. goth.*, l. I), che, dopo aver sofferte molte incursioni di barbari, non trovava miglior mezzo di coprire la sua vergogna che farsi degli alleati de' suoi nemici, abbandonando loro fino l'Italia, sotto il titolo specioso di confederazione e d'alleanza. Questi principi stranieri hanno somministrato il loro braccio all'impero e sono entrati in qualità di truppe ausiliarie in tutte le armate romane. I Franchi vi tennero un posto considerabile sotto la condotta di Arbogaste loro capo, e sotto l'impero di Teodosio il grande. Alarico co' suoi Goti (Zosim., l. IV) avea difeso l'impero sotto il medesimo Teodosio contro il tiranno Eugenio, e comandò anche sotto Onorio, di cui abbattè l'impero. Lo stesso Costantino (Oros., l. II, c. 3) avea accolti nella Pannonia i Vandali, che restarono finalmente sommessi ai Romani. Aezio generale romano condusse nella sua armata contro Attila (Jornand., *De rebus goth.*) tutte queste truppe straniere di Franchi, di Borgognoni, di Sassoni e di Goti; e i Romani si servirono di questi ultimi anche per guardare le frontiere dell'impero contro altri barbari che volevano entrare ad inondarlo. Tutto ciò si legge negli autori di quei secoli, egualmente che nei santi padri, i quali riguardarono questa cattiva politica come la sorgente della rovina di quell'impero: perocchè, come dice s. Ambrogio (l. II, *De fide ad Grat.*), poteva egli l'impero romano esser sicuro sotto una tal guardia? Era dunque verissimo che Roma, in un certo tempo indicato da Dio, doveva esser sostenuta da coloro che doveano in fine distruggerla, come si dirà, v. 16, 17.

3.<sup>o</sup> *Questi re doveano combattere contro l'Agnello, e l'Agnello*



*dovea vincerli.* Anche questo è un carattere di questi principi che ci viene indicato apertamente negli autori: erano essi idolatri, ed alcuni di loro sono stati altresì crudeli persecutori della Chiesa. Atalarico re dei Goti ha fatto morire un'infinità di cristiani, come riferisce s. Agostino (*De civ. Dei*, l. XVIII, c. 52) e Paolo Orosio. Ma finalmente eglino si sono convertiti quasi tutti alla fede (l. VII, c. 32) e, stabilendosi nell'impero, hanno imparato il cristianesimo nel suo seno; e si sono vedute, dice il medesimo Orosio, le chiese di Gesù Cristo piene di Unni, di Svevi, di Vandali, di Borgognoni e di diverse altre nazioni. Chi sa, dic'egli, che la provvidenza non abbia per avventura permesso che i barbari s'impadronissero delle terre dei Romani, per trovarvi la loro salute? Non sarebbe d'uopo lodar la divina misericordia che popoli così numerosi sieno venuti alla cognizione della verità, quand'anche la nostra rovina temporale ne avesse loro aperta la porta?

S. Agostino ripete più volte la medesima cosa, egualmente che s. Girolamo, in molti luoghi delle sue opere, e principalmente nella sua lettera a Eliodoro e in quella a Leta nipote di s. Paolo. Gli Unni, dic'egli, imparano il salterio; i climi agghiacciati della Scizia ardon dello zelo d'una fede ardente; le armate dei Goti conducono seco delle chiese portatili, che erigono per tutto, ecc. Non è egli questo il perfetto adempimento della profezia, e non sono questi quei re i quali, avendo da prima combattuto contro l'Agnello, sono stati finalmente superati da lui? Tutto ciò è confermato anche dall'autore del comentario che porta il nome di s. Ambrogio. Queste nazioni, dic'egli, combatteranno contro l'Agnello, perchè hanno esse in effetto perseguitata la chiesa di Dio ed hanno ucciso una gran quantità di popoli fedeli; ma s. Giovanni aggiugne che l'Agnello le vincerà, perchè tutte le nazioni, se ne eccettuano alcune, hanno già abbracciata la fede di Gesù Cristo, il cui supremo potere può far nascere dalle stesse pietre figliuoli ad Abramo (Matth. III, 9); mercechè egli è, dice l'angiolo a s. Giovanni, *il Signor dei signori e il re dei re; e quelli che sono con lui, chiamati eletti e fedeli.* I barbari sono stati chiamati alla fede di Gesù Cristo mediante la predicazione del Vangelo; alcuni tra loro sono stati eletti in lui prima della creazione del mondo (Ephes. I, 5); e tutti insieme, essendo fedeli in effetto o di nome, sono entrati nella società della Chiesa.

4.° Resta ancora un carattere che ci scopre sempre più l'evidenza degli avvenimenti predetti nella profezia; ed è, che questi re barbari, indicati da queste dieci corna, doveano odiare la pro-

*stituta e renderla desolata e spoglia.* Roma meritava questo nome infame anche dopo che Costantino vi ebbe eretto lo stendardo della croce, non solamente a motivo dei riprovati ch'ella conteneva nel suo seno, ma altresì a cagione del suo attacco all'idolatria, e perchè vi si vedevano ancora degl'idoli in ogni parte. Fu anzi questa una delle ragioni che spinsero Costantino a fabbricare Costantinopoli, per avere una città dove non vi fossero più idoli. Laonde ella meritava anche l'odio implacabile di quei barbari, *a' quali Dio, come dice s. Giovanni, avea messo in cuore di fare quello che a lui era piaciuto.* Si legga nella storia (Oros., l. VII, c. 8. — Zosim., l. I) quel che obbligò Alarico e Genserico ad attaccar Roma, e non si troverà altro motivo che un odio implacabile di quei popoli contro i Romani, e principalmente dei Goti, i quali si vantavano di volerli sterminare come i tiranni del mondo e i nemici del genere umano; e perciò tentavano di atterrare le belle opere di quella capitale del mondo, nelle quali aveano essi sperato di rendere eterno il loro nome, e voleano anche abolire sino i loro caratteri, per sostituirne di nuovi in loro vece. Nondimeno Iddio, che avea chiamati i Goti per esercitare la sua vendetta contro Roma, li ritenne per alcuni anni, affine di dar ai Romani tempo di ravvedersi e di far penitenza; ma quando fu passato questo tempo, egli rallentò la briglia ai vincitori, i quali si scatenarono furiosamente contro quella sciagurata, l'assediarono e la ridussero alle ultime estremità, la spogliarono di tutti i suoi tesori e di tutto ciò ch'ella aveva di più prezioso. Alarico ne trasportò via immense ricchezze (Procop., l. III, *De bello goth.*); Ataulfo terminò di rapire ciò ch'era scappato alla rapacità d'Alarico; Genserico caricò i suoi vascelli di ciò che ancora vi restava; e Totila finalmente non lasciò che le mura vuote d'abitanti. Ma quel che aggiugne s. Giovanni, *ch'egli no mangeranno le carni di lei,* indica con qual odio e con qual crudeltà quei barbari si ostinarono contro quella città la più florida che fosse mai; perocchè ciò propriamente significa quest'espressione iperbolica, usitatissima nella Scrittura. *I cattivi, dice Davide, mi vengon sopra per divorar le mie carni* (ps. XXVI, 2). *Perchè mi perseguitate voi,* dice Giobbe, *perchè vi satollate della mia carne* (XIX, 22)? Il che indica un odio mortale; ma si può dire che questa ostinazione contro Roma e contro il suo impero si fe' vedere alla lettera; allorchè quelle nazioni nemiche smembrarono quel gran corpo, ed ognuna ne ebbe la sua porzione. Vedi quel che abbiamo detto, v. 10.

Ma non solamente dovevano essi predare e dar il sacco a Roma, non solamente dovevano divorar la sua carne, ma, aggiugne s. Giovanni, dovevano anche *struggerla col fuoco*; il che è stato eseguito, come ce ne assicurano gli autori di quel tempo (Aug., *serm. de excid. urb.* — Oros., l. VII. — Hier., *ep. ad Gaudent.*, l. *de vir. ad Demetr.* — Zosim., l. V), da Alarico e da Totila, i quali la ridussero in cenere co' suoi superbi edificj. E per compiere in tutto la profezia, che indicava ch'eglino *daranno il loro regno alla bestia, sinchè s'adempiano le parole di Dio*, Dio ha voluto, come abbiamo veduto, ch'essi facessero dapprima servir il loro potere a difesa di quella superba città; finchè si vide finalmente arrivar quel tempo segnato dalla divina giustizia alla distruzione *di quella gran città che regna sopra i re della terra* (v. 18) e di quel potente impero che non avea mai avuto pari dopo l'origine del mondo.

Chi non riconosce apertamente i segreti giudicj di Dio, eseguiti sull'impero romano e sulla stessa città di Roma? Quest'era un mistero che lo Spirito Santo avea rivelato a s. Giovanni e che il santo apostolo, ch'era ad un tempo profeta ed evangelista, avea scritto secondo i disegni di Dio d'una maniera oscura, affinchè non fosse conosciuto chiaramente prima che si eseguisse: ma nel medesimo tempo così caratterizzato che non è più questa una profezia, ma una storia. Noi vi veggiamo Roma, ch'era ormai invecchiata nel culto degl'idoli, ancora attaccata alle sue superstizioni, eziandio sotto gl'imperatori cristiani; di modo che il senato si faceva un onore di difendere gli dèi, a' quali attribuiva tutte le vittorie dell'antica repubblica. Laonde nè la predicazione del Vangelo nè la conversione quasi di tutto il restante dell'impero nè finalmente quella dei principi che autorizzavano coi loro decreti la religione cristiana non aveano potuto ritirare dai loro errori quella celebre assemblea e quella gran moltitudine di popolo che Roma strascinava col suo esempio all'idolatria. Veggiamo questa ostinazione e questa ribellione alla volontà di Dio, che si era dichiarata con tanti segni visibili, costringer finalmente Iddio a condaonare all'ultimo supplicio e a dar in preda dei barbari quella città idolatra, *ebria del sangue dei martiri*. E siccome la sua distruzione doveva eseguirsi d'una maniera affatto singolare ed inaudita, era necessario che la profezia ne indicasse le circostanze. Perciò non vi è mai stata profezia nè sì chiaramente circostanziata nè più letteralmente compiuta di questa, come passiamo a vedere nel capo seguente.

## CAPO XVIII.

*Rovina, giudizio, piaghe e vendette di Babilonia, per le quali i re e i mercanti della terra, una volta suoi aderenti, piangeranno amaramente; e il cielo e gli apostoli e i profeti esulteranno.*

1. Et post haec vidi angelum descendentem de coelo, habentem potestatem magnam: et terra illuminata est a gloria ejus.

2. Et exclamavit in fortitudine, dicens: (1) Cecidit, cecidit Babylon magna; et facta est habitatio daemoniorum et custodia omnis spiritus immundi et custodia omnis volucris immundae et odibilis:

3. Quia de vino irae fornicationis ejus biberunt omnes gentes, et reges terrae cum illa fornicati sunt; et mercatores terrae de virtute deliciarum ejus divites facti sunt.

4. Et audivi aliam vocem de coelo, dicentem: Exite de illa, populus meus, ut ne participes sitis delictorum ejus, et de plagis ejus non accipiatis.

5. Quoniam pervenerunt peccata ejus usque ad coe-

1. *E dopo di ciò vidi un altro angelo che scendeva dal cielo e aveva potestà grande: e la terra fu illuminata dal suo splendore.*

2. *E gridò forte, dicendo: È caduta, è caduta la gran Babilonia, ed è diventata abitazione de' demonj e carcere di tutti gli spiriti impuri e carcere di tutti i volatili immondi e odiosi:*

3. *Perchè del vino della fornicazione di lei, (vino) d'ira bebbero tutte le genti: e i re della terra prevaricarono con essa: e i mercadanti della terra si sono arricchiti dell'abbondanza delle sue delizie.*

4. *E udii altra voce dal cielo che diceva: Uscite da lei, popolo mio, per non essere partecipi de'suoi peccati nè percossi dalle sue piaghe.*

5. *Imperocchè i peccati di lei sono arrivati sino al*

(1). Is. XXI, 19. — Jerem. LI, 8. — Supr. XIV, 8.

lum, et recordatus est Dominus iniquitatum ejus.

6. Reddite illi sicut et ipsa reddidit vobis, et duplicia secundum opera ejus: in poculo quo miscuit, miscete illi duplum.

7. Quantum glorificavit se et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum; quia in corde suo dicit: (1) Sedeo regina, et vidua non sum, et luctum non videbo.

8. Ideo in una die venient plagae ejus, mors et luctus et fames, et igne comburetur: quia fortis est Deus, qui judicavit illam.

9. Et flebunt et plangent se super illam reges terrae qui cum illa fornicati sunt et in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendii ejus:

10. Longe stantes propter timorem tormentorum ejus, dicentes: Vae, vae civitas illa magna Babylon, civitas illa fortis! quoniam una hora venit judicium tuum.

11. Et negotiatores terrae flebunt et lugebunt super illam: quoniam merces eorum nemo emet amplius.

12. Merces auri et argenti

cielo, e si è ricordato il Signore delle sue iniquità.

6. Rendete a lei secondo quello che essa ha renduto a voi, e duplicate l'indoppio secondo le opere di lei: mesceatele il doppio nel bicchiere in cui ha dato da bere.

7. Quanto si innalzò e visse nelle delizie, tanto datele di tormento e di lutto; perchè in cuor suo dice: Siedo regina e non sono vedova nè saprò che sia pianto.

8. Per questo in un sol giorno verranno le piaghe di lei, la morte e il lutto e la fame, e sarà arsa col fuoco: perchè forte è Dio, il quale l'ha giudicata.

9. E piangeranno e meneran duolo per lei i re della terra, i quali con essa fornicarono e visser nelle delizie, allorchè vedranno il fumo del suo incendio:

10. Stando da lungi per tema de' suoi tormenti, dicendo: Ahi, ahi, quella città grande Babilonia, quella città forte! in un attimo è venuto il tuo giudizio.

11. E i mercadanti della terra piagneranno e gemeranno sopra di lei, perchè nissuno compererà più le loro merci:

12. Le merci d'oro e d'ar-

(1) Is. XLVII, 8.

et lapidis pretiosi et margaritae et byssi et purpurae et serici et cocci (et omne lignum thyinum et omnia vasa eboris et omnia vasa de lapide pretioso et aeramento et ferro et marmore,

13. Et cinnamomum) et odoramentorum et unguenti et thuris et vini et olei et similiae et tritici et jumentorum et ovium et equorum et rhedarum et mancipiorum et animorum hominum:

14. Et poma desiderii animae tuae discesserunt a te, et omnia pingua et praecleara perierunt a te, et amplius illa jam non inveniunt:

15. Mercatores horum, qui divites facti sunt, ab ea longe stabunt propter timorem tormentorum ejus, flentes ac lugentes,

16. Et dicentes: Vae, vae civitas illa magna, quae amicta erat bysso et purpura et cocco, et deaurata erat auro et lapide pretioso et margaritis:

17. Quoniam una hora destitutae sunt tantae divitiae. Et omnis gubernator et omnis qui in lacum navigat et nautae et qui in mari operantur longe steterunt,

18. Et clamaverunt vi-

gento e le pietre preziose e le perle e il bisso e la porpora e la seta e il cocco e tutti i legni di tino e tutti i vasi d'avorio e tutti i vasi di pietre preziose e di bronzo e di ferro e di marmo

13. *E il cinnamomo e gli odori e l'unguento e l'incenso e il vino e l'olio e la similagine e il grano e i giumenti e le pecore e i cavalli e i cocchi e i servi e e le anime degli uomini:*

14. *E i frutti tanto cari all'anima tua se ne sono iti da te, e tutto il grasso e tutto lo splendido è perito per te, nè più lo riceveranno.*

15. *E quei che di tali cose faceano negozio e sono stati da essa arricchiti se ne staranno alla lontana per tema de' suoi tormenti, piagnendo e gemendo,*

16. *E diranno: Ahi, ahi, la città grande, che era vestita di bisso e di porpora e di cocco, ed era coperta d'oro e di pietre preziose e di perle:*

17. *Come in un attimo sono state ridotte al nulla tante ricchezze! E tutti i piloti e tutti quei che navigano pel lago e i nocchieri e quanti trafficano sul mare, se ne stettero alla lontana,*

18. *E gridarono, guar-*

dentes locum incendii ejus, dicentes: Quae similis civitati huic magnae?

19. Et miserunt pulverem super capita sua et clamaverunt flentes et lugentes, dicentes: Vae, vae civitas illa magna in qua divites facti sunt omnes qui habebant naves in mari, de pretiis ejus, quoniam una hora desolata est.

20. Exulta super eam, coelum et sancti apostoli et prophetae: quoniam judicavit Deus judicium vestrum de illa.

21. Et sustulit unus angelus fortis lapidem quasi molarem magnum, et misit in mare, dicens: Hoc impetu mittetur Babylon civitas illa magna, et ultra jam non invenietur.

22. Et vox citharoedorum et musicorum, et tibia canentium, et tuba non audietur in te amplius: et omnis artifex omnis artis non invenietur in te amplius: et vox molae non audietur in te amplius:

23. Et lux lucernae non lucebit in te amplius: et vox sponsi et sponsae non audietur adhuc in te: quia mercatores tui erant principes terrae, quia in veneficiis tuis erraverunt omnes gentes.

24. Et in ea sanguis pro-

*dando il luogo del suo incendio, dicendo: Qual vi fu mai città come questa grande?*

*19. E si gittaron sul capo la polvere e gridaron piagnendo e gemendo: Ahi, ah! la città grande, delle ricchezze di cui si fecer ricchi quanti avevano navi sul mare, in un attimo è stata ridotta a nulla.*

*20. Cielo, esulta sopra di lei, e voi, santi apostoli e profeti: perchè ha Dio pronunziato sentenza per voi contro di essa.*

*21. Allora un angelo robusto alzò una pietra, come una grossa macine, e la scagliò nel mare, dicendo: Con quest'impeto sarà scagliata Babilonia la gran città, e disparirà.*

*22. Nè più udirassi in te la voce de' suonatori di cetra e de' musici e de' trombettieri: nè ritroverassi più in te alcuno artefice di qualunque arte: e non si udirà più in te romor di mulino:*

*23. Nè lume di lucerna rilucerà più in te: nè voce di sposo e di sposa si udirà più in te: perchè i tuoi mercanti erano i magnati della terra, perchè a causa de' tuoi veneficj furon sedotte tutte le nazioni.*

*24. E si è trovato in lei*

phetarum et sanctorum inventus est, et omnium qui interfecti sunt in terra.

*il sangue de' profeti e dei santi, e di tutti quelli che sono stati scannati sulla terra.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—8. *E dopo di ciò vidi un altro angelo che scendeva dal cielo e aveva potestà grande, ecc.* S. Giovanni descrive in questo capo la rovina di Roma, e lo fa d'una maniera conveniente alla grandezza dell'avvenimento ch'ei predice. Egli v'impiega le espressioni più sublimi: l'angelo che viene ad annunziarla è rappresentato come *avente grande podestà*, è così risplendente che tutta *la terra fu illuminata dal suo splendore*: la forza e la maestà di cui è rivestito questo ambasciatore di Dio indicano la grandezza e l'importanza della nuova, ch'egli viene a recare al mondo. L'errore, la superstizione e la sregolatezza dei costumi sono d'ordinario espressi nella Scrittura col nome di notte e di tenebre; e perciò i demonj, che non tentano se non d'intrattenere e d'accrescere la superstizione e tutti gli altri vizj, sono chiamati i principi delle tenebre (Ephes. VI, 12); e per l'opposito gli angeli beati, che non respirano ché la salute dei fedeli e la gloria di Dio, compariscono d'ordinario tutti risplendenti di luce. Allorchè l'angelo del Signore (Luc. II, 9) si presentò ai pastori alla nascita del Salvatore, lo videro circondato da una luce straordinaria; e quando l'angelo entrò improvvisamente nella prigione, dov'era rinchiuso s. Pietro, *splendè una luce nell'abitazione*, ecc. (Act. XII, 7). Ma l'angelo di cui è qui parlato non illumina solamente un luogo particolare, ma diffonde una luce che risplende come il sole per tutta la terra; mercecchè viene ad annunziare il più grande di tutti gli avvenimenti e nel quale tutta la terra è interessata, vale a dire, la rovina della capitale del mondo, l'abolizione del paganesimo e la distruzione dell'idolatria; perciò *grida egli con tutta la sua forza*, per farsi sentire in ogni parte, *è caduta, è caduta la gran Babilonia*. Questa nuova Babilonia, imitatrice dell'antica, gonfia, al par della prima, delle sue vittorie, immersa al par d'essa nelle sue delizie e nelle sue ricchezze, contaminata, com'essa, da ogni sorte



d'idolatria e persecutrice, al par di essa, del popolo di Dio, cade pure com'essa della più terribile caduta. La gloria delle sue conquiste, ch'ella attribuiva a'suoi dei, le è tolta ed è preda dei barbari, che le danno il sacco e la distruggono interamente. Un'altra Roma affatto cristiana sorge dalle ceneri della prima; e Gesù Cristo termina di trionfare di tutti gli dei romani, che si veggono non solo distrutti ma anche posti interamente in dimenticanza; il che non è succeduto che dopo l'inondazione dei barbari.

La pittura che fa qui s. Giovanni della distruzione di Roma ha un grau rapporto con quelle che i profeti Isaia e Geremia fanno dell'antica Babilonia. *Quella Babilonia, dice Isaia, gloriosa tra i regni, sarà distrutta dal Signore, come Sodoma e Gomorra.* Io sento, dic'egli in un altro luogo (c. XXI, 9), sento una voce, che mi dice: Babilonia è caduta, ella è caduta quella gran città, e tutte le immagini de'suoi dei sono state ridotte in polvere. Geremia dice la medesima cosa: Babilonia è caduta in un momento e si schiacciò nella sua caduta. Ma per mostrare che Roma idolatra, indicata da Babilonia, è affatto abolita, il santo profeta dice ch'ella è *divenuta abitazione de' demonj e carcere di tutti gli spiriti impuri, e carcere di tutti i volatili immondi e odiosi.* Queste espressioni sono ordinarie ai profeti per indicare la rovina totale d'una città, o d'una provincia, che dopo la sua desolazione è rappresentata come lasciata in abbandono non solamente agli uccelli di cattivo augurio, ma anche agli spettri ed ai demonj. Geremia, parlando di Babilonia, predice (L, 3; LI, 37) che ella diverrebbe l'abitazione dei dragoni; ed Isaia dice (XIII, 20, 21) ch'ella non sarà più abitata; che le fiere vi si ritireranno; che le sue case saranno riempite di dragoni; che gli struzzi vi verranno ad abitare, e che i satiri, cioè i demonj, vi faranno le loro danze. Ed altrove, parlando dell'Idumea: *Vi s'incontreranno demonj con onocentauri, e i satiri grideranno l'uno all'altro* (XXXIV, 15). Queste espressioni dei profeti, che danno per abitazione ai demonj i luoghi abbandonati, indicano solamente, come abbiamo detto, che i luoghi di cui essi parlano rimarranno disabitati: sembra tuttavia ch'esse abbiano qualche fondamento anche in altre parti della Scrittura.

Si vede in s. Matteo ed in s. Luca (Math. XII, 53. — Luc. XI, 24) che lo spirito impuro, uscito da un uomo, si porta ne' luoghi aridi cercando riposo; e nel libro di Tobia (VIII, 3) che l'angelo Raffaele prese il demonio ed andò a legarlo nel de-

serto dell'alto Egitto: Questo deserto era quello della Tebaide, divenuto dopo così celebre pel gran numero di solitarj che vi si stabilirono. Si vede anche nella vita di s. Antonio scritta da s. Atanasio (Pallad., *Hist. laus.*, c. X) che i demonj si lamentarono dei monaci, perchè erano venuti ad impossessarsi d'un luogo ch'era loro proprio. Laonde non è assolutamente senza ragione il credere che i luoghi rimoti, disabitati, malsani e pestilenziali sieno frequentati *dai maligni spiriti sparsi nell'aria* (Ephes. VI, 12), e che vi compariscano anche qualche volta degli spettri spaventosi. Comunque sia, s. Giovanni ci dichiara con espressioni prese dai profeti che Roma, egualmente che l'antica Babilonia, era sul punto di rimaner desolata e di divenire l'abitazione dei *gufi*, il che in effetto si è fedelmente compiuto in questa seconda Babilonia, allorchè, dopo che la peste, la guerra, la fame, il ferro ed il fuoco ebbero tutto desolato, Totila condusse cattivi tutti coloro che rimanevano dal sacco che Alarico e Genserico vi avevano fatto. Al che si possono applicare quelle parole di s. Girolamo: Il Campidoglio colle sue dorature è tutto nero di fumo; i tempj di Roma sono pieni di tele d'aragni; e gli dei, che erano una volta adorati dalle nazioni, sono lasciati in obbligo nel più alto dei tetti e delle rovine, e non hanno più altra compagnia che quella dei gufi e dei pipistrelli. Ora quel che ridusse quella superba città a una tal desolazione fu certamente l'aver ella sparsa la sua idolatria per tutto l'universo, non solo coll'esempio che ne dava agli altri e coll'esercizio che ne faceva ne'suoi tempj, ma anche colla cura che si prendeva d'estenderla in ogni parte, e soprattutto a motivo dei mezzi detestabili che adoperava a questo fine. Imperocchè ne poteva ella impiegar di più acconci per segnalare la sua ribellione contro Dio, che farsi adorare qual dea e costringere i popoli a rendere a'suoi imperatori gli onori divini, per esaltare la maestà romana? Poteva ella presentar più efficacemente a bere il *vino di questa fornicazione* proprio a irritar la collera di Dio, che con isforzare tutti i grandi del mondo a partecipare alle sue abbominazioni, facendoli entrare nella partecipazione del suo lusso e delle sue delizie? Imperocchè Roma pagana, a motivo della conquista che avea fatta di tutti i paesi del mondo, disponeva delle loro ricchezze e se ne serviva per mantenere con magnificenza il culto profano de'suoi dei, o piuttosto soddisfaceva con ciò all'eccesso della sua ambizione, tenendo tutti i popoli attaccati alla sua ubbidienza per mezzo dello splendore della sua grandezza e della

sua magnificenza. Vedi quel che abbiamo detto sul vers. 2 del cap. XVII.

Ma il prodigioso attacco che quell'empia città conservò per l'idolatria, anche sotto i principi cristiani, mise il colmo alle sue empietà e le tirò finalmente addosso la vendetta del cielo; perocchè attesta s. Ambrogio (*ep. XXXI*) che al suo tempo tutto era ancora infetto in Roma del fumo degl'impuri sacrificj, e che vi si vedevano ancora da ogni parte gl'idoli, che provocavano Iddio a gelosia. Quando adunque fu risolta la sua perdita, Dio ordinò a' suoi servi fedeli d'uscirne, per non aver parte alla sua corruzione e non esser avvolti nel suo supplicio. Quest'ordine è rappresentato in Geremia (LI, 6), dove Dio esorta il suo popolo a fuggire di mezzo a Babilonia e a metter in salvo la propria vita, perchè i suoi nemici ucciderebbono tutto ciò che si facesse loro incontro: perciò lo Spirito Santo fa qui udire una voce dal cielo a s. Giovanni, che fa una esatta applicazione di queste parole ai cristiani di Roma, come il nostro Salvatore avea dato un tempo il medesimo avviso ai cristiani di Gerusalemme in simili circostanze. Imperocchè siccome Gerusalemme fu assediata due volte, la prima da Cestio, che fu costretto a levare l'assedio, il che diede occasione ai cristiani, secondo l'avvertimento che ne ricevettero da parte di Dio, di ritirarsi nella città di Pella di là dal Giordano; e la seconda volta da Tito, che la prese e la ridusse in cenere: così Roma fu assediata primieramente nell'anno 409 da Alarico, a cui furono date somme immense d'oro e d'argento per obbligarlo a ritirarsi; e la seconda volta nell'anno 410, allorchè ritornò a mettervi l'assedio, la prese e la saccheggiò. Bisognava dunque che i fedeli uscissero da Roma in questa congiuntura, come un tempo i Giudei uscirono da Babilonia, come da un'empia città, e ch'ella finalmente perisse. Si può dire che quest'ordine incominciò ad eseguirsi allorchè Costantino, non potendo dimorare più a lungo in una città così attaccata all'idolatria, trasportò la sede del suo impero in Costantinopoli, ch'egli chiamò la nuova Roma, e trasse seco un gran numero di cristiani dei più ragguardevoli, che lo seguirono (an. 330). Ma nel tempo dell'ultimo assedio Dio fece uscire i suoi servi da questa Babilonia in molte maniere.

1.º Ritirandoli da questa vita, affinchè non provassero il dolore di veder la desolazione della loro patria e non fossero avvolti nella sua rovina. Di questa maniera, dice s. Girolamo,

(ep. XVI), Dio aveva levato dal mondo il papa s. Anastasio acciocchè la capitale dell'impero non fosse abbattuta sotto la condotta d'un sì gran vescovo; e quelli che uscirono più gloriosamente e più sicuramente da Babilonia furono sopra tutti gli eletti di Dio morti in questa guerra, dice s. Agostino (*De urb. excid.*, c. VI), attesochè furono liberati eternamente dal regno dell'iniquità, e non ebbero più a temere alcun nemico nè tra i demonj nè tra gli uomini.

2.<sup>o</sup> Fu per una secreta providenza di Dio che le persone dabbene si allontanarono da Roma, allorchè si avvicinava il tempo ch'ella doveva esser presa dai nemici; e tra le altre papa Innocenzo, che ne uscì (Aug., *De urb. excid.*, c. VII), come un tempo il giusto Lot da Sodoma, affiuchè non vedesse la rovina d'un popolo abbandonatosi alla colpa. Di fatto in tempo di quest'ultimo assedio di Roma (Oros., l. VII, c. 39) i pagani fecero gli ultimi sforzi per ristabilire la loro idolatria e tutte le ceremonie profane del culto dei demonj. Fecero eglino venire in Roma gl'indovini di Toscana (Zosim., l. VIII), i quali dicevano che la città non poteva esser liberata se non col ristabilimento degli antichi sacrificj e coll'esercizio di tutto ciò che ordinava la superstizione pagana: perciò il senato in corpo salì sul Campidoglio e vi osservò, egualmente che nelle piazze e nelle strade, le solite ceremonie prescritte dai libri dei pontefici.

Fu altresì per un presentimento della rovina di quella gran città che in un tempo medesimo s. Melania, la vecchia e la giovane (*Hist. laus.*, c. CXVIII), egualmente che Piniano suo marito ed Albiua loro nipote, vendettero i proprj beni e si ritirarono da Roma. Palladio riferisce che la suddetta s. Melania pubblicò per tutta la città che era tempo d'uscirne e che Dio le aveva così rivelato; e questa profezia fece tanta impressione negli animi che un gran numero di cittadini romani distribuirono i loro beni ai poveri, e con una saggia previsione giudicarono ch'era meglio spogliarsene per amor di Gesù Cristo che riservarli perchè servissero di preda ai barbari. Fu pure per un secreto presentimento di questa desolazione che s. Paola e molte persone di qualità (Oros., l. VII, c. 41, 49) si erano ritirate qualche tempo prima da quella sciagurata città, per stabilirsi in Betlemme colle loro famiglie; e tutto l'universo fu riempito di cristiani che si ritirarono da Roma, gli uni nell'Egitto, gli altri nell'Africa ed altrove. I protestanti abusano mal a proposito di questo passo

per autorizzare la loro separazione dalla chiesa cattolica, e senza considerare nè il senso dei profeti dove si trovano queste parole (Is. XLVIII, 20. — Jerem. L, 8; LI, 6. — Zach. II, 7), nè l'applicazione che ne fa s. Giovanni, ne hanno fatto il fondamento della loro pretesa riforma e il pretesto col quale procurano di coprire il loro scisma. Si può vedere quel che ha detto a questo proposito monsignor di Meaux, *Avvertimento*, n. 41.

Ma è ben più a proposito prender *Babilonia*, come fanno i padri, pel mondo corrotto, da cui eglino hanno sempre esortato i fedeli ad uscire ed a ritirarsi, non per fare una società scismatica e una nuova chiesa, che non può esser quella di Gesù Cristo, ma per separarsene col cuore e coll'affetto, affine di non aver parte alle sue massime rilassate e alle sue sregolatezze. Noi dobbiamo, dice s. Giangrisostomo, esser sensibili a questa voce che ci avvisa d'uscir da Babilonia; e se siamo del popolo di Dio, dobbiamo tremare all'avvertimento che ci dà Dio stesso di star bene in guardia, affinchè non siamo sciaguratamente avvolti nelle sue rovine. Non si può aver parte alla sua corruzione che non si abbia parte a proporzione anche alle sue piaghe; ed è difficile non aver parte alle sue impurità, se non ci ritiriammo da essa.

Quest'avviso così importante a niuno meglio conveniva che ai cristiani, ch'erano rinchiusi in Roma, in quella novella Babilonia; perocchè, come dice s. Giovanni, *i suoi peccati erano arrivati sino al cielo*, e l'enormità n'era così eccessiva che Dio non poteva più sopportarli. Di fatto, senza parlare della sua estrema ambizione, che le faceva invadere tutti i paesi, senza parlar del suo orgoglio insensato, di cui era così gonfia che si metteva sopra di tutto, e diceva come l'antica Babilonia: *Siedo regina e non sono vedova: in sempiterno sarò signora* (Is. XLVII, 7, 8. — Soph. II, 15) (Roma ha seguito quest'esempio; ella vantava l'eternità del suo impero (Hier., *Ep. Ll ad Alger.* — Baron., t. V, an. 403), e prendeva il titolo superbo di *città eterna* pochi anni prima che fosse presa e rovinata), senza parlar finalmente dei delitti e delle abbominazioni che si commettevano da' suoi abitanti, a motivo del lusso e delle delizie in cui era sepolta, avea portata la sua idolatria a un tale eccesso che si faceva adorare come una dea, e i suoi imperatori come dei; e per irritare anche più la collera di Dio, di cui già sentiva i colpi, nel mentre che questa mano potente si aggravava su di lei per farla ritornare in sè stessa, ella ricorreva a' suoi idoli per esserne libe-

rata, come abbiamo detto più sopra. Non è dunque maraviglia se i suoi peccati erano arrivati sino al cielo, o piuttosto, secondo il greco, se l'avevano seguita sino al cielo e perseguitata sino al giudizio di Dio. Quest'è precisamente quel che dice Geremia dell'antica Babilonia (LI, 9, 11, 12) che la condanna ch'ella meritava era arrivata sino al cielo, ch'era giunto il tempo della vendetta del Signore, e ch'egli era sul punto d'eseguire tutto ciò che aveva risoluto e ciò che avea predetto contro gli abitanti di Babilonia. E siccome Iddio si è servito dei Medi e dei Persiani per distruggere quell'antica città, così si è servito dei Goti per distruggere Roma, quella seconda Babilonia: e ad essi si rivolge s. Giovanni, o piuttosto ad essi si rivolgono i popoli, le città e le provincie che i Romani aveano saccheggiate con tanta ingiustizia, avarizia e crudeltà, e principalmente la Chiesa e la religione cristiana, e dimandano a Dio contro quella città contaminata d'ogni sorte di delitti la vendetta che le è dovuta.

Non già che sia permesso dimandare per un sentimento di vendetta particolare il gastigo dei mali che ci fanno i nostri nemici, ma si può pregar Dio che li affigga o per guarirli o per arrestare le loro sregolatezze; e in questo senso s. Giovanni dice qui ai nemici di Roma pagana: *Rendete a lei secondo quello che essa ha renduto a voi: e duplicate l'indoppio secondo le opere di lei;* il che è preso dal profeta Geremia (L, 29; LI, 49), il quale esorta in questi medesimi termini Ciro e i suoi popoli a rendere a Babilonia secondo le opere sue ed a fare a lei secondo tutto quello ch'ella ha fatto. Queste parole a niun altro popolo possono meglio rivolgersi che ai Goti, ch'erano stati così maltrattati dai Romani. L'imperator Claudio II avea disfatto trecento venti mila uomini di quella nazione (Trell. Poll., in *Claud.*), ed avea gettati a fondo due mila dei loro vascelli, ed oltre a questa strage ne avea presi e condotti schiavi in sì gran numero che tutte le provincie dell'impero ne erano piene nel tempo stesso della presa di Roma dopo la sconfitta di Radagaso e di più di quattrocento mila uomini che lo seguivano: il numero degli schiavi che furono fatti in quella vittoria fu infinito; si vendevano come le bestie, dice Orosio (l. VII, c. 37), e se ne aveano mandre intere per uno scudo. Con gran ragione adunque si dice ai Goti: Rendetele la pariglia di quel ch'ella ha fatto a voi, rendetele al doppio per tutte le opere sue; nella tazza stessa in cui ella ha versato a bere a voi, voi versate a bere ad essa all'indoppio. La Scrittura

indica soventi volte le disavventure sotto il simbolo d'una bevanda amara che bisogna a forza inghiottire. Siccome dunque Roma avea fatto bere a tutti quei popoli dell'universo il calice avvelenato della sua idolatria (v. 3), il santo profeta predice qui che i suoi nemici, che doveano essere come i vendicatori dell'ingiuria comune di tutte le nazioni, le farebbero soffrire a suo tempo un diluvio di mali e d'afflizioni amarissime. Di fatto si può dire ch'ella ha sofferto *il doppio* del male che ha fatto soffrire agli altri, e che i suoi tormenti e i suoi dolori si sono moltiplicati a proporzione ch'ella si è innalzata nel suo orgoglio. Dio, che avea lungo tempo sofferto con pazienza gli eccessi e le enormità di questa regina delle nazioni, che si credeva essere in una piena sicurezza come quell'antica Babilonia, e che s'immaginava di non dover mai provare alcun motivo *di lutto*, Dio, dico, ha fatto risplendere il suo potere nell'eccesso e nell'enormità *della piaghe* che ha fatte cadere su d'essa *in un sol giorno*. Questa superba, che diceva in sè stessa che non sarebbe vedova nè sterile, ha veduto tutti i suoi cittadini, che le tenevano luogo di figliuoli, disfatti dalla spada, dalla peste e dalla fame, e sè presa, saccheggiata e spopolata molte volte, e finalmente ridotta in cenere; il che ci viene rappresentato dagli storici colle più terribili pitture. Imperocchè finalmente a qual sorte di mali non fu ella esposta? Ha sofferte tutte le crudeltà che avea fatte soffrire agli altri, ed è stata assalita dai medesimi spaventi e dai medesimi terrori co' quali avea spaventati gli altri. Chi lo crederà? dice s. Girolamo: la milizia romana, vittoriosa e padrona dell'universo, è spaventata alla vista dei barbari, e si crede perduta al loro avvicinarsi. Abbiamo già riferite le stragi fatte in Roma dalla peste e dalla fame; al che si può aggiugnere quel che dice Zosimo, che, essendo i Romani ridotti a mangiarsi scambievolmente durante l'assedio di Alarico, il popolo credè di doversi pascere di carue umana e dimandò che si mettesse a prezzo. Anche Procopio dice (l. III, c. 18) che, quando Totila assediò Roma, i suoi abitanti, dopo aver tutto consumato, e non trovando più nè cani nè topi per conservarsi in vita, nè alcun'altra sorte d'animali, cercarono delle ortiche per nodrirsene ed arrivarono dopo a pascersi degli escrementi; che finalmente la peste, la guerra e la fame desolarono di tal maniera quella città sciagurata che quando Totila vi entrò, non vi trovò più che cinquecento persone d'un numero infinito di popolo che prima la riempiva; e che, avendo egli messi a fuoco o de-

moliti tutti gli edificj, ne levò quei miseri avanzi de' suoi abitatori, senza lasciarne un solo. Laonde quei feroci Romani che aveano renduto il loro nome formidabile in tutto il mondo furono condotti schiavi in tutti i luoghi dell'universo; e, secondo le parole di s. Girolamo, la capitale di tutto l'impero romano fu distrutta in un solo incendio, e non vi fu paese al mondo dove non si vedessero Romani fuggiaschi. Dopo ciò non si dee ricercare altro adempimento di quelle parole profetiche di s. Giovanni; *giacchè nel suo cuore ella dice: Siedo regina, e non sono vedova, nè saprò che sia pianto; perciò in un sol giorno verran le sue piaghe, la morte, il lutto, e la fame, e sarà arsa col fuoco.* Questo stesso giorno ch'è qui indicato non si può meglio intendere d'alcun altro che di quello nel quale Totila entrò in Roma, attesochè allora tutti questi flagelli si trovarono riuniti, secondo la testimonianza di Procopio (l. III, c. 20); e la relazione che si trova tra la profezia e la storia non può essere più perfetta.

Vers. 9—10. *E piangeranno e meneran duolo per lei i re della terra, i quali con essa fornicarono, ecc.* Abbiamo veduto la caduta deplorabile di questa padrona dell'universo: veggiamo qui il dolore che provano e i lamenti che mandano sulla sua perdita tutti coloro che aveano parte alle sue delizie e che prendevano interesse alla sua conservazione. Tutti i re alleati di Roma e tutti i grandi del mondo che le erano soggetti erano abbagliati e come incantati dalla sua grandezza, dal suo potere e dalla sua magnificenza; e si riputavano avventurati di mantenere con essa un commercio di lusso e di delizie, e d'aver parte all'abbondanza delle sue ricchezze: ma il vincolo più forte che li teneva ad essa attaccati era quello dell'idolatria e delle superstizioni, nelle quali li aveva impegnati. Non è dunque maraviglia se dimostravano tanto dolore della sua rovina. Gli stessi trafficanti, che somministravano a questa città superba tutte le cose che servono a fomentare il lusso, i piaceri e le vanità del secolo, *piangono e gemono sopra di lei, poichè nessuno comprerà più le loro merci.* Di fatto tutte le cose di cui s. Giovanni fa qui una minuta enumerazione non sono atte che a mantenere il lusso e la mollezza di qualche città ricca e popolata, la cui distruzione si strascina necessariamente dietro la rovina di tutto questo commercio.

Tutto questo ritratto è, per dir così, una copia di quello che il profeta Ezechiele fa della grande e famosa città di Tiro, che rappresenta quella di Roma per la moltitudine delle sue ricchezze



e per l'abbondanza de' suoi popoli, pel suo lusso e pel suo commercio coi re della terra, ch'ella avea arricchiti. Il profeta descrive (Ezech. XXVII, 33), come fa qui l'apostolo, il dispiacere dei principi e i lamenti che fecero i trafficanti sulla rovina di quella sciagurata città: ma la narrazione di s. Giovanni ha qualche cosa che merita una particolare osservazione. Egli dice che *i re della terra*, che deploreranno i suoi mali, *vedendo il fumo del di lei incendio, si terran da lungi per timore dei tormenti di essa*. La storia si accorda egregiamente con questa circostanza della profezia: perocchè Totila, avendo risoluto di demolir Roma e di rovinarla interamente, la lasciò vuota d'abitanti e di beni, e vi mise dopo un'armata per impedire che niuno si accostasse ai suoi tugurj e alle sue ruine ancora fumanti; perciò i grandi di Roma e i magistrati, i principi alleati, che andarono con un'armata sotto la condotta di Belisario per soccorrerla, furono costretti a vedere il fumo del suo incendio e restarono molto tempo al porto di Roma, senza osar d'accostarsi. Questo è ciò che riferisce lo storico Procopio (*De bell. goth.*, l. III, c. 21, 22), che vi era presente.

Tra i diversi generi di mercanzie che si portavano in quella seconda Babilonia è parlato d'uomini liberi e schiavi, *et mancipiorum et animarum hominum*; il greco porta, *di corpi e d'anime d'uomini*. La Volgata ha tradotto la parola *corpi* con quella di *schiavi*; per il che si può spiegare quella *di anime* con quella di uomini liberi; perocchè la parola *anime* significa gli uomini in generale, giusta l'uso del linguaggio santo. Altri per l'opposito, non avendo riguardo all'interpretazione della Volgata, vogliono che la parola *corpo* indichi le persone libere, perchè erano padrone dei loro corpi, e che quella *di anime d'uomini* significhi gli schiavi, perchè non erano padroni che delle loro anime; il che è appoggiato all'autorità d'alcuni. Imperocchè Polluce dice (*In voc. σῶμα*) che la parola *corpo*, senz'aggiugnervi niente, non si dice bene per indicare degli schiavi, ma significa un uomo libero, nel qual senso la prendono i migliori autori latini (Virgil., *Aeneid.*, l. VII. — Horat., l. I, ep. IV. — Vedi Possin. in *Apocal.*, ibid.). Si trovano altresì delle autorità sopra la parola *anima* per indicare uno schiavo; il che sembra esser confermato da quelle parole d'Abramo: *Da mihi animas, Dammi le anime* (Gen. XIV, 21), cioè gli schiavi; ma poco importa per il senso e per la serie del discorso di s. Giovanni in decidere in qual di questi due significati si prendano questi vocaboli.

Questo sauto profeta, egualmente che Ezechiele (c. XXVII), rappresenta i pianti ed i gemiti non solo dei principi e dei traffi-  
canti sulla desolazione della capitale dell'universo, ma anche  
quelli dei piloti e dei marinai, che si arricchivano con essa. Re-  
stano eglino tutti meravigliati al vedere la caduta di Babilonia;  
e siccome mettevano tutto il loro riposo e la loro fortuna nella  
gloria e nello stato florido di quella città, al vederla atterrata se-  
ne fanno stupore e ne sono inconsolabili. Questo in un senso  
morale è quel che succede alle persone del mondo che sono  
possedute dai piaceri e dalle vanità della Babilonia del secolo;  
vi si attaccano esse così fortemente, come se la loro sciagurata  
felicità dovesse sempre durare; e non pensano che tutti questi  
trastulli deplorabili e queste inezie, che riguardano come il su-  
premo lor bene, devono passare in un momento; e perciò quando  
veggono, come dice s. Giovanni, che *i frutti tanto loro cari se  
ne sono iti da essi*, oppure, secondo il greco, che il tempo del  
godimento delle loro delizie è passato, *che tutto ciò che v'era di  
delicato e di splendido è perito per loro*, allora si trovano sor-  
prese da meraviglia e sentono dentro sè stesse un fiero combat-  
timento, essendo da una parte incantate dai piaceri di Babilonia,  
che amano ancora, e dall'altra piene di stupore al vedere i  
flagelli che cadono su di essa e che fanno che Babilonia, ad onta  
della loro passione, scappa loro dalle mani e le lascia in una  
fame insaziabile de' suoi piaceri, che veggono dileguarsi, quan-  
tunque li amino ancora. Piangono esse iutilmente la perdita  
dei beni passeggeri di Babilonia, sui quali si riposavano e non  
piangono sopra sè stessi; sospirano dietro alla perdita delle sue  
delizie ingannevoli, e non sospirano sulla folle passione che  
ve le tiene attaccate; *si gettano polvere sul capo*, perchè ciò che  
amavano non sussiste più, e non si coprono di sacco e di ce-  
nere per essere state così sciagurate d'attaccarsi ad affezioni sì  
perniciose e d'aver preferiti i vezzi ingannevoli d'una prostituta allo  
stesso Dio, la cui bellezza e felicità non avranno mai fine.

Ma nel mentre che la terra deplora la rovina di Babilonia, il  
cielo ne esulta: e gli apostoli ed i profeti lo fanno echeggiare  
dei loro sacri cantici. I martiri, di cui ella ha sparso il sangue,  
veggono con giubilo la distruzione di quella città idolatra che avea  
servito come di teatro a tante abominazioni e riconoscono che  
Dio non poteva d'altra maniera vendicarsi di tante empietà, che  
distruggendola. Si ricordano essi dei mali che vi hanno sofferti e

del sangue innocente di cui ella si è inebriata; e, per quanto amore abbiano conservato nel loro cuore pei loro nemici, allorchè veggono finalmente che sono venuti i momenti della collera di Dio, adorano la sua giustizia e vi trovano tanto piacere, quanto nella considerazione della sua bontà e delle sue misericordie.

Vers. 21—24. *Allora un angelo robusto alzò una pietra come una grossa macine, ecc.* Il rimanente di questo capo è impiegato a indicare con espressioni figurate che la rovina di Babilonia, cioè di Roma pagana, era irreparabile. S. Giovanni si serve dapprima della medesima immagine, di cui si era servito Geremia per predire la rovina totale dell'antica Babilonia; perocchè avendo quel profeta scritto in un libro ciò che Dio avea risoluto d'eseguire contro quella superba città, ordinò a Saraja di portar con sé quel libro in Babilonia e, dopo averlo letto agl'Israeliti per consolazione, di legarlo ad una pietra e gettarlo nell'Eufrate, dicendo: *In siffatta guisa sarà sommersa Babilonia.* S. Giovanni ci rappresenta qui la medesima azione eseguita da un *angelo robusto che alzò una pietra grande come una macina, e la scagliò nel mare, dicendo: Con quest'impeto sarà scagliata Babilonia.* Questo getto d'una grossa pietra nel mare significa dunque una perdita che non si ripara mai più e ch'è passata anche in proverbio (Horat., *Epod.*, od. XVI). In questo medesimo senso Gesù Cristo dice di colui ch'è un motivo di caduta e di scandalo ad uno di quei piccoli che credono in lui, che sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una di quelle mole che gira l'asino, e che fosse gettato in fondo del mare, cioè sterminato dal numero degli uomini ed affatto annichilato. Laonde con questo medesimo linguaggio figurato s. Giovanni predice qui, che Roma, desolata da Totila, non sarà mai ristabilita nel primiero suo stato, e che il luogo che si chiamerà Roma nella successione dei tempi non sarà più quella medesima città in grandezza, in ricchezza, in magnificenza, in estension di dominio e soprattutto nella superstizione e nell'idolatria. Imperocchè si può dire che Roma pagana e idolatra, è stata principalmente abolita, e che la profezia è stata compiuta alla lettera, allorchè avendo Genserico saccheggiate Roma ed imbarcatene tutte le ricchezze per portarle in Africa, il vascello ch'era stato caricato delle statue di tutti gli dei romani naufragò e perl solo tra tutti, essendo il resto della flotta arrivato felicemente al porto di Cartagine, come riferisce Procopio (*De bell. vandal.*, l. I).

Imperocchè dopo quel tempo non si è più udito parlare dell'idolatria romana.

S. Giovanni, a imitazione dei profeti, rappresenta la desolazione di quella capitale del mondo anche colla privazione e colla lontananza delle cose che servono alla vita. Non vi si udirà più, dic' egli, la voce dei musici e il suono degli stromenti, nè vi si troverà più alcun artefice; ed aggiugne che non si udirà più rumor di mulino: il che è un segno d'una più grande solitudine; perocchè in una città assai popolata è necessario macinare molta biada, il che si faceva in quel tempo nelle case con molini a braccia, che si facevano girare dagli schiavi, prima che fosse trovato l'uso dei molini ad acqua o di quelli a vento, che non furono inventati che molto tempo dopo. Anche il lume di lucerna e la voce dello sposo e della sposa sono segni d'una città frequentata e che echeggia delle voci di gioja de' suoi abitanti. Siccome gli antichi facevano i loro conviti in tempo di notte, le sale di questi conviti erano piene di lampade, principalmente nei giorni di festa o nel giorno della loro nascita e nella celebrazione delle nozze, dove si udivano i canti dello sposo e della sposa.

Ora s. Giovanni, per esprimere anche più al vivo la desolazione di Roma, dice che queste illuminazioni e queste allegrezze vi cesseranno, che il lume delle lampade non vi risplenderà più e che non vi si udirà più la voce dello sposo e della sposa; il che ha egli imitato, com'abbiamo detto, dai profeti, e principalmente da Geremia, il quale indica per mezzo della privazione di queste medesime cose lo stato deplorabile a cui Gerusalemme sarebbe ridotta al tempo della sua ultima rovina. Io torrò di questo luogo, dic'egli, la voce di gaudio e d'allegrezza; i canti dello sposo e della sposa, le canzoni intorno alle macine, e il lume di lampade, e tutta quella terra sarà solitudine spaventosa (Jerem. XVI, 9; XXV, 10).

Il santo apostolo riferisce dopo quali sono stati i motivi che hanno tratto su d'essa una vendetta di Dio così orribile, e ne indica tre principali.

Il primo, l'avarizia insaziabile dei gran signori di questa Babilonia.

Il secondo, il cattivo esempio della sua empietà e della sua idolatria, di cui aveva infettato tutto l'universo.

Il terzo, la crudeltà di questa città sanguinaria, che aveva sparso il sangue dei martiri.

Il motivo principale della sregolatezza degli stati e della loro rovina è l'insaziabilità d'alcuni particolari, che divengono eccessivamente ricchi coll'opprimere i poveri per mantenere il lusso delle loro case e la vanità nelle famiglie; e per questo mezzo è entrato il disordine nella repubblica romana. Finchè i suoi magistrati erano stati poveri, aveano condotta una vita senza fasto e senz'ambizione, nella pratica di tutte le virtù; ma dacchè si impadronirono dell'Asia, le ricchezze che ne trasportarono, introdussero la dissolutezza dei costumi, la mollezza e l'oziosità (Juvenal, sat. VI). Dopo quel tempo tutti coloro che governavano quella repubblica padrona dell'universo, non pensavano quasi più che ad accumulare grandi ricchezze e a far venire nelle loro case particolari ciò che vi aveva di più raro e di più prezioso nelle provincie. Questi principi della terra (Ezech. XXVII, 21, 25, 33, ecc.), oppure secondo il greco, questi grandi della terra divennero trafficanti ed esercitavano da sé stessi o per mezzo d'altre persone in tutti i paesi soggetti al loro impero un commercio che tornava a loro grandissimo vantaggio: i cavalieri romani si fecero gabellieri generali della repubblica; i pretori ed i consoli, ch'erano governatori delle provincie, ne trasportavano d'ordinario tutte le ricchezze e se le appropriavano per istrade fraudolenti ed ingiuste; e si può dire che la maggior parte di quei magistrati non erano più oneste persone di Verre, ma non aveano accusatori così potenti, come fu Cicerone contro quell'infame pretore della Sicilia. Queste oppressioni e queste patenti ingiustizie furono dunque il primo motivo della sciagura di quella repubblica, della perdita della sua libertà e finalmente della sua intera rovina.

Il secondo motivo della distruzione di Roma pagana è, ch'ella aveva impegnati tutti i popoli della terra a seguire le sue sregolatezze e la sua idolatria. La corruzione dei costumi e il cattivo esempio si comunica facilmente e come per una specie di contagio a coloro co' quali si dee necessariamente convivere; ma quando queste cattive impressioni vengono dalla parte di quelli che governano e che hanno diritto di comandare, il male è inevitabile. L'abbondanza delle ricchezze, il godimento dei piaceri e di tutti i comodi della vita, la distribuzione delle cariche e dei favori, la gloria e la magnificenza che si trovano d'ordinario in un posto elevato sopra gli altri, strascinano per una specie di necessità coloro che sono dipendenti nelle medesime affezioni e

nei medesimi sentimenti di quelli che loro comandano; e l'esempio dei principi dà regola immancabilmente alla buona o alla cattiva condotta dei popoli.

Non è dunque maraviglia se Roma, quella sovrana così potente, così ricca, così magnifica, aveva impegnati ne' suoi errori e nelle sue superstizioni tutti gli abitanti della terra, ch'ella avea sedotti *co' suoi veneficj*. Queste fattucchiere sono le lusinghe dei piaceri, le ricompense e gli onori, per mezzo de' quali ella induceva i suoi sudditi nella sua idolatria e nelle sue empietà. Quest'è il vino della sua fornicazione, di cui si sono ubbriacati gli abitatori della terra (XVII, 2). Ma non solamente col suo esempio e co' suoi inviti, ma altresì co' suoi ordini e co' suoi comandi ella impegnava i popoli in superstizioni infami, obbligandoli a rendere ai falsi dei ed a lei stessa gli onori e le adorazioni che sonb dovute a Dio solo. Vi avea egli cosa al mondo che potesse più irritare contro di essa la collera dell'Onnipotente, geloso della sua gloria, e più efficacemente portarlo a prender sopra di lei per mezzo d'un'intera desolazione la giusta vendetta di tutti i suoi delitti?

Ma, per colmarne la misura, ella aggiugne alla sua avarizia e alle sue rapine, al cattivo esempio delle sue empietà e alla sua seduzione, l'effusione del sangue dei fedeli, ch'ella ha sparso in tutta l'estensione del suo impero. Imperocchè quanti vi furono martiri nelle provincie o nei regni stranieri, tutti perirono in forza degli editti degli stessi imperatori e dei decreti ch'erano formati sugli editti ch'essi aveano pubblicati. Perciò siccome Iddio avea un tempo dimandato a Gerusalemme ragione del sangue innocente sparso dopo quello del giusto Abele (Matth. XXIII, 33), così avea motivo di domandarla anche a Roma e di farnele portar la pena con una desolazione che non ebbe eguale, come fu quella della stessa Giudea, la quale, secondo l'oracolo di Gesù Cristo, *doveva essere grande, quale non fu dal principio del mondo sino a quest'oggi nè mai sarà* (Matth. XXIV, 21). Quindi s. Girolamo attesta che tale fu la desolazione di Roma. Una gran parte dell'impero romano, dic' egli (*in Is.*, c. VII), è divenuta simile alla Giudea: il che non può essere che un effetto della collera di Dio, il quale vendica il disprezzo che facciamo delle sue leggi non più per mezzo degli Assirj o dei Caldei, ma per mezzo di nazioni feroci, di cui non abbiamo mai udito parlare. Era giusto

che quella che aveva esercitate tante crudeltà contro i fedeli fosse trattata a suo tempo della stessa maniera con cui ella li avea trattati. *Giusto tu sei, o Signore, gli dice un angelo; tu sei il santo che hai sentenziato così. Poichè hanno sparso il sangue dei santi e dei profeti, e hai dato ad essi a bere sangue, imperocchè lo meritano* (Apoc. XVI, 5, 6). Vedi la spiegazione di queste parole.

Per questi *profeti*, di cui è detto che si è trovato il loro sangue in quella città, si devono intendere i predicatori del Vangelo e principalmente gli apostoli s. Pietro e s. Paolo; e pei *santi*, tutti gli altri fedeli, ai quali s. Paolo dà soventi volte questo nome nelle sue epistole.

## CAPO XIX.

*I santi glorificano Dio del giudizio fatto contro la meretrice; si preparano le nozze dell' Agnello: l'angelo non vuol essere adorato da Giovanni: apparisce uno a cavallo, che è il Verbo di Dio e re de' regi e Signore dei signori, accompagnato dal suo esercito a combattere contro la bestia e contro i re della terra e contro i loro eserciti; e son chiamati gli uccelli dell' aria a mangiare le loro carni.*

1. Post haec audivi quasi vocem turbarum multarum in coelo dicentium: Alleluja: salus et gloria et virtus Deo nostro est.

2. Quia vera et justa judicia sunt ejus, qui judicavit de meretrice magna, quae corrupit terram in prostitutione sua, et vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus.

3. Et iterum dixerunt: Alleluja. Et fumus ejus ascendit in secula seculorum.

4. Et ceciderunt seniores viginti quatuor et quatuor animalia, et adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes: Amen, alleluja.

5. Et vox de throno exivit dicens: Laudem dicite Deo nostro, omnes servi ejus et qui timetis eum, pusilli et magni.

1. Dopo di ciò udii come voce di molte turbe in cielo che dicevano: *Alleluja: salute e gloria e virtù al nostro Dio.*

2. *Perchè veri e giusti sono i suoi giudizj, ed ha giudicato la gran meretrice che ha corrotto la terra colla sua prostituzione, e ha fatto vendetta del sangue de' suoi servi (sparso) dalle mani di lei.*

3. *E dissero per la seconda volta: Alleluja. E il fumo di essa salì pei secoli de' secoli.*

4. *E si prostrarono i ventiquattro seniores e i quattro animali, e adorarono Dio sedente sul trono, dicendo: Amen, alleluja.*

5. *E uscì dal trono una voce che disse: Date lode al nostro Dio, voi tutti suoi servi e voi che lo temete, piccoli e grandi.*



6. Et audivi quasi vocem turbæ magnæ et sicut vocem aquarum multarum et sicut vocem tonitruorum magnorum dicentium: Alleluja; quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens.

7. Gaudeamus et exultemus et demus gloriam ei: quia venerunt nuptiæ Agni, et uxor ejus præparavit se.

8. Et datum est illi ut cooperiat se byssino splendenti et candido. Byssinum enim justificationes sunt sanctorum.

9. Et dixit mihi: Scribe: (1) Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt. Et dicit mihi: Haec verba Dei vera sunt.

10. Et cecidi ante pedes ejus ut adorarem eum. Et dicit mihi: Vide, ne feceris: Conservus tuus sum et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu. Deum adora. Testimonium enim Jesu est spiritus prophetiæ.

11. Et vidi coelum apertum, et ecce equus albus, et qui sedebat super eum, vocabatur fidelis et verax, et cum justitia judicat et pugnat.

12. Oculi autem ejus sic-

6. *E udii una voce come di gran moltitudine e come voce di molte acque e come voce di tuoni grandi che dicevano: Alleluja; è entrato nel regno il Signore Dio nostro onnipotente.*

7. *Ralleghiamoci ed esultiamo e diamo a lui gloria: perchè sono venute le nozze dell' Agnello, e la sua consorte si è messa all'ordine.*

8. *E le è stato dato di vestirsi di bisso candido e lucente. Imperocchè il bisso sono le giustificazioni dei santi.*

9. *E dissemi: Scrivi: Beati coloro che sono stati chiamati alla cena nuziale dell' Agnello. E dissemi: Queste parole di Dio sono vere.*

10. *E mi prostrai a' suoi piedi per adorarlo. Ma egli mi disse: Guardati dal farlo: Io sono servo come te e come i tuoi fratelli i quali rendono testimonianza a Gesù. Adora Dio. Imperocchè testimonianza (renduta) a Gesù egli è lo spirito di profezia.*

11. *E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, e quegli che vi stava sopra si chiamava fedele e verace, e giudica con giustizia e combatte.*

12. *Gli occhi di lui erano*

(1) Matth. XXII, 2. — Luc. XIV, 16.

ut flamma ignis, et in capite ejus diademata multa, habens nomen scriptum quod nemo novit, nisi ipse.

13. (1) Et vestitus erat veste aspersa sanguine: et vocatur nomen ejus, Verbum Dei.

14. Et exercitus qui sunt in coelo sequebantur eum in equis albis, vestiti bysino albo et mundo.

15. Et de ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus: ut in ipso percuciat gentes. Et ipse reget eas in virga ferrea: (2) et ipse calcatur torcular vini furoris irae Dei omnipotentis.

16. Et habet in vestimento et in femore suo scriptum: (3) Rex regum et Dominus dominantium.

17. Et vidi unum angelum stantem in sole, et clamavit voce magna, dicens omnibus avibus quae volabant per medium coeli: Venite et congregamini ad coenam magnam Dei:

18. Ut manducetis carnes regum et carnes tribunorum et carnes fortium et carnes equorum et sedentium in ipsis et carnes omnium liberorum et servorum et pusillorum et magnorum.

*come fuoco fiammante, e aveva sulla testa molti diademi, e portava scritto un nome non ad altri noto che a lui.*

13. *Ed era vestito d'una veste tinta di sangue: e il suo nome si chiama, Verbo di Dio.*

14. *E gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti essendo di bisso bianco e puro.*

15. *E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli, colla quale egli ferisca le genti. Ed ei le governerà con verga di ferro: ed ei piglia lo strettojo del vino di furore d'ira di Dio onnipotente.*

16. *Ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re de' regi e Signore di que' che imperano.*

17. *E vidi un angelo che stava nel sole, e gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo il cielo: Venite e ragunatevi per la gran cena di Dio:*

18. *Per mangiare le carni dei re e le carni dei tribuni e le carni de' potenti e le carni de' cavalli e de' cavalieri e le carni di tutti, liberi e servi e piccoli e grandi,*

(1) Is. LXIII, 1.

(2) Ps. II, 9.

(3) Supr. XVII, 14. — I Tim. VI, 15.

19. Et vidi bestiam, et reges terrae et exercitus eorum congregatos ad faciendum praelium cum illo qui sedebat in equo et cum exercitu ejus.

20. Et apprehensa est bestia, et cum ea pseudopropheta, qui fecit signa coram ipso, quibus seduxit eos qui acceperunt characterem bestiae et qui adoraverunt imaginem ejus. Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure.

21. Et ceteri occisi sunt in gladio sedentis super equum, qui procedit de ore ipsius: et omnes aves saturatae sunt carnibus eorum.

19. *E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui che stava sul cavallo e col suo esercito.*

20. *E fu presa la bestia, e con essa il falso profeta che fece prodigi dinanzi a lei, co' quali sedusse coloro che riceverono il carattere della bestia e adorarono la sua immagine. Tutti due furono messi vivi in uno stagno di fuoco ardente per lo zolfo.*

21. *E il restante furono uccisi dalla spada di lui che sta sul cavallo, la quale esce dalla sua bocca: e tutti gli uccelli si sfamarono delle loro carni.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—10. *Dopo di ciò udii come voce di molte turbe nel cielo, ecc.* Dopo la distruzione della nuova Babilonia, che diffondeva e fomentava l'idolatria in tutto il mondo, gli angeli e gli altri beati fanno udire nel cielo i loro santi cantici per render gloria a Dio dei giusti giudicj ch'egli ha esercitati su quella prostituta che avea dichiarata una guerra irreconciliabile a'suoi santi. La parola *Alleluja*, ch'essi ripetono così sovente, è una parola ebraica, che significa lodate il Signore, ed è una voce di giubilo, ch'è passata dai primi Giudei cristiani ai Greci ed ai Latini, i quali l'hanno ritenuta nel suo linguaggio naturale, per accomodarsi alla chiesa de' Giudei; e dappoichè il Vangelo si è sparso in tutte le nazioni, l'uso di questa parola è stato ricevuto da tutte le chiese della cristianità (Hier., ep. ad Marcell.), per indicare la gratitudine che si dee a Dio dei continui favori che si rice-

vono da lui. Questo *alleluja* indica qui la gioia della Chiesa trionfante e le lodi ch'ella dà a Dio della rovina del paganesimo, della caduta dell'impero romano e dello stabilimento della religione cristiana, e le grazie che gli rende della *salute* e della liberazione dei fedeli. Ella ne riferisce a lui tutta *la gloria* e riconosce che fu *la virtù* del suo braccio che ha loro procurata questa salute e questa vittoria, mediante la rovina dell'empia Babilonia, il cui incendio durerà sempre e *il fumo salirà per secoli dei secoli*, per essere come un sacrificio eterno alla giustizia di Dio. Quest'espressione figurata è del profeta Isaia, il quale dice dell'Idumea (XXXIV, 10), che il suo incendio non cesserà nè giorno nè notte, che ne uscirà sempre un vortice di fumo e che la sua desolazione sussisterà di generazione in generazione. S. Giovanni dice la medesima cosa di Roma ridotta in cenere dai Goti, per indicare ch'ella non si rialzerà mai dalla sua rovina e che se ne conserverà sempre la memoria; il che s'intende principalmente, come abbiamo già detto, di Roma pagana. Vedi la spiegazione del c. XVIII, v. 11.

Ma siccome il passo del profeta che abbiamo riferito si spiega comunemente d'una maniera allegorica del castigo eterno degli empj nell'inferno, non si può far meglio che spiegare nello stesso modo questo luogo di s. Giovanni, che n'è imitato, della pena dei persecutori dei fedeli, che saranno gettati in un fuoco tenebroso che non finirà mai.

Tutti i beati del vecchio e del nuovo Testamento, indicati dai ventiquattro seniori, tutti i dottori e i predicatori del Vangelo, disegnati dai quattro animali, vale a dire, tutta la Chiesa trionfante conferma l'approvazione ch'ella ha data all'equità dei giudicj di Dio, e ne testimonia di nuovo il suo giubilo. Si può vedere sul c. IV quel che abbiamo detto dei ventiquattro seniori e dei quattro animali; e sul c. I, v. 6, quel che abbiamo detto della parola *Così sia*. Esce poscia una voce dal trono della maestà divina, per invitare la chiesa militante ad unire i suoi cantici d'allegrezza a quelli della chiesa trionfante e a benedire Iddio per aver distrutto il regno di Satanaso sulla terra, affine di stabilirvi quello di Gesù Cristo suo diletto Figliuolo. E questa voce di *gran moltitudine*, che si sente subito dopo, *qual romore di molte acque e di grandi tuoni*, rappresenta l'armonia delle voci di tutti i santi insieme, che sono trasportati da gioia al vedere l'idolatria distrutta e ristabilito il culto del vero Dio in tutto il mondo. Questo è

quel regno che Gesù Cristo ci ha insegnato di dimandare ogni giorno (Matth. VI, 10) e che dev'essere il soggetto della gioia di tutti i fedeli sulla terra, come lo è nel cielo; e il santo profeta Davide ci esorta (ps. XCII) a dimostrare il nostro giubilo, al vedere che regna il Signor nostro Dio, e che ha fatto finalmente risplendere il suo supremo potere; noi dobbiamo dire con lui: *Il Signore è nel suo regno; esulti sulla terra* (ps. XCVI). Ma siccome questo regno non è così universale che non vi sieno ancora delle sollevazioni e delle persecuzioni che si suscitano per turbarlo, dobbiamo aggiugnere col medesimo profeta: *Il Signore già regna; fremano i popoli* (ps. XCVIII). Egli lo ha stabilito in tutto l'universo (Euseb., *De vita Constant.*, l. III, c. 54 et seq.) allorchè Costantino e i suoi successori hanno abbracciata la fede cristiana, ad onta delle mormorazioni e delle opposizioni di coloro che sostenevano gli avanzi dell'idolatria; ma questo regno non si è interamente assodato se non quando Roma, quella Babilonia che faceva gli ultimi sforzi per mantenere il suo culto superstizioso, fu finalmente affatto distrutta. La Chiesa che si vide allora pienamente liberata da questo giogo insopportabile, fu rapita di gioia al trovarsi in un'intera libertà di potersi preparare a ricevere il suo sposo e di celebrare con lui le nozze per le quali è egli venuto. Queste nozze non sono altra cosa che l'unione che Gesù Cristo fa coi fedeli nella sua chiesa. Dio vuol comunicarsi ad essi mediante un'effusione della sua bontà e vuol reuderli partecipi delle sue perfezioni e della sua propria natura, come parla s. Pietro (II ep. I, 4). Ma non li sposa egli immediatamente da sè stesso; è d'uopo che, per unirli a sè, li unisca al suo unigenito Figliuolo, solo mediatore tra Dio e le anime; e quest'ultima unione non si fa se non pel ministero di coloro ch'egli invia; il che ci viene indicato nel Vangelo sotto la parabola *d'un re il quale ha voluto far le nozze del suo figliuolo, e inviò i suoi servi a chiamare alle nozze gli invitati* (Matth. XXII, 2). Questi servi erano i profeti e i ministri dell'antico Testamento. Il loro ministero era di chiamare gli uomini per mezzo della legge alle nozze di Gesù Cristo, ch'era il termine della legge, per dar la giustizia a tutti quelli che crederrebbero in lui (Rom. X, 4). Ma quantunque questi servi avessero parte alle nozze dell'Agnello durante il tempo della legge, non ve ne avevano però condotti molti altri; perocchè la maggior parte degli altri Giudei non solamente avevano disprezzato questo invito, ma erano

anche arrivati all'eccesso di far morire lo sposo, ch'era venuto ad invitarli alle sue nozze. Dopo la sua risurrezione egli aveva inviati altri servi in tutto il mondo per far venire al suo convito la moltitudine delle nazioni. Ma il demonio, che regnava nel mondo, si era opposto alle loro fatiche ed aveva sollevate tutte le podestà della terra contro di loro e contro i loro discepoli, il cui numero tuttavia si era accresciuto a misura che si aveva impiegato il ferro ed il fuoco per esterminarli. Ma finalmente, quando fu abbattuta questa Babilonia persecutrice, ch'era egualmente la capitale dell'idolatria che dell'impero, allora fu che la Chiesa incominciò propriamente a celebrare con libertà e apertamente le nozze col suo Sposo: la sala del convito è il cuore dei fedeli; l'introduttore e l'ospite è lo Spirito Santo; le vivande del banchetto sono la parola di Dio e la stessa carne dell'Agnello senza macchia, il quale avendo voluto morir sulla croce per la sua sposa, vuole altresì servirle di cibo; la veste nuziale e gli ornamenti che la ricoprono sono le virtù cristiane e le opere esercitate dalla carità, perocchè, come dice s. Giovanni, il suo sposo le ha ordinato *di vestirsi di bisso lucente e candido; e questo lino sono le giustificazioni ossia le opere buone dei santi*; lo che indica l'innocenza e la purità delle virtù, ch'erano rimaste come nascoste, e che Dio fece risplendere nella Chiesa subito dopo la distruzione di Roma e la conversione dei barbari.

Ma, affinché non si potesse dubitare della certezza dei grandi avvenimenti che l'angelo avea predetti a s. Giovanni, cioè la distruzione dell'idolatria, seguita da quella dell'impero romano, e il glorioso stabilimento della Chiesa, gli ordina di nuovo di scriverli come cose indubitabili e il cui adempimento è una prova infallibile della divinità dell'Onnipotente (Dan. VIII, 26), essendo la verità delle profezie il carattere che le distingue da qualunque altra predizione; e perciò Iddio sfida i falsi dei a predire ciò che dee succedere lungo tempo dopo, e dice loro per bocca del suo profeta come insultandoli: *Annunziate le cose che verranno in futuro, e conosceremo che voi siete dui* (Is. XLI, 23). Il medesimo angelo, ammirando la felicità di coloro che si troveranno a queste sacre nozze, esclama: *Beati coloro che sono chiamati alla cena nuziale dell'Agnello*.

Tutta la condotta di Dio sugli uomini nel corso di questa vita consiste nel prepararli a queste nozze; ve li ha egli chiamati colla predicazione del Vangelo, colla consolazione delle Scrit-

ture, colla sicurezza d'una viva fede e colle altre grazie colle quali li sostiene in questa vita, che sono come *il desinare ch'egli ha preparato agl'invitati* (Matth. XXII, 4). Ma quelli che sono chiamati al pranzo non sono beati (Greg., *hom. XXIV in Evang.*), se non sono altresì chiamati alla cena che si celebrerà alla fine del mondo nella generale risurrezione; perocchè la cena è il cibo che si prende al termine del giorno con più riposo e con più solennità di quello che si prende in tutta la giornata. I soli eletti sono chiamati alla *cena nuziale dell'Agnello*, e niuno di loro non avrà allora più timore d'esserne scacciato per non aver la *veste nuziale*, saranno eglino tutti *vestiti di stole bianche e seguiranno l'Agnello dovunque vada* (Apoc. VII, 13; XIV, 4).

Il santo apostolo, che avea sino allora considerati e ascoltati con attenzione i misterj e le verità importanti che l'angiolo gli avea rivelate, mosso da rispetto e da gratitudine e credendo per avventura ch'egli non avesse più niente a dirgli, *si prostrò a' suoi piedi per adorarlo*. Non era questo un onore divino, ch'egli volesse rendergli, ma un onore convenevole alla sua natura, come lo rendevano i santi dell'antico Testamento agli angioli che loro apparivano (Gen. XVIII. — Jos. V, 15), i quali non ricusavano questa sorte d'adorazione. Nondimeno l'angelo ricusa quest'onore e gli dice che si guardi dall'adorarlo, ch'egli era, come lui e come gli altri cristiani, servo Dio. Gli angioli nell'antico Testamento ricevevano gli omaggi degli uomini, e nel nuovo ricusano di ricevere i medesimi segni di sommissione; e n'è la ragione, dice s. Gregorio (*Hom. VIII in Evang.*), perchè, dopo che il Salvatore si è vestito della nostra carne, non possono essi soffrire che l'uomo, la cui natura è stata innalzata sopra la loro nella persona di Gesù Cristo, si abbassi sotto di loro, e non si considerano più riguardo agli uomini, se non come servi del medesimo padrone, non dovendo più comporre con loro sotto un medesimo capo che un medesimo popolo e una medesima chiesa; e perciò egli esorta a rendere a Dio, a cui appartiene ogni onore ed ogni gloria, l'adorazione che gli è dovuta. Non già che non si sia obbligato di rendere agli uomini e agli angioli il rispetto e gli onori che si devono ad essi, secondo lo stato, il posto e la dignità che possiedono, perchè si onora Dio medesimo nell'ordine ch'egli ha stabilito sulla terra e nel cielo. Egli vuole che noi c'indirizziamo ai santi angioli, i quali, secondo la Scrittura, gli presentano le nostre preghiere e che ricorriamo all'intercessione dei beati, per la

mediazione dei quali egli accetta i nostri voti e le nostre orazioni; e perciò s. Giovanni, dopo l'avvertimento dell'angelo, non lascia di rendergli ancora il medesimo onore (XXII, 8), ch'egli ricusa di nuovo, non solamente perchè s. Giovanni è cristiano e servo di Dio, ma anche perchè è apostolo e cooperatore come lui della salute dei fedeli, lo che sembra esser indicato da quei termini: *Imperocchè testimonianza a Gesù egli è lo spirito di profezia*, come s'egli avesse detto: Lo spirito di profezia ch'è in te è una testimonianza che sei, come sono io, ministro e ambasciatore di Gesù. Il che è assai conforme a quell'altro passo in cui l'angelo, ricusando un'altra volta la medesima adorazione, dice (XXII, 9) ch'egli è servo di Dio come s. Giovanni e come i profeti suoi fratelli; di modo che il ministero apostolico e profetico è uguale allo stato angelico.

Vers. 11—16. *E vidi il cielo aperto; ed ecco un cavallo bianco*, ecc. Ecco un'altra volta *il cielo aperto*; il che indica una nuova rivelazione, ed è quella del Figliuol di Dio, ch'è rappresentato a s. Giovanni d'una nuova maniera. Egli non comparisce più sotto la figura d'uno sposo nè d'un agnello, ma sotto quella d'un generale d'armata che si fa seguire da un gran numero di soldati tutti a cavallo. Quest'equipaggio terribile e magnifico fa vedere lo stato florido della Chiesa e la possanza del suo liberatore, che ha trionfato sì gloriosamente dell'idolatria e che dee terminare di distruggere gli empj nell'ultimo suo giudizio. L'apostolo gli dà quattro nomi, oppure quattro attributi, che ci mostrano qual è la sua grandezza e la sua eccellenza.

1.º Egli è chiamato *fedele e verace*, perchè adempie infallibilmente le sue promesse, ricompensando i buoni e punendo i malvagi con ogni giustizia ed equità. Si può vedere quel che abbiamo detto su queste parole nel c. III, v. 7 e 14.

2.º Egli *porta scritto un nome non ad altri noto che a lui*. Questo nome ineffabile e incomprendibile è la natura divina, che gli è comune col Padre e collo Spirito Santo; ed è quell'essere attuale ch'è la sua essenza medesima, la quale contiene tutte le perfezioni immaginabili nella sua ineffabile semplicità e nella sua immutabile eternità. Dio solo sa quel ch'egli è; egli solo lo ha potuto insegnare agli uomini; ed egli lo ha fatto divinamente allorchè ha detto loro: *Io sono quegli che sono* (Exod. III, 14). Vedi più sopra (Apoc. I, 8) la spiegazione di quelle parole: *Io sono principio e fine, dice il Signore, il quale è, il quale era, e il quale è per venire*.



3.º *Il suo nome si chiama Verbo di Dio.* Quest'è il nome della Persona divina di Gesù Cristo, che indica la maniera per mezzo della quale egli procede dal Padre da tutta l'eternità; perocchè dice il medesimo apostolo, *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio.* Vedi la spiegazione di queste parole nel principio del vangelo di s. Giovanni.

4.º *E sulla veste e sopra il fianco ha scritto: Re dei regi e Signor di que' che imperano.* Alcuni credono che Gesù Cristo, comparando come un conquistator vittorioso di tutto l'universo, potesse aver queste parole scritte sulla sua corazza e sull'impugnatura della sua spada; perocchè i cavalieri portavano una volta sulla corazza le insigne gentilizie delle loro famiglie. Ma sembra doversi spiegar questo luogo d'una maniera più elevata, dicendo dietro ai padri e agli altri interpreti che questa veste significa l'umiltà di Gesù Cristo, e che il sangue di cui è aspersa indica la sua passione, che gli ha acquistato il potere d'esser riconosciuto *re dei re*, essendo gli stessi re divenuti suoi sudditi e per titolo di conquista, avendoli egli riscattati col prezzo del suo sangue, e per diritto di nascita, essendo egli il Figliuolo eterno del Padre. È inutile, dice s. Girolamo (*in ps. LVIII, 1—3*), dimandare presentemente, come dimandavano gli angioi prima dell'incarnazione, quel che significhi questa veste aspersa di sangue: niuno ignora al presente il mistero della croce e della redenzione del genere umano.

Anche *il fianco* significa figuratamente l'autorità di Gesù Cristo, conforme ai passi della Scrittura, che si serve di questa parola per significare la generazione e la posterità. E perciò Abramo (*Gen. XXIV, 2; XLVII, 29*), che non voleva che la sua stirpe fosse confusa con quella degli stranieri, obbligò il suo servo a mettergli la mano sotto la coscia; il che ha praticato anche Giacobbe. Questa cerimonia, che non si trova praticata se non da questi due patriarchi, indica, secondo i padri, ch'essi hanno fatto giurare in questa maniera per la fede che aveano che il Messia doveva nascer da loro. Vedi questi luoghi spiegati nella Genesi. Per mezzo dunque della sua umanità, unita alla Persona del Verbo divino, egli si è acquistato il diritto d'esser chiamato *il re dei re e il Signore di que' che imperano*; perchè, avendo annichilato sè stesso, rendendosi ubbidiente sino alla morte e morte di croce, Dio lo esaltò ad una suprema grandezza e gli donò un nome che è sopra qualunque nome (*Philipp. II, 8, 9*). Quest'è senza dubbio

l'idea che lo Spirito Santo ha voluto darci sotto le espressioni figurate d'un gran sovrano, conquistatore e trionfatore di tutti i suoi nemici.

Gli occhi scintillanti *come fuoco fiammante*, indicano il terrore e lo spavento che lo splendore della sua maestà imprime nei cuori. Vedi queste parole spiegate nel c. I, v. 14. Il gran numero di diademi che aveva sul capo fa vedere ch'egli teneva in sè stesso la possanza di tutti i re. *Ogni podestà, dic'egli medesimo, mi è stata data in cielo e in terra* (Matth. XXVIII, 18); la quale sua sovranità in tutto l'universo è altresì rappresentata d'una maniera più sensibile *dagli eserciti che sono nel cielo, e che lo seguivano su cavalli bianchi. La spada a due tagli, che usciva dalla sua bocca*, è la sua parola fulminante e i terribili decreti ch'egli pronuncia contro gli empj; il che è imitato da quelle parole d'Isaia, c. XI, v. 4. *Egli percuoterà la terra colla verga della sua bocca e darà morte all'empio col fiato delle sue labbra*. S. Paolo (II Thess. II, 8. Vedi la spiegazione più sopra, c. I, 16; II, 12) spiega quest'empio dell'anticristo. Lo scettro, oppure *la verga di ferro colla quale ei governerà le nazioni*, esprime la durata eterna del suo regno, che sussisterà sempre (ps. II, 9), e che vedrà finire tutti gli altri, secondo quella predizione di Daniele, c. II, v. 44. *Nel tempo di que' reami Dio susciterà un regno che non sarà disciolto in eterno*. L'impero romano è rappresentato nella medesima profezia (Dan. II, 40) come un regno di ferro che dovea spezzare e ridur tutto in polvere; ma quello che il Dio del cielo dovea suscitare, ha spezzato questo medesimo regno e lo ha ridotto in polvere egualmente che tutti gli altri, ed esso sarà immobile in eterno. Queste parole sono spiegate più sopra, c. II, v. 28 e c. XII, v. 5. Finalmente *egli è che pigia lo strettojo del vino di furore d'ira di Dio onnipotente*; il che indica che Dio lo ha stabilito giudice dei vivi e dei morti per ricompensare i buoni e per punire i cattivi; che lo ha fatto ministro della sua vendetta riguardo a tutti coloro che si sono opposti e si opporranno allo stabilimento del suo regno; e ch'egli li pesterà nel suo furore, come quelli che premono la tina pestano le uve per farne uscire il vino. Quest'espressione è presa dal profeta Isaia, c. LXIII, v. 6, ed è stata spiegata nel c. XIV, v. 19 e 20 di questo libro.

S. Girolamo, spiegando questa visione sul primo capo di Zaccharia e sul terzo del profeta Abacuc, ci fa una giustissima spie-

gazione di tutto questo luogo. Quando veggiamo, dic' egli, nell'Apocalisse, che il Verbo divino comparisce assiso sopra un cavallo bianco, seguito da numerosa armata di cavalieri, che erano pure montati sopra cavalli bianchi, dobbiamo prendere questa visione in un senso mistico e riguardarla come l'adempimento di quelle parole di Gesù Cristo a' suoi discepoli: Assicuratevi ch'io sono sempre con voi sino alla consumazione dei secoli; andate dunque ed istruite tutti i popoli, tutte le genti, ecc. Imperocchè il Figliuol di Dio si è trasferito per mezzo degli apostoli in tutta la terra. Con ciò il santo dottore c' insegna che tutto questo non è che una parabola ed un simbolo della predicazione del Vangelo in tutto il mondo, a incominciar particolarmente dopo che l'impero romano è stato distrutto, e dopo che le sue superstizioni e le sue crudeltà, che si opponevano alla predicazione della parola di Dio, sono state abolite. Tutto il rimanente di questa sezione si spiega egregiamente secondo questo senso, come si può vedere nel sopracitato padre.

Vers. 17—21. *E vidi un angelo che stava nel sole, e gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli uccelli, ecc.* Il santo apostolo, dopo aver rappresentata la felicità dei santi sotto la figura d'un convito di nozze e dopo aver fatto comparire Gesù Cristo come un sovrano tutto risplendente di gloria seguito dalle sue armate, rappresenta qui la distruzione di coloro che gli hanno fatta la guerra e che si sono opposti allo stabilimento del suo regno, sotto la figura d'un convito assai diverso da quello ch'egli ha preparato a' suoi servi fedeli. Gesù Cristo vittorioso e trionfante vuole che la vendetta ch'egli dee prendere de' suoi nemici sia affatto luminosa e che si faccia a vista di tutto il mondo; e perciò la fa egli annunziare da un angelo collocato nello stesso sole e che grida ad alta voce.

Quest'espressione poetica o piuttosto profetica, per mezzo della quale quest'angelo chiama tutti gli uccelli di rapina che sono nell'aria e tutte le bestie della terra, e le invita a venirsi a pascer della carne di queste truppe nemiche, indica d'una maniera piena d'energia una disfatta generale di tutti quegli empj dal primo sino all'ultimo, e si trova quasi nei medesimi termini nel profeta Ezechiele, c. XXXIX, v. 17, 18, per indicare la numerosa strage dei nemici del popolo di Dio, i cui corpi dovevano rimanere senza sepoltura esposti alle bestie del campo. Se si dimanda quali sieno precisamente questi nemici dell'agnello trionfante, e che cosa si

debba intendere per questa bestia e per il suo falso profeta, che sono stati presi e messi vivi nello stagno di fuoco ardente per lo zolfo; gli spositori non ne sono d'accordo. Alcuni credono che questo luogo non sia che una recapitolazione di ciò ch'è stato rappresentato a lungo nelle visioni precedenti, e che le armate nemiche qui descritte sieno tutti gl'idolatri e i persecutori dei cristiani; che la bestia sia Roma persecutrice, oppure gl'imperatori romani, e le altre podestà di quell'impero idolatra di cui si è parlato nel c. XIII; che il falso profeta non sia altra cosa che la seconda bestia rappresentata nel vers. 11, del medesimo capo, che significa la filosofia pagana, i magistrati e gl'indovini, i quali per mezzo dei loro falsi miracoli hanno sedotto i popoli ed hanno sostenuta l'idolatria, come abbiamo detto in quel luogo; e che finalmente la descrizione di questa disfatta sanguinosa non indichi solamente la distruzione temporale degli idolatri persecutori, ma anche il loro supplicio eterno nell'altra vita, ch'è espresso dallo stagno di fuoco, dove sono gettati la bestia e il falso profeta.

Altri per l'opposito credono che questa sia una descrizione anticipata della disfatta dell'anticristo e di tutti i suoi seguaci, che sarà descritta anche nel capo seguente. Ma sembra piuttosto che s. Giovanni abbia avuto disegno di accoppiare qui queste due idee, quella della disfatta dell'impero idolatra e quella dell'anticristo e de' suoi seguaci, che si farà alla fine del mondo, come per far vedere in una medesima immagine, di cui una è figura dell'altra, che le opposizioni che Roma e l'anticristo hanno fatto e faranno alla predicazione del Vangelo e allo stabilimento del regno di Dio, sono affatto vane ed inutili.

Comunque sia, si può dire in un vero senso che questi uccelli del cielo, che sono invitati a questo pasto funesto che si può chiamare il convito della giustizia di Dio, sono le podestà dell'aria, cioè i demonj, ai quali Dio abbandona per sua giustizia tutti i malvagi, affinchè servano ad essi di cibo e li rendano così sciagurati come sono eglino stessi. Tale è la sorte deplorabile di coloro che abusano di tutte le grazie di Dio e della sua pazienza in sopportarli; allorchè è arrivato il momento della sua giustizia, egli li tratta senza misericordia, com'eglino hanno trattato i suoi servi, e li riguarda nel suo furore come vittime che non sono più proprie che ad esser immolate e abbandonate alla discrezione dei demonj.

## CAPO XX.

*Legato il dragone o sia il diavolo, è gettato dall'angelo nell'abisso per mille anni, nei quali le anime dei martiri regneranno con Cristo nella prima risurrezione: dopo di questo, sciolto satana, muoverà Gog e Magog, esercito innumerabile contro la città diletta; ma saranno divorati dal fuoco celeste; indi, aperti i libri, saranno giudicati secondo le opere loro tutti i morti da colui che siede sul trono.*

1. Et vidi angelum descendentem de coelo, habentem clavem abyssi et catenam magnam in manu sua.

2. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et satanas, et ligavit eum per annos mille:

3. Et misit eum in abyssum et clausit et signavit super illum, ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni: et post haec oportet illum solvi modico tempore.

4. Et vidi sedes, et sederunt super eas, et iudicium datum est illis: et animas decollatorum propter testimonium Jesu et propter Verbum Dei, et qui non adoraverunt bestiam neque imaginem ejus, nec acceperunt characterem ejus in frontibus aut in manibus

1. *E vidi un angelo scender dal cielo, che aveva la chiave dell'abisso e una gran catena in mano.*

2. *Ed egli afferrò il dragone, quel serpente antico, che è il diavolo e satanasso, e lo legò per mille anni:*

3. *E cacciollo nell'abisso e lo chiuse e sigillò sopra di lui, perchè non seduca più le nazioni, sino a tanto che siano compiti mille anni: dopo i quali debbe egli esser disciolto per poco tempo.*

4. *E vidi de' troni, e sederono su questi, e fu dato ad essi di giudicare: e le anime di quelli che furono decollati a causa della testimonianza (renduta) a Gesù e a causa della parola di Dio, e quelli i quali non adorarono la bestia nè l'immagine di essa nè il carat-*

suis, et vixerunt et regnaverunt cum Christo mille annis.

5. Ceteri mortuorum non vixerunt, donec consumerentur mille anni. Haec est resurrectio prima.

6. Beatus et sanctus qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem; sed erunt sacerdotes Dei et Christi et regnabunt cum illo mille annis.

7. (1) Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur satanas de carcere suo: et exhibit et seducet gentes quae sunt super quatuor angulos terrae, Gog et Magog, et congregabit eos in praelium, quorum numerus est sicut arena maris.

8. Et ascenderunt super latitudinem terrae, et circumierunt castra sanctorum et civitatem dilectam.

9. Et descendit ignis a Deo de coelo et devoravit eos: et diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris, ubi et bestia

10. Et pseudopropheta cruciabantur die ac nocte in secula seculorum.

11. Et vidi thronum magnum candidum, et sedentem super eum, a cujus con-

tere di lei ricevertero nella fronte o nelle mani loro e vissero e regnaron con Cristo per mille anni.

5. (Gli altri morti poi non vissero, fintantochè siano compiti mille anni). Questa è la prima risurrezione.

6. Beato e santo chi ha parte nella prima risurrezione: sopra di questi non ha potere la morte seconda: ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, e con lui regneranno per mille anni.

7. E compiti i mille anni, sarà sciolto satana dalla sua prigione e uscirà e sedurrà le nazioni che sono nei quattro angoli della terra, Gog e Magog, e raguneralli a battaglia, il numero de' quali è come dell'arena del mare.

8. E si stesero per l'ampiezza della terra; e circumvallarono gli alloggiamenti dei santi e la città diletta.

9. E cadde dal cielo un fuoco (spedito) da Dio, il quale li divorò: e il diavolo, che li seduceva, fu gittato in uno stagno di fuoco e di solfo, dove anche la bestia

10. E il falso profeta saranno tormentati dì e notte pe' secoli de' secoli.

11. E vidi un trono grande e candido, e uno che sopra di esso sedeva, dalla vista del

(1) Ezech. XXXIX, 2.

spectu fugit terra et coelum, et locus non est inventus eis.

*quale fuggì la terra e il cielo, nè più comparirono.*

12. Et vidi mortuos magnos et pusillos stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt: et alius liber apertus est, qui est vitae: et iudicati sunt mortui ex his quae scripta erant in libris, secundum opera ipsorum:

*12. E vidi i morti grandi e piccoli stare davanti al trono, e si aprirono i libri: e un altro libro fu aperto, che è quel della vita: e furon giudicati i morti sopra di quello che era scritto ne' libri secondo le opere loro:*

13. Et dedit mare mortuos qui in eo erant: et mors et infernus dederunt mortuos suos qui in ipsis erant: et iudicatum est de singulis secundum opera ipsorum.

*13. E il mare rendette i morti che riteneva dentro di sè: e la morte e l'inferno renderono i morti che avevano: e giudizio si fece di ciascheduno secondo quella che avevano operato.*

14. Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est mors secunda.

*14. E l'inferno e la morte furono gittati in uno stagno di fuoco. Questa è la seconda morte.*

15. Et qui non inventus est in libro vitae scriptus, missus est in stagnum ignis.

*15. E chi non si trovò scritto nel libro della vita, fu gittato nello stagno di fuoco.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *E vidi scendere dal cielo un angelo che aveva la chiave dell'abisso*, ecc. Tra le oscurità di questo libro misterioso, pieno di visioni tutte enigmatiche, abbiamo fin qui trovato abbastanza di chiarezza per iscoprire l'adempimento di questi misterj nascosti. Gli autori ce ne hanno agevolata la scoperta per mezzo di avvenimenti caratterizzati e che portano la luce nelle dense tenebre di queste predizioni allegoriche; e la storia, come abbiamo già osservato, si accorda perfettamente colla profezia. Ma gli emblemi seguenti non sono così facili a spiegarsi; perocchè siccome

ci rappresentano l'avvenire e ciò che dee succedere alla fine dei secoli, la spiegazione non può esserne appoggiata che sopra conghietture, dove tuttavia procureremo sempre di seguire le parole del testo e l'analogia della fedè. Laonde possiamo dire ciò che ha detto s. Girolamo sul cap. II di Gioele. Mi sembra, dic'egli, d'aver trovato dal principio di questa profezia, sino al luogo dove siamo, una serie ed una unione di predizioni che vi sono contenute; ma non è una picciola difficoltà il far vedere presentemente la concatenazione di ciò che abbiamo a dire con ciò che abbiamo già detto. Tuttavia questa concatenazione d'avvenimenti dobbiamo procurar di spiegare sulla scorta di s. Agostino e di tutti gli altri interpreti che lo hanno seguito, sul soggetto dei mille anni, che formano la principale difficoltà di ciò che ci rimane a dire.

Certa cosa è che il principal disegno di s. Giovanni nella sua Apocalisse è di far vedere la disfatta intera di Satanasso, ch' egli rappresenta sotto differenti immagini. Abbiamo veduto il suo impero abbattuto mediante la distruzione di Roma idolatra e lo stabilimento glorioso della Chiesa; e lo vedremo qui incatenato e gettato nell'abisso. Gesù Cristo si è diportato riguardo a lui come un sovrano si diporta riguardo a' suoi sudditi ribelli, che hanno formato contro di lui qualche potente fazione; egli impiega le sue forze per ridurli, se ne assicura, li fa caricar di ferri e chiudere in una prigione, finchè abbia soggiogati i loro complici; finalmente li stermina tutti insieme dal primo fino all'ultimo. Di questa maniera il Salvator del mondo ha trattato il nemico del genere umano, che si era renduto potente tra gli uomini. Dopo averlo disarmato mediante la rovina dell'idolatria, che questo spirito superbo aveva introdotta in tutto l'universo, per far adorare sè stesso sotto la figura delle divinità pagane, lo ha fatto prendere da un angelo e lo ha fatto incatenare e chiudere nell'abisso, cioè nell'inferno. Tutti gli angeli, come ministri della divina giustizia, hanno la chiave di questo abisso per ri chiudervi secondo gli ordini di Dio o per farne uscire quando è d'uopo questi spiriti di malizia; ed hanno altresì il potere di legarli in altra parte quando Dio il comanda, come veggiamo nel libro di Tobia (XIII, 3), che un demonio è preso da un angelo e legato nei deserti dell'Egitto. Ma questi nodi con cui vengono incatenati, sono metaforici e non significano altra cosa se non la virtù invincibile dell'Onnipotente che arresta pel ministero



de' suoi angeli, è che tiene chiusi nell' abisso quelli ch' egli vuole tra gli angeli prevaricatori, oppure, come dice s. Pietro (II ep. II, 4), le tenebre stesse sono le loro catene. I demonj non possono non conoscere da sè stessi la forza invisibile di questo supremo potere, e temono estremamente il tempo in cui devono esser tenuti legati (Jud. v. 6) con catene eterne nelle profonde tenebre; il che obbligò quella legione di demonj di cui parla s. Luca (VIII, 31) a pregar Gesù Cristo a non comandar loro d'andar nell' abisso.

È senza dubbio un orribile spettacolo, ma di grau consolazione ai fedeli, il vedere *il principe di questo mondo*, come lo chiama la Scrittura (Jo. XII, 31), che trionfava degli uomini, legato con una grau catena e gettato nel fondo dell' abisso, ch' è chiuso sopra di lui e sigillato con gran diligenza, *perchè non seduca più le nazioni*. Ma è dall' altra parte un gran motivo di terrore per questi medesimi fedeli il sapere ch' egli non vi è chiuso che per un tempo, e che dee uscire da quell' orribile prigione per far sì santi una guerra molto più crudele che prima. Ma è in quistione quando comincerà questo tempo di mille anni, ne' quali, per testimonianza del santo profeta, il demonio resterà incatenato.

Bisogna supporre dapprima ch' è costume de' profeti di non attaccarsi alla successione dei tempi, ma di riferire le cose secondo che le suggerisce ad essi lo spirito di Dio; del che ci avverte s. Girolamo sul c. XXI di Geremia. È necessario, dic' egli, osservare che i profeti non seguono l' ordine della cronologia e degli anni; perocchè soventi volte ciò ch' è succeduto in ultimo luogo nella serie dei tempi, è posto in principio; e ciò ch' è succeduto in principio, è posto in fine. L' applicazione di questa regola serve molto all' intelligenza di questo libro, tutto profetico; se ne possono vedere nella prefazione degli altri esempi oltre di questo.

Si può anche osservare con s. Agostino (*De civ. Dei*, l. XX, c. 7 e seg.) e colla maggior parte degl' interpreti che il numero di mille anni non è qui un numero fisso, ma indeterminato; il che è conforme allo stile di questo libro e alla stessa natura di questo numero, che si prende cou ragione per significare il più gran numero, perchè tutti i numeri che sono al di sopra di questo non ne sono che moltiplicazioni: e perciò il profeta dice nel salmo CIV, v. 8, *per mille generazioni*, per indicare tutte le età future. Ciò supposto come certo, questo tempo di mille anni,

nel corso de' quali Satanasso resta incatenato, è tutto il tempo che passerà sino al fine dei secoli, a contare dopo la predicazione del Vangelo e la passione di Gesù Cristo; perocchè allora fu che il forte armato (Matth. XII, 29. — Luc. XI, 22), ch'è il demonio, fu legato e disarmato da un più forte, ch'è Gesù Cristo, il quale spogliò i principati e le podestà, e le menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di loro trionfato in sè stesso (Coloss. II, 15). Altri tuttavia non contano questi mille anni se non dopo Costantino e gli altri imperatori cristiani, perocchè fu allora che l'idolatria, che forma il regno del demonio, fu a poco a poco abolita, e che la Chiesa, ch'era perseguitata, divenne vittoriosa de' suoi nemici. Ma questi due sentimenti non hanno niente di contrario tra loro. Costantino medesimo, esaltando ciò che Dio avea fatto per mezzo del suo ministero, attribuisce alla croce, come alla cagion principale, tutta la gloria della distruzione dell'idolatria; e si riferisce di lui (Euseb., *De vita Constant.*, l. III, c. 3) che, dopo aver trionfato dei persecutori della Chiesa, fece dipignere in un quadro esposto sulla facciata del suo palazzo il segno salutare della croce, e di sotto il nemico del genere umano, che avea fatto guerra alla Chiesa per mezzo delle armi dei tiranni, era rappresentato sotto la forma d'un dragone ferito di dardi, che cadeva nel profondo del mare, per indicare che, in forza della virtù della croce, era egli stato precipitato nel fondo dell'inferno. Comunque sia del principio della cattività del demonio, essa terminerà, secondo il sentimento più comune, verso la fine dei secoli alla venuta dell'anticristo: allora il demonio, che sarà sciolto dalle catene *per poco tempo*, affinchè eserciti la sua rabbia contro la Chiesa pel ministero dell'anticristo, farà soffrire ai fedeli la più crudele e la più pericolosa persecuzione, dove la seduzione sarà unita alla violenza. Dopo la morte di Gesù Cristo, la possanza del demonio è stata molto ristretta; nè ha egli potuto impedire che le nazioni, ch'erano prima da lui sedotte, non abbracciassero la religione cristiana, quantunque abbia egli impiegata per qualche tempo la violenza e sempre la seduzione; ma non è ella stata così forte, così pericolosa e così universale, com'era prima, secondo che spiega s. Agostino (*De civ. Dei*, l. XX, c. 7, 8), nel che consiste la sua catena pel corso di mille anni. Molti tra gli antichi tanto greci quanto latini, tra i quali s. Ireneo, s. Giustino, Tertulliano ed altri, hanno creduto che questi mille anni e la catena di Satanasso non dovessero inco-

cominciare se non dopo la morte dell'anticristo e che, dopo la seconda venuta di Gesù Cristo, si farebbe una risurrezione particolare di tutti i giusti, che dimorerebbero con lui sulla terra pel corso di mille anni; che la città di Gerusalemme sarebbe rifabbricata di nuovo e d'una maniera più bella; che i santi, i patriarchi ed i profeti vivrebbero in tutto quel tempo con Gesù Cristo in mezzo a delizie affatto spirituali, e che sul fine i santi sarebbero assaliti dai loro nemici, i quali finalmente verrebbero consumati dal fuoco del cielo, dopo di che si farebbe la risurrezione generale e il finale giudizio.

Ma ve ne erano altri, i quali, perdendosi in favole ridicole, pretendevano che i santi dovessero passare tutto quel tempo in conviti affatto carnali e in tutti gli altri piaceri del corpo. Questo sentimento, di cui Cerinto è considerato come il primo autore, è sempre stato in abominazione nella Chiesa; dove si ha sempre avuto un gran rispetto per coloro che sono stati dell'altra opinione, quantunque la Chiesa l'abbia rigettata. Sembra che l'autore ne sia stato Papia dicepolo di s. Giovanni; e fu senza dubbio l'autorità di quell'apostolo, da cui si credette che Papia avesse ricevuto quest'opinione, che l'ha renduta dapprima sì considerabile. Ma in ciò si prendeva abbaglio; perocchè non era nata quest'opinione se non perchè Papia, ch'era uno spirito assai mediocre, dice Eusebio, avea presi troppo materialmente alcuni discorsi del suo maestro.

L'apostolo, dopo averci fatto considerare il gastigo di Satanasso incatenato nell'inferno, ci fa distorre gli occhi da questo spettacolo orribile per vederne un altro molto più grato, ch'è il trionfo dei martiri nel cielo: si preparano ad essi dei troni per esservi assisi, e si dà loro il potere di giudicare e di regnar con Gesù Cristo per ricompensa d'essere stati giudicati dagli uomini e d'aver versato il loro sangue per rendergli testimonianza. Questi martiri, che rappresentano la Chiesa trionfante nella sua più luminosa parte, sono rappresentati dal maggior numero, ch'è quello di coloro a' quali, come porta il greco, fu tagliata la testa colla scure, ch'era il supplicio particolare dei Romani. Laonde si scorge che i martiri, di cui s. Giovanni descrive qui la gloria ed il potere, sono quelli che aveano sofferto nella persecuzione di quell'impero; e per confermare questa verità, egli li disegna anche coi caratteri dell'idolatria romana, che sono *d'adorare la bestia e la sua immagine, e di riceverne il carattere nella fronte e nelle*

*mani*: abbiamo fatto osservare (Apoc. XIII, 14—17), che queste cose sono state praticate nelle persecuzioni degli imperatori romani e principalmente in quella di Diocleziano.

Il regno dei martiri con Gesù Cristo consiste in due cose: primieramente nella gloria che godono nel cielo con Gesù Cristo, che ve li ha accolti per farveli regnare con lui; e in secondo luogo nella manifestazione di questa gloria sulla terra per mezzo degli onori, che furono ad essi renduti nella Chiesa, e de' miracoli co' quali Dio li ha esaltati. Questo regno dee durare per mille anni, cioè in tutta la successione dei secoli sino al giorno del giudizio; ma ciò si dee intendere della gloria con cui Dio esalta i suoi santi sulla terra e nella Chiesa; perocchè quella che godono nel cielo non avrà mai fine, come non avrà mai fine il regno di Gesù Cristo. Ma che vuol dire s. Giovanni con quelle parole: *Gli altri morti non vissero, fintantochè siano compiuti i mille anni?* Ciò si può intendere in due maniere. Alcuni spiegano queste parole delle anime giuste, che non entrano subito in quella vita beata di cui godono quelle che sono pervenute ad un certo grado di perfezione, e che s. Paolo chiama a questo proposito *gli spiriti dei giusti perfetti* (Hebr. II, 23); laddove quelle che non sono per anche abbastanza pure devono espiare i loro falli nel purgatorio prima che possano aver parte a quella felicità nella quale non può entrar niente di contaminato; il che avverrà principalmente dopo la consumazione dei mille anni nel finale giudizio.

La maggior parte degli altri intendono queste parole degli empj e dei riprovati, le anime de' quali essendo morte per lo peccato, non hanno parte alla vita eterna, ma sono tormentate nell'inferno, finchè alla fine del mondo risorgeranno coi loro corpi e saranno precipitate in corpo e in anima nello stagno di zolfo, ch'è la seconda morte. Imperocchè è da osservare che siccome vi hanno due risurrezioni, la prima che incomincia alla giustificazione, nella quale l'anima, mediante il soccorso della grazia, esce di mezzo ai morti e passa dalla morte alla vita (I Jo. III, 14), e si consuma allorchè, uscendo dal suo corpo, va a incominciare nel cielo una nuova vita; la seconda per mezzo della quale i beati, riprendendo i loro corpi al giudizio finale, saranno glorificati in corpo e in anima: così vi sono anche due morti, la prima, secondo s. Giovanni; è quella che l'anima morta per lo peccato, all'uscir dal suo corpo per mezzo della morte naturale, soffre

nell'inferno la pena che meritano i suoi delitti, aspettando d'esser riunita al suo corpo; e la seconda è la dannazione eterna, dove i riprovati dopo la generale risurrezione soffriranno in corpo e in anima una morte che non finirà mai. È dunque chiaro che la seconda morte non avrà potere sopra coloro che avranno parte nella prima risurrezione e che regneranno con Gesù Cristo mille anni, cioè in tutto il tempo che passerà dalla loro morte fino alla finale risurrezione. Sono eglino beati, perchè le loro anime avventurate godono già nel cielo dell'eterna felicità: sono santi, cioè puri ed esenti da ogni macchia; sia che si sieno trovati in questo stato allorchè sono usciti da questa vita mortale, sia che sieno stati purificati dopo la loro morte e renduti degni d'entrare nella compagnia dei santi. Colà, in riconoscenza di tutte le grazie che hanno ricevute in questa vita presente e della gloria che godono nel cielo, si consacrano a Dio ed a Gesù Cristo come vittime pure e senza macchia, e gli offrono continuamente lodi e rendimenti di grazie, nel che consiste il sacerdozio spirituale, di cui i beati eserciteranno le funzioni per tutta l'eternità; ed aspettando il giorno del giudizio, lo eserciteranno altresì d'un'altra maniera, divenendo gl'intercessori e i mediatori dei loro fratelli che combattono in questo mondo.

Vers. 7—10. *E compiti i mille anni, sarà sciolto Satana dalla sua prigione, ecc.* Eccoci finalmente arrivati a quell'orribile tentazione che soffrirà la Chiesa alla fine del mondo e a quei tempi calamitosi che sono stati predetti dai profeti e da Gesù Cristo medesimo. Quando dunque sarà passato questo tempo mistico di mille anni, che Dio solo conosce, il demonio, che sino allora era stato incatenato e che non avea fatto contro gli uomini tutto il male che avrebbe voluto, vedendosi in una piena libertà di nuocere ad essi, si servirà di tutti i suoi artificj per sedurli e di tutte le sue forze per abatterli. Egli impiegherà a questo fine quell'empio che dee venire, dice s. Paolo, accompagnato dalla podestà di Satanasso, e con tutte le illusioni che possono portare all'empietà coloro che periscono. Ma l'anticristo non sedurrà tutt'ad un tratto tutte le nazioni; egli ha, per dir così, i suoi precursori, e troverà, quando verrà, tutti i popoli disposti a seguirlo. Non vi fu secolo, neppur dopo la venuta di Gesù Cristo, che non abbia avuto i suoi anticristi: *Udiste*, dice s. Giovanni, *che viene l'anticristo, anche adesso sono diventati molti anticristi* (I Jo. II, 18; IV, 5); Tutti coloro che hanno sentimenti op-

posti al vangelo di Gesù Cristo, che ne pervertono la dottrina coi loro errori e ne snervano la forza con massime contrarie alla santità della sua parola, sono precursori di quell' uomo di peccato che dispongono i popoli a riceverlo e ad attaccarsi a lui. Che se il demonio, tuttochè legato, ha tuttavia tanto potere che seduce per mezzo de' suoi seguaci un' infinità di persone nel mondo; che strage crediamo noi ch'egli dovrà fare allorchè, essendo sciolto dalla catena, eserciterà senza limiti la sua seduzione con mezzi sino allora inauditi? Egli si farà seguire da truppe innumerevoli, il cui numero sarà come quello dell' arena del mare, affine di combattere contro i santi e contro la diletta città di Dio, cioè contro i fedeli servi di Gesù Cristo e contro la sua chiesa. Molti credono che si debba intendere alla lettera una città, che sarà il centro e la sede principale della religione, e che i principi cristiani, essendovi accorsi per difenderla, saranno circondati da quel numero infinito di truppe nemiche, animate dal demonio e risolte di distruggere la religione del vero Dio sulla terra. Ma s. Agostino (*De civ. Dei*, l. XX, c. 11), seguito da molti altri, intende qui una città spirituale, qual è la Chiesa sparsa in tutta la terra, e un campo spirituale, ch'è la società de' figliuoli di Dio. Imperocchè siccome si troveranno dei santi in tutte le parti del mondo, così si troverà un gran numero di empj che faranno loro guerra (VIII): ma dobbiamo credere che in quel tempo, siccome vi saranno di quelli che abbandoneranno la Chiesa, così vi saranno di quelli che vi entreranno; e quelli che allora si convertiranno alla fede saranno riempiti d'uno zelo e d'una forza incomparabile, attesochè riporteranno la vittoria su questo forte del Vangelo, che non sarà allora più legato, che impiegherà per vincerli tutta la sua forza e tutta la sua astuzia. Che se consideriamo i combattimenti di questi ultimi fedeli (*Aug., De civ. Dei*, l. I, c. 8), e di quegli ammirabili santi, che manterranno la Chiesa in quella estrema, cosa siamo noi in confronto di loro, mentre, per provare la loro virtù, si scioglierà un sì formidabile nemico, e noi lo superiamo presentemente con tanta difficoltà, tuttochè sia legato?

S. Giovanni mette tra queste nazioni sedotte, che sono nelle quattro parti del mondo, Gog e Magog; i quali nomi sono divenuti assai celebri nella Chiesa per la profezia di Ezechiele e per questo luogo dell'Apocalisse. Magog era figlio di Jafet, da cui sono venuti i Geti, i Maasageti, gli Sciti e i Tartari; ma siccome

questi popoli erano feroci e barbari, indicano nella Scrittura i nemici del popolo di Dio, e certamente in questo senso si prendono questi nomi in Ezechiele, c. XXXVIII, v. 39, e si crede che sotto questi due nomi il santo profeta disegni i popoli che hanno afflitta la Giudea sotto Antioco, e che sono stati disfatti dai Maccabei. S. Giovanni, che imita i termini e le espressioni dei profeti, si serve di questi nomi famosi in questa sua profezia, per rappresentare le nazioni di cui Satanasso doveva servirsi contro la Chiesa alla fine dei secoli. Antioco è stato riguardato da tutti i padri come la più espressiva figura dell'anticristo, e la persecuzione di questo tiranno come l'immagine dei mali incredibili che il più formidabile di tutti i suoi persecutori dee far soffrire alla Chiesa. Si può vedere nella profezia di Ezechiele tutto il racconto di quest'ultima persecuzione e della vendetta che Dio prenderà di quest'empj. Il profeta dice (Ezech. XXXVIII, 18, 22), che lo sdegno di Dio passerà sino al furore, e che manderà dal cielo piogge di fuoco e di zolfo sopra Gog, sopra la sua armata, e sopra tutti i popoli che saranno con lui; e nel c. XXXIX, v. 6, dice, ch'egli manderà fuoco sopra Magog: per egual modo anche s. Giovanni dice qui che discenderà il fuoco dal cielo e che divorerà quell'empie nazioni che perseguiteranno i santi.

In quest'ultima persecuzione della Chiesa, che dee terminare col giudizio finale e coll'ingresso di Gesù Cristo nella sua gloria, il fuoco che dee consumare questi nemici sarà il fuoco dell'ultimo giorno, di cui parla s. Pietro quando dice che *i cieli e la terra sin d'ora sono riservati al fuoco pel giorno del giudizio e della perdizione degli uomini empj* (II ep. III, 7); il che si accorda egregiamente con ciò che dice s. Paolo (II Thess. II, 8) della distruzione *dell'iniquo che il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca e che annichilerà collo splendore della sua venuta*. Quest'è ciò che Isaia (XI, 4) aveva predetto lungo tempo prima: *Egli darà morte all'empio col fiato delle sue labbra*. Quest'empio è l'anticristo, che Gesù Cristo sterminerà con tutti i suoi seguaci d'una maniera straordinaria collo splendore della sua maestà e colla sua sola presenza. Allora il demonio, che avea fatti tutti i suoi sforzi contro la Chiesa e che l'aveva crudelmente perseguitata, sia pel ministero della bestia e del falso profeta (XIX, 20), cioè col soccorso dell'idolatria e della magia, sia per mezzo delle forze e delle astuzie dell'anticristo, trovandosi vinto senza spe-

ranza di risorgere, sarà gettato *nello stagno del fuoco e del zolfo*, per esservi in eterno tormentato insieme *colla bestia e col falso profeta*; ch'erano stati i suoi principali stromenti per far la guerra ai fedeli servi di Gesù Cristo. Allora essi pagheranno al doppio o piuttosto al centuplo, in mezzo a tormenti che non avranno mai fine, quello ch'essi hanno fatto soffrire ingiustamente ai santi, di cui hanno messa a prova la pazienza, per renderli degni della gloria eterna.

Molti spositori hanno creduto che, dopo la disfatta dell' anticristo e dopo che Satànasso sarà precipitato nell'abisso, vi sarà qualche spazio di tempo, oppur d'anni prima della venuta di Gesù Cristo, per dar luogo alla conversione de' Giudei che dee succedere alla fine dei secoli. Bisogna aspettare con gran rispetto gli avvenimenti futuri e la maniera onde si debbono adempier le cose; posciachè non istà a noi il sapere i tempi ed i momenti che il Padre ha riservati al suo supremo potere. *Matth. XXIV.*

Vers. 11—15. *E vidi un trono grande e candido e uno che sopra di esso sedeva*, ecc. Ecco finalmente quel terribile giudizio nel quale il Signore rischiarerà i nascondigli delle tenebre e manifesterà i consigli dei cuori (I Cor. IV, 5). Imperocchè dobbiamo tutti comparire dinanzi al tribunal di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o è bene o il male (II Cor. V, 10). S. Giovanni ci scopre l'apparato di questo giudizio terribile: egli vede *un trono grande e candido*; dove il gran giudice dell'universo dev'essere assiso, e questa bianchezza ne indica lo splendore e la maestà. *Quando verrà il Figliuol dell'uomo nella sua maestà e con lui tutti gli angioli, allora sederà sul trono della sua maestà*, come dice Gesù Cristo medesimo (*Matth. XXV, 31*). Il trono del giudice, che vide Daniele *era fiamma infuocata* (VII, 9, 10), per indicare il terrore della divina giustizia, e mille milioni di angioli assistevano dinanzi questo supremo giudice e stavano pronti per eseguire i suoi giudicj. Iddio ci fa nei profeti delle pitture orribili di quel terribile giorno nel quale egli verrà a giudicare tutto l'universo. *Il Signore verrà col fuoco*, dice Isaia (LXVI, 15, 16), *e il suo cocchio sarà come un turbine per diffondere nella sua indegnazione il suo furore e la sua vendetta nell'ardor delle fiamme. Egli verrà, dice Malachia, circondato di fuoco. Viene quel giorno come un'accesa fornace; i superbi tutti e gli empj saranno allora stoppie* (IV, 1). Davide si è servito delle medesime espressioni per indicare il supremo potere del giu-



dice e l'estremo rigore dei giudicj, ch'egli eserciterà contro gli empj: *Verrà Dio manifesto, verrà il nostro Dio e non istarà in silenzio: dinanzi a lui un fuoco ardente, e con questo fuoco un turbine violento: chiamerà di lassù il cielo e la terra a giudicare il suo popolo* (ps. XLIX, 3, 4); vale a dire, gli angeli che sono nel cielo, e gli uomini che sono sulla terra, per fare quel terribile discernimento del suo popolo.

Ma può egli idearsi cosa di più spavento ed insieme di più meraviglia di quel che dice qui il santo apostolo che *il cielo e la terra fuggì all'arrivo e alla presenza di questo giudice supremo?* Anche s. Pietro lo aveva predette nei seguenti termini: *Il dì del Signore verrà come il ladro, e allora con gran fracasso passeranno i cieli, e gli elementi dal calore saranno disciolti, e la terra e le cose che sono in essa saran bruciate* (II Ep. III, 10). Non già che i cieli e la terra debbano esser consumati per esser annichilati; ma saranno purificati in quel grande incendio e ristabiliti in una nuova forma, secondo la predizione d'Isaia: *Ecco che io creo nuovi cieli e nuova terra, ch'io fo stare alla mia presenza* (LXV, 17; LXVI, 22); e l'apostolo s. Pietro lo dice anche più precisamente, allorchè, parlando della venuta del Signore, nella quale l'ardore del fuoco scioglierà i cieli e farà spogliare tutti gli elementi, aggiugne: *Nuovi cieli e nuova terra, secondo la promessa di lui, aspettiamo, dove abita la giustizia* (II ep. III, 12, 13). Di modo che il fuoco non servirà che per consumarne tutta l'impurità, e si farà nell'ultimo giorno della terra e dei cieli, come dei nostri corpi, una risurrezione che li cambierà in meglio e darà ad essi una nuova perfezione.

Sarà senza dubbio uno spettacolo sorprendente il vedere tutti i morti uscire o dal mare o dai sepolcri per comparire dinanzi al tribunale della divina maestà, *grandi e piccoli*, quelli che sono morti in un'età avanzata e quelli che sono morti nella loro infanzia; ma risorgeranno tutti in un'età perfetta, qual è quella nella quale è risorto Gesù Cristo; perocchè di tal maniera alcuni padri (Aug., *De civ. Dei*, l. XX, c. 15) intendono quel passo di s. Paolo: *Finchè arriviamo tutti all'unità d'una medesima fede e d'una medesima cognizione del Figliuol di Dio, all'età d'un uomo perfetto, alla misura dell'età e della pienezza di Gesù Cristo*. S. Giovanni, con una figura assai ordinaria ai Libri Santi, ci rappresenta qui tre cose, ognuna delle quali renderanno i loro morti come se fossero tutte tre animate; cioè *il mare, la morte e l'in-*

*ferni. Il mare* racchiude nel suo seno dei morti che sembrano non doverne uscire mai più. Tutti quelli che vi sono stati sommersi, furono divorati e consumati dai pesci, come se dovessero esser affatto annichilati; e ve ne furono eziandio molti le cui ceneri vi furono state gettate, com'è avvenuto a molti martiri, tentando con questo mezzo d'estinguere tutto ciò che potesse rimanerne. *La morte* è considerata nella Scrittura come la interfettrice di tutto il genere umano e come la cagione della perdita intera e dell'abolizione di tutti gli esseri.

*L'inferno*, che è, secondo la proprietà del vocabolo greco, un luogo invisibile e ignoto, indica ogni sorte di luoghi sotterranei, oscuri e tenebrosi, e significa lo stato di tutti i morti in quanto morti, in qualunque parte si trovino. Queste due ultime parole *la morte* e *l'inferno*, sono riguardate come due tiranni, il primo de'quali uccide tutti gli uomini, e l'altro li tiene nascosti e rinchiusi ne'suoi abissi tenebrosi. Quest'è un'idea che ce ne ha data s. Paolo (I Cor. XV, 55, 56) dopo il profeta Osea (XIII, 14), allorchè, riferendo lo stato della beata risurrezione, dice che, quando questo corpo mortale sarà rivestito dell'immortalità, allora saranno adempite quelle parole della Scrittura (Is. XXV, 8. — I Cor. XV, 16): *La morte è stata assorta e distrutta per mezzo d'una intera vittoria. Imperocchè la morte sarà l'ultimo nemico che sarà distrutto; il che s. Giovanni indica qui con quelle parole: L'inferno e la morte furono gittati in uno stagno di fuoco; quest'è la seconda morte; e il profeta Osea lo aveva molto tempo prima predetto con quell'oracolo: O morte, io sarò la tua morte; o inferno, io sarò tuo strazio (XIII, 14).* Per il che tutti quelli che la morte ha uccisi, tutti quelli che ha la terra ritenuti nelle sue viscere, e il mare ne'suoi abissi, ne usciranno, in qualunque parte si trovino, per comparire dinanzi al tribunale del giudice supremo. Tutti i corpi, quelli dei riprovati, egualmente che quelli degli eletti, risorgeranno; ma tutti i corpi che risorgeranno non saranno cambiati in meglio. La differenza che vi sarà tra gli un' e gli altri è, che da una parte i corpi dei riprovati saranno stregolati come prima e rivolti contro le loro anime; saranno passibili e sensibilissimi ai tormenti da' quali saranno oppressi: e i corpi dei santi per l'opposito saranno impassibili, perfettamente sommessi alle loro anime, luminosi, agili e capaci d'essere trasportati per tutto, secondo i desiderj dell'anima; spirituali in certa maniera per l'incorruttibilità di cui saranno rivestiti. In una parola

saranno tutti circondati e tutti penetrati di gloria; del che s. Paolo ci assicura dei seguenti termini: *Pa d'uopo che questo corpo corrottile si rivesta dell'incorruttibilità e che questo mortale si rivesta dell'immortalità* (I Cor. XV, 53).

Ma prima che gli uni e gli altri arrivino a questo stato felice o sciagurato, ch'è loro destinato per sempre, è d'uopo che sieno giudicati *secondo le opere loro*. Ognuno troverà allora la decisione della sua sorte conclusa e decretata, e riconoscerà tutto ciò che avrà detto, fatto o pensato di bene o di male in tutto il corso della sua vita. *Si aprirò i libri*, dice il profeta; questi libri sono le coscienze dove ognuno in particolare vedrà tutte le azioni della sua vita, che saranno esposte anche alla vista di tutti gli altri, come quelle degli altri saranno reciprocamente esposte alla vista di tutti. Bisogna intendere per questi libri, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, l. XX, c. 14), la virtù e la posanza di Dio, per mezzo della quale egli rappresenterà con una celebrità maravigliosa e farà vedere ad ognuno le sue opere buone o cattive; di modo che la conoscenza che ne avrà farà che da sè medesimo si accusi o si scusi; e di questa maniera tutti gli uomini in generale e in particolare saranno giudicati in un medesimo tempo. Laonde questi libri sono negli uomini le loro coscienze, e in Dio la sua scienza e la cognizione ch'egli ha delle azioni d'ognuno. E perciò s. Paolo dice (Rom. II, 14—16) che i gentili, che non hanno ricevuto da Dio la legge scritta, fanno vedere che quanto è prescritto dalla legge è scritto nel loro cuore, rendendone ad essi testimonianza la loro coscienza, mediante la diversità delle riflessioni e dei pensieri che li accusano o che li difendono, come si vedrà nel giorno in cui Dio giudicherà per mezzo di Gesù Cristo di tutto ciò ch'è nascosto nel cuore degli uomini. Si ha un gran motivo di tremare dacchè si sente parlare dell'apertura di questi libri, dove si vedrà scritto tutto ciò che si ha detto e fatto nel corso della vita; noi comprenderemo allora che nel mentre eravamo noi così trascurati a vegliare sopra noi stessi, vi era un occhio invisibile che non dormiva mai e che penetrava sino all'intimo dei nostri cuori e scriveva con caratteri indelebili tutto ciò che vi scopriva.

S. Giovanni dice qui la medesima cosa che ha detto il profeta Daniele, il quale riferendo la distruzione delle quattro monarchie e del regno dell'anticristo, nel cui luogo dovea succedere quella di Gesù Cristo, che dee durare eternamente, dice (VII,

10) che si tenne il giudizio e che i libri furono aperti per far vedere l'equità dei giudicj di Dio, il quale non giudica se non con una piena conoscenza; come gli uomini non giudicano bene se non dopo aver esaminate con diligenza tutte le scritture che servono a dilucidare la verità.

Ma sarà aperto anche un altro libro, *ch'è il libro della vita*; cioè il libro della predestinazione, nel quale sono scritti tutti e ognuno di quelli che sono destinati e scelti prima di tutti i secoli per possedere quel regno *ch'è stato loro preparato sin dalla fondazione del mondo* (Matth. XXV, 34). Essere scritto in questo libro è esser del numero dei predestinati, i cui nomi sono nel *libro della vita*, dice s. Paolo (Philipp. IV, 3): esser cancellato da questo libro della vita (Exod. XXXII, 32, 33. — Ps. LXVIII, 29) è essere riprovato e non esservi mai stato scritto. Vedi quel che abbiamo detto sul capo III di questo libro, vers. 5. *Il libro della vita* è presentemente chiuso, perchè non si sa positivamente quali sieno coloro che sono predestinati, ma allora sarà aperto; perocchè sarà venuto il tempo in cui *quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno, altri per la vita eterna ed altri per l'ignominia la quale si vedranno sempre davanti* (Dan. XII, 2). Sarà allora che il supremo giudice *separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti* (Matth. XXV, 32); che *giudicherà ognuno secondo le opere sue*; e che *chi non sarà trovato scritto nel libro della vita sarà gittato nello stagno ardente di fuoco e di zolfo*, come dice anche il medesimo s. Giovanni nel capo seguente, v. 8; il che è preso da Isaia, c. XXX, v. 33. Il fuoco di zolfo, col quale sono state incendiate Sodoma e Gomorra, è stato la figura di questo fuoco dell'inferno. Quelle città, dice s. Giuda, *furono fatte esempio di un fuoco eterno, soffrendo la pena* (v. 7). Difatto, questo fuoco ardente di zolfo è proprio per esser impiegato a gastigo degli empj, tanto a motivo del suo ardore eccessivo quanto del suo odore insoffribile: *Il fuoco ed il zolfo saranno la loro porzione* (ps. X, 6).

## CAPO XXI.

*Rinnovato il cielo e la terra, si vede la nuova città Gerusalemme preparata in isposa dell' Agnello: sono glorificati i giusti e cacciati gli empj nello stagno di fuoco: descrizione e misura della muraglia della città e delle porte e dei fondamenti, ove dappertutto risplendono l' oro, il puro cristallo, le pietre preziose e le perle.*

1. (1) Et vidi coelum novum et terram novam. Primum enim coelum et prima terra abiit, et mare jam non est.

2. Et ego Joannes vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de coelo a Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.

3. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis. Et ipsi populus ejus erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus:

4. (2) Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: et mors ultra non erit neque luctus neque clamor neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.

5. Et dixit qui sedebat in throno: (3) Ecce nova facio omnia. Et dixit mihi:

1. *E vidi un nuovo cielo e una nuova terra. Imperocchè il primo cielo e la prima terra passò, e il mare già più non è.*

2. *Ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo.*

3. *E udii una gran voce dal trono che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro:*

4. *E asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime: e non saravvi più morte nè lutto nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate.*

5. *E quegli che sedeva sul trono disse: Ecco che io rinnovello le cose tutte. E*

(1) Is. LXV, 16; LXVI, 22. — II Petr. III, 13.

(2) Is. XXV, 8. — Supr. VII, 17.

(3) Is. XLIII, 19. — II Cor. V, 17.

Scribe, quia haec verba fidelissima sunt et vera.

6. Et dixit mihi: Factum est: ego sum alpha et omega, initium et finis. Ego sitienti dabo de fonte aquae vitae, gratis.

7. Qui vicerit, possidebit haec, et ero illi Deus, et ille erit mihi filius.

8. Timidis autem et incredulis et execratis et homicidis et fornicatoribus et veneficis et idolatris et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure; quod est mors secunda.

9. Et venit unus de septem angelis habentibus phialas plenas septem plagis novissimis, et locutus est mecum, dicens: Veni, et ostendam tibi sponsam, uxorem Agni.

10. Et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de coelo a Deo,

11. Habentem claritatem Dei: et lumen ejus simile lapidi pretioso tamquam lapidi iaspidis, sicut crystallum.

12. Et habebat murum magnum et altum habentem portas duodecim, et in

*disse a me. Scrivi; imperocchè queste parole sono degnissimo di fede e veraci.*

6. *E disse a me: È fatto: io sono l'alfa e l'omega, principio e fine. Io a chi ha sete darò gratuitamente della fontana di acqua di vita.*

7. *Chi sarà vincitore, sarà padrone di queste cose; e io sarogli Dio, ed ei saranno figliuolo.*

8. *Pei paurosi poi e per gli increduli, gli esecrandi e gli omicidi e fornicatori e venefici e idolatri e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di solfo; che è la seconda morte.*

9. *E venne uno de' sette angeli che aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe, e parlò meco e mi disse: Vieni, e ti farò vedere la sposa, consorte dell' Agnello.*

10. *E portommi in ispirito sopra un monte grande e sublime, e mi fece vedere la città santa, Gerusalemme, che scendea dal cielo da Dio,*

11. *La quale avea la chiarezza di Dio: e la luce di lei era simile a una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo.*

12. *Ed avea una muraglia grande ed alta che avea dodici porte: e alle porte do-*

portis angelos duodecim, et nomina inscripta, quae sunt nomina duodecim tribuum filiorum Israel.

13. Ab oriente portae tres et ab aquilone portae tres, et ab austro portae tres, et ab occasu portae tres.

14. Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim apostolorum Agni.

15. Et qui loquebatur mecum habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem et portas ejus et murum:

16. Et civitas in quadro posita est, et longitudo ejus tanta est quanta et latitudo: et mensus est civitatem de arundine aurea per stadia duodecim millia: et longitudo et altitudo et latitudo ejus aequalia sunt.

17. Et mensus est murum ejus centum quadraginta quatuor cubitorum, mensura hominis, quae est angeli.

18. Et erat structura muri ejus ex lapide jaspide: ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo.

19. Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata. Fundamentum primum, jaspis: secundum, sapphirus; tertium, chalcidonium; quartum, smaragdus;

*dici angeli, e scritti sopra i nomi, che sono i nomi delle dodici tribù d'Israelle.*

13. *A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte.*

14. *E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi de' dodici apostoli dell' Agnello.*

15. *E quegli che meco parlava, avea una canna di oro da misurare, per prendere le misure della città e delle porte e della muraglia:*

16. *E la città è quadrangolare e la sua lunghezza è uguale alla larghezza: e misurò la città colla canna d'oro in dodici mila stadj e sono eguali la lunghezza e l'altezza e la larghezza di lei.*

17. *È misurò la muraglia di essa in cento quarantaquattro cubiti, a misura di uomo, qual è quella dell'angelo.*

18. *E la sua muraglia era costrutta di pietra iaspide: la città stessa poi oro puro simile al vetro puro.*

19. *E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose. Il primo fondamento, l'iaspide; il secondo, lo zaffiro; il terzo, il calcidonio; il quarto, lo smeraldo;*

20. Quintum, sardonix; sextum, sardius; septimum, chrysolytus; octavum, beryllus; nonum, topazius; decimum, crysoprasus; undecimum, hyacinthus; duodecimum, amethystus.

21. Et duodecim portae, duodecim margaritae sunt per singulas: et singulae portae erant ex singulis margaritis: et platea civitatis aurum mundum, tamquam vitrum perlucidum.

22. Et templum non vidi in ea. Dominus enim Deus omnipotens templum illius est et Agnus.

23. (1) Et civitas non eget sole neque luna, ut luceant in ea: nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna ejus est Agnus.

24. Et ambulabunt gentes in lumine ejus; et reges terrae afferent gloriam suam et honorem in illam.

25. (2) Et portae ejus non claudentur per diem: nox enim non erit illic.

26. Et afferent gloriam et honorem gentium in illam.

27. Non intrabit in eam aliquod coinquinatum aut abominationem faciens et mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitae Agni.

20. *Il quinto, il sardoniche; il sesto, il sardio; il settimo, il crisolito; l'ottavo, il berillo; il nono, il topazio; il decimo, il crisopraso; l'undecimo, il giacinto; il duodecimo, l'ametisto.*

21. *E le dodici porte sono dodici perle: e ciascuna porta era d'una perla: e la piazza della città, oro puro, trasparente come il cristallo.*

22. *Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente e l'Agnello.*

23. *E la città non ha bisogno di sole nè di luna che la illuminino: conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l'Agnello.*

24. *E le genti cammineranno dietro alla luce di essa: e i re della terra porteranno a lei la lor gloria e l'onore.*

25. *E le sue porte non si chiuderanno nel giorno: perchè notte ivi non sarà.*

26. *E a lei sarà portata la gloria e l'onore delle genti.*

27. *Non entrerà in essa nulla d'immondo o chi commette abominazione e la menzogna, ma bensì quelli che son descritti nel libro della vita dell'Agnello.*

(1) Is. LX, 19.

(2) Is. LX, 11.



## SENDO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—8. *E vidi un cielo nuovo e una nuova terra. Imperocchè il primo cielo e la prima terra passò, ecc.* Abbiamo detto di sopra (c. XX, v. 11) che il cielo e la terra, cioè tutte le creature visibili, saranno rinnovate e ristabilite in uno stato più bello e più perfetto che non sono presentemente; perocchè siccome sono elleno di presente soggette al peccato e alla vanità loro malgrado, sospirano dietro alla loro liberazione: ma saranno allora liberate da questa schiavitù alla corruzione per partecipare alla gloria e alla libertà dei figliuoli di Dio, che s. Giovanni ci rappresenta in questi due ultimi capi. La descrizione che questo santo apostolo ispirato da Dio ci fa della gloria della chiesa trionfante e della felicità dei santi nel cielo è una cosa più da meditare nella pace e nel silenzio del cuore che da spiegar con parole, dice s. Giangrisostomo. Per farci un abbozzo di questa felicità ineffabile, egli impiega ciò che vi ha di più vivo nelle espressioni. Egli paragona questa nuova Gerusalemme ora ad una città ed ora ad una sposa: ad una città per indicare l'unione e la concordia di tanti sudditi così differenti, di cui ella è composta; ad una sposa, per far vedere l'amor puro ed ardente ch'ella ha per Iddio, e il tenero amore che Iddio ha per lei. Ma questa città e questa sposa sono d'una luminosa bellezza, e la loro bellezza vien da Dio stesso; mercochè questa sposa e questa santa città riconosce umilmente che non ha da sè stessa che il peccato, e che tutto ciò che ha di bellezza e d'ornamento le viene unicamente da Dio, il quale l'ha preparata al suo Sposo. S. Giovanni la vede *scender dal cielo*, perchè della chiesa del cielo e di quella della terra, cioè degli angioli e degli uomini, non si fa che una medesima chiesa, che forma quella nuova Gerusalemme di cui abbiamo l'onore d'esser cittadini insieme cogli spiriti beati.

Chi potrebbe esprimere e comprendere con qual eccesso di bontà Iddio desidera di comunicarsi agli uomini? S. Giovanni *ode una gran voce dal trono* di Dio che risiede nel cielo; questo gran tuono di voce indica l'importanza della cosa che Dio vuol far sapere; e ciò ch'egli dichiara è ch'ei vuol dimorare cogli uomini e viver con loro nella più intima familiarità. Avvi una distanza

infiuita tra Dio e le creature; e contuttociò nel secolo avvenire Dio conviverà cogli uomini, e quantunque egli sia il loro Dio, non lascerà d'esser egli medesimo con loro ed abiterà con loro, come abitano insieme quelli che convivono sotto una medesima tenda; il che indica una conversazione molto più familiare che esser solamente in una medesima città, in un medesimo palagio; perocchè sotto una medesima tenda tutti si veggono sempre, e tutti vivono senza diffidenza gli uni degli altri e senza riserva. Ma questa domestichezza, se si può esprimer così, e questa familiarità di Dio co' suoi santi non servirà che a far loro meglio conoscere la maestà di Dio; eglino lo adoreranno continuamente e si offriranno continuamente a lui come suoi sacerdoti e sue vittime. Quest' intima unione che Dio avrà coi beati nel cielo è figurata da quella ch' egli ha in questa vita coi fedeli suoi servi; e questa era figurata dal tabernacolo, per mezzo del quale ei protestava (Lev. XXVI, 11, 12) che voleva far sua dimora in mezzo del suo popolo, che camminerà tra loro, che sarebbe il loro Dio ed essi sarebbero il suo popolo; il che egli promette anche per bocca del suo profeta: *Il mio tabernacolo sarà presso di loro, io sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo* (Euseb., l. XXXVII, 27); ch'è quanto a dire, vivranno essi sicuri ed in riposo sotto la mia protezione. Ma i fedeli, che hanno ricevuta la grazia del nuovo Testamento, ne' quali egli abita per mezzo della carità e riempie del suo santo Spirito, sono eglino medesimi il suo tabernacolo ed il suo tempio. *Non sapete, dice s. Paolo, che voi siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi* (I Cor. VI, 16)? *Voi siete, dice il santo apostolo in un altro luogo* (II Cor. VI, 16), *il tempio di Dio vivo, come Dio medesimo dice nella Scrittura: Io abiterò in loro; sarò loro Dio ed ei saranno mio popolo* (Jerem. XXXI, 35); il che si verificherà molto più allorchè, dopo la generale risurrezione, Gesù Cristo avrà accolti i suoi eletti nella gloria eterna, ed allorchè *Dio sarà tutto in tutti*. Ciò succederà in quella santa dimora dove il suo amore pe' suoi eletti si diffonderà senza riserva; e la sua tenerezza per loro sarà sì grande ch'egli farà riguardo ad essi quel che le madri e le balie fanno riguardo ai loro bambini; perocchè siccome esse asciugano le loro lagrime nè possono soffrire che alcuna cosa li disturbi e li molesti, così Dio riempirà i cuori de' suoi eletti figliuoli di tanta dolcezza e di tanta consolazione che si scorderanno agevolmente di tutte le affezioni che avranno sofferte in questa vita mortale.

Laonde si può esclamare col profeta reale: *Quanto è grande, o Signore, la moltiplice bontà che tu ascosa serbi per coloro che ti temono* (ps. XXX, 18)! Tutti i mali saranno banditi da quella santa e avventurata società, nè vi sarà di essi più memoria, come ne sarà escluso interamente il peccato. La morte e le altre miserie, che sono *stipendio del peccato*, saranno distrutte, e i santi che ne saranno liberati vedranno con un trasporto di giubilo questo rinnovamento di tutte le cose, che sarà l'ultima opera di Dio. Il cielo; la terra e i corpi degli eletti saranno rinnovati, una vita eterna succederà ad una vita mortale ed una vita felice ad una vita soggetta ad ogni sorte di miserie.

La considerazione di questi gran vantaggi è ben capace d'animare il coraggio di coloro che combattono ancora in questo mondo; e perciò Dio comanda a s. Giovanni di scriverli e di rendere testimonianza alla certezza delle sue promesse. Chi non ecciterà dunque la sua fede, la sua speranza e il suo amore, all'udir queste promesse di Dio, mentre per questo effetto egli comanda al suo apostolo di scriverle e ci assicura della loro verità? Egli incomincia in questo mondo l'opera della salute de' suoi eletti, per mezzo delle grazie che loro comunica e per mezzo delle prove e delle afflizioni colle quali li purifica; ma allorchè li avrà condotti alla gloria che ha loro destinata, *tutto sarà compiuto, factum est*; e non vi sarà più niente da fare nè da desiderare per loro. Iddio, ch'è *principio e fine*, può rendersi mailevadore di questo adempimento, posciachè tutte le cose dipendono da lui, da lui cavano la loro origine, e per mezzo di lui hanno il loro accrescimento e la loro perfezione. *Beato*, esclama il profeta reale, *beato colui cui tu eleggesti e prendesti in tua società; egli avrà stanza nel tuo tabernacolo* (ps. LXIV, 4); colà i tuoi eletti saranno *inebriati dall'opulenza della tua casa, e tu darai loro da bere al torrente di tue delizie; perocchè presso di te è la sorgente della vita* (ps. XXXV, 8—10). Un altro profeta predicando la felicità del regno di Gesù Cristo, invita le nazioni ad abbracciare la dottrina del Vangelo ed a cercar Gesù Cristo, ch'è la sorgente della vita: *Sitibondi, venite tutti alle acque* (Is. LV, 1). Ma è da osservare che Dio non invita alle acque della sua grazia se non coloro che ne hanno sete. Questa sete è un ardente desiderio di un'anima che conosce la sua povertà e il suo bisogno. Egli rimanda vuoti coloro che si credono ricchi e diffonde le sue ricchezze sopra coloro che conoscono la loro miseria. *Beati quelli*

*che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati*, dice il Salvatore in s. Matteo (V, 6), e in un altro luogo dice: *Chi ha sete venga a me e beva* (Jo. VII, 37). Quelli dunque che desiderano d'esser saziati e dissetati e vogliono goder finalmente della gloria nel cielo abbiano fame e sete della giustizia in questa vita, vale a dire, la ricerchino con ardore e amino Dio sopra tutte le cose; a questi egli promette qui *di dar della fontana di acqua di vita*, che disseta per sempre, *perocchè chi beve dell'acqua ch'io gli darò*, dice Gesù Cristo, *non avrà più sete in eterno, ma questa acqua diventerà in esso fontana di acqua che zampillerà sino alla vita eterna* (Jo. IV, 13, 14). Ma affinchè niuno s'immagini di poter acquistarla per mezzo de' suoi proprj meriti o delle sue proprie forze, il Signore promette di *dar gratuitamente della fontana di acqua di vita*, e, come dice il profeta (Is. LV, 1), *senza argento; e senz'altra permuta*, perocchè niuno merita la gloria eterna che non abbia prima ricevuta la grazia da Dio per meritarsela. *La vita eterna è grazia di Dio*, dice l'Apostolo (Rom. VI, 23); e quantunque noi in effetto la meritiamo per mezzo delle nostre opere buone, questi meriti e queste opere buone sono doni della grazia di colui che *ci rende atti al bene, affinchè facciamo la sua volontà, facendo egli medesimo in noi ciò che a lui è accetto per Gesù Cristo* (Hebr. XIII, 21).

Ma non basta riconoscere che noi otteniamo la vita eterna nè per mezzo dei nostri meriti nè per mezzo delle nostre proprie forze; è altresì necessario persuaderci che noi non vi arriveremo senza molto vigore e molto coraggio. La felicità dell'altra vita non è per le anime vili e pigre; la vita d'un cristiano è una guerra continua che si dee sostenere contro nemici potenti, che sono sempre occupati in cercar mezzi di perderci; e noi non possiamo loro resistere se non vestendoci delle armi di Dio, che l'Apostolo ci rappresenta sotto la figura della armi ordinarie dei soldati. Queste armi son la verità (Ephes. VI, 13, e seg.), la giustizia, la fede, la speranza e la parola di Dio. Siccome questi nemici non ci danno nè tregua nè riposo, dobbiamo perciò esser sempre preparati a far loro resistenza con queste armi: se combattiamo generosamente con una fede ferma e perseverante, con una speranza piena di fiducia in Dio e con un amor fervente, che ci faccia preferire la sua volontà a tutte le carezze e minacce di questo mondo, riporteremo una felice vittoria, che ci metterà in possesso di tutti quei beni ineffabili che Dio ri-

serva a' suoi figliuoli, e in questa qualità diverremo eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo.

Se dunque è d'uopo farci questa violenza per rapire il cielo (Matth. XI, 12), che devono aspettarsi quelle anime *timide* le quali, non avendo osato di far professione della loro fede, avranno temuto più gli uomini (che possono toglier la vita del corpo e non quella dall'anima) che Dio stesso che può perdere il corpo e l'anima nell'inferno (Matth. X, 28)? Che diverranno *gl' increduli*, sia quelli che, non avendo creduto in Dio, portano con sé la loro condanna, sia quelli che, avendo ricevuto la fede di Gesù Cristo, non saranno vissuti secondo le promesse che aveano fatte nel loro Battesimo? S. Giovanni aggiugne a costoro *gli esecrandi*, quelli cioè che si saranno contaminati di delitti abominevoli e d'impurità mostruose, com'erano i gnostici e i nicolaiti al tempo di quel santo apostolo: *gli omicidi, i fornicatori e gl'idolatri*, ch'egli nomina in seguito, sono esclusi dal regno di Dio anche da s. Paolo (I Cor. VI, 9. — Ephes. V, 5); sotto il nome di *venefici* s'intendono altresì gl'incantatori e i maghi e tutti quelli che usano maleficj; così *i bugiardi*, che tengono qui l'ultimo luogo, non sono solamente coloro che parlano contro la verità e che fanno torto al loro prossimo coi loro inganni, ma sono anche i falsi testimonj, gli spergij, i plagiarj, quelli che negano i loro debiti, i maledici, i calunniatori e gli altri scellerati di tal natura. Si crede che tutte queste sorti di delitti che riferisce qui s. Giovanni regneranno sfacciatamente al tempo dell' anticristo. Comunque sia, tutti questi violatori della legge di Dio avranno per loro porzione i tormenti eterni dell'inferno, ch'egli chiama *uno stagno ardente di fuoco e di zolfo*, il che indica un fuoco che non si estinguerà mai e un grandissimo puzzo, alludendo al supplicio dei Sodomiti, che furono consumati dal fuoco e dal zolfo. Si può vedere quel che abbiamo detto più sopra, c. XX, v. 14. Questo stagno è chiamato *la seconda morte*; perocchè, come si è detto, la prima morte è quella per mezzo della quale l'anima, ch'era già morta in questa vita per lo peccato, è seppellita nell'inferno dopo la sua separazione dal corpo; e la seconda morte è quella per mezzo della quale tutto l'uomo è precipitato in corpo e in anima *nello stagno di fuoco e di zolfo* dopo la finale risurrezione.

Vers. 9—21. *E venne uno de' sette angeli che aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe, e parlò meco e mi disse, ecc. Dap-*

poichè l'apostolo ci ha descritta la risurrezione generale, era a proposito che ci rappresentasse la gloria che godranno i santi nel cielo per tutta l'eternità. Egli ce l'ha già dipinta in poche parole, quando ci ha detto di sopra in generale (v. 2), che *avea veduta la città santa, la nuova Gerusalemme scendere dal cielo da Dio, messa in ordine come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo*; ma ce ne fa qui a parte a parte una pittura con tratti così magnifici che nulla si può concepire di più ricco e di più luminoso. Ma quel che dee rimanere in noi dell'idea ch'egli ce ne ha segnata è, che tutto ciò che ne è scritto qui, per quanto ci sembri bello, è infinitamente al disotto della verità; mercecchè tutte queste bellezze qui descritte sono terrene e passeggera, dove che la bellezza della nuova Gerusalemme sarà una bellezza affatto divina, che occhio non ha mai veduto, nè orecchio udito, nè spirito d'uomo può mai comprendere.

L'angiolo che la fa vedere a s. Giovanni, è uno dei sette che *aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe*; il che è relativo a ciò ch'è stato detto al principio del capo XVII, dove questo medesimo angiolo chiama il santo apostolo per mostrargli la città del demonio e la sua condanna sotto la figura d'una gran prostituta che avea inebriato l'universo col vino della sua prostituzione, vale a dire, che lo avea corrotto cogli incentivi della sua idolatria. Qui per l'opposito egli fa vedere la città dei beati sotto la figura della città di Gerusalemme, arricchita di tutto ciò che può esservi al mondo di più prezioso e di più squisito. Gli stessi angioli, ch'erano stati occupati a distruggere l'impero del demonio, mediante la rovina di Roma pagana e dell'idolatria, s'impiegano con giubilo alla gloria dei santi, che forma questa nuova Gerusalemme insieme cogli spiriti beati, che ne sono anch'essi i cittadini. Ella è ad un tempo *la sposa consorte dell'Agnello*, cioè a Gesù Cristo immolato per gli uomini. La Chiesa è presentemente la sposa del Salvatore per mezzo della fede e della carità, ch'ella ha per lui; ma nell'altra vita sarà sua moglie mediante la beata consumazione di quelle nozze spirituali che si celebreranno per tutta l'eternità, quantunque anche in questa vita non lasci ella d'esser feconda d'un gran numero di figliuoli che partorisce tutto di a Gesù Cristo. Ella è chiamata sposa, perchè è vergine e senza macchia; ed è chiamata moglie, perchè è madre di molti figliuoli. Ne abbiamo un'eccellente immagine nella santissima Vergine Maria, ch'è stata ad un tempo vergine e madre.

Questa comparazione d'uno sposo e d'una sposa, d'un marito e d'una moglie, per indicare l'unione di Gesù Cristo colla sua chiesa, è non solamente dei profeti, ma anche di s. Paolo (Jer. I, 2. — I Cor. XI, 2. — Ephes. V, 23, 24 et seq.), che se ne serve in molti luoghi delle sue epistole.

Si può qui osservare che non è già mostrata a s. Giovanni la società beata dei santi: egli non vede che la reggia dov'ella dee fare il suo soggiorno; ma la bellezza di questa dimora celeste fa abbastanza giudicare qual sarà la felicità ineffabile di coloro che vi saranno accolti. Affinchè s. Giovanni potesse contemplare la bellezza o l'eccellenza di quella città, fu trasportato dall'angiolo *sopra un monte grande e sublime*; ed in ciò ella era figurata dal monte Sion, ch'era nella città di Gerusalemme. Di questo monte di Sion, che rappresentava anche la Chiesa, parla il profeta Isaia nel passo al quale allude s. Giovanni: *Negli ultimi giorni, dic' egli, il monte della casa del Signore sarà fondato sopra la cima di tutti i monti e si alzerà sopra le colline; tutte le genti correranno a lui* (II, 2). Non è questo quel *monte palpabile* (Hebr. XXII, 11), quel monte sì terribile a cui niuno osava d'accostarsi senza spavento: ma è, come dice il medesimo Apostolo, *il monte di Sion, la città di Dio vivo, la Gerusalemme celeste* (Hebr. XII, 22, 23), dove si trova *una moltitudine di molte migliaia di angioli, e la chiesa dei primogeniti, che sono registrati nel cielo, e gli spiriti de' giusti perfetti*.

Questa santa città non avrà bisogno, per essere illuminata, della luce del sole e della luna, come si dirà dopo, v. 23, ma lo stesso Dio sarà il sole e la sua luce. I santi vedranno Dio nella sua luce e vedranno in lui tutte le cose; e dello splendore di questa luce *i giusti brilleranno come il sole nel regno del loro Padre* (Matth. XIII, 43); il che indica la gloria dell'immortalità dei loro corpi. Ma questa luce così viva e così brillante non avrà niente che offenda la vista, ma per lo contrario sarà dolce e grata come quella delle pietre preziose che la rallegrano e la fortificano. Abbiamo veduto più sopra (Apoc. IV, 3) che colui ch'è assiso sul trono nel cielo *era all'aspetto simile alla pietra giaspide*. Da questo trono di luce, di cui Dio è tutto rivestito, riflette su quella santa città e sopra i beati suoi cittadini lo splendore di cui essi brillano e da cui sono tutti penetrati. *Questa pietra di giaspide o diaspro è trasparente come cristallo*, per indicare che il sole che illumina il cielo, ch'è Dio medesimo, è veduto dai

santi sino nel fondo della sua essenza, e che egli non asconde ad essi niente delle sue divine verità, e questa vista beata formerà la loro principale felicità.

S. Giovanni non ci darebbe un'idea perfetta della felicità dei santi, se non ce la rappresentasse affatto sicura contro gli assalti dei loro nemici, godendo d'una pace e d'una tranquillità che niuna cosa potrà mai turbare. Egli ci fa dunque vedere la santa città ch'essi abitano come impenetrabile e perfettamente fortificata da ogni parte. *Ella aveva*, dic'egli, *una grande ed alta muraglia*; era grande ed impenetrabile per la sua grossezza ed era alta e fuor di pericolo d'essere scalata; e perciò era al sicuro d'ogni sorpresa. *Aveva dodici porte e dodici angeli alle porte*, vi può egli esser niente di più sicuro per la fedeltà, per la forza e per la vigilanza di questi custodi? Iddio si è sempre servito degli angeli suoi (ps. XC, 11; ps. XXXIII, 8) per custodire i suoi fedeli servi nelle loro strade; e queste guardie fedeli si accampano attorno di loro per metterli al sicuro dai loro nemici. Sotto la condotta e la protezione loro gl'Israeliti, dopo essere usciti dall'Egitto, entrarono nella terra promessa e ne cacciarono tanti nemici così forti e così potenti. Ma dappoichè il Salvatore ha riconciliati questi santi spiriti cogli uomini per mezzo del sangue (Coloss. I, 20) ch'egli ha sparso sulla croce, e dappoichè ne ha fatto la medesima società che dee regnare con lui nel cielo, si portano essi con una tenerezza particolare a procurar la salute degli uomini, prendendosi cura di loro e proteggendoli contro i loro nemici invisibili. Perciò sono egliino nella Chiesa i custodi dei fedeli, aspettando d'introdurli nella celeste Gerusalemme, ed intanto ne custodiscono l'ingresso, per respignerne tutti coloro che sono indegni d'entrare in un soggiorno così santo. Vi sono dodici porte per entrarvi, perchè ne è aperto l'accesso da qualunque parte vi si arrivi, senz'aver riguardo alla nazione, al sesso, o alla condizione di chicchessia. È vero che non vi ha che una porta e che una via (Jo. XIV, 6), per mezzo della quale vi si può giungere, ch'è Gesù Cristo Signor nostro, *il solo mediatore tra Dio e gli uomini* (1 Tim. II); ma siccome ha egli stabilito nella sua chiesa gli apostoli, a' quali ha date le chiavi del cielo per esserne come i portinai, e siccome egliino e i loro successori ve ne fanno entrar molti per mezzo della loro dottrina e della predicazione del Vangelo, non senza ragione si danno dodici porte a questa santa città, ch'è affatto allegorica. Sopra queste porte



erano scritti i nomi delle dodici tribù d'Israele, per significare che gli apostoli hanno dato l'ingresso del cielo a tutto l'Israele di Dio, cioè a tutti gli eletti che sono figliuoli di Abramo per mezzo della fede. Imperciocchè il popolo d'Israele era la figura degli eletti; i nomi delle dodici tribù indicano la Chiesa raccolta tanto di mezzo ai gentili, quanto di mezzo ai Giudei; e tutte le nazioni sono rinchiusa nei dodici figliuoli d'Israele, come tutti i predicatori e tutti i dottori nei dodici apostoli. Gli stessi patriarchi ed i profeti, che hanno predetto ciò che dagli apostoli fu annunziato, hanno servito per mezzo del loro ministero ad aprire il cielo agli uomini e a prepararne loro l'ingresso. Tutto questo luogo ha rapporto alla descrizione che fa Ezechiele della città di Gerusalemme, dove dice (XLVIII, 31, etc.) che le porte della città *prenderan nome dalle tribù d'Israele*, vale a dire, che sopra ciascuna porta doveva essere scritto uno dei nomi delle dodici tribù. Queste porte in Ezechiele e qui sono disposte di tal maniera che ve ne sono verso ciascheduna parte del mondo, *tre a oriente, tre a settentrione, tre a mezzogiorno e tre ad occidente*, per indicare che gli eletti vi vengono da tutti i luoghi dell'universo e che i fedeli, che sono i figliuoli spirituali di Giacobbe e di Abramo, verranno in folla dalle quattro parti del mondo nella celeste Gerusalemme, come dichiara Gesù Cristo medesimo nel suo vangelo: *Molti verranno dall'oriente, dall'occidente, dal settentrione, e dal mezzodì, e si porranno a mensa nel regno di Dio e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe* (Matth. III, 12. — Luc. XIII, 19).

Sembra che s. Giovanni abbia avuto in vista l'accampamento degl'Israeliti attorno il tabernacolo, ch'è descritto da Mosè nel libro dei Numeri, c. II, perocchè pare che il loro campo fosse di forma quadrata, come la città che il santo apostolo rappresenta in questo luogo. Era esso diviso in quattro battaglioni, ed ogni battaglione era formato da tre tribù e disposto ognuno verso le quattro parti del mondo, che sono le porte della città descritta da Ezechiele (XLVIII, 32, ecc.); di modo che vi erano tre tribù accampate alla parte d'oriente, tre alla parte d'occidente, tre alla parte di mezzodì e tre alla parte di settentrione. Questa disposizione è sembrata misteriosa in quel popolo ch'era condotto da Dio: di fatto s. Paolo ci assicura che tutto ciò che Dio ordinava allora a Mosè era una figura di ciò che succede nella Chiesa; e perciò questo numero di dodici porte, ciascuna delle quali è se-

gnata col nome d'una tribù, disposte a tre a tre agli angoli delle quattro parti del mondo, riguarda il ministero degli apostoli, che hanno sparsa in tutto l'universo la fede della santissima Trinità, per mezzo della quale tutti i fedeli hanno accesso alla Chiesa, ch'è rappresentata sotto la figura di questa santa città.

S. Giovanni mostra in seguito qual sia la fermezza del fondamento di questa città immobile. Questi dodici fondamenti, oppure queste dodici pietre preziose sulle quali è appoggiata la muraglia, indicano anch'esse i dodici apostoli, i quali sono ad un tempo le porte e i fondamenti di questa città misteriosa. Ne sono eglino le porte, perchè per mezzo di loro e della loro predicazione i fedeli vi entrano; e ne sono i fondamenti, perchè sulla loro fede e sulla loro dottrina è fondata la Chiesa, ch'è rappresentata da questa città. Ma sono eglino stessi appoggiati sopra Gesù Cristo, che è il solo e l'unico fondamento (I Petr. II, 5) sul quale i patriarchi, i profeti e gli apostoli e tutti i fedeli sono fabbricati come pietre vive; *perocchè, come dice s. Paolo, altro fondamento non può gettar chi che sia fuori di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù* (I Cor. III, 11). Contuttociò siccome Dio si è servito degli apostoli per formare la sua chiesa e per farne un edificio spirituale di Giudei e di gentili, che sono raccolti da tutte le parti dell'universo per farli entrare nella struttura di quest'edificio, non senza ragione ne sono eglino chiamati i fondamenti, come sono chiamati *la luce del mondo* (VIII, 12), quantunque questo titolo sia proprio di Gesù Cristo, *che è la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (I, 9). Gesù Cristo è la sorgente della luce che illumina da sè stesso; laddove gli apostoli sono una luce presa altronde, che non illumina se non per mezzo di quella ch'essi ricevono da Gesù Cristo. Se dunque gli apostoli sono *i fondamenti sui quali sono stati edificati i cittadini della casa di Dio* (Ephes. II, 19, 20), eglino stessi sono appoggiati sopra Gesù Cristo, *che è la pietra maestra angolare sopra di cui l'edificio tutto s'innalza*. Se i loro nomi sono scritti sulle pietre fondamentali di questa santa città, come essendone i fondamenti, non vi sono scritti che come *apostoli e ministri dell'Agnello* (I Cor. III, 9), di cui sono *i cooperatori*; ma egli è il vero fondamento e l'architetto di tutto l'edificio.

L'angiolo che parlava a s. Giovanni gli comparisce *con una canna d'oro da misurare, per prender le misure della città, delle porte e della muraglia*; il che è preso da Ezechiele (XL, 3, 5),

dove questa canna era di sei cubiti e un palmo di lunghezza. Qui ella è d'oro, per indicare che tutto ciò ch'entra nella struttura della Gerusalemme celeste è misurato e regolato dalla carità, ch'è sovente figurata per mezzo dell'oro nella Scrittura. Anche nella profezia di Zaccaria (II, 2) si vede un uomo che ha una cordicella in mano per misurare Gerusalemme, come se dovesse esser così popolata che non potesse contenere i suoi abitanti, tanto ne doveva esser grande il numero dopo il suo ristabilimento; il che significava, ch'ella doveva essere ristabilita nel suo antico splendore. Il santo apostolo, che imita le immagini che i profeti hanno descritte prima di lui, vuol far vedere, misurando la città dei beati, che saranno eglino in sì gran numero che non si potrà contarli, quantunque il numero ne sia molto minore di quello dei riprovati.

Ma si può anche dire, cogl'interpreti che quest'angelo, che aveva una canna d'oro per prendere le misure della città, rappresentava Gesù Cristo che esamina i meriti dei suoi servi fedeli, per dare ad ognuno di loro la ricompensa che gli è dovuta, secondo la misura e la qualità delle loro opere buone. Laonde questa regola che egli tiene per misurare è la retta sapienza colla quale egli giudica di tutte le cose e rende a ciascheduno ciò che gli appartiene, dandogli il grado ed il posto che gli è destinato in questa mistica città, dove niuno porterà invidia all'altro in una sì gran diversità di beatitudine e di gloria. Consideriamo presentemente con s. Giovanni i vantaggi di quest'esimia città, il suo fondamento, la sua estensione e la materia di cui è composta. Che vuol dunque dire questo fondamento quadrato in ogni verso e così lungo che largo? L'apostolo dà a questo beato soggiorno tutto ciò che vi ha di più bello e di più perfetto in ogni genere. Ora questa figura è la più perfetta, la più solida e la più vaga negli edificj, dove tutte le parti si corrispondono esattamente e meglio si sostengono; perciò questa uguaglianza perfetta in lunghezza e in altezza indica la solidità e la consistenza di questa dimora sicura e pacifica. Secondo altri, in un senso più spirituale, la sua lunghezza significa l'eternità della beatitudine dei santi, la larghezza, l'estensione della loro carità e l'altezza la sublimità della loro contemplazione.

Riguardo alla grandezza e alla capacità di questa città, è ella grande di dodici mila stadj, che fanno cinquecento leghe comuni. Ella è dunque cento volte più grande dell'antica Babilonia, di

cui ogni facciata, secondo gli storici, non era che di centoventi stadj. Ma questo numero di dodici, ch'è sacro nel vecchio e nel nuovo Testamento, non è qui un numero preciso, come non è tale negli altri luoghi di questo libro, ma un numero di perfezione ed universalità, che indica che il numero degli eletti dev'esser grandissimo e che vi saranno *molte mansioni* (Jo. XIV, 2) per contenerli tutti. Laonde si può dire della grandezza ammirabile di questa santa città, che supera infinitamente tutta la magnificenza del mondo, quel che diceva un tempo il profeta Baruc: *O Israele, quanto è mai grande la casa di Dio, e quanto grande è il luogo del suo dominio* (c. III, v. 24)!

Ma questa magifica città è ammirabile non solamente per la sua grandezza straordinaria, ma altresì per la materia della sua struttura. Era ella rappresentata a s. Giovanni *d'un oro puro simile ad un vetro puro*: quest'oro è ad un tempo solido e trasparente. Può egli immaginarsi niente di più ricco e di più magnifico che una città d'un'estensione così prodigiosa, tutta fabbricata d'oro, e d'oro così puro? Ma siccome tutto ciò ch'è qui descritto non è che un'immagine oscura della vera Gerusalemme celeste, questo prezioso metallo si prende spiritualmente. L'oro iudica le ricchezze abbondanti delle grazie di cui i santi saranno colmati nel cielo, e può altresì significare la durata incorruttibile in quell'eterna dimora: ma la trasparenza di quest'oro mostra la chiarezza delle loro cognizioni, perchè tutto vi sarà scoperto alla vista e allo spirito dei beati. I loro corpi saranno luminosi e trasparenti, dice. s. Gregorio (*Moral.*, l. XVIII, c. 27); perciò ognuno vedrà nell'intimo del cuore degli altri e leggerà nelle loro coscienze tutto ciò ch'essi vorranno rivelargli. Non vi sarà niente d'oscuro nè d'opaco nei loro corpi, che ne tolga la penetrazione alla vista; non vi sarà niente di nascosto nè di finto nello spirito, che impedisca il conoscerne i più segreti pensieri: tutto vi sarà chiarissimo e purissimo. Noi vi vedremo Iddio a a faccia e nella contemplazione della sua essenza ed avremo una perfetta cognizione di tutte le cose: *Illorum corda sibi invicem et claritate fulgent et puritate translucent; ipsa eorum claritas vicissim sibi in alternis cordibus patet; ibi quippe uniuscujusque mentem ab alterius oculis membrorum corpulentia non abscondet, sed patebit animus, patebit corporalibus oculis ipsa etiam corporis harmonia, ecc.*

L'angelo avendo inoltre misurato il muro della città, lo trovò di *cento quarantaquattro cubiti* d'altezza: anche questo numero è

mistico, e la sua radice è il dodici, perocchè dodici volte dodici fanno centoquarantaquattro, e significa, come abbiamo detto, la moltitudine innumerabile dei fedeli, che dee avere un luogo così vasto per contenerla; e questo gran muro indica tutti quelli che appartengono veramente e secondo lo spirito alle dodici tribù d'Israello, e alla posterità spirituale dei dodici apostoli.

La misura di cui l'angelo si serviva era una misura comune e in uso tra gli uomini; perocchè siccome egli compariva in figura d'uomo, si serviva della maniera di misurare degli uomini, e questi cubiti erano della grandezza dei loro cubiti, sia ch'egli si servisse del suo cubito, come facevano le persone dei primi tempi, oppure di qualche misura di simile grandezza. Ma si può dire in un senso più spirituale che quest'uguaglianza di misura nell'uomo e nell'angelo significa che gli uomini *diverranno simili agli angeli* (Luc. XX, 36), e che, essendo animati dal medesimo spirito, comporranno insieme la medesima città celeste e godranno eternamente della medesima gloria.

Abbiamo veduta la simmetria e le proporzioni di questa città ammirabile; passiamo ora a vedere l'eccellenza della materia di cui è composta. La città, come abbiamo detto più sopra, è tutta fabbricata *d'oro* e d'un *oro puro simile a un vetro puro*, ma *la muraglia è fabbricata di jaspide*; queste ultime parole sono prese da Isaia (LIV, 12), dove Dio promette di fare i suoi *baluardi di jaspide*, per indicare lo stabilimento della Chiesa. Questa pietra preziosa è solidissima (Pliu., l. XXXVII, c. 8), di color verde e lucente come lo smeraldo: queste qualità indicano la forza della protezione di Dio, la sicurezza e la pace eterna dei beati, le delizie e la gloria loro. Quel che segue è altresì preso dal medesimo profeta Isaia nello stesso luogo, dove Dio dice che disporrebbe per ordine le pietre per rifabbricar Gerusalemme e che i fondamenti rifarebbe di zaffiri: nella Gerusalemme celeste i fondamenti della muraglia che circonda la città sono ornati *d'ogni sorte di pietre preziose*, che sono comprese nel numero di dodici, ch'è un numero mistico.

Gli apostoli e i dottori che hanno formata la Chiesa mediante la predicazione della parola di Dio sono chiamati i fondamenti di questa beata città, come si vede di sopra, v. 14, ma le pietre preziose di cui sono ornati i fondamenti sono i doni della grazia di Dio e le virtù eccelse di cui erano essi arricchiti. Molti spositori applicano la proprietà di ciascuna di queste pietre preziose

alla virtù di ciaschedun apostolo; ma altri credono che le virtù indicate da queste dodici pietre si trovino tutte in ognuno di loro; di modo che il diaspro significhi la loro costanza per la sua solidità, la loro speranza pel suo color verde, e la loro semplicità per la sua trasparenza. È lo stesso di tutte le altre, di cui si può vedere l'applicazione che ne fanno i commentatori su questo luogo dell'Apocalisse. Queste pietre preziose sono pressochè le medesime che quelle ch' erano sulla veste del sommo pontefice (Exod. XXVIII); e siccome quelle rappresentavano i patriarchi delle dodici tribù, queste possono rappresentare i dodici apostoli: ma tutte si fatte pietre per le diverse loro bellezze possono altresì a maraviglia rappresentare i diversi doni che Dio ha posti ne' suoi eletti e i diversi gradi di gloria di cui *splendono come il sole nel regno del loro Padre* (Matth. XIII, 43). Questa diversità di gloria è spiegata da s. Paolo, che la rappresenta mediante la comparazione della diversità delle stelle. *Tra le stelle*, dic' egli, *una è più luminosa dell' altra; il che succederà nella risurrezione dei morti.*

Tobia, rapito in ispirito nella contemplazione della Gerusalemme celeste, ch' è la chiesa trionfante, ne fa una descrizione ch' è quasi la stessa che quella che fa qui s. Giovanni. *Le porte di Gerusalemme*, dice Tobia, *saranno formate di zaffiri e di smeraldi, e tutto il recinto delle sue mura di pietre preziose, tutte le di lei piazze saranno lastrate di pietre candide e pure* (XIII, 21). Ma s. Giovanni supera d' assai Tobia nella pittura che ce ne fa: egli ci rappresenta *le dodici porte formate di dodici perle, e la piazza della città tutta oro puro, trasparente come il cristallo.* Queste porte, come abbiamo veduto, significano gli apostoli, il merito e la grazia de' quali hanno sorpassato le virtù di tutti i santi, come le perle superano in prezzo tutte le altre gioje (Plin., l. IX, c. 35). Per mezzo della dottrina, che i santi apostoli sparsero in tutto l'universo, i popoli hanno accesso in questa città, la cui magnificenza supera tutto ciò che si può immaginare al mondo di più ricco e di più prezioso. Ma questa Gerusalemme celeste è affatto spirituale; le pietre che la compongono, sono vive; sono esse i fedeli che si affaticarono in tempo della loro vita a fabbricare sul vero fondamento, *Gesù Cristo, coll' oro, coll' argento e colle pietre preziose;* cioè con ogni genere di virtù, e principalmente coll' oro, che indica la carità. Se dunque pretendiamo di aver qualche parte anche noi in quest' edificio celeste, dobbiamo

affaticarci molto per purificarci delle nostre macchie interne, ed aver a grado che Dio si applichi a toglierci le nostre esterne impurità, servendosi a questo fine delle affezioni, che sono, secondo il linguaggio della Scrittura, come il fuoco che raffina l'oro nel crògiuolo.

Vers. 22—27. *Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente e l'Agnello, ecc.* Gli uomini sono obbligati di rendere i loro omaggi al proprio Creatore e di riconoscere per mezzo d'alcuni segni esteriori le grazie continue che ricevono da lui. Potrebbero eglino adempiere questo dovere *in ogni luogo*, come dice s. Paolo (I Tim. II, 8); ma, per evitare le distrazioni e i disturbi che sono inseparabili dal commercio del mondo, fu d'uopo erigere degli oratorj e dei tempj, dove i fedeli potessero ritirarsi dalla folla per offerire a Dio sacrificj, voti e preghiare con quella quiete e tranquillità che esige la santità di tali funzioni. Per questo effetto Iddio ordinò a Mosè di fare un tabernacolo con tanta pompa e con tanta magnificenza, ed ispirò dopo a Salomone di fabbricare quel famoso tempio di Gerusalemme rispettato in tutto il mondo. Ma nella città del cielo, dove il culto di Dio sarà nell'ultima sua perfezione, i beati, che saranno esenti da ogni sorte di mali e colmati d'ogni sorte di beni, non avranno più bisogno d'offerire sacrificj per la remissione dei loro peccati nè d'orazioni per implorare l'assistenza di Dio nei loro bisogni, ma saranno più occupati solo in lodare e adorar Dio (ps. XXVI, 8). Cercavano eglino nei tempj materiali la sua santa presenza, ma allorchè ne godranno nel cielo, terrà ella luogo di tempio. Che se in questa vita medesima *chi dimora nell'amore dimora in Dio, e Dio dimora in lui*, chi dubita che in quello stato beatissimo, allorchè gli eletti di Dio saranno tutti circondati del suo santo amore, *Dio, che sarà allora il tutto in tutte le cose* (Apoc. VII, 15; XV, 5), non dimori in loro ed essi in lui? Perciò la Chiesa composta di queste pietre vive è il tempio dove Dio risiederà eternamente, governandola e rendendola partecipe della sua gloria. E Dio è il tempio di questa medesima chiesa; ella fa in lui la sua dimora e vi stabilisce il suo riposo eterno.

Abbiamo qui una prova manifesta della divinità di Gesù Cristo, posciachè è egli con suo Padre il medesimo tempio dei beati nel cielo; ed è per conseguenza la medesima cosa con lui e Dio com'egli. Ma egli è anche in quanto uomo il tempio de'suoi

eletti; perocchè la vista della sua santa umanità li colmerà di gioia, ed essi offriranno a Dio per mezzo di lui le vittime delle loro lodi e del loro amore. Non bisogna immaginarci che s. Giovanni si contradica allorchè dice qui ch'egli non ha veduto tempio nel cielo, dopo aver detto altrove (Apoc. VII, 15; XV, 5) che i martiri *servono a Dio dì e notte nel di lui tempio* e che *si aprì nel cielo il tempio del tabernacolo del testimonio*. In quei luoghi s. Giovanni si rappresentava il cielo sotto la figura del tempio di Salomone, stante che in effetto il tempio di Salomone rappresentava il cielo; ma qui il santo apostolo parla d'un tempio materiale, che non è in niun modo necessario per la chiesa trionfante; ella contempla Dio in lui stesso e non ha bisogno d'indirizzarsi a lui per mezzo di sacrificj e di preghiere. Siccome i santi non avranno più bisogno nel cielo del tempio materiale, per rendere a Dio il culto che gli è dovuto, attesochè egli sarà ad essi intimamente presente, così non avranno neppur bisogno della luce del sole che li illumini in tempo di giorno nè di quella della luna in tempo di notte, mercecchè questa vicenda di luce e d'oscurità nella quale passa questa vita mortale, cesserà allora, e non vi sarà più che un giorno eterno ed immutabile, senza diminuzione e senz'ombra.

Isaia avea già promessi a Gerusalemme i grandi vantaggi che descrive qui il santo apostolo: Tu non avrai più bisogno della luce del sole in tempo di giorno, ecc. Ed altrove: Il Signore diverrà egli stesso la tua luce eterna, e il tuo Dio sarà la tua gloria; e nel versetto seguente: Il Signore sarà la tua lampada eterna. Tutto ciò s'intende nel profeta della chiesa militante; ma s. Giovanni lo applica qui alla chiesa trionfante e si serve quasi delle medesime espressioni che il profeta. Imperocchè egli dice, che *lo splendore di Dio illumina questa città celeste* e che *l'Agnello è la sua lampana*. Dio, ch'è la luce increata e il padre dei lumi, in cui non è mutamento nè alternativa di adombramento (Jac. I, 17), la illuminerà della propria luce della sua verità, e riempiendola del suo splendore, ch'è il suo stesso essere, illuminerà non solo la città, ma anche lo spirito di ciascheduno dei santi, a' quali egli sarà intimamente unito, e li renderà risplendenti come stelle per tutta l'eternità. Quel che aggiugne s. Giovanni, che *l'Agnello sarà la lampana* di questa Gerusalemme celeste, ci fa vedere che Gesù Cristo nella sua umanità affatto gloriosa comparirà a' suoi eletti tutto risplendente di quella gloria di cui fece vedere un



abbozzo nella sua trasfigurazione (Matt. XVII), lo vedranno cogli occhi del corpo e saranno assorti. Tutti i santi in una gioia ineffabile nel contemplare la maestà, lo splendore e la bellezza di quel Dio-uomo, la cui luce non è simile che a quella della luna, in confronto di quella del gran sole della stessa verità, ch'è l'essenza divina.

Tutti i popoli della terra sono stati invitati, mediante la predicazione del Vangelo, al godimento di questa splendida luce, che forma la felicità dei santi nel cielo: ma non vi saranno tra le uozioni se non coloro che avranno abbracciata la salute che fu loro rappresentata, o, secondo il testo greco, *che cammineranno allo splendore di questa luce.*

S. Giovanni impiega anche qui le parole d'Isaia: ma quel profeta (LX, 3) parla della luce della fede che i popoli dovevano ricevere nella Chiesa, e il santo apostolo parla della luce della gloria, perocchè non vi sarà più fede in cielo, ma una luce chiara e senz'alcuna oscurità. Per queste *genti* si devono intendere i santi, i quali, dopo aver abbracciata la fede, che non è che una luce opaca, come dice s. Pietro, e *una lampada che risplende in un luogo oscuro, sino a tanto che spunti il giorno* (II ep. I, 19), sono ascesi al cielo da tutti i luoghi della terra, per godervi della luce di quel giorno continuo, dove non saran più nè notte nè tenebre. E per far vedere la pompa e la magnificenza che risplenderà in quella società trionfante, s. Giovanni aggiunge che *i re della terra porteranno a lei la gloria e l'onor loro*; vale a dire che tutto ciò che vi avrà di grande e di glorioso nel mondo, vi si troverà raccolto, e che i re, riguarderanno come una vera gloria, l'abbandonare e il disprezzare la loro posanza nel mondo per arrivare a questo regno, e di fatto, per arrivarvi, i re e gl'imperatori impiegano tutte le loro ricchezze e il loro potere a procurar la gloria di Dio e la salute dei popoli; e in vista di questa gloria sottomettono le loro corone e i loro diademi all'ignominia della croce di Gesù Cristo (Hebr. XI, 26), in vista di quella gloria eterna che sarà la loro ricompensa. Il profeta Isaia, che dipinge la prosperità della Chiesa di questo mondo colle medesime magnifiche espressioni, dice che le porte di Gerusalemme saranno sempre aperte, e che non saranno chiuse nè giorno nè notte, affinchè vi s'introducano le ricchezze delle nazioni e vi si conducano i loro re; il che significa che l'ingresso nella Chiesa per mezzo della fede sarebbe aperto a tutte le na-

zioni, e ch'esse vi verrebbero in folla coi loro re e con tutta la loro magnificenza di cui ella doveva esser arricchita; il che si è adempiuto dal tempo del gran Costantino in tutta la successione dei secoli. S. Giovanni, che rappresenta la chiesa trionfante nel cielo, dice che *non ne saranno chiuse le porte di giorno, perchè non vi sarà notte*. Il timor de' nemici fa chiuder le porte della città al terminar del giorno, ma nel cielo le porte non vi saranno mai chiuse; perchè siccome non vi sarà mai notte, così non vi saranno nemici da temere nè vi sarà alcun pericolo di sorpresa, ma tutto vi sarà in un intero riposo e in una grandissima sicurezza. Tutti i nemici di Gesù Cristo saranno sotto a' suoi piedi (I Cor. XV, 25, 26, 54), tutto sarà a lui soggetto; e la morte, che sarà l'ultimo nemico, sarà distrutta per mezzo d'una intera vittoria. Laonde il regno di Gesù Cristo sarà perfettamente stabilito, e gli eletti regneranno con lui in una gran tranquillità in tutti i secoli eterni.

Il santo apostolo avendo detto che le nazioni verranno da tutte le parti nella celeste Gerusalemme, mostra qui quali disposizioni aver devono coloro i quali tra quei popoli meriteranno d'entrarvi; perocchè allora non si vedranno, come al presente, i cattivi frammischiati coi buoni. Egli dichiara dunque che il regno di Dio sarà chiuso a coloro che si troveranno lordi di peccati, a coloro che commettono iniquità abbominevoli, il che indica o le impurità mostruose o l'idolatria; a coloro che dicono la meuzogna, il che s'intende o di quelli che sono accostumati ad ingannare il loro prossimo con astuzie e con bugie dannose o d'ogni sorte di peccatori. Imperocchè siccome la verità significa nella Scrittura ogni sorte di virtù, così la meuzogna significa ogni sorte di vizio e d'ingiustizia, come attesta s. Paolo scrivendo ai Corinti. *Non sapete voi, dic'egli, che gl'ingiusti non saranno eredi del regno di Dio? Badate di non errare: nè i fornicatori nè gl'idolatri nè gli adulteri nè gli effeminati nè i ladri nè gli avari nè gli ubbriachi nè i maledici nè i rapaci avranno l'eredità del regno di Dio* (I Cor. VI, 9). Sembra che s. Giovanni, il quale abbraccia ogni specie di peccato sotto questi tre vizj generali, abbia avuto in vista ciò che dice Davide a proposito di coloro che avranno parte alla gloria celeste. *Signore, dic'egli, chi abiterà nel tuo tabernacolo, e chi riposerà nel tuo santo monte? Colui che vive esente da ogni macchia e che fa opere di giustizia e dice la verità, ch'egli ha in cuor suo, e non ha ordito fraude colla sua lingua* (ps. XIV, 1—3).

Non vi saranno dunque se non coloro che mediante la grazia di Dio si saranno conservati puri ed esenti da ogni macchia e che avranno procurato di praticare tutte le virtù, alle quali li obbligava il loro dovere, rendendo a Dio con una pietà sincera e agli uomini con un' esatta giustizia ciò ch'è loro dovuto, che godranno d'un eterno riposo su quel monte celeste dove Dio medesimo fa la sua dimora. Questi solamente *sono descritti nel libro della vita dell'Agnello*, essendo stati predestinati alla vita eterna prima di tutti i secoli. Questo libro è chiamato *il libro della vita dell'Agnello* (XX, 11), perchè Gesù Cristo nella sua santa umanità è quegli che dee dispensare ai giusti i beni celesti che Dio ha stabilito di dar loro; il che è espresso per mezzo di quelle parole di s. Luca: *Beati quei servi, i quali, in arrivando il padrone, troverà vigilantissimi: in verità vi dico che li farà mettere in tavola e li anderà servendo* (XII, 37).

Se dunque vogliamo aver nel cielo una dimora sicura, uscendo da questa casa di fango, dobbiamo rinuoziare a tutto per vegliare sopra noi stessi e purificarci da tutte le nostre macchie, *affinchè siamo fatti degni di stare con fiducia dinanzi al Figliuol dell'uomo* (Luc. XXI, 36), il quale colmerà i buoni di beni ineffabili, dando loro contrassegni di tenerezza e di bontà che non si possono immaginare, ma eserciterà sui malvagi un giudizio terribile, il cui rigore è così impercettibile com'è la felicità dei santi.

## CAPO XXII.

*Il legno della vita irrigato dal fiume di acqua viva porta ogni mese il suo frutto; e non avvi maledizione nè notte nella città: l'angelo, il quale significava a Giovanni, come queste cose dovean presto succedere, non vuol esser da lui adorato, e dice che i giusti entreranno nella città, e gli empj ne saranno scacciati. Proibizione severa di aggiugnere o togliere a questa profezia.*

1. Et ostendit mihi fluvium aquae vivae, splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei et Agni.

2. In medio plateae ejus et ex utraque parte fluminis lignum vitae, afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, et folia ligni ad sanitatem gentium.

3. Et omne maledictum non erit amplius: sed sedes Dei et Agni in illa erunt, et servi ejus servient illi.

4. Et videbunt faciem ejus: et nomen ejus in frontibus eorum.

5. (1) Et nox ultra non erit: et non egebunt lumine lucernae neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos, et regnabunt in secula seculorum.

6. Et dixit mihi: Haec verba fidelissima sunt, et

1. *E mostrommi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell' Agnello.*

2. *Nel mezzo della sua piazza e da ambe le parti del fiume l'albero della vita che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell'albero (sono) per medicina delle nanioni.*

3. *Nè vi sarà più maledizione: ma la sede di Dio e dell' Agnello sarà in essa, e i servi di lui lo serviranno.*

4. *E vedran la faccia di lui: e il nome di lui sulle loro fronti.*

5. *Nè saravvi più notte: nè avran bisogno più di lume di lucerna nè di lume di sole, perchè il Signore Dio li illuminerà, e regneranno pe' secoli de' secoli.*

6. *E disse mi: Queste parole sono fedelissime e vere.*

(1) Is. LX, 20.

SACT, Vol. XXIV.

vera. Et Dominus Deus spirituum prophetarum misit angelum suum ostendere servis suis quae oportet fieri cito.

7. Et ecce venio velociter. Beatus qui custodit verba prophetiae libri hujus.

8. Et ego Joannes qui audivi et vidi haec. Et postquam audissem et vidissem, cecidi, ut adorarem ante pedes angeli qui mihi haec ostendebat;

9. Et dixit mihi: Vide ne feceris; conservus enim tuus sum et fratrum tuorum prophetarum et eorum qui servant verba prophetiae libri hujus: Deum adora.

10. Et dixit mihi: Ne signaveris verba prophetiae libri hujus; tempus enim prope est.

11. Qui nocet, noceat adhuc; et qui in sordibus est, sordescat adhuc; et qui justus est, justificetur adhuc; et sanctus, sanctificetur adhuc.

12. Ecce venio cito, et merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua.

13. (1) Ego sum alpha et omega, primus et novissimus, principium et finis.

(1) Is. XXXI, 4; XLIV, 6; XLVIII, 12. — Supr. I, 8, 17; XXI, 6.

*E il Signore Dio degli spiriti de' profeti ha spedito il suo angelo a dimostrare a' suoi servi le cose che debbon tosto seguire.*

7. *Ed ecco che presto io vengo. Beato chi osserva le parole di profezia di questo libro.*

8. *Ed io Giovanni (son) quegli che udii e vidi queste cose. E quand'ebbi visto e udito, mi prostrai a' piedi dell'angelo che tali cose mostravami per adorarlo;*

9. *E dissemi: Guàrdati da far ciò; imperocchè sono servo come te e come i tuoi fratelli i profeti e quelli che osservan le parole di profezia di questo libro: adora Dio.*

10. *E dissemi: Non sigillare le parole di profezia di questo libro; conciossiachè il tempo è vicino.*

11. *Chi altrui nuoce, nocca tuttora; e chi è nella sozzura diventi tuttavvia più sozzo; e chi è giusto si faccia tuttora più giusto; e chi è santo tuttor si santifichi.*

12. *Ecco che io vengo tosto, e meco porto onde dar la mercede e rendere a ciascuno secondo il suo operare.*

13. *Io sono alfa e omega, primo e ultimo, principio e fine.*

14. Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni: ut sit potestas eorum in ligno vitae, et per portas intrent in civitatem.

15. Foris canes et venefici et impudici et homicidae et idolis servientes et omnis qui amat et facit mendacium.

16. Ego Jesus misi angelum meum testificari vobis haec in ecclesiis. Ego sum radix et genus David, stella splendida et matutina.

17. Et Spiritus et sponsa dicunt: Veni. Et qui audit, dicat: Veni. Et qui sitit, veniat; (1) et qui vult, accipiat aquam vitae gratis.

18. Contestor enim omni audienti verba prophetiae libri hujus: si quis apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto.

19. Et si quis diminuerit de verbis libri prophetiae hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitae et de civitate sancta et de his quae scripta sunt in libro isto:

20. Dicit qui testimonium perhibet istorum. Etiam venio cito: amen. Veni, Domine Jesu.

14. *Beati coloro che lavan le loro stole nel sangue dell' Agnello: affine d'aver diritto all'albero della vita ed entrar per le porte nella città.*

15. *Fuora i cani e i venefici e gli impudichi e gli omicidi e gl' idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna.*

16. *Io Gesù ho spedito il mio angelo a notificare a voi queste cose nelle chiese. Io sono la stirpe e la progenie di David, la stella splendente e mattutina.*

17. *E lo Spirito e la sposa dicono: Vieni. E chi ascolta, dica: Vieni. E chi ha sete, venga: e chi vuole, prenda dell'acqua di vita gratuitamente.*

18. *Imperocchè fo insieme sapere a chiunque ascolta le parole di profezia di questo libro che se alcuno vi aggiugnerà, porrà Dio sopra di lui le piaghe scritte in questo libro.*

19. *E se alcuno torrà qualche cosa delle parole di profezia di questo libro, torrà Dio la porzione di lui dal libro della vita e dalla città santa e dalle cose che sono scritte in questo libro.*

20. *Dice colui che fa fede di tali cose. Certamente io vengo ben presto: così sia. Vieni, Signor Gesù.*

(1) Is. LV. 1.

21. Gratia Domini nostri  
Jesu Christi cum omnibus  
vobis. Amen.

21. La grazia del Signor  
nostro Gesù Cristo con tutti  
voi. Così sia.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *E mostrommi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, ecc.* Per compiere la descrizione di questa città ammirabile, la cui struttura e magnificenza superano tutto ciò che si può immaginare di più ricco e di più prezioso nel mondo, s. Giovanni passa a rappresentare in questo capo i vantaggi che ne rendono la dimora comoda, bella e piacevole: ecco il ritratto ch'egli ne fa, tale quale era stato mostrato a lui medesimo. Egli vedeva il trono di Dio e dell'Agnello in mezzo alla città, posto sopra un luogo elevato; e vedeva un fiume che usciva da questo trono e che, scorrendo in mezzo alla piazza, si divideva in molti rami per inaffiare tutte le strade della città e per dare ai cittadini tutta la sodisfazione e tutti i vantaggi che potevano riceverne. Lungo l'una e l'altra parte di questo fiume sorgevano bellissimi alberi, che portavano frutti squisiti, di modo che esso somministrava da bere e da mangiare a tutti gli abitanti di quella beata città. Ma veggiamo quel che ha voluto indicarci l'apostolo sotto il velo di quest'emblema misterioso. Quest'immagine è della Genesi (II, 9, 10), dove si legge che vi era un fiume che si divideva in quattro parti, che tutta inaffiavano la terra; ed un albero, chiamato l'albero della vita, perchè avea la virtù di conservare lunghissimo tempo in vita e in buona salute coloro che mangiavano de' suoi frutti. Imperocchè, come dice s. Agostino (*De pecc. morit. et remiss.*, l. I, c. 1), i frutti degli altri alberi di quel giardino delizioso sostenevano l'uomo per impedire ch'ei non cadesse in debolezza, come sarebbe naturalmente caduto per mancanza di nutrimento: ma il frutto dell'albero della vita avrebbe altresì impedito ch'egli non invecchiasse per la successione degli anni: e lo avrebbe conservato in un vigor costante e in una perpetua gioventù: *Habebat homo ex aliarum arborum fructibus refectionem contra defectionem, de ligno vitae stabilitatem contra vetustatem.* Ezechiele fa questa pittura in termini anche più precisi, allorchè dice (XLVII, 7, 12), che s'innalzeranno sulle

rive dall'una parte e dall'altra del torrente, le cui acque saranno uscite dal santuario, alberi fruttiferi d'ogni specie, che porteranno ogni mese nuovi frutti; che questi frutti serviranno per alimentare i popoli, e le loro foglie per guarirli. Il profeta rappresenta sotto queste figure i vantaggi della chiesa militante, dove che s. Giovanni ci mostra quelli della chiesa trionfante.

Questo fiume significa l'effusione soprabbondante de' doni dei quali Dio riempie le anime dei santi nel cielo, la loro gloria eterna e quel torrente di gioja ineffabile di cui saranno inebbrati (ps. XXXV, 8). È chiamato un fiume d'acqua viva, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello; mercecchè in Dio è la sorgente della vita (ps. XXXV, 9), e dalla contemplazione della sua essenza, e pei meriti dell'Agnello immolato a salute dei santi, proviene in essi tutta la loro felicità; e questa felicità così abbondante è accresciuta non poco dalla vista medesima dell'umanità di Gesù Cristo, che li rapisce di gioja, considerando che, per una bontà di cui è difficile comprendere la grandezza e l'eccesso, Dio ha voluto servirsi di questa santa umanità per riscattarli e per cavarli da quella eterna miseria, dove si erano precipitati per farti regnare con lui nel cielo.

Il trono di Dio è il medesimo che quello dell'Agnello, perchè l'Agnello è Dio ed è assiso alla destra di suo Padre, avendo la medesima natura divina, il medesimo potere e i medesimi attributi che il Padre e lo Spirito Santo, eguale in ogni cosa all'uno e all'altro in quanto alla sua divinità. Per il che Iddio in tre Persone animerà i suoi eletti d'una vita affatto divina e li riempirà d'una gioja incredibile; e difendendoli da ogni sorte di pene e d'inquietudini, farà loro parte della propria sua gloria, che non avrà mai fine.

Questo fiume d'acqua viva scorre in mezzo della piazza della città, come al principio del mondo (Gen. II) vi era in mezzo del paradiso terrestre un fiume che formava tutto l'ornamento e la sua bellezza: ma siccome questo fiume è affatto spirituale, il suo scorrere per mezzo alla città significa l'abbondanza de' veri beni che godranno gli abitatori della celeste Gerusalemme e l'eccesso del giubilo di cui saranno riempiti; il che era stato predetto per bocca dei profeti: *Io volgerò sopra di essa come un fiume di pace, come torrente che inonda la gloria delle genti* (Is. LXVI, 22). Abbiamo veduto più sopra (Apoc. XXI, 24, 26) che le nazioni vi condurranno tutta la loro gloria e le loro ric-



chezze. Anche Davide dice che *l'impeto della fiumana rallegra la città di Dio* (ps. XLV, 4); e per mostrare che questa dimora è affatto spirituale; aggiunge: *l'Altissimo ha santificato il suo tabernacolo*. I santi sono il tempio e la dimora di Dio, e Dio stesso è la dimora dei santi, mercecchè egli abita intimamente in loro mediante un' unione ineffabile, come abbiamo mostrato spiegando il v. 15 del c. VII, e il v. 3 del c. XXI.

- Vi aveva in mezzo del paradiso terrestre un albero eccellente, chiamato *l'albero della vita* (Gen. II), i cui frutti aveano la virtù di conservare la vita e di prolungarla, ma non poteva dar l'immortalità; dove che l'albero della vita di cui parla s. Giovanni rende immortali coloro che mangiano del suo frutto. Ma quelli soltanto che avranno superati con coraggio tutti i mali della vita presente potranno nodrirsi di questo frutto eccellente nell'altra vita, secondo la promessa che Gesù Cristo ne ha loro fatto. *Io darò, dic'egli, a chi sarà vincitore a mangiare del frutto dell'albero della vita*. Non ve n'era che un solo di questi alberi nel paradiso terrestre, ma nel paradiso del cielo ve ne sono molti; il fiume misterioso che esce dal trono di Dio ne è circondato da ambedue le parti: portano essi ogni mese nuovi frutti, e le loro foglie servono per guarir le nazioni. Ezechiele, che avea detta la medesima cosa (XLVII, 12), s'intende, giusta il sentimento degli espositori, o delle dodici tribù, alle quali Dio continuava sempre a comunicare con liberalità le sue grazie, o dei dodici apostoli e dei loro successori, che, essendo innalzati colle acque salutari di quel fiume che usciva dal santuario, hanno alimentate e risanate le nazioni tanto colle opere, ch'erano come *i frutti* di quegli alberi santi, quanto colle parole, che possono esserne riguardate come *le foglie*. Ma tutte queste espressioni figurate prese dai profeti non significano in generale se non la grandezza inesplicabile della felicità dei beati nel cielo, come se l'Apostolo volesse indicare che, dopo la generale risurrezione gli eletti gusteranno incomparabilmente più di contenti e di delizie nell'eternità beata che non ne abbia gustato il primo uomo nel paradiso terrestre. Imperocchè siccome tutti riputerebbero avventurata una contrada dove scorressero sorgenti d'acque vive sempre pure e limpide; dove gli alberi fossero sempre verdi e producessero frutti tutti i mesi dell'anno, e le cui foglie servissero a qualunque sorte d'infermità, di modo che una dimora così piacevole non potrebbe in alcun tempo venir a noja a' suoi abi-

tanti, così la vita dei beati nel cielo, piena d'ogni sorte di beni e di soddisfazioni, ed esente da ogni sorte di pene e d'inquietudine, li colmerà di gioja e di una sanità perfetta che non si scemerà giammai. *L'albero della vita* sarà Gesù Cristo medesimo, presente per tutto secondo la sua divina natura, e per conseguenza in ambedue le parti di questo mistico fiume: egli sarà il nutrimento spirituale delle anime sante e comunicherà loro la sua immortalità; egli sarà in loro, ed egli in lui (Jo. XVII, 21, 22, ecc.), e per mezzo di questa unità col Figliuolo saranno consumati in quella del Padre.

*I dodici frutti* co' quali egli li nutrirà eternamente, sono tutti i vantaggi che possono contribuire a render costante e solida la loro felicità e a ricompensare abbondantemente i travagli e le pene che hanno sofferte nella vita presente per amor di Gesù Cristo: e con gran ragione la durata perpetua di quella vita beata è indicata per mezzo di dodici mesi; posciachè colla rivoluzione di questo numero di mesi si compie tutto il tempo della vita presente.

In quella santa città *non vi sarà più maledizione*, perchè non vi sarà più peccato che ne sia la cagione. La maledizione che fu pronunziata contro il primo uomo sarà abolita, allorchè tutti gli eletti di Dio dopo la loro risurrezione godranno dell'immortalità e udiranno quelle consolanti parole: *Venite, benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno a voi preparato sin dalla fondazione del mondo* (Matth. XXV, 34). Egli riceveranno dunque tutti, come dilette figliuoli, questa benedizione del loro Padre, nel mentre che gli empj, che saranno tutti gettati nello stagno ardente di zolfo, udiranno quelle terribili parole: *Via da me, maledetti, al fuoco eterno* (v. 41). La Chiesa sin dalla vita presente partecipa a questa benedizione, dappoichè il Salvatore *ci ha redenti dalla maledizione della legge, divenuto maledizione per noi* (Gal. III, 13), e ci ha riconciliati con Dio mediante la maledizione della sua croce, *secondo ch'è scritto: Maledetto chiunque pende sul legno*. Ma questa redenzione, che è qui soltanto incominciata, non avrà il suo adempimento e la sua perfezione se non nell'altra vita, dove i santi, essendo puri e irrepreusibili, godranno in eterno con Gesù Cristo loro liberatore.

Ma finalmente come potrebbero egli i beati esser soggetti all'anatema e alla maledizione, se saranno dinanzi al trono della divina maestà, se vedranno D'o faccia a faccia e Gesù Cristo

nella sua santa umanità? Questa vista li riempirà di giubilo e li rapirà d'un amore, che li terrà attaccati a quel bene infinito il cui godimento li occuperà di tal maniera e li sazierà con tanta abbondanza che saranno affatto insensibili all'amor di qualunque creatura che possa separarli da Dio per lo peccato; anzi per l'opposito si diffonderanno con trasporti di gioja in rendimenti di grazie e loderanno Iddio continuamente; e di tal maniera lo serviranno, come dice Isaia: *I miei servi per la letizia del cuore canteran laude* (LXV, 14). Questa servitù che gli eletti renderanno a Dio, ch'è d'amarlo unicamente e di lodarlo senza fine, è il maggior onore e la maggior felicità che possa arrivare alla creatura; posciachè il padrone a cui servono, ch'è *il re dei re, e il Signore di quei che imperano, fa de' servi suoi altrettanti re, ch'egli farà regnare con lui eternamente*, come dice s. Giovanni poco dopo, v. 5.

E perchè gli uffiziali e i favoriti dei re hanno qualche segno d'onore che fa conoscere a chi essi appartengono, i santi nel cielo porteranno *il nome di Dio scritto sulle loro fronti*; vale a dire, faranno professione d'esser servi di Dio e si glorieranno di questa onorevole qualità. Questo nome non sarà già solamente scritto sulle loro fronti, com'era sulla fronte d'Aronne (Exod. XXVIII, 36), per mostrare ch'egliino saranno a lui consacrati e destinati al suo servizio, ma il vero nome di Dio, ch'è la sua propria conoscenza, la sua luce e la sua verità, ch'è egli medesimo, sarà scolpito nei loro spiriti, e ne saranno così penetrati che Dio sarà più in loro ch'egliino stessi. Altri credono che questo titolo così glorioso e così luminoso sarà dato loro per far conoscere che saranno i figliuoli di Dio e dell'Agnello; il che è l'adempimento della promessa da Gesù Cristo fatta *a chi sarà vincitore, di scrivere sopra di lui il nome del suo Dio e il nome della città del suo Dio, della nuova Gerusalemme, e il suo nome nuovo* (Apoc. III, 12). *Osservate*, dice il medesimo apostolo, *qual carità ha data a noi il Padre, in volere che noi siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio* (I Jo. II, 1) e coeredi di Gesù Cristo nella sua gloria. Questa sarà la gloriosa ricompensa della viva fede e della costanza colla quale i santi avranno confessato il nome di Dio e di Gesù Cristo suo Figliuolo nel mentre che vivevano tra gli uomini sulla terra.

In quanto a ciò che riferisce qui s. Giovanni, che in quel soggiorno di luce non vi sarà più notte, e che non avranno bisogno

*più di lume di lucerna nè di lume di sole*, oltre a quello che abbiamo detto di sopra (XXI, 23), si può intendere per queste parole che i beati non avranno bisogno nè della lampada dell'antica legge nè del sole del Vangelo, perchè tutta la luce della fede, che c'illumina nella notte della vita presente, *come una lucerna che risplende in un luogo oscuro* (II Petr. I, 19), si dissiperà alla presenza di quel gran giorno che non ha notte, dove conosceranno essi tutte le cose nella contemplazione di Dio stesso.

Vers. 6—9. *E disse mi: Queste parole sono fedelissime e vere. E il Signore Dio degli spiriti de' profeti*, ecc. Qui termina la descrizione della Gerusalemme celeste e della felicità dei santi. S. Giovanni ne ha fatto una pittura alla quale non si può aggiugnere niente, a far comprendere, per quanto si possono concepire in figura cose impercettibili, quanto sarà grande la beatitudine dei santi. Ma, per timore che quanto egli ne ha detto non paresse incredibile, egualmente che tutte le altre meraviglie che ha riferite in questo libro, attesta di non aver niente asserito che non sia verissimo e certissimo. Sembra che Dio abbia voluto dare una grande autorità a questo libro: perocchè il medesimo apostolo afferma la stessa cosa anche nel c. XIX, v. 9, ed ha per mallevadore di quest'asserzione non solamente l'angiolo per mezzo del quale riceveva le rivelazioni ch'egli ha pubblicate, ma anche Dio stesso, che ha parlato un tempo a tutti i suoi santi profeti e ha dato loro lo spirito di profezia, e perciò da lui viene anche questa, avendo egli inviato il suo angelo per annunziare a s. Giovanni, e per mezzo del suo ministero a tutta la Chiesa, *le cose che debbono tosto seguire*; sia ciò ch'è succeduto e che ha incominciato ad eseguirsi poco dopo la morte di s. Giovanni, sia perchè tutta la durata del tempo è corta riguardo all'eternità, poichè mille anni (ps. LXXXIX, 4) dinanzi allo Spirito di Dio ch'è eterno *sono come il dì di jeri ch'è trapassato*, e come dice s. Pietro, *un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno dinanzi a Dio* (II ep., III, 8).

Essendo adunque questo libro così oscuro com'è, lo Spirito Santo, prevedendo che vi sarebbero persone che, in vece di rispettarne gli oracoli misteriosi, ne avrebbero disprezzo o disgusto, ha voluto autorizzarlo colla sua propria testimonianza, con quella d'un angelo e con quella d'un grande apostolo, al quale Gesù Cristo ha ordinato espressamente più volte (Apoc. I, 1; XIX,

9; XXI, 5, ecc.), per mezzo del suo angelo, di scrivere ciò che vi è contenuto, affinchè la conoscenza ne passasse alla posterità. Egli medesimo dichiara qui che *presto viene* per eseguire le minacce e le promesse ch'ei vi ha fatte. Questa venuta si dee intendere non solamente del giudizio universale, che si farà alla fine del mondo, ma anche di quello che si eseguirà alla morte d'ognuno in particolare, affinchè niuno si lusinghi nella vanità de' suoi pensieri, come se l'esame della sua condotta dovesse esser lungo tempo differito; e perciò quel Signore medesimo che ci dee giudicare, ci esorta soventi volte nel suo vangelo (Matth. XXV. — Luc. XXII, ecc.) a star vigilantissimi, perocchè egli verrà in quell'ora che noi non pensiamo. Vegliamo dunque, perchè non sappiamo nè l'ora nè il giorno che dovremo uscire da questa vita. Mettiamo in opera con tutte le nostre forze i mezzi d'evitare i supplicj che Dio minaccia a coloro che violano la santità delle sue ordinanze; e con questo mezzo ci troveremo esenti da qualunque sorte di male nell'assemblea dei santi, dove goderemo d'un riposo eterno. Avventurato dunque colui il quale, credendo senza esitare tutto ciò ch'è riferito in questa profezia, teme le minacce ch'ella fa, procura d'adempiere ciò ch'ella comanda e spera ciò ch'ella promette: egli è presentemente beato per la speranza, ma lo sarà in effetto, allorchè il Signore verrà per ricompensarlo.

Ma il santo apostolo ch'è il sacro scrittore di questo libro afferma colla sua propria testimonianza le verità che vi sono contenute e le autorizza col suo nome. Egli non volle che si dubitasse della certezza di questa profezia, non altrimenti che della verità del suo vangelo, ch'egli ha segnato e per dir così sigillato della stessa maniera. *Quest'è, dice' egli, quel medesimo discepolo che attesta queste cose e le ha scritte, e sappiamo che la sua testimonianza è veridica* (Jo. XXI, 24; XIX, 35). Egli fa qui la medesima cosa e dichiara ch'egli ha udite e vedute per ministero dell' angelo le visioni profetiche, che sono contenute in questo libro, ed indica che, dopo averle vedute e udite, si prostrò ai piedi dell'angelo per adorarlo. Vi sono alcuni che credono che quanto dice qui s. Giovanni del profondo rispetto che aveva per l'angelo non sia che una ripetizione di ciò ch'egli aveva già detto; su di che si può vedere nella spiegazione del c. XIX, v. 10. Con tutto ciò la maggior parte degl' interpreti sono d'opinione ch'egli si gettasse per la seconda volta a' piedi dell'an-

giolo, sia per rendergli di nuovo i suoi omaggi per un gran sentimento di gratitudine, sia che, essendo come rapito fuor di sè stesso al veder le meraviglie della città beata, si era scordato della proibizione che l'angiolo gli avea fatta di prostrarsi dinanzi a lui. Comunque sia, la modestia dell'angiolo che ricusa quest'onore è una grande istruzione per gli uomini, dice s. Grisostomo, di non esigere dagli altri uomini le riverenze che arrivano quasi all'adorazione. Dio solo merita d'esser adorato dagli angeli e dagli uomini. Che se lo spirito di Dio ispira ai santi che sono sulla terra di prostrarsi gli uni dinanzi agli altri e di rigettare gli onori che sono loro renduti, non dobbiamo maravigliarci se questa medesima umiltà si trova anche tra gli angeli e tra gli altri beati; il che tuttavia non impedisce che i fedeli in vista della loro miseria non considerino questi angeli e tutti i santi del cielo come re che sono potentissimi appresso Dio e pieni di carità verso di noi e che, riguardandoli di tal maniera, non dimandino il loro soccorso.

Vers. 10—15. *E disse mi: Non sigillare le parole di profezia di questo libro, ecc.* L'angiolo, per ordine di Gesù Cristo, o piuttosto Gesù Cristo medesimo, ordina a s. Giovanni di non occultare le verità di questa profezia, perchè è prossimo il tempo del loro adempimento. Di fatto, la maggior parte delle cose che s. Giovanni ha predette in questo libro, doveano incominciar ad eseguirsi poco dopo la sua morte. Iddio ordinava a' suoi profeti di sigillare le loro profezie, allorchè l'adempimento di questo doveva succedere molto tempo dopo, come si vede in Daniele (VIII, 26, ecc.; XII, 4). Ma non era così di quella ch'egli rivela qui al nostro santo apostolo. Oltrechè tutto ciò ch'è scritto in questo libro può molto servire ad animare i fedeli a resistere costantemente alle persecuzioni dei tiranni e degli eretici, ed a quelle dell'anticristo; e perciò la lettura n'è molto vantaggiosa. Se vi s'incontrano delle oscurità difficili da sviluppare, bisogna leggerle con gran rispetto, come oracoli divini pieni di misterj; ma vi sono altresì molte cose chiare, che sono sommamente istruttive ed edificanti. Si dice che lo stesso s. Giovanni abbia spiegato di viva voce a' suoi discepoli molte cose di cui si poteva far abuso, e il venerabile Beda riferisce, dopo s. Dionigi alessandrino, che, avendo l'oscurità di questo libro profetico data occasione di formare alcune eresie, l'apostolo le confutò colla stessa sua bocca, interpretando di una maniera spirituale ciò che si prendeva di

una maniera materiale e carnale; il che sembra doversi intendere principalmente dell'eresia dei millenarj.

Si vede nel c. X di questo libro che l'apostolo riceve un ordine formale di sigillare ciò ch'egli ha veduto e che riceve qui un ordine contrario; e n'è la ragione, perchè Dio scopre a poco a poco nella successione dei tempi delle verità che teneva nascoste al principio della Chiesa. Si può vedere la spiegazione di questo luogo al c. XX, v. 4.

Per prevenire un'obbiezione che si potrebbe fare, ed è, che se si pubblicassero verità nascoste che offendessero gli empj e le persone sregolate, esse diverrebbero peggiori, che i malvagi continuerrebbero a scatenarsi ancora più contro i giusti, e che quelli che si abbandonano ai loro piaceri disonesti, pel disprezzo che farebbero di questi avvertimenti, si immergerebbero anche più nel fondo delle loro sozzure; egli dichiara che non si dee lasciar di publicar la verità, quantunque i malvagi ne divengano peggiori, e quantunque se ne scandalezino, purchè ella serva ai buoni, e purchè essi ne approfittino per far sempre maggiori progressi nella pietà e nella pratica delle buone opere.

È condotta ordinaria di Dio sopra gli uomini il permettere che quelli che abusano delle sue grazie e che disprezzano i suoi comandamenti, seguano ognora più i loro traviamenti e le loro passioni sregolate. *Il mio popolo, dice il Signore, non ascoltò la mia voce, e Israele non mi credette, ed io li lasciai andare secondo i desiderj del loro cuore; cammineranno secondo i vani loro consigli* (ps. LXXX, 10, 11). Di fatto, Dio non ha maggior supplicio per punire i malvagi in questa vita che permettere che essi commettano peccati in gastigo di quelli che hanno commessi. Perciò l'apostolo mostra qui la giustizia dei segreti di Dio, allorchè egli permette che gli empj facciano progressi nell'empietà, nel mentre che i buoni ne fanno nella virtù. Di tal maniera Gesù Cristo è una pietra d'inciampo a coloro che sono stati abbandonati alla loro incredulità (I Petr. II, 8); di tal maniera è egli posto per ruina e per risurrezione di molti (Luc. II, 34); di tal maniera gli apostoli sono il buon odore di Gesù Cristo, che dà morte agli uni e dà vita agli altri; di tal maniera finalmente la parola della croce è una follia per coloro che si perdono, ma per quelli che si salvano è la virtù e la possanza di Dio. Finalmente, per dar esecuzione a questo doppio giudizio, il supremo giudice dichiara ch'egli verrà ben tosto, e seco sarà la ricompensa

*per rendere a ciascheduno secondo le opere sue*, cioè per condannare ai supplicj eterni coloro che avranno continuato sino al fine a commettere l'ingiustizia e a contaminarsi, e per colmar di beni eterni coloro che si saranno sempre più giustificati e santificati. Ed affin di mostrare ch'egli ha un potere sovrano sopra tutte le cose, aggiugne che egli è *principio e fine*, l'autore e il consumatore, essendo Dio in tutto eguale a suo Padre. Ecco la terza volta che queste parole sono ripetute in questa profezia, per farci comprendere ch'ella viene da Dio stesso, ch'è il principio e il fine di tutte le cose, e che noi dobbiamo rispettarne e riceverne tutte le parole come oracoli usciti dalla sua bocca. Vedi il c. I, v. 8, e il c. XXI, v. 6.

Quelli che avranno parte a quest'eterna felicità sono coloro che *hanno lavate le loro stole nel sangue dell'Agnello*, cioè che hanno conservata la grazia che è stata loro conferita nel Battesimo, oppure che l'hanno riparata colle lagrime della penitenza, e che hanno perciò riacquistata la purità dell'anima pei meriti del sangue di Gesù Cristo; perocchè queste *vesti* sono la purità, l'innocenza e la santità dell'anima. Queste parole sono spiegate nel c. VII, v. 14. Ma il greco è qui molto diverso dal latino; perocchè porta: *Beati coloro che mettono in pratica i suoi comandamenti, onde aver diritto all'albero della vita e possedere l'immortalità indicata da quest'albero, ed entrare nella città per le porte*, vale a dire, per mezzo della dottrina degli apostoli e della sommissione agli ordini che egli ci hanno lasciati.

S. Giovanni indica anche qui coloro che saranno esclusi dal regno celeste e pronuncia contro di loro di una maniera terribile una specie di anatema, che la Chiesa ha imitato nell'esclusione dei catecumeni e dei penitenti, ch'ella faceva ritirare, allorchè si passava ad offerire i sacrosanti misterj. Imperocchè siccome in quella santa città non vi sarà niente di contaminato, così la Chiesa desidererebbe che niuno di coloro che non sono purificati entrasse nelle sante assemblee dove si celebrano i divini misterj. *Fuora i cani*, dic' egli; e questa parola può significare tutti i peccatori, ma principalmente i persecutori dei fedeli che si scatenavano contro di loro con maldicenze, con calunnie e con parole d'oltraggio. Imperocchè in questo senso s. Paolo chiama cani gl'infedeli, ch'erano nemici dichiarati dei cristiani: *Guardatevi dai cani* (Philipp. III, 2). S. Giovanni aggiugne i *venefici*, cioè i maghi e gli incantatori, che usavano veleni ed altri



maleficj mediante l'istigazione e il soccorso del demonio. Vi erano in Efeso e in tutta l'Asia Minore al tempo di s. Giovanni molti di questi uomini che aggiungevano le arti diaboliche alla filosofia e alla magia naturale. Tutti i peccatori esclusi dal soggiorno dei beati sono compresi in quelli che l'apostolo mette dopo, come abbiamo detto sul v. 8 del c. XXI.

Vers. 16—21. *Io Gesù ho spedito il mio angelo a notificare a voi queste cose nelle chiese*, ecc. Ecco la più augusta e la più sicura testimonianza che possiamo avere della verità di tutto ciò ch'è contenuto in questo libro. Gesù, ch'è la stessa verità, ci assicura ch'egli ha inviato il suo angelo a notificare queste cose nelle chiese, e fa vedere ch'egli è superiore agli angeli, e che si serve di loro per lo stabilimento del suo regno e sulla terra e nel cielo. Egli dichiara dunque d'esser autore di questo libro e d'averlo fatto scrivere dal suo apostolo per istruirne le chiese; il che avea già testificato al principio: *Rivelazione di Gesù Cristo, ch'egli ha significata per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni*; quest'è come il titolo e l'iscrizione di questa profezia di cui egli si fa autore, ma la dichiarazione che ne fa qui n'è come la sottoscrizione ed il sigillo per mezzo del quale conferma tutto ciò che vi è scritto, come venuto da parte sua.

Egli dice ch'è *la stirpe e la progenie di Davide*, suo figlio per eccellenza; cioè il Messia ch'era stato promesso e che dovea ristabilire il suo regno ch'era caduto; e perciò i Giudei chiamavano il Messia col nome di figlio di Davide, come si vede in molti luoghi del Vangelo. Egli si chiama anche *la stella splendente e mattutina*, e tale egli è divenuto riguardo a noi per mezzo della sua risurrezione; perocchè comparendo allora vivo, dopo la stessa sua morte, ci ha fatto vedere ciò che noi dobbiamo sperare e di qual luce doveva esser seguita la notte in cui siamo. Vedi questo versetto spiegato al cap. II, v. 18 e al c. V, v. 5.

I santi patriarchi, i profeti e tutta la chiesa dei veri Israeliti sospiravano con ardenti desiderj dietro la venuta del Messia, che Dio aveva loro promesso per liberarli dalla podestà dei loro nemici, sffinchè potessero servirlo senza timore nella santità e nella giustizia: ma i santi del nuovo Testamento, spinti dall'impulso dello Spirito di Dio che li anima, non desiderauo con manco ardore la seconda venuta di Gesù Cristo. Quel Santo Spirito che prega in loro con gemiti ineffabili (Rom. VIII) li fa sospirare e gemere per loro stessi, aspettando l'effetto della divina

adozione che li libererà dalla schiavitù della corruzione, per partecipare alla libertà e alla gloria dei figliuoli di Dio, che il Salvatore ha loro acquistato mediante il prezzo e il merito del suo sangue nella sua prima venuta.

E questa santa società dei fedeli, ch'è la sposa di Gesù Cristo, animata dal suo Santo Spirito, non cessa d'aspirare a quella gloria e di chiamar il suo Sposo per unirsi a lui nella beata eternità. Ella dice continuamente come la sposa dei Cantici: *Vieni, o mio diletto*; ed anche tutti quelli che sentono nell'intimo dei loro cuori quella voce segreta dello Spirito Santo che li porta a desiderare la presenza adorabile del loro Salvatore nella gloria, dicono con fiducia e con una santa impazienza nell'orazione ch'egli ha loro insegnata: *Venga il tuo regno* (Matth. VI, 10). Questo Salvatore pieno di bontà e di misericordia invita egli medesimo i suoi eletti a venire a goder con lui di quelle delizie eterne ch'egli comunica gratuitamente e senza che essi le abbiano da loro stessi meritate, ma solamente per la grazia che loro ha fatta di volere che fossero suoi e lo servissero; perocchè è *Dio che opera in noi il volere ed il fare, secondo la sua buona volontà* (Philipp. II, 13). Quelli dunque che sospirano verso Dio come il cervo desidera le fontane di acque (ps. XLII, 1) e che hanno una sete ardente di godere della sua presenza adorabile, vengono a dissetarsi in queste sorgenti d'acqua viva, con cui i beati saranno eternamente dissetati e saziati tutt'insieme. Vedi la spiegazione del v. 6 al c. XXI.

Siccome vi erano al tempo medesimo degli apostoli dei falsi dottori che volgevano in cattivo senso le Scritture, s. Pietro se ne lamenta nel c. III, v. 16 della sua seconda lettera, e il vostro santo apostolo, che li chiama anticristi (I Jo. 2, 18; IV, 3), dichiara che *se alcuno aggiugne a questa profezia o toglie qualche cosa delle parole di profezia di questo libro, Dio porrà sopra di lui le piaghe che vi sono scritte e torrà la porzione di lui dal libro della vita e dalla società dei beati*. Mosè avea detto un tempo della legge: *Non aggiugnerete nè toglierete alla parola ch'io vi annunzio* (Deut. IV, 2); ma non avea egli fatto minaccia d'alcuna pena, dove che in questo luogo s. Giovanni, oppure Gesù Cristo medesimo, minaccia della dannazione eterna coloro che oseranno commettere questo attentato. *Aggiugnere* alla Scrittura è falsificarla e corromperla, è interpretarla in cattivo senso come fanno gli eretici e gl'impostori. *Togliere* dalla Scrittura è abbassare la sua au-

torità e sopprimerne maliziosamente qualche parte per non dispiacere agli uomini. Dio vuole che si abbia un gran rispetto alle sue parole e che ci guardiamo dall'alterarle; è promette dall'altro canto la vita eterna a coloro che le illustreranno (Eccli. XXIV, 31). Egli vuol dunque che si conservino con premura le parole di questa divina profezia, cioè che non si cambi niente del senso che le parole presentano allo spirito, perocchè è permesso spiegarle senza incorrere la disgrazia di Dio.

Nè egli proibisce di scrivere o d'insegnare qualche altra cosa che non sia contenuta in questo libro; e senza ragione gli eretici abusano di questo passo e di quello del Deuteronomio per rigettare tutte le tradizioni e le ordinanze della Chiesa, come se fossero addizioni fatte alla Scrittura. Se ciò fosse, non vi sarebbero altri libri sacri che il Deuteronomio e l'Apocalisse che si dovessero conoscere per legge di Dio, posciachè in quei luoghi non si tratta che di questi libri.

Gesù Cristo, terminando questo libro, approva e ratifica di nuovo tutto ciò che vi è scritto e dice ch'è egli medesimo che ne rende testimonianza, avendo inviato il suo angelo (I, 1), per iscoprire questi misterj al suo diletto discepolo e, pel suo ministero, agli altri fedeli.

Egli afferma altresì che verrà presto per eseguire le promesse e le minacce che vi ha fatte; e s. Giovanni, che ne desiderava l'adempimento, risponde: *Così sia*; ed invita nel medesimo tempo tutti i fedeli a dimandar seco con desiderj ardenti la gloriosa venuta del suo divin Maestro. E finalmente conclude la sua divina profezia col saluto ordinario che usavano gli apostoli al principio ed al fine delle loro lettere, desiderando e dimandando a Dio, per coloro ai quali scrivevano, la cosa più necessaria e più preziosa che si possa ad essi desiderare, cioè la grazia di Gesù Cristo. Quest'era il sigillo col quale s. Paolo sottoscriveva tutte le sue lettere, e voleva che fossero rigettate come apocriefe tutte quelle che non portavano questo segno. Anche s. Giovanni, che indirizzava questa profezia alle sette chiese dell'Asia, perchè fosse comunicata alle altre chiese del mondo, augura loro il dono prezioso della grazia, ch'è tutta la ricchezza de' fedeli e che contiene tutti i beni che si ricevono da Dio per rapporto all'eterna salute.

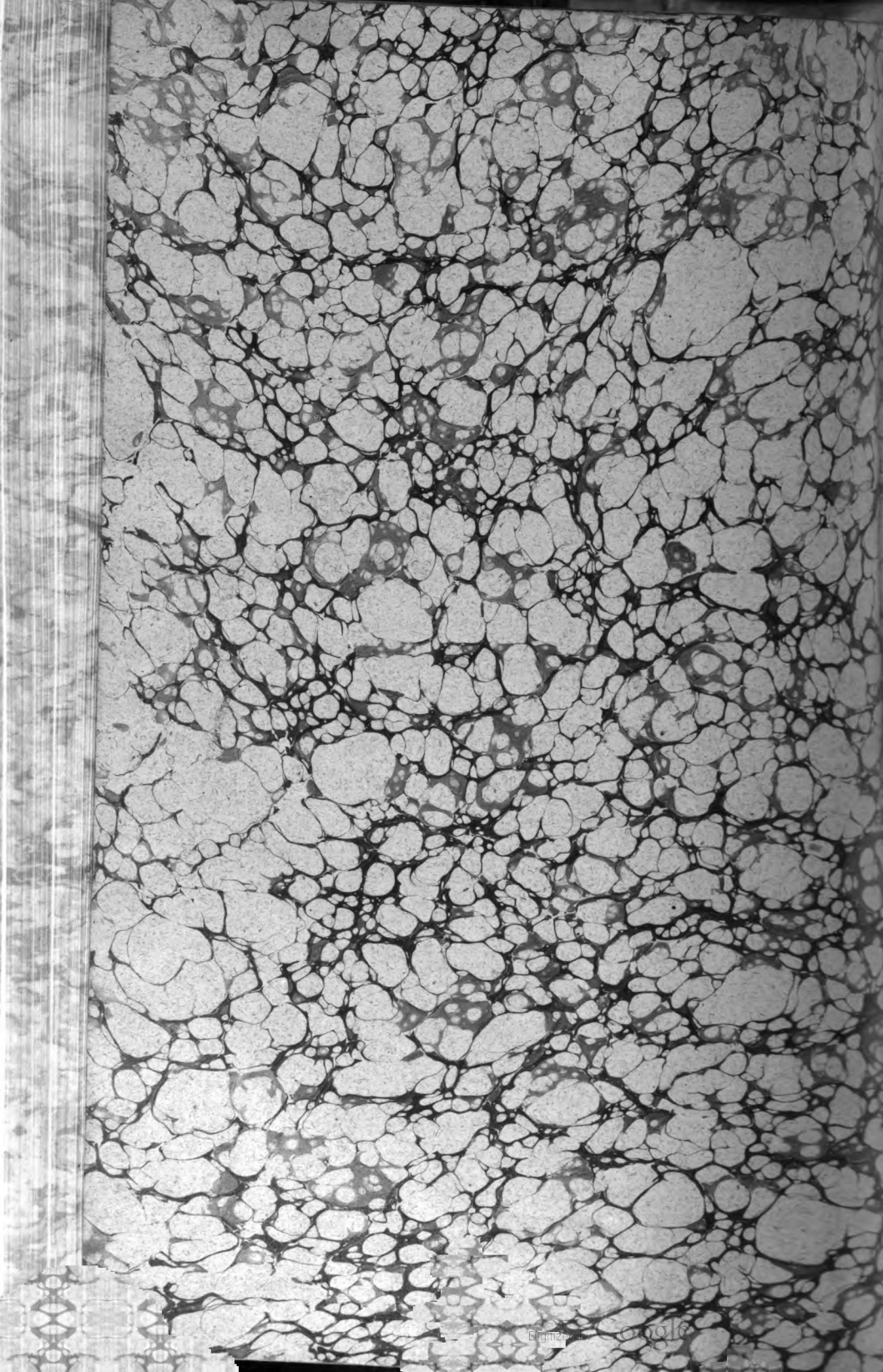


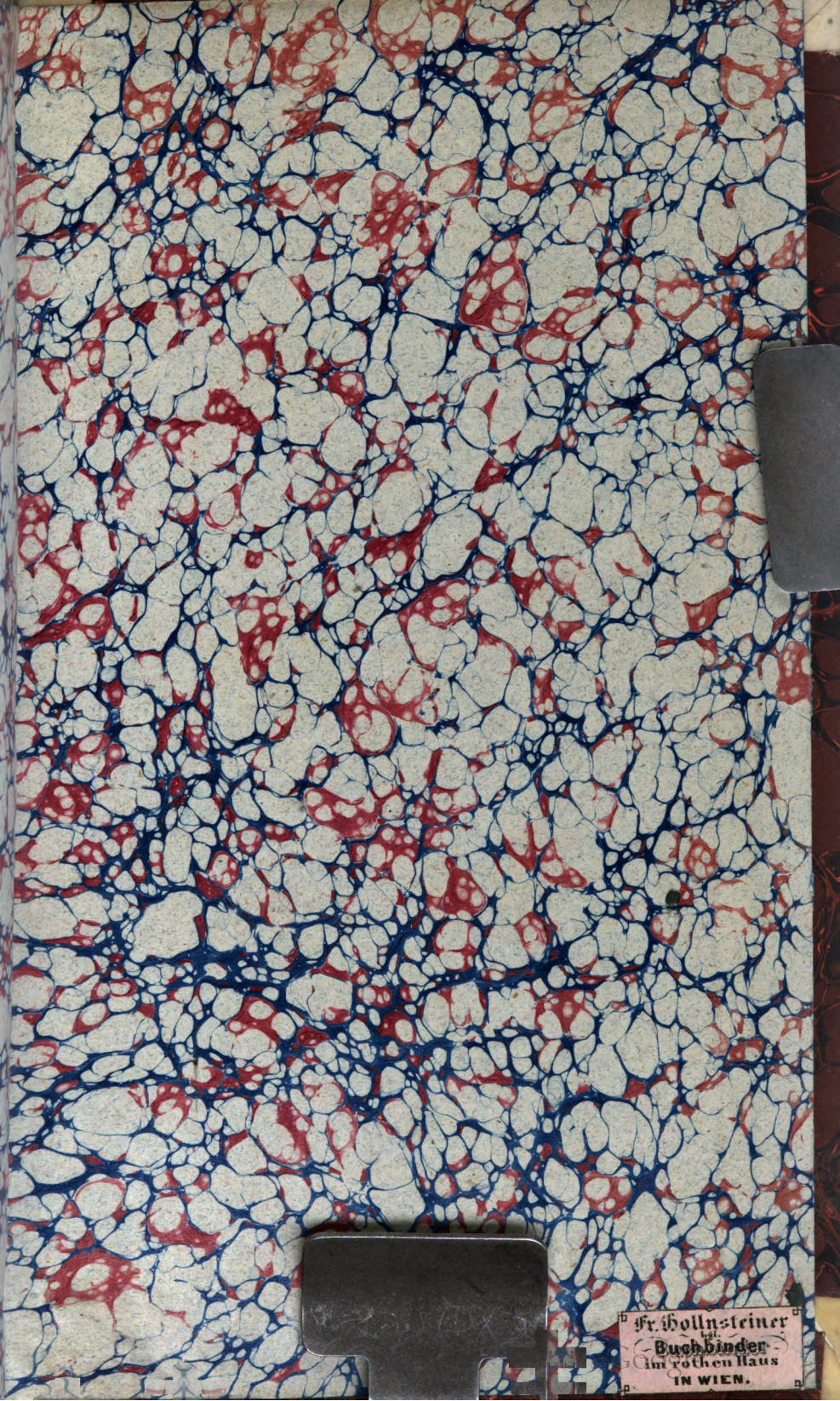


Österreichische Nationalbibliothek



+Z158961801





Fr. Hollsteiner  
Buchbinder  
im rothen Haus  
IN WIEN.



